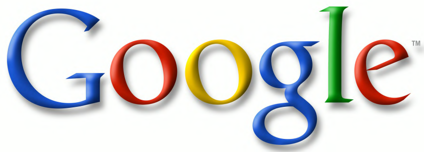
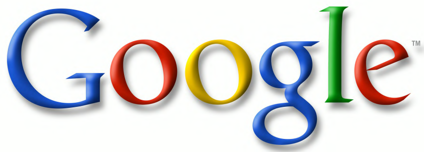

Google




NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06912046 1

Annali
SD

ANNALI UNIVERSALI

DI

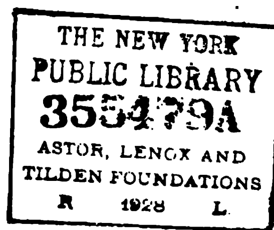
STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO.

Volume Sessantesimoquinto.

Luglio, Agosto e Settembre 1840.

MILANO
Presso la Societa' degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria
Nella Galleria Decristoforis
SOPRA LO SCALONE A SINISTRA
1840.



TIPOGRAFIA LAMPATO

Annali Universali

di Statistica, ec.

LUGLIO 1840. *Vol. LXV. N.° 193.*

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

1. — *Scelta della Professione. Discorso 3.° del canonico* Ambrogio Ambrosoli, *letto nell' Istituto Racheli il 3 maggio 1840. Vedova di A. F. Stella e Giacomo figlio.*

Annunziar la pubblicazione d' un discorso del canonico Ambrosoli, aggiugnervi che fu letto il 3 maggio nell'Istituto Racheli, ecco tutto ciò che si richiede per raccomandarne la lettura. L'Istituto Racheli, condotto da abilissimo direttore, distinto per dotti e zelanti precettori, e frequentato da giovinetti delle primarie famiglie, è sì generalmente noto, e quindi apprezzato, che parrebbe mero bisogno di notorietà il farsene lodatore. Ma che dire al canonico oratore per iscusare le nostre lodi? Se non che tutte l'acque vanno al mare; e che quelle che son tarde nel corso per la poca altezza da cui scendono, si mescolano al volume delle più grosse onde giugnervi indistinte!

Eppure, come scuotere il ferreo giogo che alla stampa periodica im-

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

pone la sfaccendata alterezza di coloro che nè libri leggono, nè discorsi, e neppure i faticosi articoli nostri; e non pertanto richiedono che gli scrittori di giornali leggano tutti i libri, o ne diano conto almeno! E così è messa a tortura la coscienza di chi scrive ne' giornali, e disistimata quella celeste umiltà che costituisce il più bel pregio del giornalista, se per essa brevemente e radamente scriva.

Nel caso presente però, la coscienza è tranquilla; ma l'umiltà si vela il viso. — Il canonico Ambrosoli è certamente degno di parlare a que' giovinetti che denno condurre il secolo decimonono al suo tramonto. Egli fa ben più che incoraggiarli, che dirigerli forse nella scelta d'una professione; egli si sforza di sublimare i loro animi all'altezza di questa nostra operosa civiltà. Sublime è quella sua esclamazione. — « Che? la professione del ricco sarà dunque l'ozio? » — E quindi si fa a dipingere l'incivilito oziare della gioventù del secolo XIX, che divide il suo tempo fra *le coltri, i cavalli e la mensa.* E poscia richiamando alla memoria i secoli di barbarie in cui tutti gli adolescenti erano educati all'armi, li confronta col nostro, e dice ogni differenza ridursi « all'aver cambiati colle corazze i bicchieri, coi campi i caffè, e colle lancie le verghe d'un bigliardo ».

Considerato l'ozio, siccome contrario alla legge della creazione, e siccome delitto verso alla patria, e incoraggiati que' giovinetti, che le circostanze del caso potrebbero esimere, da ogni qualunque occupazione, se l'anima fosse data agli uomini per poltrire entro bene addobbato fango, egli fa loro toccar con mano che l'ozioso desiderio dell'altezza è mera invidia; e che la sola industria e l'attività ponno cambiarla in emulazione. Indi descrive meravigliosamente le tortuose vie, e le orribili arti, ed abbominande pieghevolezze, per cui l'uomo tenta sollevarsi ad altezza. E que' giovinetti ne furono certamente compresi d'orrore. Ma da questo orrore fa rilucere un vaghissimo raggio di speranza. *La maschera dell' ipocrita,* esclama egli, *può indurre in errore . . . ma non è raro fra noi il vedere il merito emergere dalla oscurità . . . .* E dopo un lungo ragionamento, soggiugne: — « La società . . . . viva Dio, non è nè così povera di viste, nè così depravata di principii da negare i suoi omaggi all'uomo onesto ». Il degno oratore è, secondo noi, all'altezza del secolo, e merita la gratitudine dei buoni.

Nulladimeno, dovendo noi riflettere anche le opinioni, e i giudizj del pubblico, diremo: che alcuni si lagnano di non trovarvi positiva direzione intorno alla scelta d' una professione. Tolga il cielo, che siamo noi del medesimo avviso: far sentire a' giovinetti quanta sia l'altezza dell' uomo, è certamente un renderli il meglio possibile atti ad una tale scelta. — Altri poi lo accusano quasi di durezza verso il povero. Però il canonico Ambrosoli, che con tanto zelo contribuì a trovar facilità d'educare i figli dei

poveri, non teme di tali accuse; e veramente non v'è chi non pregi altamente lo zelo suo filantropico. — Tuttavia alcuni non si ponno contentare di quelle frasi, quali sono se « un impeto di perdonabile orgoglio lo trarrano un istante da quel fango che brutta in lui un animo generoso » — ell'è sentenza troppo dura che la *miseria* debba *bruttare* l'anima che nasce dal medesimo fiato immortale che quella del ricco. L'altra frase che dispiace è la seguente: « E dovrò io scendere a così vergognoso confronto e offrirvi a stimolo dei vostri gli sforzi del famiglio, dell'artigiano, del castaldo? » — Costoro sono poveri, infelici forse, ma il confronte vergognoso sarà soltanto quello del prode col vile, dell'onesto col reo!

Noi rilevammo queste due frasi per debito dell'istituto nostro; ed ai nostri occhi altro non sono che non avvisati nèi, in un discorso altamente progressivo, sentitamente concepito, ed avente pure il pregio di essere a portata di giovinetti, che solo d'esso intesero le vere, le utili lezioni, che formano il cittadino e l'uomo. Lezioni, aggiungeremo, chè hanno rallegrato il cuore de' padri di quei giovinetti, e commosso quello delle buone madri che in tanto numero abbellano la nostra civiltà.

Sega.

II. — *Enciclopedia popolare, o Collezione di letture amene ed utili ad ogni persona. Milano, presso Paolo Lampato, contrada di S. Tomaso, N. 2322, e Galleria Decristoforis, N. 53.*

Dei pregi di quest'impresa letteraria non intendiamo far cenno; e ciò sarà per altra occasione. Quello di cui vorremmo parlare si è della utilità delle pubblicazioni, che sono alla portata di quasi tutte le borse, e che ponno dar diletto anche alle menti di coloro, cui le diurne occupazioni non lasciano molto comodo per lo studio.

Vuoi far cessare l'immoralità, la turbolenza, la infingardaggine d'un popolo? Istruiscilo! — Di questa massima già si poneva a capo lord Brougham, quando sotto i suoi auspicii si pubblicava in Londra il *Penny-Magazine.* Poco stette che a questa pubblicazione di 16 facciate in 8.° grande ad un denaro inglese (c. 11 aust.) tenne dietro la *Penny-Ciclopedia.* E il pubblico inglese si trovò quasi tutto occupato nella lettura, e cominciò ad amarla per le cognizioni che con quel mezzo attigneva. La curiosità è istintiva al seme d'Adamo; e, comunque la bella metà dell'umana creazione sembri cedervi più facilmente, non è però men vero che l'uomo n'è più fortemente dominato. Prova ne siano i faticosi viaggi anche degli uomini rozzi, e le continue veglie dei savii.

Qual guadagno per l'umano ingentilimento se togliendo gli uomini agli inverecondi ozj, ai logoranti bagordi, e agli abbrutenti vizj, si faccia in loro rivivere la sete delle cognizioni utili! Dicemmo rivivere? — No: ch'ella non fu mai spenta! Non vedete que'crocchi che si formano intorno

ad un portinaio, ad un famiglio di nobile casa, ad un bottegaio, ad un agente? Essa è la sete di cognizioni, che tiene quegli uomini colà raggruppati, immobili coll' orecchio teso. — Dunque offrite loro il mezzo di satisfare alla loro sete, ed essi beveranno alla vivida fonte delle cognizioni.

Ed è questo mezzo, che il signor Paolo Lampato offerisce ora al pubblico. È l' Enciclopedia d'Inghilterra non ad undici ma ad otto centesimi la dispensa. Solo un mezzo bicchiere di vino di meno alla settimana, e le tre quarte parti della popolazione potranno dissetarsi alle limpide onde della vita. — Sì, della vita! perchè la natura spirituale dell' uomo è quella che è suscettibile di perfezionamento quasi all'infinito; sì, è dessa che unisce il creato al suo Creatore.

Tali pubblicazioni sono il compimento dell' educazione elementare ch'è sì diffusa nelle nostre provincie. Colla lettura risorgerà quella morale che appena in lurido garbo osa ora mostrarsi nelle società civili. La influenza de' demagoghi cesserà col cessare dell' ignoranza del popolo; e gli scandali che tanto influiscono ora sui costumi, non nuoceranno più, quando al popolo, o manchi l' ozio per esserne testimone, o abbondino i lumi per farsene giudice.

Sarà dunque, secondo l' umile giudizio nostro, atto di alta filantropia l' incoraggiar quest'impresa letteraria; e sinceramente crediamo, che favorendo l' istintivo amore di sapere, che è nell' uomo, si diminuirà la frequenza degli ospedali, delle case di ricovero, ecc. ecc., ultimo asilo della miseria, che i vizj e la pubblica immoralità cotanto accrescono ed accelerano nella gente ignara di tutte le cose. *Sega.*

III. — *Le coste e isole dell' Istria e della Dalmazia. Descrizione di* Marco Casotti. *Zara, tipografia Ballara,* 1840. *Un volumetto in* 8.°, *tascabile.*

Scopo dell'opera si è il servire di guida al viaggiatore che partendo da Trieste, p. e., col vapore, percorre tutta la linea orientale dell'Adriatico sino a Cattaro e Budua, con opportune piccole deviazioni e fermate. Giacchè l'autore avendo fatta appunto tale scorsa sul piroscafo, prese a notare di mano in mano ciò che cade sott'occhio, o che è degno di venire ricercato.

IV. — Récits des temps mérovingiens, etc. — *Racconti dei tempi merovingi, preceduti da considerazioni sulla istoria di Francia; di* Agostino Thierry. *Parigi,* 1840. *Vol.* 2 *in* 8.° *Ital. lir.* 15.

Onde fare ben comprendere le diverse fasi di questo lavoro, che getta una così viva luce sulla origine della società moderna, sui suoi costumi e sulle sue instituzioni, Thierry ebbe ricorso alla forma dei racconti episodici, che si rassomiglia a quella delle cronache, nelle quali attinge i suoi materiali, e gli permette d' internarsi maggiormente nel

suo soggetto, di tener dietro al cammino della fusione in tutte le relazioni sociali, di tracciare un seguito di pitture parziali piene di particolari nuovi ed interessanti, il cui insieme forma un quadro compiuto dell'*epoca* ch' egli ha scelta. Oltre i numerosi vantaggi che gli presentava questo metodo conveniva meglio che ogni altro al suo talento, notevole soprattutto per un' attitudine pronunciatissima ad afferrare i tratti caratteristici degli uomini e delle cose ed a riprodurli in una maniera drammatica piena di attrattiva e di anima. Come tutti gli altri scritti dello stesso autore, questo contribuirà, a non dubitarne, a dare un nuovo impulso agli studi storici.

In una estesissima introduzione, Thierry passa in rassegna i lavori, dei quali la istoria di Francia è stata l' oggetto a diverse epoche ed i sistemi adottati dagli scrittori che se ne sono occupati. Questa rapida esposizione, fatta con uno spirito di sana critica, non è la parte meno importante della sua opera. In opposizione colla idea, che signoreggia oggidì la più parte degli storici della nuova scuola, biasima la irruzione della filosofia nel dominio istorico, od almeno pensa che si siano sorpassati i limiti ragionevoli, relegando in qualche guisa i fatti sul secondo piano, per piegarli più facilmente alle esigenze di vedute sistematiche concepite *a priori*. È certo che troppo sovente la storia sembra non essere che lo sviluppo di una tesi più o meno ingegnosa partorita sia dallo spirito di partito, sia da una immaginazione bizzarra ed ardita. Gli uni vogliono seguirvi passo passo l' intervento della Provvidenza che dirige la umanità nelle vie ch' essa le assegna; gli altri pretendono non ritrovarvi che i segni di un oscuro fatalismo che spiega e giustifica tutto colla crudele necessità; alcuni altri limitandosi ad un punto di vista speciale non vi cercano che prove in appoggio di una opinione politica o religiosa il cui trionfo gl' interessa; altri finalmente supponendo il genere umano diviso sino dall' origine in diverse razze nemiche non vi vedono che le fasi diverse di una lotta anarchica, la quale deve durare sino allo stabilimento di un ordine sociale basato sulla gerarchia delle capacità intellettuali. Per speciosi, che possino sembrare, questi sistemi peccano tutti per lo stesso difetto; falsano la storia, come le teorie troppo assolute falsano la scienza trascinandola in vie esclusive. Ma è l' errore del secolo; e Thierry medesimo ha della difficoltà ad evitare la sua influenza, quando, rammentando il cammino degli avvenimenti dopo la rivoluzione francese, dinota la unità nazionale come loro scopo e vede un vero benefizio nella livellazione dei costumi e delle instituzioni che ha distrutto sino all' ultimo germe di vita provinciale. Del resto la sua critica porta sempre l' impronta di moderazione e d' imparzialità; rende piena giustizia ai lavori istorici della nostra epoca e cita con elogio gli uomini superiori che hanno contribuito coi loro sforzi a dare a quei lavori uno slancio cotanto notevole. Termina finalmente lamentando che dopo il 1830 la più parte tra essi abbiano abbandonato il silenzio del gabinetto per i brillanti successi della scena politica. Avventurosamente questa diserzione non è affatto compiuta, e finchè un Thierry terrà nelle sue abili mani la fiaccola della investigazione, si può sperare che una nuova generazione di fervidi discepoli si formerà sulle sue tracce. Se gli annali della monarchia francese non hanno ancora trovato il loro Tacito, non si potrà almeno negare, che investigatori come un Guizot, un Sismondi, un Michelet, ecc., loro non abbiano dato una nuova via, una potente attrattiva.

V. — Essai sur le ressource territoriales, etc. — *Saggio sopra i progressi territoriali e commerciali dell'Asia occidentale; di* Giulio de Hagemeister. *Parigi*, 1840.

L'Autore, vantaggiosamente conosciuto per mezzo di parecchie opere politiche, statistiche e commerciali, ci fa sapere aver egli soggiornato alcun tempo in Turchia e in Persia, e che al suo ritorno egli ebbe l'occasione di completare il risultato delle sue proprie osservazioni per mezzo delle relazioni di parecchie persone che vi aveano vissuto più lungamente di lui. Il caso avendolo messo in possesso di alcune preziose Memorie sull'Asia centrale, egli s'è deciso, dopo alcuni studj non interrotti, di abbracciare, in un prospetto generale, tutta l'Asia occidentale fino alle frontiere della China e dell'India. L'opera occupasi dunque dell'Asia minore, dell'Armenia, del paese dei Curdi, della Persia, dell'Afghanistan, delle steppe abitate dai Turcomani e dai Kirghisi, come pure degli Oasi formati in mezzo a quei deserti dagli Stati di Chiwa, di Buckara, di Kockan, ecc.

La tavola delle materie basta per dare un'idea dei differenti punti di vista sotto i quali l'autore vi ha rappresentato quelle contrade. Nulla d'importante, pare sia sfuggito alla sua attenzione. Sovente la gran massa de'particolari, relativamente soprattutto al commercio ed all'industria, sembra fastidiosa e stucchevole; ma le conclusioni che l'autore sa trarne provano ch'esse erano necessarie, attesochè non saprebbesi ancora trovarle in verun'altra opera. Una vista generale termina ciascun capitolo.

Risulta dalle ricerche dell'autore:

1.° Che l'Asia occidentale, all'eccezione dell'Anatolia e di alcune vallate e contrade situate ai piedi delle montagne, è poco favorita dalla natura, e che la sua aridità aumenta tanto per cause indipendenti dagli uomini, quanto per la negligenza degli abitanti.

2.° Che i popoli dell'Asia trovansi, non meno sotto il rapporto morale che sotto il rapporto sociale, in una decadenza progressiva, cui nulla potrebbe arrestare.

3.° Che questi paesi non ponno avere importanza per l'Europa se non sotto il rapporto commerciale; ma anche gli scambi, che questa vorrebbe fare coll'Asia occidentale, non possono oltrepassare certi limiti imposti dalla povertà dei paesi che la costituiscono. L'Asia minore fa tuttavia qui un'eccezione.

4.° Che due nazioni, gl'Inglesi e i Russi, sembrano essere destinate dalla loro posizione attuale a disputarsi il commercio dell'Asia. Le mercanzie importate dai primi prevalgono nelle parti vicine al mare; cioè: nell'Asia minore, nella Persia occidentale e meridionale, come pure in tutte le contrade al Sud dell'Hindou-Houh. Le provincie della Persia, al contrario, che ponno essere approvvigionate dal mar Caspio, come pure la parte dell'Asia centrale che trovasi al Nord della catena dell'Himmalaya, debbono cadere, commercialmente parlando, sotto la dipendenza della Russia. I prodotti di quelle contrade non possono convenire che a lei.

Ciascuna riga di quest'opera prova che l'autore si è penetrato dello spirito degli orientali, e ch'egli li conosce a fondo. Le sue narrazioni portano l'impronta della verità e dell'imparzialità; e, indipendentemente dagli indizj sicuri ch'esse danno al leggitore, non ponno mancare di disingannarlo sur un gran numero di dati inesatti e d'idee false generalmente sparse in Europa relativamente all'Asia.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes, *etc.* — Delle classi pericolose della popolazione nelle grandi città, e dei mezzi di farle migliori. *Opera premiata nel* 1838 *dall' Instituto di Francia* (*Accademia delle Scienze morali e politiche*); *di* H. A. Frégier, *capo di ufficio alla Prefettura della Senna. Parigi*, 1840, *vol.* 2 *in* 8.°, *di pag.* XII-435 *e* 528.

(Articolo III ed ultimo).

I mali deplorabili nei precedenti articoli (1), seguendo le traccie di Frégier, da noi descritti, non sono, come già lo abbiamo avvertito, circoscritti in un solo paese od in una sola città, ma con una intensità più o meno forte si presentano in tutti i paesi ed in tutte le città, che sono il centro di una grande attività sociale ed industriale; risalgono essi alla origine delle società umane, e nulla hanno quindi di accidentale, nè di transitorio.

Ma ancorchè questi mali siano inerenti all'organismo sociale, come le passioni che li generano sono inerenti all' uomo, nulladimeno legislatori e moralisti si sono in ogni tempo sforzati ad opporre una possente barriera all' influenza dei principii de-

(1) Vedi articolo I. *Ann.* Vol. 63, p. 129, febbrajo 1840, e articolo II. vol. 64, pag. 9, aprile 1840.

steri che depravano ed affliggono i popoli. Ma è in potere dell'uomo l'estirpare in modo assoluto il vizio nel cuore del suo simile? purgare la terra del delitto che la spaventa e la desola? Se il secolo in cui lo incivilimento dei costumi va costantemente di pari passo coll'incivilimento dei lumi, in cui il genio e la virtù operarono tanti prodigii, non è riuscito a cicatrizzare la piaga sociale, della quale ci occupiamo, si è perchè essa è incurabile. Diffatti la storia c'insegna che in tutti i tempi ed in tutti i luoghi questa piaga ha resistito a tutti i rimedii, e che i popoli più savii e più morali sono quelli che nella impotenza di distruggere compiutamente il male nel suo principio opposero una forte diga ai suoi progressi o rinserrarono la sua sede in più stretti limiti.

Sotto questo punto di vista puramente pratico Frégier considera la questione del miglioramento morale della classe viziosa, depravata e pericolosa. Diminuire il numero dei viziosi e dei perversi onde accrescere la massa dei buoni, nel suo senso il più largo, tale è lo scopo che deve proporsi l'uomo di Stato, non che il moralista. Questo modo di esporre il problema non tende certamente a distruggere il male nella sua radice, cosa moralmente impossibile e degna tutt'al più di trovar luogo in qualche utopìa, ma bensì a preservare i buoni dalla sua maligna influenza ed a strappare ad esso, mediante continui sforzi, coloro cui un passeggiero traviamento od una profonda depravazione ha separati dalla società regolare. È quanto nell'ordine attuale della società si può domandare al potere pubblico, alla morale ed alla religione medesima.

Le scienze politiche e quelle morali non possono sperare di mettere regola alle tendenze dell'uomo e di rendere questo atto alla vita sociale colla conoscenza e la pratica dei doveri da essa imposti, se non moltiplicando i mezzi di lavoro, unendo coi legami di una benevolenza e di una solidarietà comune tutti gli agenti della produzione, e dando all'uso del salario una direzione savia e chiara, vale a dire conforme ai ben intesi interessi dell'operajo, a cui deve questo salario essere di profitto. Ora l'ordine e la pace sono una sorgente infallibile ed inesauribile di

lavoro, ed il lavoro è un elemento di moralizzazione; ma per l'abuso delle risorse che procura, è parimenti, o almeno può divenire, un elemento di disordine. L'influenza della morale è dunque indispensabile onde assicurare la felicità dell'uomo considerato in tutte le posizioni della vita; e questa influenza è tanto più preziosa, perchè è compatibile anche col piacere, al quale non si mescola che per renderlo puro e nobilitarlo. La religione medesima, quando viene in soccorso della morale, non si propone altro scopo.

Prevenire pertanto la miseria col lavoro, e la corruzione dei costumi coll'insegnamento e colla pratica dei precetti della sana morale, tale è il principale dovere dei governi e dei moralisti. Ciononnulladimeno gli sforzi tentati da questi onde preservare l'uomo dagli attacchi del vizio non sono sempre felici; poichè hannovi individui che cedono senza resistenze e senza misura a quegli attacchi, sia perchè sino dall'origine la loro educazione sia stata trascurata, sia perchè abbiano soffocato con cattive abitudini i buoni sentimenti che erano stati ad essi inspirati. Allora non si tratta più di mantenere coi consigli e con savie precauzioni il senso morale nella sua integrità e nella sua purezza, ma di una missione molto più difficile, di vincere cioè le cattive passioni del delinquente colla *intimidazione*, di purificare il suo cuore con istruzioni morali e benevole, estendendo questi sforzi e all'adulto ed al fanciullo, e servendosi di appropriati mezzi. I modi di cura d'adoperare contro il vizio, si dividono quindi naturalmente in *preservativi* ed in *rimedii*, che costituiscono l'oggetto dei sviluppamenti contenuti nella terza e quarta parte dell'opera di Frégier, delle quali intendiamo rendere conto in questo ultimo nostro articolo.

Tra i mezzi da mettere in opera onde preservare la classe povera ed ignorante dalla influenza del vizio, il lavoro occupa il primo luogo. E di tutti i modi di lavoro il più fecondo, il più ricco e più variato è senza dubbio la industria manifatturiera, la quale avendo il suo principale focolajo nelle città, ed esercitando quindi una possente influenza sulla popolazione urba-

na, il cui studio forma il principale soggetto delle ricerche dell'autore, noi indicheremo qui per quali mezzi sarebbe possibile di far rivolgere a profitto del ben essere materiale e della moralità delle classi operaje questo modo di lavoro.

Molti che con sollecitudine si occupano della organizzazione dell'industria invitarono gli economisti a ricercare ed a determinare quale potrebb'essere la parte d'influenza degli operai intelligenti, onesti e laboriosi nel miglioramento morale della massa dei lavoratori. Un semplice operajo, per onorevole che egli fosse per la sua abilità e la sua buona condotta, non potrebbe pretendere ad una decisa influenza sui suoi compagni, perchè non essendo che loro eguale, non avrebbe diritto alcuno a fare loro rappresentanze e molto meno rimproveri; il suo esempio si limiterebbe ad essere utile come esempio morale. I sottocapi soltanto nelle stesse date condizioni sarebbero in grado di contribuire validamente alla riforma dei costumi degli operai collocati sotto i loro ordini, e ciò perchè investiti, ciascuno nella propria sfera, dell'autorità dei loro capi, avrebbero qualità non solamente per dare consigli, ma eziandio per fare rappresentanze, le quali sarebbero tanto più persuasive per essere in armonia colla loro propria condotta. In ultima analisi tutti coloro che vissero nel mezzo degli operai, o che fecero uno studio accurato dei loro costumi, non esitano a pensare ed a dire che la riforma di questi dipende in gran parte dalla maniera di agire degli intraprenditori.

Ma tra gli operai ed i fabbricatori esiste una continua ostilità, e la causa di questa ostilità dev'essere attribuita alla insufficienza del salario. Onde rimediare a questa insufficienza furono dagli economisti proposti diversi mezzi. L'autore che noi seguiamo, occupandosi di tale questione, fa osservare che la sua soluzione varia collo stato giornaliero della industria.

Più i mezzi di lavoro abbondano, e meno vi sono lavoratori, più elevasi il prezzo del salario, e reciprocamente meno è considerevole la domanda di lavoro, vi ha concorrenza maggiore tra i lavoratori e più si abbassa la tassa del salario. Lo stato

normale del salario non può soffrire alterazione se non dallo influsso di cause estranee all'industria, come sono le circostanze politiche, proprie a diminuire la confidenza dei capitalisti, a rallentare il corso della consumazione e le *manovre* adoperate dai padroni e dagli operai, sia per forzare ingiustamente ed in una maniera abusiva l'abbassamento del salario, sia per sospendere, impedire od incarire i lavori, ecc.

In ciascuna industria vi sono periodi di attività intensa e continuata, che interessano l'operajo non meno vivamente che il padrone, perchè possono procurare all'uno come all'altro un miglioramento notabile nei suoi mezzi di esistenza o nei suoi mezzi di fortuna. Quando si presentano questi periodi e si manifestano con segni non equivoci, l'operajo aspetta e deve aspettarsi un accrescimento di salario. Di fatti il salario segue la progressione crescente e decrescente del lavoro. Se nelle congiunture ordinarie e nelle epoche di rallentamento del lavoro, l'operajo rassegnasi ad oscillazioni ed a riduzioni successive di salario, nate dallo stato medesimo dell'industria che egli esercita, è naturale che nei brevi momenti di attività di lavoro che a lui si presentano, mostrasi geloso di approfittare di tutti i suoi vantaggi. Ora una delle lamentanse più universali dell'operajo contro il padrone si è che questo non aumenta la tassa del suo salario che il più tardi possibile, anche quando questo aumento provocato dal favore delle circostanze ebbe di già luogo in altri stabilimenti; mentre che quando gli affari cominciano a declinare si affretta a diminuire questo stesso salario. Questa osservazione applicasi egualmente ai casi, nei quali l'operajo avendo fatto un lavoro più considerevole che per l'ordinario continua ad essere retribuito sull'antico piede, quantunque avesse diritto ad un salario più elevato.

Nello interesse della mano d'opera, d'accordo in questo punto con quello della giustizia, gli scrittori che si occupano di economia politica non potrebbero mai insistere con troppa forza sulla necessità di portare il salario dell'operajo al suo più alto grado, dacchè sembra evidente la opportunità di questo aumento :

il menomo ritardo in tale oggetto è pregiudizievole all'operajo e lo affligge doppiamente, poichè lo priva di un supplemento di salario al quale aveva diritto e gli dà la penosa assicurazione che lo intrapreditore con cui ha trattato, non è un uomo coscienzioso. Gl'intrapreditori non ignorano quella diffidenza e quell'acerbità che simili ritardi fanno nascere nel carattere dell'operajo; dovrebbero dunque ascriversi ad onore il togliere a questo ogni pretesto di lamento su di un punto, al quale hanno tanta ragione di attaccare della importanza.

Ma se gl'intrapreditori hanno questi doveri verso gli operai, questi hanno obblighi verso i padroni che gl'impiegano. Rispetto, obbedienza e devozione devono essi agli intrapreditori. Quando si assume l'obbligo di ajutare col proprio lavoro il capo di un' industria, si manca ai proprii impegni dal momento che si allontana dalle regole dello stabilimento, al quale si appartiene: queste regole formano la legge delle parti contraenti ed assicurano il progresso degli affari.

Il miglioramento della sorte dell'operajo dipende in gran parte dalla sua propria volontà. Prima di domandare la rigenerazione del ricco, che egli incominci a rigenerare sè stesso, mostrandosi economo, sobrio, temperante. La Provvidenza ha voluto che noi avessimo bisogno gli uni degli altri, e questa legge è propria del ricco non meno che del povero. E poichè la posizione dell'operajo è precaria e dipendente, che egli non tema adunque di fare i primi passi presso lo intrapreditore. Malgrado i cattivi consigli dell'amor proprio e di una vecchia diffidenza, l'operajo e lo intrapreditore sono assoggettati dalla natura rispettiva di loro posizione ad una solidarietà comune. Ora questa solidarietà non può formarsi che per la devozione da una parte ed il patronato dall'altra.

Tanto l'industria manifatturiera, quanto quella agricola sono sottoposte a riposi ed a crisi, che rallentano ed interrompono il corso dei loro lavori o che apportano gravi disordini; ma la prima più che la seconda va soggetta a queste vicissitudini, e siccome impiega le più grandi masse d'individui le sue crisi

allarmano la società, perchè ne risente in pari tempo il contro-colpo ed il danno. La stampa periodica nell' Inghilterra e nell'America settentrionale studiò diligentemente la causa di queste perturbazioni e tentò d'indicare i rimedii che ad essa sembravano più efficaci, e molti scrittori misero alla testa di questi rimedii l'intervento dei governi. Questa idea a prima vista speciosa, sarebbe, secondo l'opinione di Frégier, fertile in difficoltà nella esecuzione. Un governo adoperando la propria influenza in ciò che spetta alla direzione dell'industria perderebbe maggiormente in considerazione di quello che l'industria guadagnerebbe in lumi nella parte, che alcuni scrittori, d'altronde bene intenzionati, gli vorrebbero far prendere. Esso non deve fornire all'industria ed al commercio se non documenti dei quali è sicuro ed è ciò che ha luogo principalmente in Francia.

Indipendentemente dalle fasi annuali di riposo nel lavoro vi sono crisi profonde che colpiscono la popolazione operaja dopo certi periodi di attività; dei quali i più lunghi sono di cinque anni, ed i più brevi di tre. Queste crisi sviluppansi in diversi modi: ora si manifestano in un solo paese e se ne fa sentire in altri il contraccolpo; ora si dichiarano quasi nello stesso istante in molte popolazioni in una volta e paralizzano le relazioni commerciali che esistono tra loro. Le cause che le determinano dipendono d'ordinario da un eccesso di produzione, da speculazioni azzardose, da qualche grave disordine nella circolazione della carta-moneta e da altri incidenti che attraversano il cammino della industria. Tali scosse sono spaventevoli, perchè colpiscono in pari tempo il fabbricatore, il capitalista, e l'operajo.

Onde riparare agli effetti di queste scosse disastrose la risorsa dei lavori pubblici progettati sia dal governo, sia da compagnie, sembra tanto più efficace che si potrebbe usarne con un grande sviluppo nel caso in cui l'epoca delle crisi coincidesse coll'apertura di questi lavori. Altri mezzi, coi quali venire in ajuto delle classi operaje, consistono nella influenza morale che è propria del governo su tutte le forze vive della società, fra le

quali devonsi collocare in prima linea i produttori di ciascuna industria a motivo delle masse considerevoli di lavoratori, delle quali sono il centro.

Se il governo colle sue previsioni e le sue misure può validamente concorrere al sollievo delle crisi periodiche ed inevitabili dalle quali è colpita la industria, la stampa per le sue relazioni quotidiane e d'ogni momento colle diverse classi della popolazione non è meno capace di giovare alla industria coi fatti ch' essa raccoglie, colle sue viste di miglioramento e coi suoi avvertimenti e consigli. Ad un' epoca, come è la nostra, reca sorpresa che la stampa non abbia dato all' industria il primo posto fra gli oggetti sui quali esercitarsi, prendendo qui la parola *industria* nel suo significato più esteso, cioè a dire come un vocabolo che abbracci l'agricoltura, la manifattura ed il commercio. Quale campo più vasto e più fecondo diffatti per i giornali quotidiani di queste importanti materie! Si potrebbe rischiarare l'autorità, pubblicando una serie di fatti utili ed insieme prendendo lumi dalle pubblicazioni periodiche fatte sui diversi rami della economia politica. Questo cambio di cognizioni sarebbe profittevole a tutti i leggitori dei giornali, distruggerebbe molti pregiudizii e metterebbe in circolazione idee positive ed esatte sugli interessi più vitali della popolazione. Il produttore camminerebbe di un passo più sicuro e più ardito nella via della produzione, il capitalista collocherebbe i suoi fondi con maggiore discernimento e sicurezza e la folla dei consumatori, che è poi quella dei lavoratori, sarebbe meno esposta alle *manovre* immorali della cupidigia e della frode.

L'istrumento più flessibile e più perfetto dello incivilimento, che giammai sia stato in potere degli uomini si è il Cristianesimo: esso attrae gli uni verso gli altri coll' amore e colla fraternità, gli innalza e li nobilita colla purezza dell'anima. Le consolazioni ed i precetti della religione sono tanto più necessarii alle classi povere ed operaje in quanto che queste classi sono più che ogni altra messe alla prova dal bisogno e dalle avversità. L' universalità della influenza del Cristianesimo non è do-

vuta che alle sue intime affinità colla situazione precaria, oscura e penosa del più gran numero. Quanto la classe povera non sarebbe sensibile alla bellezza della parola divina, quando questa divina parola compassionasse le sue privazioni e le sue sofferenze! Che la parola divina si mostri contenta della moderazione dei desiderii e della rassegnazione della classe povera e che proclami i suoi meriti, come superiori a quelli delle classi ricche e come i più degni delle ricompense che l'Onnipossente destina ai suoi eletti. S'egli è vero, che il sentimento religioso non sia una vana parola e che sostenga la speranza di tutti gli uomini non degradati dalla corruzione, quale soggetto di soddisfazione per il povero l'essere assicurato che la umiltà della condizione umana, quando è sopportata onorevolmente, può valere a colui, al quale è toccata in sorte, non soltanto la stima degli uomini, ma ancora il favore divino!

L'Autore di nostra fede ha messo in perfetto accordo i precetti di sua filosofia colle necessità fondamentali della società. Se l'uomo lavorando cammina per ciò solo nella via della salute, la madre di famiglia che dirige saviamente la educazione dei suoi figli acquista pure col solo compimento di questa difficile missione titoli certi alla protezione divina. Parlando del lavoro e della educazione dei figli, il ministro dell'Evangelio dovrebbe quindi scegliere i tratti di costumi più vivi e più generali che s'incontrano nella vita delle classi operaje, onde far sentire ad esse per la loro propria esperienza i vantaggi dello spirito d'ordine e della moderazione, la dolcezza e la stima annessa all'esercizio dei doveri della paternità; ed in pari tempo gl'inconvenienti ed i pericoli dell'ozio, della dissipazione e del disordine delle passioni. Sarebbe questa una favorevolissima occasione di prevenire le orgie della taverna, facendo conoscere lo stato di degradazione di colui che non arrossisce di abbandonarvisi.

Ma per abili e perseveranti ch'essere possano gli sforzi dell'autorità pubblica e del clero onde rianimare il sentimento religioso nel cuore delle masse, se non brillano le prime scintille

di pietà nelle classi superiori ed intermedie, questi sforzi rimarranno sterili; la non riuscita dell'intrapresa rivelerà tutta la profondità del male, e scoraggiando lo zelo degli uomini generosi che si fossero dedicati al ristabilimento dei buoni costumi, non farà che accrescere quel marasmo morale, che tutti sentono, di cui tutti si lagnano, e che pochi, fra coloro che maggiormente lo deplorano, hanno la forza di combattere col solo mezzo capace di dissiparlo, coll'esempio cioè di una pietà dolce, ma solida ed altamente confessata.

La istruzione, che è un mezzo di perfezionamento e di felicità per l'uomo, può essere ancora per esso un istrumento di corruzione e di rovina. Di fatti in materia di educazione, se è cosa facile fabbricare sopra brillanti teorie, la pratica è seminata da ostacoli, e gli sforzi sino ai giorni nostri tentati non produssero che una istruzione ancora imperfetta e quasi sempre sterile. S'insegna a leggere, a scrivere, a far conti; ma ciò non costituisce la virtù e questa sola può servire di palladio contro le seduzioni, che assalgono il povero sino dal suo ingresso nel mondo. Il principio morale sta nella intenzione del legislatore, ma ciò non basta: ond'esercitare realmente la sua influenza, è mestieri che penetri nelle idee di tutti, è mestieri che divenga in qualche guisa l'anima di tutte le relazioni sociali. Tale rivoluzione non si compie già in un giorno, se pure è possibile, senza una compiuta rigenerazione delle instituzioni politiche e civili. Frégier il quale, come abbiamo visto, comprese che valeva meglio riformare, che distruggere, e cercare di perfezionare ciò che si possiede che sostituirvi tutto ad un tratto un nuovo ordine di cose, ha anche riconosciuta questa grande difficoltà.

Gli asili per la infanzia, le scuole elementari, le casse di risparmio, le associazioni di mutui soccorsi sono altrettanti elementi che bene sviluppati e diretti verso uno scopo morale potrebbero certamente esercitare una possente influenza sulla educazione dell'operajo, che è in qualche guisa all'uscire dalla culla assistito da queste instituzioni, sostenuto nelle lotte della vita, soccorso nelle malattie e nei bisogni, assicurato contro le miserie

della debole vecchiaja e condotto così sino alla tomba invigilato da un potere benefico e protettore. L'autore quindi ragionevolmente domanda che le classi ricche ed istrutte s'interessino più vivamente di questi utili stabilimenti, che vi apportino il prezioso concorso dei loro lumi, non che una lieve parte del loro superfluo che non potrebbe trovare un uso più giudizioso e più conforme alle viste della vera carità. L'interesse di tutti richiede che tutti di questa guisa si prestino ajuto per la sicurezza ed il ben essere della società umana.

Diffondere la istruzione delle classi povere senza presentare loro in pari tempo buone letture, sarebbe arrischiare di fare rivolgere a profitto delle tendenze viziose degli individui, che hanno ricevuta una tale istruzione, una forza che potrebbe essere una sorgente di vantaggi per questi ultimi, non che per il loro paese. Per qui non parlare che della influenza delle cattive letture, è certo che queste possono alterare profondamente la purezza dei costumi di colui che non sa sottrarvisi. Alcuni uomini spinti dalla cupidigia o dalla fame e troppo spesso da una funesta depravazione, scrivono nella vista di compiacere a basse passioni e godono in un certo circolo di persone di una voga ad un dipresso simile a quella di quegli esseri vili che speculando sulle stesse passioni prostituiscono in altrui servigio i loro costumi onde soddisfarle.

Ma a canto a scrittori che infettano la società colle loro produzioni immorali, sorgono nobili e pure intelligenze, chiamate dalla loro propria devozione a controbilanciare quella perniciosa tendenza. La missione che si sono imposta è di tranquillizzare i cuori invece di conturbarli, di riscaldare o di mantenere in essi le dolci affezioni della natura, d'inspirare il gusto della moderazione e della vita domestica. Questi uomini non sono sventuratamente numerosi e la morale pubblica se ne risente.

Di tutte le forme letterarie che lo spirito umano ha date alle sue produzioni, il romanzo, a parere di Frégier, è quella che è meno invecchiata, perchè le scene interessanti della vita

reale vi si dipingono come in uno specchio e perchè sotto un'abile penna i personaggi vi prendono un corpo, un'anima, una fisionomia; la natura famigliare dei soggetti, sui quali aggiransi questa sorta di scritti, li rende aggradevoli a tutte le classi della società e loro assicurano un grande successo, quando si distinguino dal numero di quelli che non piacciono che per la novità, la quale passa presto.

Romanzi basati su di un pensiero morale, composti con arte ed appropriati da una immaginazione facile e brillante al gusto delle classi laboriose, sarebbero un incomparabile benefizio nello stato presente degli spiriti, e presenterebbero una lettura salutare ai fanciulli poveri, che frequentano le scuole gratuite. Lo studio dei costumi popolari, intrapreso da uno spirito penetrante e diretto verso uno scopo filosofico, sarebbe una miniera nuova e feconda di utili verità non che di sentimenti teneri e puri. Oltre che questo studio così diretto migliorerebbe notevolmente la pubblica onestà, assicurerebbe anche agli scrittori una riputazione durevole, e darebbe alle loro opere uno spaccio non meno vantaggioso agli editori che ad essi medesimi. Un esempio di questa sorta di romanzi diretti al miglioramento dei costumi lo abbiamo in Italia nei *Promessi Sposi*.

Presso molti popoli, nei quali l'elemento morale influisce d'assai sulla educazione di tutte le classi della società, e principalmente sulla educazione popolare, in Inghilterra, in Iscozia, in Germania ed in Svizzera si sono formate delle biblioteche popolari che si tengono a disposizione dei fanciulli, degli adulti e degli operai. Una tale iustituzione è della più alta importanza e potrebbe avere i più felici risultati anche fra noi. Col fare prevalere la intelligenza nell'uomo laborioso s'imporrà silenzio agli istinti brutali che lo degradano nello stato d'ignoranza in cui è immerso.

Di tutti i piaceri popolari il più vivo è quello degli spettacoli. In tutti i paesi inciviliti ed in tutti i secoli lo scopo del teatro è stato di correggere i costumi e di rendere migliore la società. Ora offrire al pubblico un divertimento che lo conduca

al vizio o che lo mantenga in questo sarebbe andar contro allo scopo della società, violare le sue leggi fondamentali ed attentare alla sua esistenza. L'arte dello scrittore drammatico non consiste soltanto nel commuovere, ma nel rendere le emozioni che esso procura feconde in sentimenti onesti; deve mettere in rilievo e fare contrastare la bellezza della virtù e la laidezza del vizio. Sotto questo rapporto le regole dell'arte non variarono dall'epoca della tragedia greca sino a noi; la loro purezza rimase inalterabile in mezzo ai cambiamenti che il tempo ed il genio degli scrittori apportarono alla forma del dramma ed all'accordo di sua composizione. Ma i creatori del romanticismo, del quale si è voluto fare una scuola, disperando di ringiovanire il teatro con qualche colpo di genio, presero il partito di scuotere il giogo delle catene salutari portate sino ad essi con una fedeltà inviolabile dai maestri della scena ed invece di presentare gli attentati del delitto agli occhi degli spettatori, usando di una saggia circospezione e di tutte le delicatezze del tatto drammatico, diedero ai loro personaggi una frenesia divorante e combinata (lo si crederebbe?) tutto espressamente per commuovere dei cadaveri.

L'abitudine dei divertimenti drammatici è tenace ed invariabile nella media e nella piccola industria. I commessi mercanti, gli operai e gli allievi principalmente mantengono in Francia la rappresentazione di quei drammi straordinarii e mostruosi messi alla luce da alcuni anni da una scuola, la cui massa in delirio sembra compiacersi nello stupro, nell'adulterio, nell'incesto e nell'assassinio. Un'altra classe di scrittori, onde eccitare la curiosità del volgo, mette sulla scena malfattori dotati di una sorprendente abilità nella scienza del delitto. Audacia, sangue freddo, fertilità di spirito, perseveranza nei propositi, tutto ciò che può interessare il pubblico, divertirlo, lo si trova in questi drammi. La tendenza dell'una e dell'altra scuola è di una estrema immoralità.

Questa licenza prima sconosciuta merita tanto maggiore attenzione oggidì che l'uomo essendo meno che per lo passato

contenuto dall' influsso delle idee religiose è più che mai in balìa al suo libero arbitrio, sens' altra guida che la sua coscienza e le sue cognizioni, che non sono bene spesso che falsi lumi. Il Governo deve quindi, come saviamente praticasi presso di noi, mostrarsi assai difficile relativamente alla moralità dei componimenti teatrali, e tale condotta è consigliata dal semplice buon senso, quando non lo fosse dalla sana filosofia.

Venendo ora a dire dei mezzi di preservare dalle influenze del vizio le classi agiate, dobbiamo tenere parola della necessità di occupare utilmente o in una maniera aggradevole certi momenti d'inazione, soprattutto nei giovani lontani dalle loro famiglie. « Vi ha nella vita dell'uomo, dice Frégier, uno stato che « non è l'ozio, e che si può definire l'intervallo che esiste tra « due giornate di lavoro, tra esercizii separati, in una parola tra « occupazioni diverse od identiche ». Questo tempo di non applicazione a lavoro indispensabile alle facoltà dell'uomo, in ragione della loro debolezza e dello stato di tensione in cui sono condotte da un lavoro continuato, costituisce una delle maggiori dolcezze della vita, quando sia consacrato al riposo o ad innocenti distrazioni, ma una delle prove più difficili dell' uomo è di occupare questi momenti se non utilmente, almeno onestamente. La tendenza che conduce dall' ozio al vizio è tanto più rapida, quanto più l' uomo è giovane, di minore esperienza e più lontano dal seno di sua famiglia. Il giovinetto separato dai suoi genitori per l'indole dei suoi studii o per l'apprendimento di sua professione, ed obbligato a fissare la sua dimora in luogo diverso da quello in cui abita la sua famiglia, quando non sia invigilato o da amici, o da un terzo investito di questo diritto dal padre, trovasi di buon' ora in preda a tutti gli azzardi e a tutte le seduzioni del mondo. Tale è la posizione di molti studenti e di un gran numero di commessi mercanti.

Frégier propone uno stabilimento, il quale tendesse a sottoporre lo studente ad una vita tranquilla e regolare, analoga alla vita di famiglia ed a lasciargli tutta la libertà di cui avrebbe goduto presso i suoi genitori. Un tale stabilimento, secondo lui,

sarebbe degno di essere incoraggiato e favorito, sia nello interesse dello studente, sia in quello di sua famiglia. Egli pensa che alcuni luoghi di riunione, di studio, di conversazione e di piacere per la gioventù che frequenta le scuole superiori sarebbero instituzioni capaci di disciplinare e rendere puri i suoi piaceri e di procurarle in pari tempo la facilità di formare relazioni che potrebbero esserle utili.

La vita dei commessi mercanti, ed in genere degli impiegati delle diverse case di commercio è molto meno indipendente di quella degli studenti. L'ozio dei primi non ha principio che in sul finire del giorno, cioè dal momento in cui gli affari cessarono dall'aver corso, mentre che quello dei secondi dipende dal loro zelo più o meno vivo per lo studio, ossia dalla loro propria volontà. Per lo studente, la cui giornata è consacrata a diverse sorta di studii, sarebbe superfluo introdurne dei nuovi alla sera nella riunione, alla quale apparterrebbe; ma così non è in quanto spetta agli impiegati delle case di commercio. Questi sono poco istrutti; alcuni sanno appena leggere; e durante la giornata non hanno nè i mezzi, nè il tempo di coltivare il loro spirito. Per questa classe di giovani lo insegnamento della sera sarebbe oltremodo utile, tanto per l'accrescimento delle loro cognizioni, quanto per il loro perfezionamento morale: non solamente sarebbe di profitto agli allievi, ma anche ai commercianti medesimi, occupando i momenti d'ozio dei loro impiegati in modo da renderli migliori.

Pervenuti ora alla esposizione dei rimedii suggeriti da Frégier contro il vizio, omettendo di dire per brevità delle misure da prendersi a fine di rimediare alla ubbriachezza, alla passione del giuoco ed alla prostituzione, vizii che a vero dire non sono così diffusi fra noi come in Francia ed in altri paesi, faremo piuttosto alcuni cenni sulle misure proposte onde recare rimedio ai misfatti dei minorenni che portano una detenzione disciplinare ed ai delitti in genere.

Lo studio delle prigioni è uno di quelli che presentemente occupano di più gli spiriti nel mondo incivilito. I filosofi ed i go-

verni per un felice accordo si danno la mano in molti paesi onde affrettare i progressi di questo studio interessante e veramente sociale e l'armonia dei loro sforzi sembra garantire la prossima soluzione delle difficoltà che hanno resa la opinione pubblica per sì lungo tempo fluttuante ed incerta sulla scelta ch'essa doveva proporsi fra i sistemi di repressione e di riforma dinanzi ad essa discussi. Qui l'autore entra a parlare, come parte del suo piano di riforma, del sistema penitenziario, intorno al quale noi non intendiamo ora tenere ragionamento, poichè già questi *Annali* consacrarono molti articoli alla esposizione di un tale sistema, a farne conoscere le diverse modificazioni introdotte nei paesi, nei quali venne messo in esecuzione, ed a rispondere alle varie obbiezioni che gli furono mosse. A noi basterà lo avvertire che Frégier non fondando la sua opinione che sul celebre rapporto di Moreau-Cristophe sta per il regime ad isolamento assoluto di giorno e di notte conosciuto sotto il nome di sistema di Filadelfia o di Pensilvania. Ma forse merita scusa lo ignorare, che un ispettore generale delle prigioni di Francia, come Moreau-Cristophe, al quale fu dal ministero dell' interno affidata la missione di visitare le prigioni d'Inghilterra, di Scozia, della Svizzera, dell'Olanda e del Belgio abbia appunto intrapreso studio sì grave con leggerezza ed inesattezza non solo, ma con preconcette opinioni, le quali nè dai fatti, nè dalle osservazioni hanno in lui potuto subire nè modificazione, nè cangiamento di sorta.

Fra i misfatti che sono l'oggetto dell'azione penale ve ne sono che il legislatore ha coperti di una specie d' indulgenza in ragione della giovine età (minorenne) e della inesperienza dei delinquenti. Ha stabilito una gradazione tra questi ultimi misfatti, dei quali molti non sono che traviamenti e gli ha puniti diversamente secondo che erano più o meno gravi. La correzione di cui sono suscettibili è ordinata però in tutti i casi dall' autorità giudiziaria.

Una delle misure più lodevoli e più salutari della riforma delle prigioni fu quindi di separare i giovani detenuti dagli

adulti: tale misura però non fu realizzata in maniera regolare se non in un piccolo numero di grandi città. Parigi sotto questo rapporto ha un penitenziere costruttovi per i giovani detenuti, il quale non adempie certamente a tutte le condizioni che si sarebbero potute aspettare da un programma meglio inteso di quello secondo il quale è stato eretto; ma non ostante le sue imperfezioni non si potrebbe non convenire che con qualche modificazione non possa essere messo di leggieri in istato di assicurare secondo il principio della reclusione individuale la educazione disciplinare dei giovani delinquenti ed anche dei figli che vi sono detenuti per forma di correzione paterna. Ci dilungheremmo di troppo, se seguire volessimo l' autore nella descrizione di tale penitenziere che egli reputa oltremodo efficace onde correggere i costumi dei giovani delinquenti: le savie riflessioni che egli vi fa sono tali che meritano di essere lette nell' opera medesima, nella impossibilità di esporle in questo articolo, col quale intendiamo dar fine a questa nostra analisi.

Già, abbiamo detto, come Frégier opini per lo isolamento assoluto: « la esperienza, egli dice, ha dimostrato che il solo « modo di detenzione capace di rispondere a tutti i bisogni ed « a tutte le speranze degli amici della riforma, in quanto spetta « ai giovani, era il regime cellulare compiuto, ma contempe- « rato dal lavoro, dall' esercizio del passeggio e dalle relazioni « quotidiane dei detenuti colla popolazione onesta della casa ». E questa prova fatta sui giovani detenuti egli la invoca pure in favore della sua opinione per lo imprigionamento dei condannati adulti.

Ma non sarebbe singolare che l' uomo onesto dovesse subire, per il solo effetto dei suoi obblighi verso la società, verso la sua famiglia e verso sè medesimo, tutte le probabilità e gli azzardi della sua posizione individuale, mentre che il malfattore avrebbe diritto, nel tempo in cui fosse collocato sotto l' azione della pena, ad un trattamento combinato con tanta prudenza, che la sua vita dovrebbe trovarsi al coperto da ogni specie di pericolo? A questo risultato tendono in materia penale i parti-

gioni della *educazione*; il cui beneficio applicato ai detenuti adulti è un atto di generosità e non il compimento di uno stretto dovere da parte della società. La legge penale non ha regolato e non poteva regolare, che una cosa, la natura cioè e la durata della pena. Ora, avendo la pretensione di fare dominare la educazione nelle prigioni si colloca per ciò stesso la pena al secondo posto e siccome in questa via un passo retrogrado ne conduce ben presto altri, si giugne a dire che ai nostri tempi la pena sembrerebbe tendere ad eclissarsi, onde fare luogo alla educazione: ciò che in ultimo risultato finirebbe a nulla meno che a convertire le case di forza in stabilimenti di educazione, od in altri termini a frenare ed a disorganizzare la pena.

Tale è la opinione di Frégier su questo punto che risguarda la riforma delle prigioni; scopo principale della quale essendo di diminuire, per quanto è possibile, il numero delle recidive, il governo non deve omettere alcun mezzo di favorire il classificamento del liberato nella società legale. Ora il mezzo più semplice e più efficace onde favorire tale classificamento è di riporre il liberato nella vita civile sullo stesso piede degli altri cittadini. È d' uopo cancellare dal codice penale tutte le incapacità dalle quali è colpito il liberato e dargli al momento della sua uscita dalla prigione un passaporto purgato dagli antichi marchii, per i quali era abbandonato alla diffidenza universale e ad ogni sorta di umiliazioni. Chiude pertanto Frégier la sua opera cercando di stabilire per quali mezzi si potrebbe giungere alla compiuta emancipazione del liberato senza compromettere gli interessi e la sicurezza della società. E innanzi tutto prende in esame la vigilanza dei condannati liberati.

Questa vigilanza, considerata sotto un punto di vista puramente astratto, è una misura d'interesse generale che non è difficile giustificare. Niente di più naturale e più giusto che di fare osservare dagli agenti della pubblica autorità uomini che coi loro misfatti o con uno stato abituale di vagabondaggio essendo incorsi in condanne giudiziarie rientrano, allo spirare di loro pena, nella

società ch'essi hanno conturbata coi proprii eccessi, colpita nella proprietà o nella sicurezza di molti dei suoi membri, tenuta in timore colla condotta equivoca, coll'ozio e colla profonda miseria. Ma nell'ordine civile, una misura buona ed ammissibile come astrazione può essere suscettibile dei più gravi inconvenienti, considerandola sotto un aspetto puramente pratico. Tale è la misura di vigilanza, la quale non ha mai servito allo scopo di utilità generale che se ne aspettava; poichè i delitti che doveva prevenire o diminuire non cessano dall'affliggere la società e ben lungi dal presentare a questa una garanzia reale e solida non è propria che a lusingarla di una ingannevole sicurezza.

Nello stato attuale dei nostri costumi e delle nostre idee o piuttosto dei nostri sentimenti a riguardo dei liberati, il solo mezzo di fare apprezzare a questi i vantaggi di una vita laboriosa e regolare e di metterli in istato di ben condursi è di soffrire che essi risiedano senza eccezione su tutto il territorio di un paese e principalmente nelle grandi città; poichè quivi soltanto, a dir vero, possono sperare di sottrarsi al disprezzo ed alle umiliazioni, da cui sono attristati in ogni dove, dacchè sono conosciuti. La vigilanza dei liberati dovrebbe, a parere di Frégier, essere abolita. « Che se il governo, egli dice, non potesse « rimanere tranquillo in seguito a quest'abolizione, domande« rei che gl'individui ripresi e condannati per semplice vaga« bondaggio fossero esenti dalla vigilanza: che questa pena in« vece di essere perpetua a riguardo dei reclusionarii fosse ri« ducibile nel caso in cui la buona condotta dei liberati pre« sentasse garanzie sufficienti alla società; e che nello stesso « caso la vigilanza temporaria a cui sono sottoposti i reclusio« narii diversi dei vagabondi potesse essere egualmente ridotta « o soppressa ».

L'autore è convinto che nello stato attuale dei nostri giudizii a riguardo degli individui che ebbero la sventura di subire una condanna per misfatti contrarii all'onore, la misura della riabilitazione cammini contro il suo scopo, perchè è circondata di una tale pubblicità che facendo cessare a profitto del liberato

le incapacità civili che risultano dalla sua condanna, può cagionargli un pregiudizio morale irreparabile divulgando la sua qualità di condannato. Prova in seguito che il patronato applicato ai liberati adulti sarebbe soggetto a gravi inconvenienti, soprattutto nella ipotesi che siasi adottato lo imprigionamento individuale e che in ultimo risultato avrebbe le stesse conseguenze della vigilanza per rapporto ai liberati che ne fossero l'oggetto. Stabilisce finalmente in seguito all'esempio delle colonie australi fondate dall'Inghilterra, che le colonie forzate hanno mancato al loro scopo, sia come mezzo di repressione a riguardo dei condannati, sia come mezzo di riforma a riguardo dei liberati, e che sino d'allora analoghi stabilimenti introdotti in Francia non sono meno infruttuosi.

Se si vuole diminuire il numero delle classi pericolose, è d'uopo, secondo Frégier, non solamente punire gli attentati dei malfattori e la cattiva condotta dei vagabondi con una repressione vigorosa, ma assoggettarli tutti, dopo la loro liberazione, alla legge del lavoro e dell'ordine. Onde arrivare a questo scopo non vi ha mezzo migliore che di collocare il vagabondo o il liberato nell'alternativa di lavorare presso una stabilita industria o in una casa di repressione. Nulla di più ragionevole, di più morale e di più giusto di questo. Si conviene in generale che un individuo privo di mezzi di esistenza è obbligato a lavorare od a vivere di illecite industrie, e quando si tratta di applicare questa teoria, sulla quale riposa tutta intiera la società, si trascorre a considerazioni indulgenti che hanno per effetto di far piegare lo interesse generale dinanzi il più spregievole degli interessi, quello di una libertà oziosa, viziosa e perversa, e ciò che vi ha di deplorabile in questo ritegno si è che non si teme di spiegarlo col rispetto dovuto alla libertà individuale, come se vi fosse qualche cosa di comune tra questa sacra libertà e quella che minaccia incessantemente l'ordine pubblico e la sicurezza sociale. Possano le misure additate da Frégier essere messe in opera ed essere feconde di quei felici risultati che noi vorremmo sperare si avverassero per il miglioramento dell'attuale società.

D. A. Bianchi.

Delle Origini Italiche, *e della diffusione dell' incivilimento italiano all' Egitto, alla Fenicia, alla Grecia, e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo; di* Angelo Mazzoldi. *Milano, tipografia Guglielmini e Redaelli*, 1840. *Un volume in quarto di 432 pagine, presso la Società degli Editori degli Annali Universali.*

In origine le civili istituzioni anzi che da oriente in occidente come venne fin qui creduto, si propagarono per direzione affatto inversa da occidente in oriente, dall'Europa in Asia. E in Europa nacquero primamente, e crebbero nell' antichissima terra degl'Italiani, da dove poi più tardi per mezzo di colonie si propagarono all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo, le quali nazioni innanzi che gli Italiani approdassero ai loro lidi si stavano tuttora selvaggie e barbare.

Questa enunciazione, nella quale tutte confluiscono, e si compendiano le disquisizioni dell' autore delle *Origini Italiche*, a prima giunta riescirà ad ogni ordine di lettori affatto inaspettata, e prodigiosamente ardita, anzi a molti di loro suonerà come paradossa, assurda, intollerabile. Tanto essa si slontana da tutte le opinioni istoriche che fin qui dominarono fra gli eruditi, e talune con autorità quasi canonica intorno alle origini territoriali, e alle diffusioni della civiltà! Tuttavia quando essi avranno letta, e con mente pura, e con equo animo meditata quest' opera, molti di loro (così io saldamente confido) muteranno sentenza, e verranno irresistibilmente tratti in quella stessa dell'autore. Tante sono e di tanta verità e di tanta gravezza, e tanto armonizzanti le une colle altre le prove d'ogni genere e geologiche, e geografiche, e cronologiche, e astronomiche, e religiose, e tradizionali, che in quest' opera meravigliosa ci si schierano dinanzi!

I Romani de' primi tempi soggettando a sè colla forza delle armi l'una dopo l'altra le varie genti d'Italia, distruggevano, seppel-

livano, annientavano tutti que' monumenti che alle soggettate città avrebbero troppo vivamente ricordata la loro anteriore grandezza, e indipendenza; que' monumenti che sebbene muti, pure eloquenti le avrebbero di continuo incitate contro i nuovi dominatori. Distrutte perciò, e sepolte quelle testimonianze delle più antiche glorie italiane, veniva ad innalzarsi ad un'apparente anzianità civile la Grecia, e meglio ancora l'Egitto con alcun paese dell'Asia, cui bagna il Mediterraneo. Allora i Greci, i quali come scrive il loro stesso Platone, dagli Egiziani venivano appellati giovani e fanciulli, quasi nella propria vanità credessero di vendicarsi di quella umiliante appellazione, vennero a predicarsi donatori di ogni luce di civiltà alla nostra Italia, e immaginosi, e garruli quali erano, di cento invenzioni e di cento favole adornarono questa loro millanteria, la quale poi trapassando dai loro scritti in quelli de' Latini venne lentamente ad assumere la dignitosa sembianza di un assioma istorico. Così per gradi si introdusse la credenza erronea che al nostro occidente fosse toccato di escire ultimo dalle tenebre della barbarie, e che la luce della civiltà simile anche in questo alla luce del sole, non visitasse l'Italia se non dopo avere illuminato l'Asia, l'Egitto, la Grecia. E questa erronea credenza una volta invalsa venne poi passivamente per le penne degli eruditi trascritta, e di secolo in secolo sino a' dì nostri ripetuta: cioè si rispettò per lunga serie di secoli quale il sacro linguaggio della storia ciò che non era se non la parola bugiarda della petulanza greca, e della ipocrisia latina.

Dirò io adesso per quali guise il nostro autore risalendo fin oltre la torbida sorgente di quella mendace tradizione, venga a dimostrarla onninamente falsa? Dirò io come per le addentrate di lui disquisizioni tutte eziandio quell'altre origini, che oltre la greca vennero fin qui variamente ascritte all'incivilimento italiano, le origini lidie, le libiche, le egizie, le fenicie, le sirie, le assirie, le scitiche, le celtiche vengano tutte una dopo l'altra dimostrate insussistenti e favolose? E come del pari vengano respinte quelle stesse origini indiane, le quali pur testè la

tante radicali somiglianze tra la lingua sanscrita, e la latina rendevano ad alcun filologo tanto accette? E dirò io di qual guisa per le nuove, e originali dilucidazioni del nostro autore si faccia per contrario evidente che gli Italiani furono tali autotoni, i quali senza riceverla dal di fuori si ebbero fino da' tempi remotissimi una civiltà tutta propria, e primitiva? Che mentre tutte le altre nazioni poste intorno al Mediterraneo erano tuttavia nomadi, e imperite della nautica, forte esisteva e vasto un marittimo imperio degli Italiani? Che in un' epoca nella quale i popoli d' Italia non solo si erano elevati ad un alto grado di civiltà, ma sì pure erano trascorsi agli eccessi della mollezza e della corruzione, la loro patria venne conquassata, scomposta e in parte inabissata da spaventosa catastrofe, e che allora stretti dalle estreme necessità della vita molti di que' popoli dovettero cercarsi nuove patrie oltre mare, portando e comunicando così a paesi e a popoli tuttavia barbari le proprie istituzioni civili? Che d'altronde innanzi a quell'epoca terribile presso nessun altro popolo non v' avevano tale perizia del mare, nè tali mezzi nautici, quali erano troppo necessarj per eseguire simili oltremarini trapiantamenti, nè mai gli erano occorse quelle necessità estreme che vi spinsero gl'Italiani? Che l'antica Atlantide menzionata da Platone si è veramente l'Italia, e gli Atlantidi, Atalanti o Italanti che nominar si vogliono, altro non sono veramente che gli antichissimi Italiani, e non altro il totale deplorato inabissamento dell'Atlantide che una poetica esagerazione dei mentovati parziali inabissamenti del suolo italiano? Che lo stesso nome di Pelasghi impartito dai Greci a genti incivilitrici, significa uomini di mare, uomini venuti d'oltre mare, e propriamente si riferisce agl'Italiani naviganti lungi dalle sommerse patrie a cercarsi stanza altrove? Che per queste migrazioni l'italiana civiltà s'introdusse in Grecia, in Corcira, in Samotracia, nell'Asia minore, in Creta, nell'Egitto, sulla costa africana, nella Fenicia, nell'Assiria, nella Persia e nei paesi conterminanti? E dirò io infine con qual forza di fatti e di ragioni il nostro autore ci provi come le stesse genti che da quegli emigrati furono disciplinate a nuova vita, di ciò stesso serbarono chiara memoria

nelle loro più antiche tradizioni e negli stessi loro riti? E come illanguidite nel corso de' tempi, oscurate, obliate quelle tradizioni e cessati que' riti, ancor restano presso quelle genti a testimonio del fatto tali certi animali e certi vegetabili, tali certi istromenti primi delle arti, e certi metodi, tali certe costruzioni architettoniche, tale la maniera di tradurre con pochissimi segni fonetici la propria parola, e tali certe supputazioni astronomiche, delle quali nell'Italia e unicamente nell'antichissima Italia preesistevano i tipi primitivi?

Volentieri io direi tutto questo, volentieri io presenterei ai lettori degli Annali di Statistica un sunto, un compendio di questo libro stupendo, se questo libro fosse scritto alla guisa di quegl' infiniti che senza nessuno scapito della scienza comodamente possono venir compendiati e stretti in poche pagine, o in poche linee. Ma altro si è il caso nostro. Quest' opera delle *Origini Italiche* già stringe ella stessa in soli ventisette capi tanta ricchezza e tanta forza di fatti e di pensieri, che con uno spirito meno ordinatore, e meno perspicuo appena sarebbesi stretta in ventisette ampli volumi. E d'altronde se tu consideri, sia le sue parti singole, sia il suo tutto, tu trovi quest'opera così costrutta, e quasi direi così vitalmente organizzata da subito accorgerti essere non ardua, ma impossibile cosa il porgerne per trasunto perfettamente lo spirito.

Abbandonando perciò la disperata impresa di un buon trasunto, e respingendo quella facile di un sommario arido e malvagio, qui varrà meglio che si abbia riguardo ad una dimanda, che quasi con aria di obbiezione taluno va proponendo. E perchè mai, così si chiede, perchè in Italia l' incivilimento prima che altrove? Perchè per tutto altrove importato e non primitivo?

Si noti per primo che qualunque sia il paese in cui v' abbia civiltà, ella ti si presenta quale una istituzione che sempre simile per molti caratteri, e ripetitrice di sè stessa, mostra con ciò di essersi diramata dagli uni agli altri paesi. Per lo che devi pur concludere, che sul nostro globo esista per lei al-

punto primitivo di partenza e di diramazione, e che ivi stesso nell'origine ella sia primitivamente nata.

Si noti inoltre che questo punto primo doveva essere là dove meglio concorrevano le mondiali e fisiologiche influenze sì a fortificare negli uomini l'attività pensante, come a facilitare la esecuzione dei forti pensieri; perocchè nell'atto primo di sua origine la civiltà voleva e menti robuste che la ideassero, e braccia concordi che ideata la traducessero in un fatto.

Ora io aggiungo che su tutta la superficie terrestre quale ella è costituita dacchè è abitata dalla specie umana (cioè da sette od otto mille anni in poi, come già l'acutissimo Cuvier ebbe fermamente dimostrato) non v' ha sito, non v' ha paese in cui più felicemente che in Italia quelle mondiali e fisiologiche influenze potessero così concorrere alla genesi primitiva della vita civile.

A prima giunta questo mio asserto sembrerà vaga e gratuita fantasia. Poche osservazioni, e si vedrà ch' egli non è che la espressione d' una fisica verità.

Poste eguali tutte le altre circostanze, la civiltà primitiva doveva essere l' opera degli uomini a colore, o non piuttosto dei bianchi, o in altri termini l' opera de' cervelli più deboli, o non piuttosto de' cervelli più forti? Qui non v' ha luogo a starsi ambigui. Ella doveva essere più presto l' opera dei bianchi che quella degli uomini a colore, e però ella doveva pronunciarsi nell' antico continente e nell' emisfero boreale, cioè nelle regioni originariamente popolate dai bianchi più presto che in quelle abitate dalle razze umane meno perfette.

E nello stesso emisfero boreale del continente antico, in quale delle sue tre zone doveva meglio sorgere primitiva la civiltà? Là dove gli eccessivi calori del tropico, o gli eccessivi rigori del nord prostrano continuamente, e immiseriscono l' attività mentale, o non piuttosto in que' paesi di mezzo in cui dalle contemperate influenze del calore e del freddo quell' attività vien meglio giovata? Là dove la monotona uniformità delle stagioni e dei fenomeni atmosferici rende lo spirito similmente

monotono, o non piuttosto là dove la loro perpetua variazione lo piega e lo inclina variamente per tutti i versi? Là dove i mari, i fiumi lungamente gelati, e le terre avare di frutti tengono gli abitatori poveri, dispersi ed isolati, o le produzioni della terra troppo facili, ricche e lussuose, e i bisogni senza fatica satisfatti, fomentano l'accidia e la imprevidenza, o non piuttosto là dove un altro suolo nè così rude e avaro come nel nord, nè così facile e liberale come sotto il tropico, invita la mente dell'uomo ad un'attività continua? Nemmeno qui la risposta può starsi incerta. A tutt'altre circostanze sempre eguali, la zona temperata più presto che la glaciale e la torrida, doveva essere la *terra* natale della civiltà.

Ciò che ho detto delle tre diverse zone vuol essere ripetuto per gli stessi diversi climi nella zona temperata inclusi. In questa regione istessa l'attività del pensiero e l'attitudine al primitivo e spontaneo incivilirsi doveva più presto mostrarsi nei paesi meglio temperati che in quelli i quali più si avvicinano per un verso al circolo polare, e per l'altro al tropico, e (stringendoci alle contrade abitate dai bianchi) più presto nei paesi dell'Europa meridionale, nella Spagna, nell'Italia, nella Grecia, più presto nell'Asia minore e negli ulteriori paesi del Caucaso, che per un verso nei paesi posti al di là dell'Alpi e del Balcan, nella Germania o nella Russia, e per l'altro sulle coste africane che guardano il Mediterraneo.

Ma queste stesse meglio temperate regioni d'Europa e d'Asia abitate dai bianchi, non erano tutte composte e conformate egualmente per diventare la culla primitiva delle istituzioni civili. In origine queste istituzioni oltre ad un forte intelletto, che le ideasse, volevano l'avvicinamento, il concorso di uomini, di popoli che le realizzassero. Ora io chieggo: questo concorso, questo avvicinamento sarebbe stato più facile là dove o la forma quadrata, compatta, continentale del paese, e le interposte alte catene di monti come nell'Asia minore e nella Spagna, o la forma rotta, sgranata, insulare e i frapposti spazj marini, come nella più parte della Grecia tenevano diviso l'uomo dal-

l' uomo, ovvero là dove come in Italia una forma oblunga, peninsulare, basse catene di monti, e un grande fiume navigabile invitavano l' uomo ad avvicinarsi all' uomo?

In una parola meglio in una oblunga penisola, che posta sotto un cielo mitissimo fosse popolata dai bianchi, ivi meglio che altrove, ivi meglio che in altre regioni abitate da altri uomini, e altramente poste o configurate doveva cominciare ne' suoi principj la vita civile.

Nessuna meraviglia adunque se tutte le più antiche tradizioni, se tutti i più antichi monumenti sottoposti a nuova e acutissima disamina dall'autore delle *Origini Italiche*, concordavano appunto nel dimostrare che la civiltà nacque in Italia innanzi che altrove, e che per tutto altrove vi venne più presto trapiantata dall' Italia, che originalmente creata! Forse se la fatale nostra penisola non esistesse, se dove giace adesso l' Italia, dominasse e avesse sempre dominato ampio il mare, o non mai, o assai, assai più tardi che non avvenne, il sole della civiltà si sarebbe levato sopra le umane generazioni . . . .

. . . .

I Francesi si preparano ad accogliere colla gioja dell' entusiasmo sul loro suolo le ceneri dell' italico Napoleone, le ceneri cioè di un uomo il cui nome s' identifica con una delle ultime e più recenti fasi della universale civiltà. E gl' Italiani potrebbero starsi indifferenti e dormigliosi, mentre si dispiegano innanzi agli occhi dell' universo i documenti, per i quali viene a mettersi in chiaro che la civiltà istessa nelle sue origini prime fu tutta creazione italiana, e che lo stesso primo incivilimento degli altri popoli, dal quale poi venne ogni ulteriore civilizzazione del mondo, fu esso pure opera degl' Italiani? Io no 'l credo e tengo per l'opposto che questa grande verità che venne finalmente dissepolta dal di sotto delle macerie di tante favole e di tanti errori, diverrà il segno glorioso, intorno al quale lungamente s' agiteranno i pensieri e gli affetti di quanti tra noi non sono stupidi della mente e morti del cuore.

Dott. Pellizari.

Guida ad una gita entro alla Valsesia *colla sua carta geografica, dedicata alla Regia Deputazione sopra gli studii di storia patria; del dottore in medicina* Girolamo Lana. *Novara*, 1840; *un vol. in 8.° gr. di pag.* 384.

Quest' opera, sebbene non distribuita in parti distinte, pare però che si possa considerare divisa in due, nella prima delle quali leggonsi le notizie generali intorno alla Valsesia, e nella seconda la guida alla gita entro quelle vallee. Del resto il disegno di essa meglio non si potrà esporre che seguitando le tracce dello stesso autore.

Data nella prima parte in distinti capi una idea esatta della topografia, zoologia, divisione territoriale e clima di quella regione, passa l' autore a ragionare della popolazione. In questo capo sono esposte senza spirito di partito le opinioni di varii autori intorno ai primi abitatori della Valsesia. Nel capo che segue tratta delle produzioni del suolo e delle cause del decremento della popolazione: in esso scorgesi che sebbene dagli antichi tempi usassero i valsesiani emigrare per guadagnarsi quel vitto, che dalle produzioni del suolo, dal commercio e dalla industria non traevano per oltre sei mesi dell' annata, tuttavia la emigrazione cresceva e la popolazione diminuiva semprechè nelle diverse vicende politiche venivano disturbati nella pace e nelle loro franchigie. La qual cosa singolarmente nota essere accaduta sullo scurcio del passato secolo e nei primordii del presente, in seguito al qual *periodo di tempo* non sa l' autore *a quale desolazione per gl' involati privilegi e le abrogate franchigie sarebbe stata la Valsesia ridotta*, *se a porvi riparo non fosse stato dalla Provvidenza mandato un altro ordine di cose.* — Scritto veramente con passione è il capo consacrato a far conoscere il carattere nazionale, i costumi e le usanze dei valsesiani, che sono in verità rimarchevoli. Però alcune costumanze dei valsesiani mutarono alquanto dal principio del secolo, in cui viviamo; ma quelle cause stesse, che gettarono al-

cune modificazioni nel carattere e negli antichi costumi dei valsesiani rilucono in bella relazione ai commendevoli sviluppi del genio del secolo e dell' universale incivilimento.

Delle vicende storiche di questa provincia, prendendo le mosse dai tempi più remoti, e discendendo sino ai dì nostri, tocca in un esteso capo, intitolato *Governo*. Per ciò che spetta ai secoli anteriori al XV dell' era nostra, intricate ed oscure sono le cognizioni sino a noi pervenute sul conto delle leggi, del governo e delle dominazioni a quell' epoca percorse, e quindi l' autore limitossi ad epilogare e compilare quanto a suo avviso ravvisava meno improbabile, delibandolo qua e là nei tanti autori che della storia valsesiana trattarono. Dimostra, che dopo avere dipenduto dalla repubblica, indi dall' impero romano, ha la Valsesia partecipato della sorte, che sofferse l' Italia settentrionale per la irruzione degli Eruli, dei Goti e Visigoti. Dai brani di un diploma di Carlo Magno circa il 999 parrebbe essere stata, giusta la politica di que' dì, in cui gli imperatori solevano donare città e provincie ai vescovi, conceduta a Liutardo vescovo di Vercelli, ma del fatto e risultamenti di tale cessione tutto è tenebre. Appena dopo il 1000 da Corrado II detto il Salico venne data quindi in feudo ai conti di Biandrate, i quali la dominarono con variate vicende per circa quattro secoli, fintantochè da lunghi dolori ed infiniti guai a disperato fine condotto quel popolo scosse il feudale giogo, a repubblica riducendosi, e le norme adottando della novarese e della milanese, delle quali sembra che la sorte avesse poi divisa nei secoli seguenti, sebbene soggiacesse ai capricci di altri feudatarii, i quali per signoreggiare anelavano a possedere anche quelle vallee. Prima che il fosse Novara, la Valsesia passò alla dominazione della casa di Savoja, ceduta con trattato dell' 8 ottobre 1703 e da essa beneficata ed in ogni guisa protetta; ma negli esordii del secolo che corre, segnato per limite tra l' impero francese ed il regno d' Italia il fiume Sesia, la valle fu divisa, assoggettata a due governi, spogliata di tutte le sue franchigie, gravata come le più doviziose città di que' paesi, che la prepotenza del bi-

sogno esigeva e posta affatto in insopportabile condizione. Ridonata nel 1814 al re di Sardegna *ben tosto*, scrive il Lana, *questa valle mercè di tale mutazione si accorse di essere rattenuta dal decadimento in che era incamminata, ed a poco a poco si trovò ricondotta ad un manifesto miglioramento.*

La seconda parte è più diffusa e più interessante. L'autore in essa condusse il viaggiatore a visitare per ogni valle, e per ogni paese quanto ivi scorge o crede degno di essere visto; e l'ordine seguìto è quello additato dalla stessa posizione dei luoghi. Partendo dal ponte di S. Quirico, quale principio della Valsesia, passa in rassegna tutte le comunità dei piani e monti di Borgosesia, cammin facendo descrive Varallo coi suoi contorni e poscia s'interna nella Valgrande, in quella minore ed in quella del Mastallone, terminando colla descrizione dei paesi compresi nell' ampia vallea di Valduggia. Quasi cinquanta comunità costituiscono la provincia, ed in tutte fermandosi istruisce intorno la natura del terreno e delle sue produzioni, spiegando anche la qualità dei sassi e dei graniti, che formano le rupi ed i monti circostanti, oltre il genere degli alberi che di dense foreste coprono il dorso delle montagne. Accenna le cave dei marmi e metalli, le fabbriche e le manifatture, descrive le chiese e le case, mette in luce gli oggetti d'arte, che in esse si trovano, chiarisce i monumenti, spiega e trascrive quei documenti che al luogo appartengono. S' intrattiene a raccontare quegli avvenimenti, che per avventura sul luogo accaddero principalmente in que' fieri tempi, in cui a difesa di piccoli diritti coll' armi aspramente cozzavano padroni e servi, popolo e dominanti. Non tralascia di dare notizia delle costumanze proprie di ciascun paese e quindi nota il mestiere, cui sono applicati gli uomini e che vanno ad esercitare fuori di patria: le feste descrive e la gajezza onde le solennizzano que' popolani, le occasioni in cui a decentissima baldoria si abbandonano, le brevi canzoni che da tempo immemorabile nel natìo linguaggio si cantano nelle allegre brigate, le bizzarre fogge degli abiti in ispecialtà delle donne.

Ma di due circostanze di non piccolo momento seppe tener conto l'autore, e sulle quali vogliamo in particolare far parola, cioè dei cenni biografici di quegli uomini che il natìo paese coll'opere e coll'ingegno abbellirono e dei quadri della popolazione di ciaschedun comunità. Relativamente alle biografie degli uomini illustri sembraci che nell'elenco di ben 175 uomini distinti che l'autore volle nel complesso della sua Guida ricordare, abbia fatto uso di troppo bonarietà ed indulgenza e posto soverchia fidanza nel loro valore. Questo pensamento viene appoggiato al timore, che come per lo più nel leggere storie e biografie appartenenti a piccoli municipii addiviene, accadesse anche di quest'opera, nella quale il lettore incontrando una copia così abbondante di biografie, le scorresse poi senz' attenzione e si ponesse quindi nel rischio di passare inosservate anche le memorie di que' pochi che hanno dato in realtà un nome alla patria, onore alla Valsesia e gloria all'arte o scienza da essi professata. Inoltre ben pochi leggitori gli perdoneranno sì facilmente di avere voluto anticipatamente parlare anche dei viventi, i quali sono la maggior parte giovani pittori non pervenuti ancora a fama distinta.

Di tutte le comunità diede poi l'autore lo stato della popolazione in piccoli quadri, nei quali segnò il numero delle famiglie ed individui della parrocchia e dei membri che la compongono, oltre le distanze dei membri stessi dal centro parrocchiale e le chiese nelle quali si celebra la messa. Duole che in detti prospetti non sia distinta la popolazione in maschi e femmine, nè instituito un rapporto del movimento della popolazione confrontato con quello di altre regioni di montagna che si trovano nella divisione novarese. A quanti desiderii non avrebbe soddisfatto il dottor Lana, se nella descrizione della città di Varallo, capo luogo di tutta la provincia, anzichè limitarsi soltanto ai cenni descritti degli oggetti materiali e delle scuole e dell'ospedale e degli altri stabilimenti, ci avesse fatto altresì conoscere gli effetti della istruzione, il numero degli studenti tanto della provincia che forastieri che quelle scuole frequentano, i progressi

che in ogni anno si veggono in quella del disegno e dell'intaglio in legno, e parlando dell'ospedale nella sua qualità di medico, avesse da quello stabilimento preso le mosse per ragionare delle malattie dominanti nella Valsesia, e quindi della mortalità annuale media in rapporto alle nascite e tutto messo a confronto coi risultati cavati da epoche diverse? Quanto avrebbe contentato quei leggitori, che stanno al giorno dei progressi e dei vantaggi che producono le statistiche, se avesse mai, dove parlava dei mercati e delle fiere, aggiunto alcun che degli oggetti dei quali particolarmente in quei mercati e fiere si fa commercio, e quello che la intiera provincia esercita coll'estero, che in tele, burro, vitelli, vacche, capre, lana, pelli, non che dei lavori che escono dalle fabbriche e manifatture di ferro, ottoni, carte, ecc., non è di poco rilievo? Queste osservazioni nulla devono togliere però al merito del lavoro, frutto di molta erudizione e di vero amore del natio paese, lavoro che va tenuto in molto conto e che dovrebbe eccitare altri medici ad occuparsi della topografia e della statistica dei diversi paesi dove esercitano la loro nobile e santa professione, esempio già dato da alcuni esercenti l'arte salutare in Lombardia.

Studj Frenologici di Pietro Molossi.

Parte Polemica.

Milano, tipografia Guglielmini e Redaelli, 1840.

Art. I. di L. Rolla.

La prima pietra fondamentale del sapere umano è per la filosofia il sasso di Sisifo: invano essa si affatica sostarla sul monte; chè lo scetticismo gliela respinge continuamente al basso. Vi si provò con tutti i sistemi, il sensismo, il razionalismo, l'idealismo, il criticismo, l'ecletticismo, ma non fu di alcuno più felice il successo. — In tanta confusione di sistemi, in tanta incertezza di

principj, v' ebbe però sempre dal risorgimento del sapere in poi un occulto spirito filosofico, che modesto e senza fasto s' insinuò in tutte le scienze positive, ne ritrovò i nessi comuni, ne generalizzò i principj, ne utilizzò le cognizioni colle più belle applicazioni; esso si trasfuse nella morale de' popoli, nei sistemi di legislazione civile e criminale, si associò alle dottrine economiche, si pose a direzione del diritto delle genti, redense l' umanità dalla schiavitù dell' errore, additò la via del progresso, e armonizzò l' individuo colla società, la società colla moralità, e questa coll'ordine universale ideato da una Provvidenza sovrana. — E in questo generale avanzamento del positivismo dovevasi pure cercare di sovvenire alla speculazione psicologica, nè permettere che sola, staccata da tutte le scienze cui essa pretende farsi luce e guida s' aggirasse in un campo troppo sterile di solide cognizioni. La qual cosa tentata con impotenza di mezzi rimase senza buon effetto. I fisiologi chiamavano la psicologia a parte delle loro indagini o anzi tentavano farsela dipendente; se non che camminando essi stessi sopra un terreno poco assicurato male si rendevano altrui sostegno. E quando loro chiedevasi come trarrebbero a sè la psicologia; come associerebbero i fenomeni conscienziosi ai fatti che cadevano sotto lo scalpello o il microscopio; che cosa sperassero scoprire colle loro osservazioni e coi loro strumenti di veramente causale in una morta organizzazione; che cosa presentasse la materia fibrosa biancastra, o la cinerea in relazione col pensiero; come dimostrerebbero i veri rapporti tra l' organizzazione e l' attività mentale, tra un tale stato organico e un tal complesso di fenomeni psicologici, allora i fisiologi rimanevano ammutoliti, e intanto non curando i psicologi quell' impotente soccorso loro offerto da chi ne aveva forse maggior uopo, e accusandoli di soverchia presunzione continuavano le loro peregrinazioni nelle nubi. — Ma ora la frenologia pare poter meglio sopperire alle bisogna della filosofia.

Mosse la frenologia dall' osservazione, si avvantaggiò di tutte le cognizioni popolari e scientifiche, esaminò teste d' ogni

maniera d'uomini e di bruti, classificò gl'istinti, i sentimenti, le facoltà, tenendosi ora al linguaggio volgare, ora al filosofico, localizzò tutte queste varie tendenze, e determinò a diverse proprietà i varj gradi d'energia. Si confortarono le nuove teorie d'argomenti positivi e negativi: certe prominenze craniche o deficienze e depressioni si rinvennero indizj costanti di forza o di debolezza delle relative facoltà; le teste dei diversi individui dei due sessi variano in quelle parti relative ad istinti in cui differiscono di solito l'uomo e la donna; certi istinti non si manifestano nell'individuo che a quell'epoca dell'età in cui si svolgono anche le relative parti cerebrali. L'uomo raccoglie in sè le tendenze opposte di varie specie d'animali; egli è libidinoso e casto, amante della prole e indifferente, feroce e mansueto, timido e coraggioso, circospetto e temerario, costruttore e distruttore, riflessivo ed idiota: si osservò che i diversi animali forniti di alcuni di questi istinti dimostrano maggiore sviluppo in quelle parti craniche che corrispondono appunto a quelle che si trovarono essere sedi nell'uomo dei medesimi istinti. Le pazzie poi e le monomanie, i fenomeni del sogno, e del sonnambolismo ed altri non meglio si spiegano che colla frenologia. Non mancarono è vero sui primordii di lei di attaccarla e gli scienziati che a mal in cuore rinunciano alle proprie convinzioni, e coloro che si dilettano di porre in sarcasmo ciò che non sanno, e quelli che in ogni nuova idea temono una minaccia alle loro care religiose credenze o ai loro più cari interessi. Ma i frenologi procurarono convincere i dotti, sprezzarono gl'ignoranti dileggiatori, e si difesero contro le accuse di materialismo. E in vero qual differenza per riguardo allo spiritualismo vi puote essere tra l'ammettere il cervello organo unico delle psicologiche funzioni, o ammetterlo piuttosto come un complesso di organi? A me par meglio garantita la semplicità dello spirito attribuendo a lui la sola potenza animatrice, e alle diverse parti del cervello le varie facoltà, le tendenze, i sentimenti, cose le quali per essere alcune d'indole fra loro opposte mal si converrebbero ad un ente uno e semplice. Ogni sincero

amico del progresso scientifico, ognuno cui stia a cuore il meglio dell' umanità dovrà aver caro che questo novello studio stendasi vieppiù nell' esperienza, si arricchisca di nuove osservazioni sui rapporti degli organi cerebrali coi fenomeni intellettuali e morali, calcoli le varie influenze, determini le reciproche dipendenze sicchè frutti poi alla società que' vantaggi che tanti pure ce ne promettiamo. — Già altri giornali fecero più volte conoscere quanto abbia dall'Italia benemeritato il sig. P. Molossi con moltiplici scritti, procurando divulgare e persuadere quest' utile scienza (1): ora il medesimo pubblicò il primo vo-

---

(1) Molti in Italia coltivarono già questa scienza, ma fra' primi e più indefessi cultori non v' ha dubbio doversi avere il sig. Molossi, e a meglio dimostrarlo ecco i diversi suoi lavori intorno a questa scienza:

1.° *Idee elementari* intorno ai fenomeni della vita animale esposte per servire d' introduzione allo studio della Psicologia e Filosofia Zoologica. Stamperia Rivolta, 1825.

2.° L' *Oceano*. Almanacco d' Istoria naturale per l' anno 1826. Idem.

3.° *Prospetto* d' un' istruzione popolare intorno al ben vivere. Idem, 1830.

4.° Il *Frenescopio*. Almanacco di fisiognomonia per l' anno 1834. Idem.

5.° *Giudizj* intorno la testa di Napoleone. Visaj, 1835.

6.° *Lettera* al sig. Defendente Sacchi sul merito e valore della Cranologia con osservazioni frenologiche sulla testa di G. D. Romagnosi. Lampato, 1836.

7.° *Sunto* di due Memorie sull' anatomia frenologica del sig. Bailly-de-Blois. Annali di medicina del dott. Omodei, 1836.

8.° *Sulle teste* dei grandi scellerati. Idem, 1836.

9.° *Estratto* dell' opera di Spurzheim: *Phrénology in connexion with the Study of Physiognomy*. Con osservazioni ed aggiunte. Idem.

10.° *Estratti* di altre opere e notizie statistiche sui progressi della frenologia in Francia e nelle Isole britanniche. Nei giornali Pirata, Fama, Figaro, Glissons, Cosmorama pittorico, Gazzetta Privilegiata di Milano dal 1836 al 1838.

11.° *Appendice frenologica* sulla testa d' Eustachio il Negro di S. Domingo, seguita da alcune dichiarazioni intorno agli organi cerebrali e alle corrispondenti facoltà. Molina, 1838.

12.° *Saggio di traduzione* dell' opera di R. Machnish: An introduction to Phrenology, con parecchie note. Idem, 1839.

lume de' suoi *Studii frenologici*, e l' Italia certamente accoglierà con plauso questa nuova fatica. Racchiude questo volume la parte polemica, e ben gli stava incominciare da essa: conviene innanzi superare i dubbii, e distruggere i pregiudizii, onde apparecchiare gli animi alle verità di cui voglionsi persuadere. Seguitando io pure questo savio divisamento esporrò alcune idee non di frenologia ma intorno la frenologia specialmente ad oggetto di conciliare questa scienza colla filosofia speculativa e pratica.

Nella corrispondenza epistolare (St. fren.) tra un accademico ed un consigliere chiusa da una lettera del sig. G. Combe (1) si agita l' importante questione: se la frenologia e per le cognizioni e pel metodo abbia a soppiantare la filosofia di Reid e di Stewart. Questa questione sembra colpire parzialmente un sistema, ed un sistema dev' essere distinto dalla filosofia. La filosofia fu sempre una scienza a sè, la scienza dell' uomo o della sua attività mentale; nè i varii sistemi differiscono che pel diverso punto di vista da cui si toglie a contemplare quest' uomo. La filosofia è quindi scienza che sta, ed i sistemi si soppiantano

---

(1) In questa parte polemica degli Studii frenologici oltre la suddetta corrispondenza avuta in occasione della nomina alla cattedra di Logica presso l' Università d' Edimburgo nel luglio 1836, e in cui principalmente discutesi del merito comparativo della filosofia scozzese e della frenologia, il prof. P. Molossi ci dà precedentemente delle franche e solide osservazioni in risposta ad una lettera del sig. cav. prof. Speranza contro la craniologia, ed altre parimenti sensate in aggiunta alle risposte del giornale il Politecnico contro le obbiezioni del sig. cav. G. Frank intorno la frenologia. Seguono poi un' analisi dell' opera del sig. Lelut « *Qu'est-ce-que la Phrénologie?* » ed un esame delle principali obbiezioni fatte soprattutto dai signori Berard di Montegre, Flourens e Lafargue contro la dottrina degli organi cerebrali. Il valor logico col quale sono condotti questi esami, e la scelta erudizione di fatti e di teorie che in ogni parte si fa ammirare, ci dimostrano con quanto criterio e perseverante pazienza siasi il sig. Molossi applicato a questi studii, e quanto dal medesimo dobbiamo ancora sperare.

a vicenda siccome fecero da Platone a Kant e come forse continueranno a fare, se qualche provido pensiero non porrà confine a questa scandalosa intemperanza del sapere metafisico. Tuttavia e per le cose che nell' accennata corrispondenza sono dette, e perchè trattavasi di sostituire la frenologia al pubblico filosofico insegnamento, la questione non rimane più parziale a un sistema ma si estende a tutta la filosofia e risolvesi in questa: qual parte abbia ad avere o la frenologia nella filosofia teoretica e pratica, o questa in quella; se la frenologia dovrà aversi come un' appendice della filosofia, o se la filosofia con tutti i suoi veri accumulati in più di quaranta secoli di studj dovrà fondersi in questa novella scienza degli organi cerebrali, rinunciando perfino al suo nome ed alla sua esistenza.

La filosofia in ogni tempo studiò l'uomo, la natura, Iddio, e quella parte che al primo di questi tre oggetti attese e a cui sola in ultimo rimase quel nome, indagò l'indole e la natura dell'ente che agisce mentalmente, studiò i modi varj di agire che si dissero facoltà e classificò i fenomeni che dalla loro varia azione procedono. Le idee, i giudizj, i raziocinj, i voleri sono questi fenomeni i quali invariabili nelle loro forme, come variabilissimi nella materia continuamente si succedono nelle menti di tutti gli uomini. Un' idea generale in quanto alla forma è sempre la stessa, sia che abbia per oggetto o un peso o un colore o un avvenimento, sia che succeda nella mente di un matematico o di un medico o di un politico; lo stesso pure sarà sempre il modo per cui la mente passa da un' idea particolare ad una generale a qualunque organo quest'idea appartenga. I giudizj siano essi elaborati da un organo unico, o da diversi organi secondo le diversità di loro materia, si presenteranno però sempre come generali o particolari, positivi o negativi, gli uni enuncieranno alla mente che li pensa una semplice possibilità, altri una realtà, altri una necessità. I raziocinj pure ora procederanno analiticamente, ora sinteticamente, ora dalle leggi discenderanno a' fenomeni, or dai fenomeni saliranno alle leggi, dalle più generali condizioni ai più particolari con-

dizionati, e per la serie di questi all'ultima assoluta condizione; e il logico potrà ritrovare tutte le rispettive forme, il metafisico potrà studiarne l'indole originaria e le leggi sia che esse si effettuano nelle parti anteriori o posteriori del cervello, siano funzioni eseguite dalla mente mercè solo una propria potenza, o mercè il sussidio istrumentale di un organo o di più organi. Le formole logiche dei concetti, dei giudizj, dei raziocinj saranno sempre le stesse, qualunque si ano gli organi che le adoperano, qualunque sia la materia su cui si esercitano, come sono le medesime le formole algebriche qualunque siano greche, latine o ebraiche le lettere colle quali le esprimiamo, e qualunque sia la quantità sulle quali le adoperiamo. L'analisi delle idee, l'origine loro, la loro composizione, la relazione coi segni non solo significativa, ma costitutiva, le illusioni ne' concetti, gli smarrimenti ne' giudizj, i paralogismi della ragione, le leggi supreme alle quali si governa l'intelligenza nel processo di sua continua azione, nelle svariate sue funzioni, sono tutte cose che il filosofo deve studiare indipendentemente da ogni influenza cerebrale, non già perchè questa forse non esista, ma perchè è impossibile che essa apparisca nè coll'osservazione cranica nè col porre allo scoperto una morta organizzazione, nè col supporne le cause in certi movimenti, che essi stessi devon essere supposti. Se lice al filosofo avanzare di qualche passo in questo labirinto dell'intelletto, il suo filo non puot'essere che la propria coscienza. E la coscienza è pel filosofo l'unico metodo che possa più sicuramente adoperare nelle psicologiche investigazioni. Nè con ciò intendo dire che abbiano gli psicologi resa individuale l'esperienza interna come vorrebbero alcuni frenologi, nè che propria solo di questi sia l'osservazione esterna, estesa com'essi dicono a tutti gli uomini di tutti i tempi e luoghi, meno che volessero intendere per osservazione esterna quella limitatissima delle craniche forme. « Il frenologo, dice Broussais, osserva l'uomo dallo stato d'embrione fino alla morte; lo osserva ammalato e sano, e con disposizioni organiche diverse da quelle in cui l'osservatore di se ha potuto sè stesso osservare. L'osserva quando alcune circo

stanze, la fatica, il sonno, un bisogno interrompono l'esercizio delle sue facoltà, ecc. » — In ogni tempo la filosofia considerò l'uomo in generale, e per considerarlo sotto un punto di vista generale dovette certamente aver riguardo a' fatti manifestati da qualunque individuo, e non solo a quelli che si palesavano nell'animo dell'osservatore. Si studiarono dai filosofi gli uomini ne' diversi tempi, nelle diverse età, nei diversi luoghi, sotto l'influenza di legislazioni, di religioni, di circostanze diverse; si classificarono distinte tutte le virtù, tutti i vizj, tutte le passioni, se ne studiarono le reciproche influenze, le cause prossime e remote, nè tutto ciò potevasi fare senza uscire da sè stesso e prendere a calcolo i fatti di tutti gli uomini. Chi potrebbe asserire che il filosofo il quale osserva e studia tutti questi umani fenomeni possa tutti verificarli in atto nella propria coscienza? Basta ch'egli abbia la facoltà riflessiva di riferirli ad essa onde poterne calcolare la forza intensiva, e dedurne gli effetti. Che i diversi filosofi abbiano fatto buon uso anzichè no di questo metodo; che taluno abbia troppo presentato sè stesso sotto l'osservazione che doveva tener generale; che invece di rannodare fatti a fatti abbia spesso rannodati i fatti a' *fantasmi* della propria immaginazione, essa è questa questione di fatto speciale non di ragione di metodo. Ma il frenologo, si dice, riporta i fatti intellettuali e morali a certe materiali manifestazioni, e ciascun osservatore è informato ch'egli ha debole coscienza di quelle inclinazioni ed emozioni di cui scarseggiano gli organi nel proprio cervello, e forte di quelle di cui abbondano (Lettera di G. Combe, St. fren., pag. 90). Quando tali manifestazioni siano provate in una costante corrispondenza con que' fatti, la filosofia avrà certamente avanzato, avrà acquistato un mezzo di più per istudiare e conoscere l'uomo, ovvero un mezzo per confermare le sue deduzioni coscienziose, ma non avrà scemato per nulla il valore del metodo sperimentale interno onde studiare i fatti mentali. Nè con ciò vogliam dire che il metodo dell'esperienza interna sia sicuro quanto quello dell'esterna; sappiamo che i fenomeni della prima sono transitorj quelli dell'altra costanti, i primi si producono nell'essere medesimo che os-

serva, per cui giudice e cosa giudicata sono la stessa cosa, mentre gli altri appariscono al di fuori e sono osservati da una mente servita di organi. Le condizioni logiche sono certamente meglio osservate nell'esperienza esterna; ma che fare se i fenomeni morali, le azioni che riconoscono il loro principio causale in un'attività intellettuale non ponno essere altrimenti studiate? Lo stesso frenologo se vuol ragionare dei fenomeni mentali è pur forza che esca dall'osservazione degli organi materiali, e che s'appigli al metodo de' psicologi quello di riflettere i fatti sulla propria coscienza; nè in altro modo potrebb'essere stabilita l'induzione frenologica. Il frenologo conosce la relazione tra lo sviluppo d'un organo e d'una tale facoltà, ma i fenomeni di essa facoltà sono poi dipendenti da tante altre cause indirette le quali non ponno calcolarsi che dalla coscienza (1). Una verità o un errore, un retto giudizio od un falso, diverse ed opposte associazioni d'idee, diverse abitudini, diverse circostanze avverse e propizie che il caso può presentare, determineranno la stessa facoltà piuttosto ad una serie di fenomeni che ad un'altra, e indipendentemente da ogni energia organica avranno forza di dare una tinta propria al carattere dell'individuo, e di decidere le azioni di tutta la sua vita. Le quali influenze psiciche se chiaramente si manifestano negli individui, meglio forse appariscono

(1) Il sig. Molossi coltivando con tanto entusiasmo la frenologia non dimentica la filosofia, e viene quindi nelle sentenze sopra esposte « Che poi (St. fren., pag. 44) conoscendosi in qualche modo le azioni predominanti degli uomini dal loro sviluppo cerebrale, debba di conseguenza cessare il *bisogno di logica e lo studio del cuore umano* in chi è destinato per professione a giudicarli, risponderò francamente che un siffatto ragionare non dà prova di vedute abbastanza esatte e compiute intorno alle applicazioni della frenologia, perchè a misura che si progredisce nello studio pratico di questa scienza, si comprende che i risultati dell'azione complessiva delle facoltà in relazione cogli organi cerebrali, non ponno essere giudiziosamente apprezzati che da quei pochi che ad una sufficiente cognizione di cranioscopia, uniscono una estesa e ben distinta cognizione delle facoltà e delle differenti loro con

nelle diverse età sociali. È bella, e fors' anco vera la sentenza de' frenologi, messa in più luoghi al chiaro dal sig. Molossi, che nel progressivo ingentilirsi delle generazioni anche le individuali organizzazioni cerebrali vanno modificandosi a tale da portare originariamente maggiori attitudini alle esigenze della stessa crescente civiltà, ossia che quello sviluppo organico che l'individuo riceve dall'educazione rendesi anche ereditario. Con tutto ciò nelle nazioni noi scorgiamo spesso un rapido succedersi di opinioni, di maniere d'agire, di costumanze che non possiamo attribuire a sopravvenuta modificazione organico-cerebrale, ma piuttosto al predominio di certe idee che nate fors'anco nel fondo del gabinetto d'un filosofo grandeggiano tosto ed hanno forza di formulare il sentire e l'agire della più parte in modo che sembrano procedenti da istintivi impulsi. Ora faccia pure il frenologo quelle osservazioni che vuole sui cranii, ma non troverà in esse le cause dei passaggi dalla generale viltà del servire all' ambizione del dominare, dall' attività somma alla somma inerzia, dalla severità del costume alla dissolutezza: questi fenomeni morali e sociali che la storia continuamente ci presenta potranno studiarsi diversamente che colla coscienza? I frenologi inoltre concordemente ammettono l'agire complessivo di più organi ed una reciproca dipendenza di funzioni, l'influenza di un istinto sopra gli altri, del tutto sulle parti o viceversa. Nelle frenologi-

---

binazioni di attività, variamente modificate in ragione del temperamento e delle circostanze sociali.

Tutto questo (dovrò dirlo a consolazione di coloro che vedono mal volontieri diffuse le applicazioni della nuova scienza?) tutto questo prova che la frenologia, benchè certa ne' suoi principj, ha nella sua parte pratica delle difficoltà che non ponno essere superate che mediante molti studj e molta perseveranza: ma la necessità di questi studj e di questa perseveranza prova ancora indubitatamente che senza una buona scorta di logica, e una profonda cognizione del cuore umano, niun medico, niun educatore, niun criminalista può essere veramente craniologo, e che in sostanza l' esser craniologo nel suo vero e più stretto significato, vuol dire essere necessariamente filosofo ».

che ispezioni ch'essi fanno, sempre riguardano questa reciproca influenza e ne traggono eccellente partito a stabilire gl'individuali caratteri: chi espone queste idee fu dei molti cui il talento perspicacissimo del sig. dott. Castle fece in ciò degnamente maravigliare. Questa influenza però non sarebbe mai stata avvertita col craniometro, nè potrebbesi scorgere dalle circonvoluzioni nella sostanza cerebrale, nè dall'incrocicchiamento delle sue fibre; ma solo col meditare nella propria coscienza la possibilità delle psiciche causalità, e gli effetti delle associazioni di analoghe idee il frenologo discopre un interno commercio ch'egli riferisce all'energia degli organi maggiore secondo il maggior loro sviluppo, e muove poi da questo maggiore sviluppo per giudicare dello stesso interno commercio. Se togliamo alla frenologia il soccorso dell'esperienza interna, se l'abbandoniamo alla sola esterna osservazione, essa nè sarebbe nata, nè potrebbesi reggere.

E con queste osservazioni io nulla intendo conchiudere contro la frenologia, ma difendendo l'antico posto scientifico ed il metodo della filosofia psicologica, vorrei solo che la frenologia ad essa si associasse, e combinassero insieme i loro sforzi, le loro deduzioni, i loro metodi; vorrei che unanimi progredissero alla ricerca del vero, allo studio dell'uomo. I psicologi non devono sdegnare questa nuova alleata, nè i frenologi devono spiegare nemica bandiera contro l'antica psicologia ricca di tante tradizioni, e che certamente coll'influenza ch'essa esercitò sulle scienze di filosofia civile, e sul generale progresso morale, dimostrò avere in sè una grande potenza ed un gran fondo di vero. Insieme congiunte le due scienze potranno riuscire a bellissimi risultati, e potrà forse la frenologia somministrar modo onde quanto v'ha di bello e di vero ne' varj sistemi di filosofia abbia a ragunarsi in un solo corpo di scienza che sarà la vera scienza dell'uomo. La frenologia è scienza di fatto, ed il fatto è il più potente freno che ritrovi la speculazione quando scioglie da un'idea coll'orgogliosa pretesa di spiegare *a priori* i misteri della natura; di che pur troppo debbonsi accagionare i sistemi di filosofia. E in appoggio di quanto asserisco mi basterà produrre qualche punto

di metafisica a cui la frenologia potrà dar luce annodando al fatto materiale, ciò che innanzi fondava sopra semplice speculazione. La causalità spiegavasi da Hume per una semplice percezione della costante successione dei fenomeni: spiegazione per nulla soddisfacente e che in realtà distrugge il vero concetto di causalità. La scuola scozzese l'attribuisce ad un istinto mentale; Kant ad una forma dell'intelletto, il che torna la stessa cosa: la frenologia riduce l'istinto o la forma ad una disposizione organica, e ne avvalora l'asserzione con una grande moltitudine di fatti pei quali veggonsi alcune menti più, altre meno aver attitudine a percepire ed investigare le cause delle cose. — Indefinita rimaneva sempre la questione: d'onde ci viene l'idea dello spazio? Chi la voleva la rappresentazione di un ente reale, altri quella della negazione d'ogni ente, altri un'idea astratta dall'idea dell'estensione, altri un'idea generale. Kant con potente criticismo combatte tutte queste origini, e la dichiara percezione pura della forma della nostra esterna sensibilità, o della condizione onde noi percepiamo gli oggetti esterni. Questo concetto era grande, ma minacciava un idealismo soggettivo, per cui il Galuppi ed il Rosmini se ne stettero alla sentenza che sia un'idea astratta. La frenologia trova gli organi delle forme e dell'estensione, e più facilmente ci fa comprendere la sentenza di Kant, cui null'altro è d'aggiungere, se non che mentre lo spazio come idea è la percezione pura della condizione per cui essi organi agiscono, mentre siffatta percezione è necessaria onde siano possibili le percezioni delle forme e delle estensioni, lo spazio obbiettivamente considerato è pure la condizione dell'esistenza delle stesse forme, delle estensioni, dei movimenti. Lo stesso poi dicasi dell'idea del tempo, lo stesso della quantità e si verranno a trovare soggettivamente ed obbiettivamente le ragioni metafisiche di quella certezza necessaria che presiede alle matematiche pure. Le quali verità ed altre di tal sorta fondano sul fecondissimo principio frenologico: — Essere il cervello nelle diverse sue parti sì fattamente conformato da dover armonizzare colle diverse maniere che tiene il mondo esterno di agire su di lui o di ricevere le sue azioni.

Ma quello di far discendere la psicologia dalle nubi in terra non è il miglior vantaggio che s'aspetti dalla frenologia la filosofia; un più grande se ne promette quella parte di filosofia che risguarda le azioni morali degli uomini. I due principj cardinali sopra i quali fondar deve questa scienza sono la libertà delle azioni e la ragion del dovere: cose universalmente sentite ed avute per vere. Ogni sistema di filosofia pratica che contraddicesse a questi fondamentali sentimenti sarebbe a ritenersi falso per una di quelle deduzioni *ad absurdum*. E per verità la frenologia, specialmente nella nomenclatura di Gall, recava molta apparenza di sì fatta contraddizione; il che indusse quasi tutti i frenologi a imprendere la difesa del loro sistema contro l'obbiezione che facile sorgeva nelle menti d'ognuno. Se non che parmi avessero essi miglior partito a pigliare, e che l'offensiva stesse loro meglio. Qual è diffatti il sistema di filosofia che stabilisca razionalmente la libertà e la forza obbligatoria del dovere? Qual è il sistema a cui non si possa dar taccia d'insufficienza nel risolvere i dubbii che contro quelle verità muove lo scetticismo? Se esso vi ha, si mostri e scagli la prima pietra contro la frenologia accusata di tal peccato. Tutti i sistemi di filosofia morale oscillarono continuamente fra questi due estremi, il puro sensualismo ed il puro razionalismo; quelli che apparirono di mezzo parteciparono a' difetti d'entrambi e ne aggiunsero de' proprj. Ma il puro sensualismo che fa l'ente umano determinato dalla sola forza delle sensazioni, non potrà mai stabilire il dogma della libertà, nè trovare la ragion sufficiente del sentimento d'obbligazione inseparabile dall'idea del dovere. — Condillac pone la libertà nella facoltà di fare o non fare: libertà propria pure della macchina. Ma la macchina al fare o non fare è determinata da esterno agente: ebbene quando riteniate l'uomo determinabile dalla forza degli oggetti sensibili e in ragione di essa, eccovi l'esterno agente. — Nè altrimenti è del fondamento della moralità. La teoria dell'interesse fu necessaria conseguenza del sensualismo; vizio e virtù aveano un egual motore, l'interesse; merito e demerito, dignità e viltà, generosità e sordidezza riconoscevano del pari la loro origine dall'interesse, fecondo insieme del

bene e del male, padre di Osiride e di Tifone, di Oromaso e di Arimane. Cercavasi trattenere il fatalismo sensuale e la prepotenza dell'interesse col porre a sostegno della libertà e della virtù l'intelligenza; debolissimo sostegno che lo scetticismo facilmente atterrava. La scelta illuminata ove sia determinata da sensazione non è più libertà che la cieca; e bene Kant lodava Priestley perchè più conseguente d'ogni altro sensista si fosse dichiarato vero fatalista. Nè l'interesse ben inteso è più morale del male inteso: il carattere differenziale tra il vizio e la virtù non è la perspicacia mentale. Concedasi pure che il malvagio sia uno stolido, ma ogni stolido non si dirà malvagio; concedasi che il virtuoso sia uomo accorto, ma non ogni accorto sarà virtuoso. Tra il malvagio e lo stolido, tra il virtuoso e l'accorto, v'ha qualch'altra differenza che quella dell'intendere bene o male il proprio interesse. Lo sviluppo dello stato intellettivo sia d'un individuo, sia d'una nazione, non costituisce l'intero perfezionamento, in cui è riposta la moralità. L'intelligenza ha un prezzo istrumentale non finale: essa è una potenza che si può volgere sia al bene che al male. Nè l'interesse poi nè la felicità in generale svolgeranno mai dal loro seno la forza obbligatoria del dovere: sii giusto, sii veritiero è voce imperativa di natura; sii felice, cerca che ti giova è un consiglio, un invito che non obbliga. Ma questa libertà e questa forza obbligatoria viene meglio spiegata dal razionalismo? Dirò breve. Kant giudica insufficiente la ragion pura teoretica a stabilire il dogma della libertà, e ne fa un postulato della ragion pratica. Esiste la libertà come fatto necessariamente legato a quello della moralità, e questa esiste in forza della ragion pratica imperativa propria dell'uomo. Ma se il principio morale Kanziano, come prova Rosmini, è falso, è immorale tutto cade anche ciò che a lui s'appoggia. Noi non andremo tant'oltre col Rosmini, ma se il principio Kanziano non è immorale, è però insufficiente a spiegare la forza obbligatoria del dovere sulla volontà. La ragione non è che una sola volgasi al teorico o al pratico, a verità da porsi o ad azioni da farsi; essa ci fa conoscere i più lontani e riposti rapporti; ma niuna co-

gnizione è per sè imperativa. Il conoscere che un'azione conviene con una legge d'ordine morale, non è un sentire la necessità di farla; la ragione puot'essere legislatrice, ma non motrice delle azioni.

Se pertanto niun sistema può stabilire fondamenti inconcussi alla morale, se dopo la discussione il filosofo è indotto dal solo sentimento ad ammetterli e dire col volgo: son libero, perchè sento d'esser libero, devo fare od ommettere un'azione, perchè sento in me un impulso a farla o ad ommetterla; perchè si farà accusa alla sola frenologia di una comune impotenza? — Se non che io avviso che potrebbe spiegare la libertà come pure la ragione obbligatoria del dovere, quel sistema il quale facesse dell'uomo una potenza a sè, risultante da una combinazione di organi e di relative facoltà, così temperata a dover armonizzare con tutte le altre potenze dell'universa natura; una potenza che con proprie organiche determinazioni volgesse ad un commercio d'azione e reazione coi diversi oggetti del mondo esterno forniti di qualità acconcie per questo stesso commercio; una potenza il cui vario e successivo organico svolgimento desse luogo ad un sistema d'azioni o ad un costume che si governasse alle ingenite leggi degli organi stessi. Secondo tal sistema la libertà non sarebbe che il possibile esercizio della stessa potenza, conformemente alle leggi di propria natura; e il sentimento di libertà sarebbe il sentimento della stessa potenza. Una tal libertà e un tal sentimento non sarebbero allora cosa esclusiva dell'uomo, ma in certa parte comune ad ogni potenza che sente sè stessa, quindi anche a' bruti. La fiera entra in furore ove si attenti alla sua libertà, cui sacrifica perfin l'esistenza: ma questo potentissimo senso che fa svolgere tante forze e tanti affetti, tante gioje e tanti affanni sarà forse in essa il sentimento della facoltà di scegliere il più saporito fra due cibi, il meno disagiato fra due covi? Questa sua libertà che nel perdere non sa neppure che cosa perdi, sarà il potere di fare ciò che non fa, o di non fare ciò che fa? Quanto è meschina la speculazione umana quando a un magnifico principio della natura pretende surro-

gare una propria idea! Quando l' uomo dice e sente d'esser libero, quantunque nel suo sentimento sia inchiuso anche quello dell'elezione, tuttavia questi sentimenti non sono identici ma il secondo è una conseguenza del primo. La fiera e l' uomo nel sentimento di libertà compendiano tutto il complesso dei loro istinti, dei loro sentimenti, delle loro potenze; col dire: *sono libero* si esprime il potere di agire secondo la propria natura, secondo le leggi di quella potenza che è il risultato complessivo degli istinti, dei sentimenti, delle viste intellettive; col dire: *sono libero*, non si esprime tanto il potere di agire secondo la volontà, quanto quello di formulare una propria volontà. E questi istinti, questi sentimenti, queste viste intellettive non costituirebbero la natura di un essere, non stabilirebbero una potenza a sè, se non fossero innate, se si risolvessero in mere disposizioni insinuate nell' animo dagli esterni oggetti, o da un giuoco di sensazioni, siccome avvisano i sensisti. Supponiamo infatti un animale senza proprj istinti, senza determinazioni ingenite, ma fornito della sola suscettività di sentire l'esterno e di determinarsi in ragione di esso; che cosa sarebbe allora la libertà? Imbarazzati a ciò i sensisti posero la libertà nello stato d' indifferenza, e non la giudicarono possibile, che fra i motivi o egualmente validi o egualmente impotenti; nè s' avvedevano che con tale teoria distruggevano il vero senso della libertà sempre più vigoroso quanto meno l' uomo lasciasi trasportare dal calcolo delle sensazioni, ma si governa alla sua ragion morale. Qual ordine di moralità potrebbesi foggiare sopra una libertà d' indifferenza?

La frenologia è pertanto quel sistema che distinguendo nel cervello un complesso d' organi relativi ad istinti, sentimenti e talenti diversi ammette una potenza che si determina liberamente, cioè agisce conformemente alla propria natura e per proprie leggi, senza che abbiano troppa influenza su lei gli oggetti esterni. La frenologia porge così la vera ragione metafisica e della libertà e del sentimento di lei che sì energico si manifesta in ogni animale. Se non che parmi, che i frenologi non siano

venuti fino a tale sentenza, e Broussais diffatti nell'opera sua *sull'irritazione e la pazzia* in un passo riportato dal sig. Molossi così si esprime: « La libertà è un'espressione desunta da una verità di fatto sentita e riconosciuta dall'intelligenza, ma non si deve obbliare che qualsiasi atto di libertà è sempre influenzato dagli istinti e dai sentimenti, e che ci è sempre d'uopo di uno sforzo per volere contro di essi ». Ma la libertà non sta contro gl'istinti bensì negli istinti medesimi in quanto siano governati alle loro proprie leggi che la ragione manifesta desumendole dal fine naturale degl'istinti stessi: senza istinti non concepiremmo libertà, come non la concepiamo in quegli istinti che per eccesso di vigorìa soverchiassero la generale armonia e si sottraessero al freno della ragione, ossia alle leggi di loro natura svelate dalla ragione.

Un tal concetto di libertà che abbiamo desunto dalle teorie frenologiche ci conduce a spiegare la ragione dell'obbligazione morale. La libertà dell'uomo, si dice, non è la stessa di quella del bruto; nell'uomo essa è la condizione suprema della moralità che il bruto neppur conosce. Così è diffatti, ma investighiamone le ragioni. Ogni animale sulla terra appartiene ad un proprio ordine, e il complesso di tutti gli ordini particolari costituisce l'ordine universale. Ogni ordine particolare è legislatorio, esige cioè dagli esseri che lo compongono una tal maniera di azioni, a dover fare le quali ogni essere è infatti così organizzato: il complesso di queste azioni stabilisce il costume di un tal essere, conforme e all'ordine e alla natura dell'animale, cioè all'insieme de' suoi istinti ed organi. Ogni animale adunque non escluso l'uomo ha un proprio costume come una propria natura e proprie leggi desunte dall'ordine cui appartiene. Le quali leggi tutte si compendiano nella legge suprema già proposta dall'alto senno stoico: Vivi conformemente alla tua natura. — Le stesse azioni poi volute dalle leggi costituiscono i doveri, dei quali la forza obbligatoria sta nei particolari istinti, ossia nella natura stessa dell'animale: forza che invano cercava il sensista nel seno della sensazione nè il razionalista in un supposto imperativo della

ragione; chè non è ufficio nè dell'una nè dell'altra il comandare, ma lo è bensì degli istinti organici di cui la frenologia seppe trovar ragione. La fiera che si slancia sulla sua preda, l'uomo onesto che restituisce il deposito, il benefico che solleva l'umanità, la donna pudica che rifiutasi al lussurioso, la madre che alleva con tanti sacrificj la sua prole, tutti seguono gl'impulsi de' loro istinti, adempiono a' loro doveri, agiscono conformemente alla propria natura. I doveri riconoscono quindi la loro materia nelle azioni prescritte dalle leggi dell'ordine e la forza obbligatoria nell'istinto ossia nella natura. Ma la forza istintiva è per sè indeterminata ossia indefinita nella sua spinta, nè il dovere sarebbe completo senza una forma. La forma del dovere è quella che distinguerà la morale dell'uomo, dalla morale di qualunque altro animale, nè dobbiamo uscire dalle frenologiche dottrine per rinvenirla. Ogni istinto eccita delle azioni verso relativi oggetti, e coll'azione si ottiene ed una sensazione piacevole e l'attivazione di un rapporto tra l'individuo e l'ordine che è il vero fine dell'azione medesima. L'animale nel proporre un fine alla sua azione, o proporrà la sensazione piacevole o proporrà la legge dell'ordine che la propria o l'altrui ragione gli fa conoscere. Proponendosi la prima, la sua azione riesce formulata dalla sensualità, proponendosi l'altra, è formulata dalla ragione. Nel primo caso lo stato dell'animo essendo dipendente dall'istinto in relazione colla sensazione di esteriore oggetto è uno stato di *passione*; nel secondo essendo dipendente dall'istinto in relazione colle sue vere leggi è uno stato di *virtù* e di libertà. Nel primo caso l'animale non dimanda a sè quanto l'azione convenga o disconvenga coll'ordine cui appartiene, ossia colle esigenze della sua stessa natura, ma si dimanda quanto piaccia o dispiaccia; nel secondo il contrario. Nel primo caso l'animale si alimenta, ama la femmina e la prole, combatte, distrugge, acquista, costruisce pel solo piacere che trova in queste azioni; niun limite riconosce che il piacere, l'azione è servile nè ha alcun prezzo morale, ma un sol prezzo relativo, quello per cui gli stoici dicevano non buona ma prefe-

ribile un' azione; nel secondo l' animale fa le medesime azioni ma pel fine che le vede volute dalla stessa natura; questo fine è indizio del dovere, è legge dell'azione che perciò appunto ha un prezzo morale. Il primo modo è proprio de' bruti e di coloro che vivono brutalmente malgrado del lume di ragione; il secondo è proprio dell' uomo dotato da natura di organi intellettivi molto energici e capaci di tale sviluppo da fornirgli quel lume di ragione che gli fa scorgere i veri suoi rapporti coll'ordine in cui vive, onde non si conduca a guisa de' bruti, e solo accetti il piacere quando armonizza coll' ordine di natura, il che per legge provvidenziale quasi sempre accade al bruto e spesso anche all' uomo, specialmente se vive sotto buoni ordinamenti sociali.

Di qui noi possiamo dedurre che la frenologia non solo ponesi in accordo colla filosofia razionale, ma a lei mancante di solida base, offresi validissimo sostegno più che non lo siano e l'imperativo della ragione di Kant, e l' idea innata dell' ente di alcun altro. La frenologia disvelò delle realtà negli organi costituenti l'umana natura, realtà colle quali ben di rado si riscontrano le filosofiche speculazioni, ma che ritrovate saprà la filosofia apprezzarle, e trarne vantaggio.

Che cosa dobbiamo noi dunque infine prometterci dalla frenologia e dai frenologi? Non già un nuovo sistema di filosofia che soppianti tutti i precedenti, non già una scienza tutta a sè distinta da ogni altra e dalla filosofia per diversità di cognizioni e di metodo, ma bensì un felicissimo innesto nella stessa antichissima filosofia, e pel quale ne sia confortato il metodo giovandolo eziandio dell' esperienza esterna, ne sia sostenuta la speculazione riportandola a' fatti, e venga alla scienza morale somministrata una base sicura nella natura dell' uomo come potenza armonizzante colla natura dell' universo. Ecco il riassunto delle esposte idee.

Uomini utili e benefattori del genere umano.
Saggi di Defendente Sacchi. — *Milano, per Gio. Silvestri,* 1840.

Una carriera letteraria di vent' anni, coscienziosamente, zelantemente sostenuta, ha reso sì famigliare agli Italiani, e specialmente al pubblico milanese, il nome di Defendente Sacchi, che basta annunziare un' opera col suo nome, perchè molti s' invoglino di leggerla. Però la presente viene alla luce in tali circostanze dell' autore, che sarebbe nera ingratitudine (letteraria in vero!) il non aggiungervi l' espressione dei sentimenti che in noi destarono l' alacrità e la perseveranza del benemerito autore.

Recapitolare tutte le opere stampate da Defendente Sacchi, sarebbe forse fatica spersa; perchè chi non le conosce in questa insubrica capitale? — Ma l'autore, nella sua piena virilità, da ben tre anni si va consumando all' insistenza di lento morbo. Le risorse della scienza, le tenere cure dell' amicizia, non ponno in nulla mutare quel fatale destino che il condanna a giacere di frequenti sulle disamate piume; o solo di tanto si addolcisce che gli permette di percorrere con vacillanti passi la (ahi!) troppo ampia strettezza d' una camera. — Lottante col morbo e col mal celato dolore degli amici, egli sembra solo derivar forza e coraggio contro la presente sventura, riconducendo la mente a quelle dolci antiche occupazioni a cui tutta tributava l'energia del giovanil fervore. Egli cerca sè stesso dalle scomposte coltri o dalla usata sedia, su cui pesa ora di tutta l'estenuata salma, e che appena toccava quando ubbidendo all'estro della calda immaginazione vergava le carte, che fecero palpitar tanti cuori e inumidire il ciglio de' commossi lettori. — Ma come già fu l'indovino Tiresia, che perdendo la luce de' sensi, non perdette quella dell'anima; tale egli, perdute quasi le forze fisiche, non sente in nulla venir meno quelle dell' animo, e l' intelletto suo s' infiamma tuttavia all' eterea favilla, ch' entro si alberga all' egre membra.

E crediamo, senza taccia di presunzione, di poter esprimere un giudizio nostro, che a Defendente Sacchi, in grande misura, è dovuto il presente florido stato della letteratura.... Un po' di pazienza e ci spieghiamo. — Que' cipigli ne fanno quasi rabbrividir per spavento! Intendiam parlar di quella che data da venti anni, e.... perchè siamo interrotti dal suono di venerandi nomi? E chi li ignora? E quando mai vi fu penuria d'uomini grandi in Italia? — Prima del 5 maggio vi fu la pena di Basville: e se nulla pareggia i casi dei Promessi Sposi, il nostro secolo ha pur veduto scendere all' ultima dimora le spoglie di molti forti ingegni! Così lode sia pur data a quegli astri che nella solitudine vagheggiano la propria luce; ma non si neghi la dovuta ricompensa a quegli ingegni, più subordinati forse, ma fortemente amanti del progresso i quali d' ogni modo che sanno e ponno, si occupano a diffondere utili cognizioni e preziosi insegnamenti.

E in fatti, quanto non deve a Defendente Sacchi la così detta letteratura periodica, che da pochi anni in quà ha preso un sufficiente sviluppo anche fra noi, offrendo qualche sano alimento alle menti o frivole, o distratte, o rifuggenti da ogni fatica? — La letteratura giornalistica avrà molti torti; essa è prodotta da uomini, e si risente delle imperfezioni della loro natura. Altra cosa avvenne in Inghilterra, in Francia, in Spagna; gli uomini che si credevano grandi hanno sentito che era loro debito di giovare i loro simili delle acquistate cognizioni; e quindi nelle colonne d' un giornale non viddero che un mezzo altamente idoneo ad istruire un maggior numero d' uomini, senza che la povertà delle circostanze fossero mai ostacolo a chi sitiva la scienza. — I Greci con i loro portici, colle adunanze, col facile convivere, ingentilivano i costumi del popolo; a noi è venuto a mano un mezzo più facile di accomunare al popolo i lumi del savio, al tempo che soddisfa anche all'orgoglioso disprezzo che i bennati hanno pel volgo.

Queste poi sono cose sì conte, che verrebbe di soverchio l'insistere; e noi crediamo di aver adempiuto al debito nostro,

quando dichiariamo che la nostra voce è meramente l' eco di quella di tanti degni e stimabili estensori e compilatori di giornali, grandi e piccioli. Essa è la voce speciale del compilatore di questi Annali, che con grato animo porge incessanti voti per lo ristabilimento in salute dell' egregio autore, e condiscendente collaboratore. La perseverante attività del nostro autore, ha contribuito eminentemente a mantener viva la *stampa periodica* (ci serviamo dell' espression francese), che ne' suoi primordi poteva facilmente deperire estenuata. Noi non facciamo alcun confronto; ma proclamiamo altamente la nostra gratitudine allo zelante, imperterrito, perseverante scrittore, che cogli scritti e con l' esempio animò costante la gioventù ad amare la letteratura, non per la gloria sola che ne deriverebbero, ma pel dolce piacere di contribuire, in quanto valevano, all' ingentilimento dell' uman genere.

Però, parlando della illuminata e benemerita cooperazione del Sacchi al progressivo incremento della letteratura periodica, noi non intendemmo circoscrivere entro angusti confini le cogitazioni della attiva mente sua. Il desiderio di esprimere anche la nostra personale gratitudine, n' ha fatto accordar la precedenza a quello, che alle menti pregiudicate ed orgogliose de' saccenti pare infima parte dell' ingegno umano. I grand' uomini della Grecia erano fra la plebe e l' arringavano; e gli attillati Messeri del nostro profumato progresso temeranno che loro si guastin di rimbalzo le fettucce e i dentelli, se osano scrivere per l' insciente pubblico? I popoli tutti, che crebbero ad intellettuale progresso, ebbero oratori; e li avrem noi pure ne' giornali periodici; ed esistono già in Germania, Inghilterra, Francia e Spagna. Quindi sia prima lode dell' autore nostro l' aver sì efficacemente contribuito all' incivilimento vero del popolo, mettendo i forti suoi omeri sotto all' edifizio letterario, che non ha guari sorgeva appena dal suolo, ed or stabile grandeggia.

Ma per essere uomini utili, siccome scrittori nelle pubblicazioni periodiche, bisogna esser dotati di ferma volontà, che ad uno scopo mira, di irremordibile coscienza, che regola la

volontà e santifica lo scopo, e di mente capace, fin dai giovanili anni addestrata in que' studii che agli umani intelletti più si confanno. E per non parlar che della alta attitudine intellettuale del nostro autore, faremo osservare, che egli, giovinetto ancora, associatisi due giovani studiosi, raccolse e tradusse le migliori opere metafisiche d' ogni nazione, e ne stampava in Pavia una collezione di ben quaranta volumi. — E fu circa in quel tempo che scrisse l' « *Elogio di Condillac* », e accennava alla filosofia d' Ippocrate, alla vicendevole dipendenza della filosofia e della medicina, ed alle opinioni sull' anime dei bruti. — Infausti frammenti della spalmata e naufragata nave della ragione umana, galleggianti tuttavia nel procelloso mare della vita allorchè l'autore con robuste braccia vi si scagliava a nuoto! —

Che que' baldanzosi, i quali si credono scrittori, perchè, a privilegio od a lusso, vedono per disteso appendere il loro nome alle stampate colonne, risguardino alle « *Antichità romantiche d'Italia* », alla « *Storia della filosofia greca* », al « *Saggio sulla letteratura italiana del secolo XIX* », e si persuadino che faticosi studii sono necessarii ad utilmente scrivere. E si persuadino anche gli scherzevoli giudici della stampa periodica, che si richiedevano non superficiali studii per Defendente Sacchi onde trovarsi collaboratore coi Gioia, e i Romagnosi, i quali, desiderando d' esser utili veramente, conobbero che questo genere di letteratura era il mezzo più adatto a ciò; ogniqualvolta lo scrittore a positive cognizioni unisse scopo umanitario, e illibata coscienza.

Corona a questa celeste fiamma, a cui s' inspirava la gioventù di Defendente Sacchi, è l'opera di cui esso pubblica ora due volumi; e dei quali intendiamo far parola. Intanto si consoli l'autore che v'ha chi sa apprezzare i motivi che lo guidarono nella sua lunga ed ardua carriera; come non dubitiamo che non gli sia testificato dagli amici, e specialmente dai giovinetti, che istintivamente apprezzano l'altezza dello scopo, meglio che nol sapremmo noi colla sperienza dell'incanutito crine!

Non invidieremo però agl' iniziati i reconditi tesori della

Frenologia, per giudicare dell' alto intento dell' autore di giovare a' suoi simili. Al supremo Autore delle cose appartiene il segreto dell' opere sue; e noi giudici degli uomini nelle loro azioni, da queste sole dedurremo le loro intenzioni, o quel che monterebbe lo stesso, le loro cranologiche tendenze. È così dolce conforto dell' animo l'aver potuto esser buoni, e l'aver voluto giovare all' uman genere, che ci pare un volersi ribellare alla legge divina del miglioramento della specie, se tentassimo provare, che chi è buono non poteva essere altrimenti. — Nè diremo tampoco che il Sacchi si sia infiammato alla vita d'Alfieri, e indi appurato a quella di Romagnosi, per essere *Dantescamente transumanato*. — L'autore è rimasto umano, ed ha umanamente compatito all' uman genere, la cui maggiorità rimane sì indietreggiata che quasi non anela all' acquisto dei lumi. I suoi scritti non sono epopee; ma la sua penna è temperata all' amore del prossimo: e questo agli occhi nostri è un grande pregio.

La prima parte contiene gli uomini utili, divisi in poeti, artisti, filosofi, letterati, capitani e viaggiatori, e le donne: la seconda tratta dei benefattori universali dell' uman genere, dei fanciulli, degli infermi e appestati, de' mendici, ecc., ecc. — I poeti messi fra primi, allorchè si tratta di uomini utili, faran forse scuotere il capo a qualcuno, e piegar anche le labbra a concitato sorriso! Eppure se il Sacchi intendeva alludere a quella divina fiamma che anima il vero poeta, che non può sfavillare che destata in cuore ardentemente amante della sua specie, che divide i mali della sofferente umanità, e glieli vorrebbe alleviare sollevandola all' altezza della sua origine, noi non possiamo che applaudire all' assennata e ardita sua classificazione. Dante che si presenta primo fra' primi uomini utili, quasi disvela quella intenzione, o rende almeno ragionevole il supporla. Uomo che più di lui si consacrasse al bene altrui con cotanta annegazione dei piaceri della vita, difficilmente si trova; egli consacrò la stessa sua ira a giovare a' suoi simili, mordendo spietatamente e impavidamente ai vizii dei potenti. Eppure il Sacchi non fu uguale

a sè stesso nel parlare di cotanto uomo. Nel toccare al *Poeta*, egli s'è mostrato della medesima frale natura, che tutti coloro che prima di lui v'avevano toccato; eccettuatine forse alcuni commentatori. Tanto è vero che la troppo fulgente luce suole abbagliare il senso; e che tale il quale, attratto dal molle sfavillar de' notturni astri sospinge la mente a imparadisarsi presso alla cagione delle cose, abbassa abbagliate le pupille, che ardì fissar nel sole, terrena immagine della radiante possanza immensa del Creatore.

Perciò il Sacchi, prendendo sul serio il barzellettar di Boccaccio, ne fa di Dante un eroicello amoroso, che mette nov' anni contro nove, e scaldandosi a forte, disfavillante fiamma, canta versi d'amore. Che il Boccaccio, secondo accenna l'Aretino, non potesse concepire grande potenza d' ingegno senza precocità di amore, sta bene: ma come credere che la sua coetanea Beatrice Portinari, gl' inspirasse amore e a grandi concezioni gli sollevasse la mente, senza supporre ch'ella fosse sì portentoso ingegno che Dante medesimo! — E chiederemo quindi all' autore che mai l' inducesse a prestar fede a que' moderni (scarsi in numero), i quali asseriscono, che Dante a lungo non fece nè studi nè ricerche? — L'Aretino bensì dice, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto che studiasse, per l' usanza lieta e conversazione giovenile! — E veramente, se al cader del XIII secolo e al sorger del XIV non avesse Dante avuto altri studi o ricordi che « quelli sul mondo ove s'agitava, e le impressioni che suggellava nella mente » sarebbe ben facile il dimostrarsi profondamente dotto.

Che se invece volgiamo la mente alla vita di Raffaello, le immagini sono fresche siccome le sbucciánti rose sotto i raggi della luna. Divino entusiasmo per l'arte, amore di purissima, ardentissima tempra, cuore che in sè abbraccia l' intera umanità, mente che quasi concepisce l'onnipotenza di Dio, e affabile indole angelica — ah! chi non ama il Raffaello di Defendente Sacchi, il vero Raffaello, che passò sulla terra come raggio di cielo! Chi può colla moltitudine accorrente descritta dal

Sacchi, vedere la giovanile fredda salma del pittore sovrumano, e non spargere una lagrima insieme cogli accorati discepoli!

Parlando de' letterati e de' filosofi il Sacchi si mostra uguale a sè stesso. Il ravvivar fra noi la memoria d'uomini eminenti su cui fresca ancora pesa la zolla del silenzio è opera benemerita e degna del Sacchi. Se la necessità di non indurre il pubblico in errore, com' altri han voluto fare, ci obbligasse a dare un passo indietro, diremmo: che noi sentiamo altamente dell'Alfieri, ch'egli ci fe' prepotentemente battere il cuore ne' giovanili anni nostri, e che l'ammiriamo moltissimo pur ora; ciò nulladimeno crediamo che il vero merito di codesto perseverante scrittore non sia stato rivelato dal Sacchi. Ma dire che Alfieri nato nel XIII secolo sarebbe stato Dante, e l'Alighieri nel secolo XVIII sarebbe stato il tragico d'Asti, sono asserzioni che mancano sì di fondamento che di possibilità. Anche il Cesarotti credette che il *Fingallo* vincesse l'*Iliade*; e quindi v'è luogo a sperare che anche l'autore si ridirà un giorno come già fece il dottissimo Cesarotti.

Uomini che noi non possiamo in nessuna menoma misura ammettere fra gli utili, sono quasi tutti que' capitani e viaggiatori; ma in ispecialità il Dandolo e il Trivulzio. Enrico Dandolo fatto doge e capitano in età avanzata, vendicò la sua patria contro l'impero greco. Ma la storia ha già pronunziato il suo giudizio sulla moralità dell'atto che trasmutò i crociati in insidiosi nemici d'altri Cristiani. In quanto a Gian Jacopo Trivulzio, il desolatore della sua terra natìa, che metteva a prezzo di stipendii e di vendetta i suoi servigi e i militari talenti, come può mai, in che che sia, parer uomo utile? La morale pubblica soffre in rammemorarlo soltanto; ma come impunemente riabilitarlo nell'opinion pubblica e dichiararlo uomo utile? Forse perchè « Orgoglioso nella sventura, e nella buona fortuna, soggiogata in pochi dì la Lombardia (1499) ne gonfiò di vanità, ostentò in Milano la pompa del vincitore, nè degnò d'uno sguardo antichi amici, che pure lo avevano soccorso nei bisogni dell'esilio! »

In quanto al bel sesso, una segreta vanità ci vorrebbe per-

suadere ch' è gentilezza il lodarlo; ma siamo giusti: le donne si fanno un culto di tutto ciò che apprezzano, e perciò esse sti- perano gli uomini in entusiasmo. Tolte quasi al conflitto delle ambiziose aspirazioni, esse sono scevre di livore; perchè niuno attraversa loro il passo. Quindi lode alla Cinzica che salva i Pi- sani dai Turchi, e a quella che creò la carta *De Logu;* ma con buona pace dell' autore togliamo affatto dal novero delle donne utili la Caterina Cornaro, regina abdicante di Cipro.

Nulladimeno concorriamo nell' opinione dell' autore che le donne sembrano create per essere le benefattrici dell' uomo, dal momento ch' ei nasce sino alla morte. Sia pur sacra la memo- ria della marchesa di Pastoret e della Maria Gaetana Agnesi; e si stia pure fra le donne utili l' avvenente Andreini, per cui scrissero versi il Chiabrera e il Marini — abile autrice di dram- mi, ed eccellente attrice, che precedette Talma di quasi due secoli nella riforma della declamazione in Francia.

I benefattori del genere umano, in parte sono conosciutis- simi, e meritano la fama di cui godono — altri riescono un po' indistinti. L' inventore, diremo, degli Asili d' infanzia primeg- gia fra i moderni benefattori del genere umano; e gli tengon dietro il paroco Zezi e il Lambruschini e tanti altri che si ado- perano zelantemente a far prosperare questa sì filantropica isti- tuzione.

De' Pii Istituti nulla si può dire contro alla loro utilità; essi anzi sono utili; ma pur la lode di benefattori del genere umano è alquanto esagerata, quando si tratta di applicarla a' fonda- tori di quelli. Meno eccezionabili (in punto all' esagerazione della lode) sono le Case israelitiche di Ricovero e d' Industria. Ma ec- cezionabile è quel loro elenco in quadro contenente i nomi de' benefattori che contribuirono non meno di lir. 100 austr. — E che? Il ricco che soperchia in tutto il povero nelle cose del mondo, dovrà soperchiarlo anche nel quasi divino esercizio della beneficenza? — Le due lire del povero valgono ben soventi più che le cento del ricco! — E parlando di beneficenza faremo osservare all' egregio autore, ch' egli è ben più facile persua-

derne della tristizia di Bernabò Visconti, che non della beneficenza di Luchino. Uno, che faceva sbranare da' cani il suo simile, benefattore del genere umano? per amor del cielo, non traviamo il giudizio del popolo! In quanto poi a Lodovico il Moro, può egli bene aver fatto fabbricare un Lazzaretto, dopo aver tolto la vita al nipote, siccome il Conte di Virtù fece fabbricare un sontuoso tempio dopo aver ucciso lo zio; ma ne consegue perciò che un po' di denaro speso in opere ad uso pio espii ogni enorme scelleraggine dell'uomo, al punto di chiamarlo benefattore della sua specie?

Queste poche osservazioni, che in nulla derogano al merito reale dei volumi di Defendente Sacchi, abbiam voluto fare per due ragioni: l'una, che crediamo necessario al vero progresso dell'incivilimento umano il rendere percettibilmente distinto il giusto dall'ingiusto, massimamente quando si vuole attribuirgli la meritata lode; l'altra, che abbiamo voluto dare indubitate prove al degno autore dell'interesse con cui leggemmo le sue opere.

D'altronde poi il giudizio che abbiamo espresso non ha altro merito che quello d'esser conscienzioso e francamente esposto; ma le nostre poche cognizioni e i scarsi talenti ponno far soggiacere il nostro giudizio a severa censura. — Ciò però non torrà che non rinnoviamo i nostri sinceri voti pel pronto ristabilimento in salute dell'imperterrito scrittore.

G. Sega.

Laghi di acido boracico in Toscana.

Il Giornale di Commercio di Firenze scrisse in maggio p. p. un lungo articolo sullo spirito di associazione in Toscana, e fra le società nominate parlando di quella per la fabbricazione dell'acido boracico si esprime in questi termini: = La più ragguardevole delle società è quella dell'acido borico; questo prodotto una volta era oggetto di sola curiosità scientifica, ed ai nostri giorni è divenuto così importante per l'attività ed intelligenza

del conte De Lardevel, da formare un capitale di sopra a dieci milioni di lire, il quale oggi dà alla Toscana una rendita annua superiore a un milione, e della quale i socj che vi hanno versato i capitali nel 15 ottobre 1839, hanno ritirato la parte della rendita che spettava loro essendo stati già distribuiti gli utili di due bimestri. = Altri giornali italiani si sono occupati nel dar contezza di questo prodotto, e noi ne ricaviamo le seguenti notizie: = Questi laghi, unici nell'Europa e forse nel mondo, sono di altissima importanza pel commercio di esportazione della Toscana. La superficie loro è di circa 30 miglia e distinguonsi anche da lontano pelle luminose colonne di vapori che a traverso i crepacci delle montagne elevansi su di esse, mutabili nella densità a seconda dello stato atmosferico e delle stagioni. Presso ai laghi l'acqua bollente zampilla a modo di piccoli vulcani dal suolo, vario di natura, ma formato principalmente di creta e sabbia: il calore vi è più insopportabile; il vapore che impregna l'atmosfera sparge un forte puzzo tirante al solforoso. La fragorosa eruzione degli elementi in ebollizione, la superficie violentemente agitata, l'enormi masse di vapore che annebbiano l'atmosfera, il fragore delle acque erompenti dalle viscere delle montagne sterili e solitarie: tutte queste scene di violenza e di confusione colpiscono con terribile impressione l'animo di chi vi si trovi spettatore.

La terra infuocata che trema sotto ai vostri passi, brilla per magnifiche cristallizzazioni di zolfo e d'altri minerali. Sul monte Cerboli (*mons Cerberi*) sotto al primo strato, presentansi i caratteri di una marna nera a strisce di creta, che a poca distanza simulano un marmo screziato.

La superstizione, dalla più remota antichità, avea colpito di maledizione questo paese; solo da pochi anni si pensò ad utilizzare i laghi di acido borico, e per il sig. Lardevel divennero preziose sorgenti di ricchezza. Semplice è il modo impiegato nella fabbricazione, chè la località stessa fornisce i mezzi i più acconci.

I *soffioni* o vapori scappano con forza dai numerosi cre-

pacci; essi producono l'acido borico solo in allora che sono accompagnati da violenta esplosione. Quivi vengono formati dei laghi artificiali, derivandosi le sorgenti delle montagne. L'acqua è mantenuta alla temperatura di ebollizione dalla caldezza dei vapori; e quand' essa, in ventiquattro ore, ne fu impregnata, discendesi in un secondo bacino onde sottometterla a nuova impregnazione, e così di seguito sino che giunga alla parte più bassa. Trapassata per otto o dieci bacini l' acqua si carica di un mezzo per cento di acido borico: allora trasportasi nei serbatoi, dai quali lasciatala riposare per qualche ora, travasasi in evaporatori di piombo di poca profondità, nei quali, coll' ajuto del vapore, operasi la contrazione dell' acido. . .

Hannovi 10 a 20 evaporatori; in ciascuno di essi la concentrazione si fa sempre maggiore sino a che arrivi alla cristallizzazione. L' acido borico cristallizzato trasportasi nelle stufe e bastano tre o quattro ore a porlo in istato di esportazione.

Nove sono gli stabilimenti per la fabbricazione dell' acido borico; il prodotto varia dalle 7,000 alle 9,000 libbre toscane per giorno (2,770 a 3,000 kil.); ed impiegandovisi già tutte le *fonti*, non pare che questa produzione sia suscettibile di maggior aumento. Pure l' atmosfera influisce sui prodotti, e sia nell' inverno che nell' estate, a giorno sereno, i vapori sono meno densi, ma più abbondanti di acido borico contenuto nelle acque. L' aumentarsi dei vapori è indizio di sfavorevole cangiamento dell' atmosfera; ed anco a grande distanza le variazioni dei laghi servono ad infallibile barometro onde dirigere gli abitanti nelle operazioni agricole.

Per lungo tempo si supponeva che l' acido boracico non provenisse dai vapori del lago; ed avutosi riguardo alla pochezza della proporzione primitiva di quest' acido, non sarà meraviglia se essa sfuggì all' osservazione.

La quantità d' acido boracico ottenuta nella parte più bassa del lago, dopo sei ed anche maggior numero d' impregnazioni, non oltrepassa il mezzo per cento. Valutando a 7,500 libbre per giorno il prodotto, deve calcolarsi la quantità d' acqua saturata a 1,500,000 libbre.

I laghi sono ordinariamente scavati dai montanari di Lombardia, i quali durante l'inverno, al tempo che gli Apennini, loro patria, sono coperti di neve, emigrano in Toscana. Essi vengono assoldati ad una lira di Toscana al giorno; ma i lavori sono diretti da persone del paese, le quali abitano presso gli opificii d'evaporazione; l'alito di questi è uniforme e vigorosa generalmente la loro salute.

La fabbricazione dell'acido boracico trasse seco grandi migliorie, ed accrebbe considerevolmente il valore del suolo. L'accrescersi dei salarii accrebbe pure la consumazione; e poichè si diede nuova direzione al vapore dei piccoli fiumicelli, fu messa a coltura molta parte di suolo. Il fetore, l'orridezza del paese, la scossa delle continue eruzioni di vapore, la superstizione in fine avevano allontanato ogni pensiero di miglioramento avanti che si ponessero a profitto i laghi pel ricavo dell'acido boracico.

Fa senso il vedere come questi laghi, ora d'ingente prodotto, fossero lasciati per tanti secoli improduttivi; e come a nessuno dei dotti, i quali così spesso li visitarono, venisse in pensiero come essi contenessero preziose fonti di ricchezza: nè è meno singolare che fosse riservato ad un uomo affatto estraneo alle ricerche scientifiche il convertire questi fuggitivi vapori in solide ricchezze.

Quantunque debbasi al proprietario attuale, il cavaliere Lardevel, l'alta importanza della quale ora fruiscono i laghi di acido borico; pure prima di lui altri speculatori avevano istituito gran numero di esperimenti e prodotta considerevole quantità di acido borico; ma il dispendio della produzione, principalmente cagionato dal prezzo del combustibile, diminuiva considerevolmente il lucro. Ecco uno tra i fatti, i quali attestano la poca importanza allora attribuita ai laghi. Nel 1818 il territorio di monte Cerboli, il più esteso e produttivo, venne offerto ad enfiteusi dietro il canone annuale di lire 200 di Toscana (170 franchi), ed al giorno d'oggi frutta più migliaja di luigi. Devesi l'immenso aumento dell'attuale valore di questi laghi alla più semplice tra le migliorìe, all'essersi abbandonato l'uso del calore vegetale, ed applicato in cambio il calore istesso dei laghi o soffioni a promuovere l'evaporazione dell'acque coll'acque stesse.

È d' uopo altresì ricordare importanti perfezionamenti gradatamente introdotti dal sig. Chiaschi, e fra questi l'esposizione dell' acqua a successive impregnazioni, e l'introdusione dell'acido borico di sempre maggior purezza: nel 1817 la cifra era già di 7,000 ad 8,000 libbre. Chiaschi perì miseramente in uno dei laghi scavati da lui stesso, dei quali tanta è l'effervescenza, che la carne staccasi dalle ossa appena immersavi: egli lasciò nell'estrema miseria la sua famiglia; ciò fu nel 1816. L'anno dopo, le esperienze vennero riprese e fra le pretensioni e le più vive rivalità il sig. Lardevel ottenne l'attivazione esclusiva dei prodotti borici della Toscana. La quantità del prodotto quadruplicossi in quattro anni pel raffinamento dei modi di estrazione e la maggior cura nel raccogliere i vapori boracici. Nel 1838 se ne ottennero 650,000 libbre toscane; nel 1836 2,5000,000.

Geografia, Costumi ed Antichità'.

Notizie interessanti sopra il Caucaso.

Nel p. p. mese di Giugno si è pubblicato a Pietroburgo un opuscolo, il quale contiene nuovi ed interessanti particolari sul Caucaso, che per più motivi incomincia ora a chiamare a sè l'attenzione di tutto il mondo incivilito, ma le di cui interne disposizioni sono mal note anche in Russia. L' autore di esso, il consigliere aulico Chopin, membro corrispondente dell' ufficio di statistica nel ministero dell'interno, passò 19 anni nelle provincie al di là del Caucaso; le conosce esattamente e cerca di confutare nel suo scritto una quantità di errori contenuti nell' opera stampatasi a Pietroburgo nel 1837 sotto il titolo: *Revista generale delle provincie al di là del Caucaso.*

Egli divide questa grande estensione di paese, secondo la sua naturale posizione e rapporti di clima, in cinque regioni. La prima comprende la piu alta sommità dei monti e si estende sopra mille *werste* quadrate, coperte di eterne nevi e ghiacci, ed incapaci di ogni coltivazione. A questa si unisce dal lato meridionale la seconda, ch'egli computa 48,000 *werste* quadrate, 16,000 delle quali sono coperte di scogli e pietre. Il clima è crudo simile a quello dei paesi polari. Andando sempre in meridionale direzione, segue la terza regione, a cui attribuisce una estensione di 36,000 *werste* quadrate ed il clima dell' Europa

settentrionale, ove vegetano grani; tuttavia anche di queste esclude 9000 *werste* dalla coltivazione per essere coperte di scogli e pietre. A questa regione egli accorda una popolazione di 301,000 individui, 15 per ogni *wersta* quadrata di paese coltivabile. Più al sud giace la quarta regione di 16,000 *werste* quadrate col clima dell'Europa meridionale, ma una metà di essa è coperta di scogli. Essa conta una popolazione di 493,000 anime, 62 per ogni *wersta* quadrata di terreno coltivato. La quinta è la più meridionale, abbraccia 52,000 *werste* quadrate, ha il clima dei paesi del tropico con un calore opprimente ed una temperatura insalubre. Irrigando bene allignano qui: il cotone, il grano turco, l'indaco, lo zafferano , l'uva ed i gelsi, ed in alcuni luoghi delle piccole canne di zuccaro. Questa regione abbraccia una popolazione di 726,000 individui, per cui 81 per ogni *wersta* quadrata di terreno coltivato. Ma anche da questa regione più meridionale esclude l'autore circa 30,000 *werste* quadrate di terreno incapace di ogni coltivazione, essendo mancante d'acqua, paludoso e frequentemente sparso di laghi salsi.

Da questi dati tanto importanti per la geografia locale e per la statistica del paese al di là del Caucaso, emerge che questo tratto di paese in tutta la sua estensione, eccettuatene le due più settentrionali regioni, che sembrano affatto spopolate, contiene nelle sue *tre* parti più meridionali una popolazione di 1,520,000 individui d'ambo i sessi, una superficie di 152,000 *werste* quadrate, 64,000 delle quali però non sono capaci di veruna coltivazione. Per ogni *wersta* quadrata di terreno coltivabile nel territorio al di là del Caucaso si computano circa 17 individui. La prima regione è la più elevata sulla superficie del Mar Nero, e la quinta è la più bassa. La sommità media della prima viene calcolata da Chopin a 14,000, e quella dell'ultima a 300 piedi.

Allorchè il corpo russo d'esercito del Caucaso, nella campagna dello scorso anno contro i popoli montanini , occupò le gole dei monti del Daghestan meridionale sino ad ora reputate inaccessibili, si scoprirono colà delle terme che erano da gran tempo conosciute e messe a profitto dagli abitanti, mentre gli avanzi che vi si veggono ancora di vasche di pietra indicano che anticamente dovesse esistere colà uno stabilimento balneario. Queste fonti si trovano nella vicinanza del fiume Samur, che scorre attraverso il Sud-Daghestan; in una valle circondata di monti, il cui clima è assai dolce. L'acqua solforosa e di un sapore di lisciva ha una temperatura di 40 gradi. *W. Z.*

ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA, ECC. ECC.

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE, E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA, ECC. ECC.

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL'INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Luglio 1840.

Notizie Italiane.

Convenzione tra S. M. il Re di Sardegna e S. M. l'Imperatore d'Austria, a favore della proprietà e contro la contraffazione delle opere scientifiche, letterarie od artistiche.

Se havvi documento che meriti di essere riportato negli Annali di Statistica, è certamente quello che forma la Convenzione passata li 22 p. p. maggio tra S. M. l'Imperatore d'Austria, Re del regno Lombardo-Veneto, e S. M. il Re di Sardegna a favore della proprietà letteraria italiana, proprietà in questi Annali da tanti anni invocata per l'Italia.

Per questa convenzione la nostra Penisola deve eterna riconoscenza ai due Sovrani che vi hanno posto fondamento, e tutto ci porta a credere che ben presto potremo annunciare che tutti gli altri Stati d'Italia ed il Cantone del Ticino si uniranno ai regni Lombardo-Veneto e del Piemonte e che si sottoscriveranno a norma dell'articolo XXVII della Convenzione.

Sua Maestà il Re di Sardegna, ecc. ecc. ecc. e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, ecc. ecc. ecc. ugualmente intenti a favorire e proteggere le scienze e le arti, non che ad incoraggiare le utili intraprese, si sono, di comune accordo, determinati a guarentire agli autori, durante

la loro vita, la proprietà delle loro opere letterarie ed artistiche, pubblicate negli Stati rispettivi, non che di fissare il tempo durante il quale i loro eredi continueranno a goderne, con istabilire a questo effetto i mezzi i più efficaci onde impedire la contraffazione.

Hanno le Maestà Loro a tal fine nominato per Loro Plenipotenziarii, cioè:

Sua Maestà il Re di Sardegna, il sig. Don Vittorio Amedeo Balbo Bertone, Conte di Sambuy, Cavaliere Gran Croce della Sacra Religione ed Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, e dell' Ordine Imperiale Austriaco di Leopoldo, Maggior Generale nelle Regie Armate, e Suo Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario presso S. M. I. e R. Apostolica; e

Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, Sua Altezza il Principe Clemente Venceslao Lotario di Metternich-Winneburg, Duca di Portella, Conte di Königswart, Grande di Spagna di prima classe, Cavaliere del Toson d'oro, Gran Croce dell' Ordine di S. Stefano d' Ungheria, e della Decorazione pel merito civile, Cavaliere del Supremo Ordine della Santissima Annunziata, ecc. Ciambellano, Consigliere intimo attuale di Sua Maestà I. e R. Apost.; Suo Ministro di Stato e delle Conferenze, Cancelliere di Corte, di Stato e della Casa Imperiale, ecc.;

I quali, dopo essersi comunicate le loro plenipotenze, ed averle ritrovate in buona e debita forma, hanno convenuto degli articoli seguenti:

Articolo Primo.

Le opere o produzioni dell' ingegno o dell' arte, pubblicate negli Stati rispettivi, costituiscono una proprietà che appartiene a quelli che ne sono gli autori per goderne o disporne durante tutta la loro vita; eglino soli, o i loro aventi causa hanno diritto di autorizzarne la pubblicazione.

Art. II.

Le opere teatrali sono eziandio proprietà dei loro autori, e sono perciò, in quanto al pubblicarle e riprodurle, comprese nelle disposizioni dell' articolo primo.

Le opere teatrali non possono essere rappresentate che di consentimento dell' autore o degli aventi causa, senza pregiudizio dei regolamenti stabiliti o da stabilirsi nell' uno e nell' altro Stato per la pubblica rappresentazione di dette opere.

Art. III.

Le traduzioni fatte in uno degli Stati rispettivi, di manoscritti o di opere pubblicate in lingua straniera, fuori del territorio dei medesimi, sono ugualmente considerate come produzioni originali, comprese nelle disposizioni dell' articolo primo. Sono parimenti comprese nella disposi-

zione dello stesso articolo le traduzioni fatte in uno dei rispettivi Stati, di opere pubblicate nell'altro. Si eccettua il caso in cui l'autore suddito di uno dei due Sovrani contraenti, pubblicando la sua opera, annunzii in quella di volerne dare alla luce egli stesso una traduzione negli Stati medesimi, e con che ciò eseguisca nello spazio di sei mesi; nel qual caso egli conserverà anche per la traduzione tutti i suoi diritti d'autore.

ART. IV.

Non ostante le disposizioni dell'articolo primo potranno liberamente riprodursi, nei giornali e nelle opere periodiche, gli articoli di altri giornali o d'altre opere periodiche, purchè non eccedano tre fogli di stampa della loro prima pubblicazione, e che se ne indichi il fonte.

ART. V.

Gli Editori di opere anonime o pseudonime ne sono considerati come autori, fintantochè questi o i loro aventi causa non abbiano fatto constare dei propri diritti.

ART. VI.

Ogni contraffazione delle opere, produzioni e dei componimenti musicali e teatrali, mentovati negli articoli I, II e III, è proibita nei due Stati.

ART. VII.

La contraffazione è l'azione per cui si riproduce con mezzi meccanici un'opera, in tutto od in parte, senza il consenso dell'autore o de' suoi aventi causa.

ART. VIII.

V'ha contraffazione nel senso dell'articolo precedente non solo quando v'ha una somiglianza perfetta fra l'opera originale e l'opera riprodotta, ma eziandio quando sotto ad un medesimo titolo, o sotto un titolo diverso, vi ha identità d'oggetto nelle due opere, e vi si trova lo stesso ordine d'idee, e la stessa distribuzione di parti. L'opera posteriore è in questo caso considerata come contraffazione, quando anche fosse stata notevolmente diminuita od accresciuta.

ART. IX.

Quando le riduzioni per diversi stromenti, gli estratti ed altri adattamenti di composizioni musicali, potranno riguardarsi come produzioni dell'ingegno, non verranno considerate come contraffazione.

ART. X.

In quanto riguarda la contraffazione, ogni articolo di un'opera enciclopedica o periodica, eccedente i tre fogli di stampa, è considerato come un'opera da sè.

ART. XI.

L' autore di un' opera letteraria o scientifica ha diritto d' impedire l' usurpazione del titolo che ha scelto, allorchè la medesima può indurre il pubblico in errore sull' identità apparente dell' opera; ma in questo caso non vi ha contraffazione, e l' autore non ha ragione che ad una semplice indennità proporzionata al danno sefferto. Nondimeno i titoli generali, come sarebbero *Dizionario, Vocabolario, Trattato, Commentario,* e la divisione d' un' opera per ordine alfabetico non danno agli autori, che ne hanno usato, alcuna ragione di impedire che altri autori trattino lo stesso soggetto sotto il medesimo titolo o collo stesso metodo di divisione.

ART. XII.

Le incisioni, litografie, medaglie, opere e forme di plastica, godono del privilegio conceduto alle opere d' arte, in conformità dell' articolo primo. La contraffazione di tali oggetti è pertanto proibita, ma in questo caso non vi ha contraffazione, se non quando la riproduzione segua collo stesso mezzo meccanico adoperato per l' opera originale, conservandone le medesime dimensioni.

Le pitture, le sculture, i disegni sono ugualmente compresi nella disposizione dell' articolo primo; ma le copie che se ne traessero alla mano senza frode e senza opposizione dal canto del possessore, non costituiscono contraffazione, fuorchè quando il copista ha con dolo cercato d'indurre il pubblico in errore sull' identità della copia coll' originale.

ART. XIII.

Gli autori di disegni, pitture, sculture od altre opere d' arti, e chi li rappresenta o ne ha causa, possono cedere il diritto esclusivo di riprodurle coll' incisione, col getto o con qualsivoglia altro mezzo meccanico, senza perderne la proprietà, salvo però il disposto dell' articolo precedente. Ma alienandosi l' opera originale, il diritto di autorizzarne la riproduzione si trasferisce nell' acquisitore, per goderne durante tutto il tempo, per cui l' autore ed i suoi eredi ne avrebbero potuto godere, salvo che sia stipulato il contrario.

ART. XIV.

La presente convenzione non farà ostacolo alla libera riproduzione nei rispettivi Stati, di opere che fossero già pubblicate in alcuno di essi, prima che la detta convenzione fosse posta in vigore, purchè la riproduzione abbia avuto cominciamento e sia stata legalmente autorizzata avanti di quel tempo.

Qualora però si fosse pubblicata parte di un' opera prima che la presente convenzione fosse posta in esecuzione e parte dopo, la riproduzione

di quest' ultima parte, non sarà permessa che col consenso dell' autore o dei suoi aventi causa, purchè i medesimi si dichiarino pronti a vendere agli associati la continuazione dell' opera senza obbligarli all' acquisto dei volumi dei quali fossero già possessori.

ART. XV.

Le persone in cui pregiudizio si è commessa contraffazione hanno diritto al risarcimento dei danni sofferti.

ART. XVI.

Oltre le pene pronunciate contro ai contraffattori dalle leggi dei due Stati, si ordinerà il sequestro e la distruzione degli esemplari e degli oggetti contraffatti, e così pure delle forme, stampe, dei rami, delle pietre, e degli altri oggetti adoperati per eseguire la contraffazione; tuttavia la parte lesa potrà chiedere che siffatti oggetti le vengano aggiudicati in tutto od in parte in deduzione dell' indennità che le è dovuta.

ART. XVII.

Lo smercio d' opere o di cose contraffatte è assolutamente proibito nei due Stati sotto le pene comminate nell' articolo precedente, il quale si applicherà eziandio ai casi in cui le contraffazioni fossero state preparate all' estero.

ART. XVIII.

Il diritto degli autori e dei loro aventi causa, passa agli eredi legittimi e testamentarii, secondo le leggi degli Stati rispettivi. Questo diritto non può tuttavia mai devolversi per successione al fisco, ed è riconosciuto e protetto nei due Stati per trent' anni dopo la morte dell' autore.

ART. XIX.

Per le opere postume il termine sopra fissato sarà esteso a quaranta anni dal giorno della pubblicazione delle medesime.

ART. XX.

Questo termine è esteso ad anni cinquanta dal giorno della pubblicazione, per le opere pubblicate da corpi scientifici o da società di letterati.

ART. XXI.

Per le opere di più volumi e per quelle che si pubblicano a dispense, i tre termini sopra fissati, non cominciano a decorrere per tutta l' opera che dalla pubblicazione dell' ultimo volume, o dell' ultima dispensa, a condizione per altro che non passino più di tre anni fra l' una e l' altra pubblicazione.

Riguardo alle collezioni o raccolte di opere o memorie distinte li termini sopra citati non si computeranno che dalla pubblicazione di ciasche-

due volume, salvo quanto è stabilito dalla prima parte del presente articolo, pel caso in cui l'opera o la memoria che fa parte della collezione o raccolta, fosse divisa in parecchi volumi.

Art. XXII.

Per le opere che l'autore avrà cominciato e gli eredi avranno finito di pubblicare il termine sarà di quarant' anni come per le opere postume.

Art. XXIII.

Se l'autore è morto prima che il termine della cessione, che avesse fatta de' suoi diritti, sia scaduto, i suoi eredi, spirato quel termine, entreranno nel godimento dei loro diritti per tutto lo spazio di tempo utile che rimane, secondo le norme stabilite negli articoli precedenti.

Art. XXIV.

Allo scadere dei termini fissati dagli articoli XVII, XIX, XX, XXI e XXII, le opere e le produzioni dell' ingegno e dell' arte cadranno nel dominio del pubblico.

Gli atti emanati dai due Governi e le opere pubblicate da essi direttamente o d'ordine loro, qualora ciò risulti dalle opere medesime, continueranno però ad essere regolati dalle disposizioni vigenti nei rispettivi Stati.

Art. XXV.

I Governi contraenti si comunicheranno le leggi ed i regolamenti speciali che ciascuno sarà per adottare rispetto alla proprietà delle produzioni letterarie, o scientifiche, o delle opere d' arte, affine di agevolare l' eseguimento della presente convenzione negli Stati rispettivi.

Eglino si comunicheranno del pari le disposizioni date dall' una parte e dall' altra per determinare l' originalità d' una edizione o l' anteriorità di data di un' opera d' arte.

Art. XXVI.

Le disposizioni della presente convenzione non pregiudicheranno per nulla all'esercizio dei rispettivi diritti di censura e di proibizione, il quale continuerà ad aver luogo negli Stati rispettivi indipendentemente dalle stipulazioni surriferite, secondo le regole stabilite o da stabilirsi.

Art. XXVII.

I due Governi contraenti inviteranno gli altri Governi d' Italia ed il Cantone del Ticino ad aderire alla presente convenzione. Questi pel solo fatto dell' adesione manifestata, saranno considerati come parti contraenti.

Art. XXVIII.

La presente convenzione sarà in vigore per quattro anni decorrendi dal giorno dello scambio delle ratificazioni, ed inoltre per sei mesi suc-

cessivi alla dichiarazione che l' una parte facesse all' altra, spirati i quattro anni, di voler far cessare l' effetto della stessa convenzione o di procedere alla rinnovazione della medesima con quei miglioramenti che frattanto l' esperienza avrà suggerito.

Ciascuna delle due parti si riserva il diritto di fare all' altra una simile dichiarazione, ed è per patto espresso stabilito fra le medesime che spirati i sei mesi, dopo la dichiarazione suddetta fatta dall' una parte all' altra, la presente convenzione e tutte le stipulazioni che vi sono contenute cesseranno d' avere effetto.

ART. XXIX.

La presente convenzione dovrà venire ratificata dalle Loro Maestà ed il cambio delle ratificazioni si opererà in Vienna entro il termine di quattro settimane o più presto se sarà possibile.

In fede di che i rispettivi Plenipotenziarii l' hanno firmata e vi hanno opposto l' impronto del loro stemma.

Fatto in Vienna il 22 maggio 1840.

DI SAMBUY (L. S.)

METTERNICH (L. S.)

QUADRO NUMERICO DELLE OPERE DI BELLE ARTI *esposte nel Palazzo di Brera in Milano nel mese di maggio* 1840.

Presentiamo il quadro numerico annuale delle opere di Belle Arti state esposte nelle sale di Brera in Milano nel p. p. mese di maggio. Varj sono stati i capi d' opera che hanno riportata l'ammirazione del pubblico, e tutti i giornali volanti milanesi ne hanno parlato per esteso. Il quadro che offriamo col confronto delle opere presentate nelle sale di Brera dall' anno 1835 al 1840 non ha per iscopo che di dimostrare come le Belle Arti fioriscano sempre nelle provincie Lombarde.

Scultura	Statue in marmo	12	49
	Busti idem.	17	
	Bassorilievi idem.	3	
	Monumenti idem.	5	
	Statue in gesso o scagliola, ecc.	4	
	Busti idem.	8	

	Somma contro . . . N.°		49
Pittura	Quadri di storia (8 copie) .	58	351
	id. di genere e bozzetti .	26	
	Ritratti	139	
	Quadri di prospettiva e paesaggi	104	
	Fiori	9	
	Miniature	15	
Incisioni, acquerelli ed altri lavori .	Incisioni, disegni, litografie, ecc.	9	26
	Acquerelli	12	
	Dipinti sulla porcellana . .	2	
	Lavori a cesello	3	
	Totale numero		426

di artisti n.° 118, cioè:

Scultori	numero	20
Pittori di figura	»	54
Altri pittori	»	35
Incisori, disegnatori, ecc.	»	9
Totale numero		118

fra i quali 4 donne.

Gli oggetti esposti	nell'anno	1835	furono in n.° di	443
»	»	1837	»	593
»	»	1838	»	691
»	»	1839	»	301
»	»	1840	»	426

Cartiere con macchine meccaniche in Italia e Societa' cartaria in Toscana.

Le Cartiere con macchine meccaniche si moltiplicano in Italia e con grande vantaggio del commercio della Penisola. È già noto come da più anni il sig. Paolo Andrea Molina di Milano sta-

bili a Varese una Cartiera a macchina inglese, e come egli fu il primo in Italia che abbia introdotta la fabbricazione della carta con macchina meccanica. Altro uguale stabilimento esiste a Gorizia, altro a Roveredo e tutte queste fabbriche forniscono carte di vario genere, di tutte le grandezze e di una finezza, bianchezza e solidità che le rendono atte alle più belle edizioni, per cui speriamo che ben presto l'Italia per questo genere non avrà d'uopo di ricorrere allo straniero.

Le Cartiere della famiglia Cini a S. Marcello in Toscana, erano pervenute ad alto grado di perfezione, dopochè a quella manifattura erasi applicata la migliore macchina che si fosse conosciuta in Europa. Da questi risultati opera della industria e dei mezzi di quella famiglia, argomentando a quelli che si doveano necessariamente ottenere, qualora mezzi vistosi avessero coadiuvata ed ampliata la intrapresa, diversi distinti Toscani premurosi oltremodo del bene del loro paese, a questa industria rivolgendo le loro mire, immaginarono una vasta associazione per sempre più diffonderla e farla progredire, d'intelligenza colla *famiglia* Cini.

Questa Società Anonima col titolo di *Società cartaria* ha per oggetto la costruzione almeno di due nuove Cartiere a macchina — l'attivazione di altri stabilimenti o rami d'industria congenere che siano consigliati dai prosperi successi nell'oggetto primario — e lo smercio tanto in Toscana che all'estero della carta fabbricata e di ogni successiva produzione dei futuri stabilimenti.

Il fondo sociale sarà di due milioni di lire toscane e diviso in tante azioni di lire mille per ciaschedune. Il pagamento di queste sarà eseguito in quattro rate eguali, e la prima dopo un mese, la seconda dopo quattro, la terza dopo otto e la quarta dopo un anno dalla celebrazione del contratto; questi pagamenti dovranno farsi in Firenze alla cassa centrale. Le azioni potranno essere cedute mediante giro sulla cartella nel modo che si pratica per le cambiali.

La Società s'intende costituita, appena riunito il numero

almeno di 1000 azioni, per l'esercizio delle Cartiere attualmente esistenti a S. Marcello; quando sarà riunito il numero almeno di altre 500 azioni s'intenderà estesa la Società alla erezione di una delle due nuove Cartiere: quando poi rimarrà completato il numero delle 2000 azioni, s'intenderà estesa la Società alla pienezza degli oggetti propostisi.

La Società deve durare per anni 25, datando dal giorno del primo contratto: quando risulti dal bilancio non esservi utili, il Consiglio dovrà richiamare l'adunanza generale a risolvere se debbasi continuare o sciogliere la Società. Nel caso di scioglimento la liquidazione sociale potrà avvenire, o per via di stralcio o per via d'accollo.

La Società è amministrata dal direttore della manifattura e del commercio; — da un cassiere che sarà anche il direttore del ramo economico; dal Consiglio che avrà un presidente, un vice-presidente, due consiglieri, un ispettore ingegnere; — sarà addetto alla Società anche un consultore scientifico. La Società stessa si costituirà in corpo almeno una volta l'anno, mediante un'adunanza generale, da tenersi in Firenze.

Tutti gli azionisti potranno intervenire all'adunanza generale, ó in persona o per mezzo di loro procuratore, eletto però sempre fra gli azionisti medesimi; ma non potranno dar voto se non quelli i quali rappresentino cinque azioni sia per proprietà, sia per procura. Qualunque sia il numero delle azioni e delle rappresentanze, nessuno potrà dare più di un voto.

Spetterà all'adunanza generale la scelta dei nuovi amministratori della Società, e componenti il Consiglio, la scelta delle persone da sostituirsi al presidente, al vice-presidente ed ai consiglieri; quella del cassiere sarà fatta sopra una terna di persone proposta dal Consiglio.

Un anno dopo il versamento della prima rata delle azioni sarà dal direttore della manifattura e dal cassiere estratto il bilancio dell'annata sociale, il quale dai direttori sarà comunicato al Consiglio, che dopo averlo esaminato, potrà approvarlo o disapprovarlo; ed in questo secondo caso ne ordinerà una nuova confezione. Quando poi lo approvi verrà letto nell'adunanza generale.

Gli utili netti risultanti dal bilancio anderanno soggetti alle seguenti prelevazioni: di un 20 per 100 da ripartirsi fra i diversi amministratori — di un 4 per 100 come fondo di ammortizzazione destinato a star di fronte alle diminuzioni di valore che potesse risentire il fondo sociale. I frutti di questo fondo anderanno annualmente in aumento di capitale e tutta la somma sarà distribuita fra gli azionisti al termine della Società. Ogni rimanente degli utili, cioè il 76 per 100 sarà pagato agli azionisti in ragione delle loro rispettive azioni. Gli utili del primo bilancio saranno divisi in ragione di tempo fra gli azionisti del primo contratto e dei contratti ulteriori. Aspettiamo delle notizie sui risultati del primo bilancio di questa Società toscana.

Reso conto degli Asili di Carita' per l'Infanzia a Venezia dal Novembre 1838 a tutto Ottobre 1839.

Anche in Venezia gli Asili di Carità per l'Infanzia presentano dei risultati soddisfacenti, e la paterna cura della Commissione direttrice non cessa di occuparsene con alacrità. Il bilancio dell' amministrazione da Novembre 1838 ad Ottobre 1839 che offriamo ai nostri lettori è una prova convincente del florido stato di detti Asili. Siamo certi che nel bilancio successivo sarà indicato il numero dei fanciulli esistenti in ogni Asilo all'epoca del bilancio istesso.

ATTIVITA'

Titoli di rendita	Capitali patrimoniali Lire	C.	Redditi ordinarj Lire	C.	Totale Lire	C.
Sopravvanzo di cassa al 31 ottobre 1838	—	—	831	57	831	5[illegible]
Pie soscrizioni delle 30 Parrocchie della città . . . . L. 16,490 31 Spontanee largizioni . . . » 642 35	—	—	17,132	66	17,132	6[illegible]
Prodotto dozzine di alunni » 295 50 Decadi cedute dalla Commisione di beneficenza per fanciulli che frequentano gli asili . » 1907 90	—	—	2203	40	2203	4[illegible]
Legati perpetui . . . . »	—	—	300	00	300	0[illegible]
Legato per una sol volta condizionato »	—	—	50	00	50	0[illegible]
Elemosine nelle casselle eposte nell' interno degli asili	—	—	62	61	62	6[illegible]
Proventi estraordinarj . . . . »	—	—	150	57	644	5[illegible]
Prodotto lavori eseguiti dai fanciulli . »	—	—	644	14	160	1[illegible]
Prodotto di pubblici spettacoli . . . »	—	—	3284	18	3284	1[illegible]
Fitti derivanti dalla sublocazione di alcuni locali interni degli asili . . . . »	—	—	90	00	90	[illegible]
Interessi di capitali in obbligazioni dello Stato . . . . »	—	—	187	00	187	[illegible]
Dono concesso dalla munificenza di S. M. l' imperatore e re Ferdinando I. . »	—	—	1800	00	1800	[illegible]
Sussidio estraordinario accordato da S. A. I. l' arciduca vice-re . . . . . . »	—	—	2000	00	2000	[illegible]
Capitali offerti da individui anonimi per convertirsi in fondo patrimoniale . »	7970	00	—	—	7970	[illegible]
Ricavato netto della lotteria dei doni »	18,712	82	—	—	18,712	[illegible]
Ricavato netto dell' opera delle feste fatte per l' avvenimento di S. M. l' imperatore . . . . »	3601	96	—	—	3601	[illegible]
Ricavato del gruppo in gesso rappresentante la Pietà del celebre Canova, donato dallo scultore signor Bartolommeo Ferrari . . . . »	1500	00	—	—	1500	[illegible]
	31,784	78	28,746	63	60,531	[illegible]

Passività'						
Titoli di spesa	*Impiego Capitali patrimoniali*		*Spese di ordinario andamento*		*Totale*	
	Lire	C.	Lire	C.	Lire	C.
Spese di fondazione per il quinto asilo a S. Giacomo.						
Adattamenti al locale . . L. 1483 89 Mobili, ed utensili . . . » 307 91 Vestiario pei fanciulli . . » 384 23 Spese minute . . . . . . » 75 45	—	—	2249	48	2249	48
Spese di ordinario andamento.						
Salari alle maestre, e serventi . . , »	—	—	8697	15	8697	15
Vittuarie ai fanciulli per giornate di presenza N. 219,238. . . . . »	—	—	12,186	77	12,186	77
Vestiario pei fanciulli durante la loro permanenza negli asili . . . . . . »	—	—	606	93	606	93
Fitti dei locali ad uso degli asili II, III, IV e V, giacchè pel I, in S. M. della Pietà il locale venne concesso gratuitamente coi superiori assensi . . . »	—	—	1767	00	1767	00
Adattamento dei locali per la loro manutenzione . . . . »	—	—	346	70	346	70
Mobili, ed utensili . . . . »	—	—	726	80	726	80
Spese diverse di vario genere . . . »	—	—	1835	92	1835	92
Legato condizionato per una sol volta all' acquisto di vesti pel III asilo in S. Marziale . . . . »	—	—	50	00	50	00
Acquisto di obbligazioni metalliche fruttanti l' annuo interesse del 5 per 100 »	7970	00	—	—	7970	00
	7970	00	28,466	75	36,436	75
Rimanenza in cassa il 31 ottobre 1839 »	23,814	78	279	88	24,094	66
	31,784	78	28,746	63	60,531	41

Stato patrimoniale della causa Pia degli Asili di Carità per l' infanzia in Venezia al 31 ottobre 1839.

Valore considerato a mezzo di stima del mobiliare, vestiario ed altro esistente nel I Asilo in S. M. della Pietà . . . . L.	2220 50	L.	8359 50
Simile nel II Asilo all'Angelo . »	1282 —		
Simile nel III Asilo a S. Marziale »	2105 —		
Simile nel IV Asilo a S. Samuele »	1232 —		
Simile nel V Asilo a S. Giacomo »	1520 —		
Capitale corrispondente al legato perpetuo di annue L. 300 lasciato dal sig. conte Boldù Giuseppe . . »	6000 —	»	13,970 —
Obbligazioni metalliche N. 121,573, 121,574, 21,574 fruttanti il 5 per 100 di annuo interesse . . . »	7970 —		
Capitale in denaro da impiegarsi		»	23,814 78
Totale capitale patrimoniale della causa Pia		L.	46,144 28

Conto della Cassa di risparmio in Bologna al 31 Dicembre 1839.

Le Casse di risparmio si vanno propagando in ogni Stato d'Italia e tutte con prospero successo. Il conto seguente della cassa erattasi a Bologna in ottobre del 1837 viene per parte nostra estratto dal Rapporto fatto dal Consiglio d'amministrazione di quella Cassa di risparmio agli azionisti sulla gestione dell'anno 1839. Il rapporto è di molto circostanziato e presenta sotto varj aspetti tutti i dettagli, tutte le nozioni che si possono desiderare sul progressivo aumento e sulle classi dei depositanti. Risulta dal rapporto istesso che da ottobre 1837 a tutto l'anno 1839, con un fondo di scudi romani 5000 versato dagli azionisti fondatori, la cassa ha ricevuto dei depositi per la somma di scudi 197,149 ed ha nello spazio degli indicati 27 mesi eseguito un giro in contanti di 951,836. Nel corso della stessa epoca i depositanti furono 5936 classificati come segue:

Possidenti	N.	755
Negozianti ed esercenti arti liberali	»	1011
Impiegati	»	602
Minori, compresi i reclusi negli Ospizii e Conviti.	»	443
Reverendi Sacerdoti	»	64
Pie Unioni ed Associazioni	»	26
Campagnoli e Coloni	»	364
Artigiani, Giornalieri e Servitori	»	2513
Incogniti per mancanza d'indicazioni	»	158
		5936

In merito alla classificazione il rapporto della Commissione, presieduta dal conte commendatore Brunetti si esprime come segue:

« Ora sul total numero dei 5936 sviluppandosi le circo- « stanze statistiche dei rispettivi depositanti, due interessanti « conseguenze se ne ritraggono: l'una che le classi meno agiate « degli artigiani, giornalieri e serventi ne formano esse sole « presso che la metà; l'altra che la fiducia dello Stabilimento « si estende a tutte le classi, e ben anche ai corpi morali ».

E diffatti questo è lo scopo dell'istituzione delle Casse di risparmio, e duolci sommamente che la Commissione delle Casse di risparmio in Lombardia, mentre è la sola in Italia che presenta semestralmente un Prospetto complessivo di tutte le casse delle provincie Lombarde, non vi aggiunga la classificazione dei depositanti, tanto più che è voce, si può dire universale, che la maggior parte delle somme che compongono i milioni esistenti in cassa sia proveniente da grossi depositi fatti da gente agiata per loro comodo onde non tenere il danaro in casa, e non già il prodotto dei depositi degli impiegati, artigiani, operaj, ecc. Qualunque però sia la cosa è sempre vero che la classificazione dei depositanti porge un gran lume sul progresso dell'istituzione.

Quello poi che ripete e ripeterà sempre il Compilatore degli Annali di Statistica si è che sarebbe desiderabile di avere per semestre o per anno un Prospetto di tutte le casse di risparmio per ogni Stato d'Italia, uguale a quello di Lombardia, ma colla classificazione dei depositanti nel corso dell'epoca a cui si riferisce il Prospetto. Ecco il conto della cassa di Bologna.

INCASSI	Somme	
Rimanenza di Cassa in effettivo contante a tutto dicembre 1838; come a quel Reso-Conto Allegato N. 2.	Sc. 1,321	94
Depositi. . Da N. 5,179 Depositanti, i quali in N. 51 giornate di settimanale esercizio nell'anno 1839 hanno versato, in N. 20,922 Depositi, la complessiva somma di	» 101,258	58
Investimenti. Da diversi a parziale restituzione delle somme sovvenute, e ad estinzione o pagamento di recapiti, dei quali la Cassa era Cessionaria, compreso i frutti, sconti, ecc.	» 195,137	25
» Da N. 543 Depositanti per lo sconto sulla somma complessiva di Scudi 21,583. 09 diffidata nei giorni di settimanale restituzione durante il 1839, e pagabile solo 15 giorni dopo, ma che la Cassa ha sborsata all'atto della domanda	» 51	64
Proventi diversi di Cassa ottenuti nel corso del 1839 . .	» 36	54
Da Gaetano Ceschi per conto di affitto	» 30	—
Dal signor Intendente in restituzione dell'avanzo delle spese 1838	» 5	12
Totale degli Interessi	Sc. 297,841	0
» delle Erogazioni dicontro . »	» 297,636	9
Rimanenza di Cassa in effettivo contante a tutto il 31 dicembre 1839, come al seguente Allegato N. 3	Sc. 204	

	EROGAZIONI		Somme			
…ITUZIONI.	Ai depositanti in N. 3,051 ritiri nei giorni di settimanale restituzione durante il 1839, per conto di capitale già depositato, e frutti capitalizzati a tutto il 1838:					
	a N. 815 dei quali a pieno saldo . . . . . Sc.	53,140. 04. -				
	ai suddetti Depositanti per frutti nel 1839 . . »	345. 88. -	Sc.	53,485	92	-
…STIMENTI.	Acquisto di dieci Certificati di Credito sopra lo Stato Pontificio del valore nominale di Sc. 552. 58 . . . . . Sc.	536. 22. -				
»	Simile di cinque Cartelle di Credito sopra questa Provincia del valore nominale di Scudi 3,044,90 . . . . »	2,676. 82. 4				
»	Simile di Credito verso pubblici Stabilimenti e Comuni. »	6,623. 17. 7				
»	Simile, con garanzia, di N. 29 azioni della Società per la nuova strada di Toscana, e questi per la prima rata . . . . »	452. 40. -				
»	Simile di dodici Crediti, e Sovvenzioni a diversi con Ipoteca »	40,909. 57. 4				
»	Simile come sopra con recapiti regolari, e con garanzie oltremodo solvibili . . . . . . »	192,166. 06. -	»	243,364	25	5
…I . .	Acquistate nell' anno 1839 per la Residenza e per la sicurezza della Cassa		»	79	30	-
… . .	Assegni agl' Impiegati, ecc., come all' Allegato N. 1. . . . Sc.	484. —. -				
	Affitto di un Ambiente . . »	70. —. -				
»	Fuoco, Lumi, Carta bollata, ed altre minute spese durante il 1839 »	10. 44. -	»	564	44	-
…ATI .	Alla Tipografia Sassi alla Volpe a saldo di sua Lista di somministrazioni a tutto il 1838, come all' Allegato N. 3.		»	113	—	-
…lustrissima	Magistratura per quota di af…fitto della quale si ha il rimborso come dicontro . . .		»	30	—	-
	Totale delle Erogazioni che si porta dicontro . .		Sc.	297,636	91	5

EFFETTI ATTIVI		Somme	
Quindici Cartelle di Consolidato e di Credito sopra lo Stato Pontificio:			
Capitale sborsato . . . . . . Sc.	3,229. 96. 8		
Rendita e sconti a tutto il 1839 . »	54. 04. -		
		Sc. 3,284	–
Due Cartelle di Credito verso questa Provincia di Bologna:			
Capitale sborsato . . . . Sc.	604. 30. -		
Frutti a tutto il 1839 . . . . »	8. 35. -		
		» 612	6
Tredici Crediti sopra pubblici Stabilimenti e Comuni:			
Capitale sborsato . . . . Sc.	3,447. 24. -		
Sconti a tutto il 1839 . . . . . . »	184. 48. 9		
		» 3,631	
Ventinove Azioni della Società Anonima per la nuova strada di Toscana, acquistate con garanzia:			
Capitale sborsato per la prima rata Sc.	452. 40. -		
Frutti a tutto il 1839 . . . . . . »	3. 51. 9		
		» 455	
Tredici Crediti verso Particolari assicurati con iscrizione ipotecaria:			
Capitale sborsato . . . . Sc.	50,409. 57. 4		
Frutti maturati a tutto il 1839 . »	275. 89. 9		
		» 50,685	
Centosessantaquattro Crediti verso Particolari, a breve scadenza, con regolari recapiti, e con garanzie superiori ad ogni eccezione:			
Capitale sborsato . . . . Sc.	73,552. 78. 9		
Frutti e sconti a tutto il 1839 . . »	959. —. 9		
		» 74,511	
Effetti Mobili acquistati per la Residenza e per la sicurezza della Cassa		» 128	
Contanti in Cassa presso il sig. Filippo Corneti a tutto il 31 dicembre 1839, come al precedente Allegato N. 2 . . .		» 204	
		Sc. 133,514	

EFFETTI PASSIVI		Somme			
Creditori					
iori Azionisti in N. 100 per sovvenzione a Fondo di Dote della Cassa in ragione di ciascheduno sborsati . . Sc.	5,000. —. -				
ta sborsata da N. 2 Azionisti, ıssati a miglior vita . . . »	100. —. -	Sc.	5,100	—	-
I. 4,364 per residuo di loro avere per versa-ti a titolo di Depositi, come al parziale conto in N. 15 volumi, marcati dal I.° al XV.° in-he comprendono i Conti di N. 5,936 Deposi-1,572 de' quali estinti:					
, sborsato a tutto il 1839, e i capitalizzati col 1.° gennaio levate le somme ritirate. Sc.	120,889. 94. -				
li frutti conteggiati scalarmente lei suddetti a tutto dicembre . . . . »	3,701. 46. -		124,591	40	-
istratura di Bologna per corrisposta d'affitto itenuto sospeso il pagamento in pendenza di eliberazione invocata) come al Bilancio dello 10		»	50	—	-
alla Volpe per importo liquidato di Libri, ampe, ecc., somministrate durante l' anno		»	100	—	-
Cumulo di Rendite nette					
ita durante il 1.° trimestre d' Esercizio della l 1.° ottobre a tutto dicembre 1837, come so-Conto. . . . . Sc.	74. 03. -				
a durante l' intero anno 1838, uel Reso-Conto . . . . . . »	1,257. 11. 5				
Totale a tutto il 1838 . . Sc.	1,331. 14. 5				
gati alla Tipografia per importo Carta e Stampe somministrate e liquidate nel 1839, a tenore rvazione apposta nel Reso-Conto . . . . »	113. —. -				
uano le Rendite nette a tutto 1838 di . . . . Sc.	1,218. 14. 5				
nseguita durante il 1839, come nte Allegato N. 1 . . . . »	2,454. 57. 8	»	3,672	72	3
		Sc.	133,514	12	3

Illuminazione a gas in Napoli.

Il giorno 10 del passato Giugno la città di Napoli cominciò ad essere illuminata a gas. Ebbe principio questa illuminazione dalla piazza della Carità, e percorrendo tutte le strade della parte più bella della città si distese per le contrade di S. Lucia, del Chiaramone e di Chiaja. Un cielo placido e sereno, un innumerevole concorso di popolo, e più di ogni altro il re, che trascorse con la sua famiglia tutta la città, che parea quasi per incanto risplendere di purissima luce, accrebbero mirabilmente l'effetto del magico spettacolo. Elogi ed applausi profondevansi per ogni dove alla Società intraprendente, e con più ragione all'*Ingegnere Direttore* di essa, cui debbesi ben meritata laude per la esattezza, precisione, discernimento e celerità con cui avea disposto ed eseguito sì bella ed utile operazione. Ben presto anche nella parte vecchia della città si farà uso della illuminazione a gas, e così Napoli goderà quasi un pieno meriggio nelle più folte tenebre notturne.

Commercio delle Sete.

Nel fascicolo di Giugno all'articolo sulla vendita delle sete a Londra abbiamo fatto qualche parola sulla raccolta dei bozzoli in Lombardia, ed abbiamo notati i prezzi medj che si sono fatti in generale. — Si è già detto che la raccolta per sè stessa è stata abbondante, ma che per difetto della foglia alquanto afflitta dalle intemperie di Luglio molti furono pregiudicati nel peso delle gallette.

Quanto al commercio delle sete possiamo dire che nel corso del mese di Luglio gli affari in sete greggie furono sempre limitati ed in alcuni giorni fuvvi vera sterilità di operazioni, che le sete lavorate hanno dato luogo a continue contrattazioni, segnatamente di roba vecchia in trame i di cui modici prezzi a fronte di quelli che si vogliono sostenere per le nuove permettono luogo a delle vendite. I titoli fini mancano e sono ricercati. I compratori stanno in aspettativa di acquisti convenienti alla prossima fiera di Brescia e sappiamo che in questi giorni (20 al 31 Luglio) sono seguìti a Bergamo i prezzi per roba greggia di 3 gallette da lir. 22 e cent. 15, a lir. 22 e cent. 60. Anche in Milano furono vendute varie partitelle in greggio di 4/5 gallette dalle lir. 19 e cent. 35 a lir. 18 e cent. 70. Ed una grossa partita di Geradadda 4/5 gallette a lir. 19 e cent. 57.

Notizie Straniere

Le tre giornate di Strasburgo per l'inaugurazione della statua di Guttenberg.

La festa di Guttenberg, così sarà ella chiamata d'ora in poi, ha durato tre giorni, ma da due buoni mesi la città di Strasburgo tutta intiera si preparava a queste solennità fortunate. La città era lavata da cima in fondo, pavesata da una estremità all'altra; la mendicità era scomparsa; gli ospedali stessi e le prigioni, i luoghi di patimenti e di duolo, si erano il meglio che potevano abbelliti per fare onore agli stranieri che si aspettavano. Tutte le porte erano spalancate, acciò ciascuno potesse liberamente entrare. Varie città di varii Stati avevano mandati i loro rappresentanti ed i loro ambasciatori. Le città straniere, le vecchie città alemanne si erano fatte rappresentare dai loro studenti più giovani e meglio ispirati, che entravano a bandiere spiegate in quelle nobili mura. Il dirvi il movimento, la curiosità, l'interesse, la passione universale sarebbe impossibile.

Alle undici della mattina del 24 giugno (1), la cattedrale che

(1) *Le feste in onore di Guttenberg hanno incominciato il 24 di giugno. Erano annunziate per il 23, ma è bisognato dare il tempo alla città di Strasburgo di rimettersi dalle conseguenze di un oragano, di cui nessuno si ricorda aver veduto il simile; un vero oragano delle Antille, una tromba come quella che agli Stati-Uniti ha distrutta la città di Natsches. Fortunatamente Strasburgo è costrutta più solidamente che le città di legno di*

serve di ricovero a quella immensa città che è ad un tempo il suo ricovero e la sua meraviglia, che da così lungi annunzia l'Alemagna e la Francia, e che il Reno saluta col suo mormorìo, dava il segnale della grande solennità. Prima di ogni altra cosa le deputazioni straniere, gli ospiti della città sono stati a far visita al Maire alla Casa del Comune. Arrivavano nello stesso tempo nel più grand'ordine, i magistrati, gli ufiziali, i dotti professori e tutti gl'invitati della giornata. Il corteggio era preceduto da tutte le musiche riunite di tutti i reggimenti della guarnigione, orchestra formidabile, che colla sua possente armonia copriva tutto il corteggio. Arrivava quindi colla bandiera nazionale, tutto quello che la città contiene di studenti; quelli dell'Accademia, quelli delle Belle Lettere, quelli della Medicina o del Diritto, tutti i giovani alunni delle Scienze e delle Belle Arti. Erano seguìti e ben da vicino dalla bandiera portante le armi della città di Guttenberg. La nobile bandiera fu donata agli stampatori nel 1470 dall'imperatore Federigo III, e ben potete immaginarvi se ella era scortata dall'esercito trionfante degli operaj di stamperia, dei libraj, dei maestri stampatori, gli eroi della giornata, che potevate riconoscere ai loro rosoni turchini e rossi che circondavano un bottone d'oro. Il corteggio era composto di più di due mila persone; tutti gli abitanti della città lo accompagnavano coi loro applausi e coi loro evviva. Si

---

America, e non ci è costato che la rottura presso che completa dei vetri delle nostre finestre. La festa di Guttenberg è stata nello stesso tempo la festa dei vetraj. Il guasto in questo genere oltrepassa ogni credere, e si direbbe che la città ha sostenuto un terribile assedio, un vero assalto di strada in strada tanto le case rimasero forate a giorno e coperte di rottami. Gli uccelli e principalmente i piccioni e le cicogne di cui la città abbonda cadevano morti colpiti dai pezzi di grandine di una grossezza smisurata; varie persone sono state ferite, un cannoniere è stato gettato a terra quasi morto colpito da uno di quei pezzi di grandine nella testa.

giunse così a passo solenne alla Piazza del mercato delle Erbe, ove dietro un velo di stoffa rossa e bianca sorgeva la statua di Guttenberg.

Il banchetto dato alla Casa del Comune riuniva un gran numero di stranieri e le deputazioni delle differenti città. Nei battelli pavesati gli eroi della festa si recavano alla montagna, sul terreno dell'antico convento che fu la dimora di Guttenberg, e là bevevano alla memoria del loro patrono. Al teatro lo spettacolo era *gratis*, ed il dramma rappresentato, si chiamava, com'era naturale, *Guttenberg*. La città era tutta intiera illuminata, e la statua trionfante appariva in mezzo ai fuochi del Bengala. Da per tutto si ballava, da per tutto si cantava, la musica girava per le strade, e veramente in quell'ora, circondata da quello strepito, da quella allegria, da quelle fiamme di tutti i colori, la statua era di un grandissimo effetto. Guttenberg è in piedi; tiene in mano la prima prova di un foglio, in cui sono scritte queste parole della Genesi: *E la luce fu fatta.*

Ecco il discorso pronunciato dal sig. Dupin, membro dell'Accademia Francese, in risposta a quello del Borgomastro al gran banchetto.

« Signori, Ringraziando l'onorevole cittadino che ha dirette parole così lusinghiere alle Deputazioni ed agli stranieri invitati a questa riunione, permettetemi di prendere la mia rivincita portando un Toart in onore della città di Strasburgo e del Magistrato che così degnamente rappresenta questa nobile ed antica città.

Abitanti di Strasburgo, le simpatie che ci hanno attirati fra voi, non hanno potuto che accrescersi, mediante il delizioso spettacolo delle feste delle quali siamo stati fortunati testimonj, e mediante i sentimenti così patriottici, così veri, così unanimi, manifestati in questa memorabile solennità.

Noi ci siamo associati di cuore e di animo al gran pensiero che dominava tutti gli animi, alla emozione che animava tutti gli ordini dei cittadini in questi onori civici decretati dalla comune di Strasburgo all'immortale inventore della stampa.

L'Istituto tutto intiero deve essere superbo di contare fra i suoi membri il grande artista (sig. David), che per predilezione consacra il suo immenso talento a perpetuare la memoria delle nostre glorie nazionali. Il suo scalpello esprime con una eguale perfezione la nobile attitudine di un eroe ed il genio modesto di un semplice operajo.

Signori, io credo rendermi in questo momento il vero interpete di tanti illustri visitatori stranieri e nazionali, assicurandovi che conserveremo affettuosamente la menoria della cordiale ospitalità colla quale ci avete accolti. Noi riuniamo le nostre voci in coro per felicitare la città di Strasburgo, d'avere dotao il mondo incivilito del più possente veicolo del pensiero umano, e di avere accese le prime faci di luce di un faro, che spande oggi i suoi raggi su tutte le nazioni della terra.

Onore a Guttenberg! onore a Strasburgo, culla della stampa! Strasburgo a cui noi restiamo uniti con vincoli eternamente indissolubili: la patria, la gloria e la libertà ».

Seconda giornata.

La statua dunque era inaugurata; niente era mancato a quella inaugurazione, nè la musica, nè i versi, nè il ballo; ma questa seconda giornata, sebbene meno solenne, non fu meno ripiena di emozioni e d' interesse. Figuratevi una città intiera di grandi artigiani che si mostrano in tutto l'apparecchio dei loro lavori d' ogni giorno. Questa volta non vi sono parole inutili, l'azione ha preso il luogo del discorso. Venite a quella piazza, in cima di quella gradinata, e di là potrete vedere sfilare innanzi a voi la città tutta intiera nel suo più magnifico e nello stesso tempo più laborioso apparecchio. Voi avete udito parlare delle diverse corporazioni di mestieri, nelle città del medio evo, quando ogni mestiere aveva la sua divisa, la sua bandiera, la sua giuranda, la sua corporazione e soprattutto il suo capo-lavoro! Chi diceva un mestiere, diceva nello stesso tempo una grande famiglia, che andava di passo eguale verso tutti i progressi che poteva fare la Comunità nell'arte che esercitava. Eb-

bene! gli operaj di Strasburgo hanno richiamate alla mente in modo ingegnoso e commovente quelle vecchie consuetudini dei vecchj mestieri. Noi gli abbiamo veduti tutti gli uni e le altre. In questa processione delle arti utili quello che ci è sembrato delizioso e degno di ammirazione e di lode da una estremità del mondo all'altra, era quella esposizione florida, ingenua, superba dei più bei fanciulli dell'Alsazia.

Terminata la cerimonia ciascuno di que' nobili operaj ha deposto nel museo della città il capo-lavoro che aveva esposto allo sguardo di tutti. La piazza del mercato era piena di piante di aranci in fiore. Da ogni parte non si vedevano che ghirlande, che tappezzerie, che stemmi, lo stemma parlante della città, lo stemma della città di Lione, quelli dell'Inghilterra, di Bade, di Virtemberga, della Baviera, delle principali comuni dell'Alsazia. Riuniti in questa fraternità universale, i cinquecento convitati hanno dimenticate tutte le divisioni politiche; l'eguaglianza era completa: a quel banchetto uno valeva quanto l'altro, tutte le riputazioni si tenevano per mano. Tutte le distinzioni di artigiani e di artisti, di produttori e di consumatori erano scomparse.

La sera stessa il ballo della città è stato ammirabile, fu dato al gran teatro. Non si dimentichi la superba illuminazione della cattedrale di Strasburgo. La guglia della cattedrale, alta per lo meno quanto la montagna dalla cima della quale Nostro Signore ha potuto contemplare tutti i regni di questo mondo, non era più che una fiamma immensa, eloquente e seria; quella nobile fiamma mista di sesti acuti, di festoni di pietra, di tutte le immagini fantastiche dell'architettura gottica, lottò vittoriosamente contro la pioggia che cadeva.

Terza giornata.

Essa apparteneva all'armata: una rivista era stata promessa; ma la pioggia cadeva sempre; ma l'emozione delle due giornate precedenti era al colmo, ma in una parola, erano

troppe feste, troppa gioja e troppo piacere; onde questa giornata è stata tranquilla e tutta tedesca. Gli ospiti della città hanno presa licenza dalla loro nobile ospite; sono partiti pieni di riconoscenza per quella benevola accoglienza, pieni di rispetto per quel popolo che sa così bene apprezzare il genio e ricompensare la gloria utile. *(Sunto da varj giornali)*.

Rendiconto della Banca Nazionale Austriaca
del 1.° *semestre* 1840.

La Direzione della Banca Nazionale austriaca ha pubblicato il rendiconto del p. p. semestre che qui riportiamo contenente il bilancio dimostrativo degli affari da essa trattati dal 1.° gennajo al 31 giugno 1840.

Dare.

Per soldo degli impiegati o spese di cancelleria	Fior.	65,840	33	—
Per spese di trasporto del numerario, ordinazioni, spese di stampa, porti, bollo de' *coupons* del 1.° semestre, spese di cassa ed altri	»	46,941	8	1/4
Per spese di fabbricazione di Banconoten	»	96,019	18	—
	Fior.	208,800	59	1/4
Trasporto del saldo	»	2,342,265	25	2/4
Valuta di Banca	Fior.	2,551,066	24	3/4

Avere.

Pel frutto degli effetti scontati del valore di 147,678,280 Fior. 25 k.	Fior. 1,365,707 58			
Da questo si detrae il trasporto degli interessi di quegli effetti che scadono dopo il 1.° luglio 1840	» 225,617 38			
	Fior. 1,140,090 20	F. 1,140,090	20	—

Somma contro		F. 1,140,090 20 —
Per interessi e provvigioni, per sovvenzioni sui pegni . . . . Fior.	263,861 9	
Da questo si detrae il trasporto degli interessi di quelle sovvenzioni che scadono dopo il 1.° luglio 1840 . . »	22,271 40	
Fior.	219,589 29	F. 219,589 29 —
Per l'interesse del residuo fruttifero fondo originario della Banca . . . . »		1,061,572 3 3/4
Per reddito del fondo di riserva . . . . »		114,409 4 —
Per provvigioni sopra assegni delle casse provinciali »		15,405 28 —
Fior.		2,551,066 24 3/4
Il dividendo semestr. sopra n.° 50,621 azioni, a fior. 40 Fior.		2,024,840 — —
Trasporto del guadagno nel 2.° semestre 1840 . . »		317,425 25 2/4
Valuta di Banca . . . . Fior.		2,342,265 25 2/4

Sulla Nuova Legge degli Ayuntamientos o Municipalita' in Ispagna.

Nel fascicolo di ottobre 1839 abbiamo fatto conoscere la costituzione o *fueros* della Biscaglia e della Navarra, non che l'Indirizzo dei Baschi e dei Navarresi alle Cortes di Spagna. Ora diamo i seguenti dettagli sugli *ayuntamientos* o municipalità spagnuole secondo la nuova legge che dà luogo alla questione del giorno.

« La costituzione del 1812 aveva determinato l' organizzazione e fissate le attribuzioni delle municipalità; la costituzione del 1837 dichiarò che questa organizzazione e queste attribuzioni formerebbero l'oggetto di una legge speciale.

« Sotto l'ultimo ministero si preparò un progetto di legge, ma alcuni fra i membri del gabinetto non avendolo approvato si credette di doverlo ritirare. Fino dai primi giorni della for-

mazione del gabinetto attuale il ministero dell'interno, il quale sapeva di poter contare sopra una forte maggioranza parlamentaria, annunziò che il governo presenterebbe il nuovo progetto, e che farebbe della sua adozione una questione di gabinetto.

« La maggioranza si fece una premura di secondare il ministero; ma la minorità lo combattè ostinatamente, ed ebbe il talento di far tirare in lungo per quaranta giorni la discussione senza riuscire a fare adottare un solo ammendamento.

« Ecco le principali differenze che esistono fra la legge antica e la legge nuova.

« La Costituzione del 1812 riconosceva come eligibili ed elettori tutti i cittadini spagnuoli; la legge nuova non ammette se non elettori censitarj, dell'età di 25 anni compiuti. L'ammontare del censo è proporzionato alla popolazione di ogni comune.

La Costituzione del 1812 escludeva dalle funzioni di Alcade, di Regidor, di Procuratore-sindaco chiunque occupasse ed esercitasse un impiego di nomina regia. Poteva esser nominato ad una funzione municipale qualunque cittadino spagnuolo di 25 anni, che sapesse leggere e scrivere e che risiedesse nella comune da cinque anni. Secondo la nuova legge non v'è più incompatibilità fra le funzioni municipali e gl'impieghi salariati. Nessuno può essere eletto se non è elettore ed uno dei più imposti della comune; oltre di che basta una residenza di due anni.

« L'antica legge non lasciava al governo alcuna azione diretta sulle assemblee delle municipalità che si trovano ora sottoposte alla controlleria degli agenti del governo.

« Nè l'Alcade nè il Procuratore-sindaco non potevano essere rivocati dal governo, il quale ora può, dietro il parere del capo politico, destituire i membri del consiglio municipale e sciogliere le municipalità.

« Secondo l'antica legge, le municipalità avevano, o piuttosto si erano arrogato il diritto di fare delle rappresentazioni dirette al capo dello Stato; queste presentemente sono loro interdette.

« I membri municipali disponevano, senza renderne conto all'autorità, dei fondi comunali: essi non potranno d'ora innanzi disporre di questi fondi se non ottenuta che ne abbiano l'autorizzazione.

« Lo stesso avviene dei rapporti esistenti fra le municipalità e le deputazioni provinciali; intieramente liberi sotto la costituzione del 1812, attualmente sono controllati dal capo politico, che è il presidente della deputazione provinciale e di tutte le municipalità.

« La diminuzione del numero degli elettori, la necessità del censo, la compatibilità fra le funzioni municipali e gl'impieghi del governo, la controlleria alla quale sono sottoposti i membri delle municipalità ed i loro atti, hanno diminuita la forza del principio democratico che aveva diretta la loro antica organizzazione, e questo è quello che dà luogo alla violenta opposizione che ha suscitata la nuova legge ».

Casse di Risparmio in Francia al 31 Dicembre 1838.

È di costume in Francia che il Ministro dell' Agricoltura presenti annualmente al suo Re un rapporto sullo stato delle Casse di risparmio del regno. Alcuni dei fogli francesi hanno riportato dei brani sul rapporto fatto dal ministro per l' annata 1838, e noi di questi brani riferiamo la parte più importante. Anche in questa relazione si vedono classificati i proprietarj dei 163,196 libretti che esistevano al 31 Dicembre 1838, per cui l'Amministrazione delle Casse di risparmio in Lombardia troverà conveniente di non ommettere più a lungo questa classificazione ne' suoi Prospetti regolarmente pubblicati per semestre, affine di renderli ancor più pregievoli e degni di essere imitati dagli altri Stati Italiani.

Nel fascicolo di Novembre 1839 abbiamo già presentato lo stato generale delle Casse di risparmio in Europa estratto dalle

opere del Barone de Malchus, e per quanto concerne la Francia i dati forniti dal medesimo differiscono in parte da quelli del ministro, ma per tutti i titoli devonsi ritenere attendibili quelli esposti nel rapporto ministeriale di cui eccone l'estratto.

Dall'epoca in cui venne stabilita a Parigi la prima Cassa di risparmio fino alla fine dell'anno 1838 in cui ne esistevano 270 ripartite su tutti i punti del regno, durante questo corso di venti anni che hanno veduto effettuarsi tanti cambiamenti, questa bella istituzione ha costantemente avuto un andamento progressivo; le Casse di risparmio non hanno sofferto nè per il tumulto delle sommosse, nè per le inquietudini, sovente esagerate, di una crisi commerciale. Pronte tutte sì a rendere come a ricevere, esse hanno trionfato degli avvenimenti, e comandato alla confidenza pubblica, la quale sa ora che si può contare su di loro sì nei buoni tempi come nei tristi. Simili risultamenti non sono soltanto dovuti al principio stesso della istituzione; bisogna anche saperne buon grado al concorso di tutti quelli uomini onorevoli che in tutte le località contribuiscono il loro tempo e le loro cure all'amministrazione delle Casse di risparmio, ed i lumi e l'alta probità dei quali assicurano a questi stabilimenti una considerazione che non lascia luogo al più leggiero sospetto.

Il riparto delle 270 Casse di risparmio fa vedere che il Basso-Reno ne possiede, egli solo, 9; l'Herault, 8; il Calvados, la Manica e l'Alto-Reno, ciascuno 7. Cinque altri dipartimenti ne hanno ciascuno 6; ventun'altri, ciascuno 3, e finalmente che non ve ne sono più se non 12 i quali ne hanno una sola. Ne risulta che durante il corso dell'anno 1838, cinque dipartimenti hanno veduto accrescersi il numero delle Casse di risparmio che possedevano di già.

Cinque dipartimenti non ne hanno ancora nessuna. Questi sono le Alte-Alpi, le Basse-Alpi, la Corsica, la Creuse, la Lozére.

Il numero dei libretti si è di molto aumentato. Al 1.° di gennajo del 1838 era di 121,065. L'anno 1838 ne ha aperti

69,076 e saldati 26,945; ne restavano dunque al 31 decembre 1838, 163,196. Questi risultati dimostrano che la crisi del 1837 non si è estesa anche sull' anno seguente. Ecco le Casse di risparmio nelle quali il progresso nel numero dei conti nuovi si è fatto più notabilmente sentire:

Lione	3,670
Bordò	2,332
Marsiglia	2,318
Nantes	1,734
Rouen	1,655
Lilla	1,515
Strasburgo	1,397
Metz	1,328
Versailles	1,299
Tolone	1,272

Da un' altra parte la cifra dei rimborsi ha provata su quella del 1837 una diminuzione sensibile. Sopra 80 milioni, 20 ne erano stati rimborsati nel 1837; sopra 103 milioni, nel 1838 ne sono stati ritirati soltanto 21.

Lo stesso accade a Parigi. Così nel 1837 la Cassa di risparmio di Parigi apre 27,000 libretti, e ne salda 23,000 il che dà un aumento di soli 4000 libretti. Nel 1838 la medesima cassa apre 32,000 nuovi libretti, e 15,000 soltanto vengono ritirati. L'aumento per il 1838 è dunque di 17,000.

La somma dei versamenti e dei rimborsi segue la medesima progressione.

Per riassunto, i risultati ottenuti dalle casse di Parigi e dei dipartimenti durante l' anno 1838, presentano sull' anno precedente un aumento di 58,932 depositanti, e di 37 milioni 327,706 franchi, 60 cent. nell' ammontare delle somme.

La legge di giugno 1835 ha stabilito che ogni depositante non potrebbe versare più di 300 franchi per settimana, nè più di 3000 franchi producenti interesse.

Questo ultimo limite è stato esteso fino a 6000 per le società

di mutuo soccorso, delle quali la legge ha voluto con questo favore particolare incoraggiare la formazione, nel tempo stesso che offriva un impiego sicuro e comodo per i fondi versati dai molti individui che le compongono. Non è dunque senza interesse, sopra tutto per quanto concerne i depositanti particolari, il vedere in quali proporzioni il numero e l'ammontare dei conti aperti al 31 dicembre si trovavano ripartiti *sotto il rapporto delle quote*. Secondo il rapporto del Ministro del commercio sopra 163,196 libretti, 138,929 appartengono alle due prime classi per le quali il maximum di ogni credito non eccede 1000 franchi, e 24,217 soltanto alle tre ultime classi. Una proporzione analoga si ritrova nei crediti: sopra 80 milioni, i più deboli, quelli che non si innalzano al di là di 1000 franchi rappresentano 39 milioni, 23 milioni appartengono alla terza classe che comprende i conti di 1000 franchi a 2000, di maniera che deve rimanere evidente, che precisamente le economie giornaliere, i piccoli capitali, sono quelli che affluiscono alle Casse di risparmio, lo scopo principale delle quali si trova in tal guisa perfettamente raggiunto.

I 163,196 libretti ed i saldi verificati il 31 decembre 1838, si trovano secondo la professione dei depositanti ripartiti nel modo seguente:

Professioni	*Libretti*	*Saldi*	*Media*
Operaj	42,778	19,866,559 92	464 41
Domestici . . .	38,576	17,270,935 13	447 71
Impiegati	7,328	4,825,974 30	658 56
Militari e marinarj	7,799	5,675,825 10	726 76
Professioni diverse .	36,259	25,752,604 41	710 24
Minatori	29,958	7,883,165 24	263 13
Società di mutui socc.i	498	439,757 52	883 04
Totale e media gen.e	163,196	81,714,821 62	500 71.

Per i domestici, l'anno 1831 ha dato un aumento di 9,460 libretti rappresentanti un saldo di più di 5 milioni; la classe

dei militari e dei marinaj si è accresciuta di 2,077 nuovi depositanti, e di un milione 714,256 fr. 75 cent., e quella dei fanciulli minori, sull'avvenire dei quali le Casse di risparmio possono avere tanta influenza, si è aumentata di 6,890 conti e di 2 milioni 114,705 fr. 7. cent.

Quanto alle società di mutui soccorsi che per la maggior parte non contengono nel loro grembo che degli individui appartenenti alle classi operaje, il numero di quelle che avevano versato nelle Casse di risparmio una parte dei fondi destinati a raggiungere lo scopo caritatevole della loro istituzione, ascendeva alla fine del 1838 a 498, presentante per quel solo anno un aumento di 124. È da desiderare che queste società sieno sempre più sollecite a profittare dei vantaggi eccezionali stabiliti a favor loro dalla legge che regola le Casse di risparmio.

Per ben giudicare della felice progressione che questi dati statistici dimostrano, non è privo d'interesse il riportare lo sguardo all'epoca in cui per la prima volta i risultati ottenuti dalle Casse di risparmio della Francia hanno potuto essere verificati.

Dal 1818 fino al 1830 dodici Casse di risparmio soltanto sono state autorizzate. Dal 1830 al 1838 si sono aperte 258 casse.

Inoltre il numero delle succursali era il 31 decembre 1838 portato a 110. Dietro questa cifra unita a quella delle casse centrali, v'erano a quell'epoca 380 ufficj aperti.

Al 31 decembre del 1835 il numero dei depositanti per le Casse di risparmio di Parigi e dei dipartimenti era di 121,527, il saldo che era loro dovuto ammontava a 62 milioni 185,676 fr. 7 cent. formante così per media generale 511 fr. 70 cent.

Al 31 decembre 1838 il numero dei depositanti era di 265,396; il saldo di 144 milioni 964,757 fr. 26 cent.; la media generale era di fr. 546 cent. 22.

Così dal 1.° gennajo 1836 al 31 decembre 1838, cioè durante il corso di tre anni, corso turbato da agitazioni, la di cui memoria non è peranco del tutto cancellata, il numero dei

depositanti si è aumentato di 143,889; le ricchezze accumulate dal lavoro e dalla previdenza si sono accresciute di 82 milioni, 779,181 fr., 19 cent., il che dà per ciascuno di questi tre anni un aumento medio di 47,956 depositanti e di 27,593,060 fr., cent. 39.

Non possiamo meglio terminare questo sunto statistico sopra una delle più belle istituzioni sociali che trascrivendo le considerazioni, che il Ministro del commercio presenta egli stesso alla fine del suo rapporto al Re.

« Tali risultati parlano chiaro abbastanza perchè sia oramai inutile l'insistere sulla eccellenza di una istituzione così recente e ciò non ostante così feconda. Il paese sa che le Casse di risparmio sono uno dei più potenti ausiliarj della moralizzazione delle classi laboriose; sa ch' esse offrono delle garanzie sicure per il mantenimento dell' ordine e per la conservazione degli interessi sociali, e non dimenticherà che fino dai primi anni del suo regno, Vostra Maestà manifestò a favor loro quella attiva protezione, che aspettavano ancora a quell'epoca, e senza la quale l'istituzione non avrebbe acquistato lo sviluppo che ha ricevuto posteriormente.

« In nessuna occasione, Sire, nè i vostri incoraggiamenti, nè quelli dell'Augusta vostra famiglia non hanno mancato e non mancheranno alle Casse di risparmio, per le quali ora il passato risponde dell'avvenire, perchè ogni giorno il paese risente i felici effetti di una istituzione, la quale spandendo il ben essere nelle classi inferiori della società, sviluppa col sentimento della proprietà nobilmente acquistata, le qualità che costituiscono l'uomo onesto ed il buon cittadino ».

Nuovo Codice penale turco.

Essendosi proposta la Compilazione di questi Annali di far conoscere tutte le innovazioni legislative, tutti i miglioramenti che

si vanno introducendo nell'Impero Ottomano, ora si fa un dovere di dare per esteso il *Nuovo Codice* di recente pubblicato. Se alcune delle disposizioni di questo codice penale mostrano come siano dettate per una nazione appena istradata nell' incivilimento, non può negarsi però che la nuova legge non le faccia fare un gran passo nella via della giustizia e della sociale convivenza.

Capo I. Art. 1.° Chi tradisce il proprio sovrano, o suscita una sollevazione contro lo Stato, od insidia la vita di un uomo, costui sarà perseguitato, e dopo che gli sarà stato fatto il processo pubblicamente, con diligenza ed imparzialità, se verrà riconosciuto reo, sarà punito di morte. Il sultano avendo giurato che nessuno sarà più messo arbitrariamente a morte, nè in segreto nè in pubblico, se non quando siano state osservate le forme legali, ogni visir che si permetterà una violenza contro la vita, foss' anche dell' ultimo dei suoi dipendenti, sarà punito con tutto il rigore delle leggi.

2.° Il grado del colpevole non può guarentirlo da questa disposizione

3.° Se accade un omicidio a Costantinopoli il colpevole sarà giudicato dallo Sceik-ol-Islam, il quale, dopo che avrà preso tutte le informazioni possibili, ed udito più testimonj di conosciuta probità, pronunzierà la sentenza; sentenza però che non potrà eseguirsi quando non sia confermata da una imperiale ordinanza.

4.° Se l' omicidio è commesso nelle provincie, il processo viene fatto nella sala del consiglio conformemente alla legge scritta. La sentenza ed il protocollo vengono spediti a Costantinopoli al Sceik-ol-Islam, che esamina gli atti e conferma il giudizio se lo trova giusto; ma l' esecuzione ha bisogno dell' approvazione del sovrano.

Cap. II. Art. 1.° Vi sono due specie di delitti di lesa maestà: semplice incitamento alla sollevazione, e l' eccitamento alla sollevazione prendendo parte all' esecuzione Alla prima classe appartiene qualunque incitamento ad una sollevazione contro il governo, le leggi e le istituzioni. Questo delitto è punito colla pena del bagno da uno a cinque anni, secondo il grado della colpa.

2.° Chi non solo incita alla sollevazione, ma somministra armi o munizioni ad uno o più individui è punito di morte. È per altro permesso al tribunale di raccomandarlo alla clemenza del sovrano; che la pena di morte può commutare in quella dei lavori forzati a vita.

3.° Se questi delitti vengono commessi a Costantinopoli sono giudicati dal consiglio di giustizia.

4.° Se questi delitti sono commessi fuori di Costantinopoli sono giudicati dai consigli provinciali; l'accusato coi testimonj ed il protocollo vengono spediti a Costantinopoli al consiglio di giustizia che rivede il processo.

Capo III. Art 1.° Siccome l'onore ed il buon nome è caro agli uomini quanto la vita è dovere di giustizia di proteggerli. È proibito agli impiegati civili e militari di percuotere un cittadino, ed in generale di offenderlo. Se incontrano per istrada gente che alterca e turba l'ordine pubblico, devono arrestarla senza farle alcun male, e condurla innanzi l'autorità competente perchè sia punita. Coloro che trasgrediscono alla premessa disposizione sono giudicati dal consiglio di giustizia, se sono a Costantinopoli, e puniti con 5 fino a 25 giorni di carcere. Se poi il fallo è lieve ricevono una semplice riprensione dallo stesso consiglio.

2.° Se l'alterco succede fra un impiegato civile o giudiziario ed un militare, il consiglio di giustizia è giudice competente, ed il militare se viene trovato colpevole è punito giusta le leggi militari dall' uffizio del serraschiere, della guardia reale o della marina, secondo l'arma cui appartiene il colpevole.

3.° Se un cittadino comune offende un altro, è chiamato innanzi il tribunale ordinario; se militare, innanzi il tribunale militare. Un lieve trascorso è punito con una riprensione; un più grave col carcere da 5 a 25 giorni, secondo la gravità del caso.

4.° Nelle provincie questi delitti sono soggetti ai consigli nuovamente creati, ed il capo della polizia è incaricato dell' esecuzione.

5.° Chi si fa lecito delle violenze a danno di un cittadino è punito di carcere da 15 giorni a tre mesi, secondo la gravità del caso.

6.° Se l'accusa è riconosciuta falsa il calunniatore è punito con 5 fino a 45 giorni di carcere.

Capo IV. Art. 1.° S. A. avendo giurato di proteggere gli averi dei suoi sudditi contro ogni arbitraria o violenta azione, nessuno può impossessarsi dei beni di un altro, o costringere il proprietario a privarsene.

2.° Chi si appropria il bene altrui deve restituirlo nello stato in cui era, se tuttavia lo possiede, o pagarne il valore se nol possiede più. Se è impiegato perde l'impiego, se no, esiliato per un anno.

Capo V. Art. 1.° È vietato ad ogni pubblico impiegato giudiziario, civile o militare di accettar regali.

2.° Il trasgressore è punito colla perdita dei regali, il licenziamento dall' impiego o la degradazione, è incapace di essere reimpiegato, e condannato a tre anni di bagno.

3.° Chi senz' essere impiegato accetta regali per commettere un' in-

giustizia è mandato per tre anni alle galere, e dichiarato incapace di pubblico impiego.

4.° Chi cerca di corrompere incorre nella stessa pena.

5.° Se i regali sono estorti con minacce, e chi fu costretto lo denunzia all' autorità, gli si restituiscono i regali; se non lo denunzia è bandito per un anno.

6.° I regali d' uffizio e consuetedine che vengono fatti agli impiegati senza mistero non possono accettarsi senza la permissione di S. A.

7.° Le qualità di siffatti regali in solenni occasioni, come sarebbero di matrimonj, ecc., saranno regolate con una speciale ordinanza.

Capo VI. Un impiegato, qualunque sia il suo grado, che si fa reo di una estorsione, sarà pubblicamente giudicato, dovrà restituire le cose estorte, ed è condannato a tre anni di galera.

Capo VII. Art. 1.° Gl' impiegati di finanza, siano essi esattori o pagatori, rendono conto di mese in mese ai loro superiori, ed ogni anno una corte di conti rivede i loro libri, e gli assoggetta al consiglio di giustizia, verso del quale sono risponsabili dello scosso e dello speso. Se si scoprono delle sottrazioni i colpevoli dovranno restituire le somme sottratte, ed incorrere la pena del furto.

2.° Se un impiegato si rende colpevole d' abuso del pubblico denaro, togliendolo alla sua destinazione, o se nel confezionare munizioni non si attiene ai modelli prescritti, deve rifondere il danno che ne deriva all' erario, o rispondere per il commesso abuso.

3.° Ogni impiegato essendo mallevadore degli atti dei suoi subalterni, il favore non dovrà influire sulla nominazione degl' impiegati.

4.° Siccome al consiglio di giustizia non solo incombe di punire gl' impiegati per le loro malversazioni, ma egli è il difensore delle leggi, ne consegue che gli ulema, i ministri, ed in generale tutti i pubblici impiegati devono rispondere a quel supremo tribunale, quando siano accusati di negligenza nel servizio e non possano giustificarsi: la pluralità dei giudici li condanna, dopo di che devono chiedere la loro licenza.

Capo VIII. Gl' impiegati giudiziarj, militari o di finanza che sono mandati nelle provincie devono reciprocamente soccorrersi nei consigli, senza disputare sul grado o preminenza, o sui limiti delle loro attribuzioni. Chi cercherà d' imbarazzare gli affari, o d' immischiarsi in ciò che non gli spetta, sarà punito severamente.

Capo IX. Art. 1.° Quantunque la costituzione concessa da S. A. assicuri ad ognuno, qualunque sia il suo grado e la sua religione, il libero godimento dei proprj beni, ogni cittadino è obbligato di pagare regolarmente le pubbliche gravezze stabilite dalla legge. Quelli che vi si rifiutassero saranno costretti colla forza.

2.° Chiunque invitato a comparire dinanzi un impiegato del governo non si presenta, è punito con 10 a 14 giorni di carcere se non può giustificare la sua assenza.

3.° Chi si oppone ad un agente di polizia nell'esercizio del suo ufficio, e chi un tale impiegato minaccia con un' arma da fuoco sarà spedito a Costantinopoli incatenato, se il delitto è succeduto in provincia, e mandato per due anni sulle galere; per tre anni, se il colpo è uscito dall'arma, però senza ferire; per cinque, se si è fatto una ferita, anche con arma da taglio, più dovrà pagare le spese della cura. Se poi n' è seguita la morte, allora si applica la pena di cui tratta l' Art. 1.° *Capo I.*

Capo X. Art. 1.° Chi dirige un' arma contro un cittadino è condannato ad un anno di galera; a due se il colpo non ferisce; a tre, e nelle spese della cura, se v' ha ferita.

2.° Se poi ne segue la morte è condannato nel capo.

Capo XI. Art. 1.° I ladri di strada quando non abbiano commesso assassinj sono condannati a sette anni di lavori forzati.

2.° Se sono sospetti di aver ucciso, ma mancano le prove, a 12 anni.

3.° Se esistono prove sono puniti di morte.

Capo XII. Art. 1.° Quantunque tutti i sudditi di S. A. siano uguali in faccia alla legge, ciò nondimeno l' inferiore deve ubbidienza al suo superiore nelle cose d' uffizio, nè deve immischiarsi in ciò ch' è fuori dei proprj attributi. Chi contropera a questa prescrizione viene severamente ripreso.

2.° Nessun cittadino può essere punito se non dopo di essere stato processato.

Capo XIII. Gl' impiegati delle tre categorie che trasgrediscono ai doveri del proprio ufficio; e si rendono colpevoli di taluno dei delitti contemplati nel presente Codice penale, incorre nelle pene stabilite dalla legge.

Conclusione. Le premesse disposizioni sono applicabili a tutti i sudditi dell' impero. Della loro esecuzione sono incaricati non solo gl'impiegati, ma ella sta sotto la salvaguardia di tutti i cittadini. Nel caso di inosservanza o d' inesecuzione, ognuno è in diritto di denunziarlo al governo, e di chiedere che giustizia sia fatta. Il consiglio di giustizia aggiungerà a questo Codice tutte le clausole che si riputeranno necessarie, e le sue disposizioni avranno forza legale.

Biografie

Notizie biografiche di Ramon Cabrera.

(*Dalla Revue de deux Mondes*).

Di tutti gli uomini che la guerra di Spagna ha resi famosi, ben pochi hanno fatto risuonare il loro nome in breve spazio di tempo come Cabrera, e le seguenti notizie hanno un sommo grado d' interesse per gl' importanti avvenimenti che fanno conoscere.

Don Ramon Cabrera è nato a Tortosa nel 1809, per conseguenza ha ora 31 anni; i suoi genitori erano poveri marinaj. La prima sua educazione fu quella che si dà in Spagna a tutti i fanciulli della sua classe. Passò i primi anni a giuocare sulle rive dell'Ebro e per le strade di Tortosa. Quando fu un poco più grande venne destinato allo stato ecclesiastico, e collocato come chierico o *famulo* presso un canonico della cattedrale, chiamato don Vincente Pressiva. A Tortosa non vi è Università; quelli che vogliono studiare per entrare negli ordini, si mettono in questa maniera presso dei prelati ch' essi servono presso a poco come domestici, e che in cambio insegnano loro il latino, la teologia e la filosofia d' Aristotile.

Cabrera aveva 24 anni, quando arrivò a Tortosa la notizia della morte di Ferdinando VII. Sette o otto giorni dopo, verso la metà di ottobre del 1833, venne scoperta una cospirazione contro l'autorità della regina Isabella II. Cabrera ne faceva parte. Il generale Berton comandante della città ordinò che si procedesse; il vicario generale don Matteo Sanpons informò contro di lui. Egli riuscì a fuggire e si ritirò nelle montagne. Colà seppe che la fortezza di Morella era caduta in mano di una banda d' insorgenti carlisti, e vi andò immediatamente per arruolarsi.

Questa città di Morella figura molto nella vita di Cabrera; ella è stata successivamente, la culla, la sede ed il sepolcro della sua fortuna. È la capitale di un piccolo paese chiamato il *Maestrazgo*, perchè il suo territorio era una volta Gran Maestria di un ordine cavalleresco. Il Maestrazgo è mirabilmente fortificato dalla natura, e tutto sembra destinato a farne una signoria feudale o una repubblica indipendente. Esso fa parte dell'alta Sierra che separa i regni d'Aragona e di Valenza; erti monti e quasi sempre coperti di neve contengono delle lunghe gole e delle strette valli. In una di queste valli è situata Morella sopra uno scoglio che si distacca dalla

catena; il castello occupa la punta di questo scoglio, il quale è alto più di 300 piedi al di sopra del suolo. Due aperture danno l'accesso alla valle, l'una per Montergo verso l'Aragona, l'altra per Villabona verso il regno di Valenza. Cinque provincie confinano col Maestrazgo, come dei raggi intorno ad un centro, l'Aragona, la Catalogna, il regno di Valenza, la Castiglia Nuova e la Mancia.

L'importanza di questo punto è notissima nel paese. Il barone di Herbès, antico corregidor di Valenza, a l'Alcade di Villaréal, don Joaquin Llorens, non ebbero appena saputa la morte di Ferdinando VII, che messisi alla testa di alcuni battaglioni di volontarj innalberarono lo stendardo di Carlo V e si diressero sul Maestrazgo. Questi due capi rinomati per la loro nobile nascita e per la loro posizione sociale, esercitavano grandissima influenza nei paesi: il loro prestigio attrasse molta gente nelle loro file. Il colonnello don Vittorio Sea, governatore di Morella, fosse per simpatia di opinioni, fosse che credesse di non essere in stato di difendersi, aprì loro le porte della piazza, ed essi vi stabilirono il quartier generale dell'insurrezione in favore di don Carlos.

Quello fu il momento in cui si presentò Cabrera. Era sui primi giorni di settembre del 1833. Avendo egli annunziato che sapeva scrivere, fu nominato caporale, e mancando le armi gli si diede uno schioppo da caccia. Le bande carliste vennero tosto attaccate dal generale Berton, alla Pedrera, in faccia a Morella. La giovine recluta fece prova di vero coraggio in quel primo affare, e per ricompensa venne promosso al grado di sergente. Si avanza presto al principiare delle insurrezioni, ed i primi venuti corrono, è vero, i maggiori pericoli, ma hanno una più bella prospettiva.

Intanto il generale Berton, alla testa di un pugno di soldati continuava a minacciare Morella. I combattimenti si succedevano di giorno in giorno La fazione uscì dalla piazza ed andò incontro alle truppe della regina: ella venne battuta una prima volta dal generale Berton, battuta di nuovo e dispersa pochi giorni dopo a Calanda da una brigata che comandava il generale Linares. Morella fu ripresa; il barone di Herbès fu moschettato; l'antico governatore della piazza don Vittorio Sea ebbe la stessa sorte; gli altri capi e soldati si dispersero in diverse bande. Cabrera il quale era già sottotenente, si mise alla testa di dodici o venti uomini di Tortosa, sua città natale, e si gettò nelle montagne della Bassa Aragona per tenervi la campagna per suo proprio conto.

È nota la passione che hanno gli Spagnuoli per la guerra de' partigiani, la *guerilla*. Cabrera aveva tutte le qualità necessarie per riuscire in questo genere di guerra: era giovine, robusto, intraprendente, era un *guerillero* perfetto. La Bassa Aragona è d'altronde il paese della Spagna, in cui le bande erranti si reclutano con maggiore facilità.

La morte di Carmier fece salire don Ramon al primo rango fra i capi delle bande che battevano il paese. Egli andò subito dopo verso la fine del 1835 a fare un viaggio in Navarra, presso don Carlos, e ne ritornò con una patente in regola di colonnello. Allora il suo nome incominciò a prendere dell' importanza. Ebbe nel regno di Valenza alcuni scontri fortunati coi generali della regina, e si procacciò una fama di guerillero ardito. Circa un migliaio di uomini servivano sotto i suoi ordini.

La vecchia madre di Cabrera viveva ritiratissima a Tortosa. Il brigadiere Nogueras, comandante generale della Bassa Aragona, la fece prendere, e domandò al generale Mina, che era allora capitano generale della Catalogna, la permissione di farla morire, come convinta di cospirazione. Mina diede l' ordine, e quella donna fu moschettata senza forma di processo, per rappresaglia, si diceva, degli orrori che commetteva giornalmente suo figlio. Interrogato più tardi nelle Cortes intorno a quell' atto di barbarie selvaggia, Mina volle sostenere, che v' era stato consiglio di guerra, processo regolare, sentenza, e che la cospirazione era stata provata, ma non gli fu possibile di addurne le prove, e la responsabilità del fatto ricade tutta intiera sopra Nogueras e sopra di lui.

Trasportato dal furore alla nuova di questo delitto, Cabrera in un ordine del giorno, terribile, comandò che trentaquattro mogli di ufiziali cristini, che erano allora nelle sue mani fossero immediatamente moschettate. Annunziò nello stesso tempo che tutti quelli che in avvenire si prenderebbe colle armi alla mano sarebbero trattati egualmente, e che vendicherebbe senza remissione la morte di sua madre sulle famiglie dei capi cristini.

Durante i primi sei mesi del 1836 non cessò di battere la campagna nel regno di Valenza, dove s'incontrò più volte col generale Palarea. Nel mese di luglio dello stesso anno fu innalzato da don Carlos al grado di maresciallo di campo.

La fine del 1836 fu riempiuta, come si sa, dalla famosa spedizione di Gomez a traverso della Spagna. Cabrera si unì a lui colla sua banda, come pure un altro guerillero del paese chiamato Serrador, quando Gomez passò vicino alle loro montagne.

Al suo ritorno Cabrera fece mettere in prigione Serrador e divenne assolutamente il solo *cabecilla* di Valenza e di Murcia.

Non tardò ad essere nominato comandante generale di queste due provincie. Quando nel 1837 fu fatto il gran tentativo di don Carlos sopra Madrid, l' armata di spedizione, collo stesso Pretendente alla testa, uscì dalla Navarra ed attraversò l'Aragona e la Catalogna in una direzione paralella ai Pirenei per andare a fare la sua giunzione con Cabrera. Il

giovine comandante generale, di cui quella marcia provava l'importanza aspettò don Carlos colle sue truppe a Flix, sulla riva destra dell'Ebro. L'esercito passò il fiume e tutte le forze carliste furono riunite. La fortuna abituale di Cabrera volle che il solo rivale il quale gli si potesse ancora opporre nell'Est della Spagna, il coraggioso Quilez, comandante generale carlista dell'Aragona, fosse ucciso nella battaglia dei 24 settembre a Herrera fra il generale Buerens e l'esercito di spedizione. Alcuni giorni dopo quella battaglia l'armata si trovava innanzi a Madrid.

Cabrera il quale marciava all'avanguardia fece mostra di una grande intrepidezza. Si avanzò fino ad una delle porte della città, la Porta di Athocha, e coronò coi suoi bersaglieri le alture che la dominano. Dal suo quartier generale si potè con un cannocchiale riconoscere l'infanta Luisa Carlotta, che guardava l'armata realista dal balcone del palazzo.

Nel momento in cui l'armata si aspettava di ricevere l'ordine di entrare in Madrid, il 15 di agosto, don Carlos al contrario diede l'ordine di ritirarsi. Non è qui il luogo di esaminare da che provenisse una risoluzione così inaspettata. Essa eccitò al più alto grado il malcontento di una gran parte dell'armata e particolarmente di Cabrera: « In avvenire, esclamò egli avanti ai suoi ufiziali nel momento in cui ricevette l'ordine del principe, io farò a modo mio: *Yo haré a mi cabeza* ». Ed ha mantenuta la parola.

Appena il movimento della ritirata fu incominciato, egli partì colle sue divisioni verso il regno di Valenza, lasciando che don Carlos ritornasse nelle provincie, come potrebbe. La sua riputazione militare si era accresciuta in questa campagna, di tutta l'irritazione che aveva prodotta la misura adottata dal Pretendente. Tutti dicevano, che, se il generale Cabrera avesse comandata l'armata, si sarebbe entrati in Madrid, e si raccontavano a gara i fatti d'armi del giovine militare. Da quel giorno in poi egli è sempre stato in scena. L'anno 1838 è stato funesto alle armi di don Carlos. Favorevolissimo all'incontro è stato a Cabrera, il quale pareva innalzarsi a misura che la causa carlista si abbassava in Navarra. Ogni passo in avanti fatto dall'armata di Espartero, era compensato da un successo del fortunato partigiano, e lo sguardo a poco a poco si abituava a portarsi sopra lui.

Da lungo tempo egli amoreggiava la piazza di Morella per farne la sua piazza d'armi. Nel mese di febbraio del 1838, si seppe tutto ad un tratto che egli se ne era impadronito. Ecco dei dettagli autentici intorno a questo colpo di mano, le di cui circostanze sono state del tutto sconosciute fino ad ora.

Un artigliere chiamato Pedro aveva disertato dalle truppe della regina Cristina, ed aveva preso servizio sotto Cabrera. Un giorno quest'uo-

mo, il quale era stato di guarnigione a Morella, si postò sulla strada per cui doveva passare don Ramon, e mettendo la mano al berretto: « Ge- « nerale, gli disse, io m' impegno di prender Morella, colla metà di una « compagnia, se Vostra Eccellenza vuol metterla a mia disposizione. — « Tu l'hai, rispose il generale colpito dalla sua aria risoluta, quando non « fosse che per ricompensare la tua buona volontà ».

Pochi momenti dopo Pedro partiva per Morella colla sua piccola truppa, consistente in quaranta uomini di fanteria comandati da un tenente. Era verso le sette di sera, ed era notte fatta quando egli giunse al piede dello scoglio che sormonta la cittadella.

Ei si occupò prima di tutto nell'oscurità di cercare il punto per il quale aveva spesso scalato e disceso lo scoglio quando era a Morella. La notte essendo fredda e scarsi essendo i viveri, il tenente ed i soldati incominciarono a mormorare quando videro Pedro sospeso a varj piedi d'altezza al di sopra delle loro teste, ad arrampicarsi come una scimmia lungo il picco. In meno di tre quarti d'ora era arrivato a' piedi del bastione che scalò come il resto. Le sentinelle si erano accovacciate nelle loro garette per difendersi dal freddo. Pedro va carpone fino alla prima garetta, scarica il suo moschetto a breccia pelo in petto alla sentinella e s'impadronisce del suo schioppo. A quello scoppio il posto accorre; ma l'ardito Pedro non si spaventa, fa fuoco sul primo che viene avanti e lo stende morto, gridando con tutte le sue forze: *Viva Carlo quinto!* Gli altri credendo il *castello* in potere dei carlisti, prendono la fuga, gettando le loro armi. L'allarme diviene generale nel castello, e da tutte le parti non si sente altro che il grido: *I Carlisti! i Carlisti!*

Intanto Pedro non perdeva tempo: con somma diligenza chiudeva tutte le uscite del terrazzo di cui si era così felicemente impadronito. Dopo essersi sbarrato il meglio che potè, ajutava il tenente a salire col mezzo di corde fin sopra il bastione; poi il sergente, poi la maggior parte degli uomini che li avevano accompagnati: gli altri erano corsi a portare a Cabrera la notizia della miracolosa ascensione del loro capo. Quella piccola truppa passò la notte sul terrazzo, meravigliata di non essere assalita, ed aspettando l'arrivo di altre forze, ignorando a qual punto fosse compiuta la vittoria. Il governatore della piazza, preso dallo spavento come la guarnigione aveva fatto aprire le porte della città alle due della mattina ed aveva sgombrato Morella con tutta la sua gente, lasciando il castello deserto.

Alla punta del giorno gli abitanti di Morella, che erano quasi tutti carlisti, e che sapevano essere partita la guarnigione, si sparsero per le strade gridando: *Viva Carlos quinto! Viva la Religion! Viva la Virgen! Viva Cabrera!* Ma il prudente Pedro si guardava bene da discendere dalla

sua fortezza, e gli abitanti non sapevano a che attribuire il silenzio straordinario dei padroni del castello, quando arrivò alle porte della città un distaccamento di cavalleria a galoppo. Era Cabrera il quale era accorso col suo stato maggiore, appena ricevuta la prima notizia di quanto era avvenuto. Tutto fu tosto spiegato; i prigionieri della cittadella furono liberati e portati in trionfo, e la bandiera di Carlo V sventolò sopra Morella, Pedro divenne capitano e cavaliere di San Ferdinando; ma nello strepito che fece in lontananza la presa di Morella, la sua arditezza scomparve in quella del generale.

Vero è, che, se Cabrera aveva per sè stesso avuta poca parte a quella presa, ne ebbe di più alla organizzazione che seguì. Subito che si trovò in possesso di quelle mura tanto desiderate, intraprese di fondarvi la sede di un governo e di un' armata. Da tutte le parti affluivano verso di lui Spagnuoli e stranieri, ufiziali istruiti, la maggior parte francesi, furono da lui impiegati alla istruzione delle sue truppe. Fece stabilire a Cantavieja una fonderia di cannoni sotto la direzione di un certo Etchevaster che gli era stato mandato da don Carlos. Vi si fondevano i cannoni alla foggia delle campane, e si facevano in tal modo dei pezzi eccellenti. Si montarono delle fabbriche di polvere e di armi a Mirambel, a Morella stessa e nella maggior parte dei villaggi del Maestrazgo. Si aggiunsero delle fortificazioni a quelle che esistevano già in tutto il paese.

I cristini vedevano con impazienza tutti questi lavori d' organizzazione, e non pensavano che a riconquistare la posizione che avevano perduta per una sorpresa. Il loro tentativo non fu che occasione di un nuovo successo per Cabrera.

Verso la fine del 1838, il generale Oraa alla testa dell' armata costituzionale del centro si mise in marcia verso Morella. Le sue forze erano di circa venti mila uomini divisi in tre corpi.

Queste tre colonne che occupavano le tre punte di un triangolo di cui Morella era il centro, ricevettero l' ordine di portarsi nel medesimo tempo sopra Morella e sopra le fortezze vicine. Questo movimento fu eseguito con precisione ma con una estrema lentezza. Quando una colonna era arrestata nella sua marcia dai lavori che Cabrera aveva fatti costruire innanzi ai villaggi che incontrava, le due altre ne erano al momento istruite con ordine di rallentare il loro movimento, con tanta diligenza e con tanto timore si procedeva, per bene accerchiare nel suo punto più forte un nemico così formidabile. In tal guisa si perdette molto tempo ad aspettarsi gli uni gli altri, ed in egual misura diminuivano le munizioni radunate con tanta fatica e spesa.

Dal canto suo, quando gli si annunziò l' avvicinarsi di Oraa, Cabrera aveva lasciati nella piazza i suoi migliori soldati per difenderla, e

ne era uscito con un corpo di tremila uomini per tenere la campagna. Occupò con queste truppe le alture che circondano Morella; e quando i cristini vi penetrarono, egli li molestò in tutte le maniere, gettandosi all'improvviso sul loro didietro e tiragliando lungo le colonne in marcia, alla maniera degli Arabi. Non si osservava alcuna regola di tattica in questa guerra di sorpresa; soltanto dei segnali convenuti erano scambiati fra gli assediati ed i loro difensori del di fuori col mezzo di razzi di diversi colori, e servivano a dare un certo insieme alle loro operazioni.

Cabrera si era d'altronde riserbato un mezzo anche più semplice di comunicare coll'interno della piazza. Quasi tutte le sere per il tempo che durò l' assedio, un giovane si distaccava dagli avamposti dei carlisti accampati sulle alture, ed andava col favore dell'oscurità fino sotto le mura della città. Dall' alto delle mura gli si gettava una corda a nodi, ed egli entrava così in Morella. Questo giovine era lo stesso Cabrera, e se si presta fede al racconto dei carlisti entusiasti, egli si assicurava in tal modo dello stato della guarnigione, alla quale egli portava le notizie del di fuori, e ritornando per la medesima strada in mezzo alle tenebre la mattina si trovava ancora colla sua piccola armata per dare da fare al nemico.

Arrivato innanzi alla piazza, Oraa aspettò ancora otto giorni la sua artiglieria, che aveva lasciata ad Alcaniz. Passò questo tempo a fare delle riconoscenze in tutte le direzioni ed a trincerarsi nelle sue posizioni. Finalmente l' ottavo giorno, aprì il fuoco, e tre giorni dopo la breccia era praticabile; ma in vece di dare l' assalto immediatamente, i cristini aspettarono ancora, e nell' intervallo gli assediati si immaginarono un singolare mezzo di difesa, il quale mostra di quale natura fosse questa guerra.

La piazza di Morella era piena di una immensa quantità di legname proveniente da più di cento case appartenenti a dei costituzionali e distrutte dai carlisti, si ammassò tutto questo legname sulla breccia e vi si appiccò il fuoco. Delle nuvole di fumo salirono ad una altezza prodigiosa ed illuminarono la città e la cittadella, in poche ore la breccia fu un vasto braciere che gettava intorno a sè un calore ardente che avrebbe consumato chiunque avesse osato passarvi sopra.

Intanto i soldati di Cabrera che gironzavano intorno agli avamposti gridavano ironicamente agli assedianti: *vediamo se monterete all' assalto questa notte; si è avuta la cura di farvi lume.* L' assalto venne dato in fatti ma senza successo, più di duecento uomini furono posti fuori di combattimento, tanto dalle palle quanto dal fuoco della breccia, ed i soldati bruciati gridavano fuggendo da quell' orribile incendio? « Cabrera è un demonio e Morella un inferno ». — *Cabrera es un demonio y Morella un infierno!* —

I carlisti avevano cura di mantenere giorno e notte il loro fuoco; un secondo assalto fu tentato, ma anche questo riuscì vano come il primo. La penuria entrò nell' armata di Oraa; quando i viveri furono finiti si mangiarono i cavalli; alla demoralizzazione succedette la indisciplina. Oraa ordinò un assalto generale, ma anche questo tentativo disperato fu rispinto. Finalmente i cristini lasciando un gran numero di morti sotto le mura della piazza, fra i quali l' antico governatore di Morella, che si era così scioccamente lasciato prendere il castello, il 18 di agosto levarono l'assedio; la breccia ardeva sempre.

La fiamma si spense per lasciare rientrare Cabrera. Il fortunato generale ritornò trionfante nella città liberata. Giammai re di Spagna non era stato accolto con tanto trasporto di entusiasmo. Tutte le campane suonavano a festa. Dei fanatici si gettavano in ginocchio quando ei passava. Un giornale che si stampava a Morella, sotto il titolo di *Periodico de Aragon, Valencia es Murcia,* ed il di cui redattore che era un vecchio prete, andava tutte le sere a prendere gli ordini di Cabrera, fece una relazione pomposa dell'assedio e terminò il suo articolo con queste parole: « Noi tutti, valenti soldati dell' armata, ed abitanti di questa fedele ed eroica città, pensiamo che il re non potrebbe far meglio che di decretare dopo una così gran vittoria all' immortale Cabrera, il titolo di Conte di Morella ».

Questo titolo domandato così venne conferito unitamente al grado di tenente generale, con decreto datato da Onate il 2 settembre 1838. Don Carlos non aveva niente da ricusare al vincitore dell'armata del centro. Ramon, lo scolaro Ramon, potè sottoscriversi col nome sonoro: *el conde de Morella.*

Don Carlos gli scrisse in oltre per felicitarlo di quella vittoria una lettera autografa.

La notizia della levata dell' assedio di Morella si sparse rapidamente per tutta la Spagna. Questa era la vittoria maggiore e più inaspettata che i carlisti avessero ottenuta da lungo tempo. Cabrera fu più che mai riguardato come l'eroe.

Alcuni giorni dopo la levata dell'assedio, delle signore di Valenza si bagnavano in mare, lungo la bella costa in vicinanza della città. Siccome in Spagna non si sa mai niente a tempo, nella città e nei dintorni regnava la più gran fiducia. Il giornale costituzionale di Valenza conteneva le più belle lodi del valore che i cristini mostravano nell' assedio di Morella, e gli abitanti avevano preparato un fuoco d' artifizio per celebrare la presa di quella piazza. Si assicurava diggià che Cabrera era stato ucciso, e tutti si rallegravano. Le porte della città erano aperte, tutto spirava gioia e pace sotto quel cielo dolce e puro.

Tutto ad un tratto si odono delle grida, e quelle bagnanti spaventate,

vedono dei soldati a cavallo, che correndo, colla punta delle loro lancie avevano alzate e portavano via le mantiglie che avevano lasciate sulla spiaggia: *Los Facciosos! Los Facciosos!* A questo grido terribile tutti fuggono, le porte della città si chiudono. Era infatti una squadriglia di Cabrera che precedeva il resto della sua armata. Si dice che il capo di quella truppa, don Ramon Morales, antica guardia del corpo, ebbe compassione di quelle povere donne che erano state sorprese. Mentre esse si nascondevano il meglio che potevano dietro gli scoglj egli ordinò ai suoi soldati di ritirarsi, e le assicurò galantemente che non avevano nulla da temere. — Ah! che peccato dicevano esse uscendo dal bagno e correndo frettolose verso la città, che un cavaliere così gentile sia un fazioso! *que lastima que tal caballero sea un faccioso!*

Intanto Cabrera metteva a ferro e fuoco quella magnifica *huerta* di Valenza che è così celebre per la sua ricchezza. Da tutte le parti dell'orizzonte s'innalzava il fumo dei villaggi incendiati. Lo strepito delle campane, il suono dei tamburri chiamarono tosto i Valenzani a difendersi, ma nessuno si arrischiò a marciare contro il nemico. Per due giorni intieri i carlisti saccheggiarono a loro bell'agio, indi ripartirono per Morella spingendo innanzi a loro due lunghe file di cavalli e di muli carichi di bottino.

Il terrore che quella sanguinosa apparizione lasciò dietro a sè non è ancora cancellato a Valenza. Un fatto avvenuto lungo tempo dopo il passaggio di Cabrera, e che tutti raccontano in Spagna ne darà un'idea. Un negoziante di Valenza aspettava un bastimento carico di mercanzie di contrabbando: ei vedeva dalla spiaggia questo bastimento bordeggiare in lontananza, ma senza osare di prender terra, perchè la riva era coperta di doganieri. Egli allora immaginò di correre a gambe verso la città, gridando con tutta la forza: Cabrera! Cabrera! A questo nome ben tosto ripetuto da tutte le parti dalla popolazione spaventata, i doganieri fuggono anche essi verso la città, un terror panico si sparge da per tutto, le porte di Valenza rimangono chiuse per tre giorni. Un enorme ingombramento di gente si formò sotto alle mura, ma gli abitanti atterriti ricusavano di aprire le porte ed al favore di questo disordine il bastimento sbarcò le sue mercanzie.

Abbiamo lasciato Cabrera a Morella, ora lo ritroviamo, pochi giorni dopo, a Falset. Falset è una piccola città fortificata al di là dell' Ebro a venti leghe circa al Nord di Morella, come Valenza ne è distante trenta leghe al Sud. La celerità dei movimenti è uno dei primi meriti di un capo di banda, poichè essa gli permette di portarsi inopinatamente sui punti ov' è meno aspettato. Cabrera ha posseduta sempre questa qualità al più alto grado, e ciò basta per spiegare la sua riputazione militare presso gli Spagnuoli.

Marciava dunque verso Falset. Il generale Pardinas che comandava la terza divisione dell' armata del centro, non aveva potuto vedere senza indegnazione l' armata ritirarsi avanti ad una bicocca difesa da poche migliaia di uomini. Egli nutriva in cuore un desiderio ardente di prendere la rivincita, e quando seppe che il nuovo conte di Morella era vicino, si mise in marcia per andargli incontro. Cabrera aveva 3,000 uomini; Pardinas ne condusse seco 7,000, non dubitando di rovesciare il nemico con quella superiorità di forze.

Cabrera non presentava mai battaglia in campagna aperta, ma di rado la ricusava. Appena seppe l' arrivo di Pardinas andò verso lui. Le due armate s' incontrarono il 1.° di ottobre 1838 fra Flix e Maella. Pardinas spiegò la sua divisione sopra una sola linea; Cabrera fece lo stesso. Da ambe le parti una simile disposizione era un errore, ma il torto maggiore era di Cabrera, il quale avendo minori forze del suo avversario, si esponeva ad essere sopravvanzato a destra ed a sinistra ed attaccato nel tempo stesso sui due fianchi e di fronte. Secondo tutte le apparenze la sua divisione doveva essere distrutta, ed invece lo fu totalmente quella di Pardinas.

La battaglia s' impegnò con accanimento. I soldati cristini si battevano col valore che è infuso dal desiderio di vendicare un rovescio, i carlisti colla fiducia che nasce dall' abitudine della vittoria. Dopo due ore di fuoco, le truppe di Cabrera dovettero cedere innanzi a forze superiori: l' ala sinistra incominciò a piegare, ed il movimento di ritirata non tardò a prolungarsi su tutta la linea. Cabrera furibondo si slancia in avanti: « Vili, esclama egli, voi mi abbandonate: ebbene! io saprò morire in mezzo ai nemici. — Ma non solo, generale, gli rispose il colonnello di uno squadrone aragonese che sosteneva la ritirata, ma con voi anche gli Aragonesi! » A queste parole il colonnello volta faccia, ed il suo squadrone si precipita con tanto impeto sull'ala sinistra del nemico che in un batter d'occhio la disperde.

Pardinas vedendo mettersi il disordine in quella parte della sua truppa, corre all' istante sul luogo del pericolo alla testa del suo stato maggiore. Vedendolo venire, il colonnello aragonese corre a lui e con un colpo di lancia nel petto lo stende morto. Nello stesso tempo lo stato maggiore assalito dalla cavalleria carlista volta la briglia. Cabrera che era riuscito a raccogliere i fuggiaschi, arriva con tutte le sue forze; ma la sua presenza non era di già più necessaria. Sentendo la morte del loro infelice generale, i soldati di Pardinas si erano messi a sedere in terra, alzando i loro schioppi col calcio in aria gridando che si arrendevano. Furono tutti fatti prigionieri; erano 5,000, il resto era stato ucciso. Di quella bella divisione non si salvò in tutto che una quarantina di uomini a cavallo.

Questa battaglia mise il colmo alla fama di Cabrera. Lo spavento si sparse fino a Saragozza. Ad ogni momento si aspettava di vederlo arrivare sotto le mura di quella città, la di cui popolazione prese le armi.

Questo momento è l'epoca la più brillante della vita di Cabrera. Dal suo regno di Morella egli occupava e teneva in rispetto un buon terzo della Spagna. La sua armata erasi fatta forte di 15,000 uomini di truppe quasi regolari, delle quali 800 uomini a cavallo. Aveva 40 pezzi di cannone, varie fortezze e tre buoni luogotenenti, Forcadell, Llangostera e Polo. Tutti obbedivano e tremavano sotto lui.

Fin qui la fortuna parve condurre per mano il giovine avventuriere, ma il momento era giunto, in cui ella doveva rovesciare quel potere, anche più rapidamente che non lo aveva innalzato. Quando si videro in presenza l'uno dell'altro i due più grandi campioni delle due cause che dividevano la Spagna, tutti si aspettavano ad un urto terribile. Il duca della Vittoria era il comandante generale delle truppe della Regina. Don Carlos con un decreto datato da Bourges il 9 gennaio 1840 riunì il comando dell'armata di Catalogna a quello dell'armata di Aragona, di Valenza e di Murcia, di cui era da lungo tempo investito il conte di Morella. L'effettivo di queste due armate riunite era di circa 30,000 uomini, si poteva dunque contare sopra una resistenza seria per parte di Cabrera, ed il partito carlista fondava su lui grandi speranze. Tutto ad un tratto una nuova *fatale venne* a colpire questo partito, come un fulmine. Cabrera non era più che l'ombra di Cabrera, era ammalato, era moribondo.

Non si sa precisamente a quale epoca risalga questa malattia di Cabrera, si crede però che fosse nei primi giorni di novembre del 1839 il tempo in cui ne risentì i primi attacchi. Corse la voce che fosse stato avvelenato; altri dissero che aveva avuto il tifo. Ha avuti intorno a sè fino a 14 medici spagnuoli, tutti in una volta, il più abile dei quali era un canonico di Valenza, chiamato Sevilla, senza che nessuno abbia potuto indicare il vero carattere della malattia.

I formidabili preparativi di Espartero non continuavano meno per questo, e tutti vedevano chiaramente che sarebbe stato difficile per Cabrera, anche supponendo che avesse conservata tutta la sua energia, il resistere a forze così imponenti. Cabrera lo vedeva bene quanto qualunque altro, malgrado il suo stato cagionevole, e volgendosi allora a don Carlos, gl'inviava messaggi sopra messaggi, nei mesi di gennaio e febbraio per fargli conoscere la sua situazione, ed invitarlo a venire in suo soccorso in una maniera o nell'altra. Don Carlos gli scrisse varie lettere, chiamandolo sempre *mio caro Ramonel*, nome diminuitivo d'amicizia che soleva dargli ne' tempi più felici, ed esortandolo a guardarsi dalle *Marotade*. Creò di più una decorazione particolare per le truppe di Catalogna, di Aragona,

di Valenza e di Murcia; ma questo fu il solo appoggio che il Pretendente potè dare alla sua ultima armata.

Finalmente negli ultimi giorni di marzo fu risoluta una gran diversione nelle provincie del Nord per disimpegnare Cabrera, ma era troppo tardi. La pace aveva gettate in quelle provincie radici troppo profonde, perchè potesse essere scossa.

Intanto il tempo camminava, e la bella stagione era ritornata. Nel mese di aprile Espartero si è messo in movimento, ma l'aspettativa generale è rimasta delusa; e non ha trovato in nessun luogo il nemico che cercava. Ha assediato e preso successivamente Castellote, Segura, Cantavieja: Cabrera non vi era.

In questo stato ei comandava ancora. Quelli che lo avvicinavano cercavano di nascondere il suo abbattimento alla popolazione ed all' armata. Più volte si fecero suonare tutte le campane nel Maestrazgo per celebrare la sua guarigione immaginaria. Per dare alla cosa più aspetto di verità, uno dei suoi luogotenenti si vestiva dei suoi abiti, montava il suo cavallo, e passava di galoppo per i villaggi che lo obbedivano. Si fece vedere egli stesso di tempo in tempo in una lettiga e tale era il culto che gli si portava, che le sue apparizioni rilevavano un poco il coraggio di tutti; ma il più sovente viveva ritirato ed invisibile come un despota orientale, e nella assenza di lui, la demoralizzazione s' impossessava di quelli che erano abituati a contare sopra di lui come sopra di un Dio.

L' armata di Cabrera conducendo seco il suo generale ha passato l' Ebro al principio di giugno, e si è ripiegata sulla Catalogna. Quando il generale O'Donnel lo ho attaccato alla Cenia, Cabrera è uscito dal suo letto, per ricomparire ancora una volta sul campo di battaglia. Si è condotto valorosamente ed ha avuto un cavallo ucciso sotto di sè. Questo non è stato che un addio; quello scontro in cui perì un fratello di O'Donnel è stato l' ultimo. Da lungo tempo Cabrera vedeva che non poteva più resistere; fino d' allora non ha più pensato che a rifuggiarsi in Francia. Egli ha passate quasi tre settimane a Berga, dove ha fatto incominciare, senza finirlo, il processo degli uccisori del conte d' Espagne; poi quando l' armata di Espartero si è avvicinata a quest' ultimo baluardo della fazione in Spagna, egli si è rimesso in cammino per la frontiera.

Egli ha incominciato dal mandare innanzi le sue due sorelle alle quali sembra molto affezionato. Queste due giovani signore, una delle quali ha diciasette anni, l' altra qundici, sono entrate in Francia alla fine di giugno accompagnate dalla moglie dell' intendente militare carlista, Labandero; si sono trovate provvedute di una somma di cinquanta mila franchi in oro. Una di esse è la moglie di Polo, l' altra doveva sposare un altro ajutante di campo di Cabrera chiamato Arnau. Il governo ha assegnata

loro per residenza la città di Bourg, dipartimento dell' Ain, ove elleno si occupano a coltivare dei fiori.

Il 4 luglio, Berga era presa da Espartero ed il 6 a cinque ore della sera, Cabrera si rifugiava in Francia con 10,000 uomini.

Non vi erano sulla frontiera che duecento soldati francesi, quando tutta quell' armata si è presentata. I cristini non la inseguivano, e non si sparava una schioppettata. Un' ultima discussione si è impegnata sul territorio francese fra quelli che volevano entrare e quelli che non volevano. I gendarmi si erano impadroniti di Cabrera in mezzo alle sue stesse truppe; suo cognato Polo gli ha offerto di liberarlo e di rientrare in Spagna con lui. Egli non vi ha acconsentito.

Il momento in cui Cabrera si è allontanato dalla frontiera, prigioniero volontario del governo francese, è stata una scena commovente; i suoi soldati correvano in folla innanzi a lui per vederlo ancora un momento di più, agitando i loro berretti in aria, e gridando: viva Cabrera! e quei duri volti che non avevano mai impallidito nei più orribili episodj di quella guerra, erano coperti di lacrime. Egli stesso piangeva nel separarsi dai compagni del suo potere. Così è finita, per il bene della Spagna, la guerra civile spagnuola. Con Cabrera sono entrati Forcadell, Llangostera, Polo, Pallilos, Burjo, tutti i capi aragonesi. I catalani hanno tentato di resistere ancora qualche tempo e non hanno voluto abbandonare la partita senza bruciare almeno la loro ultima cartatuccia, ma dopo pochi giorni di lotta, sono stati costretti a passare la frontiera alla lor volta. Eccettuate alcune bande sparse qua e là, l' Est della Spagna è ora libero come le provincie del Nord.

Lo stupore è stato grande in Francia, quando si è veduto Cabrera. Piccolo e magro, con una barba rarissima, ha l' aria di un giovine dolce e debole. Si dice che prima della sua malattia il suo sguardo aveva uno splendore singolare, in oggi questo splendore sembra indebolito. La sua fisonomia è intelligente, senza essere precisamente rimarchevole. Quando sorride il suo volto acquista una espressione di finezza ingenua che non è priva di grazia. Semplicissimi sono i suoi modi, anzi si direbbe essere egli un poco imbarazzato. Sembra soffrente, e non ha più quella estrema mobilità che altre volte lo faceva continuamente cambiare di posto. La sua attitudine leggiermente curva sembra indicare una alterazione di petto.

Un giorno si accorse che un prete che impiegava nella percezione delle imposte aveva fatto pagare due volte la medesima somma ad un contadino: lo fece moschettare. Il vescovo di Mondoneda, presidente della giunta carlista d'Aragona, scrisse a don Carlos, per dolersi di questa inaudita violazione dei privilegj del clero. I preti, ei diceva, non possono essere giu-

stiziatse non dietro un ordine del re, e senza essere condannati dai giudici ecclesiastici. — Don Carlos scrisse egli stesso al suo generale raccomandandogli di avere più riguardi per i ministri della Chiesa. — Il vescovo di Mondoneda ha mentito a Vostra Maestà; io non ho fatto moschettare un prete, ma un ladro. Altre volte i ladri erano crocefissi, ora io li fo moschettare, *los tiempos cambian los costumbres.*

Quando l'armata del centro marciava sopra Morella, fece invitare tutti gli abitanti che si credevano inutili a sgombrare la piazza: *Darò delle armi*, ei disse, *a tutti quelli che rimarranno.* Tutti rimasero eccettuate le donne, i ragazzi e circa cinquanta frati francescani. Alcuni giorni dopo che l'assedio fu levato, i frati ritornarono e ripresero possesso del loro convento. Cabrera fece dar loro l'ordine di radunarsi sulla piazza d'armi; vi si recò anch'egli, e disse loro in tuono brusco: « Voi dovete ricordarvi, che da voi stessi vi siete giudicati inutili, dunque ripartite; qui non vi sono che degli uomini valorosi ». I frati sapevano che non v'era da rispondere; sfilarono senza dire una parola. Cabrera li accompagnò fino alla porta della città, e nel mentre che uscivano disse loro: « Guardatevi dal ritornare, perchè non uscireste più così facilmente ».

Il vescovo di Mondoneda riclamò ancora presso don Carlos; don Carlos scrisse di nuovo, e Cabrera rispose: — È possibile, *sebbene io non lo comprenda*, che i frati sieno utili al servizio di Vostra Maestà, quando Ella sarà a Madrid, ma io posso assicurarla, che qui non mi servono a niente, se non a consumare delle razioni, che preferisco conservare per quelli che si battono giornalmente. — Pochi giorni dopo, destituì il vescovo dalle sue funzioni di presidente della giunta e vi nominò un altro.

Abbiamo già parlato della crudeltà di Cabrera. Abbiamo detto che per ben giudicarlo sotto questo rapporto, bisognava dare la loro parte ai pregiudizj ed ai costumi del suo paese. Si è voluto dipingerlo come un essere feroce, sempre assetato di sangue umano: questo è andare troppo avanti. Quelli che lo conoscono bene dicono che non ha mai versato sangue senza motivo. È insensibile, ma non è crudele per il solo piacere di esserlo. V'è una parola che ha fatto molto male alla Spagna, è la terribile parola di *rappresaglia.* Questa parola spiega tutte le morti ordinate da Cabrera. I costituzionali trattavano i rivoltati come briganti, e li scannavano, i rivoltati rendevano loro la pariglia. Le teste si scaldano facilmente in Spagna, ogni partito crede e racconta gli orrori del suo nemico, e con questi racconti, spesso immaginarj, si eccita a fare altrettanto. Si va troppo avanti da una parte e dall'altra. È vero però, che Cabrera, principalmente quando era irritato, poteva essere contato fra i più sanguinarj.

Naturalmente allegro, montava in collera con somma facilità, ed allora era affatto fuori di sè. I suoi ufiziali d'altronde lo eccitavano invece di ritenerlo nelle sue collere. Si racconta che alcuni giorni prima dell'arrivo di Oraa innanzi a Morella, aveva radunato ad un pranzo tutto il suo stato maggiore. Fino dal principio del pranzo, il discorso cadde su quello che si farebbe dei prigionieri dopo i combattimenti che dovevano succedere Fu convenuto primieramente che i capi sarebbero moschettati senza pietà; più avanzandosi il pranzo, ed il vino riscaldando le teste, dai capi si passò agli ufiziali, poi ai sotto-ufiziali, alla fine del pranzo era deciso che non si darebbe quartiere neppure ai semplici soldati. Il cielo faccia che la guerra civile non si riaccenda perchè è un vero flagello.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro

— *Strada di ferro Ferdinandea da Venezia a Milano.* — Il giorno 30 luglio 1840 ebbe luogo a Venezia il congresso generale degli azionisti a norma degli Statuti sanzionati da S. M. l'Imperatore e Re, e la Gazzetta privilegiata di quella città ne diede conto nel suo numero 31 suddetto coll'articolo seguente:

« Jeri si tenne nell'antica sala del Senato, detta de' Pregadi del ducale palazzo, il congresso generale degli azionisti della I. R. privilegiata strada di ferro Ferdinandea da Venezia a Milano, com'era già stato in precedenza annunziato dalla gazzetta di Venezia. Il luogo non poteva essere scelto più convenientemente: e ben era dritto che in quella sala, sotto alle cui vôlte per tanti secoli s'agitarono le sorti della splendida Venezia, e d'onde uscirono que' provvedimenti, che renderanno immortale nella memoria degli uomini la veneziana repubblica, si discutessero i grand' interessi di quell' impresa, che dee aver tanta parte nella prosperità non pure di quest' unica Venezia, ma e di tutte le provincie del regno. Le porte s' apersero in punto alle 8, e la sessione incominciò dopo le ore 9 con la chiamata dei nomi, fatta dal secretario della sessione veneta della Direzione della Società, sig. Breganze. Il numero dèi socii intervenuti fu d' oltre 500 con mille e più voci. Il presidente della sezion veneta, il benemerito signor Reali, lesse allora un discorso, in cui rese conto dello stato della impresa, delle spese, delle operazioni già fatte, delle concessioni ottenute dalla grazia Sovrana, conchiudendo da ultimo coll' osservare come in vista dei grandi e pubblici interessi che a quest' opera magnifica vanno congiunti, tacer debbono i riguardi ed interessi privati. Il discorso terminò in mezzo a generali e fragorosissimi applausi. Dopo che il secretario ebbe letto i documenti chiamati nel prefato discorso, si passò per via di squittinio alla elezione dei tre revisori, stabiliti dalli Statuti già approvati da Sua Maestà, e la scelta cadde sui signori Federico Oexle, Sammel della Vida e Francesco Bonadei. Il presidente in virtù del § 30 degli Statuti, il quale dichiara esser *libero ad ogni socio il proporre osservazioni*, ne fece allora facoltà a' socii, che avessero

voluto usare di quel diritto, onde sorse il sig. avvocato Jacopo Castelli, proponendo di porre ad esame quella parte della strada studiata con tanto sapere, e ideata con tanto giudizio dal valente ingegnere Milani, la quale guida da Brescia alla capitale lombarda. Secondo la nuova proposizione, mentre si cominciano subito i lavori della stazione di Venezia, del ponte sulla laguna, e quelli della strada da Mestre a Padova, una Commissione composta di tre membri tecnici e due statistici, eletta dalla Direzione della Società, dovrà esaminare se non convenisse meglio agl'interessi della Società e dell'impresa una strada, che invece di passare per Treviglio e Chiari, secondo il disegno del Milani, unisse Brescia a Milano per Bergamo e Monza, presentandone entro quattro mesi dalla sua nominazione il rapporto. Ove la maggioranza della giunta si dichiarasse pel nuovo progetto, sarà esso immediatamente assogettato ad un nuovo congresso generale della Società, per essere da essa discusso e accettato, o posto da banda. Nel caso invece che la maggioranza manifestasse un'opinione contraria, il suo giudizio sarà inappellabile, e si cominceranno tosto i lavori della strada da Milano a Brescia direttamente. Non essendosi levato alcuno contro la proposizione; essa fu mandata a' voti e presa a grandissima pluralità. Fu per acclamazione pur presa l'esecuzione del tronco di strada che dee unir Mantova alla linea principale Ferdinandea. Il rimanente della sessione si volse su cose interne. Per acclamazione e con gran rumore d'applausi, a proposta dello stesso sig. Castelli, come argomento della pubblica obbligazione e fiducia, fu proposto di mantenere nella sua integrità l'intiera direzione attuale, levando soltanto dal bossolo quel nome, che per lo stato doveva uscire, e che ora invece, riconfermato, avrà sugli altri il diritto del nuovo eletto. Qui è uscito dall'urna il nome del sig. cavalier Treves, che fu salutato col più vivo entusiasmo da tutta l'udienza tre volte. Appresso si mandò a' voti per ischede la elezione del direttore che doveva surrogare il degnissimo sig. Gaspare Porta mancato a' vivi, e i suffragii s'unirono sul sig. Jacopo Biffi ».

« La sessione terminò, come s'era incominciata e tenuta, con la maggior decenza ed unione, e fu chiusa in punto ch' eran le tre e mezza ».

La stessa Gazzetta di Venezia nel numero 1.° agosto successivo venne a discorrere sull' opuscolo pubblicato di recente dall'ingegnere in capo della strada suddetta, sig. Milani, e si espresse nei seguenti termini (1):

---

(1) *Il brano dell' opuscolo Milani che qui si riferisce può dare un' idea delle ragioni sulle quali egli ha basato il suo assunto.*

Il Compilatore.

« Quest'operetta breve sì, ma succosa, piena cioè di forti e persuasivi ragionamenti, che poggiano sopra calcoli i più accurati e sulla conoscenza

---

« E, passando dal pubblico ai privati, passando alla Società Lombardo-Veneta: chi saprà calcolare il danno di questa Società, e, calcolatolo, chi potrà supplirvi pel non impiego di ben venti milioni (*a*) nei tronchi che si vorrebbe ch'essa abbandonasse da Brescia a Milano, e da Treviglio a Bergamo? i quali dietro calcoli moderati, possono fruttare un nove per cento all'anno, cioè un quattro per cento netto sopra il frutto attuale del danaro in commercio:

per la diminuzione di transito, e quindi di rendita che avverrà nella linea da Venezia a Milano;

per diminuzione delle attuali affluenze;

per l'impossibilità di affluenze future mediante strade di ferro;

per forti pendenze;

per maggiori spese di costruzione, di manutenzione, di amministrazione, di transito;

per lentezza di viaggio;

per complicazione di servizio;

pei ritardi in cammino

provenienti dallo sviamento della linea per Bergamo e Monza, e dalla divisione della Società in due.

« Che se poi l'indennizzo d'accordarsi alla Società Lombardo-Veneta, ristretta al solo cammino da Venezia a Brescia, fosse una parte aliquota dell'altra linea da Brescia a Milano per Monza e Bergamo, questo modo d'indennizzo sarebbe intanto un nuovo aggravio, un nuovo scapito della linea di Bergamo, una nuova cagione d'incarimento della analoga tariffa di transito, e quindi una nuova causa di diminuzione di transito a danno dell'intiera strada da Venezia a Milano; ed in fine, a danno del pubblico bene. Poi questa fonte d'indennizzo, la rendita della strada da Milano a

(a) *Valori desunti dal progetto generale relativo alla costruzione della strada.*

Da Milano a Treviglio .	*austr. lir.*	6,338,792
Da Treviglio a Chiari	»	5,580,542
Da Chiari a Brescia	»	4,794,737
Da Treviglio a Bergamo . . .	»	2,986,016
Totale . . .	*austr. lir.*	19,700,087

imparziale ed intera dei più evidenti interessi di questa grande impresa, è venuta ora opportunamente alla luce per togliere i dubbi sull' animo,

---

Brescia per Bergamo, è affetta da tutte le cagioni di isterilimento e di impoverimento che abbiamo dimostrato esistere a danno del transito della linea per Monza e Bergamo, sicchè e la fonte sarà povera, ed una delle sue parti aliquote più povera ancora.

« Ma fosse anche la rendita della strada da Milano a Brescia per Monza e Bergamo tanto ricca quanto la vogliono i suoi fautori, quanto la vogliono gli autori dei calcoli economici stampati sul profitto di quel cammino, ancora una sua parte aliquota sarebbe una misera ed ingiusta cosa a petto dei compensi cui avrebbe diritto la Società Lombardo-Veneta pei danni che soffrirebbe in sè, per gli utili che potrebbe recare all'altra di Bergamo, ove venisse alla fatale risoluzione di spezzare la propria linea a Brescia per ivi unirsi all'altra da Bergamo a Monza.

« I danni della Società Lombardo-Veneta sarebbero:

« 1.° Minor impiego di venti milioni di capitali, e su questi una perdita annua di un quattro per cento netto, e quindi di annue lir. 800,000.

« 2.° Diminuzione di transito sopra l'intiera linea da Brescia a Venezia per gli scapiti già dimostrati della rimanente da Brescia a Milano per Monza e Bergamo, e per la divisione dell'intiera linea in due società.

« 3.° Maggiori spese nella amministrazione, nella direzione tecnica superiore, nei veicoli necessarii al trasporto in ragione della minor lunghezza della strada e del minor transito.

« Malgrado la notabile diminuzione di prosperità che soffrirebbe la linea da Brescia a Venezia per l'abbandono del cammino retto da Brescia a Milano, ancora ciò che fosse per rimanerle farebbe del di lei concorso, nella linea da Brescia a Milano per Bergamo, un ricco influente, e quindi la Società Lombardo-Veneta avrebbe diritto ad un compenso proporzionale al vantaggio che sarebbe per recare all'altra di Bergamo e Monza.

« La linea dunque di Bergamo a Monza, e chi per essa, dovrebbe annualmente alla Società Lombardo-Veneta,

« 1.° Un premio di confluenza.

« 2.° Indennizzo per diminuzione di concorso.

« 3.° Indennizzo per maggiori spese di amministrazione, direzione e veicoli di trasporto in ragione della minore lunghezza della strada.

« 4.° Rimborso di 800,000 lire per perdita sopra capitali impiegati di meno.

« Ammesso il concorso della linea lombardo-veneta, a Brescia, nel-

dei meno avveduti, i quali, sedotti da considerazioni e viste particolari, avrebbero potuto abbracciare un' opinione contraria ai riguardi del maggior vantaggio sperabile dalla nuova strada ferrata. »

---

l'altra di Bergamo, bisogna distinguere in due parti il transito della linea di Bergamo da Brescia a Milano.

« 1.° Il transito naturale quello indipendente affatto dalla riunione.

« 2.° Quello che le sarebbe aggiunto dalla confluenza della linea lombardo-veneta. Si ammetta pure che il transito naturale, quello indipendente dalla riunione, sia tanto ricco quanto fu calcolato nei conti economici dei progetti relativi alla costruzione di quella linea.

« L'annua rendita lorda della strada da Milano a Monza venne calcolata nel progetto dell'ingegnere sig. Sarti in . lir. 216,000

« E quella della strada da Monza a Bergamo, pure nel progetto dell'ingegnere sig. Sarti (a), in . . . . » 626,000

« In una Memoria stampata dai signori Bergamaschi (b) fu dichiarato, che le relazioni della provincia e della città di Bergamo verso Milano sono maggiori di quelle con Brescia e con altre città della linea veneta. Pure per larghezza di conto teniamo che la rendita della strada da Bergamo a Brescia sia eguale alla somma delle rendite delle altre due città, cioè sia di . » 842,000

« Seguendo questi dati, il transito naturale di quella strada darebbe un annuo ricavo lordo di . . . . lir. 1,684,000

« Pongasi che, come si vociferò, la parte aliquota della rendita lorda della strada da Brescia a Milano per Bergamo, che si vorrebbe assegnare a compenso totale della Società Lombardo-Veneta, sia un quinto.

« Allora per tutto l'incremento di transito, e quindi di rendita, dovuto alla confluenza della Strada Lombardo-Veneta, si vorrebbe per sè i quattro quinti della rendita brutta, cioè i tre quinti della rendita netta, dando un solo quinto di questa rendita brutta, cioè i due quinti della netta, alla Società Lombarda-Veneta, a cui l'intiero incremento sarebbe dovuto.

« E si darebbe poi per ogni altro titolo di compenso il quinto della

(a) *Sulla progettata strada di ferro da Bergamo a Monza, in continuazione di quella da Monza a Milano.* — *Bergamo, dalla stamperia Crescini*, 1838.

(b) *Idem.*

« Il chiarissimo autore ha inteso, con la sua bella Memoria, di di-
strare: I. perchè la linea della I. R. Privilegiata strada di ferro Lomba
Veneta debba proseguire retta da Brescia a Milano per Treviglio, e
isviare per Bergamo; e quale e quanto sarebbe il pubblico e privato da
se il contrario si facesse. II. Aversi già, anche senza questo pubbli
privato danno, provveduto alle particolari utilità ed ai particolari v
taggi della città e provincia di Bergamo III. Quanto il danno pubbl
e privato, provenienti dallo sviamento della linea per Bergamo, au
terebbonsi se a questi si aggiungesse la divisione, a Brescia dell' att
Società unica, in due. IV. Non potersi per questi danni pubblici e
vati determinare un compenso: fosse anche possibile determinarlo, sar
grandissimo, e tale che nessuno potrebbe sopperirvi, nessuno gara
Di qual povera natura e di qual meschina misura sarebbe poi qu
compenso se fosse determinato per parte aliquota della rendita brutta
uno dei due tronchi, in cui venisse spezzata la linea, e propria
di quello da Brescia a Milano per Bergamo. V. Procedersi alla sce
tra più linee possibili ad una strada di comunicazione qualunque, per
di studii comparativi, topografici, economici, tecnici, e non mai per
di esperimento. Così farsi sempre e per tutto. VI. Tanto essere il d
dello sviamento della linea per la via di Bergamo, che sarebbe magg
e di molto, di quello che potrebbe patire quella linea, per qual
concorrenza le si movesse, anche per quella della strada da Berg

---

rendita brutta del transito naturale della linea, cioè annue lire 336,00
stando anche ai calcoli dei fautori e degli autori del progetto.

« Quindi l'epilogo del conto indennizzi sarebbe questo: nessun in-
dennizzo per diminuzione di concorso, pel danno maggiore di tutti; n
sun indennizzo per maggiori spese di amministrazione, direzione e vei
di trasporti in ragione della minore lunghezza della strada e del di
nuito transito;

« Due quinti soltanto di tutto quello ch'è intieramente dovuto alla
nuova ricca influenza.

« E sulla somma di annue lir. 800,000, che si perdono per me
impiego di capitale, la povera somma di 336,000 lire, cioè un mezzo m
lione di meno.

« Ecco, se la voce pubblica non isbaglia, ecco l'indenizzo, ecco i com
pensi ai quali si vorrebbe che la Società Lombardo-Veneta sacrificasse,
ommettendo la propria linea retta da Brescia a Milano, il pubblico ben
ed il proprio interesse.

Brescia per Palosco, quand' anche potesse esser concessa, il che non si crede ».

« Dover quindi la Società Lombardo-Veneta, pel pubblico bene, pel proprio vantaggio, perseverare nella linea scelta, e da Sua Maestà approvata, non lasciandosi minimamente svolgere dalla tempesta di concorrenze, con le quali la si minaccia ».

La Compilazione degli Annali di Statistica ha già esternato n questa grande questione, nel fascicolo di Dicembre 1837, il uo parere con varie osservazioni responsive ad una Memoria ubblicata colle stampe dal Comitato Bergamasco, il quale poi on altra Memoria nel 1838 cercò di confutarle. In questa seonda Memoria il Comitato Bergamasco anzichè appoggiare la ua confutazione sopra calcoli convincenti e dimostrativi, spinto a alcune considerazioni locali e ben lontano di valutare i vanggi offerti al pubblico dalla linea trovata la più conveniente opo quattro anni di studj, di esami e di revisioni, si è portato pra un campo che fece degenerare la questione in una poleica poco dignitosa. In allora la Compilazione degli Annali di tatistica considerando che troppo chiare erano le dimostrazioni sposte nel fascicolo di Dicembre 1837, ha creduto che non ovasse di far progredire la discussione, prese il partito di starsene silenzio, e di aspettare l'esito degli avvenimenti. Veramente si dovesse fare la storia esatta degli avvenimenti finora acduti, si potrebbe provare sino a qual punto l'interesse privato iò contrariare gli interessi del pubblico, ma la riserva che imanda la gravità della questione c' impone di mantenere anra il nostro silenzio e di attendere il risultato definitivo delle ltime determinazioni.

— *Strada ferrata da Milano a Monza.* — Ci gode l'animo poter annunciare che l'apertura della strada a rotaje di ferro a Milano a Monza avrà luogo nella prima quindicina di agosto. uesta è la prima strada ferrata che si apre nel regno Lomrdo-Veneto, e la seconda in Italia (1). All' operoso ingegnere

(1) La prima strada ferrata apertasi in Italia è quella da Napoli a Castellamare, inaugurata li 3 ottobre 1839, come abbiamo annunciato nel scicolo degli Annali di detto mese.

Sarti è giusto di tributare degli elogi come quello che ha diretto tutti i lavori con grande attività.

Monza è città di 10,000 abitanti. Da Milano a Monza la distanza è di 14,700 metri cioè due miglia tedesche circa (di 7425 metri) 3 leghe e 3/4 circa di Francia (di 4000 metri).

Riservandoci di entrare in qualche dettaglio nel fascicolo di agosto nel quale daremo una tavola rappresentante il prospetto del caseggiato in Milano da dove partono le carrozze e i carri sulla strada a rotaja verso Monza, diamo intanto l'estratto della relazione fatta dall' Eco della Borsa sulla prima prova di corsa sulla strada ferrata, eseguita coll'assistenza delle Autorità.

Alla stazione di Milano tutto era nella massima attività fin dall'alba del giorno 23. Non appena giunse l'annunzio che i lavoratori avevano dato gli ultimi colpi di marra per livellare e rassodare il tratto di rotaje che passa nelle praterie del podere *Rabina*, poco oltre Sesto, non che l'ultimo tronco presso la stazione di Monza, l'ingegnere direttore mosse colla locomotrice per esplorare tutta la linea, fino alla desiderata meta di Monza. Partito in compagnia di pochi ajutanti, visitò tutte le opere successivamente, arrivò alla stazione di Monza, e per le sei antimeridiane trovavasi già di ritorno colla macchina, dopo aver impartite le disposizioni richieste dalla maggior sicurezza e dal perfezionamento della rotaja.

A quell'ora stavano raccolte alla stazione di Milano moltissime persone che, ottenuto l'ingresso, desideravano essere presenti all'esperimento prescritto dalla legge, per verificare la forza di pressione a cui può essere sottoposta una macchina a vapore.

La Commissione nominata dall' I. R. Delegazione Provinciale, dietro commissione dell'I. R. Governo, era composta di regi funzionari, di tecnici e di dotti.

Per condurre l'esperimento, che fecesi a freddo, in mancanza della tromba, colla quale si doveva produrre il condensamento dell'acqua nella caldaja (*boiler*) della macchina, si pensò a ciò ottenere coll'azione dell'altra macchina a vapore, alternando l'operazione con ambidue. Nel corso del mattino l'esperimento ebbe luogo alla presenza e sotto la direzione della Commissione, che scrupolosamente si occupò dei più minuti particolari della macchina e delle parti di essa. Questi viaggi di prova furono spinti ben oltre Sesto San Giovanni con diverse velocità e sempre senza accidenti. Nulla possiamo sapere intorno al giudizio pronunciato dalla Commissione. È però un fatto, che tosto dopo vennero dall' ingegnere direttore date le disposizioni per un secondo viaggio di prova da Milano a Monza nel dopo pranzo.

Alle sette pomeridiane precise i contorni e la stazione, fuori e dentro, erano affollati di carrozze e di spettatori. Il *Milano* ardente mandava dal cammino densi vortici di vapore: sprigionato da un piccolo robinetto, usciva quello con sibilo rauco ed acuto, solito segnale col quale l'*Engin-man* mette in guardia i viaggiatori e gli astanti che il traino sta per mettersi in moto.

La locomotrice, oltre al *tender*, rimorchiava due vaggoni pieni fitti di gentlemen e di signore. Trenta per ognuno, e sulla macchina e sul *tender* l' ingegnere direttore e un altro ingegnere, l'*Engin-man*, un ajutante macchinista, due fuochisti (*chauffeurs*) e quattro impiegati dell'ufficio tecnico. In tutto settanta persone.

Partiva il traino salutato dai giubilanti evviva dei circostanti, che pure avrebbero voluto partecipare della corsa se maggiore fosse stato lo spazio o il numero di carrozze.

Per due centinaja di metri la locomotrice s'inoltrò lenta e maestosa, ma tosto accelerò il suo moto, e lo spinse tratto tratto a tal segno che poteva, senza esagerazione, dirsi maggiore di quello d' un cavallo in piena carriera.

Lo spettacolo era imponente. Il *Milano*, questo gigante di ferro e di fuoco, mandava scintille e vapore bentosto convertito in istille d'acqua, che, indorate dal sole: cadendo riflettevano i colori dell'iride. I colpi dello stantuffo si alternavano ansanti, ed indicavano il maggiore o minor grado di celerità. Il tintinnio dei raili, il sordo fragore del pesantissimo convoglio, che poteva stimarsi a ben più di 40,000 kilogrammi tutto compreso, formavano per la vista, per l'udito, per l'animo del viaggiante un senso che più difficilmente si descrive che non si provi!

Ecco il conto esatto del tempo consumato nella prova: dal ponte della Gabella a Sesto minuti 16 (metri 6,860. 70). Fermata a Sesto minuti 8. Da Sesto a Monza minuti 17 (metri 6,010). In totale minuti 33 (metri 12,870. 70) senza la fermata; ovvero miglia metriche 7 1/5, equivalenti ad una posta ed 1/4.

Questo tempo sarebbe troppo lungo per una corsa regolare e senza arresto, che dovrà consumare non più di 16 minuti; ma è brevissimo per una corsa di prova, sopra una strada ferrata non per anco condotta al suo perfezionamento, e sulla quale trattavasi di condurre illese e senza accidenti 70 persone alla meta. L'ingegnere, ai fianchi dell'*Engin-man*, al presentarsi tratto tratto delle zone ove il terreno era di fresco smosso e non rassodato, faceva frenare la velocità, e poi animarla di nuovo, il che si è ripetuto varie volte, e grazie gliene sieno rese; perchè non era il caso di una bravata imprudente, *coute qui coute*, ma di convincere lo straniero che osserva con gelosia; di dare un' arra al paese che vi s'affida; e

di rassicurare l'Autorità vigilante alla sicurezza di un'opera di permanente pubblica utilità e di sommo onore alla patria industria.

Il moto fu dolce vieppiù sulle tratte armate a *sleepers*, che sui dadi di pietra, tranne alcuni piccoli urti, a luogo a luogo, dipendenti dal contrasto delle ruote colle giunture dei raili talora imperfettamente connessi, al che verrà facilmente riparato: in una parola, l'andamento è assai più mite che non sia quello di una comoda carrozza.

Abbiamo veduto l'edificio della stazione di Monza, che fu ultimato nel breve termine di due mesi e quindici giorni. Si stanno apprestando i cancelli di ferro per chiudere la spianata di quella, del pari che la stazione di Milano. Di quest' ultima diremo, essere, per le proporzioni dell'edificio, per l' eleganza dell' alta e spaziosa tettoja, bella non solo, ma sontuosa. Di fianco, verso la pubblica strada di circonvallazione e fuori dei cancelli della stazione, sta per aprirsi una casa da caffè; i piani superiori della stazione saranno occupati da un *restaurant*.

Arriveranno fra breve, dalle officine del lombardo carrozziere Arnoldi venticinque vaggoni capaci da 30 a 40 piazze cadauno: l'impresa ne possiede altri quattro di fabbrica francese: negli uni e negli altri si pensò al comodo, all'eleganza, alla forbitezza esterna, al lusso interno.

Si aspettano due altre locomotive forti di 24 cavalli cadauna: una, uscita dalle officina del Creusot in Francia, fu già sbarcata in Genova; l'altra viene apprestata da una delle migliori fabbriche del Belgio: così vi sarà luogo a fare i confronti tra il grado di perfezione presentato dalle diverse estere manifatture, e le altre imprese ne approfitteranno. Un altro *Engin-man* viene inviato dall'Inghilterra: un terzo, milanese, spedito come allievo, alle officine di Creusot, conosce pezzo a pezzo la sua macchina ed è già atto a guidarla, a tale che non ci mancheranno gli abili e cauti conduttori. Il coke è di Newcastle, la più rinomata delle cave inglesi, e costa 18 fr. per 100 kilog. in Milano. Non si può precisarne il consumo per corsa, poichè ciò dipende in più o in meno, dal numero dei viaggi che consecutivamente vi fanno colla macchina già riscaldata. Gioverà però all'economia, tosto che si collocheranno ai due estremi della linea i recipienti di rame fabbricati in Londra per fornire alle locomotrici l' acqua bollente e riceverne lo scarico da esse.

Navigazione.

— *Navigazione a vapore sul Po a Venezia.* — Da lettera di Torino 14 luglio 1840. — Mio dilettissimo amico. — Risponderò il più breve ch'io mi sappia al carissimo tuo foglio del 20 p. p. giugno ragguagliandoti, poichè il vuoi, come saprò il meglio di quello che qua si è fatto, per dare incominciamento ad una navigazione a vapore in sul Po da Torino a Venezia; ma tu non riflettesti, mio buon amico, che ponevi in sulle mie spalle un carico molto superiore alle mie forze; il perchè io non potrò adempiere alla incombenza che mi desti in guisa che tu ne debba rimanere

contento. Anzichè dunque io possa soddisfare colla presente, come si dee, al piacer tuo, ti vorrò dimostrare col fatto la mia ignoranza, o la mia pochezza intorno alle cose di cui ti dovrò tenere favella; chè tu non vorresti per certo un discorso da idiota. — Vidi già sul finire di maggio lo scafo nudo in ferro della prima barca a vapore che dovrà solcare le acque del Po da Torino a Venezia, o da Torino a Casale. La barca mi parve di buona costruzione nel suo disegno, e, in quanto alla sua forma, diligentemente connessa, ma la estimai alquanto fragile, se debbe attraversar la laguna. Mi sembrò allora che il costruttore non avesse approfittato d'un metro in larghezza sopra più d'un metro in lunghezza, come poteva, per acquistare una maggiore capacità; tenendo cioè largo il fondo in guisa da trovarsi con esso sulla stessa linea colla estremità esterna delle ruote; il che avrebbe dato anche una forma più elegante alla barca compiuta. Una tal cosa potrebb'essere un grave errore, solo però in quanto al maggiore vantaggio lucrativo che se ne poteva tirare, o al maggior comodo che n'avrebbero avuto i passeggieri; se non si pensò voler per tal modo evitare una maggiore lunghezza della barca; siccome quella che non potesse poi molto ben convenire, in acque assai magre, a superare alcune brusche curvature del Po, le quali si incontrano da Casale in sopra. — Lo scafo, tal quale era, pescava meno di due once (metr. 0,043 circa), pesando circa un 120 rubbi, per quanto mi fu detto; ed estimai la barca, non dovesse pescarne più di cinque, pronta di tutto; la quale mi si disse dover pesare finita un 700 rubbi. Mi accorsi che quella leggierezza della barca teneva molto allegro il costruttore; perchè nel finire della state, e nel massimo freddo, il Po in alcuni luoghi, dov'è assai largo, presentando poco fondo, la navigazione verrebbe di necessità interrotta, se la barca pescasse di più; come nel venir di settembre succede in sulla Saône, da Lione a Chalon. Ma guai, io diceva, se l'artefice non tenne conto della resistenza che gli è mestieri avere nell'acqua che gli debbe servire di punto d'appoggio contro i raggi

delle ruote che gli son remi! ... vorrebb' essere allora quella forse un'opera perduta. Imperciocchè, parendomi poter risolvere quella macchina in una leva di secondo genere; avente cioè l' ostacolo tra il fulcro e la potenza; intendo trovare nell'acqua sbattuta dalle ruote il punto d'appoggio. Ma se questo colla sua resistenza non contrabbilancierà gli sforzi della potenza in guisa che il risultamento di quel contrasto sia atto a muovere la barca colla celerità che si richiede, noi avremo perduta l'opera. Voglio dire che allora la potenza non potrà mai essere determinata al movimento della barca, come si desidera; che il risultamento solo di quel contrasto potrà essere la vera espressione di quel moto e della sua celerità. Forse che l'artefice si pensa di trovare in una gran larghezza delle ruote il compenso della immersione che di esse gli manca. Dovrebbe però avvertire che a compensare un' oncia di profondità non bastano forse nel caso nostro tre once in larghezza; poichè le pale delle ruote che s'immergono, non operano utilmente che nel volgersi d'un ottavo circa di circolo. Se io giudico dunque delle cose vedute, quella barca non farà otto miglia all'ora nel chino dopo Casalmaggiore, non ne farebbe quattro montando dal Ticino alla Sesia, e forse non due solamente montando poi Casale; la qual cosa dichiarerebbe l'intrapresa *non riuscita*. Si potrebbero allungare i raggi delle ruote in guisa ch'ei pescassero più della barca. Allora si approfitterebbe veramente della leggierezza di questi dove non mancasse la profondità di 3/4 di metro. Nè questo è tutto, a veder mio, se il pescar troppo poco di quella barca unitamente alla sua costruzione piatta la potessero esporre in tempi burrascosi a perire nella laguna. Perchè, anche senza vento, sendo quivi agitate le acque da un mare grosso di fuori i marosi la investirebbero ne' fianchi nel traversare p. e. le Bocche di Malamocco, e potrebbe venire infranta e sconnessa, ne potrebbe avere spezzate le ruote, o subissata sarebbe. Se a l'agitazione delle acque marine si unisse il vento, quella barca fortemente allora sbattuta, andrebbe a sicura perdita sì per sua forma, sì perchè il suo timone, poco pescante, non potreb

allora servire a dirigerne il corso, non trovandosi sostenuto dall'angolo tagliente d'una chiglia, nè da un picciolo flocco in sulla prua. — Ti parlerò della macchina motrice dopo che l'avrò veduta. Sarà essa nuova invenzione d'un Francese, che ne fa un mistero impenetrabile: mi sembrò prudenza il dubitare dell'esito. Si disse della forza di 12, di 20, di 30 cavalli. Nel primo caso starebbe in proporzione col poco pescare delle ruote; ma non servirebbe, mi pare, a montare. Negli altri due casi sarebbe una forza inutile e perduta. Jeri l'altro vidi i lavori molto innoltrati e mi parve che la barca potrà essere in ordine dopo un dieci giorni. Gli scheletri delle ruote erano a posto, e l'esterno incassamento di esse mi assicurò non poter esse pescare più della barca. Le ruote mi parvero assai larghe, e facevano sparire la forma elegante di tutto il naviglio, come aveva io ben preveduto a principio. I direttori di quella intrapresa mi parvero sforniti delle cognizioni essenziali al servizio di quella barca (per quanto rilevai dall'avere parlato con essi) sì nella teoria, sì nella pratica; e in modo da non presentare ai passeggieri quella fiducia, che toglie l'inquietudine, in quanto all'incontro d'un sinistro evento, dipendente dalla ignoranza loro. Avranno un direttore della macchina, ed un piloto timoniere di Po, che potrebbe non essere atto nella laguna: pare che manchino d'un capitano idoneo alla direzione di quella barca. Una volta mi dissero volere sboccare in mare col Po, e dirigersi per di là a Venezia. Gli avvertii che allora, per la via di Goro, allungherebbero il cammino d'un cento miglia e che potrebbero annegare prima d'incontrare le acque salse dell'Adriatico. Mi dissero voler fare nel loro tragitto tre o quattro stazioni per cibarsi, fermandosi poi nella notte; e promettendo nel medesimo tempo di andare da Torino a Venezia in ore 30, facendo venti miglia all'ora. I passeggieri, non più di 36, vi staranno con disagio, e pagheranno 40 franchi a testa; non sarà loro permesso aver seco equipaggio di sorta. Pare che ignorino come il corso del Po colle sue curvature si allunghi un terzo almeno più della via di terra. — Conclusi non poter essere da questa barca che il commercio

della medesima si esprime nei termini che riportiamo, perchè anche col mezzo di questi Annali si riconosca la necessità di mettere in corso il progettato battello a vapore.

« Per mia propria esperienza ho dovuto conoscere, giorni sono quanto nuocia la mancanza di questo rapido e sicuro mezzo di trasporto. Io doveva in compagnia d'un altro trasferirmi da Livorno ad un punto di sbarco della Maremma toscana; e trovammo subito la nave pronta a far vela, ma poche ore prima di salpare, e nel tempo che ci occorreva a prendere i nostri attestati di sanità, il vento cambia, si mette contrario, e ci conviene aspettare il domani. Nè il domani è propizio; due, tre, fino a sei giorni fummo trattenuti da questa importuna contrarietà. Il mio compagno di viaggio era aspettato con impazienza dalla sua famiglia, perchè uscito di poco da una grave malattia, e richiamato in seno dei suoi da urgenti necessità economiche; e anch'io era danneggiato da tanto ritardo, ma meno gravemente di lui.

Potevamo prendere la via interna del continente, o quella del littorale; ma oltre all'essere trattenuti da certi segni di favorevole mutazione di tempo che ostinatamente anche a grave danno dei nostri marinari riuscivano fallaci il dì dopo, era da considerare che la via interna ci obbligava a fare in tre giorni e faticosamente un viaggio che per mare poteva essere spicciato in dieci ore; e dall'altro lato il viagginre lungo il littorale infuocato dal sole di giugno, senza un albero che dia ombra è incomodo per li uomini e per le bestie, tanto più che in quei giorni di pubbliche feste alla capitale i vetturini o non potevano dar retta a noi, o non volevano esporre i loro cavalli a tanta fatica, o prevalendosi dell'occasione esigevano un'esorbitante mercede; l'andar poi attorno di notte per la Maremma è troppo pericoloso in questa stagione, specialmente per chi è uscito di fresco da una malattia.

Ecco in un caso particolare riunite molte circostanze a far conoscere non solo la convenienza, ma la necessità del progettato battello. Non aggiungo altro perchè già temo la taccia d'incalorirmi troppo in causa propria, se già dopo sofferto il danno, non fossi stato spronato a scrivere dal solo desiderio del comun bene ».

Programmi, Nomine e Premii distribuiti.

Quesiti *proposti dall'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia pel* 1841, 1842, 1843.

Sezione di filosofia. Primo premio straordinario da darsi nel 1841 (1500 fr.) *Esame critico della filosofia tedesca.* Secondo (1500 fr.) *Esame critico del Cartesianismo.*

Sezione di morale. Risolvere la quistione seguente: « Quale sarebbe il miglior mezzo per giungere, con prò ad un tempo e degli schiavi e dei coloni, alla soppressione della schiavitù nelle colonie francesi ». Premio: 1500 franchi.

Sezione di legislazione. « Risolvere e cercare i modi di mettere in armonia il sistema delle leggi penali del regno con un sistema penitenziario da istituirsi coll'intendimento di dare le più efficaci malleverie al mantenimento della pace e della sicurezza generale e privata, procurando il miglioramento morale dei condannati ». Premio: 1500 franchi.

Sezione d'economia politica. Pel 1842. « Ricercare 1.° Quali sieno le maniere di locazione ed ammodiazione dei terreni, di presente praticate in Francia: 2.° Da quali cagioni derivino le differenze che sussistono fra queste maniere di locare e le mutazioni che hanno provate: 3.° Quale è l'influenza di ciascuna di queste maniere di locazione sopra la prosperità rurale ». Premio: 1500 franchi.

Sezione di storia generale. Si rimette al concorso il seguente quesito: « Scrivere la storia del diritto di successione

delle donne nell' ordine civile e nell' ordine politico, pre
diversi popoli dell' Europa, nel medio evo ». Premio ripr
ste pel 1842.

L' Accademia propone per fine pel concorso del 184
premio di 1500 franchi per la storia comparata degli Stat
nerali in Francia, e quello di 5000 franchi fondato dal b
Felice de Beaujour pel quesito: « Quali sono le applic
pratiche le più utili che far si possano del principio dell'
ciazione volontaria e privata al sollievo della miseria? »

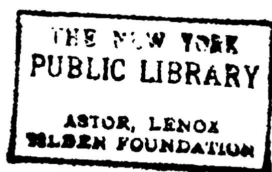
PREMII PROPOSTI DALLA STESSA ACCADEMIA.

— L' Accademia delle Scienze morali e politiche ha
tato, nell' ultima sua seduta, al signor Teodoro Fix il
di 3,000 franchi da lei proposto nel 1838 per la miglio
moria *Sull' associazione alemanna delle dogane.*

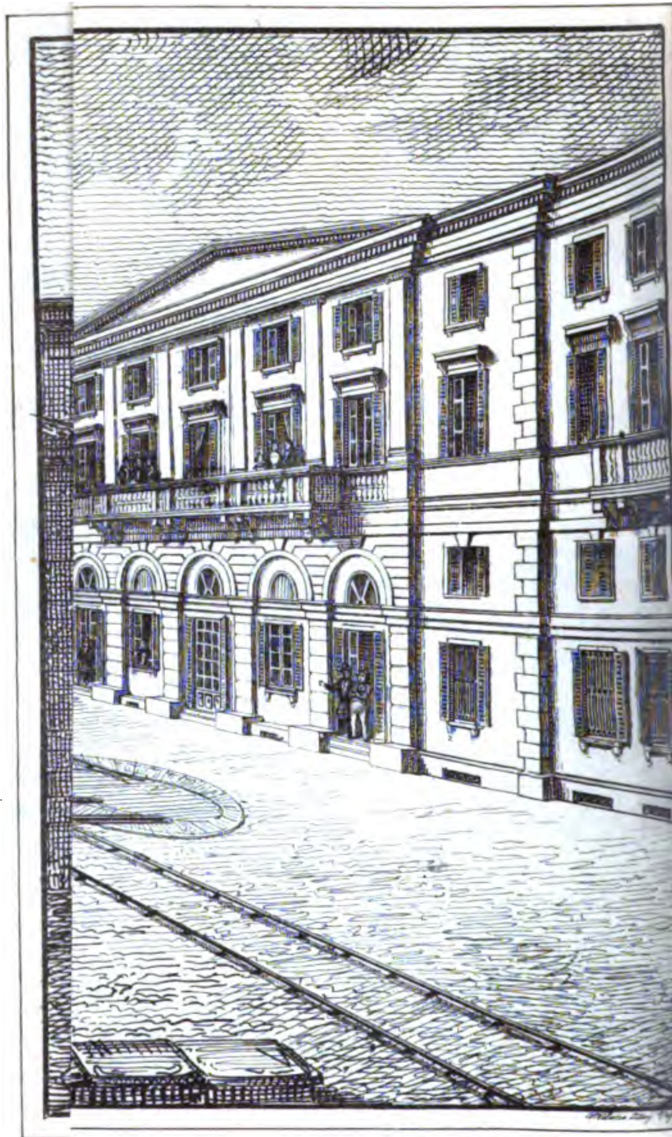
— L' Accademia francese ha nella sua ultima sedu
ciso di accordare un premio Monthyon di 6,000 franchi
pera del signor Gustavo di Beaumont sull' Irlanda.

NOMINE.

Il signor Rossi di Modena, Pari di Francia, memb
l' Instituto e professore alla Facoltà di diritto, è stato n
membro del Consiglio reale dell' istruzione pubblica.



MONZA



rada ferrata per Monza

Annali Universali di Statistica, ec.

Agosto 1840. Vol. LXV. N.° 194.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

VI. — *Regolamento della Società dei padri di famiglia in Livorno. Livorno*, 1840.

La Società dei padri di famiglia in Livorno ha per oggetto di provvedere e vigilare alla educazione e alla istruzione dei proprj figli. Consegue questo nobile scopo col mantenere a sue spese e col dirigere a suo talento l'Istituto de' Padri di Famiglia.

La istruzione principale avuto riguardo ai bisogni locali sarà quella delle diverse professioni industriali e commerciali.

Nella residenza dell'Istituto vi sarà una Biblioteca ed un Museo, il quale si arricchirà coi saggi delle produzioni naturali e manufatturate del Suolo Toscano.

Il Regolamento compilato dal prof. *Giuseppe Doveri sopraintendente alla Istruzione*, si divide in tre parti coi titoli: 1.° Disposizioni generali = 2.° Della organizzazione della Società = 3.° Dell'Istituto = La Società è composta di socj Attivi, Emeriti e Candidati, aventi qualificazione di Pa-

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

dri di famiglia e di Aggregati. I Padri di famiglia Attivi e gli Emeriti compongono il Corpo deliberante della Società.

Nuova è nel suo genere questa Istituzione alla quale noi facciamo plauso perchè siamo certi che sarà di grande utilità, massime alla popolazione livornese, e gli Annali di Statistica non mancheranno di farne conoscere i vantaggiosi risultamenti. *L.*

VII. — *Istoria dell' architettura*; *di* Tomaso Hope, *traduzione dell' ingegnere* Gaetano Imperatori. *Milano, Paolo Lampato*, 1840. *Un vol. in 4.º diviso in 14 fascicoli adorni ciascuno di sette tavole, a lire una italiana per fascicolo.*

Di tutte le belle arti, l'architettura è quella che ha dovuto svilupparsi per la prima, perchè è la più direttamente utile all'uomo ed ha la sua sorgente in uno dei bisogni più imperiosi della natura umana. Dacchè i popoli abbandonarono quelle contrade che si riguardano come la loro cuna comune, e nelle quali la dolcezza del clima e le abitudini della vita errante non richiedèvano altro ricovero che una tenda leggiera, hanno dovuto pensare a costruirsi abitazioni più solide e meglio chiuse. Nacque allora l'architettura, i cui primi sviluppamenti furono per necessità subordinati a diverse circostanze di posizioni e di costumi.

Il passaggio dalla vita nomade alla vita agricola ha dovuto fare innanzi tutto sentire il bisogno di alzare dimore più stabili e più solide. Fu abbandonata la tenda per la casa di terra o di mattoni. Ed allorchè le migrazioni condussero alcune tribù nei climi cocenti, nei quali l'ardore del sole è insopportabile, diretto dal desiderio di sottrarsi a questo flagello l'uomo si scavò nelle roccie dimore sotterranee, solo ricetto realmente efficace contro il calore del clima. Finalmente, nelle latitudini temperate e fredde, nelle quali le variazioni atmosferiche richiedevano ricoveri ancora più solidi, fu adoperata la pietra ad elevare sul suolo grosse muraglie, e laddove mancavano questi materiali, ma si estendevano vaste foreste, il legno fu il principale elemento delle costruzioni, tronchi di albero furono sostituiti alle masse di marmo, e l'architettura prese un nuovo carattere, la cui influenza si ritrova nei suoi ulteriori progressi.

In questi primi tentativi dell'arte è d'uopo cercare la origine dei diversi ordini d'architettura in seguito adoperati. Le loro importanti modificazioni ebbero quasi sempre per causa qualche necessità locale o il desiderio di soddisfare a qualche bisogno sociale. Hope, nell'opera di cui annunciamo la italiana versione, traccia in modo interessante, quantunque talvolta un poco diffuso, la storia delle architetture egiziana, greca, ro-

mana e gotica. Dà a quest' ultima per patria l'Alemagna e combatte la opinione di alcuni scrittori che vollero farla considerare come una corruzione dell'arte italiana. Una savia critica dello stile del *rinascimento* e del cattivo gusto che s' introdusse più tardi in Europa, e principalmente in Italia ed in Francia, dà fine a questa storia, piena di fatti curiosi e di particolari istruttivi. L'autore sembra avere molto viaggiato, molto visto, molto studiato; le sue asserzioni sono sempre appoggiate su esempii numerosi ed il suo libro rinchiude la nomenclatura non che l'analisi di tutti gli edifizj che possono avere qualche importanza per la storia dell'arte. Le tavole che accompagnano il testo sono belle e per il disegno e per la incisione. Oggidì che l'architettura pare chiamata a crearsi nuove vie più proprie ai nostri costumi ed ai nostri usi non saranno mai troppo incoraggiate tali pubblicazioni, che rendendo popolari i capi d'opera del passato, tendono a formare il gusto ed a dargli una salutare direzione.

VIII. — *Progetto di una processura criminale e dei mezzi per estirpare il duello; dissertazioni due di* Michele Costi *di Vicenza, dottore in ambe le leggi. Padova, Minerva,* 1839.

IX. — *Pensieri di un Lombardo sulla essenza sociale degli uomini per legge di natura e correlativi ordinamenti. Mendrisio, Minerva Ticinese,* 1839.

Annunzieremo alcune opere recenti, i cui autori ebbero il generoso pensiero d'essere utili a' loro simili. È omai quasi un secolo dacchè i filosofi e gli amministratori degli Stati consecrarono le proprie cure al miglioramento del processo criminale, nè furono utopie, come alcuni allora credettero, perchè dalla tortura, dalle sevizie che si usavano e nelle carceri e dai giudici esaminatori, siamo giunti a un tempo in cui è rispettata la libertà morale dell' inquisito, e piuttosto si vuole essere miti con un reo, che aggravare un innocente. Pure il processo criminale reclama ancora molti miglioramenti in varj paesi d'Europa. L' anno passato abbiamo annunziata un' opera molto estesa intorno a questo argomento del consigliere *Anfossi*, ed ora pubblica un nuovo progetto di Processura Criminale il dottore Michele Costi. Ci limitiamo ad annunziare il libro ed a raccomandarlo alla lettura de' giurisperiti. Troveranno uno scrittore pensato, che sa unire le teorie alla pratica, troveranno proposti molto utili, miglioramenti pei codici, ed in ispecie un' ingegnosa e nuova maniera per affrancare la sicurezza dell' inquisito anche dove non vi sia un completo sistema di difesa. È pure ingegnosa la soluzione del quesito intorno ai

mezzi di estirpare il duello. — Parlò già altri in questo giornale dei pensieri di un Lombardo sulla Essenza sociale degli uomini; noi ci limiteremo a dire che l' autore ha con quest' opera recata fra noi la scienza al livello in cui si trova presso le altre nazioni, e che ha trattate con conoscenza le più importanti quistioni che risguardano il miglioramento delle umane condizioni. Dopo queste opere speculative che hanno per iscopo l' utilità sociale, giovi annunziare un lavoro di utilità pratica, e di questo momento. *D. S.*

X. — *Della condizione attuale delle carceri, e dei mezzi di migliorarla; trattato del conte D.* Carlo Ilarione Petitti di Roreto, *consigliere di Stato ordinario e socio della reale Accademia delle scienze. Torino, Pomba,* 1840.

La proposta intorno al modo di migliorare le carceri e i carcerati, non solo presentemente è agitata nei due mondi, ma ferve una grande operosità per ridurla in atto, ciò che già si fece in molte nazioni. Qualche secolo passato forse si sarebbe deriso come un sogno il pensiero di chi avesse proposto di costruire le carceri in modo che si prestassero alla più esatta vigilanza e salubrità de' detenuti, e di fare tali ordinamenti, che questi, mentre scontano il castigo, abbiano una tale istruzione morale che migliorino come in un collegio, ed escano utili alla società. Eppure questo pensiero che sarebbe stato da' nostri padri chiamato delirio, ora è accolto con persuasione in tutti i paesi ove è civiltà. Si sono scritte varie opere intorno al miglioramento delle carceri in America ed in Europa, ed ora il conte Petitti ne dà una italiana, la quale può tenersi come un manuale sopra questo argomento. Esso parla primamente della condizione attuale delle carceri, dà la storia dell' educazione correttiva, e dello stato attuale della scienza, e discute qual sia il sistema di educazione primitiva che sembra degno di preferenza. Sviluppata in questi capitoli tutta la teorica della scienza, si volge alla pratica, ed espone tutte le regole per ben ordinare le carceri, la disciplina interna, l' amministrazione, infine tutto ciò che giova sapere e conoscere praticamente su questo argomento. Il conte Petitti, come usò nelle altre sue opere di beneficenza, non tratta nuove tesi, non svolge nuove teorie, espone la scienza nello stato in cui si trova, espone tutte le parti pratiche che raggiunse, e dà allo studioso un libro, mercè il quale può dire d' essere in quell' argomento al livello delle presenti cognizioni.

Perchè i lettori di questo giornale vedano in parte l' importanza dell' argomento trattato in quest' opera, lo seguiremo nella storia dei miglio-

ramenti delle carceri. Fu la carità cristiana che prima pensò che in qualche modo si potesse migliorare la condizione dei carcerati, e siccome non vi è istituzione caritatevole, la quale non abbia avuto il primo esempio in Italia, così qui pure si pensò primamente a questa carità. Nel 1519 Clemente VII, non ancor papa, fondò l'arciconfraternita della Carità, alla quale per la prima volta nel mondo si diede la cura di attendere al buon governo delle carceri. Nel 1575 il gesuita Taillier fondò un' altra confraternita detta della Pietà dei carcerati. Infine nel 1708 Clemente XI ordinò la prima casa di penitenza eretta in Europa nel fondare l' ospedale di San Michele. La prima carcere penitenziaria ove si pensò di procurare il miglioramento morale de' detenuti mercè il lavoro, si costrui in Olanda; la seconda nel 1772 a Gand per ordine dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria; la terza fu incominciata intorno a quel tempo in Milano per volere della stessa augusta Sovrana. Dopo quest' epoca in tutte le nazioni e gli scrittori o i magistrati o i principi proposero varj modi pel miglioramento delle carceri e dei carcerati, e si costruirono stabilimenti sopra diversi sistemi. Fra tutti questi benefattori dei carcerati il più maraviglioso è l'abate Rey, il quale a Lione fondò la Compagnia dei Fratelli e delle Sorelle di San Giuseppe, i quali sono consecrati: — a vivere co' prigionieri, a sopravvedere continuamente alla condotta loro, ad esortarli al bene, a regolarne il lavoro, a fare scuola, ad insegnare loro qualche arte, a governarli insomma sì pel materiale che pel morale sotto la direzione del *direttore fratello* e della *suora direttrice.*

Altri pii sacerdoti aveano sovente cura di visitare e confortare talora i detenuti, ma niuno pria del padre Rey aveva immaginato di sottrarsi affatto dal secolo per convivere continuamente con uomini per lo più immorali, talvolta ancora scellerati in sommo grado, onde cercare di piegarli all' emendazione, e procurare così maggior frutto alle esortazioni del cappellano con una *assistenza morale permanente ed operosa.*

L'abate Rey pone alle più dure prove i fratelli e le sorelle del nuovo istituto, e se non mostrano una grande vocazione pel beneficio che devono esercitare, li licenzia. Infatti il loro ufficio è laborioso come lo esercitano nelle carceri lionesi. — Nei quartieri de' maschi sì giovani che adulti, a *Roanne* come a *Perrache*, un fratello direttore e due confratelli per ogni camerata di 12 a 15 detenuti continuamente sopraintendono ad essi. Costoro perciò non hanno quasi più alcun contatto coi guardiani, solo pronti ad accorrere per gli atti coattivi, ed a chiudere come ad aprire le prime porte d' ingresso, delle quali come di ogni altra stanza han pure i fratelli le chiavi appese al collo. I fratelli non vestono abito ecclesiastico, ma portano un modesto, comodo e buono abito civile. Dormono in una cella attigua ai dormitori, od alle celle dei giovani, se pur

celle si possono chiamare quelle specie d' alcove, dove questi sono rinchiusi la notte, *senza sufficiente cautela d' assoluta separazione:* mangiano in un separato refettorio, metà per volta, onde non dismettere la vigilanza: fanno essi stessi la propria cucina: insegnano a leggere, scrivere, e far conti a tutti i giovani, ed a quelli adulti che ne han bisogno, o sono suscettivi d' imparare ancora, insegnano inoltre il mestiere di sarto, calzolajo, tessitore di tele o di stoffe in seta, e per istimolare coll' esempio lavorano essi stessi. Fanno osservare il silenzio, meno nelle ore di ricreazione, nelle quali concedono breve discorso, da farsi non a voce bassa, ma senza schiamazzo, escluso l' impiego della lingua *zerga.* Non han dipendenza che dal fratello direttore, dal superiore d' *Oullins,* e dalla Commissione. Debbono però osservare le discipline legali della carcere, che il custode (*concierge*) deputato dal Governo ha mandato di sopraintendere, avendo la risponsabilità degli ingressi (*écrouement*) come delle uscite od evasioni.

Questi fatti parrebbero fole o racconti romanzeschi, se non fossero continuamente confermati da' viaggiatori che visitano le carceri di Lione, e partono maravigliati delle improbe cure dell' abate Rey e de' suoi seguaci. Veramente quando si vede la storia di questi uomini maravigliosi, che passarono la vita o elemosinando per sovvenire i poveri, o negli ospedali, o nelle carceri per ajutare gli infermi, o migliorare i detenuti si acquista una grande opinione dell' uomo: esso è maggiore de' suoi simili quando diviene benefattore dell' umanità. *Defendente Sacchi.*

XI. — *Le Vite e i Ritratti delle Donne celebri d' ogni paese, pubblicate in Milano da* Andrea Ubicini, *compilate negli ultimi volumi per cura di letterati italiani.*

Queste vite proseguono con celerità, giacchè ne uscirono già quattro volumi e ventidue fascicoli del quinto. Le Vite sono molto estese, e la maggior parte lavoro di scrittori contemporanei italiani e stranieri. Il Boccaccio fu il primo in Italia a ideare un' opera biografica di donne illustri, quindi è commendevole che nella sua patria si faccia l' opera più completa e più vasta che onori il sesso il quale ben a dritto può dividere cogli uomini la gloria, se ne divide gli affetti. *D. S.*

XII. — *Biografia dei medici illustri bresciani, raccolta e pubblicata da* Antonio Schivardi, *accademico. Brescia, Venturini*, 1839.

È un medico che dà la storia dei bravi che il precorsero nella sua

patria a coltivare la scienza a cui si è consacrato: quindi diligenza di ricerche, notizie numerose e peregrine, giudizj assennati e giusti: è un'opera che si vuol proporre a modello, perchè sia imitata nelle altre città e nelle altre scienze. *D. S.*

XIII. — *Tomae Vallauri de* Carolo Boucherono. *Taurini, Chirio e Mina.*

Questo opuscolo è un tributo di riconoscenza di un discepolo verso il proprio maestro, di un uomo di lettere verso un insigne letterato. Boucheron fu il più grande cultore della letteratura latina negli ultimi tempi: era in lui sì famigliare la lingua de' Romani, che la scrivea non già come si suole a musaico, a reminiscenze, come avviene delle lingue morte, ma come se fosse or viva e parlata: fu detto che il latino rifiorisse sulle labbra di Boucheron: ne sono testimonianza le sue vite di Caluso e di Vernazza, le sue orazioni di vario argomento, un volume di epigrafi, molte prefazioni fatte alla magnifica collezione dei Classici Latini pubblicati da Pomba, e le sue lezioni che maravigliavano chi le udiva. Il prof. Vallauri rammemorò questi meriti dell' uomo insigne in breve, ma energica biografia; merita lode, perchè appalesa un animo riconoscente verso il suo institutore, e la merita maggiormente, perchè avendo scritta la vita in latino, potè usarvi tale eleganza da confortare gli studiosi che la perdita del sommo latinista verrà sicuramente riparata. *D. S.*

XIV. — *Biografia Sarda del dottor in legge* Pietro Martini *cagliaritano. Cagliari, stamperia reale*, 1837-39.

Le biografie parziali o delle provincie, o de' cultori delle lettere o delle scienze hanno maggiore utilità e certezza di notizie positive: è questa l' opera più voluminosa e più compiuta di quest' indole fatta da un uomo solo uscita a' nostri tempi. Era già molto inoltrato il nostro secolo, e la Sardegna non aveva ancora una storia completa: il barone Manno soccorse a questo bisogno della sua patria con un' opera che venne collocata subitamente fra le migliori storie italiane: fu allora, dice Martini, che si conobbe avere avuti la Sardegna uomini eccellenti nelle lettere e nelle scienze. Nel 1833 Stanislao Caboni pubblicava i ritratti poetico-storici d' illustri Sardi moderni; pure mancava ancora un' opera che richiamasse alla luce tutti i Sardi insigni d' ogni secolo. Questo ufficio compieva verso la sua patria l' avvocato Pietro Martini, e pubblicava la sua

Biografia Sarda in tre ampj volumi. È impossibile tener dietro all'autore in sì vasta fatica: esso dà le vite e la notizia delle opere di tutti i Sardi che coltivarono le lettere, le scienze e le arti: rende conto delle azioni degli uomini di Stato, dei guerrieri, dei principi. Egli quindi dà la storia civile e letteraria della Sardegna rappresentata dai suoi migliori cittadini. L'avvocato Martini ora pubblica pure la Storia ecclesiastica della Sardegna, e quindi quell'isola colle opere di lui e con quelle di Manno avrà una intera illustrazione storica. *D. S.*

XV. — *Biografia degli illustri Italiani nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia, e pubblicata per cura del prof.* Emilio de Tipaldo. *Venezia, Alvisopoli.*

Saviamente usano quelli che pensano a dare la storia degli Uomini Illustri o di una età non ancora abbastanza in questa parte rischiarata dalla storia o di provincie. Quest' opera tocca già al sesto volume, contiene numerosissime biografie di uomini che meritano essere raccomandati alla storia, vissuti nel secolo passato e in parte nel nostro: vi sono i grandi, vi sono i mezzani, ve ne sono pure di non molto ragguardevoli, ma che importa pure tutti conoscere quando si vuole avere una notizia compiuta della coltura di un secolo. Molti di questi uomini sono dimenticati nelle generali biografie; di molti anche de' secoli passati non si hanno notizie, e appena da' bibliofili si conosce il titolo delle opere loro; il Dizionario di Tipaldo rispetto al tempo che comprende sarà il più completo di tutti. In quanto poi a quegli uomini insigni che bastano a dare il carattere della letteratura di un secolo pel passato, avremo in breve una bella illustrazione che si dice stia preparando il continuatore di Corniani del pari dotto nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. *D. S.*

XVI. — * *Storia d' Italia del medio-evo, di* Carlo Troya, *volumi* 1, 2 *e* 3. *Napoli, tipografia del Tasso*, 1839.

XVII. — * *Storia della Monarchia di Savoja, di* Luigi Cibrario. *Vol. I. Torino, Fontana*, 1840.

Ci giungono contemporaneamente queste due opere che egualmente onoreranno la nostra letteratura. Le annunziamo con compiacenza, e daremo in breve estesa relazione. *D. S.*

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

(Sta)tistik des Oesterreichischen Kaiserstaates, etc. — Statistica degli Stati Imperiali Austriaci; *di* Giovanni Springer, *professore all'Università di Vienna. Vienna*, 1840.

(Articolo III).

Popolazione.

Mortalità. Secondo i registri mortuarj, (ne' quali oltre il (nu)mero de' morti tiensi nota del sesso, dell'età, religione, e (ma)niera di morte de' medesimi) il numero de' defunti era·
Nell' anno 1828 di 646,646, e quindi un caso di morte (sop)ra trentuno abitanti.

Nell' anno	1829	di 647,005	
»	1830	» 634,783	cioè uno sopra 33 ab.
»	1831	» 815,766	cioè uno sopra 25 ab.
»	1832	» 722,648	
»	1833	» 665,731	
»	1834	» 645,767	cioè uno sopra 32 ab.
»	1835	» 649,982	
»	1836	» 763,613	
»	1837	» 684,294	cioè uno sopra 30 ab.
Media	. .	687,623	cioè uno sopra 29 ab.

Da questo prospetto risulta che sottraendo gli anni 1831, (183)2, 1836 segnalati dal cholera asiatico la mortalità sarebbe

di uno sopra 31 abitanti. Il che è presso a poco eguale a quella del Würtemberg (1 : 33), delle Due Sicilie (1 : 33) e della Sassonia (1 : 32), ma maggiore di quella di Francia, dell'Annoverese, e del Portogallo (1 : 39), di Russia (1 : 38 e di Svezia (1 : 43).

Nelle singole provincie, fu il numero de' morti, ed il loro rapporto colla popolazione come segue:

	Negli anni 1828 - 1835		*Negli anni* 1828 - 1830 1833 - 1835	
	Numero dei morti	Viventi sopra un caso di morte	Numero dei morti	Viventi sopra un caso di morte
Austria Inferiore . .	390,198	27	283,770	28
Idem, Superiore . .	184,050	36	138,796	36
Stiria	219,342	33	163,554	33
Carinzia e Carniola .	161,898	36	119,021	37
Littorale	100,050	35	73,568	35
Tirolo	175,929	37	132,148	37
Boemia	942,204	33	699,616	34
Moravia e Slesia . .	560,923	30	398,122	32
Galizia	1,364,386	25	890,166	30
Lombardia	668,424	29	500,138	29
Venezia	600,239	27	445,579	28
Dalmazia	60,689	47	45,433	47
	5,428,328		3,889,914	
Media	678,541	30	648,819	32

Nella nostra Italia (così l' autore) più cause concorrono produrre il rapporto di mortalità di 1 : 29 ed 1 : 28, propo

zione che d'ordinario non rinviensi se non nelle grandi città. Ivi diffatti è la popolazione già molto fitta, d'onde non solo emerge una maggior difficoltà al sostentamento della vita, ma ancora una maggior facilità alla diffusione delle malattie contagiose. Gran parte del popolo di campagna guadagna nella sua condizione di *giornaliero* o fittajuolo appena abbastanza per soddisfare alle prime necessità della vita; quindi mancano tempo e mezzi per l'accurato allevamento dei fanciulli. In tal maniera la mancanza di cura per lo sviluppo dei corpi negli anni più teneri ingenera forte mortalità. Al che s'aggiungono in più località, le grandi emanazioni delle paludi, e de' terreni coltivati a risaja, principalmente nelle provincie di Padova e di Vicenza.

L'Austria inferiore presenta una mortalità pari all'Italia austriaca; il che devesi alla capitale, ove come in tutte le grandi città la morte trionfa più che altrove.

L'esperienza ha sovente dettato, che d'ordinario gli abitatori dei monti godono d'una salute più ferma, e d'una vita più lunga che non i viventi nei piani o nelle profonde vallate. Questo confermasi anche nell'Impero Austriaco, e ne sono prova la Carinzia, il Tirolo e l'Austria superiore, paesi che contano un morto sopra 36 e 37 individui. Senza dubbio devono questi paesi la loro salubrità all'aria più pura, ed all'indurimento dei corpi sino all'infanzia avvezzati a gravosi lavori, a rigidezze ed a rapide mutazioni atmosferiche. Hannovi però anche in queste regioni alcuni distretti che presentano una maggiore mortalità in grazia della troppo incostante temperatura atmosferica, e delle eccessive fatiche indispensabili per acquistarsi il pane quotidiano.

Mancano i dati sufficienti per confrontare rispetto a tutto l'Impero Austriaco la mortalità del secolo presente con quella del passato, e molto più dell'età nostra coll'antica; si hanno soltanto per alcune provincie e sono favorevoli al presente. Scegliamo la Boemia, la Moravia e la Venezia, il di cui stato di mortalità nei tempi antoriori ci è ben noto. Si ebbe per termine medio un caso di morte

Negli anni				in Boemia	
1785	fino al	1814	sopra	30	individui
1819	»	1827	»	35	»
1828-1830, 1833-1835			»	34	»
				Nel Veneziano	
1812	fino al	1818	sopra	23	individui
1819	»	1827	»	30	»
1828-1830, 1833-1835			»	28	»
				In Moravia e Slesia	
1805	fino al	1817	sopra	31	individui
1809	»	1827	»	33	»
1828-1830, 1833-1835			»	32	»

Ora, se nelle provincie più popolate si ottiene attualmente una mortalità minore che negli anni precedenti, si può con sicurezza argomentare che tale miglioramento sia pure reale nelle provincie meno popolose. Al quale stato di cose certamente contribuirono la vaccinazione, gli ajuti sanitarj più estesi e perfezionati, una maggiore diffusione delle comodità della vita nella classe bassa del popolo, e le moltiplici cure delle autorità per la nettezza, e contro l'infezione e propagazione delle malattie contagiose.

Confrontata la mortalità degli uomini con quella delle donne nel decennio dal 1828-1837 si trovano 1042 morti d'uomini contro 1000 di donne. Altra prova quindi della verità del detto che muojano più uomini che donne, e che perciò ai primi sia concessa minor forza vitale che alle seconde.

La maggior mortalità per parte degli uomini oscillò in tutti gli anni tra le 1031 e 1062 morti maschili contro 1000 femminili. Questo maggior numero delle morti d'uomini incontrasi pure nelle singole provincie. Vennero infatti calcolati nello spazio di 8 anni dal 1828-1835.

	Casi di morte		*Ogni 1000 morti di donne avvennero morti d' uomini*
	D' uomini	Di donne	
Nell' Austria Inferiore	201,970	188,228	1073
Idem, Superiore . .	93,175	90,875	1025
» Stiria. . . .	110,848	108,494	1022
» Carinzia e Carniola. . . .	80,826	81,072	996
» Littorale . .	51,874	48,176	1077
» Tirolo . . .	89,346	86,583	1032
» Boemia . . .	475,618	466,586	1019
» Moravia e Slesia	285,238	275,685	1035
» Galizia . . .	691,266	673,120	1027
» Lombardia . .	348,155	320,269	1087
» Venezia . . .	312,585	287,654	1086
» Dalmazia . .	31,328	29,862	1066
Totale	2,772,224	2,656,104	1043

In tutte queste provincie la mortalità de' maschi è maggiore di quella delle femmine, eccettuato il Governo di Lubiana. « Questa eccezione, dice Springer, riguarda più la Carniola che la Carinzia, e ciò deve tanto più far meraviglia, in quanto che avviene in una provincia confinante col Littorale e l'Italia, ove massima è la mortalità dei maschj sopra le femmine, se la si confronti con quella delle altre provincie. Inoltre nella Carniola una parte della popolazione maschile attende alle miniere, il che non favorisce certamente la maggior durata della vita degli uomini, e di più l'agricoltura non ha ad esercitarsi in un terreno troppo grato ai sudori del coltivatore. Dunque se non vi ha errore nel calcolo dovrassi forse conchiudere, che nella Carniola la tenacità vitale delle donne sia minore che nelle altre provincie ».

Vedi lettore con quanto rispetto per la verità annunzii lo Springer un suo pensamento intorno a questa apparente eccezione della mortalità nella Carniola, vedi con quanta riserva si esprime a differenza di certi chiacchieroni sedicenti statistici, che ti danno per frumento secco migliaja d'errori, e poggiati ad una fama usurpata pretendono che tu li tenga per verità inconcusse. Del resto ci sembra, che l'apparente eccezione sovrannunziata venga affatto tolta dal prof. Lippich, il quale nella sua *Topografia medica di Laibach* attribuisce questa cifra maggiore della mortalità femminile nella Carniola all'uso di quel paese di non collocare nei registri mortuarj i militari che vengono a soccombere.

Relativamente all'età dei morti trovansi nei sommarj delle liste mortuarie 8 classi. Ecco il quadro della mortalità delle solite 12 provincie dell'Impero divisa appunto in dette classi

	Morti nei sette anni 1828-1834	
	Individui	O di 10,000
Dalla nascita sino ad 1 anno	1,444,849	3024
Da 1 sino a 4 anni	613,835	1284
» 4 » » 20 »	494,511	1035
» 20 » » 40 »	581,675	1217
» 40 » » 60 »	719,559	1506
» 60 » » 80 »	763,896	1599
» 80 » » 100 »	158,135	327
» 100 anni e più	3,886	8

Dal quale prospetto chiaro risulta, che la mortalità maggiore accade nel primo anno di vita, perciocchè di 10,000 mort 3024, vale a dire quasi un terzo periva prima di compiere i

giro d' un anno. — Al compirsi dell' anno quarto vi rimane poco più della metà, — al quarantesimo anno circa un terzo, — ed al sessantesimo circa un quinto.

Rilevasi pure dal precedente quadro, che la durata della vita umana è nell' Impero Austriaco tanto estesa, quanto in altri paesi temperati, e conosciuti sicoome salubri. Il settennale periodo 1828-1834 presentò in 4,778,346 morti, non meno di 156,135 persone che contavano 80 e più anni di vita, e 3886 persone con 100 e più anni. Dunque si ebbero per adequato sopra 10,000 morti 327 individui vissuti 80 e più anni, e sopra 100,000 morti 81 secolari e più. La Stiria, la Carinzia, la Boemia, l' Austria superiore, e principalmente la Dalmazia ebbero proporzionalmente il maggior numero di individui più lungamente vissuti.

Furono infatti

	Ogni 10,000 *morti in età di* 80 *e più anni*	*ogni* 100,000 *morti nell'età di* 100 *e più anni*
Nell'Austria inferiore . .	391	48
——— superiore . .	602	74
Nella Stiria	448	124
Nella Carinzia e Carniola .	478	118
Nel Littorale	374	65
Nel Tirolo	456	40
In Boemia	406	112
Moravia e Slesia . .	339	88
Galizia	197	113
Lombardia	239	22
Nella Venezia	301	18
In Dalmazia	635	182

Il maggior numero dei vissuti da 80 a 100 anni appartenevano alla Dalmazia ed all' Austria superiore, il minimo alla

Galizia e Lombardia. Ed il maggior numero dei vissuti da 100 e più anni erano di Dalmazia e Stiria, il minimo d' Italia.

Generi di morte. — Preferiamo anche per questo paragrafo il mettere sott' occhio le tavole sempre chiaro-parlanti al lettore intelligente; piuttosto che allungarci nelle considerazioni, che riescono per lo più insufficienti per quelli di corta vista, e nojose pei veggenti. Nelle dodici provincie pertanto morirono

	Negli anni 1819 - 1827		*Negli anni* 1828 - 1834	
	In tutto	Ogni 100,000	In tutto	Ogni 100,000
Di malattie comuni	4,674,933	96,931	4,342,669	90,882
Di malattie locali			105,797	2214
— — epidemiche	53,620	1112	245,992	5148
Di vajuolo . . .	38,535	799	35,606	745
Suicidio	4091	85	4871	102
Di idrofobia . . .	785	16	393	8
Di morte violenta .	3658	76	3189	67
Per accidenti funesti	47,317	981	39,472	826
Per mano della giustizia			357	8

Relativamente al vajuolo fa osservare l' autore che nella sola Boemia nei sette anni 1806-1808, 1810-1813 morirono per questo contagio 8982 individui all' anno, mentre negli anni 1828-1834 perì di tal malore in tutta l'estensione delle 12 provincie dell' Impero prese insieme la metà meno. Dal che facilmente si può dedurre quanto benefica sia stata l' inoculazione del pus vaccino, e quanto più si potrà sperare in avvenire da

questo mezzo igienico, se verrà abbracciato più generalmente, e con più amore ed intelligenza praticato.

Interessante ci pare pure la notizia relativa agli individui affetti da calcolo vescicale, e morti o semplicemente curati negli spedali delle 12 provincie. Se ne osservi il quadro del decennio 1820-1830.

	Malati di pietra in vescica		
	Maschi	*Femmine*	*Totale*
Austria inferiore	89	5	94
——— superiore	15	3	18
Stiria	7	3	10
Carinzia e Carniola	2	—	2
Littorale	26	3	29
Boemia	91	15	106
Moravia e Slesia	39	—	39
Galizia	19	—	19
Tirolo	8	3	11
Venezia	264	14	278
Lombardia	758	36	794
Dalmazia	49	—	49
Totale	1367	82	1449.

L'autore crede di poter dar ragione dell' enorme numero di pietranti nel Regno Lombardo-Veneto e di Lombardia in particolare accusandone l' uso di cattivi formaggi, di legumi pesanti e facili a putrefarsi, ed in pari tempo l' influsso del clima umido-caldo sul corpo umano.

Vediamo un po' quanto resistano all' esame queste ragioni. Quanto al *formaggio* ignoriamo, se chi tra gli adulti ne fa più uso, vada più soggetto al male di pietra; sappiamo però che questa malattia affligge di preferenza i bambini, i quali ancora

non l' hanno assaggiato. Quanto ai *legumi* avvertiamo che nelle carceri del Regno Lombardo-Veneto, e principalmente di Lombardia i fagiuoli formano il cibò caldo quotidiano, eppure le carceri non abbondano di pietranti. Riguardo poi al *clima umido-caldo* l' autore si è dimenticato di aver detto che questo male predomina negli abitanti dei monti di Lombardia (*vorzüglich unter den Gebirgsbewohnern der Lombardie*); e che nei luoghi montani vi abbia un clima umido-caldo più che nei piani nessuno l' affermerà. Altronde a tutte queste cause ci sono pure sottoposte le donne, e tuttavia le donne boeme compajono nel suesposto quadro più soggette in proporzione ai calcoli vescicali che non le lombarde.

Se però ad una ad una poco stimiamo le cause assegnate dal sig. Springer al maggiore sviluppo de'calcoli urinari in Italia che altrove, non negheremo qualche influenza all'insieme delle medesime. Ci sia ciò non ostante concesso di far riflettere, che dal maggior numero de' pietranti ricevuti nei spedali Lombardo-Veneti in confronto degli altri paesi della Monarchia, non si può derivarne un maggior numero *assoluto*. Attesochè il Regno Lombardo-Veneto sovrabbonda di spedali, ove vengono accolti *gratuitamente* gli ammalati; mentre nelle altre parti dell' Impero ve ne ha un numero *assai minore*, nella e *più parte* di questi non si hanno fondi proprj sufficienti ai bisogni della popolazione, sicchè dovendo od i particolari od i comuni pagare pel mantenimento degli ammalati ne risulta necessariamente una concorrenza minore di malati in generale, e specialmente di pietranti.

E qui cesseremo dalla nostra rivista dell' opera dello Springer, giacchè ne troviamo annunziata una traduzione che si va pubblicando a Pavia, intorno alla quale faremo qualche parola.

Dott. G. Dansi.

Ragionamenti intorno alla casa dei trovatelli in Brescia, del dott. *Andrea Buffini*.

Letti in tre tornate all' Ateneo di Brescia nel luglio ed agosto dell' anno 1839 (1).

Ancorchè molti abbiano fatto soggetto dei loro scritti l'argomento degli esposti, e in Italia ed in altri paesi, pure l'ospizio dei trovatelli in Brescia, appena secondo a pochi d'Italia non fu mai scopo a speciali e sottili ricerche, onde dalla sua condizione, dalla influenza sua qualunque sulla popolazione bresciana per la economia e la morale pubblica si prendesse norma a giudicare dei più opportuni provvedimenti a mettersi in opera nello scopo di diminuire le troppo numerose esposizioni che minacciano in essa città come altrove lo annientamento delle sostanze dello Spedale Maggiore. Utile lavoro, e decoroso per la città di Brescia è quindi lo studio che fece in questi suoi ragionamenti il chiarissimo dottor Buffini della storia del suo ricovero dei trovatelli, delle vicende della esposizione, dei vantaggi e dei danni che ne derivarono alla popolazione bresciana, alla pubblica economia ed a quella privata del Pio Luogo ed alla morale, delle cagioni di essa esposizione e dei provvedimenti che a parere suo

---

(1) Il sig. dott. Andrea Buffini graziosamente comunicò questi suoi ragionamenti corredati di belle, diligenti ed utili tavole statistiche alla Compilazione di questi *Annali*: per la troppo estensione di essi però non potendo essere inseriti nella loro totalità, volle il gentile loro autore permettere che ne venisse dal nostro collaboratore dott. A. B. compilato un sunto il quale porgiamo ai lettori degli *Annali* nella persuasione di fare cosa grata, somministrando così materiali interessanti per una Storia degli esposti in Italia e fornendo importanti documenti sull' argomento degli esposti, intorno al quale abbiamo promesso occuparci, tenendo dietro mano mano a tutte le pubblicazioni che trattano di esso e che prestano nuove vedute relativamente ai mezzi di mettere freno alla troppo frequente esposizione e di migliorare la condizione dei trovatelli.

si dovrebbero adottare; delle quali ricerche noi renderemo conto colla maggiore possibile brevità.

Sembra certo, che prima dell'anno 1447 Brescia avesse già una casa di esposti: il nuovo spedale però, in cui vennero accolti gli esposti, non fu aperto che nel secolo XV. Erano diretti al Pio ricovero dai privati, dalle autorità civili e dalle ecclesiastiche gl'infanti abbandonati per lo più nelle chiese o sulle pubbliche strade provenienti dalla città, dalla provincia ed eziandio da paesi lontani. Oltre i bambini abbandonati, quando in Brescia si aprirono le Case di Misericordia, della Pietà e di Dio, obbligate a ricevere i bambini orfani e miserabili, l'Ospitale Maggiore ricettò provvisoriamente anche questi per restituirli alla età di sette anni al Luogo Pio donde gli provenivano, e ricettò eziandio quanti altri bambini legittimi gli venivano recati, sicchè dieci, dodici in un sol giorno se ne trovano registrati colla dichiarazione della loro paternità.

Tale ampiezza di accettazione doveva certamente essere rovinosa per lo spedale, e fino dall'anno 1507 ne sentiva il grave peso. Ma dacchè papà Giulio II parlò alle coscienze dei genitori e tolse dalla comunione della Chiesa per allora e per l'avvenire gli espositori dei fanciulli allo spedale quando avessero mezzi a nutrirli ed allevarli, colla stessa scomunica aggravando quelli che di poi potendo non risarcissero il Pio Luogo delle spese cagionate, ne venne qualche vantaggio alla economia del Pio Istituto. Anche ai nostri giorni, quando i ministri del culto ricordano ai penitenti la bolla di Giulio II, gli sgravi continuano ed arrecano di quando in quando considerevoli somme di danaro.

Nei primi anni del corrente secolo si cominciò a frapporre ostacolo al ricevimento dei bambini, a cercare modo di scemare la esposizione ed a procurare al Pio Ricovero il risarcimento delle spese incontrate per i figli legittimi. Quindi le autorità civili raccomandarono alle ecclesiastiche d'istruire i parrocchiani intorno la gravezza della colpa della esposizione, ed alle congregazioni di carità di essere più facili ai soccorsi a pro delle famiglie dei

poveri, le quali pressate dalla miseria dovessero esporre nell'ospizio i loro bamboli; quindi si difficoltò l'accettazione dei bambini legittimi presentati all'ufficio; quindi la ruota che era aperta giorno e notte, ed era scandalo indicibile, venne chiusa di giorno. Ma queste ed altre savie discipline successivamente impiegate, non sono radicali, ed a provvedimenti radicali non si ebbe ricorso, perchè molto e sempre ha potuto il timore, che ridotto il Pio Luogo al suo vero scopo, di accogliere cioè i figli della seduzione e del vizio, potessero per avventura moltiplicarsi i delitti d'infanticidio.

Nell'anno 1831 l'accettazione venne saviamente limitata:

1.° Agli esposti consegnati alla ruota dello spedale di Brescia o di altro spedale della provincia, agli abbandonati in qualunque luogo e quindi in pericolo della vita, i quali vengono consegnati all'ufficio dall'autorità politica oppure dai privati. In questo ultimo caso la direzione fa regolare denuncia per lo scoprimento di chi si rese colpevole della pericolosa esposizione.

2.° Ai bastardi nati nell'ospizio delle gravide.

3.° Ai figli legittimi di quelle madri, le quali provedute di regolari attestati di miserabilità e di malattia, per cui non sono atte allo allattamento, accolgonsi nello spedale delle femmine. L'accettazione in questo caso è temporaria.

4.° Ai bambini legittimi nati da madri accolte gravide ed ammalate nello spedale delle femmine, pei quali temporaria è pure l'accettazione nel Pio Luogo degli esposti.

5.° A quei pochi bambini che vengono presentati dai reverendi parrochi di città o della provincia, dalla Congregazione Municipale e dalle Deputazioni comunali con ampie attestazioni di miserabilità dei genitori e d'impotenza delle madri allo allattamento: ma a ciò provedono gl'Istituti Elemosinieri od i Communi.

Venendo ora a dire dei mezzi di sostentamento del Pio Ricovero, l'autore accenna come le sue fonti economiche furono sin quasi ai nostri giorni collegate con quelle dello Spedale Maggiore, e questo ricco nella sua origione, più ricco per molte e

vistose eredità, soccorso dalla Chiesa e dai Governi, prima a tutto bastava, e se poi difettava di mezzi tornava ancora a bastante prosperità. Ma venute meno col tempo le beneficenze che soccorrevano alle enormi spese, lo Spedale Maggiore non bastò al gravoso peso degli esposti. Ma provida giunse la mano del Governo, nè più sarebbevi ora spedale nè ricovero di esposti, se nell'anno 1817 non si fossero distinte le rendite dei due stabilimenti, e se qualche anno appresso periodici soccorsi dello Stato e per assegno sulla provincia e per la munificenza della Augusta Casa d'Austria non avessero riparato alla imminente rovina.

Molti erano i trovatelli accolti nella Pia Casa di Brescia, e quelli che sino a matura età o per tutta la vita si albergavano, che sebbene si cercasse di consegnarli a nutrici o ad allevatori di città o di campagna, poca mercede si accordava alle molte loro fatiche, e nessuna quando l'esposto toccava la età di anni dieci. Così una numerosa famiglia interna moltiplicava le spese e le cure. Sino dal secolo XVII nella Casa dei Trovatelli s'insegnava a leggere ed a scrivere e si occupavano i ricoverati di ambo i sessi in alcuni lavori specialmente di seta; ma non eravi tempo determinato alla uscita. Le fanciulle se andavano a marito o se prendevano servizio presso qualche famiglia, i garzoni se abili a guadagnarsi il vitto, volontariamente lasciavano la casa.

Che questa maniera d'interno reggimento non sia la migliore, lo dimostrarono i medici e gli economisti, i quali videro essere assai più utile lo affidare a private famiglie, specialmente contadine, il mantenimento e la educazione degli esposti. E diffatti nell'anno 1817 si ordinò, e nel 1818 si pose in atto anche per l'ospizio di Brescia così vantaggioso sistema. Onde sgombrare la Pia Casa dai molti ricoverati si dotarono le fanciulle, si providero di mensile soccorso gl'invalidi di ambo i sessi, ecc., e perchè il provedimento fosse duraturo si stabilirono larghe mercedi alle nutrici ed agli allevatori; si determinò ultimo l'anno quattordicesimo pei maschi ed il sedicesimo per le femmine di ri-

manere a carico del Pio Luogo; le autorità giudiziarie nominarono a ciascun trovatello un tutore, e prima della anzidetta età tutrice comune la direzione degli Spedali e LL. PP. Uniti. Si provvide inoltre, perchè i bambini avessero pronto allattamento dalle nutrici, e gli adulti restituiti dagli allevatori temporario ricetto, vitto salubre, istruzione fisica, morale ed intellettuale.

Questo regolamento migliorò la economia del Pio Luogo, crebbe alla società molto maggior numero di utili agricoltori, alle arti laboriosi operai, diede padri e madri ai trovatelli, che amati nelle famiglie degli allevatori ne presero il nome e scemarono il disonore venuto loro di non propria colpa. Al principio dell'anno 1838 fissatasi altra norma di pagamento più ristretta per le nutrici ed allevatori, senza alcun danno o scemamento dei vantaggi prima ottenuti, meglio ancora si ridusse la economia di questa vasta amministrazione.

È lamento universale che la esposizione vada da per tutto ed in ogni anno aumentando: l'Istituto di Brescia da alcuni anni addietro offre cifre altissime di esposizione, ma nei passati secoli se ne ebbero di ben maggiori, studiando le vicende della esposizione *di tre* secoli addietro. Dall'anno 1537 al 1601 la esposizione di ogni anno fu grande, avvicendandosi però l'aumento e qualche diminuzione: la minima cifra occorse nell'anno 1577 e fu di 260; e la massima nel 1570 e fu di 660; ma in tutto questo mezzo tempo un solo anno, oltre il 1577, fu minore di 314, qualche volta salì a 400, a 500, a 600. Continua pressochè eguale l'annuo numero degli esposti sino al 1618, poi si aumenta e così non poche alternative sino al 1632. In questo ultimo periodo il minor numero di trovatelli fu 417, il maggiore 903; ma in molti anni si oltrepassarono i 500 e fino i 650. Nel nostro secolo non si ebbero mai 903 esposti in un solo anno. Nell'anno 1639 fu molto sensibile lo scemamento degli esposti: da questo all'anno 1660 la esposizione si limitò fra i 200 ed i 300 o poco più ogni anno. In seguito si aumentò alquanto sino al 1680, stando le cifre fra i 316 ed i 399, ma ricadde di nuovo sotto i 300, nè giammai si alzò a questo numero se non

nell'anno 1693. Qualche aumento avvenne poscia da questo fino all'anno 1706, sicchè il numero degli esposti si alzò a 392; ma in seguito fino all'anno 1773 la esposizione si limitò sempre fra i 158 ed i 336.

E qui comincia un periodo di quasi costante aumento. Sino all'anno 1799 la cifra degli esposti non è minore di 308, nè maggiore di 387. Nel successivo decennio si ebbe una cifra maggiore di 505 ed una minore di 401. Dal 1809 al 1819 le cifre variarono fra il massimo numero di 661, ed il minimo di 394. Diminuì nell'eguale periodo fra l'anno 1819 e 1829, ma ben di poco, avendosi 504 per termine massimo e 368 pel minimo; ma nell'ultimo decennio la cifra massima fu di 601, e la minima di 487; come risulta da una delle tavole annesse ai ragionamenti del dott. A. Buffini.

Colla scorta dell'autore passiamo ora a vedere i danni ed i vantaggi che derivarono alla provincia bresciana dalla libera esposizione. Se colla popolazione di questa provincia si paragona il numero degli esposti che ogni anno restarono nell'ultimo decennio a carico del Pio Luogo, trovasi un adequato di oltre 6 esposti sopra 1000 di popolazione. Ma questo confronto non offre parità di circostanze, perchè da una parte considerasi la popolazione di Brescia dalla nascita fino alla morte, dall'altra stanno gli esposti dalla nascita fino ai 15 anni. Importa vedere quanti esposti che formano parte della famiglia del Pio Luogo e di quelli già licenziati da esso siano uniti alla popolazione: l'autore crede allontanarsi di poco dal vero, esponendo che sopra 100 nascite della provincia si ebbe nell'ultimo decennio per termine massimo 4, 84; per termine medio 3, 46; per termine minimo 4, 35 esposti, e che ogni anno dello stesso decennio si ebbe per termine medio una popolazione di 11,335 esposti, ossia 3, 41 esposti sopra 100 di popolazione: ecco quanti infelici ignorano da chi ebbero nascimento!

Altro gravissimo danno della esposizione a tal segno pervenuta è lo scemamento che deve succedere della popolazione e pel minore numero di matrimonii, perchè l'esposto di rado può

condur moglie, e per la grande mortalità che ogni anno avviene nella famiglia dei trovatelli. In 40 anni, dal 1799 al 1839 si esposero 19,062 individui, e fra questi, ed un migliajo o poco più di esistenti, ne morirono 13,013 prima che toccassero la età ragguagliata di 15 anni.

Onde avere una giusta idea di questa grande mortalità la si confronti con quella della provincia. Nell'ultimo decennio, se in provincia fra 100 morti d'individui della età dalla nascita a 4 anni ve ne sono 68 per termine medio, che spensero bambini ancora nel primo anno di vita, nel Pio Luogo degli esposti, fra eguale numero di morti e sotto eguali condizioni di età, 88 morti si annoverano che colsero bambini tuttavia in corso del primo anno di vita.

Questa enorme mortalità non dev'essere attribuita a colpa d'alcuno, nè essere considerata come dote esclusiva dell'Istituto bresciano. La scarsezza delle nutrici, i pochi vantaggiosi risultati dello allattamento artificiale hanno piccola parte nelle cagioni di tanta mortalità. I trovatelli le portano seco, poichè o sono figli della seduzione, e molto soffrono prima di vedere la luce; o sono *figli della* prostituzione, e quindi è a far più meraviglia che abbiano potuto venire a maturezza, che nati campare; o la miseria induce genitori anche amorosi ad esporre figli legittimi, e la stessa miseria ha pure esercitata per ogni sorta di privazioni la sua dannosa potenza sul feto.

La storia del Pio Luogo ne ammaestra, che per qualunque causa aumentatasi una volta la esposizione, quella eziandio cessata, lento fu sempre il ritornare al numero di prima. Quella famiglia, che ha veduto il vicino, spinto anche da insuperabile difficoltà ad esporre un figlio, vagheggia il pensiero di liberarsi di un peso, che forse altro non rende grave che una colpevole miseria, e così da esempio in esempio la rea pratica della esposizione si diffonde, si soffocano nelle popolazioni i più santi sentimenti di natura, si affievoliscono i vincoli della unione conjugale, si toglie un possente inciampo all'ozio, alla dissipazione dei giornalieri guadagni, e si favorisce la corruttela dei popoli.

Finalmente nella condizione attuale delle cose la spesa recata dagli esposti è peso enorme al Pio Luogo e considerevole eziandio per lo Stato. È vero che le nuove discipline della casa ne migliorarono la economia. Giusta un esatto calcolo del benemerito commissario speciale, nobile sig. B. Cazzago, il Pio Luogo dall'anno 1818 al 1822 ebbe una spesa di ital. lir. 150,075. 83 minore di quella che avrebbe sostenuta, tutto a pari circostanze, se in vigore si fossero tuttavia mantenute le vecchie norme del Pio Ricovero. In vent' anni perciò la somma di risparmio si alza a lir. 750,379. 15, somma considerevole, e pure minore del vero, perchè crebbe in questo periodo di tempo la esposizione; ma nonestante così grande economia, vedasi a quanto ascende la spesa dei trovatelli. Negli ultimi venti anni, a tutto il 1838, monta a 4,075,312. 47 di lire austr., delle quali 3,001,412. 81 vennero dalla munificenza sovrana.

Nè molto giovarono gli sgravi di coscienza: 38,884. 49 lire austr. sono poca cosa in confronto di tanta spesa. Nè egualmente il risarcimento pei figli legittimi recò molto sollievo, che sole 3,980. 91 lire provennero da questo fonte, sicchè ad ogni modo più di un milione, cioè 1,032,293. 61 di lire austr. aggravò la sostanza dello Spedale Maggiore, il quale inabile a soddisfare coi frutti dovè decimare le proprie sostanze.

Ora dei vantaggi dell'attuale modo di esposizione. Una ruota aperta a chiunque vuole esporvi una creatura, nel mistero delle tenebre, colla certezza che niuna ricerca viene fatta per iscoprire l'espositore, è mezzo sì facile, che fra questo ed il crudele pensiero di sagrificare all'onore perduto la propria prole non deve un momento stare incerta la madre anche più snaturata. In dieci anni sopra una popolazione di oltre 333,000 abitanti, un solo infanticidio provato ebbe luogo; 15 occultazioni di parto, 20 esposizioni particolari, 3 soli aborti procurati furono denunciati alla giustizia punitiva.

Altro vantaggio viene ai figli legittimi. Que' genitori sventurati, ai quali assoluta miseria, o malattia, o mancanza di latte nella madre obbliga a vedere la propria prole languente e vi-

cina a morire d'inedia, senza mezzo alcuno e senza s migliorarne la sorte; se invincibile ripugnanza loro vi dere il privato soccorso, se manca la pubblica benefic lo- cale, che farebbero della prole medesima?

Onde ricercare le cagioni della esposizione dei trovatelli nel ricovero di Brescia, il chiarissimo dott. Buffini passa ad investigare il numero della popolazione bresciana, onde questo confrontando col numero degli esposti si possa vederne la reciproca relazione e trovar forse nell'aumento della popolazione stessa una causa dell'accresciuto numero di quelli — e la divisione degli esposti di illegittimo e di legittimo parto.

Attenendosi alle cifre più esatte, ha conosciuto il numero della popolazione bresciana per gli ultimi 20 anni del nostro secolo, e trovò che prima dello smembramento della Valcamonica e di una parte della bassa pianura avvenuta nell'anno 1801, computavasi di circa 360,000 anime, ed allora la sposizione fu di 505 individui. Nel 1819, ridotta la popolazione stessa a 305,704, la esposizione era di 490. Tanta diminuzione di abitanti non avrebbe quindi recato vantaggio alcuno al ricovero dei trovatelli. Si consideri però, che la divisione politica delle provincie non così presto, come si compie, toglie o scema le abitudini dei terrazzani, i quali per lungo volgere di tempo concorrono, sebbene divisi, al capoluogo della provincia, cui appartenevano, per ogni loro bisogno. Ecco il perchè probabilmente i fanciulli da esporsi non tutti e tosto si recassero alle provincie di Bergamo e di Mantova, alle quali furono quelle terre aggregate.

Ma negli anni successivi si può compiere un esatto confronto, il quale ne ammaestra che col crescere degli esposti crebbe anche la popolazione. Nel decennio dal 1818 al 1829 la popolazione bresciana, fu, termine medio, di 319,558 abitanti; negli altri dieci anni di 333,847. Nel primo periodo il numero medio degli esposti fu di 448 individui per ogni anno, nel secondo di 551. Il numero degli esposti non è però proporzionale all'aumento della popolazione; perchè se rigoroso fosse questo

rapporto nell'ultimo decennio la esposizione avrebbe dovuto salire soltanto a 480.

Per ciò che spetta alla conoscenza della relazione di numero fra gli esposti nati di legittimo parto ed i bastardi, l'autore ha dovuto seguire piuttosto le vie razionali, che le dirette, le quali però sembrano opportunissime a raggiungere lo scopo da lui propostosi. Una donzella sedotta o per disonesto commercio fatta madre, appena nato espone il figlio all'ospizio, mentre una donna divenuta madre per legittima unione ama la sua prole in modo, che ben forti ragioni si richiedono perchè possa pensare ad esporre il proprio figlio; cerca prima ogni mezzo a rimuovere queste ragioni, ed intanto trascorrono i primi giorni di vita al neonato.

Sembra quindi, dietro queste considerazioni, che dalla età in cui un bambino è esposto, si possa argomentare essere o no legittimo. Fermato quindi il periodo della nascita a tutto il 10.º giorno, quale indizio di origine illegittima, tutti i bambini ricevuti in età più inoltrata furono dall'autore considerati legittimi.

Nel primo decennio, dall'anno 1799 al 1809 entrarono nell'ospizio 4359 trovatelli: di questi 3095 non avevano ancora superata l'età di 10 giorni e 1264 l'avevano oltrepassata. Il medio numero della esposizione dei legittimi per questo modo conosciuti fu di 126, e sopra 100 esposti 28,69 stanno nel novero di quelli.

Nei 10 anni successivi, la totale esposizione fu di 4711; tra essi 3425 individui non avevano superato il decimo giorno di vita, e 1286 erano di età più inoltrata: il medio numero dei legittimi superò quindi la cifra di 128; ma sopra 100 trovatelli soli 25,96 appartengono ai figli legittimi.

Dal 1819 al 1829 gli esposti furono 4480, dei quali 3441 spettavano alla prima, 1039 alla seconda età; onde i legittimi furono 104 ogni anno, e sopra 100 esposti 23,06.

Dunque molta è l'esposizione dei figli legittimi e negli ultimi 10 anni fu maggiore che prima, vicina cioè a toccare il terzo numero totale degli esposti.

Dai figli legittimi viene il maggior danno allo spedale, perchè sostiene un peso che non gli appartiene; alla economia pubblica, perchè lo Stato e con esso le ricchezze dei Bresciani debbono soccorrere ai bisogni dello spedale; alla morale di questa popolazione, perchè libera la secreta esposizione della prole legittima si affievoliscono i sentimenti del paterno amore e si rallentano i vincoli della unione conjugale.

E qui investigando dapprima le cagioni della esposizione dei figli legittimi, l'autore mentre riconosce essere ai giorni nostri forse le principali la nessuna benevolenza, la irreligione e la corruzione dei costumi, vede nella provincia bresciana essere troppo strettamente collegato il crescere o sminuire dell'annua esposizione colle pubbliche sventure, e soprattutto col maggior prezzo dei generi di prima necessità e collo infuriare di malattie contagiose, perchè non si debba ammettere come prima e potentissima fra tutte le cagioni la miseria.

Dall'anno 1537 fino al 1568 la esposizione nel patrio ricovero *fu molta*; ed in tutto questo tempo la bresciana provincia *sentiva* ancora le conseguenze della guerra coi Francesi e del saccheggio del 1512 e di tante guerre nei paesi vicini, ma di quelle soprattutto, in cui l'armi ed il tesoro concorrevano della Veneta Repubblica. La esposizione crebbe enormemente nel 1570, si ebbero 670 esposti ed in quell'anno gravissima carestia incominciata nello antecedente affliggeva colla più parte dei popoli d'Italia la bresciana provincia. Nel 1571 la carestia minorava assai i suoi danni; ma non si rimarginavano le sue piaghe, aggiungendosi la guerra dei Veneti contro il Turco; onde la esposizione *si* mantenne considerevole in quello e nei seguenti anni. Se non che la peste molto non tardò a mettersi in iscena, invadendo nel 1577 la bresciana provincia con tanta strage, che la sola città perdè 20 mila individui. Ebbene nel 1576 gli esposti furono 412; nel 1577 solo 260 perchè mancavano gli individui da esporre all'ospitale; ma nel successivo anno, non tanto pei danni della miseria, quanto pei tanti orfani dispersi nella provincia crebbe la esposizione sino a 598.

Nell'anno 1579 colla Italia tutta cominciò Brescia a godere di lieta sanità, di qualche abbondanza e di pace, e la esposizione non aumentò molto sino al 1619; ma poi crebbe di nuovo sino al 1630. Memorabile per enormi calamità che addogliavano la Lombardia ed altri paesi d'Italia per la contrastata successione degli Stati di Mantova e del Monferrato fu il 1629 e la bresciana provincia pure ne sentiva la gravezza. La carestia lenta nei precedenti anni toccò in questo il suo massimo grado; la fame mieteva gran numero di vittime e spingeva ad esporre i fanciulli più per tenerezza paterna che per nissuno affetto. Ben 903 individui si consegnarono all'ospizio. La peste tornava ad invadere la provincia di Brescia nel 1630: scemava in conseguenza di questo flagello necessariamente la esposizione, riducendosi da 903 a 407 individui non bastardi, ma quasi tutti legittimi, consegnati apertamente all'ospizio.

Ma tornava presto a migliore fortuna questa sventurata provincia, e la esposizione scemava e modica mantenevasi per lungo volgere di anni. Nel 1700 si ebbero 281 esposti e nel 1701 furono 400; ma in quest'anno appunto la bresciana provincia fu teatro e vittima di accanite guerre tra Francesi e Tedeschi per la successione al reame di Spagna: i danni di questo durarono alcuni anni e si mantenne pure più alto il numero annuo degli esposti.

Pervenuto al presente secolo, l'autore onde comprovare che la esposizione dei figli legittimi ripete la principale cagione dalla miseria, offre un confronto minutissimo fra la esposizione annua ed i prezzi del vitto, e sceglie fra i viveri il pane al cui prezzo tutti gli altri generi di vitto più o meno si conformano come quello di cui ogni classe di persone abbisogna; — e il vino, il cui prezzo confrontato colla esposizione sembra dover chiarire in qualche parte la influenza del vizio; — e finalmente volle conoscere il valore annuo dei primi capi di vestiario del povero, sebbene fosse certo, che lo avrebbe trovato in ragione inversa all'assunto, che si era proposto.

Il prezzo medio del pane per ogni peso bresciano, dall'anno

1799 al 1809 fu di ragguagliate austriache lir. 3. 75; il numero medio degli esposti ritenuti legittimi, accolti nell' ospizio fu di 126. Nei 10 anni seguenti il prezzo del pane salì a lir. 4. 15 e la esposizione toccò quasi l'adequato numero di 129. Dal 1819 a tutto il 1828 il pane si vende lir. 2. 45 e la esposizione discese a 104 individui. Dal 1819 al 1838 il pane ritorna a lir. 3. 18 e la somma media della esposizione tocca a 174 individui.

Pare quindi si possa stabilire senza esitare che la povertà è la prima cagione della esposizione dei figli legittimi.

In quanto alla relazione fra le cifre degli esposti ed il prezzo del vino negli ultimi 40 anni, il dott. Buffini ha trovato che non può avere questo prezzo alcuna influenza nello aumentare o scemare l'annuo numero dei figli legittimi esposti, poichè col crescere del prezzo del vino ora aumentà, ora diminuisce il numero di questi esposti; ciò che conferma che la miseria colpevole ha poca parte nello accrescere la esposizione dei figli legittimi.

Il valore del vestito del povero non è pur esso in relazione diretta coll'aumento dei figli legittimi. Scelto il panno, che serve al contadino, ed il fustagno, si osservò che nell' ultimo decennio diminuì molto il loro prezzo, mentre aumentò la esposizione dei legittimi. A prima giunta parrebbe che ciò deponesse contro la miseria, qual causa della esposizione dei figli legittimi; ma chi consideri qual valore avesse il soldo nei primi anni e negli ultimi venti del nostro secolo; chi ammetta colla civiltà maggiori bisogni per nulla colpevoli; chi voglia per ultimo esaminare il vestito del contadino dei giorni nostri e di quello di trent' anni addietro, converrà di leggieri che lo scemato valore di questi generi non si oppone all'assunto dell' autore.

Ora delle cagioni della esposizione dei bastardi. È questa veramente aumentata ai dì nostri? Lo è, ma non di molto. Nel primo decennio si consegnarono alla Pia Casa 3,095 esposti; nel secondo 3,425; nel terzo 3,441; nel quarto 3,768, ritenuti bastardi dietro l' argomentazione della età in cui vennero all'ospizio.

Non è dubbio che i cattivi costumi siano la vera cagione delle nascite illegittime e della conseguente esposizione; che il lusso, la intemperanza e la crapula siano da considerarsi più da vicino quali sorgenti della libidine, e che vi abbia la sua parte la irreligione: ma l'autore non osa dire lo stesso della corruzione dei costumi, ammettendo prima dei nostri giorni maggiore costumatezza e traendone indizio dall'accresciuta esposizione. A dimostrare che non peggiorarono i costumi dei Bresciani in quanto attiene alla libidine, accenna che i delitti di stupro sono rarissimi e che il numero dei matrimonii è cresciuto col crescere della popolazione. Dei primi, nell'anno 1837, soli nove ne furono denunciati, e quanto ai matrimonii, se maggiore fosse in questi, che nei passati anni il mal costume, e se l'aumento dei bastardi venisse di questa origine unicamente, non vi dovrebbe corrispondere la diminuzione dei matrimonii? Ebbene, nell'ultimo decennio furono 1,550 più che nell'antecedente, come è dimostrato da una delle copiose e diligenti tavole annesse a questi ragionamenti.

Del resto, senza ricorrere alla accresciuta immoralità, le mutate condizioni del paese bastano a giustificare lo aumento dei bastardi. L'aumento di numero nell'ospizio non è l'espressione dell'aumento delle nascite loro. Si consideri la condizione delle strade attuali della provincia bresciana in confronto allo stato loro nel passato secolo, e si troverà di leggieri quali difficoltà si presentavano allora per recare segretamente un bastardo all'ospizio; per cui, come risulta dai registri di esposizione di que' tempi, molti bambini erano recati all'ospizio dopo pericolose esposizioni: e non è difficile persuadersi che gl'infanticidii dovevano essere molti e certo in numero maggiore che di presente. Le facili comunicazioni colla città, soprattutto della parte montana della provincia, un tempo quasi inaccessibile, crebbero il numero degli esposti, perchè salvò le vite, senza che vi avesse parte la corruzione dei costumi. La giustizia stessa in questo secolo esercitandosi attivamente nello scoprire e nel condannare i delitti scemò il numero degl'infanticidii e crebbe quello delle esposizioni.

Inoltre va considerato l'aumento della popolazione, che anco pel numero dei figli illegittimi deve spiegare una diretta influenza senza aumento di mal costume, non che le leggi di coscrizione. Daccbè questa venne a certa norma ordinata, considerevole numero di giovani nel fiore della età trovano ostacolo a contrarre matrimonio, che non essendo lo stato conjugale cagione sufficiente di esenzione dal servizio militare, la moglie ed i figli sono gravi ostacoli. Però questa gioventù non può non sentire quei bisogni che natura le diede, nè schermirsi dalle passioni che signoreggiano quella età, onde spesso senza rotta scostumatezza cade nella colpa d'amore. Di questa fonte tanto maggiore aumento di esposti deve provenire, perchè la bresciana provincia presentemente conta fra i suoi abitanti 12,406 individui nell'età appunto della coscrizione. Se 100 di questi dassero ogni anno al Pio Luogo due esposti, i bastardi accolti nell'ultimo decennio non vorrebbero altra spiegazione della loro origine.

Nell'aumento finalmente dei bastardi la stessa povertà innocente ha la sua parte, porgendo validissime armi alla seduzione: molta virtù è necessaria per resistere a questa, se all'allettamento dell'amor proprio, se ad una passione di amore si aggiunge l'interesse ed il termine di patimenti dalla miseria recati.

Le cause delle nascite dei figli spurii e della esposizione dei legittimi devono suggerire i provvedimenti; i danni ed i vantaggi della libera esposizione devono provarne la bontà e la efficacia. A questo intende attenersi il nostro autore; ma innanzi tutto fa precedere un esame delle principali maniere di porre rimedio ai danni della libera esposizione proposta da economisti e da moralisti, onde subito si veda quanto dalle medesime si possa ripromettere, volendole all'Istituto di Brescia applicare.

Taluni vogliono essere principalissime cagioni della esposizione la facilità ed il segreto dell'ammissione negli ospizii per una parte, e per l'altra l'animo perverso della donna o fanciulla che fa esporre il proprio figlio. Chiudansi i torni: ecco tolta la facilità di esporre i bambini. Non chiudansi però gli ospizii: si ricevano i bambini ad ufficio aperto, recati da uno che dia il

proprio nome e quello della madre; ecco tolto il segreto. Si permetta alle madri di comunicare coi figli affidati all'ospizio: un mezzo di destare i sentimenti di tenerezza materna, di scere le restituzioni e di scemare il numero dei trovatelli.

Questi provvedimenti sono soggetti a controversie gravime. Chiuse le ruote, si può dire tolta la facilità di esporre? ogni contrada di città o di campagna è una casa di un dote, di una persona caritatevole. Deporre in questa sicure pericoli un bambino non è più facile che recarlo all'ospizio? gliere il segreto non equivale esattamente a crescere lo sca e quindi la immoralità di un paese, cagione vera delle na illegittime? Se con questa misura scemasse la esposizione e scerebbero in eguale proporzione i delitti, che a questa si riscono, o soggiogato il sentimento d'onore e superato il ribr della sfavorevole opinione pubblica crescerebbero i bastardi famiglie. Ora torna meglio ai buoni costumi di un paese i bastardi restino presso la loro madre, o sconosciuti presso le ritatevoli persone che gli allevano? La risposta viene dalla scenza della opinione pubblica del paese rispetto ai liberi giungimenti. Per noi il bastardo è considerato sempre il te monio di una colpa. Vuolsi scemare il numero delle nascite legittime, non la conseguente esposizione; e togliere il seg di quelle equivale a crescere la scostumatezza e l'aumento scostumatezza è la precisa espressione dell'aumento della sizione dei bastardi. Se in una grande capitale, dove il vi non conosce il vicino, piccolo danno verrebbe dai bastardi pre le loro madri, in una provincia, in piccole borgate il danno pubblica morale sarebbe gravissimo. Il segreto della nascita legittima dev'essere scrupolosamente serbato; se vogliansi d dere i torni conviene prevenire i danni con altri provvedim fra i quali la condizione del segreto dev'essere la prima.

Destare i sentimenti di tenerezza materna, migliorare qu i costumi col permettere alle madri di vedere quando loro pi il frutto del loro seno è pensamento saviissimo richiesto dall'att incivilimento e dalla umanità. Devonsi però distinguere i bast

dai legittimi: e anche qui la pubblica opinione può modificare gli effetti di tale misura. Presso noi poche madri fanno ricerca dei loro figli naturali, e quando ciò accade, un santo nodo ha già lavata la macchia dell' illegittimo parto. A che gioverebbe quindi una tale permissione? Rispetto ai figli legittimi una madre, cui la miseria indusse ad esporre la prole, se può avere certezza che questa per le cure di buona nutrice o di buoni allevatori non senta il peso della povertà, se può liberamente vederla quando le aggrada, non indugierà forse a toglierla ai vantaggi della pubblica beneficenza? Se è necessità la principale cagione della esposizione dei legittimi nella provincia di Brescia, questa disciplina non tornerebbe più presto dannosa alla economia del Pio Luogo, che veramente utile?

Altra misura proposta è quella di richiamare i genitori ai più santi doveri di natura togliendo loro ogni traccia per iscoprire dove si allevino i loro figli esposti, mutando allevatori e domicilio ai trovatelli nell'avviso che l'amore debba sollecitarne il ricuperamento. Da siffatto provvedimento, a senso dell'autore, non ne possono venire che danni, tra i quali ne accenna due gravissimi, uno pei trovatelli, l'altro per la popolazione.

Il maggior bene che dalla società possono aspettare i trovatelli è l'amore dei privati, onde in essi trovino altri parenti, onde nei sentimenti del cuore abbiano un vincolo, che alla società stessa gli avvicini ed unisca. Mutando loro allevatori e nutrici non si toglierebbe questo unico conforto all'infortunio? Tolti al santo vincolo dell' affetto di famiglia 2000 esposti che ogni giorno si mantengono nella Pia Casa di Brescia, anzi 11,335 che alla popolazione trovansi oggi frammisti, quanta sventura non si prevede! Scemati ancora più i matrimonii degli esposti, sminuiti i mezzi loro al guadagno, cresciuto il disonore che gli aggrava, sebbene innocenti, aumentando il numero dei delitti, nei quali incorrono soprattutto coloro che sulla terra non hanno vincoli di amore e di amicizia, vedrebbero presto i posteri essere stati sedotti da mal' intesa economia.

Rispetto agli allevatori, è certo che nell'amore di questi per

gli esposti si ha la più chiara prova di cuore bennato, di spirito di famiglia, di carità fraterna. Di questa fonte vengono le molte cure pei trovatelli e vantaggio grande alla economia dello spedale ed alla pubblica costumatezza. E si vorrà opporvisi e togliere coll' amore lo spirito di adozione e di famiglia, che tanto giova alla pubblica morale, da cui vengono gli elementi, pei quali la stessa umana società mantiensi e prospera?

L'autore cerca nella beneficenza un provvedimento ai trovatelli, dirigendola a miglior fine: egli vorrebbe che i soccorsi prestati al povero raggiungessero tutti i fini della carità; che servissero a migliorare i costumi e la economia dell'intiera provincia, porgendo tali soccorsi di preferenza al bambino del povero. Qui il dottor Buffini stabilisce un breve esame dei modi di beneficenza della provincia di Brescia, dal quale rilevasi che gli stabilimenti suoi di beneficenza, come quelli di altri paesi, guardano di preferenza l' utile individuale del povero, che però giovano eziandio ai buoni costumi della società, ma che più o meno difettano dei vantaggi che recare dovrebbero alla pubblica economia.

Cogli orfanotrofii e cogli ospizii dei trovatelli la pubblica beneficenza, mentre provvede alla costumatezza della popolazione, salva la vita di tanti infelici, gli istruisce nelle arti e mestieri, e ne trae un compenso dando alla società individui che coll' aumento della popolazione e colle loro fatiche non ponno non migliorarne la economia. Le condizioni della provincia di Brescia guastarono i risultati riguardo all'Ospizio dei trovatelli, e ne vennero gravissimi danni alla economia dello spedale, alla economia pubblica e alla morale della popolazione. Se si trovasse modo di ridurlo alla sua vera destinazione, di lasciarne i vantaggi e toglierne i danni, altrimenti dirigendo una parte delle altre beneficenze, non si otterrebbe quanto si può sperare nello stato attuale della bresciana popolazione? Onde divertere la beneficenza a pro dei miserabili lattanti, vuole che si rivolga agli Istituti Elemosinieri, a quelli cioè la cui beneficenza ha uno scopo meno determinato, ed è soggetta a maggiori frodi ad onta della intenzione più santa di chi gli amministra.

Devesi esaminare la volontà dei testatori, che a vantaggio del povero lasciarono le loro ricchezze, e quando vedesi senz'altro nominato il povero, devesi trascegliere il povero appena nato. Che se fossero tutte ad altro scopo assegnate le pie donazioni, la ragione permetterà di mutarne con tranquilla coscienza la direzione. In chi dona deve supporsi il pensiero di giovare: se a migliore giovamento volgono i posteri le donazioni non è tradita la mente del donatore.

Devesi inoltre aprire un ospizio di bambini lattanti legittimi diviso intieramente, se non di luogo, almeno di fatto e d'interesse, dall'ospizio degli esposti, perchè fossero immuni dalla taccia di bastardi i bambini che vi venissero recati e governato con apposite e savie discipline.

Vediamo ora coll'autore a quanto ammonterebbe la spesa di siffatto ospizio. Duecento diecisette Istituti Elemosinieri nella provincia di Brescia largiscono al povero 100,000 elemosine, distribuiscono circa 500 doti, e così impiegano una rendita annua di 543,167 lire austriache. La rendita annua degli Istituti Elemosinieri nell'anno 1836 fu di lire 619,192 cent. 01. Negli *ultimi* venti anni i figli legittimi supposti tali colla giusta argomentazione della età danneggiarono il Pio Ricovero di lire austriache 1,032,293 e la spesa annua da essi recata fu per somma massima di lire 84,308, per minima di lire 34,164 e per media di 57,638. Ciò premesso è facile prevedere che un ospizio di bambini legittimi lattanti non dovrebbe recare una spesa annua maggiore di 60,000 a 70,000 lire. Potrebbero sostenerla gl'Istituti Elemosinieri? Sarebbe un poco più di un decimo delle loro rendite annuali, che verrebbero impiegate giusta i fini più utili della pubblica beneficenza.

Un ospizio pei bambini legittimi varrebbe a togliere quasi intieramente le cagioni di loro esposizione, fra le quali, si è visto, tiene il primo luogo la miseria; ed una buona direzione di esso ospizio varrebbe a togliere eziandio alcune cagioni della esposizione degli illegittimi. Scemato infatti il numero degli esposti di genitori sconosciuti, perchè i legittimi tornerebbero presto

in seno alle loro famiglie, crescerebbe la moralità della popolazione, e tante figlie abbandonate e costrette a prender servizio presso famiglie *private* non tributerebbero all'ospizio dei bastardi eguale numero d'infelici. Tanti maschi egualmente defraudati delle cure dei parenti ed impediti ad unirsi in matrimonio per la miseria, avrebbero il loro tetto, la guida dei parenti nell'appigliarsi ad un mestiere e la società una causa di meno d'immoralità e di esposizione dei bastardi. Se sollevato il Pio Ricovero dei bastardi da spese che ingiustamente sostiene potrà meglio estendere la beneficenza, dotare ampiamente le fanciulle all'atto del licenziamento dall'ospizio e fornire anche ai maschi i mezzi onde provvedersi quanto loro abbisogna nell'arte o nel mestiere trascelto, si rimuoveranno nuove cagioni d'immoralità e si avrà diminuzione di parti naturali. Certamente non sono tutte movibili le cagioni delle nascite dei bastardi, ma è già molto il cercare di scemarle.

Ma qui si presentano gravissime obbiezioni. Alla pubblica economia non riuscirà più utile che si soccorrano nelle proprie famiglie i bambini lattanti, le cui madri non possano *porgere* loro il primo alimento? Aperto un ospizio di figli *legittimi*, il loro numero non crescerà così da rovinare l'economia del luogo stesso a danno di altre utili beneficenze, e l'abuso non estenderà qui pure i suoi dannosi effetti? Impedito con appropriate discipline l'abuso come provvedere il ricovero di nutrici, se queste già di presente scarseggiano e se è cagione di mortalità la ripugnanza di porgere latte nell'ospizio? I figli legittimi, cui miseria colpevole fa esporre alla ruota, quando questa sia ancora mantenuta aperta, non verranno tuttavia esposti e non sarà affatto parziale il vantaggio di questo provvedimento? Ecco la risposta a queste obbiezioni.

Alcuni anteposero ad ogni maniera di beneficenza quella che il visitatore del povero reca nelle stesse famiglie bisognose. Ma qui si tratta di salvare le vite dei bambini lattanti; se s reca il soccorso alle madri, che ammalate mancano forse de mezzi di vivere, useranno la carità per far allattare il figlio, o

obbedendo al naturale istinto di salvare sè stesse non continueranno a mendicare il nutrimento alla prole per convertire a proprio vantaggio la carità ottenuta? Ma si dirà, che puossi facilmente impedire l'abuso provvedendo direttamente al bambino la nutrice; ma questa disciplina è in altri termini la espressione di un ospizio di legittimi. Vi ha inoltre un danno economico. Se cento madri chiederanno un soccorso in denari per dirigerne esse medesime l'uso, sole ottanta o forse meno chiederanno ricovero al proprio figlio: la conseguenza è chiara.

Del resto l'accettazione in un ospizio di figli legittimi merita i primi riguardi; che soltanto devono essere accettati i bambini del povero, la cui madre manca di latte. Quindi se trattasi di madre ammalata in pubblici stabilimenti si può contare sulla coscienza e sulla esattezza dei giudizii di chi li dirige e dei medici, ai quali è affidata la cura. Che se trattasi di madri inferme nelle proprie case o per altre cagioni inabili ad allattare, il giudizio del medico condotto in queste circostanze, l'attestazione intorno lo stato economico scritta dal ministro del culto e la conforme dichiarazione delle comunali deputazioni potrebbero rendere tranquilli che la beneficenza non fosse male adoperata. L'autore vorrebbe eziandio che l'ufficio dell'ospizio si tenesse in corrispondenza segreta con probe persone di ogni distretto per conoscere esattamente tutte le circostanze delle famiglie, che ottennero attestazioni per consegnare un bambino all'ospizio, onde restituirlo ogni qualvolta il fatto non corrispondesse alle attestazioni medesime. Non potrebbonsi finalmente vincolare a giuramento le stesse attestazioni?

La difficoltà di provvedere l'ospizio di nutrici è in ragione inversa dei mezzi economici. D'altronde la casa dei legittimi non dev'essere che un temporario ricetto frattanto che si consegnano a nutrici in campagna, e di nutrici non si scarseggia, e non si scarseggierebbe portato il baliatico ai prezzi ordinarii della provincia.

Nonostante i considerevoli vantaggi di un ospizio di legittimi, la miseria colpevole ed il disamore tributerebbero fra i

bastardi i figli legittimi, se al primo provvedimento non si aggiugnesse il chiudimento della ruota; ma contro questo mezzo sicuro e radicale sta contro prima di tutto una obbiezione dettata da un sentimento di vera carità cristiana, non pertanto rimossa per una parte coll'aprirsi dell'ospizio dei legittimi Di 100 trovatelli, 37 sono già guarentiti dal danno di pericolose esposizioni e dalle atrocità dell' infanticidio; 63 vi sarebbero tuttavia soggetti; ma vi ha mezzo di metterli al sicuro.

L'autore crede di non errare, se di 100 infanticidii ammette che 99 abbiano la cagione loro nel timore della infamia, e che in generale il numero degli infanticidii in una data popolazione sia in ragione diretta della importanza che dalla opinione pubblica si attribuisce alle illecite gravidanze. Al chiudimento della ruota vuole che si unisca il segreto della esposizione, si rispettino nel segreto le convenienze sociali e si apprezzi nel segreto stesso una valida fonte di moralità della popolazione: propone pertanto il chiudimento della ruota di Brescia, quando si proveda ai poveri lattanti di legittimo parto e non si violi il segreto delle nascite illegittime.

Un ufficio, la cui direzione sia affidata ad onestissima persona, se si vuole ad un sacerdote, colla guarentigia del segreto di confessione, anche sul nome del portatore, resti aperto giorno e notte a chi vuole consegnarvi un figlio spurio. Si riceva da chiunque venga presentato, non si ricerchi da chi nacque; soltanto si domandi nome e cognome di chi lo porta, e, se questi non opponesi, il luogo onde proviene. Ecco custodito il segreto della origine del bambino e gelosamente custodito, perchè non affidato a chicchessia, nè ad un registro; ecco mantenuta una instituzione che può salvare molti innocenti, cambiato il solo modo di accettazione.

Ma qui pure si presentano molte obbiezioni. Vi saranno madri così gelose dell' onor loro, che a nessuno vorranno affidare il segreto del loro parto, e piuttosto che farlo consegnare all'ospizio si appiglieranno ad una pericolosa esposizione o all' infanticidio stesso. Il ricovero dei bastardi lascerà luogo alla fro-

de; vi sarà chi presenterà un bambino dichiarandolo spurio, quantunque legittimo; chi darà per proprio un nome finto; chi sarà bugiardo nell'una e nell'altra indicazione. Finalmente alcuni figli legittimi saranno esposti sulle pubbliche strade o nelle chiese, e come illegittimi verranno recati al Pio Luogo. Vedasi ora il vero merito di siffatte obbiezioni.

Se vi hanno madri gelose dell'onore da non volere affidare a veruno il segreto del loro parto, sono queste le primipare: queste appena madri vorranno separarsi dalla prole; quindi non solo dai lontani paesi, ma anche dai vicini potranno da sè stesse recare il bambino alla ruota? No certamente: or bene, le pericolose esposizioni e gl' infanticidii vengono di presente da queste sciagurate; ma non verrebbero aumentati nè diminuiti col nuovo modo di accettazione dei bastardi, perchè eguali sono le difficoltà, eguale il bisogno di confidare il segreto del parto a qualche persona, sia che il parto stesso debbasi recare alla ruota, sia che debbasi consegnare all'ufficio. Ben poche fanciulle però si sgravano senza il soccorso ed il conforto di un' amica o di una persona dell'arte, e la esposizione si compie col mezzo di queste, sicchè l'obbiezione sembra senza ragionevole fondamento.

Oltre a ciò la legge mirando a prevenire gl' infanticidii stabilì colpevole di grave trasgressione politica quella madre naturale che nel parto non chiamasse assistenza da un ostetricante, da una levatrice o da qualche altra onesta persona. Questa legge conformasi mirabilmente alla nuova instituzione del nuovo metodo di ricevimento dei bastardi, mentre la instituzione stessa soccorre alla legge. Le attuali discipline di ricevimento dei figli illegittimi, la ruota, oppongonsi direttamente a scoprire le puerpere che quella legge trasgrediscono.

Le frodi per mentito nome di chi porta all'ospizio un bambino spurio non recano alcun danno, e non vi sarà molte volte interesse a commetterle. Le frodi di mentita illegittimità si possono difficilmente prevenire; ma saranno in piccol numero.

Il solo disamore di genitori che hanno mezzo di allevare la prole può determinare quell' inganno; e da questo disamore viene il minor numero di esposti legittimi. D'altronde chi recherà all'ospizio dei bastardi i figli legittimi? I genitori? Questi non vorranno esporsi al rossore ed agli effetti di così turpe inganno, quando sanno che cento testimonii ponno scoprire la loro colpa, fra i quali temeranno sempre coloro che avranno negate ad essi le attestazioni richieste dai regolamenti del Pio Luogo, per recare il bambino all'ospizio dei legittimi, cui vuole ragione che prima di tutto abbiano avuto ricorso. Un incaricato qualunque? E chi sarà questo buon uomo, che per solo diletto di far piacere altrui voglia mentire il proprio e l'altrui nome?

Quando fosse aperto un ospizio di bambini figli di matrimonio, e la loro accettazione fosse diretta da ben ponderate discipline, sicchè la vera indigenza e la indispensabile necessità di latte alla prole potessero avervi facile rifugio, non è a supporsi che bambini legittimi siano vittime infelici del disamore dei genitori con pericolose esposizioni. Del resto provvedano le leggi; nulla si ommetta allo scoprimento di chi facesse tant'onta alla umanità ed al buon costume, e l'esemplare punizione gioverà molto più che una timida carità fomentatrice dell'ozio, del vizio e soffocatrice dei sentimenti di tenerezza paterna.

Possa questo importante scritto del dott. Buffini intorno l'ospizio dei trovatelli in Brescia essere di esempio e di eccitamento a chi ha la cura e la direzione di altri ospizii degli esposti in Italia ad occuparsi della storia dei trovatelli dei varii paesi; che così si avrebbero i documenti e le notizie necessarie per la compilazione di una storia generale di queste vittime infelici dell'altrui colpa nei varii Stati d'Italia; lavoro che riescirebbe sommamente utile, poichè dalla conoscenza delle diverse discipline adottate relativamente alla esposizione, e dei risultati che se ne ebbero, si potranno forse dedurre i provvedimenti da mettersi in opera onde diminuire il numero degli esposti, e quindi le spese relative, e migliorare la loro condizione ed il loro avvenire.

MANUALE PER LA SCUOLA DEI SORDO-MUTI DI VERONA, DI *ANTONIO PROVOLO*, SACERDOTE.

(*Verona*, *tipografia Libanti*, 1840).

Thus (the men) appear Gods to each athers, in the exercise of the noblest power, that of daing good.

(The Spectator).

In un' età, in che si largiscono lodi anche ad uomini, che mai non furono vivi, o se lo furono, non sempre se ne avvantaggiò la sociale convivenza, in che molti giornalisti, leggiermente, sollevano talora all' apogeo della fama chi meriterebbe di giacersene in basso con una giustizia, che non sempre ottiene la sanzione dei buoni, e con un' arroganza dismisurata male addicentesi alla incommensurabile piccolezza dei giudicanti, spero che mi verrà permesso, che io invii una parola di lode al pio sacerdote veronese, il nome del quale merita, se altro mai, d' andar venerato, perchè travagliasi in opera insignemente umana e civile, e alcune ne spenda intorno a questo Manuale, che a lui piacque di render pubblico. Comecchè esso sia scritto con una lingua, che io vorrei fosse la veste di tant' altri scritti, destinati a correr per le mani dei giovanetti; pure egli lo offre al pubblico senza pretensione letteraria, unicamente mirando al vantaggio de' suoi alunni.

Altri giornali prima di questo, favellarono della scuola dei sordi-muti, che parlano e cantano, istituita dal Provolo in Verona, e gli furono liberali di ben meritati encomj. Nè tacquero del metodo, che usa quel laborioso educatore nell' apprendere il linguaggio articolato e il canto, e degli scaltrimenti, che mette in opera, onde, a dir così, si distenebrino le rozze menti di quegli esseri sfortunati, di cui l' aspetto esteriore tiene sembianza di quello dell' uomo civile, l' interiore è come quello dell' uomo selvaggio. Il conte Folchino Schizzi colla sua solita

chiarezza, ordine e lingua fece cenno di questo Manuale, altamente encomiandone l' autore.

A questa fonte potranno gli educatori dei sordi-muti attingere tutte le regole che guidarono il Provolo nella istruzione di questa parte infelice del genere umano, la quale deve unicamente alla moderna civiltà un così grande benefizio. Chè l' antica non illuminata dalla luce del Cristianesimo, la quale venne in mezzo alle superbie umane, alle grosse ed indomate ire, a proclamarci tutti fratelli, a predicare una sconfinata benevolenza, sporca della brutta infamia del servaggio e dell' ilotismo, che condannava alla prostrazione ed allo invilimento morale la donna, non dover volgere il pensiero all' opera santa dell' educazione del sordo-muto.

Io, abborrente dal fastidire chi legge in queste carte con un' inutile ripetizione di cose, nelle quali ingegni migliori misero bocca, accennerò in brevissime parole (perchè non si spaventino le beatissime menti di que' fuggi-fatica, i quali torcono il nifo da quanto non è spappolamento di letteratura leggiera o leccornia di leggende, di novelle, di drammi e d' altre *simili* diavolerie romantiche) tutto che diffusamente espose il Provolo, soffermandomi un po' sovra quello che soggiugne sul canto, e alcune idee sponendo intorno all' influenza igienica e morale della musica sul sordo-muto. E volentieri discorrerò di questa materia; imperocchè non sia mancato chi nascostosi sotto la maschera della lettera X majuscola gli abbia chiesto a qual fine siasi impegnato ad istruire nella musica i suoi allievi, o quale benefizio per essi se ne ripromette.

Chi conosce gl' immensi vantaggi recati allo spirito umano dalla invenzione del linguaggio articolato, senza di cui esso sarebbe perpetuamente rimasto nell' infanzia, inetto ad oltrepassare nel mondo intellettuale i limiti dell' individualismo, a salire alle idee generali, troverà forse inutile che il Provolo assottigli l' ingegno a provare, richiedersi onde il sordo-muto sia perfettamente ridonato alla società, non il solo mezzo dei gesti, mezzo troppo lungo, complicato, imperfetto a far tragittare nella

sua anima le sensazioni, ma eziandio il linguaggio articolato. Senza una lingua, che concilii al pensiero progressione e abbondanza, renda stabili i moti del cuore e i concetti dello spirito, l' intelligenza sarebbe serva alle tendenze instintive, al tumulto delle sensazioni, misurando i beni ed i mali con tutto che ad essa vien recato dal senso. In somma, una lingua è necessaria agli uomini, per uscire da quello stato di abbrutimento, in che li pose natura, e molto più un linguaggio articolato su cui appoggiansi, a dir così, le loro facoltà intellettuali, specialmente la memoria nelle loro operazioni. Giacerebbonsi, esse in quella vece, inerti e mortificate. Nè fu esagerata la meraviglia d'un grande e profondo ideologo, che, addentrandosi nello studio della formazione delle lingue, trovò miracoloso il come gli *uomini* sieno giunti a farsi idee generali senza una lingua, e come senza idee generali siasi inventata per loro una lingua.

Il Provolo però non dà lo sfratto dalla sua scuola al linguaggio dei gesti, ma gli serve come di ponte che fa passare i suoi alunni dallo stato di sordi-muti allo stato di sordi-parlanti e intelligenti.

Per aggiugnere impertanto a questo scopo, di mettere cioè il sordo-muto in possedimento di una lingua, egli procede con quello stesso metodo, col quale il bambino arriva col tempo ad imparare una lingua.

Primamente fa conoscere a' suoi allievi le lettere dell' alfabeto unitamente alla dattilologia, poi col mezzo dei gesti la nomenclatura di mille e cinquanta nomi sostantivi, che trovansi nel suo Manuale, trascritta in un libro grande in caratteri di tal forma, che collocato sopra un leggio, possa essere veduto comodamente da dodici sordi-muti: in faccia del libro giacciono tanti nomi quanti ve n' ha tra una posa, e l' altra del libro stampato.

I gesti pure, ovvero l' oggetto stesso naturale o dipinto espresso dal nome, sono il mezzo di che si serve a farne conoscere il significato.

Dietro la nomenclatura insegna per via di pratica le decli-

nazioni dei nomi e dei pronomi, e mette il sordo muto col mezzo di varj esercizj nell'intelligenza dei casi dei nomi.

E passando ai verbi, dapprincipio con varj esempli gli pone sotto occhio i due ausiliarj, di cui l'uso nella lingua è così esteso, poi col mezzo dei sostantivi, antecedentemente poi, gli pone in chiaro il valore dei verbi colla stessa foggia pratica adoperata pei nomi. E così dicasi pure degli aggettivi e delle parti indeclinabili.

Per la conjugazione dei verbi trovò il Provolo alcuni segni di convensione che accompagnano il tempo.

Imparato di tal guisa al sordo-muto un Dizionario, intende tutt'anima a scaltrirlo nella favella articolata, al quale scopo fa che la vista e il tatto tengano il luogo dell'udito.

Io nol seguirò nella descrizione di tutti gli accorgimenti da lui usati ad imparare al sordo-muto il linguaggio articolato. Sarebbe opera troppo fastidiosa il ripetere tutto quello che intorno a ciò egli spose. Sarebbe d'uopo il travasare in questo articolo una gran parte del suo libro: chè tali cose ond'altri n'abbia distinta e lucida comprensione, mal si lasciano stringere in compendio. E perciò, per odio della mia e dell'altrui noja, io consiglio chi fosse punto da vaghezza di conoscere interamente il suo metodo, di ricorrere alla fonte, al Manuale.

Fin qui il Provolo non doviziava d'alcuna novità la scienza dell'educazione dei sordi-muti. Il suo metodo sarà forse il perfettissimo di tutti infino ad ora conosciuti.

Altri benemeriti istitutori, come Sicard, Assarotti, han potuto arrivare al fortunato risultamento di farli parlare. Il padre Ponce Benedettino, il di cui nome è benedetto da noi posteri, perchè primo volgeva l'intendimento alla educazione dei sordi-muti, insegnò a molti di questi sfortunatissimi a parlare lo spagnuolo, il greco, il francese e l'italiano, e con sì rara felicità di esito, che uno di quelli, ottenuta una commenda, cantava giornalmente cogli ecclesiastici in coro, se vogliamo aggiustar fede a Folchino Schizzi, che questo narrava sull'autorità del barone Degerando.

Scorgesi da questa notizia storica, che ne dà il Degerando, che Ponce era giunto col suo metodo di educazione a far cantare un sordo-muto.

Se non che non avendo noi cognizioni sicure intorno al metodo adoperato da quel pietoso intelletto di Ponce, e Paolo Bonet e Pereira, compatriotti di lui, i quali dopo la sua morte sobbarcaronsi al caritatevole carico di ammaestrare i sordi-muti, avendo nascosto il loro modo d' insegnamento, nè, per quanto io mi sappia, alcuna scuola d' Europa, insegnando il canto, il metodo dell' abate Provolo parmi possa essere dichiarato nuovo trovamento, che spinse innanzi nelle vie del progresso l' arte di restituire in certo qual modo l' intelligenza e la parola a que' poverelli, che la natura maledì col sordo-mutismo.

Nella sua scuola quando il sordo-muto ha imparato una lingua, sa un idioma articolato e legge i discorsi sul labbro altrui, quando, a così favellare, svanì la folta nebbia, che intenebrava il suo intendimento, a mercè de' laboriosi accorgimenti dell' educatore, trapassa ad imparare il canto.

L' arte s' incardina su due condizioni essenziali: 1.° il sordo-muto riflette alla differente oscillazione d' ogni suono; 2.° osserva i differenti movimenti della bocca per poterli imitare.

Onde colla sua voce formi un suono, l' educatore accosta la sua mano al proprio petto, acciocchè quand'egli emette una voce, ne senta col tatto il tremito, poi prende quella dell' allievo, la distende sul petto di lui, e lo esorta a fare lo stesso.

Si formano più suoni, applicando la mano nella guisa medesima, anzi che al petto, alla gola, e coll' innalzamento ed abbassamento della mano, s' avvezza il sordo-muto ad intendere un suono basso ed un suono alto.

Addestrato così l' allievo alla formazione di uno o più suoni, il Provolo l' esorta a cantare, facendogli serrare le labbra, perchè vi riesce con maggior facilità, minor fatica; con voce più naturale, meno spiacevole. Quando emette diversi suoni, prende una stecca divisa in parti eguali (V. pag. 32), su cui sono i sette colori, tante volte quante sono le voci ordinarie di un uo-

mo, disposti con quell'ordine che il prisma darebbeli, stando sopra ciascun colore la lettera iniziale delle sette note musicali, e con bella industria, facendo rispondere armonicamente l'indole de' tuoni alla qualità dei colori.

Finalmente insegna il Provolo a' suoi allievi la scala musicale ascendente e discendente, e il tempo e la misura.

Chi non avesse, peregrinando a Verona, o visitato la scuola del Provolo, od avuto sott'occhio il suo Manuale, ovveramente nessuna cognizione spigolato nei campi dell'italico giornalismo, mal potrebbe, lo confesso candidamente, farsi una limpida idea del suo metodo di educare i sordi-muti da questo scarno cenno.

Dalla educazione musicale si ripromette egli non pochi nè lievi vantaggi.

Togliere alla pronunzia del sordo muto il difetto di articolar parole con suono dispiacente, inconditeo, non ben chiaro, svegliargli colla dilettevole novità de' suoni temperati con dolce melodia, di guisa ch' e' li sente interiormente, l'anima da quella specie di letargia in che nacque, vellicandogli piacevolmente l'attenzione, e invigorendone prodigiosamente la memoria, inviare al suo cuore ed al suo intelletto, naturalmente fiero, sospettoso, maninconioso, acclino a idee di vendetta, miti sensazioni, battezzando, quasi vorrei dire, la sua anima selvatica nell'onda purissima dell'armonia, onde venga rimbellita col raggio benedetto della civiltà, e, quel che più cale, coll'esercizio invigorirgli gli organi respiratorj, e, così prolungargli la vita, sono i vantaggi che spera o meglio tragge dal canto.

Un valente osservatore, che io elessi a luogo particolare nell'amicizia, il quale visitava in sullo scorcio del mese di marzo di quest'anno la scuola Veronese, fu assai colpito da meraviglia in veggendone gli allievi sereni, e anzi allegri che no.

Pare che la educazione che in quello istituto ricevesi, specialmente la musicale, sgombri la nube di tristezza, che vela la fronte di que' disfortunati, cui la natura diniegò, chiuse il tesoro delle più grandi gioje, quelle nascenti dal linguaggio arti-

colato, dalla parola, possente veicolo di umane simpatie e di coagulo sociale.

Secondo l'avvisamento d'Itard, profondo indagatore dei fenomeni della sordità, che inricchì la scienza di una celebratissima monografia intorno a questo morbo, non v'ha creatura meno amante del sordo-muto ineducato: egli è un selvaggio, che poco sente la forza dell'amicizia, pochissimo quella della gratitudine, e quasi una debil canna per la leggerezza delle sue affezioni. L'amore è la radice delle più belle, più nobili e più forti passioni che ci sollevano dalla bassezza di quella culla di fango, in cui nascemmo, quasi alla sublimità della natura dell'angelo. La creatura non amante porta in sè lo stigma della maledizione, il chirografo della riprovazione, è un anello distaccato dalla gran catena degli Esseri, che ha il suo principio in Dio, gran fontana dell'amore, e finisce in terra.

Il linguaggio articolato, uno de' più grandi strumenti, con cui noi operiamo le funzioni relative (come le chiamano con una squisitissima parola tecnica), la metamorfosi analitica delle sensazioni, consecutiva alla metamorfosi sintetica delle impressioni, del movimento divergente, centrifugo de' nervi della vita animale, è mezzo che serve a tragittare da un'anima all'altra le umane affezioni, a svolgerle, a fecondarle.

Quanta sia la potenza della musica nell'incuorarci passioni gentili, non è chi ignori.

Il Provolo a provarne quasi la forza civilizzatrice reca in mezzo gli esempli di Solone, di Licurgo e di Orfeo, che condussero a sociale convivere le umane belve erranti per boschi aspri e selvaggi, e de' Gesuiti che col suono e col canto ridussero a civili costumi ed alla Cristiana religione alcuni selvaggi d'America. Senza dilungarmi a provare l'influenza intensissima della musica nel mansuefare gli animi silvestri con fatti antichi e moderni (che ogni mezzanamente erudito potrebbe abbicare in gran copia) io, lasciando a chi vuole la erudizione, mercè, che ai dì nostri anche ogni intelletto di poca levatura può agevolmente ammassare in grazia di quella specie d'inondazione,

di subisso di Compendj, di Manuali, di Dizionarj, in che lo scibile si stringe, quasi quasi direi con un' altissima fantasia britannica, l'uomo, l'anima del quale è muta all'armonia, esser nato idoneo a far tradimenti, stratagemmi, ladronaje; i movimenti del suo spirito essere cupi come la notte, le sue affezioni tenebrose come l'Erebo, e non meritare che altri metta fidanza in lui.

Il canto inoltre vale fuor di misura a fortificare e conservare la sanità degli organi polmonari dei sordi-muti. L'esercizio funzionale di un organo, quando sia temperato, è la situazione sua naturale: l'attività moderata secondo le leggi fisiologiche è lo stato più omogeneo, più affine alla fibra. Se langue nell'inerzia, diviene atrofica. La vita così fisica, come morale, sta nell'attività, nel movimento, che sono i due grandi effetti, nei quali essa si traduce, travalica dallo stato latente al manifesto, si fa, quasi dico, d'invisibile ed impalpabile ch'era, visibile e palpabile.

Ecco perchè nelle sezioni, che per opera di Sicard si praticarono nei cadaveri dei sordi-muti, giammai trovaronsi i polmoni sani, e perchè loro non è dato di giungere alla vecchiaja. Altri istitutori a far avanzar nel civile, e allontanar dal barbaro i sordi-muti dan di piglio al bastone, ricorrono alla carcere e al digiuno, porgendo esempio di crudeltà: egli, per avverso, aggiunge alla meta per una via fiorita e lieta, adopera il canto. Credo che nullo starà in bilico per la scelta, e che a niuno aggenieranno più il bastone, la carcere e il digiuno, che il canto, se non sia al giornalista X.

L'impiego del canto come mezzo igienico e terapeutico non è nuovo in medicina. Barthez ne consigliava l'uso temperato ai tisici, perchè esso favorisce le grandi inspirazioni.

E recentemente Gaultier de Claubry leggeva a quel Parigino Consesso ch'è fiorito di tanti sapienti uomini, l'Accademia Reale di Medicina, uno scritto di un medico francese di provincia, il quale tutto inviscerato nello studio dei mezzi profilattici della tisi polmonare, tra questi concedeva luogo eminente al-

l'uso moderato del canto, inventando una specie di ginnastica degli organi polmonari.

E volendo raffrontar fatti, che tra loro si vincolano per qualche rapporto di analogia, perchè dal loro ravvicinamento ne esca prominente la legge logica che li governa, osserverò che un celebre medico ginevrino, il dott. Coindet (V. *Memoire sur l'hygiène des condamnés détenus dans la maison pénitentiaire de Genève*) incriminava il silenzio assoluto, comandato nelle case penitenziarie per lo scopo morale a cui mirano que' filantropi, i quali vollero tramutare le prigioni in altrettante infermerie del delitto, come capace di disordinare la salute dei penitenti. Nelle case penitenziarie sottomesse al regime più rigido, al sistema più austero, il Filadelfico o di Cherry-Hill, il prigioniero quasi diventa una specie di sordo muto. Sebbene fruisca dei vantaggi provenienti dall'udito e dalla parola ch' e' possiede, quando a lui ne fosse libero lasciato l'uso; pure condannato a vivere nella solitudine, costretto ad un totale rigoroso silenzio, lasciato in balia alle interiori agonie, che sono tribolo acutissimo alla romita sua anima, l'organo vocale ed uditivo gli tornano come inutili. Perciò, giusta le osservazioni del Coindet, il suo sistema digestivo s'illanguidisce, gli organi della respirazione e della voce si debilitano. Chè l'uso moderato del canto e della parola fortifica il petto, allorchè sia scevro da irritazione, come ben sapeano gli antichi, i quali ponevano nel novero dei loro precetti d'igiene una chiara lettura dopo il prandio (1), ed il silenzio assoluto predispone alla tisi.

Se tutto questo avesse saputo quel bravissimo giornalista, che si tenne nascosto sotto la visiera della lettera X, forse non sarebbe stato oso di chiedere all'abate Provolo a qual fine educhi i suoi allievi nel canto, e cosa speri dal canto. Ma io avea posto in dimentico, che un giornalista può ardirsi a fare tutte le domande, e che lice a quei gravi senni, i quali fanno un

(1) *Clara lectio post pransum.*

lago di scienza nei giornali, e nelle gazzette, il metter bocca anco in argomenti, intorno a'quali difettano di quella indispensabile suppellettile di cognizioni, senza la quale corresi pericolo d'uscire in grossi svarii, e di discorrere, a dir così, alla sbalestrata.

Perchè non resti incompiuta la educazione, di che possa ornare l'animo del sordo-muto, non manchi del fiore più piacente e più bello, il Provolo lo innalza alle idee spirituali, ed astratte.

Molti saranno presi di forte meraviglia, come possa quel pio sacerdote aggiugnere a così alto fine.

Ma gli ostacoli cadono dinanzi a que' valorosi, che dan di sprone all'anima ad alti propositi, anelano ed essi con tutta la potenza volitiva, e, che è più, hanno il cuore infiammato da santi affetti, del purissimo di tutti, l'amore del prossimo. Anzi attingon forza da essi: chè l'animo nella lotta contro gli ostacoli fa prova della sua potenza, e si affina, e acquista nuova vigoria: sono l'incude, su cui si temprano, e si fanno forti. A vece, sono sbarra invincibile a que'maledetti, che hanno l'arco rallentato ad ogni impresa magnanima, nati a radere perpetuamente il terreno, in cui alla fiacchezza del pensiero, e del volere risponde la fiacchezza dell'operare, e de'quali, per isventura della specie umana, niun secolo scarseggiò, il nostro è abbondevolmente fornito.

Sieno impertanto lodi grandissime al Provolo, il quale scaldato dal possente affetto della benevolenza, superando le molte, e gravissime difficoltà, onde s'imprunа l'uffizio dell'educazione dei sordi-muti, l'indifferentismo contemporaneo, con lungo amore, con istudj ostinati, e con immense fatiche mira ad offrire a'tempi nostri un luminoso esempio di opera civile. Imperocchè sia documento di civiltà vera la protezione, e la educazione del debole, e dell'ignorante. Il nostro pensiero, contristato dallo spettacolo dei tristi, si ferma con tripudio sovra quegli uomini, nel petto de'quali batte un cuore, che sente profondamente le molte, e gravi sciagure della povera umanità.

Eglino mandandoci all' animo il soave profumo della virtù, rendono soddisfo quel senso intimo, che la natura seminò nel cuor degli uomini, e che ne porta verso la bellezza morale, e magnificano il nostro *Io*. Chè all' aspetto delle opere buone, generose, e sapienti ci sorge in mente un pensiero dilettoso, che noi cioè apparteniamo ad una grande famiglia di esseri, nati a soggiogare colla suprema forza morale, e intellettiva le forze materiali, che anela con un desiderio intento senza misura alla perfezione, a dominar la terra, e l' oceano, ed a passeggiare sopra le stelle.

Nell' epoca moderna: grazie a due grandi trovati, che mutarono l' aspetto della società, la forza bruta soggiacque all' impero della intellettuale, e morale, la materia fu vinta dallo spirito il muscolo fu suddito all' idea, al genio. E questo fu avvenimento storico, che accennò un segnalato progresso, una nuova evoluzione umanitaria. Di questa prevalenza della mente alla forza sono frutti bellissimi alcune invenzioni dell' ingegno civile moderno.

Lo spirito di associazione ha più strettamente serrati i naturali vincoli, che legano l' uomo all' uomo. Il Vangelo, elemento più essenziale del nostro incivilimento, imparò ai forti la pietà verso il povero, il vecchio, la donna, il fanciullo, l' infermo, e l' ignorante involontario, esseri, che, sendo tutti deboli, hanno bisogno dell' appoggio, della protezione, e dell' ajuto dei forti. E quella severa, e lunciata mente di Pietro Giordani pensava, essere la civiltà vera misurata unicamente dal quanto la forza ha di rispetto per la debolezza, e da questa regola doversi giudicare dell' incivilimento delle nazioni.

Perseguiti adunque quel pietoso intelletto del sacerdote veronese la sua opera di Teofilantropia. Egli di questa guisa divenne sentinella, che la Provvidenza collocò a lato di una parte derelitta, e misera della specie umana, abbastanza numerosa da meritare che la civiltà se ne occupi, sollevando il ministero del prete ad altissimo segno. Se questa età indifferente, e scettica, inchinevole a tutte le delicature, agli aguzzamenti

snervatori del senso, solo guiderdona con isfondalate dovizie coloro che cantano, e danzano nei teatri, a lui, che mira ad insementare negli animi i germi della ragione, e della virtù, volgonsi le simpatie, e le laudi dei buoni, e de' savj, che lo salutano benefattore dell' umanità. Il suo edifizio non sorge sovra la mobile arena, ma sul granito. Egli con tutti i nervi dell'anima lavora nella vigna del Signore. A lui, come tant' altri poverissimi di mente, e di cuore, non incolse la più grande di tutte le sventure cittadine, quella di essere inutile. Oh è bene sciaurata la vita di colui, l' unica missione del quale è quella del consumatore! L'oro corruttore sia per chi è maestro nell' addormentare le intelligenze, e imbolsire gli animi: lui incuorino i placidi conforti della sapienza, i solitarj gaudi della virtù. Nella sua anima, allorquando spunterà sul labbro del sordomuto la prima parola, si sveglieranno tutte le indefinite, indicibili gioje, che agitano il cuore delle madri, allorchè la prima fiata, i bamboli, i loro amori, ne pronunzian balbettando il nome.

Dott. A. T.

Rudimenti mineralogici compilati ad uso degli incipienti lo studio della Mineralogia da *G. Z. Camuno.*

Pavia, *tipografia Fusi*, 1840.

Un desiderio da molti espresso e da un assai maggior numero di studiosi vivamente sentito, e rimasto fin qui insoddisfatto, farà ricercare avidamente l'opera che annunciamo, e che è di gran lunga superiore all'aspettazione generata dal modesto frontispizio, qualità assai rara delle pubblicazioni moderne. Anche la breve prefazione intorno allo scopo che l' autore si propose di conseguire spira una modestia che fin dal principio si è tentati di chiamar eccessiva, e che dopo aver scorso l'opera intiera, si

battezza veramente con tale epiteto. Altri, coll'aggiunta di poche cose e non essenziali, e senza nemmeno la somma de' pregi che distinguono il libro in discorso, non avrebbe esitato a dare ad un' opera di natura simile, il titolo fastoso di *Trattato*.

Come tutti i libri elementari di mineralogia, questi rudimenti si dividono in parte generale, o prolegomeni, ed in parte descrittiva. Nella prima di esse parti sono consegnate le nozioni più importanti intorno ai caratteri de' minerali e soprattutto intorno alla struttura, alle varietà, ed alle leggi delle forme cristalline, che nel sistema prescelto dall'autore acquistano una importanza nuova. Poi si discorre de' modi di istituire gli assaggi chimici co' mezzi che sono ordinariamente a disposizione del mineralogista; delle leggi che regolano la combinazione degli elementi ne' corpi inorganici; e finalmente del modo di esprimere colle formole proposte da Berzelius la composizione di ciascun minerale. Per ultimo, cadendo il discorso intorno al sistema mineralogico al quale attenersi, l'autore succintamente espone i titoli della preferenza che egli ha accordato a quello del sig. Necker *di Ginevra*, ed è con queste parole che espone le basi fondamentali del detto sistema, e la riforma felicemente tentata nella mineralogia da quel distinto fisico.

« A rivendicare però alla mineralogia il proprio posto in-
« dipendente fra le altre scienze, ed a richiamarla anche nei si-
« stematici suoi ordinamenti ai di lei veri principj, sorse pochi
« anni or sono il dottissimo mineralogista e fisico ginevrino si-
« gnor Necker, il quale nella commendevolissima sua opera in-
« titolata = *Le Règne Minéral ramené aux Méthodes de l'His-*
« *toire naturelle*, ha luminosamente dimostrato la verità del-
« l'assunto preso a trattare, essere cioè la mineralogia apparte-
« nenza pienamente legittima della storia naturale, affatto di-
« stinta e diversa nel suo soggetto dalla chimica cui si volle
« subordinare, e doversi perciò di ragione governare coi prin-
« cipj e metodi suoi proprj, e tali che sieno in armonia con
« quelli adottati dalle altre scienze sorelle, la zoologia e la bo-
« tanica.

« Le quali conclusioni non si potranno certo contrastare da « chi solo ricordare si voglia, quanto alla prima, essere vera« mente la mineralogia scienza tutt' affatto positiva e di pura « osservazione, che prende a soggetto del proprio studio gli es« seri naturali distinti del regno inorganico, ossia gli individui, « i quali essa esamina, descrive e coordina secondo i loro pro« prj rapporti reciproci; laddove la chimica è scienza invece es« senzialmente astratta e sperimentale, che si esercita, non già « sugli esseri, ma sulle sostanze, ed i cui mezzi sono la spe« rienza, l' induzione e spesso anche il calcolo.

« E quanto alla seconda delle conclusioni summenzionate, « come non dovrebbe la mineralogia scegliersi a norma i me« todi delle altre scienze di pari indole, la zoologia e la bota« nica, se uno stesso è lo scopo e lo spirito, di osservare cioè « e descrivere, come or ora si è detto, gli esseri naturali quali « in sè medesimi sono, ed indipendentemente da ogni azione re« ciproca degli uni sugli altri, di confrontarli e di associarli in « fine, ovver separarli a seconda dei vicendevoli loro rapporti?

« Chè se legittima può apparire, anche così leggermente « adombrata quest' ultima conclusione sotto il riguardo della « semplice convenienza, molto maggior forza essa acquista con« siderata sotto quell' altro della opportunità nell' applicazione e « della corrispondenza allo scopo. Se puramente si consideri in« fatti che nelle classificazioni secondo i principj della storia na« turale gli oggetti schierati nel metodo sono *esseri determinati* « *individuali*, riconoscibili per un complesso di qualità che tutte « cadono sotto i sensi, mentre in quelle all' incontro secondo i « principj della chimica sono invece semplici *proprietà* e spesso « pure *astrazioni*, di leggieri si converrà come incomparabil« mente più praticabile tornar debba per lo studioso il proce« dere col soccorso dei primi al ritrovamento dei singoli oggetti « nel grande insieme di tutti, guidato siccome egli è da essi ad « ogni passo lungo la trafila delle divisioni metodiche, nelle quali « egli ha sempre a consultare con l' osservazione oggetti reali « che colpiscono i proprj sensi.

« Ora quanto non è diversa la cosa procedendo per l'altra « via! Fondate le classificazioni secondò i principj della chimica « sopra qualità astratte dei minerali, cioè sopra l'esistenza in « essi di sostanze di tale o tale altra indole e natura, che però « manifestate non sono all'esterno da qualità sensibili, giudicare « mai non può lo studioso della classe, genere o specie in cui « appartener deve l'oggetto che ha tra le mani, se distrutto ei « non l'abbia e riconosciuto col ministero di estrania scienza la « sua intima composizione. Come mai giudicare dall'ispezione, « p. e., del vitriolo comune ch'egli appartenga alla classe dei « metalli; ed in questa al genere o alla famiglia del ferro?; o « da quella del sal comune o del nitro riferirsi questi tra le « sostanze metalliche eterossidi, o altrimenti ai metalli leggieri, « ed in essi l'uno tra quelli a base di soda, ed il secondo in« vece tra quelli altri che hanno la potassa per base?

« Se non che ricusando alla chimica il diritto di do« minare esclusivamente co' suoi principj la classificazione dei « minerali, non s'intende per questo di negare ad essa la giusta « influenza che in ciò ancor le compete, l'intima composizione « di essi costituendo pur sempre un elemento importante della « loro natura. L'estensione e l'importanza già veduta dei ca« ratteri chimici ne sono prova cospicua. L'ideale anzi di per« fezione di una classificazione mineralogica quello sarebbe di « una distribuzione tale dei minerali, in cui seguendo il metodo « della naturale istoria, cioè classificando gli esseri e non le « proprietà, e procedendo in ciò per via dell'esame costante « degli individui, si giugnesse ad una coordinazione che presen« tasse i diversi gruppi o associazioni che ne sono il risultamen« to, costituiti di individui concordanti fra loro ad un tempo e « nel complesso maggiore possibile delle qualità fisico-mineralo« giche, e nella possibile maggiore analogia di chimica compo« sizione.

« Ma se il raggiungimento di questo ideale di perfezione ri« mane tuttora un voto, il quale non conseguirà forse mai il « pieno suo adempimento, il primo saggio non pertanto fattone

« dal prelodato sig. Necker nella citata sua opera, può essere « trovato abbastanza felice per non doversi esitare ad accettarlo « qual norma di ordinamento in questa rassegna compendiosa « dei principali almeno fra i minerali. A questo oggetto se ne « offrirà qui appresso in quadro sinottico la esposizione somma« ria, limitata cioè alla struttura più generale del metodo, e ri« nunziando per ora allo sviluppo ragionato dei motivi che esi« gerebbe troppo lunghe parole.

« Una particolarità però di questo metodo che non si può « in conto alcun preterire, poichè adottare ei si voglia, quella « si è importantissima della discrepanza che offre in confronto « di tutti gli altri fin qui immaginati nella nozione della specie « mineralogica, ciò che teoricamente riguardato gli concilia una « originalità tutta propria.

« Anche la storica per altro del soggetto di cui si tratta, « la nozione cioè della specie in mineralogia, con la esposizione « delle varie definizioni che in tempi diversi e nelle diverse scuole « ne furono date: non che la discussione sui meriti lor rispet« tivi in confronto di questa novella, è argomento da doversi « lasciare, siccome far si è dovuto di altri, all'istruzione orale « o ad opere di più larghi confini. Riducendo pertanto la cosa « al più stretto ragionamento si noterà innanzi tutto, essere la « *specie* in ognuno dei rami della storia naturale una *collezione* « *di individui*, di tutti gl' individui, cioè simili fra di loro. È « dunque necessario di determinare che intendere si debba per « individuo nel regno minerale. Su di che, lasciata ogni discus» sione circa le idee diverse avute in proposito e sostenute da « vari autori, più plausibile di ogni altra, pare al compilatore « dello scritto presente quella del sig. Necker, che lo riconosce « ed assegna nel cristallo completo di una forma qualunque de« terminata. Se infatti la nozione dell' individuo include l' idea « di un essere singulo, completo, dotato di una determinata « forma propria, costante e comune a tutti i suoi simili, costi« tuito bensì di parti distinte, ma che separate sono diverse dal « tutto, il quale allora perciò stesso cessa di esistere, non si può

« negare non solo riscontrarsi quella perfettamente in un cri-
« stallo regolare qualunque, ma non sapersi ove altrimenti nel
« regno inorganico rinvenirsi potesse.

« Se pertanto si accetta il cristallo come rappresentante l'in-
« dividuo, anzi come l'individuo stesso del regno minerale, la
« specie non essendo che l'insieme degli individui simili, essere
« dovrà rappresentata dalla forma propria e determinata di quegli
« individui; ossia in altri e più chiari termini, la specie sarà il
« complesso di tutti i cristalli di quella data forma, ed inoltre
« della stessa composizione, giacchè simili più non sarebbero
« ove questa, che è pur sempre sì gran parte della natura loro
« fosse diversa.

« In questo senso la nozione della specie, trasportata da un
« grado più generale del metodo ad uno più parziale, corrisponde
« non più a ciò che intendesi più comunemente per un minerale
« particolare e diverso da un altro, ma sibbene a quello che
« costituisce negli altri metodi mineralogici una semplice varietà
« di forma nella specie. In conseguenza trasportata pure esser
« deve l'idea e l'intitolazione di *genere*, il quale sempre è il
« complesso o l'aggregato di quelle specie che più tra lor si
« assomigliano. Ora nulla più rassomigliandosi (dopo gli esseri
« individuali costituiti della stessa forma e sostanza) che gli es-
« seri collettivi costituiti da una medesima forma e sostanza,
« questi che sono le specie, daranno riunite origine ai generi,
« i quali corrispondono esattamente alle specie degli altri mine-
« ralogisti, ossia ai minerali riputati comunemente come parti-
« colari e diversi, e potranno essere definiti per una collezione
« di specie aventi in comune una stessa forma fondamentale e
« primitiva, ed una stessa chimica composizione (1).

---

(1) « Questa identità di composizione soffre invero qualche eccezione
« in quei generi che ammettono casi d'isomorfismo, essendochè in que-
« sti può aver luogo la sostituzione di un principio ad un altro, senza che
« mutata ne venga la forma, e cangiato perciò il genere. Nei quali casi

« La differenza pertanto che apparisce come più notabile
« nella pratica applicazione di questo metodo del signor Necker
« consiste in ciò che in esso il nome di genere si applica a quello
« che negli altri tutti s'intitola specie. La quale cosa avrebbe pur
« potuto fare che non venisse in questa operetta abbracciato,
« se oltre alle altre sue prerogative già menzionate, non fosse
« stato forza di arrendersi quivi eziandio al rigore logico dei
« ragionamenti, ai quali trovasi anche in questo particolare ap-
« poggiato.

« Ma una conseguenza di grave momento portata dallo sta-
« bilito fondamentale principio del Neckeriano sistema, la quale
« il lettore non avrà certo mancato di ravvisare a prima giun-
« ta, e che formare potrebbe una obbiezione non dispregevole
« al sistema stesso or ora proposto, si è quella di non potere
« questo rigorosamente abbracciare se non i minerali che suscet-
« tibili sono di rivestire le forme cristalline, forzato quindi ad
« escludere tutti quegli altri, certo non pochi, i quali di esse
« costantemente finora si mostrarono destituti.

« Senza dissimulare la forza di questa obbiezione, che si
« potrebbe tuttavia con buone ragioni attenuare non poco, po-
« trà qui bastar di osservare che il numero dei minerali cristal-
« lizzanti, e quindi atti ad offrire veri individui e specie deter-
« minabili, non è poi tanto scarso che non bastasse a compen-
« sare, per così dire, con la maggior perfezione scientifica e le-
« gittimità di un metodo sovra essi eretto, il sacrificio di quegli
« altri in minor numero che per mancanza di forme regolari (o
« di clivabilità onde poterne ritrarre anche soltanto solidi di cli-
« vaggio) restar ne dovessero esclusi. Imperocchè si vuol notare
« a questo proposito che la più gran parte delle materie inor-

---

« però ancora sempre si può ravvisare nel genere quella unità di compo-
« sizione che espressa viene da una formola generale, in cui raccolti si
« trovino tutti i principj isomorfi che incontrare si possono nel minerale
« di cui si ti tratta ».

« ganiche amorfe che sono del dominio della mineralogia (che
« non cadono cioè in quello della geologia), le quali a rigore
« di principio ammissibili non sarebbero nel sistema, possono
« tuttavia essere prese in considerazione, e venirvi anch' esse an-
« nicchiate in via di appendice alle vere specie, a ciò bastan-
« temente autorizzando l'identità di composizione con esse, non
« che quella di proprietà fisiche e chimiche, le quali valgono
« al tempo stesso per qualificarle in assenza delle geometriche
« di cui son deficienti. Della quale autorizzazione si farà uso
« piuttosto largo nella compilazione che siegue della storia dei
« singoli generi minerali, onde accoglervi possibilmente tutte
« quelle materie inorganiche, le quali meritano in preferenza di
« altre di essere conosciute ».

Abbiamo riportato questo brano, sia perchè riferendosi esso ad uno de' soggetti più difficili ad esporsi senza cadere in gravi ommissioni od in oscurità, può somministrare un saggio dello stile terso, elegante, ed eminentemente didascalico che forma uno de' più grandi pregi dell'opera, sia perchè i giustissimi principj che vi sono esposti, antiche basi de' sistemi zoologici e botanici, sono di applicazione affatto nuova alla mineralogia. Le ultime parole trascritte dal nostro autore, alludono ad una forte obbiezione che il sig. Necker stesso ha preveduto, contrapponendole sì validi argomenti, che se non la distruggono affatto, la riducono assai minore dell'apparenza. L'escludere dal quadro del regno minerale tutti que' materiali inorganici che la natura non offre sotto forme regolari cristalline, ristringe il campo ed obbliga lo studioso a cercar altrove le descrizioni di sostanze minerali importantissime a conoscersi, e che trovano posto in ogni altro trattato dell'istessa scienza, quali p. e. sarebbero le argille, il carbone fossile, la lignite, i bitumi, tutti i composti liquidi o gasiformi, ecc. A noi rincresce che l'autore di questi *rudimenti mineralogici* non vi abbia aggiunto un'appendice risguardante tutti questi materiali non cristallini, la maggior parte di molta utilità, fosse pure un'appendice affatto isolata dal rimanente dell'opera, un vero furto ne' dominj della geologia ne' quali il

sig. Necker ha rincacciato siffatte sostanze minerali. Ma anzi che un rincrescimento per questa ommissione calcolata e giustissima, dobbiamo esprimere il desiderio che l'autore di questi *rudimenti mineralogici* abbia a proceder oltre nel regno inorganico e guidare i giovani italiani studiosi delle scienze fisiche, ne' campi ameni, fertilissimi e fecondi di inspirazioni della geologia, sui quali in questi ultimi anni si è precipitata una tal folla di scrutatori che saremmo tentati di chiamare la geologia *la scienza alla moda*, se fosse in relazione meno stretta con tutte le scienze industriali e filosofiche.

La parte descrittiva di quest'opera che annunciamo, modellata sempre dietro la medesima guida, se ne allontana poi in questo che ommette la minuta rivista delle forme cristalline di ogni minerale, che formano nell'opera del sig. Necker altrettante specie; e così pure la descrizione di alcuni generi di recente determinazione, rari in natura e di nessun uso. Offre però un largo compenso nell'estensione accordata a soggetti di maggior importanza, come per esempio all'esposizione delle varietà amorfe, e de' principali accidenti de' minerali più diffusi e più interessanti, degli usi a' quali sono rivolti, delle località nelle quali è dato trovare ciascuna sorta di essi, ecc. E non è a tacersi come a riguardo di quest'ultimo argomento occorrano frequenti citazioni di paesi dell'Italia superiore, le quali non trovansi nè nell'opera del sig. Necker, nè in altra. Queste ommissioni, e queste aggiunte molto convenienti per non dir necessarie in un libro che aspira ad essere elementare, servono anche a toglierlo dal novero delle compilazioni ordinarie. Basterà per convincersene vedere gli articoli *Oro, Rame piritoso, Ferro idrato, Quarzo, Spato calcareo*, ecc., ecc.

Riassumendo, quest'opera, e per l'ordine rigoroso e per lo stile col quale fu svolta, e per essere a livello delle più recenti innovazioni e scoperte portate nella scienza, ed anche per la natura del soggetto, è un vero dono fatto all'Italia. Noi vorremmo chiudere questo breve articolo con calde e sincere parole di encomio verso il sig. G. Z. Camuno, ma ne siamo trattenuti dalla

convinzione che la sua modestia respingerebbe quelle frasi che dovremmo impiegare per distinguere questa dalle volgari testimonianze di lode, ed anche dal desiderio che egli abbia a godersi purissima la compiacenza di aver dato alla gioventù italiana un libro utilissimo e lungamente desiderato.

L'edizione non è di lusso, ma abbastanza bella, e sopra tutto molto corretta. *F. De Filippi.*

NOTIZIE GEOGRAFICHE E STATISTICHE SULLA PERSIA.

Memoria del colonnello conte L. Serristori.

La Persia, denominata dagli Orientali *Iran*, è presentemente un paese spopolato, coperto di rovine, ed in gran parte incolto. Dei deserti ricoperti di strati salini, e per ciò non suscettibili di cultura occupano circa tre decimi della sua superficie. Tutta questa regione è situata sopra un altipiano sostenuto da un ammasso di montagne, che le une s'inclinano verso l'Eufrate, ed il golfo Persico e le altre verso il mar Caspio. Il *solo lago è* quello di Urumiah o Sciahi, che ha 42 miglia di lunghezza su 20 di larghezza. Di fiumi navigabili non n'esistono eccetto il Tigri e l'Eufrate. Enzeli, Langherud, Mesced-sir, e Farah-Abad sul mar Caspio, Bender-Buscir e Bender-Abassi sul golfo Persico sono i porti di questo regno, e le città più considerabili per popolazione e per ricchezza Isfahan (1), Teheran, Tavris, Mesced, Rescht, Sciras Ardabil, ecc. ecc. Il clima di questa regione dell' Asia è variabilissimo per le grandi ineguaglianze nella superficie del suolo. Se si eccettuano le provincie in riva al mar Caspio, le pioggie non sonovi nè frequenti, nè abbondanti. In generale il tratto caratteristico del clima della Persia è un' estrema siccità.

Al principio dello scorso secolo ed avanti l' invasione degli Afgani la popolazione di questo regno valutavasi approssimativamente a 20 milioni, attualmente non ascende a 6 milioni di

---

(1) Il 23 ottobre 1722 la città d'Isfahan cadde in potere degli Afgani dopo aver essi invasa gran parte del regno.

abitanti, molto inegualmente distribuiti. Si ritiene per verisimile il rapporto di 100 abitanti per miglio quadrato. In questa popolazione sono comprese le tribù Nomadi, che vivono dei loro greggi o del prodotto della pesca: queste tribù sono o di lingua turca o araba o kurda, ossivvero lura. Oltre i mussulmani sonovi gli Armeni e gl' Israeliti. Il numero dei primi innalzasi oggi appena a 12 mila, la sesta parte soltanto del numero esistente all' epoca dell' invasione Afgana. Si possono considerare gli Armeni come costituenti il Corpo dei negozianti in Persia, per quanto anche alcuni Persiani si occupino di traffico. Il numero dei secondi è affatto ignoto, e vivono gl' Israeliti nella più profonda miseria e nel più gran disprezzo; si ritrovano specialmente nelle città di Sciraz e di Hamadan.— Una delle epoche nelle quali la popolazione è stata in Persia più numerosa perchè meno oppressa fu quella di Abbas il Grande. Isfahan in quel tempo capitale del regno contò oltre 600 mila abitanti: oggi appena 100 mila.

Prospetto delle provincie e della popolazione.

	Provincie	Popolazione	Capi luoghi e loro popolazione		Antica denominazione
1	Aderbigian	1,400,000 abit.	Tavris	50,000	*Media Atropatene*
2	Ghilan	250,000 »	Rescht	15,000	*Cadusü-Mardi*
3	Mazanderan	750,000 »	Balfrusch . . .	25,000	*Ircania*
4	Khorassan	700,000 »	Mesced	32,000	*Paese dei Parti*
5	Irak-Agemi	850,000 »	Teheran (raddoppia nell' inverno)	70,000	*Gran Media*
6	Kerman	220,000 »	Kerman . . .	28,000	*Carmania*
7	Laristan	170,000 »	Lar	7,500	*Perside*
8	Farsistan	510,000 »	Sciraz	10,000	*id.*
9	Khuzistan	120,000 »	Sciuster . . .	20,000	*Susiana*
10	Lurestan	650,000 »	Isfahan . . .	100,000	*Persia propria*
11	Kurdistan	350,000 »	Senney	15,000	*Assiria Orientale*
	Totale	5,970,000 abit.			

Popolazione delle appresso città			
	Kazvin	12,000	abitanti
	Bender-Buscir	6,000	»
	Bender-Abassi, o Gomrun	2,500	»

È da avvertirsi, che i riferiti numeri sono soltanto approssimativi, e che non sono che il resultato di private indagini, non avendosi in Persia idea alcuna di un censimento.

La possidenza privata è sconosciuta in Persia. Tutta la superficie del suolo appartiene al Principe, il quale l'affitta ai particolari a determinate condizioni. Per l'indole di questo governo, che non rispetta nè persone nè proprietà, ne consegue che il Persiano non si sforza di ottenere, che le sole raccolte sufficienti per la sua sussistenza; perciò non coltiva che la quantità di terreno, che reputa strettamente necessario a tal fine. A quest'ostacolo fa di mestieri aggiungere la siccità, che è quasi generale in queste regioni, eccettuato il Ghilan ed il Mazanderan, indi le pochissime diligenze usate nelle irrigazioni artificiali a fronte degli antichi tempi, finalmente i grandi spazj occupati dai deserti salati. Per questi fatti appena *un ventesimo* del territorio di questo regno è oggi in cultura.

Le provincie le più fertili sono l'Aderbigian, il Ghilan, il Mazanderan e l'Irak-Agemi. — I principali prodotti del suolo: il riso, di cui si fa grandissimo consumo, il fromento, l'orzo, il miglio, il cotone, la seta specialmente quella del Ghilan e del Mazanderan, gli ulizzari, lo zafferano, varie droghe medicinali, il tabacco, che coltivasi nei contorni di Hamadan, e presso Cierestan in vicinanza del golfo Persico, e che è riputato il migliore, il seme di *kenneh* per tingere i capelli, e le unghie delle dita, i pistacchi, il mastice, la noce di galla, ecc. ecc.

Nel Kurdistan si alleva un gran numero di greggi lanuti, dei quali se ne smerciano annualmente per un milione e mezzo di capi nella Turchia Asiatica ed a Costantinopoli.

Le provincie meridionali sono quasi incolte, se eccettuasi il territorio della città di Sciraz, ove coltivasi la vigna, dalla quale ottiensi un vino squisito, che viene esportato nell'Indie. Nel mezzodì della Persia sotto un cielo ardente, ed in un terreno arenoso la popolazione è scarsa e poverissima.

L'industria manifatturiera è in uno stato più florido, che l'agricoltura. I tessuti di seta, i broccati d'oro e di argento,

di minor pregio però che gli europei, bastano al consumo del paese, dei prodotti analoghi venendo in pochissima quantità dimandati all' industria estera. — I tessuti di cotone, di gran lunga inferiori a quelli dell' Indie e dell' Europa, soddisfano generalmente ai bisogni locali. — I tessuti di lana e di pelo di capra, come scialli, tappeti, ecc. ecc., oltre l' interno spaccio si esportano in quantità considerabile in Turchia a cagione della bontà di questi articoli. I tappeti poi e le lame da sciabola del Khorassan sono reputatissimi, e perciò si trafficano all' estero con gran credito.

Le città manifatturiere sono più particolarmente Tavris, Kasvin, Jezd e Rescht (1) per le seterie, Kerman ed Isfahan per i lavori in lana, le diverse città del Khorassan per le lame da sciabola, per i tappeti, ecc. ecc. L' arte tintoria è portata in Persia alla perfezione sì per la vivacità, come per la durata dei colori.

Il commercio della Persia è presentemente di poca importanza, la popolazione essendo povera, scarsa, con pochi bisogni e con abitudini ed usi fissi, mentre la più gran parte dei mezzi di comunicazione sono sconosciuti, ossivvero malagevoli e poco sicuri. Se la natura non avesse provveduto questo paese, privo di foraggi, del cammello animale sobrio e di facile nutrimento, e se non si trovassero in Persia dei *Caravanserai*, che di distanza in distanza offrissero un ricovero gratuito ai negozianti ed alle loro merci, niun trasporto potrebbe effettuarsi a qualche giornata di distanza, e conseguentemente sarebbe reso impossibile qualsivoglia siasi traffico. Risulta quindi che il commercio non può farvisi che per carovane. I Persiani si limitano a trasportare le merci per terra fino ai porti, non avventurandole giammai sul mare per proprio conto; egli è perciò che questo regno manca totalmente di marina mercantile. Negoziano

(1) Si noverano in questa città circa 2 mila telaj per la fabbricazione delle stoffe di seta.

i Persiani con la Russia e con la Turchia al Nord; con la Gran Bretagna al Sud. Conducono a Tiflis, alla Nuova Sciamaki, ed a Rescht le loro mercanzie, le quali cambiano con quelle russe. Queste relazioni divengono d' anno in anno vieppiù importanti, ed in questo momento i bazar di Tavris sono quasi esclusivamente approvvisionati di prodotti moscoviti, tali che alcuni tessuti di cotone, panni ordinarj, chincaglie, ferro, rame, acciajo, cristallami, thè, tele di lino, ecc. ecc. — Le carovane persiane passando per Arz-roum e per l' Anatolia giungono a Costantinopoli ed a Smirne. In queste due città marittime fanno un commercio di cambio con le merci europee, che i Persiani prendono in ritorno. Questo traffico è di una notabile importanza. Al Sud il commercio ha luogo con i soli Inglesi, e soltanto per il porto di Bender-Buscir nel golfo Persico. Non vi si fa cambio di merci, ma quasi sempre una semplice vendita dei prodotti indiani ed europei contro del numerario. Questo traffico costituisce la metà di quello di tutto il regno. Nell' anno 1823 gl' Inglesi tenevano guarnigione nell' isola di *Kiscmà*, e nell' anno 1839 si sono impossessati di quella di *Karek*, ambedue nel golfo Persico, probabilmente nella veduta di assicurarsi del traffico esclusivo in questa parte dell' Asia.

Il governo di questo regno si personifica nel Principe. Siccome poi i costumi della popolazione sono barbari, così il Re di Persia senza freno di leggi, nè di pubblica opinione, che limitino il suo potere, esercita una tirannia che non conosce altro confine che quello delle sue passioni. E tal tirannia progressivamente aumentando d' intensità scende dall' alto al basso per modo tale, che il più umile impiegato opprime a suo talento i suoi amministrati nella ristretta sfera delle sue attribuzioni. Tale è il carattere della pubblica amministrazione nell' attuale regno di Persia. Il reggimento delle provincie è ordinariamente affidato agli stretti congiunti del regnante, e talvolta anche a qualche favorito. Questi governatori soggetti a tutte le sfrenate volontà del loro re reagiscono con tanto più di forza vessando di ogni maniera le popolazioni da loro dipendenti. Le munici-

palità sono liberamente amministrate dai loro rispettivi abitanti, ciò che ha pur luogo nell' Impero Ottomano. L' autorità gover- nativa non manca però spesso di opprimerle, esigendo donativi ed addossando loro pesi straordinarj.

Il Re o Sciàh regnante *Mohammed Khan* montò sul tro- nei primi giorni dell' anno 1835, e succedè al suo avo lo Sci *Fethi Alì Khan* (1). L' attuale Sciàh è figlio di *Abbas Mirza*, per la sua famiglia appartiene alla tribù dei *Khagiar* (2). Que giovine principe incontrò gravi ostacoli per assicurarsi del su- premo potere, poichè i principi suoi zii, essendo governatori varie provincie, si rifiutarono di riconoscerlo come legittimo suc- cessore a quel trono al quale ciascuno di essi ambiva. Ebbe corso all' armi, ed ajutato dai consiglj e dall' opera dello stra- niero fu fortunato abbastanza per impadronirsi del trono de- l' avo. Mosse guerra al Khan di Herat, e volle rendersi pa- drone di quella città, ma invano. Astretto a levarne l' assedio nel decorso anno con la sua armata fece ritorno a Teheran.

La rendita pubblica di questo Stato al netto delle spese esazione dicesi ammontare annualmente tra 75 ed 80 milio di lire italiane. Questa somma è ben modica, e prova lo sta di povertà e di abbandono in cui è presentemente la Persi Egli è pertanto da considerarsi, che fatta astrazione dalle con- cussioni, che frequentemente si verificano, le spese stesse di esa- zione eguagliano presso a poco l'ammontare della rendita. Quin può ritenersi, che la popolazione effettivamente paga per tri- buti annualmente 150 a 160 milioni di lire italiane. I tito principali che costituiscono l' entrata del regno sono i seguenti

a) Prodotto dei possessi della corona e del governo.

b) Retribuzioni dei principi e dei Khan.

---

(1) Figlio di *Aghà Mohammed Khan*, che fu nell' anno 1779 il fon- datore della regnante dinastia.

(2) È una tribù di lingua turca, che vive principalmente presso Aste- rabad nel Mazanderan.

c) Dogane e pedaggi.

d) Dazio sulle vigne e su gli orti.

e) Dazio su i mulini, su i bagni e su i Caravanserai.

f) Tassa sulle merci poste in vendita nelle botteghe.

g) Contribuzioni di ogni specie pagate dalla città e provincia d' Isfahan.

h) Diritti sulla moneta.

i) Regali d' obbligo ordinarj e straordinarj allo Sciàh.

l) Tributo delle orde nomadi; 3/4 in natura, 1/4 in numerario.

La parte più oppressiva dei pubblici tributi è quella dei regali *ordinarj* e *straordinarj*, due imposizioni il cui ammontare essendo indeterminato, occasionano spese gravissime a coloro, che sono in dovere di sottomettervisi. I regali ordinarj sono fatti allo Sciàh ogni anno nelle grandi occasioni. Quelli per il *Nevrus* (nuovo anno persiano, che ha incominciamento con l' equinozio di primavera) valutansi a 6 milioni di lire italiane. I regali straordinarj si esigono nell' occasione di onorare un' ambasciata straniera, per le nozze di un Principe della famiglia regnante, per l' edificazione di un nuovo acquidotto, ecc. ecc.

La finanza dello Stato provvede al mantenimento della forza armata, al pagamento degli stipendj dei principali impiegati, dei giudici, dei ministri del Corano, alla riparazione delle moschee, dei collegj, e degli altri stabilimenti religiosi. Le annue spese sono inferiori alla metà degli annui incassi, ed il sopravvanzo viene convertito in verghe d' oro, in pietre preziose, ed in altri oggetti di gran valore facilmente asportabili. Questo fatto è sufficiente per non trovare esagerati i racconti dei viaggiatori sulla grande magnificenza, che la corte di Persia spiega nelle solenni straordinarie occasioni.

L' armata di questo regno dividesi nelle seguenti categorie:

La Guardia del Re — Le milizie registrate — Le truppe esercitate all' Europea — La milizia tolta dalle tribù Nomadi.

I Persiani, come tutti gli Orientali, non combattono che a cavallo a corpo a corpo. La formazione della truppa per masse non potrà perciò giammai tra loro generalizzarsi con successo. I tentativi di formare la fanteria alla tattica europea hanno incontrato grandi difficoltà, ed i resultati in varie epoche ottenuti mercè gli sforzi di ufficiali Europei sono riusciti molto imperfetti, e sonosi limitati a poche centinaja d'uomini. Una giornata di marcia delle truppe Persiane è ordinariamente di 22 miglia: non guerreggiano che in estate, e non marciano che in tempo di notte. — Una fonderia di cannoni ed una fabbrica di armi a fuoco da varj anni sono state stabilite a Tavris. Dapprima erano dirette da uffiziali Inglesi, oggi vi soprintendono degli uffiziali Persiani i quali a spese del loro governo impararono in Inghilterra in stabilimenti analoghi questo ramo di servizio militare. Quanto poi alla strategìa ed all' arte dell' Ingegnere sono esse totalmente ignorate in quest' armata.

I Persiani sono Musulmani Sciti. La radicale differenza tra loro, ed i Musulmani Sanniti (sette che scambievolmente mal si soffrono) consiste nel sostenere i primi il diritto divino ed indestruttibile, che aveva Alì a succedere al califfato alla morte di Maometto, diritto fondato sul fatto di essere stato *Alì* il primo convertito, e per conseguenza il più antico nella fede, non meno che per la sua stretta parentela con Maometto, di cui era cugino e genero avendo sposato *Fatimè* unica di lui figlia.

I due tratti predominanti il carattere persiano sono la falsità e la vanità, perciò sono dessi iperbolici, bassamente ossequiosi, di niuna fede, ed inclinati alla prodigalità. Del resto poi si mostrano intelligenti, di uno spirito pronto, di modi piacevoli e disposti all'allegria.

In Persia si possono stringere rapporti col bel sesso in tre diversi modi sanzionati dalle leggi; cioè sposando la donna o comprandola, ossivvero facendosela propria per un tempo determinato. Quest' ultimo mezzo è usato soltanto in Persia. La nascita di un maschio è sempre in Oriente un motivo di allegrezza

nelle famiglie; quella di una femmina non è curata. Esiste in Asia un rispetto, che potrebbe da taluno dirsi servile, dei figli verso i genitori, poichè qualunque sia l' età dei primi, non osano questi giammai sedersi al cospetto dei secondi, se volta per volta non ne ricevono il permesso.

Uno dei motivi per cui incontransi in Persia ad ogni passo delle rovine, egli è l' uso costante in cui sono i Persiani di riparare giammai gli edifizj pubblici e privati. Ogni volta che cade in rovina un fabbricato, lungi dal restaurarlo, lo abbandonano e ne innalzano uno nuovo.

Concluderemo che in alcune epoche questo regno fu florido e potente, e che oggi per una serie di re stupidamente tiranni si è fatto povero e debole, ed è quindi divenuto il bersaglio delle influenze straniere, che a loro talento ne dominano la politica.

Luigi Serristori.

Geografia, Costumi ed Antichita'.

— *Gli antichi Celti.* — Leggesi nel *Moniteur Parisien*: « Poco tempo fa si fece un' importante scoperta, la quale potrà spargere molta luce sulla civiltà degli antichi Celti. Alcuni scavi fattisi presso la Mothe Sainte-Heraye, borgo del dipartimento di Deux Sèvres, posero allo scoperto una galleria ed una vasta grotta. L' interno di quella grotta presentava il più curioso spettacolo; essa era tutta ingombra d'ossa umane. La testa di ciascuno di quegli scheletri toccava le pareti della grotta, e tutti avevano a lato vasi di terra cotta, contenenti alcune provvisioni destinate all'anima del defunto, allorch' egli lasciasse la terra per recarsi al Walhalla, quel paradiso celtico promesso a' prodi. Le noci e le ghiande deposte in que' vasi sono perfettamente conservate. Si trovarono altresì due scuri e due coltelli di selce; parecchi piccoli istrumenti taglienti di cui ignorasi l'uso; due monili, uno de' quali

di conchiglie, l'altro di terra cotta; parecchie zanne di cinghiale; le ossa di un cane, ed alcuni frammenti d'un piatto, che porta l'impronta d'un rozzo disegno. Fra' vasi trovati presso gli scheletri, quattro sono ancora in uno stato perfetto di conservazione; due somigliano molto a gran vasi di fiori, il terzo ha la forma d'una scodella, ed il quarto, benchè assai più piccolo, è tuttavia il più curioso, poichè è la tazza di un Druido. Il tumulo ha circa 200 passi di circonferenza, e 5 in 6 metri di altezza; risale alla più rimota antichità, e si può, senza esitare, assegnar il tempo della sua costruzione, 2000 anni indietro. I vasi e gli utensili, ch'ei conteneva, attestano l'infanzia dell'arte, ed i principii d'un popolo. Tale importante monumento fu scoperto da due de' socii della Società di statistica del dipartimento di Deux Sèvres, e le cose in esso contenute furono deposte nel Museo instituito a Niort per cura della prefata Società ».

— *Nuovo continente presso l'Oceano antartico meridionale.* — Una scoperta geografica venne fatta nel corso dell'anno corrente nell'Oceano antartico del sud, quella d'un'isola o di un continente, che presenta una costiera dall'est all'ovest lunga 1700 miglia, ed ha una latitudine dal 64° al 66° nel sud.

Questo continente non sarà dunque utile per lo stabilimento d'una colonia agricola, ma bensì per la pesca della balena e del vitello marino. È una coincidenza singolare che questo continente venisse scoperto nel medesimo giorno, 19 gennaio 1840, da' Francesi e dagli Americani, ad una distanza di 720 miglia gli uni dagli altri. Esaminando la carta, si vedrà che queste terre sconosciute si trovano nella latitudine della Nuova Galles del sud, e debbono secondo ogni probabilità, essere una continuazione del continente medesimo. Una serie di grandi isole fu scoperta nel 1839 dal signor John Briscoe, addetto alla marina reale inglese, che comandava il *Tula*, diretto alla pesca della balena; egli trovò una terra al 67° di latitudine e 50° di longitudine (dell'isola Maurizio) che costeggiò per 300 miglia. Fu costretto ad allontanarsene dal tempo cattivo e dalle masse di ghiaccio galleggianti. *Sidney Herald.*

BULLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Agosto 1840.

Notizie Italiane.

Supplemento alla Statistica dell' Italia.

Del Colonnello Serristori.

Articolo II. — *Isola di Corsica.*

Ulteriori indagini sulla popolazione di quest' isola ci hanno in-
..tto a rigettare tutti i censimenti non emanati dalla pubblica
..torità, preferendo valerci dei soli dati, che hanno un carat-
..re autentico. — In forza di una R. Ordinanza del 30 dicem-
..e 1831 il censimento della popolazione del regno di Francia
..ve compilarsi *nominativo ogni quinquennio.* Quindi il primo
..a compilarsi sarà adesso quello per l' anno 1841.

Anni	*Popolazione*
1806	167,780 individui
1821	180,348
1826	185,079
1831	195,960
1836 (31 dicembre)	207,889

Aumento della popolazione nell' ultimo trentennio, individui ..609, ed in anno *medio* individui 1,320, ossia circa 1 7/13 ..r *cento*.

Popolazione per Circondarj nell' anno 1836.

Di		Città	
Di Ajaccio	46,383	Ajaccio	9,003
Bastia	63,764	Bastia	13,061
Calvi	21,469	Calvi	1,457
		Isola Rossa	1,175
Corte	50,534	Corte	3,587
Sartene	25,739	Sartene	2,682
		Bonifacio	3,031
		Porto Vecchio	2,007

Sonovi in Corsica 150 mila ectari, ossia 435 miglia ital. di boschi di pertinenza dello Stato, ciò che ragguaglia ad 1/6 dell' area dell' isola. Per recentissima disposizione legislativa queste boscaglie debbono essere affittate per un tempo non maggiore di 20 anni, ed a determinate condizioni.

Presentemente quest' isola costituisce un separato Circondario Accademico.

Ducato di Lucca (anno 1839).

L' annuo censimento della popolazione è *enumerativo*; gli elementi ne sono somministrati dallo spoglio dei libri parrocchiali, e viene quindi compilato dalla Direzione dell' Interno.

Popolazione del Ducato (alla Pasqua del 1839)	Indiv.	168,198	Famig. 29,873
Id. di Lucca . id.	»	24,092	» 4,802
Id. di Viareggio id.	»	5,854	» 1,054

Nascite { Maschj . 2,779 / Femmine 2,449 } 5,228. — Morti 3,777.

Età dei morti.

Al di sotto di cinque anni	1,733	Da cinquanta a sessanta	198
Da cinque a dieci	194	Da sessanta a settanta	367
Da dieci a venti	189	Da settanta ad ottanta	395
Da venti a trenta	140	Da ottanta a novanta	241
Da trenta a quaranta	133	Da novanta a cento	47
Da quaranta a cinquanta	140		
		Totale	3,777

Matrimonj 877 { Tra giovani e figlie 738 Tra vedovi e figlie 90 / » giovani e vedove 31 » vedovi e vedove 18 }

Figli lattanti portati allo spedale di Lucca nell'ultimo decennio.

Anni	*Creature*	*Anni*	*Creature*
1830 . . .	94	1835 . . .	110
1831 . . .	101	1836 . . .	97
1832 . . .	104	1837 . . .	109
1833 . . .	116	1838 . . .	89
1834 . . .	101	1839 . . .	109

In anno *medio* esposti 103, ossia approssimativamente 1 1/2 per cento sull'intiera popolazione — e sulla totalità dei nati 1 1/9.

Vaccinati { Maschj . 529 / Femmine 446 } 975, ossia circa 18 per cento sulla totalità dei nati

Sordi-muti . . . . 164 ossia circa *uno* su 1,026 indiv.
Ciechi . . . . 146 ossia circa *uno* su 1,151 »

Clero secolare e regolare.

Sacerdoti	675 —	Frati . .	383	
Chierici .	430 —	Monache	447	Totale gen. indiv. 1,935.
Totale	1,105	Totale	830	

Istruzione.

Istruzione pubblica	di Scienze . scuole	28	scolari	627
	di Lettere . . »	16	. . »	520
	Popolare . . . »	41	. . »	1,630
		85		2,777
Istruzione privata autorizzata	di Belle Arti scuole	28	scolari	446
	di Lettere. . . »	17	. . »	285
	Popolare . . . »	61	. . »	1,196
		106		1,927

In totalità . . . scuole 191 . . . scolari 4,704.

Quindi il rapporto del numero degli scolari alla popolazione è come 1 : 35.

Può ritenersi per vero, che il numero delle scuole e degli scolari è molto maggiore di quello riportato, se si considerino le scuole che tengono i parrochi ed i cappellani, quelle di molti particolari non autorizzate, quelle dei seminarj, dell'Istituto per l'educazione delle fanciulle, degli stabilimenti di carità, ecc. ecc. Credesi perciò che il numero vero degli scolari dei due sessi possa ascendere a 10 mila, ciò che darebbe il rapporto alla popolazione come 1 : 16. — Vi sono 4 scuole elementari dirette col metodo di reciproco insegnamento, e sostenute per conto pubblico e sono 2 in Lucca — 1 in Villa — 1 ai Bagni. Si pensa aprirne pure una in Viareggio.

Due Asili Infantili di Carità sonosi recentemente stabiliti in Lucca nell'Ospizio degli Orfani dei due sessi.

Giustizia criminale per l'anno 1839.

Delitti contro le persone		N.° 45
Omicidj	3	
Ferite e percosse	35	
Attentati al pudore	2	
Minaccie	2	
Ingiurie contro la forza pubblica	3	
Delitti contro le proprietà		» 243
Furti	222	——
Tentativi di furto	11	Totale . N.° 288, ciò
Delitti di falso	4	che ragguaglia approssimativamente oltre 5 delitti per ogni 100 individui.
Danni	1	
Incendj	5	

Stati Estensi.

Superficie (risultante dalla miglior Carta topogr.) migl. it. □ 1,629 ossia per *Provincie* *Miglia ital.* □

1) di Modena	568	Tot. 1,629 m. it. □
2) Reggio	564	
3) Frignano	208	
4) Garfagnana Estense	136	
5) Massa e Carrara	49	
6) Lunigiana Estense	104	

Popolazione (anno 1836 alla Pasqua) . . Individui 474,524

ossia per *Provincie*

	Individui		
	Anno 1834	*Anno* 1835	*Anno* 1836
Di Modena	202,297	202,627	205,391
» Reggio (1)	156,980	159,646	160,730
» Frignano	27,047	29,510	29,816
» Garfagnana Estense. .	29,290	29,234	29,580
» Massa, e Carrara . .	(2)	25,050	25,569
» Lunigiana Estense . .	22,842	23,183	23,438
Popolazione totale	. » .	469,250	474,524

Città			
Modena . . . . . . ind.	26,053	25,902	25,880
Reggio . . . . »	16,600	17,673	16,695
Massa. . . . . »	»	4,050	4,102

Regno delle Due Sicilie (Prov. di qua dal Faro).

Popolazione. Il censimento della popolazione è compilato sulle note trasmesse al Ministero degli affari interni dagl' Intendenti di ciascuna provincia, i quali le formano su quelle mandate loro dai Sindaci dei comuni, i quali le estraggono dai registri degli atti dello stato civile serbati in ogni comune. Il censimento è *enumerativo.*

Per l'anno 1838 (31 dicembre) si hanno i seguenti risultementi:

(1) Nell' anno 1838 la popolazione della provincia e città di Reggio era di 166,797 individui — e di 16,721. — Tutti questi censimenti sono puramente *enumerativi.*

(2) Tanto la Curia vescovile, quanto l' Amministrazione comunale, e la Segreteria del Governo sono mancanti del censimento della popolazione per l' anno 1834.

Napoli (città)	336,537 abitanti
Napoli (provincia)	383,153
Terra di Lavoro	696,222
Priucipato Citeriore.	513,868
Basilicata	489,453
Principato Ulteriore.	380,684
Capitanata	307,189
Terra di Bari	457,216
Terra d'Otranto.	389,826
Calabria Citeriore	406,820
II. Calabria Ulteriore	362,612
I. Calabria Ulteriore	276,871
Molise	346,906
Abruzzo Citeriore	291,870
II. Abruzzo Ulteriore	302,427
I. Abruzzo Ulteriore	203,637
Totale della popolazione .	6,145,291

Aumento in un anno 56,003, ossia 1. 1711 *per cento.*

Nell' anno 1838 si sono verificati i seguenti fatti:

Nati 223,695 Rapporto con la popolazione come 1 : 27
Morti 168,346 » . . . . . » . . . . . 1 : 36

Impuberi (maschi)	1,017,581 ind.	Rapp. con la popol., come 1 : 60
» (femm.)	954,934	» . . . . » . . 1 : 64
Adulti	2,048,097	» . . . . » . . 1 : 30
Adulte	2,124,679	» . . . . » . . 1 : 28
Totale. .	6,145,291.	

Condizione naturale.

Celibi .	Maschj	1,744,938 ind.	Rapp. con la popol., come 1 : 35
	Femm.	1,689,477	» . . . . » . . 1 : 36
Conjug. dei 2 sessi		2,239,798	» . . . . » . . 1 : 22
Vedovi	Maschj	176,740	» . . . . » . . 1 : 34
	Femm.	294,340	» . . . . » . . 1 : 20
Totale. .		6,145,291.	

Possidenti. . . .	1,033,874	Preti.	29,033
Impiegati ad arti liber.	82,051	Frati.	12,371
Marinaj e pescatori	28,003	Monache	9,979

8 Agosto 1840. *L. Serristori.*

Prospetto riguardante lo stato della Popolazione nelle Provincie Lombarde per l' anno solare 1839.

Numero progr.°	Delegazioni	Comune Capoluogo		Altri Comuni		Somma complessiva		Totalità negli anni		Nell'anno 1839 in confronto dell'anno 1838	
		maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	1839	1838	Più	Meno
	Città di Milano .	72,812	74,379	»	»	72,812	74,379	147,191	145,471	1,720	»
	Altri comuni . .	»	»	197,066	191,275	197,066	191,275	388,341	382,349	5,992	»
1	Totale per Milano	72,812	74,379	197,066	191,275	269,878	265,654	535,532	527,820	7,712	»
2	Brescia	14,315	18,585	152,608	150,538	166,923	166,043	332,966	330,267	2,699	»
3	Cremona . . .	12,890	14,791	82,755	81,336	95,645	96,127	191,772	190,075	1,697	»
4	Mantova. . . .	13,309	13,271	112,241	113,363	125,550	126,634	252,184	252,143	41	»
5	Bergamo. . . .	14,897	15,391	160,108	157,238	175,005	172,629	347,634	343,844	3,790	»
6	Como.	8,122	8,401	181,652	180,101	189,774	188,502	378,276	373,617	4,659	»
7	Pavia.	11,679	12,118	68,379	69,096	80,058	81,214	161,272	160,574	698	»
8	Lodi e Crema. .	8,002	8,757	95,056	95,985	103,058	104,742	207,800	206,585	1,215	»
9	Sondrio	2,091	2,111	43,154	43,103	45,245	45,214	90,459	89,816	643	»
	Totalità . .	158,117	164,724	1,093,019	1,082,035	1,251,136	1,246,759	2,497,895	2,474,741		
								2,374,741		23,154	»
	Rileva l' aumento di popolazione nell'anno 1839 a N.°							23,154			

Notizia su la razza dei Dromedari in Toscana.

Molti e molti saranno ignari come in Toscana da un secolo e mezzo circa si trovi una razza di Dromedari che si crede originaria di Tunisi. Nell'occasione che abbiamo sott'occhio una copia degli *Atti della prima riunione degli scienziati Italiani tenuta in Pisa nell'ottobre* 1830, crediamo non sarà discaro ai lettori degli Annali di trascorrere il seguente brano di una Memoria letta all'adunanza di quel Consesso li 10 detto mese intorno ai Dromedari di San Rossore in Toscana.

« Il Barone Du Bus, pregato dal Presidente, legge una Memoria stata inviata da Firenze alla Sezione dal conte cav. Giacomo Gräberg da Hemsö. Essa ha per titolo *Notice sur la race des Dromédaires existant à San Rossore, près de Pise, en Toscane*, e contiene le notizie storiche relative alla esistenza di codesti animali in Toscana, se non dal primo loro arrivo, del quale non è rimasta alcuna precisa memoria, almeno dal 1690, nel qual anno cominciansi ad avere positive notizie intorno ad essi, che diconsi tratti dal regno di Tunisi. L'autore indica il podere nel quale furono messi, e ne accenna le favorevoli condizioni di suolo e di clima, grandemente analoghe a quelle dell'Africa boreale e soprattutto del regno di Tunisi; scende a dire di varie particolarità rispetto al tempo in cui entrano in calore, sulla durata della gestazione, sulle condizioni di sviluppo e di forza nelle quali nascono i novelli, e nega che la razza sia nè punto nè poco degenerata sotto al cielo di Toscana; fa conoscere le cure che si hanno sì per le madri prima e dopo il parto, che pei novelli fino all'età nella quale si domano; enumera le malattie, alle quali i giovani e gli adulti vanno soggetti, e i rimedj che loro si amministrano; descrive i modi con cui si avvezzano a ricevere e a portar docilmente la soma; tratta della utilità che l'Amministrazione di San Rossore trae da questi animali, e da ultimo offre la statistica attuale di essi, dalla quale si raccoglie che il presente loro numero è di 171, diviso come segue:

N.° 1 stallone.
» 66 individui di varia età adoperati al lavoro.
» 58 femmine di razza, ugualmente di varia età.
» 16 novelli di tre anni, fra i quali otto maschi e otto femmine.
» 12 novelli di due anni, otto maschi e quattro femmine.
» 11 novelli di un anno, cinque maschi e sei femmine.
» 7 da latte, tre maschi e quattro femmine.

« La maggior durata della vita di questi animali è, secondo l'autore, di 31 anno, e quanto alla proporzione delle nascite e delle morti egli fa osservare che nell' ultimo decennio nacquero 158 individui e ne morirono 104, per modo che, fatta una media, ebbervi per ogni anno comune circa 16 nascite e un po' più di 10 morti.

« Alla lettura di questa Memoria tengon dietro alcune osservazioni del prof. Paolo Savi, il quale mette specialmente in dubbio l' asserzione del cav. Gräberg che i Dromedari di San Rossore non siano punto degenerati, e cita come indizio di qualche degenerazione l' impotenza, confessata dal Gräberg istesso, in cui sono i novelli nei primi giorni della loro vita di accostarsi da sè alle poppe materne, cosa che il prof. Savi non sa di certo, ma suppone che sappian fare i neonati di questa specie nei loro paesi natali ».

La questione dello zolfo di Sicilia fra l' Inghilterra e Napoli è definita.

Nel fascicolo di maggio p. p. questo giornale ha dato in succinto la storia della questione promossa dall' Inghilterra al regno di Napoli per il commercio dello zolfo, il quale per effetto del contratto conchiuso dal governo napoletano col francese Taix, questi ne aveva il monopolio con danno dei terzi. E già noto come i due governi avevano incominciate le osti-

lità, catturandosi a vicenda dei legni mercantili, e come queste ostilità sieno state sospese per l' intervento del governo francese che si fece mediatore. Nel momento che scriviamo, la mediazione della Francia ha prodotto per intero il suo buon effetto, imperocchè il re di Napoli col seguente decreto dato a Palermo il giorno 21 p. p. luglio ordinò: 1.° la rescissione del contratto colla Compagnia Taix; 2.° l' esame dei compensi da darsi alla Compagnia; 3.° l' esazione del dazio di sortita dello zolfo a carlini 20 al cantaro: ecco il decreto;

Art. 1.° Il contratto colla Compagnia Taix, Aycard e C. è abolito.

2.° Il Principe di Campofranco, Nostro Consigliere Ministro Segretario di Stato, Presidente la Consulta generale del Regno, assistito dal Duca di Cumia, Nostro Procurator generale presso la G. Corte de' Conti di questi Nostri Reali Dominj, fisserà, se vi avranno diritto, le indennità a darsi alla sopraddetta Compagnia.

3.° La Commissione de' zolfi eretta con Nostro Decreto del 27 novembre 1838, ci proporrà tutti quei regolamenti che saranno opportuni, nell'interesse dei Nostri amati sudditi, per regolare i tempi ed i modi di esportazione onde non ne soffra la salute pubblica e l' agricoltura, e non venga a depreziarsi e sciuparsi questo prezioso minerale.

4.° Il dazio di estrazione rimarrà a carlini 20 il cantaro, e per coprire i ducati 400,000 tolti con Nostro Real Decreto del 17 dicembre 1838 sul gravoso dazio del Macino, e sino a che non saranno stabilite le indennità a pagarsi.

5.° Il Nostro Consigliere Ministro di Stato, Presidente Interno del Consiglio dei Ministri, ed i Nostri Ministri Segretarj di Stato degli affari interni e delle finanze sono incaricati della

esecuzione del presente Decreto, ciascuno per la parte che lo riguarda.

In forza di tale decreto si fece un accurato esame di tutte le clausole contenute nel contratto conchiuso dal governo colla Compagnia Taix ed i commissarj nominati, hanno riconosciuto di comune accordo essere di giustizia di rimborsare alla suddetta Compagnia capitali, spese, interessi, oltre una indennità accordata di consenso del re, e sotto il giorno 14 di questo mese di agosto, una convenzione fu firmata fra il principe di Campo-Franco ed il duca di Montebello ambasciatore della Francia mediatrice, coll'adesione della Compagnia. In tal modo la vertenza anglo-napoletana trovasi ormai pienamente liquidata e del tutto definita.

Dopo di aver reso conto dell'ultimazione di un affare che poteva fino da principio essere accomodato senza parlare neppure di ostilità, anche perchè la sproporzione delle forze dei due contendenti è troppo imponente, ripetiamo l'osservazione da noi fatta nel fascicolo di maggio p. p., cioè, *essere un caso se non nuovo almeno strano nella storia commerciale de' nostri tempi, che si debba pagare* 20 *carlini di dazio per ogni cantaro di zolfo esportato, mentre sino all' epoca del contratto Taix non si pagava alcun dazio per l'esportazione, e sino allora si è venduto lo zolfo a carlini* 12 *il cantaro.*

È vero che il consumo dello zolfo, massime in Inghilterra ed in Francia, si è di molto aumentato, e che il prezzo si è portato nel 1833 sino a carlini 55 il cantaro (il carlino vale cent. 42 e 1/2 di fr., ed il cantaro corrisponde a kil. 79), ma considerate tutte le vicende sofferte da questo ramo di commercio, come si è dimostrato nel fascicolo di maggio, siamo sicuri che il governo napoletano disciplinerà l'estrazione dello zolfo dalle miniere affine di non ricadere nelle stesse vicende.

Notizie Straniere

Del Commercio dell' Egitto.

In un momento in cui tutto ciò che si riferisce alla storia ed alla statistica dell'Egitto inspira così vivo interesse, crediamo fare pure cosa gradita, esponendo qui alcune notizie sul commercio dell'Egitto ed un prospetto delle forze militari di questa provincia, desumendoli specialmente dall'opera di Clot-Bey testè pubblicata.

Vi sono poche posizioni geografiche tanto favorevoli al commercio quanto l'Egitto. Per il porto di Alessandria, sul Mediterraneo, riceve tutti gli articoli del commercio del nord e dell'occidente; siccome tiene la chiave della parte orientale dell'Africa è il confluente naturale di una porzione importantissima del continente africano; padrone infine di aprirsi per il mar Rosso il passaggio nell'Oceano indiano, ad esso deve ritornare un giorno il transito dell'immenso commercio dell'Asia meridionale, che prende oggidì una via sì lunga per spandervi le sue ricchezze in Europa.

Napoleone ha tracciato nelle sue Memorie un rapido abbozzo del commercio dell'Egitto, che ancora gli è applicabile, eccezione fatta di alcuni tratti. Ecco le sue parole:

« L'Egitto produce in abbondanza frumento, riso e legumi. « Era il granajo di Roma, ed è ancora oggidì quello di Costan- « tinopoli. Produce pure dello zucchero, indaco, senna, cassia, « natron, lino, canape (1); ma non ha nè legna, nè carbone, « nè olio. Manca pure di tabacco che tira dalla Siria e di caffè, « che gli è fornito dall'Arabia. Alimenta numerosi armenti, in-

(1) Oggidì è d'uopo aggiungere in prima linea il cotone.

« dipendentemente da quelli del deserto ed una moltitudine di « volatili . . .

« Questo paese serve d'intermezzo all'Africa ed all'Asia. Le « carovane arrivano al Cairo come dei vascelli su di una costa, « al momento in cui meno si aspettano e dalle contrade le più « lontane. Sono numerate a Giseh e passano per le Piramidi. Qui « s'indica loro il luogo in cui devono passare il Nilo e quello « in cui devono attendarsi al Cairo. Queste carovane sono « quelle dei pellegrini o negozianti di Marocco, di Fez, di Tu- « nisi, di Algeri o di Tripoli, che vanno alla Mecca e che por- « tano mercanzie che cambiano al Cairo; sono ordinariamente « composte di molte centinaje di camelli, qualche volta anche di « più migliaja e scortate da uomini armati. Vengono pure ca- » rovane dall'Abissinia, dallo interno dell'Africa, dal Tangoust « e dai luoghi che si trovano in comunicazione diretta col Capo « di Buona-Speranza ed il Senegal. Portano schiavi, gomma, « polvere d'oro, denti di elefante e generalmente tutti i pro- « dotti di quei paesi che fanno cambii colle mercanzie della « Europa e del Levante. Ne arrivano finalmente da tutte le « parti dell'Arabia e della Siria, portandovi carbone, legna, « frutti, olio, caffè, tabacco ed in generale ciò che fornisce l'in- « terno dell'India ».

Il commercio attuale dell'Egitto, quantunque abbia bisogno della pace per prendere tutto il suo slancio, possiede ancora una altissima importanza. Domanda all'Europa tessuti, legna da costruzione, ferro, chincaglieria, carta, drogherie e derrate coloniali, ecc., ed in cambio le invia cotone, riso, cereali, indaco, oppio, ecc.

Si potrà farsi un'idea del valore di questi cambii col seguente riassunto delle importazioni ed esportazioni nel 1836, valutate approssimativamente.

Importazioni.

Tessuti di cotone	16,000,000 fr.
Panni	3,500,000
Berrette	1,800,000
Tessuti di lana	2,000,000
Tessuti di seta	2,300,000
Legna da costruzione	9,000,000
Ferro in barre e filo di ferro	4,000,000
Chiacaglieria e coltelleria	2,500,000
Carta	1,000,000
Droghe e aromi	1,500,000
Carbone di terra e di legno	1,300,000
Cocciniglia	1,100,000
Zuccaro	666,000
Vetri e specchi	640,000
Olii	770,000
Vini e liquori	710,000
Altre mercanzie	2,000,000
Totale	50,786,000

Esportazioni.

Cotoni	24,000,000 fr.
Riso	4,000,000
Gomme	3,000,000
Tessuti di lino	1,641,000
Cereali	1,625,000
Indaco	1,600,000
Soda	1,580,000
Datteri	1,200,000
Legumi secchi	1,000,000
Oppio	900,000
Henneh	600,000
Altre mercanzie	1,000,000
Totale	42,146,000

In questi quadri non si tratta che dei rapporti dell'Egitto coll'Europa. Comprendendovi le sue relazioni colla Turchia, ecco il quadro del commercio generale di Alessandria:

Provenienze e destinazioni	*Importazioni*	*Esportazioni*	*Commercio totale*
Austria	13,800,000	14,500,000	28,300,000 fr.
Turchia	12,700,000	12,100,000	24,800,000
Inghilterra	15,160,000	5,400,000	20,560,000
Francia	5,800,000	10,800,000	16,600,000
Toscana	10,260,000	3,130,000	13,390,000
Siria	2,800,000	6,200,000	9,000,000
Barbaria	4,500,000	1,500,000	6,000,000
Grecia	1,360,000	880,000	2,180,000
Belgio ed Olanda .	330,000	300,000	630,000
Svezia	117,000	»	117,000
Altri paesi	150,000	150,000	300,000
Totali	66,977,000	54,960,000	121,937,000

Nel 1836 il commercio di Alessandria ha impiegato alla importazione 1,235 navi della portata di 153,148 tonnellate; alla esportazione 1,147 navi e 134,000 tonnellate.

Il commercio totale dell'Egitto per il mar Rosso e per le carovane è valutato a circa 10 milioni.

Si contano oggidì ad Alessandria 44 case europee. Non ne esistevano che 16 nel 1822. Fra gli stabilimenti esistenti ve ne sono 13 francesi, 7 inglesi, 9 austriaci, 8 toscani, 2 sardi, 1 svedese, 1 danese, 1 olandese, 1 prussiano, 1 stabilimento del nuovo Stato greco; vi sono inoltre 6 negozianti musulmani e 4 negozianti levantini greci cattolici. Al Cairo vi sono pochi negozianti che lavorino a conto proprio; non vi si trovano che agenti delle case di Alessandria. Vi si contano 1 stabilimento inglese, 9 austriaci, 4 toscani, 2 sardi, 2 greci, 10 levantini, e 63 piccoli negozianti turchi, mohgrebrini ed egiziani.

Ogni cosa spettante all'esercito dipende dal ministro guerra. Il generale d' artiglieria ha la direzione e la degli arsenali, delle fonderie di cannoni, delle polveriere, manifatture di vestiti e delle stamperie, ma riceve ordini dal ministro della guerra. Egli ha sotto il suo immediato un corpo di venti *nazer*, che sono in continua rispondenza con lui per quanto spetta ai pubblici stabilimenti essi diretti; a questi i *moudyr* ed i *maimour* dirigono rapporti.

Quattro sono i *moudyr*, due per l' alto Egitto, e due l' Egitto inferiore, e sono i governatori o i sovraintendenti dipartimenti. I *maimour* loro delegati hanno per attribuzione verificare il pagamento delle contribuzioni, l'ispezione delle canali, ponti, argini, l' esecuzione dei lavori necessarj, delle truppe, ecc.

La guardia del Bascià componesi di 5 reggimenti glieria, dei quali 3 a piedi e 2 a cavallo; più 4 squadroni artiglieria staccati, ed un battaglione di artiglieri; di menti d' infanteria e di 2 reggimenti di cavalleria, formanti effettivo di 18,143 uomini.

L'infanteria di linea componesi di 25 reggimenti formanti un effettivo di 88,927 uomini.

La cavalleria ha 15 reggimenti formanti un effettivo 10,044 uomini.

A queste forze si aggiungono 4 battaglioni di veterani reggimenti di zappatori, 1 battaglione del genio, 1 battaglione di minatori, 1 deposito di 285 uomini al Cairo, 185 vecchio Cairo, 16 compagnie di veterani sparsi nei distretti l'Egitto, 1 reggimento di carabinieri presso del generale nell'Eggiaz 2 compagnie di veterani, ed 1 squadrone di binieri, il tutto formante un effettivo di 13,338 uomini.

L'esercito regolare del Bascià giunge adunque,

conto dei numerosissimi mezzi ignoti a Clot-Bey, a 130,152 uomini.

Il totale generale delle truppe irregolari è di 41,678 uomini; un certo numero di tribù tengono inoltre a disposizione del viceré delle forze abbastanza considerevoli di uomini, cavalli e camelli.

Le guardie nazionali di Alessandria, di Bourlos e Rosetta, di Damietta, del Cairo, del vecchio Cairo e di Bulok danno un effettivo di 47,800 uomini.

Le scuole di artiglieria, di cavalleria, d'infanteria, di marina e del genio hanno a disposizione di servizio 1,200 uomini.

15,000 lavoranti delle fabbriche del Cairo fanno giornalmente gli esercizii militari.

Il riassunto generale delle forze egiziane dà quindi il seguente risultato:

Truppe regolari	130,338
— irregolari	41,678
Guardie nazionali	47,800
Lavoranti delle fabbriche	15,000
Uomini presso le scuole	1,200
Flotte compreso l'arsenale	40,663
Totale	276,679

All'uopo 50,000 operaj potrebbero essere messi sull'armi.

La flotta egiziana componesi di 11 vascelli di linea, 7 fregate, 5 corvette e 9 brigantini o golette.

L'effettivo di questi equipaggi, compreso quello di due cutter, è di 15,463 uomini, ai quali si aggiungono 4,070 operaj dell'arsenale di Alessandria disposti in reggimenti.

La flotta turca, attualmente in potere di Mehemet-Alì componesi di 9 vascelli di linea, 11 fregate, 1 corvetta, 3 brigantini; l'equipaggio di questi bastimenti offre un effettivo di 16,124 uomini, più 2 reggimenti di truppe da sbarco, ammontanti a 5,000 uomini.

Totale del personale marittimo della flotta turca	. . .	21,124
di quello della flotta egiziana	. . . . . .	19,539
delle due flotte unite	. . . .	40,663

Dall'*United service journal* si raccoglie poi che le spese per l'esercito e per la flotta possono venire calcolate come segue:

Spese generali	. . . .	120,000 borse (1)
Stipendj degli uffiziali primarj	. .	39,850
Manifatture d'armi ed altre	. . .	21,600
Strade, ponti, canali	. . . . . .	18,000
Marineria	. . . .	60,000
Cavalleria turca (irregolare)	. . .	6,500
Beduini	. . . .	5,000
Materiale tratto dall'Europa	. . .	15,000
Scuole militari	. . . .	1,500
Costruzioni di navi	. . . .	15,505
Munizioni da guerra	. . . . . .	14,000
Trasporti	. . . .	2,900
Totale	. . .	319,255

Il reddito attuale si stima a 505,055 borse, le quali a 500 piastre l'una, equivalgono a circa 68 milioni l'anno.

Popolazione della Siria.

A cagione degli avvenimenti del giorno tutti parlano della Siria, di quella provincia dell'impero Ottomano che al momento si può chiamare il pomo della discordia e voglia il cielo che la discordia rimanga in Oriente e lasci in pace l'Occidente. È poi

(1) Una borsa è valutata circa 125 franchi.

singolare che in mezzo alle tante geografie che tratto tratto si pubblicano sia ancora necessario di ricorrere a Malte-Brun, al padre della geografia moderna, per conoscere con dettaglio la popolazione delle provincie di alcuni Stati, forse perchè alcuni geografi credono superfluo una così essenziale divisione. Alla grand'opera di Geografia di Malte-Brun, in 16 grossi volumi, il paragrafo *Popolazione* all' articolo Siria si trova descritto colle seguenti parole :

« I calcoli i più probabili si traggono da due termini estremi bastantemente bene conosciuti, l'uno che è il più forte è quello dei Maroniti e dei Drusi ; esso dà novecento anime per lega quadrata e può applicarsi ai paesi di *Nablus*, di *Nasbeya*, d' *Adjalun*, al territorio di Damasco ed alcuni altri luoghi. L' altro che è il più debole, è quello di Aleppo che dà 380 a 400 abitanti per lega quadrata, e conviene nella maggior parte della Siria. Combinando questi due termini mediante un dettaglio di applicazione, troppo lunghi da dedursi, è sembrato che la popolazione totale della Siria poteva valutarsi a 2,305,000 anime.

Per il Pascialick di Aleppo	320,000
Idem di Tripoli non compreso il Kesrauan . .	200,000
Per il Kesrauan	115,000
Per il paese dei Drusi	120,000
Per il Pascialick d' Acri	300,000
Per la Palestina	50,000
Per il Pascialick di Damasco	1,200,000
Totale	2,305,000

« Supponiamo due milioni e mezzo ; la consistenza della Siria essendo di circa cinque mila due cento cinquanta leghe quadrate a ragione di cento cinquanta di lunghezza sopra trentacinque di larghezza. Ne risulta un termine generale di 476 anime per lega quadrata. Si ha tutto il motivo di meravigliarsi di un rapporto così debole in un paese così eccellente ; ma an-

che più grande sarà la meraviglia, se si paragona a questo stato la popolazione dei tempi antichi. I soli territorj di Yamnia e di Joppe in Palestina, dice il geografo filosofo Strabone, furono altre volte tanto popolati che potevano fra loro armare quaranta mila uomini: in oggi ne somministrano appena tre mila. Dietro il prospetto ben verificato della Giudea al tempo di Tito, quel paese doveva contenere quattro milioni di anime, ed in oggi non ne ha forse più di trecento mila. Se si risale ai secoli anteriori, si trova la medesima differenza presso i Filistei, presso i Fenicj ed in tutti i regni di Samaria e di Damasco ».

Bobbinets e blonde d'industria austriaca.

I progressi dell'industria austriaca si fanno ogni dì più sentire. L'Inghilterra e specialmente Nottingham furono quasi finora la sede esclusiva di tale industria; ma ora negli Stati Austriaci ha fatto progressi tali da potersi ben presto rendere indipendente dallo straniero e forse di entrare in concorso sugli esteri mercati. Leggesi nella Gazzetta di Vienna a tale proposito ciò che segue. Nell'anno 1830 il signor Lodovico Damböck di Vienna, avendo fatto venire dall'Inghilterra le macchine e gli operai, ha montato una fabbrica in quella capitale, le produzioni della quale nell'anno 1835 ottennero l'onore della medaglia d'oro, ed associatosi susseguentemente col signor Faber eresse in Moravia a Lettowitz uno stabilimento che può gareggiare coi primarii d'Inghilterra in questo genere. In questo stabilimento si trovano 40 macchine da bobbinets da 3 1/2 a 4 braccia di larghezza, e 12 macchine per fabbricare merletti, le quali tutte sono mosse dall'acqua. La fabbrica produce all'anno un mezzo milione di braccia quadrate di bobbinets e tre milioni di braccia di merletti e blonde. Oltre le suddette, la fabbrica ne sta apprestando altre 44 macchine per bobbinets. La ditta Damböck e Faber tiene 48 macchine di bobbinets della fabbrica di Hartall presso Chemnitz in

Sassonia, ed inoltre possiede a Friebust in Boemia, sui confini della Sassonia, una manifattura di maglie a telajo che appresta il tull liscio, ed occupa da 800 a 1000 operaj. Anche a Wiesenthal in Boemia ha montato una ragguardevole fabbrica di blonde, nella quale vengono adoperati i bobbinets di seta apprestati a Lettowitz, i fiori per blonde. Tutte queste manifatture producono all'anno 30 a 40,000 funti in articoli di bobbinets del valore di 5 a 600,000 fiorini di convenzione.

LAVORO DEI FANCIULLI NELLE FABBRICHE IN AUSTRIA ED IN BAVIERA.

Già in questi *Annali* (Vol. 64, pag. 209. Maggio 1840) abbiamo tenuto discorso del lavoro dei fanciulli nelle manifatture, riportando lo insieme delle leggi emanate su di esso in Inghilterra, in Francia ed in Prussia. Relativamente alla Francia abbiamo riferito, come nella seduta del 5 marzo del corrente anno e nelle seguenti la Camera dei Pari adotteva il progetto di legge proposto da una Commissione stata all'uopo nominata. Mentre aspettavasi che lo stesso progetto di legge venisse approvato anche dalla Camera dei Deputati, questa ritenendo che non fosse bene ancora studiata tale gravissima questione, che interessa sì da vicino il ben essere fisico della nazione e la prosperità dell'industria, ne aggiornava la discussione nella ventura sessione, e così ritardava la esecuzione di quella legge. Mentre ci riserbiamo ad esporre alcune importanti osservazioni su di tale argomento, fatto soggetto di profondi studii dagli uomini più eminenti della Francia, De Sismondi, Cousin, Carlo Dupin, De Gerando, Rossi, Villermé, ecc., ci facciamo per ora a riportare i regolamenti risguardanti il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche in Austria ed in Baviera.

Nell'Austria tutti i fanciulli devono seguire le scuole, dopo il loro sesto anno, ed eccettuate circostanze urgenti non devono essere ammessi a lavorare nelle fabbriche prima del nono anno.

Devono godere di un tempo di riposo sufficiente per ristabilire la loro forza fisica, e non possono essere adoperati al lavoro nelle domeniche e nei giorni di festa. I proprietarii delle fabbriche sono obbligati a fare loro dare la istruzione religiosa e di fare ad essi imparare il leggere, lo scrivere ed il calcolo, oppure di procurare loro l'ingresso gratuito nelle scuole della domenica e dei giorni festivi.

I proprietarii delle fabbriche sono obbligati ad alimentarli, alloggiarli, vestirli e tenerli in proprietà nei dormitorii, che sono separati per sesso; ciascun fanciullo deve avere il suo letto a parte.

Le autorità pubbliche invigilano alla esecuzione di queste disposizioni.

In Baviera una ordinanza reale del 1839 ha prescritto le seguenti disposizioni sul lavoro dei fanciulli:

Nessun fanciullo che abbia meno di nove anni compiti potrà essere adoperato a lavori regolari in una fabbrica o in miniere, fucine od altri fornelli. Gl' individui che hanno la età di nove anni non saranno ricevuti che dietro la presentazione di due certificati, l' uno rilasciato dal medico addetto al *tribunale* e comprovante l'attitudine fisica del chiedente al lavoro, al quale si destina, e l'intiera innocuità di questo lavoro per la salute e lo sviluppo corporale; l'altro certificato sarà rilasciato dall' ispettore delle scuole primarie, e comproverà che l' individuo ha frequentato queste scuole ed ha giustificate le cognizioni richieste dai fanciulli di nove anni. Il tempo di lavoro degli individui dai nove ai dodici anni è fissato al *maximum* di dieci ore per giorno; questo lavoro non avrà principio prima delle ore sei del mattino e finirà al più tardi alle ore otto della sera. Sarà accordato a questi fanciulli un' ora di riposo a mezzogiorno; per esempio, dalle ore undici a mezzodì, secondo l' uso di ciascuna località; più una mezz' ora di ricreazione nel mattino ed un' altra nel dopo mezzodì; e saranno loro dati i mezzi di fare, durante questi intervalli, del moto al di fuori dello stabilimento.

Ognun vede quanto queste leggi sieno savie, e come deb-

bano favorevolmente influire sul benessere delle classi operaje, e noi le portiamo a conoscenza nel desiderio che misure analoghe siano adottate anche nel nostro paese, dove specialmente nelle manifatture di cotone che si vanno vie più moltiplicando, e che sono tanto nocive alla salute, si adoperano molti fanciulli per il movimento delle macchine a risparmio di salario.

D. A. B.

Osservazioni di Villermé sull' impiego dei salari degli Operai.

Le ricerche del sig. Villermé, esposte in un rappòrto da lui ultimamente diretto all'Accademia delle Scienze morali e politiche di Parigi hanno dimostrato che il nutrimento rappresentava l' incomparabilmente più forte spesa dell' operaio, che ella assorbiva sempre più della metà del suo salario, e spessissimo anche i due terzi ed i tre quarti. Ma quando il grano rincarisce, la proporzione del salario che il pane quotidiano richiede diviene molto più forte.

Se il pane sale di 10 centesimi il chilogrammo, per una famiglia di sei persone che vivono principalmente di pane, come è di uso in Francia, l'aumento così prelevato giornalmente è di 50 centesimi circa. Se il rincarimento del pane è come quest'anno di 12 centesimi e 1/3 per chilogrammo, al di sopra delle annate buone, il nutrimento prende 62 centesimi e 1/2 sulle altre spese. Allora per comprare gli abiti e permettersi delle consumazioni che compongono il lusso del povero, che rimarrà egli di un salario giornaliero che varia, secondo i luoghi, da un franco 50 e centesimi a 2 franchi e 50 centesimi, calcolando per termine medio?

Suppongasi che la metà della popolazione francese venga ad essere colpita in questa maniera nelle sue rendite, la somma consacrata alla compra del pane da questa sola frazione sarà per testa e per anno, in ragione di una libbra e messa per giorno e per persona di 34 franchi e 25 centesimi di più dell'or-

dinario, e per 17 milioni di abitanti, di 582 milioni. Ecco dunque quasi 600 milioni sottratti alla compra di oggetti manifatturati, e di derrate diverse. Siccome questa somma sarebbe nella maggior parte consecrata a pagare la mano d'opera, essa è una nuova sorgente di riduzione delle consumazioni, e così l'effetto accrescendo la causa, e la causa accrescendo l'effetto, la crisi addiviene sempre più intensa.

Cenni sui Marescialli di Francia.

Ne vivono tuttora sei nominati da Napoleone; due ancora ne sono di quei diciotto capitani i quali, come l'attuale re di Svezia, furono innalzati a questa suprema dignità militare addì 19 maggio 1804. — Moncey (duca di Conegliano) che 44 anni fa qual generalissimo dell'esercito de' Pirenei occidentali riportò la gloriosa vittoria di Villa-Nuova, ed ora nella età di 84 anni dirige quel grandioso ricovero d'incanutiti eroi, e di guerrieri coperti di ferite; e Soult (duca di Dalmazia) il quale nell'anno decorso, circondato di glorie militare, assisteva qual dignitoso rappresentante della Francia all'incoronazione di Londra. Egli entrò a' 29 marzo a. c. nel 72 anno di sua età. — Il terzo dei viventi marescialli di Napoleone è Victor (duca di Belluno) innalzato a tale dignità li 11 luglio 1807 in Berlino, essendo stato pochi mesi prima prigioniero e quindi scambiato coll'allora tenente generale Blücher; egli ha presentemente 72 anni e vive una vita ritirata dagli affari, dalla politica, e lungi da ogni relazione coll'attuale governo. Il quarto è Oudinot (duca di Reggio), un anno più giovine del suo commilitone Victor; dopo il governo di Madrid (1823) ei non sostenne più alcuna carica. Il ben meritato riposo al declinar della laboriosa sua vita venne turbato allorchè suo figlio giacque estinto nel fior degli anni sul campo di Algeri; la Francia tutta dimostrò ossequiosa di prender parte allo stato dell'afflitto genitore. Egli ottenne il be-

stone di maresciallo e la ducale dignità per la sua spada nella gran giornata di Aspern (1809). Lo stesso anno Macdonald (duca di Taranto) acquistò questa dignità presso Wagram alla testa della vittoriosa colonna che colla bajonetta piombò sul centro nemico. Ei vive già da gran tempo ritirato ed ora sta per abbandonare la Francia e recarsi in età di 74 anni alle isole di Hyeres. Il sesto di questi marescialli Marmont (duca di Ragusi) nato nel 1774, acquistò pure nel 1808 il bastone di maresciallo nel fervente fatto d'armi presso Znaim dopo la battaglia di Wagram. L'ultimo cambiamento di governo l'obbligò ad allontanarsi dalla patria. Quest'illustre generale andò quindi ne' lunghi suoi viaggi del settentrione e dell'oriente acquistando cognizioni per quelle opere che oltre gli allori, la fama pure di profondo e disinvolto scrittore gli meritarono. Sono notabili le vie per cui il destino pose termine alla vita degli altri capitani cui Napoleone conferita aveva la dignità di maresciallo. Lannes (Montebello) e Bessiéres (Istria) restarono morti, 1809-1813, sul campo della gloria; Murat (1815) per un giudizio militare; Ney (Moschwa 1815) per sentenza della Camera de' Pari; Berthier (Neufchatel 1815) cedè ad un eccesso di malinconia e Brune (1815) si diede morte sottraendosi agl'insulti di una forsennata plebaglia. Mortier (Treviso) perì vittima della macchina infernale (1835); Perignon (1818), Serrurier (1829), Kellerman (Valmì 1820) e Lefévbre (Danzica 1821) morirono di estrema vecchiezza, ed Augereau (Castiglione 1818), Massena (Rivoli 1817), Davoust (Auerstädt 1823), Suchet (Albufuera 1826) e Gouvon Saint-Cyr (1830) passarono di vita essendo ancora in età virile. Tra i marescialli nominati da Luigi XVIII passarono a miglior vita: il duca di Coigny (1825), il conte Beurnonville (1821), il marchese Viomenil (1827) ed il conte Lauriston (1828). Carlo X non nominò che due marescialli: il marchese Maison ed il conte Bourmond. Luigi Filippo conferì il bastone di maresciallo al conte Gerard, al conte Clausel, al testè trapassato Mouton (conte Lobau), al marchese Grouchy ed al generale Vallée. . . . . . .

Statistica dei suicidii in Francia nel 1838 (1).

Nel 1838, 2,586 individui si sono dati la morte volontariamente, numero che sorpassa di 143 quello del 1837.

Fra i suicidii si contano 1,886 uomini e 700 donne. La proporzione di queste ultime agli uomini è di 27 su 100. Nel 1837 era di 26 su 100.

483 appartengono al dipartimento della Senna, vale a dire circa un quinto del numero totale.

23 dei suicidi avevano meno di sedici anni; 3 erano nel loro 11 anno, 1 nel 12, 2 nel 13, 3 nel 14, 9 nel 15, 15 nel 16.

190 erano della età dai 70 agli 80 anni, 34 ottuagenarii.

851 individui ebbero per uccidersi ricorso alla sommersione; 780 allo strangolamento; 435 ad armi da fuoco; 201 si sono asfissiati col vapore del carbone, ecc.

In ciascuna professione, in ciascuna classe della società si trovano suicidì; ma la proporzione è ineguale.

Se si ripartiscono i suicidii nell'anno per gruppi di tre mesi, si trova che nel 1838, come negli anni precedenti, furono più numerosi nei mesi di primavera e di estate, che in quelli di autunno e d' inverno.

Dicembre, gennajo e febbrajo . . .	437
Settembre, ottobre e novembre . . .	557
Marzo, aprile e maggio	744
Giugno, luglio e agosto	848

I motivi che determinano al suicidio variano poco da un anno all'altro. La miseria, gl' imbarazzi di fortuna, le afflizioni morali, l'alienazione mentale sono le cause che spingono più frequentemente alla morte volontaria. (Dal *Rendiconto della giustizia criminale*, ecc., per il 1838). *D. A. B.*

(1) Vedi *Annali di Statistica*, vol. 61, pag. 236, agosto 1839, e vol. 62, pag. 115, ottobre 1839.

Biografie

Cenni biografici su Mehemet-Alì (1).

Mehemet-Alì è nato nel 1769 alla Cavalla. Egli ha per conseguenza oggidì settantun'anni. La sua statura è poco elevata, non oltrepassa i cinque piedi e due pollici. È robustamente costituito, ed il suo temperamento è eminentemente sanguigno-nervoso. Nella sua giovane età i suoi capelli e la sua barba erano biondi. Ha la fronte prominente e scoperta; le arcate sopracciligliari pronunciatissime; gli occhi castagno-chiaro, approfonditi nella loro orbita; il naso medio, un poco tumido verso il basso; una bocca piccola; piccoli mustacchi arricciati; la barba bianca e rara; la tinta castagno-chiaro. L'insieme di questi lineamenti forma una fisionomia aggradevole al più alto punto; viva e mobile, animata da uno sguardo scrutatore, presenta una mescolanza felice di sottigliezza, di nobiltà e di amabilità.

Mehemet-Alì ha una mano bellissima, piccola e pienotta ed un piccolo piede. Egli è ben fatto; il suo camminare sicurissimo ha qualche cosa della precisione e della regolarità militari. Porta camminando la punta dei piedi allo infuori, e dondola un poco il suo corpo. Si tiene drittissimo, ed ha sovente le mani incrocicchiate di dietro il dorso. Ama (cosa notevole, perchè è inusitata presso i Turchi) passeggiare nei suoi appartamenti. Il suo turbante o il suo *bonnet* sono d'ordinario inclinati dal lato sinistro. Senza portare insegne, nè quelle vesti ricche d'oro tanto ricercate dagli Osmanli, è accuratissimo nel suo vestire. Ha sempre avute le maniere facili e distinte di un gran signore.

Il vicerè è vivacissimo ed impressionabilissimo, e nasconde

(1) Queste notizie sono estratte dall'opera importante *Aperçu général de l'Egypte* di A.-B. Clot-Bey, primo medico di Mehemet-Alì. Parigi, Fortin Masson e Comp., 1840, vol. 2 in 8.° — Intorno a Mohammet-Alì ed all'Egitto si consultino anche gli articoli inseriti negli *Annali* (vol. 63 e 64, 1840) sull'opera di Felice Mengin e Jomard, *Storia dell'Egitto sotto il reggimento di Mohammet-Alì*, ecc.

difficilmente le sensazioni che prova. Così ha molta franch
molta lealtà: la dissimulazione deve essergli cosa penosa. Di
sul punto d'onore, religiosamente fedele alla parola data,
capace di tradimento. La sua generosità è poco comune;
l'ha spinta qualche volta sino alla prodigalità. Si dice che è
molto galante. Eccellente padre di famiglia ama i suoi
vive nel suo interno colla semplicità dei costumi di un
borghese. La sua sensibilità è estrema. Io me ne sarei fatt
ficilmente un' idea di essa (è sempre Clot-Bey che parla)
che della bontà del suo cuore, se non fossi stato testimo
loro effetti. Lo si è visto inconsolabile per la perdita d
figli e versare lagrime alla morte dei suoi compagni d
Porta la sollecitudine sino alla tenerezza per quelli tra
piegati ai quali è affezionato. Difficilmente si decide a p
ed in generale perdona e dimentica i falli anche i più g

Mehemet-Alì è infiammato della gloria: pensò molto
lamente alla riputazione che circonda il suo nome durante l
vita, ma a quella che lascerà dopo la morte. Si fa trad
leggere i giornali; non è insensibile alle calunnie che quelli
sovente slanciato contro di lui. La sua attività è al di so
tutto ciò che si può dire. Non solo si occupa tutta la gio
ma non dorme che alcune ore nella notte, ed ancora il suo
è agitatissimo. A quattro ore del mattino è in piedi. Riceve
i giorni i rapporti dei suoi diversi ministri, e detta tutte l
sposte; poscia passa delle rassegne, visita i cantieri, i g
lavori, ecc. Dotato di un tatto prezioso per gli affari,
retto giudizio, di un colpo d'occhio sicuro e rapido, ge
mente nelle discussioni più difficili ed anche su materie c
sono estranee, egli ha la migliore maniera di vedere le c
si forma su di esse le opinioni più giuste. La storia dell
lunga carriera politica lo prova a ciascun istante.

Egli calcola mirabilmente senz'avere studiato le mate
che. È noto ch'egli non ha cominciato ad imparare a le
che a quarantacinque anni. Fu questo un bel tratto di s
ta. Non ebbe del resto nè molto tempo, nè molte diffic
spendere per giugnere al suo scopo. Si diede in seguito
studio della storia, e lo occuparono maggiormente quelle di
sandro e di Napoleone. Non conosce alcuna lingua straniera
tale è la sua perspicacia, che nelle sue conversazioni cogli
ropei indovina sovente nei loro occhi ciò che hanno voluto
re, prima che ne sia compita la traduzione. Di più è un gr
e vero piacere per lui il discorrere con Europei e con u

istrutti. Tratta con essi le più alte questioni e le afferra con una notevole precisione.

Il viceré osserva la sua religione senza fanatismo nè superstizione: ed ha sempre mostrata la maggiore tolleranza per tutti i culti. È il primo sovrano mussulmano che abbia coperto i cristiani di una larga protezione, che gli abbia fatti severamente rispettare, che abbia accordato a molti tra essi confidenza ed amicizia, che loro abbia dato gradi e comandi e che gli abbia elevati alla dignità di *bey*. Per collocarsi così al di sopra dei pregiudizii più radicati, gli bisognò superare con coraggio le critiche della sua corte e del suo popolo, geloso del favore che accordava a' stranieri.

Come io l'ho di già detto Mehemet-Alì è semplice nel suo interno. Vi si dedica ai piaceri più innocenti, ama molto i giuochi degli scacchi e delle dame, nei quali è assai perito. Giuoca senza pretensione con officiali di gradi poco elevati e qualche volta anche con semplici soldati. Ebbi l'onore di fare con lui la partita alle carte. Gli piace cavalcare e lo fa con molta grazia ed eleganza.

Non ho parlato delle qualità guerriere del viceré. Mi sembra che su di questo punto la sua storia, che ce lo ha mostrato che usciva dai ranghi dell'armata e che perveniva colla sua bravura e il suo merito alla prima posizione, ne dica abbastanza. Avrei potuto aggiungere ciò non pertanto che il coraggio spinto sino alla temerità, non solamente alla guerra, ma nelle circostanze ordinarie della vita, è sempre stato uno dei tratti più eminenti del carattere di Mehemet-Alì. Sembra che il sentimento della paura sia a lui sconosciuto. Nel principio di sua carriera ha affrontati tutti i pericoli. Lo scorso anno non l'ha visto, non ostante la sua età, intraprendere il viaggio di Fazaglou, vale a dire portarsi a seicento leghe dalla sua capitale, superare gli scogli del Nilo, rompersi la barca, gettarsi a nuoto e fare su di un dromedario, attraverso i deserti, una gran parte di quella strada lunga e pericolosa?...

Mehemet-Alì (si può affermarlo senza esagerazione) è, sotto tutti i rapporti, un uomo dei più degni di attenzione e uno dei più grandi genii che abbia prodotti l'Oriente.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

— *Strada ferrata da Milano a Venezia.* — Avendo noi ora sott'occhio il *Protocollo del congresso generale degli azionisti per la costruzione di questa strada, tenuto in Venezia il* 30 *luglio* 1840, di cui offerimmo già qualche cenno nel fascicolo prossimo scorso col riportare per intero un ragguaglio che di esso leggevasi nella Gazzetta privilegiata di Venezia, ci troviamo in grado di rendere intorno ad esso un conto un po' più diffuso.

Questo protocollo si compone: di un discorso del condirettore della sezione veneta e presidente sig. Giuseppe Reali, della relazione sull' intera seduta, e finalmente degli allegati riferibili al discorso del Presidente, consistenti: nella sovrana risoluzione 15 ottobre 1838 per l'approvazione e concessione degli statuti sociali; nel tenore degli statuti medesimi; nella comunicazione circa la sovrana concessione definitiva 7 aprile 1840 per la linea da Venezia a Milano (1) e la preliminare per il tronco da Treviglio a Bergamo; in quella riguardante la grazia Imperiale per la introduzione di 100,000 centinaia di Vienna di guide straniere con dazio di favore di fiorini 4; nel rendiconto dell' amministrazione sostenuta dalla direzione lombardo-veneta dal 26 agosto 1837 al 20 luglio 1840 (2), e finalmente in una

(1) Questa sovrana concessione assicura alla società un privilegio di 50 anni estendibile ulteriormente, e forse fino ai 99 « dopo che finita la strada l'amministrazione dello Stato potrà pronunziare un giudizio più davvicino sulle circostanze economiche dell'impresa, in base dell'esperienza che si sarà acquistata dopo un triennio di andamento della strada ».

(2) Vedi in fine all' articolo il detto rendicónto per esteso.

modula di convenzione per contratto di agenzie in Vienna ed Augusta da stipularsi dalla direzione.

Il sig. Reali in questo discorso, oltre alle cose risultanti dall'indicazione dell' oggetto de' sopraccitati allegati, partecipa al corpo degli azionisti che l'amministrazione già fece contratto per trentamila centinaia di guide nazionali colle ferriere di Wolfsbergh e per altri dieci mila con quella di Prevali, oltre ad altri contratti con fucine pure dello Stato per cuscinetti, chiodi, e cunei quanti bastino ad una porzione de' primi tronchi di strada, e pei fornimenti di ferri necessarii alle costruzioni di carri da sterramenti occorrenti a' primi bisogni; indi passa a particolareggiare, nel seguente modo da noi alquanto compendiato, il progetto dell' Ingegnere in Capo della strada suddetta signor Giovanni Milani, progetto che già sortì la sovracceonata sovrana approvazione.

L' intiera linea da Venezia a Milano comprenderà lo spazio di miglia geografiche 146 1/2 pari a chilometri 271, toccando le città di Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Milano, i borghi di Treviglio, Cassano, Romano, Chiari, *Castiglione*, Montebello e Mestre, annodandosi a Bergamo per una diramazione da Treviglio; tutto il cammino si dividerà in 22 rettilinei uniti da 21 curve, delle quali 5 avranno un raggio dagli 8000 ai 5500 metri, 7 dai 5500 ai 2000, 9 dai 2000 ai 1000; non presenterà mai un' ascesa maggiore del 3 per mille, e dove si giungerà ad una di queste massime ascese troverassi sempre l' ajuto di un' antecedente discesa. La diramazione per Bergamo risulterebbe della lunghezza di 19 chilometri ossiano 10 miglia e mezzo, e si congiungerebbe alla linea principale per due grandi curve, nelle due opposte direzioni di Milano e Brescia. Tutta la strada compresa anco la diramazione per Bergamo, sarà larga 8 metri in sommità, ed a due binarii di guide di ferro, larghi ciascuno un metro e mezzo, e distanti l' uno dall' altro due metri, ed un metro e mezzo dal ciglio della strada. Le guide verranno mediante gli opportuni cuscinetti inchiodate sopra traversi di legno, e questi collocati

in iscavi appositi sopra uno strato di ghiaja. Tra le molte acque e strade che si passano, si contano otto fiumi principali e la laguna veneta, il cui ponte tutto di muro, parte in mattoni e parte in vivo, largo pure 8 metri, e della lunghezza di metri 3547 comprenderà 252 archi, non avrà che un solo binario di guide con due strade laterali per i pedoni, un acquedotto e quanto occorre per illuminarlo a gaz.

Premesso ciò, la parte più interessante che rimane del presente discorso è senza dubbio quella in cui l'autore si fa ad esporre i calcoli presuntivi di costo e d'introito della futura strada Ferdinandea Lombardo-Veneta paragonati anche col costo e col prodotto d'altre strade ferrate straniere che trovansi già attivate da alcuni anni; e questa ci piace di qui riferire letteralmente.

« La strada, dice egli, avrà 12 stazioni principali, 13 con quella di Bergamo che resta a parte; oltre alcune minori.

« Costa, compreso ogni servigio da trasporto:
ritenuta l'introduzione del ferro inglese,
senza dazio . . . . L. 52,474,596 —
cioè per ogni chilometro L. 193,488. —
e col ferro tutto nazionale . . . » 64,593,074 —
cioè al chilometro . . L. 238,172. —

« Nè perciò sorga pensiero o timore circa questa maggiore spesa dai 52 ai 64 milioni sino dal principio conosciuta e pubblicamente dichiarata pel caso che si fosse dovuto valersi di tutto ferro nazionale. Non sorga pensiero, anzi tutto, perchè la Società nostra già ebbe la soprammentovata concessione per 100,000 centinaia di guide straniere; e la fiducia nella magnanimità sovrana non deve mai venir meno. Poi, perchè potranno concorrere a supplemento di fondi i prodotti dei primi tronchi da essere successivamente aperti all'esercizio avanti che tutta la linea abbia ricevuto il suo compimento.

« In punto a ricavo non abbiamo ommesso alcuna cura o diligenza che atte fossero a precisare il probabile movimento di uomini e cose sopra il quale far calcolo. Fummo in questo cor-

tessemente aiutati dalle II. RR. Magistrature tanto politiche, quanto camerali, dalle Congregazioni municipali, dalle Camere di commercio, dai commercianti, e dagli speditori di maggior grido.

« Un progetto economico diligentemente esposto e basato sui transiti attuali dimostra che potremo contare sopra un annuo movimento medio da Venezia a Milano:

di 325,300 persone.
» 150,000 tonnellate di merci.
» 180,000 bestie.
» 110 milioni di danaro.

« Seguendo una delle più basse tariffe di transito sino ad ora conosciute senza però imporcene il vincolo, cioè domandando:

a ciascun viaggiatore il prezzo medio di . . L. 15. —
ad una tonnellata di merci . . . . » 41. 60
per ciascuna bestia . . . . » 2. —
e pel danaro . . . . L. —. 15 per 0/0

ancora si avrebbe un ricavato annuo lordo di 11,700,000.

« Un conto preventivo delle spese di manutenzione, di amministrazione e di transito, appoggiato alle esperienze di più strade tanto inglesi, che del Belgio, ed al valore fra noi della mano d'opera, e delle materie prime, dimostra che pel movimento anzidetto e per un trasporto eseguito a vapore, con una velocità di 20 miglia all'ora, tali spese sommerebbero ad austriache lire 6,300,000, cioè ad un 54 per cento della rendita brutta; sicchè l'annua rendita netta rimarrebbe di circa 5,000,000, cioè del 10,20/100 per cento, ritenuta l'introduzione del ferro inglese, e dell'8 1/2 al 9 per cento anche ammesso l'uso in principal parte del ferro nazionale.

« E queste misure di netto ricavo si aumenterebbero addirittura di oltre uno per cento, solo che si accrescesse di una lira il trasporto medio delle persone e di una lira e 33/100 quello di ciascuna tonnellata di merci.

« In tutti questi calcoli riguardanti le utilità della strada

principale, il movimento proveniente dalla città di Bergamo non vi è compreso, perchè si volle lasciarlo intiero all' esercizio di quella diramazione.

« Se vorremo, o Signori, rammentarci, che le strade ferrate hanno dato ovunque un grandissimo impulso a tutte le industrie, a tutte le civili transazioni, e accresciuto poi a dismisura il moto di cose e di persone per modo che i più sorprendenti e pur certissimi fatti sono venuti a confondere le predizioni persino di coloro che credevano argomentarne l' effetto di uno scemamento nel transito sulle strade comuni, e negli introiti per la postal tassa sulle lettere, transito e introito che all' incontro sono essi pure aumentati in ragione appunto dell' aumentare delle strade ferrate.

« Se vorremo por mente insieme all' elevatissimo costo di parecchie strade segnatamente inglesi, salito sino a 800,000, a 943,000, a 417,000 lire austriache al chilometro, e che pur fruttarono agli Azionisti corrispondentemente il 10, il 9, e il 14 per cento di annuo dividendo:

« Che sulle strade del Belgio per 3/4 parti ad un solo binario, e in complessiva misura di 309 chilometri, soli 28 chilometri più della nostra furono in 4 anni trasportate 7,000,000 di persone;

« Che sulla strada da Linz a Budweis il transito delle persone, precalcolato in 5,000 annui passeggeri, aumentò di poi sino a N.° 120,000.

« Che la medesima strada Ferdinandea del Nord, ancor prima che raggiungesse la città di Brünn, nel semestre dal 1 maggio al 31 ottobre 1838 ebbe 176,000 viaggiatori, che sono in ragione d' anno 352,000.

« Se a tutto questo, o Signori, porremo mente e insieme alle speciali circostanze di una linea che congiunga il mare e un porto e una città come Venezia ad altre città e provincie delle più favorite per ricchezze, per prodotti del suolo, per industrie, per densità di popolazione, per energia, per vita, a usar questa parola, di una linea chiamata a comporre come in una sola famiglia un intero regno ed avvicinarlo alla capitale dell' Impero; ad essere scalo ad un esteso commercio a divenire centro od asse di ogni futura confluenza in questa parte animatissima d' Italia, posta in confine ed a contatto con tante altre contrade.

« Se di tutto questo, o Signori, vorrà tenersi calcolo, noi

potremo che rallegrarci delle fondate aspettative che ci si aprono dinanzi, e rimanere convinti e paghi di due cose, cioè della grande prosperità pubblica e privata che è per derivare a queste provincie dalla strada ferrata lombardo-veneta, e poi, che il prodotto annuo da noi sopraccennato sia non solo cauto e misurato ma inferiore notevolmente al probabile ».

Il discorso procede coll'indicazione delle cose da intraprendersi senza indugio, e sono: la costruzione del ponte sulla laguna, il quale può in circa due anni venir condotto alla metà e fors' anco oltrepassarla; come pure quella dei tronchi da Mestre a Padova e da Milano a Treviglio, non che dei fabbricati delle due principali stazioni a Venezia e a Milano, e delle secondarie a Treviglio, Mestre e Padova; l'ordinazione di un sufficiente numero di veicoli da trasporto, gli acquisti delle locomotive, ed altre macchine attinenti al servigio delle grandiose officine da essere tosto erette a Venezia e a Milano, il progetto particolareggiato del tronco da Padova a Vicenza, e le pratiche onde ottenere concessione di privilegio per una diramazione della linea Lombardo-Veneta alla città di Mantova. Finalmente il signor Reali conchiude il suo dire come in vista dei grandi e pubblici interessi che a quest' opera magnifica vanno congiunti tacer debbano i riguardi agli interessi privati.

La parte importante poi che risulta dalla relazione del congresso si è quella in cui a proposta di uno degli azionisti venne messa in campo la quistione se non sia da preferirsi al tronco di strada fra Brescia e Milano per Treviglio, giusta l' andamento portato dal progetto del sig. ingegnere Milani, un altro che da Brescia si unisca a Milano per Bergamo e Monza; e tale proposizione venne posta a voti e risoluta nel modo già noto e da noi abbastanza diffusamente riferito colle parole della Gazzetta privilegiata di Venezia nel fascicolo dello scorso mese di luglio. Questa relazione verte pure intorno alle nomine fatte, dei tre revisori del protocollo medesimo e di altro dei direttori della sezione lombarda in sostituzione ad uno defunto, non che alla riconferma di un direttore della sezione veneta estratto a sorte siccome cessante, giusta un paragrafo degli statuti.

Ond' è che, non facendoci carico di altre poche cose interne, affatto prive d' importanza per i nostri lettori, ci parve di aver dato ad essi colle presenti parole tutto quanto occorreva a complemento di quelle prime notizie, intorno alle varie cose state esposte, prese in considerazione ed approvate in quell'importante congresso. *G.*

Rendiconto dell'amministrazione sostenuta dalla Direzione dell'I. R. P

Introiti			Somme Parziali		Compl
Versamento del 6 per o/o effettuato dai signori Azionisti sul capitale sociale di 50 milioni di lire aust. Aust. L.					3,000,0
Utili ottenuti dall' impiego dei fondi					
Da conti correnti . . . . Aust. L.			1,851	90	
» sconti cambiali . . . . »			150,690	64	
» sovvenzioni contro depositi . . . . »			21,105	62	
» obbligazioni dello Stato al 4 per o/o . . . »			28,521	44	271,7
» obbligazioni metalliche al 5 per o/o . . . . »			68,843	05	
» rendita sul Monte lombardo-veneto . . . . »			708	40	
» aggio valute . . . . »			47	76	
					L. 3,271,7
Passività					
Per interessi non ancora scossi sopra certificati interinali in causa:					
I rata maturata al 31 genn. 1838. A. L.	614	40			
II » » » 31 luglio » . . »	1012	80			
III » » » 31 genn. 1839 . »	1597	20	8,922	00	21,3
IV » » » 31 luglio » . . »	1696	80			
V » » » 31 genn. 1840 . »	4000	80			
Creditori diversi . . . . Aust. L.			12,386	73	
					L. 3,293,

Ferdinandea lombardo-veneta dal 26 agosto 1837 al 20 luglio 1840.

Spese	Somme Parziali		Somme Complessive	
Interessi agli Azionisti.				
cinque rate, dal 1.° agosto 1837 al 31 gennajo . . . . Aust. L.			300,000	00
Rimborso ai Socii fondatori				
tare delle spese loro compensate a norma del dello Statuto . . . . Aust. L.			99,638	30
Amministrazione				
i agli impiegati nella Direzione . . Aust. L.	70,401	93		
dei locali per la Direzione . . . . . . »	9,315	00		
enti ai locali *idem* . . . . . . »	525	11		
d affrancazioni lettere, gruppi, pieghi, ecc. »	4,265	46		
registri ed altri oggetti di cancelleria . . »	7,704	14	120,828	11
, lumi ed altri piccoli oggetti . . . . . »	2,273	81		
zioni, avvisi, manifesti, ecc. . . . . . »	2,967	91		
iverse ordinarie e straordinarie, comprese gra- zioni, viaggi e diarie . . . . »	23,010	46		
ollata e bolli . . . . »	364	29		
Agenzie				
enze e spese d' uffizio Vienna . Aust. L.	41,847	68	42,646	38
le Agenzie Augusta . . . . »	798	70		
Spese tecniche				
statistici . . . . Aust. L.	10,126	58		
i, viaggi e diarie all' ingegnere in capo signor anni Milani . . . . »	87,984	01		
agli altri ingegneri . . . . »	131,121	06		
ai giornalieri . . . . »	15,582	69		
ioni geodetiche, fuochi ed altri segnali . »	11,287	35		
menti ai privati . . . . »	3,813	73		
d'ufficio . . . . »	26,730	02	310,346	01
straordinarie comprese le gratificazioni . . »	11,579	97		
e dell' ufficio tecnico in Verona . . . . »	3,807	35		
menti ai locali . . . . »	1,130	45		
cazioni, avvisi, manifesti, ecc. . . . . . »	5,412	20		
ti in istruzione a Vienna . . . . »	1,770	60		
			L. 873,458	80
Attività				
ma di cassa . . . . Aust. L.	90,793	20		
ali in portafoglio . . . . »	1,465,442	37		
ioni contro depositi . . . . »	6,000	00		
Obbligazioni dello Stato al 4 o/o . . . . »	207,000	00		
Obbligazioni metalliche al 5 o/o . . . . . »	566,720	00	2,419,618	74
ri diversi in conto corrente . . . . . . »	67,862	83		
i ed utensili sotto deduzione del 10 o/o . . »	10,007	34		
enti, libri e carte geografiche, *idem* . . . »	3,400	89		
da sterramenti . . . . »	2,392	11		
Non valutati gl' interessi a questo giorno, e cal- a prezzo di costo, inferiore di oltre il 2 o/o tuale.			L. 3,293,077	54

Attività			*Passività*		
Capitale sociale dipendente dal 1.° versamento del 6 per 0/0 sopra 50 milioni. A. L.	3,000,000	00	Interessi spettanti agli Azion A. L.	300,000	00
Utili emersi dal giro fondi . »	271,768	81	Rimborso ai Socii fondatori . »	99,638	30
			Amministrazione »	120,831	11
			Agenzie . . »	42,643	38
			Progetto ed altre spese risguardanti la parte tecnica . . . »	310,346	01
			A. L.	873,458	80
			Rimanenza del fondo sociale	2,398,310	01
A. L.	3,271,768	81	A. L.	3,271,768	81

— ***Inaugurazione della strada ferrata da Milano a Monza li 17 Agosto 1840 (con tavola).*** — Il mattino del 17 corrente ebbe luogo il solenne aprimento di questa strada, sotto il patrocinio e colla presenza delle LL. AA. II. RR. il serenissimo Arciduca Vicerè e la serenissima Arciduchessa Viceregina.

Il treno mosse dalla stazione di Monza, dove alle ore 10 erasi recata l'augusta coppia colle serenissime Arciduchesse e coi serenissimi Arciduchi loro figli, e dove stavano raccolte le autorità chiamate ad assistere a questa interessante funzione.

Ivi, dopo che il nobile signor Putzer di Reibech concessionario del privilegio della strada suddetta, ebbe letta una breve allocuzione relativa alla circostanza, le Loro Altezze salirono unitamente a Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo, ed a S. E. il sig. Conte Governatore, in un magnifico *vagóne*, seguìto da altri quattro nei quali prese posto il corteggio delle autorità, e da un quinto scoperto adorno di vessilli, entro cui stava la

banda militare elegantemente vestita; tutto questo convoglio, rimorchiato dalla locomotiva, la *Lombardia*, spiccossi immantinenti da Monza, e compì la corsa della lunghezza di ben tredici mila metri, nello spazio di diecinove minuti arrivando felicemente alla stazione di Milano fra un'onda festeggiante e meravigliata di popolo.

Le lodi, per l'esecuzione di quest' opera, che apre un' era novella all'industria ed alla prosperità del nostro paese, si debbono tutte al nobile signor concessionario Putzer, e per la parte tecnica all' ingegnere signor Giulio Sarti, che primo fra gli ingegneri italiani ebbe l'onore di dirigere e condurre a termine una strada di ferro.

La tavola in testa di questo fascicolo, rappresenta la stazione della strada ferrata in Milano. Il giorno 18 la strada è stata aperta al pubblico e per solito si fanno quattro corse al giorno di andata e quattro di ritorno. Ai primi posti si pagano aust. lir. 1. 50, ai secondi aust. lire 1, ed ai terzi cent. 75.

Il concorso è immenso ed è tale che i vetturali di Monza sono appena sufficienti per ricondurre a Milano tutti coloro che si portano colà coll'idea di ritornare tosto a Milano, e non lo possono, perchè trovano molti biglietti già presi; così anche i vetturali godono in questo momento di un vantaggio anzichè sentirne discapito.

Per essersi ostruita una delle macchine, l' Impresa è stata obbligata il giorno 28 di sospendere per alcuni giorni le corse, ma queste riprenderanno il giorno 2 settembre, e speriamo che l' Impresa saprà d' ora innanzi prevenire simili inconvenienti. *G.*

— *Strada di Brusselles, al confine Francese.* — Quest' opera procede con alacrità. Da Brusselles ad Halle è compita da lungo tempo, e da Halle a Tubise ultimata il 18 maggio p. p. Le due sezioni sono lunghe all' incirca cinque leghe di posta. Vennero conchiusi contratti per cinque altre sezioni, ed i lavori sono spinti con tanta attività su tutti i punti, che l'intiera linea sarà ultimata prima del finire del prossimo anno.

— *Prospetto numerico delle strade ferrate eseguite ed in progetto nella Gran Bretagna dal* 1831 *a tutto luglio* 1840 *e di quelle ora eseguite ed in progetto in Italia.* — È stato pubblicato a Londra il dì 11 di questo mese di agosto un prospetto ufficiale dei lavori del Parlamento sulle strade di ferro dal 1.° di gennajo del 1831 fino al dì d'oggi. Ecco un sunto di questo documento.

Anni	Progetti di Rail-roads presentati	Progetti adottati
1831	15	9
1832	11	8
1833	12	11
1834	16	14
1835	21	18
1836	47	34
1837	64	42
1838	21	18
1839	28	25
1840	28	13
	Totale 263	Totale 192

Le somme che le due Camere hanno autorizzati gl'intraprenditori di raccogliere col mezzo di azioni per le strade di ferro formanti l' oggetto dei 192 progetti convertiti in legge, ammontano a 62 milioni 786,931 lire sterline, che fanno 1,669 milioni 673,275 franchi. Varie delle altre strade per giugnere allo 263 saranno quanto prima intraprese, facendosene già gli studj.

In Italia abbiamo finora: nel regno delle Due Sicilie alcune miglia della strada ferrata che deve andare da Napoli a Nocera: nel regno Lombardo-Veneto, la strada di sette miglia circa da Monza a Milano; la strada in progetto da Milano a Como, e quella più importante, la Ferdinandea, da Milano a Venezia, i cui lavori restano sospesi in Lombardia, anche dopo la sanzione di S. M. l' Imperatore e Re perchè una parte degli azionisti pretende di alterare la linea studiata per quattro anni consecutivi, come dicemmo in altri articoli. Altra strada vi è da molto tempo in progetto nel gran ducato di Toscana da Firenze a Livorno.

— *Strada ferrata a pressione atmosferica.* — Molti giornali inglesi rendono conto del primo esperimento ch' ebbe luogo su porzione della non ancora finita strada ferrata che si denomina: strada ferrata di unione tra Birmingham, Bristol e Tamigi, per l'applicazione di questo nuovo genere di forza motrice, immaginato dall'ingegnere Clegg. Da essi risulta che detta strada atmosferica, il cui apparato non varia da quello delle altre strade ferrate, è ora compiuto soltanto per poco più di mezzo miglio, e che le prove avvenute su questo piccolo tratto furono molto soddisfacenti. Il meccanismo vuolsi sia semplicissimo, e consiste in un tubo di nove pollici di diametro, collocato fra le due guide di ferro, nel quale, mentre si opera il vuoto mediante una macchina a vapore, penetra uno stantuffo in comunicazione colle carrozze, e le mette in movimento; ciascuno dei giornali da noi veduto non dà di tale congegno un' idea più precisa di quella per noi surriferita. In riguardo poi alla velocità, sebbene alcuni espongano un calcolo maggiore, i più s'accordano nel dire, che quel mezzo miglio di strada fu percorso dalla nuova macchina in ottanta secondi, ciò che torna a venti miglia l'ora, e tutti ripetono che le carrozze scorrono con facilità senza fumo e senza romore, che non v' è pericolo alcuno di scoppio, che il viaggio riesce molto economico, e che si superano senza difficoltà le ondulazioni del terreno, per cui si ha poca o nessuna necessità di spianare o di livellare e si possono risparmiare i viadotti.

Quest' invenzione di cui non è per anco assicurata l'efficacia per un lungo viaggio, sembra dovrebbe riuscire di molta utilità ne' luoghi dove per soverchie pendenze inevitabili, non si possa percorrere colle locomotive a vapore.

La semplicità del principio di queste strade atmosferiche forma, al dir di que' fogli, il loro pregio essenziale; questo principio dapprima veniva applicato per innalzare dei carichi pesanti nelle dogane, ed in allora si trovò corrispondere allo scopo, ma non se ne fece un uso generale perchè rare volte conveniva di applicare una forza così grande, ed un argano ordinario con carrucole era sufficiente. *G.*

— *Movimento dei bastimenti sardi nel porto di Costantinopoli dal 1.° gennajo* 1836 *al* 31 *dicembre* 1839.

Il Quadro numerico che presentiamo ai nostri lettori dà una giusta idea dell' importanza del commercio sardo con Costantinopoli.

Anni	*Entrati*				*Partiti*			
	Numero dei Bastimenti	Tonnellate di Operaz.e	Tonnellate di Rilascio	Totale delle Tonnellate	Numero dei Bastimenti	Tonnellate di Operaz.e	Tonnellate di Rilascio	Totale delle Tonnellate
1836	479	9909	100735	110644	478	10227	99274	109501
1837	834	4805	171522	176327	837	12718	163539	176257
1838	892	4164	179612	183776	892	8540	180634	189174
1839	1125	3464	179883	183347	1125	8455	174892	183347
Totale	3330	22342	631752	654094	3332	39940	618339	658279

— *Navigazione sul Mediterraneo.* — I due articoli portati nei fascicoli di luglio e agosto 1839 di questi Annali, col titolo *Colpo d'occhio politico e commerciale sul bacino del Mediterraneo*, hanno fatto conoscere l'importanza della navigazione sul mare medesimo, e nel fascicolo di agosto anno istesso abbiamo presentato il quadro numerico dei legni a vapore delle varie nazioni che vi navigavano in quell'epoca. Il *Lloyd Austriaco* che si stampa in Trieste, nel riassumere il quadro da noi esposto, soggiunse: « Questo non è che il primo principio di ciò che avverrà in seguito quando si stabilirà su questa strada il gran commercio dell'Asia meridionale, e quando l'incivilimento avrà pienamente purgato le coste asiatiche ed affricane dalla peste, dalla pirateria e da quella sanguinosa intolleranza che desolò per l'addietro questa bella frontiera delle due grandi stirpi viventi, la cristiana e l'islamitica. L'Italia si troverà un'altra volta nel centro del commercio e dell'incivilimento, dopo essere stata in questi ultimi secoli relegata alla estremità ».

Ora il Mediterraneo, se, il che Dio tenga lontano, le difficoltà della situazione presente non potessero essere sciolte se non mediante la forza brutale del cannone, sarebbe indubitatamente il teatro del conflitto. Ecco con quali risorse le due potenze belligeranti, vi si presenterebbero al principio della guerra, secondo dicono i fogli di Francia.

Gli Inglesi hanno in questo momento undici vascelli nel Mediterraneo: *Princes Charlotte*, montato dall'ammiraglio, di 104 cannoni; *Thunderer*, *Asia*, *Powerful*, *Ganges* di 84, *Bellerofont* di 80, *Belle-Isle*, *Benbow*, *Hastings*, *Implacable*, *Edinburg* di 74, in tutto 890 cannoni. Non vi hanno delle fregate, ma tredici bastimenti leggieri ed undici battelli a vapore. Il numero maggiore di questi ultimi non può servire che per la corrispondenza.

La Francia ha nello stesso mare quindici vascelli completamente armati: l'*Océan* montato dall'ammiraglio Rosamel, 120 cannoni; l'*Jena*, montato dall'ammiraglio, 90; il *Montebello*, montato dall'ammiraglio La Susse, 120; il *Triton*,

montato dall' ammiraglio Hugon, 82; l'*Hercule*, 100; il *Suffren*, 90; il *Diadème*; il *Santi-Petri*; il *Neptune*; il *Jupiter*, 86; il *Marengo*; il *Trident*; il *Scipion*; l'*Alger*; il *Généreux*, di 82, in tutto 1356 cannoni. Più una fregata di 82, l'*Amazone*, ventuno bastimenti leggieri senza contare i bastimenti di carico e di flottiglia, ventuno battelli a vapore, senza contare i dieci battelli della corrispondenza del Levante, tutti egualmente atti al servizio della guerra.

La squadra inglese potrebbe poi essere rinforzata più o meno presto, ma in un termine che non si potrebbe valutare con esattezza, mediante sei vascelli, che sono: il *Donegal* ed il *Revenge* di 74 cannoni, e stazionati tutti e due a Lisbona, dove il primo di questi bastimenti che vi risiede da molti anni, ha, si dice, sofferto molto: lo *Queen* di 104, il *Vanguard* di 80, il *Rodney* di 90 ed il *Cambridge* di 74, in tutto 196 cannoni. I due ultimi di questi vascelli sono i soli che potrebbero essere spediti di qui a poco tempo; non sono oziosi se non per mancanza di uomini, mentre che il *Vanguard* sta sotto grandi riparazioni e lo *Queen* non è ancora terminato.

La flotta francese, potrà essere aumentata in breve del *Scriverain* di 120 cannoni; della *Ville de Marseille* di 82, ambidue del porto di Tolone, dell'*Inflexible* di 90, vascello nuovo di cui si termina l'armamento a Rochefort; in tutto 392 cannoni.

Se ascoltiamo i giornali, tali sono i mezzi coi quali le due potenze aprirebbero la campagna, ma tutto ci fa sperare che la pace non verrà turbata.

— *Forza navale dell'Inghilterra e della Francia.* — Primo dovere della Compilazione di questi Annali essendo quello di presentare a norma delle circostanze dei prospetti statistici i più esatti che si possono avere, e volendo in forza di questo principio dare una idea delle forze navali inglesi e francesi, essa crede di soddisfarvi almeno in parte, coi dati qui raccolti.

Il *Globo*, (5 corrente agosto) giornale inglese che tende alla pace (1), disse in uno dei suoi ultimi numeri che le forze navali

(1) In altro numero posteriore il *Globo* si mostrò gran partigiano della pace spiegandosi colle parole che qui ripetiamo:

ll'Inghilterra e della Francia sono le seguenti, senza fare al-
no classificazione dei legni armati, dei disarmati, di quelli in
arazione od inservibili e di quelli in costruzione.

an-Bretagna. .	Vascelli di linea . . . . N.°	107	609
	Fregate . . . . »	96	
	Legni minori . . . . »	330	
	Bastimenti a vapore. . . . . . »	76	
	Uomini 37,166		
ancia . .	Vascelli di linea . . . . »	40	296
	Fregate . . . . »	50	
	Legni minori . . . . »	166	
	Bastimenti a vapore. . . . . . »	40	
	Uomini 22,464		

Il *Monitore francese* (6 co
vali della Francia col seguen
« Vascelli. — *Armati*: du u
e da 90 ; otto da 86.

« L'Inghilterra e la Francia hanno tutte le ragioni che possono sug-
gerire la scienza, la religione ed il commercio, per isforzarsi, con ogni
mezzo possibile, di ristrignere vieppiù i legami di reciprocità e d'ami-
cizia che li uniscono. Sarebbe da chiamarsi folle qualunque di esse cer-
casse di evocare contro l'altra il demone della guerra. Se la libertà ci-
vile e religiosa avesse qualche cosa a guadagnare in un conflitto, il me-
no da deplorarsi sarebbe una perdità d'uomini e di danaro; ma la Fran-
cia è al possesso della sua libertà, ed oramai altro non resta a quel paese
che di godere dei frutti della sua fatica nella calma della pace e del con-
tento. Noi desideriamo la pace a cagione dei beneficj ch' essa procura,
e non per timore delle conseguenze che potrebbero risultare dalla guerra.
L'Irlanda è incamminata in una via di rapida pacificazione morale. I
due Canadà cesseranno in breve d'essere due pesi pel paese.

« La China si sottometterà tra poco a lord Auckland, e tremerà al
pari dell'Afghanistan dinanzi alle nostre armi. Quanto a' nostri sudditi
dell'India, sono a noi legati pei vincoli d'onore, di sicurezza e di pro-
sperità ».

In disponibilità: uno da 120; tre da 80.

Disarmati: uno da 120; uno da 100; uno da 86; due da 80.

In cantiere: due da 120; dodici da 100; nove da 90.

La Francia ha adunque 46 vascelli, di cui 14 armati ed in mare, 4 in armamento che possono essere pronti tra un mese, 5 a galla e disarmati, ma sotto mano, vale a dire in tutto 23 vascelli a un di presso disponibili; più 23 altri, 15 dei quali sono avanzati in costruzione per 22/24.mi, e gli altri 8 da 6/24.mi a 13/24.mi.

Fregate. — Cinquantasei, delle quali 12 armate, 10 disarmate, 14 in riparazione e 20 sul cantiere e molto avanzate in costruzione. Quelle in cantiere sono, nove da 60, undici da 50 cannoni.

Legni minori. — *Brigantini:* 57, di cui 33 armati, 14 disarmati, 10 in costruzione. *Navi più piccole:* 134, delle quali 100 armate, 24 disarmate e 10 in costruzione.

Legni a vapore. — 29 *Armati,* de' quali tre della forza di 220 cavalli, venti di 160, uno di 150, uno di 120, due di 100, due di 60. *In costruzione* 7: tre di 450, due di 220, due di 160. Ciascuno di questi legni è armato di sei cannoni almeno. Aggiungansi i dieci pacchetti postali costrutti pel servizio di guerra.

Somma 48 vascelli, 56 fregate e 46 legni a vapore ».

In punto all'impossibilità di avere un preciso ragguaglio delle forze navali delle due potenze, troviamo meritevoli di essere riportate le seguenti riflessioni di un giornale francese sulle forze navali dell' Inghilterra.

« Quando si dovesse dimostrare, che nel momento presente le due marine si bilanciano presso a poco sotto l'aspetto del numero dei bastimenti armati e dei cannoni che esse possono mettere in linea, ovvero quando avessimo stabilito che l'una possiede sull'altra la superiorità numerica, avremmo noi provato qualche cosa che potesse servire a fare pronosticare con giustezza gli avvenimenti di una guerra?

« No certamente; perchè i doveri delle due marine essendo essenzialmente differenti, ne risultano delle obbligazioni differenti per ciascuna di esse, e se si volessero apprezzare in modo conveniente le probabilità che possono avere la Francia e l'Inghilterra in una campagna di mare, bisognerebbe contare quanto di forze disponibili rimanga alle due potenze; quando le loro marine hanno saddisfatto alle condizioni che loro impone la situazione dei due paesi. Così l'Inghilterra ha un impero coloniale immenso che non può lasciare senza protezione, non è libero ad essa il non mantenere una flotta numerosa nell'Oceano indiano, il non sorvegliare il mar Rosso ed il golfo Persico, il non avere una flottiglia di piccoli bastimenti nella Polinesia, ov' ella ha fondato un così gran numero di stabilimenti, il non fare la polizia nell'Oceano Pacifico; non è ora in suo potere di non essere in guerra colla China e di non stare in misura per tenere in rispetto il Canadà ed i Neri delle Antille. Finalmente una gran parte della ricchezza dell'Inghilterra è impegnata in lucrose, ma lontane speculazioni per le quali ha bisogno di essere sempre in situazione di poter proteggerne gli agenti, principalmente se vuole soddisfare alle spaventevoli esigenze di una nuova coalizione. Ecco come una parte considerabile delle forze della marina inglese è necessariamente resa immobile, per lo stesso effetto della estensione dell'impero e dell'importanza degli interessi che l'Inghilterrra ha saputo crearsi in tutto l'universo ».

Dacchè si parla del nuovo trattato 15 p. p. luglio i giornali inglesi e francesi, si studiano a vicenda di magnificare o di scemare le forze navali del proprio o dell'altro governo, secondo il partito al quale in giornata appartengono. Il *Times*, p. e, il maggiore dei giornali inglesi e che in oggi sembra dell'opposizione, in un suo articolo riportato nel *Débats* 20 corrente dice che *la marina d'Inghilterra si compone di 20 vascelli di linea e 29 fregate e che se la Russia o la Francia si presentasse all'imboccatura del Tamigi con 20 vascelli troverebbe tutte le coste scoperte e senza difesa.*

— *Trasporti da Parigi a Bombay*. — Un viaggio alle Indie una volta spaventava tutti gli uomini, anche i più agguerriti contro le difficoltà e il disagio: in oggi è una partita di piacere.

Da Parigi a Marsiglia la strada è troppo nota per parlarne in particolare: il viaggiatore s'imbarca in questo porto sui pacchetti che fanno il servigio del Levante. Da Marsiglia a Livorno il viaggio dura 36 ore. Dopo una fermata di otto ore pel cambio della corrispondenza, per l'imbarco e sbarco dei viaggiatori, si riprende il mare per Civitavecchia, dove si giunge in 10 ore. La fermata è di 6 ore, e quindi si arriva a Malta nello spazio di 60 a 72 ore di tempo.

Il traverso da Malta a Sira, punto centrale dove si cambiano tutte le corrispondenze di Levante, di Costantinopoli, di Smirne, d'Atene, d'Alessandria e di Malta, si fa di consueto in 75 ore. Altrettanto tempo richiede il passaggio da Sira ad Alessandria.

La porzione di viaggio che viene fatta a traverso l'Egitto è la più spiacevole di tutte; poichè le barche del canale di Mahmoudiè e del Nilo non solamente sono lentissime, ma infette da schifosi insetti. D'Alessandria ad Afù, il passaggio si fa col mezzo di un trasporto per acqua sistemato da una Compagnia che conduce nell'intervallo di 12 ore, ed al prezzo di 2 dollari (11 fr. 60 cent.). Ad Afù i viaggiatori prendono posto sul battello a vapore diretto al Cairo, al prezzo variabile da 30 a 100 fr. Ci vogliono 2 a 4 giorni per percorrere la distanza di 25 leghe che separa questi due punti. Ad Alessandria come al Cairo si trovano ottimi alberghi, dove pagansi 15 fr. al giorno per alloggio e vitto.

Le 32 leghe che separano il Cairo da Suez, una volta destavano vivi timori nell'animo dei viaggiatori: ma adesso si viaggia discretamente, mercè le somme spese dalla Compagnia delle navi a vapore di Bombay. Ad intervalli regolari vennero costrutte nel deserto delle casette, dove i viaggiatori trovano tutto ciò che è loro necessario; stanno alla distanza di 3 a 4 leghe l'una

dall'altra. Alle stazioni n.° 2, 4 e 6 si trovano delle camere e dei viveri: alle stazioni n.° 1, 3, 5 e 7 si trova acqua e stalle.

Il deserto può essere traversato in tre modi: con leggiere carrozze, dove s'impiegano 10 a 24 ore di tempo. Un posto nella carrozza e il nolo di un cammello che porta l'equipaggio del viaggiatore, 150 franchi Si può viaggiare altresì in certe lettighe portate dai muli, il nolo delle quali ascende a 20 fr. per testa: si fa il viaggio in 39 a 40 ore. Finalmente si può cavalcare un dromedario, ma bisogna essere abile cavalcatore (quest' ultimo mezzo è economico e divertente), il tragitto dura da 15 a 20 ore, e si paga il nolo di 10 a 20 fr. per testa. Le persone che vanno sui dromedarii o nelle lettighe fanno fermata alle stazioni e pagano un pedaggio di 25 fr., destinati alla manutenzione di tali case.

Fino ad una cert' epoca, si accordava il tempo di 24 ore ai cammelli che trasportavano la corrispondenza da Sues al Cairo: al presente questo tempo venne limitato a 16 ore.

Una lettera da Parigi arriva a Sues in 536 ore, ovvero in 22 giorni e 8 ore.

Un viaggiatore che ha bisogno di qualche riposo, fa questo medesimo viaggio in 26 giorni, e spende 1350 franchi.

Il prezzo della traversata da Sues a Bombay ascende a 2000 franchi; se tutte le cabine sono impiegate, si permette ai passeggieri di fermarsi sul ponte, ed in allora si pagano soli 1500 franchi. Si va da Sues a Bombay in 15 giorni, e si fa scalo ad Aden.

Per rendere completa la notizia, aggiungeremo la tariffa dei prezzi stabiliti dai signori Hill e C. del Cairo per la condotta dei viaggiatori che traversano l'istmo di Sues.

Per una signora e un gentiluomo che viaggiano nella loro carrozza, compreso il cocchiere, le provvigioni e l'equipaggio che un cammello può portare . . . . 6 l. st. ov 150 fr.

Per fanciulli di 10 anni e due cammelli di equipaggio . . . . 3 » » 75 »

Per un servo europeo . . . . 3 » » 75 »

Si pagano a parte vino, liquori e birra.

Le signore e gentiluomini che si serviranno delle vetture dei signori Hill e C. saranno bene accolti nelle stazioni del deserto, e vi troveranno servi, letti, suppellettili, col pagamento di una lira sterline, ovvero 25 franchi.

I fanciulli e domestici pagheranno la metà.

Per essere accertati di trovare buon alloggio, si pagherà anticipatamente alla partenza, al Cairo od a Suez, e si riceverà un biglietto, che sarà presentato alle stazioni.

Tariffa dei prezzi alla stazione centrale.

Pranzo 8 fr., colazione con the 5 fr., Champagne 16 fr., Porto 10 fr., Bordeaux 14 fr., Keres 10 fr., Chassale 6 fr., Saint-George 4. 50 fr., acquavite 6 fr., rhum 6 fr., sidro 4 fr., ala porter 4, acqua distillata 90 cent., acqua per animali, al secchio 6 fr.

— *Riunione del Reno col Danubio.* — Il gran progetto più di una volta esaminato da Napoleone di congiungere il Reno col Danubio per via di un canale, procede verso il suo compimento. Quest'anno sarà terminato il tratto fra Bamberga e Norimberga, e il canale intero lo sarà nell' anno 1842. Una parte di questa importante via di comunicazione sarà già aperta al pubblico nell' anno prossimo.

Si dicono intavolate le negoziazioni tra la Prussia e l'Assia Elettorale, per rendere la Lahn navigabile dalla sua foce sino a Giessen e Marburgo; e questi due governi già sono fra di loro intesi per far eseguire a spese comuni questo progetto d'incalcolabile vantaggio al commercio. La somma necessaria per l'esecuzione dei lavori da farsi nel letto del fiume ascende ad 800 mila fiorini.

— *Progetto di navigazione tra l'Inghilterra, Malta e Costantinopoli.* — Il console inglese ha chiamato a congresso i negozianti inglesi stabiliti a Smirne per comunicar loro un progetto che debbesi al signor capitano Waugh, tendente a prolungare la linea dei battelli a vapore già esistente tra l'Inghilterra e Malta fino ad Alessandria da un lato, ed a Costantinopoli dal-

l'altro, partendo per Atene a Smirne tanto nell'andata che nel ritorno.

Le corse avranno luogo ogni 15 giorni.

La nuova linea sarà composta di nove battelli, tre dei quali della capacità di 1000 tonnellate e della forza di 300 cavalli faranno il tragitto da Southampton a Gibilterra. Gli altri sei, destinati al Mediterraneo, sarebbero di 800 tonnellate e di 200 cavalli cadauno.

Marsiglia sarebbe un punto laterale. Per questa via tutte le lettere d'Inghilterra arriveranno a Smirne in 12 giorni ed in 14 a Costantinopoli: 17 giorni basteranno per recarsi da quest'ultima città a Southampton, luogo di partenza per Gibilterra e Malta. Seguendo quest' ultima strada, il porto d' una lettera sarebbe di uno scellino. Il medesimo progetto sarà sottoposto all'esame del ceto mercantile di Costantinopoli.

— *Comunicazioni da Nova-York alla Nuova Zelanda.* — Le ultime lettere arrivate dagli Stati-Uniti recano la notizia che nello Stato dell'Illinese venne presa la determinazione di terminare i canali e le strade ferrate che debbono unire i laghi del Canadà col gran fiume del Mississipì Si spera che quest' opera grandiosa possa essere ultimata nel termine di due anni, ed in allora, partendo per Boston o per Nova-York coi battelli a vapore, si potranno visitare i laghi del Canadà, e vedere tutto quello che avvi di rimarchevole in America. Quindi, imbarcandosi sopra uno dei battelli a vapore del Mississipì, si potrà prender terra sull'istmo di Darien, e da colà, arrivando nell'Oceano Pacifico, andare o nella Nuova Zelanda, od alla China, od in altre parti dell' Asia, ed alla costa occidentale dell' America del sud. I pacchetti a vapore spettanti alla Compagnia della navigazione a vapore del mar Pacifico sono partiti dall' Inghilterra per adempiere alla loro missione in quella parte del globo. Per quanto un tale cambiamento desti meraviglia sarà ottenuto assai più sollecitamente che non s'immagini, e permetterà ai viaggiatori di visitare le regioni d'Oriente in uno spazio di tempo minore che una volta fosse impiegato per fare un viaggio da Londra a York. *Sun.*

Programmi, Nomine e Premii distribuiti.

Programma dell'I. R. Istituto di Milano per il 1841.

L'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, ha pubblicato il seguente programma:

Incaricato l'I. R. Istituto di proporre un quesito per l'aggiudicazione del premio scientifico biennale concesso dalla sovrana munificenza, ha deliberato di coronare la miglior Memoria sulla costruzione dei tetti degli edificii tanto di genere umile quanto di genere grandioso, inteso l'argomento nel senso scientifico e tecnologico. Perciò i concorrenti dovranno:

1.° Prendere in esame ragionato i principali fra i varii metodi di costruzione praticati all'estero soggiungendo i proprii divisamenti per introdurli presso di noi e migliorarli.

2.° Indicare i materiali che può fornire la Lombardia più adatti a tali costruzioni, ed insegnare il miglior modo di preperarli e porli in opera, considerata possibilmente l'economia.

3.° Dimostrare quali sieno i preferibili fra i mezzi a procurare lo scolo delle acque, massimamente nella circostanza dello squagliamento delle nevi, avendo cura che i condotti non abbiano con filtrazioni nè a danneggiare, nè a deturpare gli edificii.

4.° Proporre una costruzione che allontani possibilmente i pericoli degli incendii e ne agevoli i soccorsi in caso sinistro.

5.° Unire le tavole dimostrative in disegni di sufficiente grandezza, perchè all'uopo possano servire all'insegnamento tecnologico.

Il premio è di aust. lir. 1,700.

I dotti nazionali e stranieri, eccettuati i membri effettivi dell'I. R. Istituto, sono egualmente ammessi al concorso, e potranno valersi indifferentemente delle lingue italiana, latina, francese e tedesca. Gli scritti dovranno essere rimessi franchi di porto, entro tutto l'anno 1841, alla segreteria dell'Istituto medesimo residente in Milano nell'I. R. Palazzo delle scienze ed arti di Brera; e giusta le norme accademiche saranno contraddistinti da un'epigrafe, ripetuta su di una scheda suggellata che contenga il nome, cognome e l'indicazione del domicilio dell'autore.

Programmi dei Grandi Concorsi dell'I. R. Accademia delle Belle Arti in Milano per il 1841.

L'Imperiale Regia Accademia invita gli Artisti italiani e stranieri dimoranti negl'II. RR. Stati Austriaci a decorare delle loro produzioni i concorsi che si terranno nel venturo anno 1841 sui seguenti soggetti:

Architettura.

Soggetto. Un grandioso edificio ad uso di scuole tecniche da erigersi in una popolosa città. Alle aule d'insegnamento saranno aggregate delle officine per l'applicazione dei più importanti rami dell'istituto, una proporzionata collezione di oggetti di storia naturale, una vasta sala per la distribuzione de' premii e un oratorio, oltre i locali per la direzione e per le dipendenze. La superficie totale sarà di quindicimila metri quadrati. I disegni saranno in gran foglio, e comprenderanno la pianta e le elevazioni sì interne che esterne.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di sessanta zecchini.

Pittura.

Soggetto. Si rappresenterà il momento, in cui Diomede scortato da Ulisse, penetrati nel tempio, dove custodivasi il *Palladio,* su cui riposava la sicurezza di Troja, avendone trucidate le guardie, retrocedono lieti coll'involato simulacro e in un guardinghi per non essere sorpresi dai nemici. Veggasi l'Eneide di Virgilio, canto II. Il quadro sarà in tela alto metri 1,62, largo metri 2,27.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di cento zecchini.

Scultura.

Soggetto. Un gruppo di due lottatori, esclusa ogni imitazione. Sarà isolato in terra cotta od in iscagliola dell'altezza di metri 0,81 compreso lo zoccolo.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di sessanta zecchini.

Incisione.

Soggetto. L'intaglio in rame d'un' opera di buon autore, non mai per l'addietro lodevolmente incisa. La superficie del lavoro sarà per lo meno di 4 decimetri e 40 centimetri quadrati, e più grande ad arbitrio. L'autore sarà tenuto mandarne sei prove, tutte avanti lettera, unite ad un attestato legale con cui certifichi che la di lui opera non è stata pubblicata anteriormente al concorso, nè altrove contemporaneamente presentata per lo stesso oggetto. Venendo premiato, avrà diritto d' inscrivere sotto il proprio lavoro tale onorevole distinzione.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di venti zecchini.

Disegno di Figura.

Soggetto. Si rappresenterà il momento, in cui l'Imperatore Giustiniano ed il giovane Tiberio, prigionieri di un corpo di Bulgari e rilasciati in libertà al cospetto di Belisario cieco, alla volta del di cui castello eransi avviati, mentre stendono le braccia al loro liberatore, gli scioglie egli medesimo dalle catene ond'erano avvinti. Si consulti la descrizione di questa scena che ne fa Marmontel nel capo XVI del suo Belisario sia per la espressione degli affetti che pel costume. La grandezza del disegno sarà di metri 0,81 per metri 0,54.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di trenta zecchini.

Disegno d'Ornamenti.

Soggetto. Un velario ad uso dell'I. R. Teatro alla Scala. Per la forma della platea veggansi la *Storia e descrizione dei principali Teatri del dottore Giulio Ferrario*, *Milano* 1830, e il *Teatro della Scala in Milano del R.° professore Giuseppe Piermarini*, *Milano* 1789. Il disegno dovrà essere eseguito all'acquerello, e sarà di metri 0,81 per metri 0,54.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di venti zecchini.

Prospettiva.

Soggetto. Una vasta piazza di una città d'Italia circondata da edificii che abbiano l'impronta del XIII al XIV secolo, in cui l'autore avrà riguardo a non ommettere la Cattedrale, il Battistero, il Palazzo del Comune e la gran Torre. Il disegno sarà eseguito all'acquerello in gran foglio di metri 1 in lunghezza per metri 0,65 in altezza.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di venti zecchini.

Paesaggio.

Soggetto. Un riposo di contadini all'ombra di una gran massa d'alberi annosi, ove scorra vicino un torrente: il fondo del quadro dovrà rappresentare un paese d'Italia, e l'ora da indicarsi sarà quella che precede il tramonto di due o tre ore. Il quadro sarà alto metri 1 per metri 1,33.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di trenta zecchini.

Discipline generali.

Le opere di concorso dovranno essere presentate entro tutto il mese di giugno. Quelle che non verranno consegnate precisamente entro l'indicato termine per un commesso dell'autore al Segretario o all'Economo Cassiere dell'Accademia non saranno ricevute in concorso, nè potranno ammettersi giustificazioni sul ritardo. La Segretaria dell'Accademia si carica di ritirare le opere, quantunque a lei dirette, nè dall'Ufficio di Posta, nè dalle Dogane.

Ciascheduna'opera sarà contrassegnata da un'epigrafe ed accompagnata da una lettera sigillata, con iscrittovi nome, cognome, patria e domicilio dell'autore, e colla stessa epigrafe esteriormente ripetuta. Oltre questa lettera, dovrà l'opera accompagnarsi con una descrizione che spieghi la mente dell'autore, acciò, confrontata coll'esecuzione, se ne giudichi la corrispondenza.

Le descrizioni si comunicheranno ai giudici: le lettere sigillate saranno gelosamente custodite dal Segretario, nè verranno aperte se non quando le opere cui si riferiscono ottengano l'onore del premio; in caso diverso si restituiranno intatte ai commessi, unitamente alle opere, subito dopo la pubblica esposizione posteriore al giudizio.

Nelle consegne e restituzioni delle opere e delle carte accompagnatorie si rilasceranno e si esigeranno distinte ricevute. Non ricuperandosi dagli autori entro un anno le opere non premiate, l'Accademia non risponde della loro conservazione.

Tutte le opere de'concorrenti, presente il commesso che ne sarà latore, verranno esaminate da una Commissione speciale destinata a verificarne la buona o cattiva condizione, anche con atto pubblico, quando ciò fosse richiesto dal loro totale deperimento e dalla conseguente esclusione dal concorso.

Il giudizio che su di essa pronunzierassi viene affidato a Commissioni straordinarie, salvo la successiva approvazione del Consiglio Accademico, e si eseguisce colle più rigide cautele per mezzo di voti ragionati e sottoscritti.

Prima e dopo il giudizio si fa una pubblica esposizione di tutte le opere presentate al concorso. Le opere premiate, che diventano di proprietà dell'Accademia, distingueransosi fra le altre per una corona d'alloro e per un'iscrizione che indicherà il nome e la patria dell'autore.

Concorso del legato Girotti.

L'Imperiale Regia Accademia invita i di lei Allievi presenti e passati, esclusi gli esteri, a cimentarsi nel concorso al premio costituito dal detto legato in lire trecento milanesi, che nel venturo anno 1841 verrà aggiudicato a chi presenterà il miglior dipinto rappresentante *Un gruppo di cavalli e di bovini* della grandezza non minore di un quarto del vero.

Discipline.

Il concorrente sarà tenuto di unire alla lettera suggellata, contenente il proprio nome e domicilio, la prova in modo regolare di avere frequentato la scuola di questa I. R. Accademia.

Venendo premiato, sarà in suo arbitrio il ritirare il suo lavoro o il lasciarlo, e in questo secondo caso verrà contrassegnato dal nome dell'autore ed esposto nelle sale destinate per le opere dei grandi concorsi.

In quanto al resto sono da osservarsi le discipline generali riferibili ai grandi concorsi.

Milano, il 4 luglio 1840.

Premio per il progetto di Arago
per far scorrere facilmente i wagons nelle curve.

Nell' adunanza del 20 luglio tenutasi all' Accademia delle Scienze in Parigi il sig. Arago lesse una relazione del sig. Arnoux colla quale ha dimostrato anche per gli esperimenti fattisi in grande su di una strada ferrata di 1,142 metri che le locomotive ed i *wagons* possono liberamente e senza stento scorrere anche ove sianvi molte curve sul cammino. Consiste specialmente il ritrovato nella convergenza degli assali atti a cangiar direzione su di un piano orizzontale, soltanto l' indipendenza anche delle ruotaje, e ciò senza notevole spesa maggiore, e certamente coll'effetto di maggior sicurezza dell'attuale sistema. Anche il signor Vilback avea presentato un simile progetto, ma esperimentato su di una linea più limitata, e perciò non abbastanza chiaramente dimostrata. L' Accademia ha data la sua approvazione al progetto Arnoux, ed oltre al premio Montyon ha aggiunto una straordinaria ricompensa di 2000 fr. all' inventore. Per tal modo, conchiude la Commissione, sarà più facile agl' ingegneri adottare strade più aderenti a' passi, senza l'obbligo di attenersi a linee rette, superate essendo le difficoltà che s' incontrano per le curve.

Premio Beaujour *ripartito dall' Accademia delle scienze a Parigi sopra tre concorrenti.*

L' Accademia delle scienze morali e politiche a Parigi, dopo aver udito nella precedente sua seduta un rapporto del signor Villermé sul concorso relativo alle *Cause della miseria ed ai mezzi di rimediarvi*, ha deciso che non vi era luogo a decretare il premio di 5,000 franchi fondato dal sig. Felice Beaujour, ma ciò non ostante ha decretato a titolo d' incoraggiamento 2,500 franchi alla Memoria del signor Buret, 1,500 franchi a quella del sig. Rappé, e 1,000 franchi alla Memoria del signor Moreau-Christophe, ispettore generale delle prigioni. L' Accademia ha udito in seguito un rapporto verbale del signor Carlo Lucas sulla Memoria mandata dal sig. Giovenale Vegezj, capo della Divisione delle prigioni, al ministero dell' Interno del regno di Sardegna contenente i progetti ed il programma sviluppato di un penitenziere pei giovani prigionieri, semi-agricola e semi-industriale stabilito nelle vicinanze di Torino. Fino ad ora i penitenzieri dei giovani prigionieri sono stati organizzati, sia col lavoro industriale, sia col lavoro agricola; questo è un primo esempio del sistema misto.

Annali Universali

di Statistica, ec.

Settembre 1840. *Vol. LXV. N.° 195.*

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

XVIII. — *Storia d'Italia dal primo anno dell' era nostra fino al 1840, scritta in Parigi da* Giuseppe Borghi.

L'accignersi a scrivere una Storia d'Italia, dopo che l' ha già fatto Carlo Botta, è certamente ardua impresa. Lo scriverla poi oltremonte deve incontrare difficoltà ancora maggiori; fra noi diffatti e non in estero paese sono i monumenti, che ci parlano di glorie e di sventure, il bel cielo che c'inspira, i fratelli che ne soccorrono. E però molto ci aspettiamo da Giuseppe Borghi, dotto italiano, che non ha guari ha abbandonato l'Italia, portandosi a Parigi per scrivervi una Storia del suo paese.

XIX. — *Codice di Commercio colle analoghe spiegazioni, di* Rogron. *Traduzione italiana sull'ultima edizione di Parigi. Bologna, tipografi editori della Volpe,* 1840.

Non è d' uopo spendere molte parole intorno al merito di quest'opera, tanto ricercata, ed ai vantaggi che per essa ne possono derivare ed al ceto

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

legale ed a quello commerciale; giacchè ne dicono abbastanza la molta fama dell'Autore e la importanza della trattata materia. Lodevole pertanto è il pensamento di pubblicare di quest' opera la italiana versione, che sarà certamente bene accolta dal pubblico.

XX. — *Notizie sugli scrittori astigiani, di* Giuseppe Maria De Rolandis, *di Castell' Alfieri, dottore in medicina. Asti, tipografia Garbiglio*, 1839, *in* 8.°

Degna di lode ed utile è certamente la odierna tendenza degli studii storici e statistici ad illustrare tutti i documenti dei Municipii, e le biografie degli uomini illustri di ciascun paese non tengono l' ultimo posto fra quelle dotte elucubrazioni. Il dottor De-Rolandis di Castell' Alfieri, già favorevolmente conosciuto per molte opere, e specialmente per i suoi *Cenni medico-statistici sulla provincia di Asti,* conobbe il bisogno di farvi succedere una Biografia degli scrittori che in essa provincia fiorirono e pubblicò le notizie delle quali ora teniamo parola L'operetta è dedicata ad un membro di quella celebre astigiana famiglia Alfieri, che vanta per antenati un Oggerio che scrisse nel tredicesimo secolo la Cronaca del Piemonte, un Benedetto che eresse in Torino ed altrove magnifici edifizii e finalmente un Vittorio che riempie il mondo della più bella, meritata e non peritura rinomanza.

Gli scrittori astigiani di ogni secolo, dei quali si danno le notizie biografiche, sono dall' autore divisi in otto serie: Ecclesiastici, Storici, Poeti, Legali, Medici, di vario genere, Artisti, viventi, e sono in numero di 172 e tra loro nelle seguenti proporzioni.

Ecclesiastici	25
Istorici	23
Poeti	21
Legali	22
Medici	25
Di vario genere	29
Artisti	9
Viventi	18
Totale	172.

Relativamente agli *scrittori di storia* noteremo esservi poche città, le quali, come Asti, possano vantare tanti cronicisti, che, nelle varie epoche in cui vissero, consegnassero ai posteri gli avvenimenti più notevoli.

Fra i *poeti* enumeransi le poetesse, Solaro Margherita, Scarampi Camilla, Pelleta Margherita, Cotta Cornelia. Dalle notizie risguardanti Vit-

torio Alfieri raccogliamo, come una giunta di cittadini di Asti sia intenta a fare erigere in questa città un monumento alla memoria del suo grande tragico, alla quale solenne pubblica testimonianza dovrebbero concorrere tutti gli Italiani.

Le opere degli scrittori *legali* astigiani citate dall'autore comprovano con quale severo metodo fossero da essi studiate le astruse ed intricate leggi del pubblico e nazionale diritto e con quanto impegno attendessero a lodevolmente rischiarare le più difficili questioni agitate nelle scuole e nel Foro nelle varie epoche, nelle quali scrissero.

Gli antichi *medici* della provincia Astigiana erano conosciuti nei paesi stranieri e sostennero importanti cattedre nelle Università di Francia, di Alemagna e d' Italia, e distinti dai loro concittadini che si reggevano a repubblica vennero deputati ad ambasciatori presso i vicini governi; così dalle notizie del dott. De-Rolandis si ha che un medico, Beccario, segnava pel comune di Asti la famosa lega lombarda, nel 1199 . . .

Fra gli scrittori *viventi* troviamo menzionati tre medici di bella fama, Berruti, Brofferio e Demarchi, l' altro Brofferio, estensore del *Messaggiere Torinese*, ed ora anche del *Dagherrotipo*, Galleria popolare che si pubblica a Torino, il matematico cavaliere Cisa Gresy, i giurisperiti Galvagno e Tonso, il veterinario Lessona, il teologo Piano, e per ultimo lo stesso dott. De-Rolandis, tutti nomi di molta rinomanza.

Ai brevi cenni intorno alla vita di ciascun scrittore tiene dietro l' elenco delle opere da esso pubblicate, steso con qualche diligenza: un'appendice raccoglie le iscrizioni ed epitaffii che si leggono nei luoghi ove furono sepolti molti degli astigiani scrittori. È lavoro nel suo insieme commendevole e che illustra molto la città di Asti, sebbene forse non presenti quella perfezione, che ben di rado si riscontra in opere di questo genere; deve servire però di stimolo ad altri posti in eguali o migliori circostanze ad intraprendere con speranza di successo e ad illustrazione del proprio paese anologhe ricerche. *D. A. B.*

XXI. — *Rapporto triennale statistico-medico sullo Stabilimento degli alienati in Perugia. Perugia, tipografia Bartelli, 1840.*

Questo rapporto del dott. Cesare Massari, medico-direttore dello stabilimento degli alienati in Perugia, è diretto a Sua Eminenza il cardinale Rivarola.

Dal 1825 a tutto il 1836 vi sono entrati 312 individui sui quali si ebbero i seguenti risultati:

Entrati	Uomini	202		
	Donne	110	. . . .	N.° 312
Usciti	Uomini	120	176	
	Donne	56		
				. . . . » 254
Morti	Uomini	51	78	
	Donne	27		
Restanti la sera 31 dicembre 1836	Uomini	31	58	
	Donne	27		
				N.° 58

Esistevano adunque al 31 dicembre 1836 alienati N.°		31
Entrati negli anni 1837-38-39	»	67
Totale	»	98
Usciti negli anni 1837-38-39	»	44
Morti . . idem	»	14
Totale	»	58
Restanti al 31 dicembre 1839 . . .	»	40

Il rapporto contiene molte notizie utili a sapersi dai medici d
alla cura dei pazzi. Vi sono poi varie tavole per l' arte medica d
giore interesse, ma seguendo l' istituto di questi Annali ci limiter
esporre i dati statistici i più importanti.

Si rileva che nel corso degli anni trascorsi sono entrati 396
dui d' ambo i sessi; che gli usciti furono 328; i morti 93; i rest
me sopra 75.

Gli usciti agli entrati stanno come	57 4/6	per
I morti agli entrati come	23 1/2	»
I rimasti	18 4/6	»

Sopra i 75 se ne trovano	insanabili	uomini	20
		donne	24
	difficilmente sanabili	uomini	13
		donne	2
	sanabili	uomini	10
		donne	6
	Totale uguale . .		

Questa classificazione prova che sopra 75 individui rimasti al
cembre 1839 4/5 circa sono incurabili. Il dott. Massari dice nel
porto = *La insanabilità dei 44 individui io l' ho desunta dalla lu*
del tempo di loro reclusione. Ho desunto la difficile sanabilità dei
nati dalla non tanto inveterata origine di loro infermità e reclusio
dalla età tuttora matura di essi, dalla indole non invincibile affet
intellettuali loro disordini. Finalmente 16 *pazzi dei* 75 *restatimi c*
nabili perchè di freschissima data, di giovine età, di buon tempera
perchè nelle future stagioni di primavera e di estate si potran

quelle medicature che nel corso dell' autunnó e dell' inverno non si poterono da me prescrivere.

In una delle tavole gli 84 individui entrati nel triennio 1837-38 e 39 sono classificati come segue:

Cagioni fisiche	N.°	*Cagioni morali*	N.°
Disposizioni cerebrali . .	11	Libertinaggio	11
Nervose diverse	2	Eccessi nell' applicazione di mente	2
Epilessie	4	Scrupolismo	4
Mali acuti di capo . . .	2	Timori religiosi	2
Atrofie senili	1	Amori contrariati	3
Mali esantematici	1	Vocazioni errate	2
Azione del mercurio . .	1	Rammarichi e infortunj domestici	13
Fatiche di corpo	3	Rovesci di fortuna . . .	2
Isterismo acuto	1	Miseria	4
		Ingiustizie sociali	1
		Offese all' amor proprio .	2
		Onte al pudore	1
		Spaventi	2
		Timori panici	1
		Avvenimenti politici . .	3
		Ignote	5
	26		58

In altra tavola sono classificati per condizione civile.

Uomini	N.°	Donne	N.°
Ecclesiastici	11	Patrizie e Possidenti . .	10
Patrizi e Possidenti . . .	12	Colone	3
Scienziati	9	Artigiane	2
Agricoltori	9	Servigiane	2
Negozianti	8	Claustrali	1
Artigiani	8		
Impiegati	4		
Militari	3		
Diplomatici	2		
	66		18

Giustamente osserva il dott. Massari che a tutto l' esposto ma
i confronti delle sue Tavole con quelle che in altri manicomii d' Ita
van pubblicando, e sarebbe utilissimo fossero dati in luce. Egli promette
questo confronto nel futuro triennio. Soggiunge poi che avendo fat
personale conoscenza (per mezzo del dott. Cappello) del dott. De
sons-Dupallan membro della facoltà medica di Parigi, dal quale
primavera di quest' anno furono visitate tutte le case de' pazzi d'I
per poi condursi in Germania onde riportarne in Francia le più
notizie, potè conoscere che unendo il numero dei pazzi esistenti
stabilimento di Perugia a quelli reclusi negli spedali di Roma, B
Pesaro, Ancona, Macerata e Faenza, il numero collettivo degli
reclusi negli spedali dello Stato Pontificio è come segue:

Uomini	423
Donne	353
Totale	776.

Il dottore Massari chiude il suo rapporto dando la storia di q
guarigioni degne dello studio dei medici destinati alla cura de' pazzi.

XXII. — *Quistioni di diritto penale e civile, di* Giacinto A lino. *Napoli, dalla Società Filomatica*, 1840.

Molto acume e non ordinaria scienza di patria legislazione ra
in queste quistioni del sig. Armellini, autore della dotta opera *Le
protettrici dell'Agricoltura*, presenta ora al pubblico ed alla R. Acca
delle Scienze di Napoli un supplemento a quel suo primo lavoro, p
viare alla mancanza di qualche articolo che in esso veniva desiderato.
giransi dunque le sue osservazioni intorno a diverse materie di dritto
vile e penale, e specialmente vi si ragiona delle acque, del loro co
del dritto che vi hanno i proprietarii de' fondi *costeggianti*, di quelle
vane che scorrono per le vie pubbliche; degli animali che s' imme
da' terzi per pascolo ne' fondi altrui; del se possa aumentarsi il cano
tro l'accrescimento di terreno per effetto di alluvione; delle servitù
diali, e come ed in quanti casi queste si estinguano, ecc. ecc. Con
varie dottrine va egli esponendo in proposito de' regolamenti forestali
l'imputabilità de' custodi in caso di furti, della complicità di chi c
le legna, o ne agevola lo smaltimento; in proposito delle comitive ar
della provocazione; delle violenze; delle scuse, e dello *sfregio* che
real decreto del 5 p. p. gennajo venne equiparato allo *storpio*, segnat
la pena contenuta negli articoli 356 e 358 delle attuali leggi penali. A

mostrare con quanta filosofia il sig. Armellini maneggi sì fatte controversie potremmo qui rapportare qualche numero delle sue più astruse quistioni; ma invece trascriveremo il XIII sì perchè meno lungo.

Num. XIII. — *Giurisdizione del Conciliatore — Sua competenza — Enfiteusi — Canone — Valore — Obbligazione principale — Debito accessorio.* — « È competente il Conciliatore a conoscere degl'interessi di un capitale che passa i ducati sei, sebbene gl'interessi che si dimandano siano di somma inferiore? »

Rispondiamo per la negativa. Se il Conciliatore non può per ragion di somma discettare sulla esistenza dell'obbligazione principale, non è al caso di poter conoscere del debito eccessorio. In materia di competenza non debbe attendersi la sola dimanda; ma conviem tenere ragione anche dell'eccezione; dappoichè le azioni risultano dalla dimanda dell'attore e dalla difesa del convenuto.

Competente poi sarebbe il Conciliatore qualora il debito dell'interesse fosse indipendente da quello della sorte principale. Così se si dimanda una somma inferiore a ducati sei per canone il Conciliatore sarà competente, qualora il convenuto non negando l'enfiteusi, esentar si volesse dal pagamento di un tal canone, sostenendone la soddisfazione. Ma se l'enfiteusi fosse controversa, è chiaro allora che menar si debba la causa a conoscenza del magistrato superiore, che fosse competente a conoscere dell'esistenza del contratto.

I Conciliatori sono ben competenti a pronunziare sulle azioni per il pagamento de'canoni, o altre prestazioni prediali sino alla somma di ducati sei. Tanto risulta dal decreto del 9 maggio 1838.

Ci auguriam dunque che la R. Accademia voglia rimaner contenta delle novelle fatiche di questo nostro benemerito collega, che si rende degno della pubblica riconoscenza massime perchè le sue cure non mirano che al vantaggio de' propri concittadini. *Filippo de Jorio.*

XXIII. — Du travail des enfans, etc. — *Del lavoro dei fanciulli adoperati nelle officine, fucine e manifatture, considerato negli interessi mutui della società, delle famiglie e dell'industria; del barone* Carlo Dupin, *membro dell'Istituto e Pari di Francia. Parigi, Bachelier, 1840, un vol. in 8.°*

Carlo Dupin nominato relatore intorno al progetto di legge sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture alla Camera dei Pari, trattando dei gravi interessi che si attaccano a questa legge se ne è costantemente mostrato l'interprete illuminato ed il difensore eloquente. Si trattava di conciliare i diritti della umanità colle imperiose esigenze della concorrenza industriale: problema difficile, poichè la umanità stessa, gemendo su di abusi portati sino alla crudeltà, comandava la maggiore circospezione a riguardo della concorrenza, che, divenuta la legge universale e dominante della produzione, reagisce sul lavoro e sul salario.

Votata la legge alla Camera dei Pari, Carlo Dupin non ha creduto

ancora finita la sua missione, tanto gli premeva di assicurare una buona soluzione alle gravi questioni che dovranno dibattersi alla Camera dei Deputati; riunì quindi in uno stesso quadro e trasmise alla camera elettiva tutto ciò che potrebbe contribuire a rischiarare il suo voto definitivo. Tale è l'oggetto della importante pubblicazione, che ora qui annunziamo.

L'Autore incomincia dal tracciare le diverse vicissitudini ed i principali incidenti del progetto di legge, dalla sua presentazione sino al voto della Camera dei Pari; poscia riproduce i testi tradotti degli articoli, coi quali, in Inghilterra ed in Prussia, il legislatore ha creduto di dovere imporre la condizione di un primo grado d'insegnamento elementare all'ammissione dei fanciulli nelle manifatture, nelle officine, nelle miniere, ecc. E fondandosi sull'esempio di quei due paesi (1), Carlo Dupin esprime il voto di vedere a ristabilire la disposizione colla quale la stessa condizione dello insegnamento primario era proposta dalla apposita Commissione, e che non era approvata dalla Camera dei Pari. « Se, egli dice, « la Camera dei Deputati apporta la sua parte di benefizii alla legge pro- « tettrice dei fanciulli, ch'essa scelga tra le misure adottate dall'Inghil- « terra o dalla Prussia, e le disposizioni da noi presentate, ch'essa mi- « gliori la nostra redazione, che perfezioni la nostra idea; ma che si « guardi, essa che rappresenta più da vicino e più direttamente il popolo, « di abbandonare la misura più salutare a riguardo dei fanciulli del po- « polo ».

Dopo questa *introduzione*, il barone Dupin dà il testo del rapporto ch'egli fece e che sostenne in un modo tanto notevole a nome della commissione, che era composta di Cousin, de Gasparin, il barone de Gérando, il marchese di Louvois, Rossi, il conte di Tascher. Questo rapporto è degno della Commissione e di quello dei suoi membri ch'essa scelse per organo.

Finalmente, i testi confrontati del progetto di legge, quale fu presentato dal Governo, e quale è stato sviluppato dalla Camera dei Pari sono seguìti dal riassunto generale, articolo per articolo, della discussione, alla quale Carlo Dupin prese una parte così felice e che non sarà uno dei minori servigi resi alle classi operaje. *D. A. B.*

XXIV. — *Economia politica cristiana, o Ricerche sul pauperismo in Francia ed in Europa; del signor Visconte* Albano di Villeneuve-Bargemont.

Il signor di Villeneuve nei molti ed importanti impieghi sostenuti nell'Amministrazione pubblica in Francia ed in altri Stati nel tempo dell'Impero egli ha approfittato per gettare le basi della sua opera: l'autore ha tratto partito dei lumi, delle opinioni, dei fatti, che le sue relazioni e la sua corrispondenza hanno potuto procacciargli nei varj paesi d'Europa ne' quali si è trovato. Le anime pie cercheranno nell'opera del sig. di Villeneuve il segreto di fare il bene con discernimento; gli economisti e gli uomini politici vi troveranno l'esame approfondito di una questione così grave e così importante per le società moderne.

---

(1) *Ann. di Statist.* Vol. 64, pag. 209, maggio 1840.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, manifatture, officine, ecc. *considerato specialmente sotto l' aspetto igienico* (1).

Il lavoro dei fanciulli nelle manifatture e nelle fabbriche è necessario: la pieghevolezza delle loro membra, l' agilità dei loro movimenti, la piccolezza di loro statura non permetterebbero di sostituire ad essi gli adulti in certe operazioni di fabbricazione senza un notevole disavvantaggio. Questo lavoro inoltre dà del pane alle famiglie, protegge i fanciulli contro l' ozio ed il vagabondaggio, inspira ad essi l' abitudine dell' ordine e loro insegna di buon' ora che ciascuno può vivere di ciò che guadagna. Ma in pari tempo i fanciulli sono qualche volta messi a profitto dall' avidità del guadagno; l' abuso del lavoro snerva il loro corpo, perverte i costumi, lascia la intelligenza senza coltura, l' anima senza religione e senza moralità.

La questione del lavoro dei fanciulli nelle manifatture risguarda dunque la loro istruzione considerata nei suoi rapporti coll' apprendimento di un' arte o mestiere, il loro perfezionamento morale e religioso, e la conservazione delle forze fisiche di essi: tutti questi punti hanno bisogno di essere profondamente studiati; occupandoci di sì grave argomento, porteremo specialmente per ora la nostra attenzione sull' esame di ciò che

(1) Vedi *Annali Universali di Statistica*, vol. 56, giugno 1838, vol. 64, maggio 1840.

si riferisce allo stato di salute e al fisico sviluppo di essi fanciulli, parte della questione che ci sembra la più importante.

I lavori destinati ai fanciulli della età di sei a sette anni, nelle manifatture di cotone sembrano limitarsi ad incannare il filo, o a radunare il cotone che sfugge dai ventilatori. Si conviene generalmente che gli altri lavori, ai quali sono adoperati, non sono nè più penosi, nè più faticosi di questi e che in ogni caso non sono al di sopra delle loro forze. Ma si confessa pure, quantunque i pareri siano meno unanimi su di questo punto, che il soggiorno prolungato dei fanciulli nell' aria densa delle officine è loro grandemente nocivo.

I fabbricatori, le cui officine sono bene ventilate e riputate salubri, contrastano la esattezza di una tale asserzione, in ciò che li concerne, e quelli, i cui stabilimenti non sono in condizioni tanto favorevoli, pretendono assolversi dal rimprovero d' incuria o d' indifferenza, dicendo che i fanciulli occupati nelle loro officine si troverebbero in minore salute nelle loro case.

Nella prima ipotesi, ed anche quando la salubrità dello stabilimento non fosse dubbia, non si saprebbe negare che fanciulli trattenuti per dodici ed anche quattordici ore nella stessa officina, senza cangiare di aria, ed applicati ad un lavoro forzato, per poco penoso che esso sia d' altronde, non subiscano un genere di vita incompatibile colla debolezza di loro età. Negli asili per la infanzia e nelle scuole, le forze nascenti dello infante sono esercitate con molto più di risparmio e di prudenza. Oltre che la diversità delle lezioni rende il lavoro più aggradevole e meno faticoso, questo è interrotto da' tempi nei quali il fanciullo si dà alla ricreazione o prende i suoi pasti; passa successivamente dalla scuola al cortile o al giardino ed in queste diverse località respira un' aria fresca e pura, od almeno un' aria continuamente rinnovata. In quanto alla durata del lavoro nelle scuole e negli asili per la infanzia non è paragonabile a quella del lavoro, che ha luogo nelle fabbriche, non eccede cioè le sei ore.

La differenza è ancora molto più sensibile nella seconda

ipotesi, in cui la ventilazione delle officine non essendo conforme alle leggi della salubrità, il fanciullo sta in mezzo ad un' aria viziata per dodici e più ore. Un tale soggiorno, checchè se ne abbia detto, sarà sempre più contrario alla salute del fanciullo di quello della dimora paterna; poichè non è verosimile che in questo ultimo caso, il fanciullo non possa permettersi cambiamenti da un luogo ad un altro e che i bisogni della famiglia non gli forniscano il mezzo di uscire più volte ciascun giorno dalla camera comune e di respirare liberamente al di fuori.

Ora, la saviezza del legislatore mentre dirige tutta la potenza della società verso lo sviluppo dei progressi generali, deve tendere, per quanto lo può, a diminuire i mali particolari ed a portare a questi soccorso e rimedio. In questo pensiero applaudendo alla industria che attira a sè un numero sempre crescente di fanciulli che sottrae alla miseria, si deve anche riconoscere che il lavoro de' fanciulli ha i suoi eccessi, i quali possono torturarli nel presente e perderli nell' avvenire.

Ma il legislatore, o la società, ha il diritto di mettere restrizioni alla volontà dei genitori, i quali resistessero ad ogni intervento dell' autorità pubblica, che abbia per oggetto d' immischiarsi nella gestione degli affari di loro famiglia e nella direzione del lavoro dei loro figli?

L' autorità paterna merita tanto più di protezione e di rispetto, quanto più il rilasciamento dei costumi sembra tendere ad indebolirla. Il legislatore mentre ha armato il padre di famiglia delle prerogative capaci di superare la resistenza del figlio non sottomesso e vizioso, ha però in pari tempo assicurato al figlio il soccorso della sua protezione contro gli abusi dell' autorità paterna. La questione sta nel sapere se un padre, a cui la legge interdice ogni cattivo trattamento o eccesso contro il suo figlio, possa con tutta libertà disporre della sua persona e delle sue forze ed applicarlo ad un lavoro talmente prolungato che la sua fisica costituzione possa provarne gravi e funeste alterazioni. Evidentemente ciò che la legge ha inter-

detto in un caso dev' essere proibito nell' altro; poichè
seconda ipotesi il padre non è direttamente l' autore d
turbazioni o dei mali che nuocono allo sviluppo ed
fisica del suo figlio, lo è indirettamente, e sotto
porto può essere assimilato al padre, di cui la legge
punisce i cattivi trattamenti verso il figlio che deve
anche castigandolo.

In questa circostanza l' interesse del fanciullo si
con quello della società, la cui difesa richiede il
uomini forti e robusti, e se, come lo si pretende, le op
praticate nelle manifatture in grande non sono una
retta di degradazione della popolazione, è lecito
che un lavoro eccessivo, soprattutto nelle prime età
può avere le conseguenze igieniche più funeste.

L' eccesso del lavoro imposto ai fanciulli è
litto e la legge ha il diritto di dichiarare al di là
miti incominci tale delitto; per conseguenza ha il
dovere di limitare il lavoro e di pronunciare pene
frattori. Una tal legge è possibile; e tale l' hanno
ghilterra, la Prussia (1), l' Austria e la Baviera (2),
limitato con leggi il lavoro dei fanciulli.

È noto come l' Inghilterra si preoccupi degl' inte
sua industria e come in nessun' altra parte del mondo
trascini con una forza più irresistibile nella rapidità
vimento le considerazioni individuali e le resistenze
sto torrente industriale che si accresce ciascun gio
rompe ciecamente tante esistenze al suo passaggio,
per altro elevate accanto a lui una diga in favore
dell' infanzia. Sino dal 1802 un atto del Parlamento
represso gli eccessi del lavoro dei fanciulli; ed otto
il Parlamento è ritornato su di questo soggetto senza

---

(1) Vedi *Ann. di Statist.*, vol. 64, p. 209. Maggio 1840.
(2) Vedi *Ann.*, ecc., vol. 65, p. 257. Agosto 1840.

passi retrogadi; e lungi dal conchiudere, col profondo economista Rossi (1), da questa moltiplicità di saggi legislativi della loro inutilità od insufficienza, è mestieri onorare coloro che gli hanno fatti e che sono valorosamente pervenuti allo scopo; questi tentativi dinotano nel legislatore una nobile preoccupazione d'interessi superiori a quelli dell'ordine materiale ed una santa suscettibilità della moralità pubblica. Lo statuto del 1833, del perfezionamento e consolidamento del quale gli uomini di Stato e gli amici della umanità si occupano attualmente, mettendo a profitto i lumi che una esperienza di sette anni ha permesso di riunire (2), limita a 48 ore per settimana il lavoro dei fanciulli dai nove ai tredici anni di età ed ordina la frequentazione delle scuole.

A torto si è revocato in dubbio la esecuzione di questa legislazione in Inghilterra. Testimonianze autentiche attestano che la legge è eseguita in tutte le sue prescrizioni. Oltre i rapporti degli ispettori, citeremo una lettera di uno dei membri del gabinetto, il sig. Labouchère, indirizzata il 25 aprile 1840 al barone Carlo Dupin, ove si trova: « Voi mi domandate se « è vero che la legge, sulla quale il lavoro dei fanciulli è re« golato in Inghilterra sia sì solitamente violata, che debba es« sere considerata, sotto molti rapporti, come inefficace. Posso « senz'alcuno scrupolo assicurarvi del contrario, e che malgrado « le infrazioni, delle quali abbiamo occasionalmente a lamen« tarci e che sono difficilissime ad evitare, la legge è abitual« mente osservata e le infrazioni sono affatto eccezionali. Io ho « procurato di tener dietro ai progressi della opinione a que« sto riguardo ed al decorso della nostra legge del 1833 ed ho « un'intiera convinzione degli effetti salutari che ne sono risul« tati relativamente alla condizione della nostra popolazione in« dustriale. Mi sembra pure che i sentimenti ostili che si erano

(1) *Moniteur*, 6 Marzo 1840.

(2) *Moniteur* del 16 Giugno 1839, e del 5 Giugno 1840.

« dapprima manifestati riguardo a questa legge regolamen
« fra i capi di officina diminuiscano di anno in anno ».

La Francia ora soltanto pensa a seguire l' esempio
da altre nazioni, occupandosi di una regola legislativa del
voro dei fanciulli negli stabilimenti d' industria; è ricorrere
poco tardi al rimedio in un paese in cui l' industria manif
riera, se non fece sì grandi progressi come nell' Inghilterra
per altro molto attiva; ma il male al quale si applica qu
rimedio, quantunque inveterato, può e deve cedere alla c

Il governo in Francia ha presentato il suo progetto di l
ge, che la Camera dei Pari ha con una particolare atten
discusso ed elaborato (1); ma per verità reca sorpresa il ve
come in sì grande progresso delle scienze e dell' incivilim
siasi tanto dissertato sulle condizioni di organizzazione della
ma età, senza avere ricorso alla fisiologia rappresentata da
medico; e sulle cause d' insalubrità che agiscono sui fanciu
senza essersi rivolti verso l' igiene personificata parimenti n
medico, eppure così importanti questioni erano state rischia
in ispecial modo dalle importanti ricerche di un medico d
e filantropo, il dott. Villermé, membro dell' Accademia d
scienze morali e politiche di Parigi (2). Le differenze di svil
po fisico secondo le zone climateriche della Francia, il rapp
dell' età e delle forze fisiche coi differenti generi di lavori i
dustriali, le alternative di riposo e di movimento, la quan
del sonno necessario ai fanciulli, il modo di azione delle i
fluenze nocive che seco portano le diverse industrie, gli eff
del libertinaggio precoce, le condizioni di abitazione, di ve
mento e di nutrizione, che devono variare a seconda della n
tura dei lavori e le condizioni esterne ed interne degli stab
menti; tutte queste questioni e molte altre ancora non
state prese in considerazione.

(1) *Ann. di Statist.*, vol. 64. Maggio 1840.
(2) *Ann. di Statist.*, vol. 56. Giugno 1838.

Quattro ordini di fatti hanno chiamato particolarmente l'attenzione del governo di Francia e degli uomini che si occupano di economia politica sul lavoro dei fanciulli nelle fabbriche: 1.° la proporzione crescente dei delitti e del pauperismo nelle località industriali; 2.° la immoralità profonda che regna fra i fanciulli occupati nel lavoro delle fabbriche; 3.° l'abuso dei castighi e dei mezzi coercitivi usati a loro riguardo; 4.° finalmente il deterioramento fisico delle classi operaje e particolarmente di quelle che sono applicate ai lavori dell'industria. Questo ultimo fatto di una così alta importanza, è quello di cui vogliamo, come abbiamo detto, occuparci, e il barone Carlo Dupin ce ne ha fornito gli elementi in una Memoria letta all'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi (1).

La degradazione fisica di certe classi della società può essere verificata coi risultati che sono forniti nelle diverse località dall'operazione annuale della coscrizione; i dati che emanano da questa sorgente sono tanto preziosi, quanto autentici. Ciascun anno i consigli di revisione esaminano in un ordine determinato dalla sorte i giovani di ciascun cantone per rigettare tutti quelli che non presentano le condizioni di vigore e di salute necessarie al servizio militare. Il governo raccoglie per dipartimento i risultati di queste operazioni; su questi documenti officiali Carlo Dupin ha cercato risultati comparativi. Essendo messi in parallello dieci dipartimenti quasi esclusivamente agricoli e dieci dipartimenti quasi esclusivamente manifatturieri, ecco le cospicue differenze che si presentano e la cui gravità non ha bisogno di commentario: per ottenere 10,000 giovani di 20 anni atti al servizio militare, è d'uopo licenziare nei dieci dipartimenti agricoli 4,029 infermi, deformi o deboli; e nei dieci dipartimenti manifatturieri, 9,930 infermi, deformi o deboli. Questo termine medio è oltrepassato d'assai in molti dipartimenti;

(1) *Du travail des enfans qu'emploient les ateliers, les usines et les manufactures*, ecc. Paris, 1840.

così per ottenere un contingente di 10,000 uomini è d'uopo licensiare nei dipartimenti della Marna, 10,309 uomini; della Senna inferiore 11,990; dell'Euro, 14,431. Ma nei dipartimenti manifatturieri esistono molti cantoni agricoli che diminuiscono la proporzione funesta che è prodotta dagli abusi dell'industria; parimenti se si prendono a considerare i cantoni manifatturieri si trovano sproporzioni molto più affliggenti. La conchiusione che Carlo Dupin deduce da questi calcoli e da altri confronti, che ommettiamo, si è che esistono nel lavoro e nel trattamento dei fanciulli e degli adolescenti sino alla età di anni 20 cause validissime che producono un estremo deterioramento della specie umana nei dipartimenti manifatturieri della Francia, e che una delle cause di degradazione e d'indebolimento più possente consiste nell'eccesso del lavoro imposto agli adolescenti e soprattutto ai fanciulli. Questo fatto risulta ad evidenza da un parallello che Dupin stabilisce tra due dipartimenti di Normandia e due dipartimenti dell'Alsazia; in questi, nei quali il lavoro giornaliero dei fanciulli e degli adolescenti non oltrepassa mai dalle tredici alle quattordici ore per giorno, si ottiene un contingente di 10,000 soldati, licenziando 8,822 infermi e deformi; nei due dipartimenti della Senna inferiore e dell'Euro, nei quali il lavoro dei fanciulli e degli adolescenti si eleva in molte manifatture a quattordici ore, a quindici, ed abuso mostruoso! a sedici ore per giorno, è mestieri licenziare 15,628 uomini.

Contro la legge protettrice dell'infanzia si fanno valere le necessità della fabbricazione e le conseguenze della introduzione delle forze motrici inanimate nei lavori delle manifatture. Ma poichè inviolabile è l'interesse della umana conservazione, si faccia piuttosto senza delle macchine, delle quali il vapore e l'acqua sono i motori, anzi che sagrificare la salute della popolazione, la vita di migliaja di fanciulli. Avventurosamente però Carlo Dupin si è nella sua Memoria incaricato di rassicurare, mercè la statistica, i fabbricatori e gli economisti, dimostrando che la esportazione dei prodotti manifatturieri della Gran Bretagna si è accresciuta considerevolmente dopo la instituzione delle misure conservatrici delle forze della giovane età.

Il progetto di legge primitivo del governo non faceva che sanzionare lo intervento del potere nel regolamento del lavoro dei fanciulli e lasciava sia alla amministrazione centrale, sia agli agenti che la rappresentano nei dipartimenti, la cura di statuire sui fatti e le condizioni proprie di ciascuna località. Questo progetto di legge si è amplificato nella Camera dei Pari e si è reso compiuto nel suo insieme economico. Carlo Dupin, Gay-Lussac, il Duca di Praslin, Rossi, il presidente Boyer, Mounier, De Gérando, Portalis, Humblot-Conté, ecc., hanno in particolare modo contribuito a quest' opera, che lascerà sempre molto a desiderare, ma che non ne realizza meno un miglioramento capitale.

Le principali disposizioni che rinchiude hanno per oggetto di fissare l' età di ammissione nelle fabbriche, la durata del lavoro, la responsabilità dei capi di fabbrica e quella dei genitori. Il fanciullo può essere collocato nelle manifatture, fucine e fabbriche sino dalla età di otto anni; ma sulla proposizione di Gay-Lussac è stato deciso che il governo sarà autorizzato a determinare gli stabilimenti, nei quali, per causa di pericolo o d' insalubrità, i fanciulli al di sotto dei sedici anni non dovranno esservi adoperati. Dagli otto ai dieci anni il lavoro effettivo non deve oltrepassare le otto ore per giorno, divise da un riposo; dai dodici ai sedici anni, i fanciulli non saranno occupati che dodici ore per giorno, divise da riposi e comprese tra le ore cinque del mattino e le otto ore della sera; qualunque siasi la loro età non potranno essere adoperati nei giorni festivi. Nel caso di lavoro di notte, straordinario e momentaneo, conseguenza di riposo di un motore o di riparazioni urgenti, i fanciulli non potranno essere adoperati se non hanno almeno dodici anni e per otto ore soltanto su ventiquattro.

Penalità sono stipulate contro le infrazioni alla legge dei proprietarii o degli intraprenditori delle manifatture, fucine ed officine, contro i padri ed i tutori che si saranno prestati alla violazione della legge.

Ordinanze reali, pubblicate sotto forma di regolamenti di

amministrazione pubblica, determineranno le misure relative al mantenimento dei buoni costumi e della decenza nello interno degli stabilimenti d'industria; in pari tempo che provvederanno alla continuazione della istruzione primaria e religiosa dei fanciulli; questi saranno egualmente garantiti contro ogni cattivo trattamento ed ogni castigo abusivo; la salubrità degli stabilimenti e la salute dei fanciulli saranno l'oggetto di altri regolamenti speciali.

Finalmente, dice l'ultimo articolo del progetto, i prefetti, sotto-prefetti, *maires* e giudici sono autorizzati a visitare più frequentemente ch'essi lo crederanno necessario, le manifatture, fucine e fabbriche, onde assicurarsi se esista qualche contravvenzione alle misure prescritte in virtù della legge. A questo effetto si faranno presentare i registri, i regolamenti dello stabilimento, i libretti dei fanciulli ed i fanciulli medesimi; questi magistrati *potranno* farsi accompagnare da un medico, onde assicurarsi della salubrità degli stabilimenti e dello stato sanitario dei fanciulli.

Tale è la economia della legge elaborata dalla Camera dei Pari. Essa non ha cercato i mezzi di sottrarre le giovani generazioni al contagio delle ciniche perversità che bene spesso si agitano nello interno delle fabbriche; le necessità igieniche non hanno ottenuto in questo progetto che una laconica indicazione. La Camera dei Pari, limitandosi a fissare la età necessaria per l'ammissione al lavoro nelle fabbriche, non ha fatto che stipulare la vita dei fanciulli; introdurli prima dell'età di otto anni nei vasti e tumultuosi focolari dell'industria sarebbe stato condannare ad una certa morte molte di quelle povere creature; gli altri ai languori valetudinarii di una precoce clorosi. Ma non basta che questi fanciulli vivano; è mestieri che siano assicurati del libero sviluppo dei loro organi; è mestieri che i pericoli che continuamente minacciano le loro fragili esistenze siano allontanati da una mano vigilante. Il benefizio della salute e del vigore attivo di questi fanciulli sta nel regime interno degli stabilimenti d'industria, ed è ciò che non ha preso ad esame la Camera dei Pari.

La questione dell'età di ammissibilità alle fabbriche domina il progetto di legge; ma ciò non pertanto innanzi a questa è stata collocata un'altra questione: si è domandato se tutte le industrie debbano essere comprese nella proibizione legale in quanto alla età. Gay-Lussac nella Camera ha risposto di no; ma l'igiene dice di sì. Si è fatta valere la innocuità di certe industrie; ve ne sono, si disse, di non accompagnate da alcun pericolo, da alcun inconveniente; si allontanino i fanciulli dalle fabbriche e dalle officine, nelle quali nocive emanazioni viziano la sanguificazione, nelle quali i loro organi delicati sono offesi da agenti deleterii; ma qualunque siasi la loro età, non si chiuda ad essi la porta delle officine, nelle quali tutte le condizioni igieniche sembrano favorevoli. Ma l'illustre chimico, che non ha voluto comprendere tutte le industrie nella proibizione in quanto all'età, ha visto le cose chimicamente; ha pensato che non essendovi emanazioni o vapori, non vi siano pericoli per i fanciulli; ma non si tratta solamente qui della insalubrità delle industrie; si tratta eziandio del rapporto dei lavori imposti colle condizioni fisiologiche dell'infanzia, non che delle influenze antiigieniche che incrudeliscono in tutte le località manifatturiere; in tutte diffatti sono riuniti un gran numero di operaj; in tutte l'aria è più o meno viziata; il lavoro sproporzionato colle facoltà fisiche del fanciullo crea a questi d'altronde un pericolo indipendente da tutti gli elementi di salubrità esterna.

Per la fissazione della età non si è considerato che il fatto della prima ammissione al lavoro; si è perduto di vista la successione dei periodi di evoluzione organica, di cui si compone la seconda infanzia. Una volta ammesso al lavoro, che diviene il fanciullo condannato a percorrere questi periodi in un'atmosfera, in cui sono immersi con lui numerosi lavoratori, in un luogo ordinariamente chiuso, in mezzo a miasmi che si svolgono dai corpi in sudore ed a molecole vegetali o minerali che respirano? L'età di otto anni è prematura per dare principio alle carriere industriali; diffatti, passata appena l'epoca della seconda dentizione, gli sforzi della nutrizione si dirigono sul sistema os-

se, a tal punto che se esistono cause di debolezza originaria acquisita, viene in campo la rachitide della *seconda* età, che getta particolarmente sul tronco, e determina le più funeste deformazioni; i muscoli sono gracili; tutti i tessuti conservano ancora della mollezza, ed intanto si abbandonano esseri così fat al lavoro delle fabbriche! L'accrescimento in lunghezza si acc lera, e sovente il fanciullo è tenuto fermo in situazioni molest Un frequente bisogno d'esercizio sollecita le sue membra, e si chiude nella immobilità! In questo momento della vita, le fa coltà intellettuali e morali si sviluppano, lo spirito si fortifica, senso morale si sveglia, penetra al cuore la nozione del dover questo periodo deve appartenere alla educazione religiosa ed el mentare; questa deve precedere lo iniziamento ai lavori d'indu stria. Nulla vi ha di fisso del resto nelle condizioni fisiologic di una età; queste sono modificate dalla costituzione individu le, dal clima, dall'alimentazione, ecc. Fanciulli di otto an bene vestiti, bene nutriti, bene alloggiati sopporteranno me la stessa quantità di lavoro che i fanciulli di dodici anni alle in circostanze inverse. È dunque possibile di fissare un'età ass luta per la introduzione dei fanciulli nelle officine? Senza du bio, e questa fissazione è necessaria; ma l'età non deve co tuire l'unica condizione dell'ammissione al lavoro. Questa n dovrebbe mai aver luogo che sull'avviso di una Commissione sta di amministratori, di fabbricatori e di medici. Una tale ri nione di uomini così composta rappresenterebbe tutti gli inter uniti: il potere sociale, l'industria, la umanità. Poichè i giov dai 20 ai 21 anni sono scrupolosamente esaminati per essere messi nella carriera militare, perchè non si visiterebbero q fanciulli destinati parimenti ad indurirsi alle fatiche, alle p sioni, alla veglia e a superare molti pericoli? La povera c tura dagli otto ai dieci anni, che è *reclutata* dall'officina, essere nella stessa vista ed a diritto eguale esaminata.

Anche la questione del salario dei fanciulli e della sua partizione non è stata presa in esame nella discussione della mera dei Pari, eppure essa ha infiniti rapporti e assai da

colla igiene di questi esseri. Dal salario dipende diffatti il nutrimento ed il vestimento dei fanciulli che lavorano: contribuisce pertanto alla riparazione di loro forze, e poichè queste forze, appena agiscono, sono prematuramente messe a profitto, spetta al legislatore il risparmiarle e sostenerle; deve egli collocarsi tra l'avarizia dei fabbricatori e la cupida durezza dei genitori. Perchè un terzo del loro salario non sarebbe consecrato al loro mantenimento ed al loro avvenire?

La giustizia e la umanità vogliono che si assicuri a questi fanciulli una vigilanza sanitaria, regolare, permanente, disinteressata, indipendente dai genitori e dai fabbricatori. Il progetto di legge discusso alla Camera dei Pari stabilisce soltanto visite facoltative da farsi nelle manifatture dai magistrati di dipartimento, municipali ed altri, in una parola da persone incompetenti in materia di pubblica igiene; solamente se conoscono la propria insufficienza hanno la facoltà di farsi accompagnare da un medico. Cosa dire di questo intervento secondario e precario dei medici in una questione che è tutta basata sulle leggi fisiologiche ed igieniche della infanzia? E pure il concorso dei medici potrebb' essere di molto soccorso sia nella discussione della legge, sia nella vigilanza che è richiesta per la sua esecuzione.

Mentre abbiamo altra volta applaudito alla saviezza di quei paesi che pensarono a stabilire leggi che regolino il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche e nelle manifatture, mettendo un termine alle troppo lunga sua durata, che tanto nuoce alla salute di essi fanciulli: mentre abbiamo già fatto conoscere, come anche il governo francese, sebbene tardi, sottoponesse un progetto di legge su di tale questione all'adozione delle Camere, credemmo ora potere fare soggetto di alcune osservazioni questo progetto di legge in ciò che risguarda il punto più importante, cioè la parte igienica della questione. E queste osservazioni che ci siamo permesse varranno forse a persuadere taluni, che non tutto ciò che viene dal di là delle Alpi porta l'impronto della perfezione. D'altra parte il lato igienico della questione risguardante il lavoro dei fanciulli nelle manufatture presenta per sè molte diffi-

coltà, che col tempo soltanto e colla matura esperienza ... superabili.

Fu già proposto di applicare a qualche arte e mestiere i fanciulli dei nostri asili per la infanzia all'epoca in cui ... questi licenziati: se mai un tale progetto si realizzasse, è ... rare che verrà preso in serio esame lo stato fisico di que... ciulli e la età in cui si trovano innanzi di occuparli al l... Una legge poi che regoli il lavoro dei fanciulli adoperati ... manifatture e nelle officine potrebbe tornare utile, e per ... dire essere necessaria anche nel nostro paese per il miglio... taggio delle classi operaje: si metterebbe così termine ed ... abusi ed ai cattivi trattamenti che da alcuni capi di officin... uenti verso i loro *garzoni* e che tanto influiscono a det... la salute di questi e a degradare la popolazione.

D. A.

STATO ATTUALE DELLE INDIE INGLESI.

L'Indostan.

(*Dalla* Revue des Deux Mondes).

I.

La natura ha segnata con tratti così pronunciati la ... fisica ed intellettuale dell'Indostan; i destini dell'... sono sviluppati con influenze così misteriose o con ... inaspettate, e l'avvenire vi si prepara con cause che ... dal passato un tale carattere di grandezza, che involontari... si inclina alla contemplazione meditativa di quel vasto ... e che non si può astenersi dal domandare che cose ... quell'impero nella mano dell'uomo e sotto l'occhio di Dio ... i veri interessi e la sorte futura delle nazioni non possono ... comprendersi nè congetturarsi senza una investigazione ... ed una comparazione laboriosa degli elementi che la ... politica trae dalla osservazione. Non è permesso, nello ...

tuale dello spirito umano, il trascurare l'impiego di questi dati fondamentali, sui quali è appoggiata ogni ricerca ed ogni discussione. Vediamo lo stato presente dell'Indostan propriamente detto, ed indichiamo le conseguenze probabili dell'occupazione dell'Afghanistan per parte delle truppe inglesi.

Le relazioni intime che il commercio ed i progressi dell'incivilimento hanno stabilite, principalmente da un mezzo secolo, fra le nazioni europee e gli Stati dell'Oriente, hanno occasionata la pubblicazione di una grande quantità di opere destinate a far conoscere la storia, le produzioni, le risorse, la condizione politica delle vaste regioni e dei popoli dell'Indostan. Le investigazioni scientifiche, le ricerche amministrative, i documenti uffiziali pubblicati per ordine del Parlamento inglese, e le osservazioni di alcuni viaggiatori, hanno somministrati dei dati preziosi sopra varj punti di dettaglio; ma l'insieme, la fisonomia generale del paese, quella delle razze diverse che lo abitano, e sopra tutto i risultamenti dell'influenza esercitata dalla giovine Europa sopra quelle razze antiche, non sono stati che imperfettissimamente conosciuti fino a questi ultimi tempi. Soltanto da una quindicina di anni le opere di Mill (1), Prinsep (2), He-

---

(1) *History of British India*, 6 vol. in 8.° Londra 1826. Una quarta edizione di quest' opera importante si sta pubblicando in questo momento sotto il titolo seguente: *The History of British India*, by James Mill, esq., fourth edition (in 8 vol.), *with notes and continuation*, by H. H. Wilson. — Il sig. Wilson è il celebre orientalista che è stato per lungo tempo segretario della Società asiatica di Calcutta, e che ora è professore di sanscrit all'Università di Oxford.

(2) *History of the political and military transactions in India during the administration of the marquess of Hastings*, by Henry T. Prinsep, of the Bengal civil service, ecc. — H. T. Prinsep, in oggi uno dei segretarj del governo supremo a Calcutta, è fratello di G. Prinsep, morto un anno fa a Calcutta, autore di una Memoria molto stimata sulla navigazione del Gange (1830), lavoro dal quale (con Ritter) abbiamo presi dei dati interessanti per il confronto dei territorj fluviali del Gange e dell'Indo (*Revue des Deux Mondes*, fascicolo del 15 febbrajo). — Un altro fratello Ja-

ber (1), Rickard (2), Auber (3), Montgomery-Martin (4), ecc., fra gl' Inglesi ed in Francia la *Corrispondenza* di Jacquemmot, ed alcuni estratti sparsi nei giornali; e nelle raccolte periodiche, hanno cominciato a rettificare e ad estendere le nozioni sull'India inglese, ed anche, fino ad un certo punto, a popolarizzare lo studio di quelle nazioni generose che trovano una applicazione immediata alla politica del giorno, in quello che concerne la questione d'Oriente. Raccogliere questi dati e determinare il carattere che essi assegnano ai popoli ed al governo dell'India; indicare le modificazioni che si sviluppano in quel paese mediante l'azione lenta, ma da per tutto sensibile e sempre crescente del nostro incivilimento; ecco quale si è in questo momento il nostro scopo.

L'Inghilterra è il mezzo principale, per cui si opera la trasmissione di quella azione di cui abbiamo parlato. Ond'è che le alterazioni graduali che si introducono nelle istituzioni e nelle

---

mes Prinsep, segretario della Società asiatica di Calcutta, si è fatto conoscere per le sue ricerche numismatiche e paleografiche che hanno sparso un lume affatto nuovo sulla storia antica dell' Indostan.

(1) *Heber's narrative of a journey from Calcutta to Bombay*, ecc., 3 vol. in 8.° Londra 1828. — Heber è morto vescovo di Calcutta, in visita episcopale a Tritchinopoli nel 1826.

(2) *India, or facts submitted to illustrate the caracter and condition of the native inhabitants*, ecc., by R. Ricards, esq., 2 vol. in 8.° London 1829.

(3) *Rise and progress of the British power in India*, by Peter Auber, M. R. A. S., ecc., 2 vol. in 8.° Londra 1837.

(4) L'opera la più importante che si possa consultare sullo stato attuale delle Indie inglesi, è senza contraddizione quella che ha pubblicata il signor Mongomery-Martin nel 1839, sotto il titolo: *Statistics of the colonies, of the British empire*, ecc., lavoro immenso, riassunto notabilissimo di tutti i documenti ufficiali ed autentici ai quali era possibile avere accesso. — Possono anche consultarsi con frutto le opere dello stesso autore intitolate: *History of the possessions of the Hon-East India Company*, ecc., 2 vol., 1837, e *Condition of the Anglo-Eastern empire in 1832*, 1 vol., 1833.

abitudini dell'Indostan hanno tutte una tinta inglese. Ma la tendenza generale e definitiva del movimento sociale appartiene all'Europa, e produrrà irresistibilmente dei risultati, che forse contrarieranno molto le viste dell'Inghilterra, e nuoceranno in particolare agli interessi della Compagnia delle Indie Orientali, la reggente in oggi di quel vasto impero. Questa associazione rimarchevole principalmente per i risultati che ha ottenuti quel potere anomalo, quell'*imperium in imperio*, presenta uno dei fenomeni politici, i più degni di fermare l'attenzione; eppure l'origine, gli accrescimenti successivi, il modo di azione di quel potere, unico forse negli annali del mondo, erano poco conosciuti nell'Inghilterra stessa, prima che si pubblicasse la grande opera di Mill, e per lungo tempo non vi eccitarono che un mediocre interesse. Altrove, non si hanno sulla Compagnia e sui popoli ch'essa governa, se non delle nozioni vaghe ed incomplete.

Lungi da noi la pretensione di svolgere qui quel vasto quadro; noi non vogliamo che segnarne i contorni, fermarne per così dire il tratto, acciò l'occhio possa abbracciarne l'insieme, ed acciò i dettagli segnati da altre mani, vengano a collocarvisi coi colori che loro sono proprj, sui piani che loro convengono, nei rapporti che debbono conservare fra loro.

Ci limiteremo ad esporre succintamente, dietro i documenti uffiziali, le notizie che abbiamo raccolte ed i dati più recenti ed esatti, lo stato attuale dell'impero indo-britannico. Bisogna verificare *quello che è* prima di pensare a prevedere *quello che sarà*. Ma per ben comprendere il presente, bisogna dare un'occhiata al passato, ed avanti tutto, conviene descrivere la scena in cui, dopo tante e così grandi peripezie, un pugno di soldati al servizio di una compagnia di mercanti, ha senza saperlo e senza volerlo, deciso, a pro dell'umanità, della sorte di tanti milioni di uomini.

Qui noi ci vediamo di nuovo costretti ad entrare in alcuni particolari dei quali non ci dissimuliamo la sterilità, ma che tanto più ci sembrano indispensabili alla intelligenza completa del

soggetto, in quanto che le relazioni dei viaggiatori e le congetture dei geografi hanno dato origine ad una quantità di nozioni confuse o contraddittorie.

Fermiamo primieramente lo sguardo sull' India conosciuta dagli antichi. I confini geografici della parte dell'Asia che i Greci ed i Romani indicavano sotto questo nome, non sono forse bene esattamente determinati; ma sembra probabile che essi con questa parola intendessero le regioni abitate dagli *Indi*, regioni indicate in una maniera affatto simile dalla parola persiana, *Hindu St'hân*, che è passata nelle altre lingue. Alcuni geografi moderni riguardano i confini dell'Indostan come determinati dai punti estremi in cui la religione indiana ha penetrato, ed Hamilton nella sua *Descrizione dell' Indostan* osserva che questo modo di demarcazione ha il vantaggio di coincidere ammirabilmente, da tre parti, colle barriere naturali che formano la catena immensa dell'Himalaya, l'Indo e l'Oceano; ma questa osservazione sembra poco esatta, mentre al di là di queste barriere la religione indiana ha lasciate delle traccie evidenti, come al nord-ovest dell'Indo (dove è forse la culla della razza indiana), all'est di Brahmaputtra, nelle isole della *Sonda*, ecc. Sembra che sia più naturale il consultare sulla posizione e sui confini dell' India antica, l'autorità degl'Indiani medesimi.

I Brahmi indicano l'Indostan sotto il nome di *Bharat-Khand* e *Bharat-Varsha* (contrada o paese di Bharat) dal nome di un principe discendente dalla razza lunare, figlio di Dushmanta e di Sacontala. Secondo loro il Bharat-Varsha, ha per confini al Settentrione l' Himalaya, al mezzogiorno il mare, a Levante in parte il mare, in parte la catena di montagne che lo separa dai paesi conosciuti oggi sotto i nomi di *Assam*, *Cassay*, Arracan, all'Occidente finalmente l'Oceano, e le catene di montagne che separano quelle regioni dall'antica Persia, e si estendono fino alle bocche dell'Indo; montagne che i geografi moderni indicano col nome di *Monti Soliman*, e che gli autori indiani più antichi consideravano come una continuazione dell'Himalaya, ma che nel fatto sono dipendenti dalla piatta-forma dell'Iran di

ui esse continuano l'orlo orientale. Dietro questi dati tradotti a geografia matematica, l'India continentale degli antichi considerata sotto il punto di vista dei suoi limiti estremi, si estendeva dall'8° al 35° grado di latitudine Nord e dal 65° al 91° di longitudine orientale (Meridiano di Parigi).

L'impero Moghol sotto Aurengzeb, ha oltrepassati questi limiti in longitudine; ma varj Stati del Sud non erano sottoposti al giogo Musulmano.

L'impero indo-britannico all'incontro abbraccia tutti questi Stati, non che l'India centrale (della quale alcuni distretti non riconoscevano se non imperfettamente la dominazione degli imperatori mogolli); ma non si estende al Nord che verso il 31° grado ed all'Ouest che verso il 68° grado; all'Est egli arriva al 91° grado di longitudine, e varie provincie riunite in questi ultimi anni ai territorj della Compagnia, come Assam, Arracan, Tavoy, Tannasserim, Singapur, Malacca, ecc., sono situate molto al di là di questo meridiano. La gran penisola indostanica, per la sua posizione intermediaria, riguardo ai popoli dell'Asia posteriore da una parte, ed agli Arabi dall'altra, si trova in condizioni analoghe a quelle in cui si trova l'Italia relativamente alla Grecia nell'Est, e la penisola iberica nell'Ouest. Non vi si giunge se non attraversando vaste superficie di mari o catene di montagne di difficile passaggio (1). Considerato nel suo insieme, quel vasto paese offre secondo la bella osservazione di W. Jones (2) la figura di un quadrilatero che si divide in due immensi triangoli la cui base comune è la linea di riunione delle bocche dell'Indo a quelle del Gange e del Brahmaputtra. Questa linea che compone tutta la larghezza dell'Indostan dall'Est all'Ouest, non ha meno di 1650 miglia inglesi di estensione (circa

(1) Vedasi per lo sviluppo scientifico delle forme di transizione dell'alta Asia alle terre basse dell'India anteriore, Ritter, tomo V, pag. 421 e segg.

(2) Discorso d'apertura della Società Scientifica di Calcutta, 1786.

680 leghe di posta); questa è la distanza che in Euro
Bayonna da Costantinopoli. Il triangolo settentrionale
punta a Leh sull'Indo superiore, il triangolo meridio
sua al Capo Comorino. La linea che unisce le due
ha meno di 1975 miglia (circa 815 leghe di posta
distanza fra le due punte è presso a poco la stessa
che separa Bordò da Mosca, e Napoli da Arcang
perficie totale dei due triangoli è presso a poco egual
della superficie dell'Europa continentale, meno la pe
dinava. Il triangolo del Nord contiene tre volte la
dell'impero d'Austria, quello del Sud tre volte la sup
Francia. I lati del triangolo del Nord sono formati d
tene di montagne, il centro è occupato da basse valli
nure immense. Nel triangolo del Sud all'incontro, l
terre basse, strette, mentre il centro è pieno di mont
alte piatta-forme. Il contrasto è completo sotto il pu
astronomico, come sotto quello della configurazione p
superficie. La base comune a questi triangoli è form
parte dalla valle della Narbaddah al piede dei monti
ond'è che queste montagne ed il fiume della Narba
una grande importanza assoluta e tradizionale, co
l'Indostan in due parti che si distinguono l'una dal
meno per il loro aspetto fisico, che per il carattere, la
i costumi dei popoli che le abitano, e per le memori
o storiche annesse ad ognuna di loro. La parte sette
Indostan proprio portava al tempo degli antichi Brahm
di *Terra incivilita e sacra*, perchè la tradizione volev
fosse stata frequentata dagli dei. La parte meridionale,
khan (Dakhan) era chiamato soltanto TERRA *incivilita* (1
khan ha esso pure i suoi contrasti che bisogna almen
nare allo studio, e la cui influenza non può dissimulars

---

(1) Vedasi *Exposition of the pratical operation of the ju*
revenue systems of India, etc., by Rajah Rommohun-Roy. London 18

la di cui estensione è eguale a quella della metà
ve necessariamente presentare una grande diver-
e. In fatti già da secoli, i viaggiatori che hanno
ti parti di quel paese hanno descritto o indicato,
o punto di vista esclusivo, quel labirinto di mon-
, di pianure fertili, di deserti, di provincie po-
ite, di bacini fluviali e di coste. Era presso che
ormarsi dietro questi dati sparsi, sempre incom-
esatti, una idea dell'insieme dei caratteri fisici di
lle determinazioni rigorose, somministrate in que-
dalla geodesia, dalla geognosia, dalla botanica,
gia, noi andiamo debitori della cognizione del
paese, e col giudizioso impiego degli elementi
si è potuto giunger finalmente alla costruzione
a poco esatta dell'Indostan. Il governo inglese ha
tale scopo una serie di lavori che senza esitare
à nel numero delle intraprese che fanno più onore
).
catene dell' Himalaya al Nord ed all' Est, coi
21 mila a 24 mila piedi al dissopra del livello
onti Soliman che terminano il bacino dell' India

all'Occidente, il gran deserto di sabbia che separa il Shind da Rajputana, le catene che attraversano il Rajputana, il monti centrale di Malwa, i monti Windhya che si collegano a quelli di Malwa ed alle sue dipendenze; poi al Sud di questa catena i gruppi conosciuti sotto il nome di *Gaths* orientali ed occiden tali, ed in fine i *Gaths* meridionali o la catena che termina a Capo Comorino; tali sono i tratti geologici i più apparenti di quel la vasta regione. I terreni alti vi sono all'insieme dei terreni bassi dietro i nostri calcoli, nel rapporto approssimativo di 19 a 1(Tutte quelle grandi forme della natura sono attraversate da una moltitudine innumerabile di correnti d'acque, dalle cime le pi alte fino alle spiaggie dell'Oceano. Nell'India del Nord, tutte l sorgenti e le loro ramificazioni infinite si dividono in due siste mi giganteschi, quello dell'Indo, ed il sistema combinato de Gange e del Brahmaputtra. Il Dekhan o l'India del Sud è al l'incontro irrigato da una quantità di fiumi ben più piccoli, m che si gettano isolatamente nel mare. La lunghezza di ques fiumi e la loro profondità vanno diminuendo dal Nord al Su a misura che la penisola si ristringe. I due fiumi situati il pi al Nord, il *Narbaddah* ed il *Tapti*, hanno la particolarità, ch contrariamente al pendìo generale, essi corrono dall'Est all'Oue in linea quasi retta, e vanno a gettarsi nel mare alla costa (Malabar, mentre il Godavery, il Kistah, il Panar, il Cavery ch hanno le loro sorgenti vicino alla Costa del Malabar nelle mo tagne marginali del plateau del Dekhan, cioè nel pendìo orie tale de' *Gaths*, vanno ad attraversare le pianure del plateau da l'Ouest all'Est, ed a gettarsi nel mare del Bengala alla costa d Coromandel. In riassunto, tre dei più grandi fiumi del mond varj altri fiumi, eguali per il volume delle loro acque e per lunghezza del loro corso ai principali fiumi di Europa, ed gran numero di fiumi secondarj irrigano e fertilizzano va parti dell'Indostan, ma l'Indostan sotto questo rapporto, non favorito quanto l'India Transgangetica, sopra tutta quella p sione dell'India, che si estende all'Est del gran Gange e Brahmaputtra.

La fertilità dell'Indostan, la bellezza del suo clima sono così proverbiali. Questo è senza dubbio dovuto all'essersi applicato al paese intiero quello che non è vero se non di alcune delle sue parti, o all'anno quello che non è vero se non in una stagione. I conquistatori musulmani non avevano una grandissima opinione dei vantaggi, che poteva offrire uno stabilimento durevole in quelle contrade, e soltanto una lunga abitudine ha potuto vincere le loro ripugnanze. Non la ricchezza del suolo, ma le ricchezze minerali ed i prodotti preziosi dell'India, non la bellezza del clima, ma la sola speranza del bottino, poteva aver tentate quelle orde invaditrici. Il fanatismo religioso, operando come pretesto e come eccitativo alla fede, ha fatto il rimanente, ed ha dato l'Indostan in preda a tutti gli orrori della devastazione e del saccheggio.

Secondo i Brahma, l'India dividevasi originariamente in dieci grandi regni, e l'esistenza di queste divisioni generali sembra confermata da quella di dieci dialetti principali corrispondenti a ciascuna di queste divisioni. Circa due mila anni prima dell'era cristiana, secondo i Puranas, il Bharat-Khand avrebbe compresi quattro ricchi e potenti regni. Tutti gli altri Stati secondarj dell'India sarebbero stati tributarj dell'una o dell'altra di queste grandi monarchie, e questi avrebbero alla volta loro formato, a certe epoche una confederazione soggetta ad un solo capo o imperatore. Questa organizzazione politica e l'indipendenza delle razze indiane furono distrutte dalle invasioni successive dei maomettani dall'anno 1001 all'anno 1193 dell'era cristiana. A contare dall'undecimo secolo, la dominazione più o meno assoluta dell'Indostan passò da una dinastia di conquistatori all'altra, finchè Baber discendente da Timur, il quale invadendo quel misero paese per la quinta volta nel 1525, non detronizzasse l'imperatore Patan, Sultan Ibraim, e non incominciasse la dinastia mogolla, che ha regnato senza competitore su di quel vasto impero (se se ne eccettua l'usurpazione di Sheer Khan) per quasi due secoli. Sotto il regno di Akbar nipote di Baber, l'impero fu diviso in *Subahs*, o governi; que-

sti in *Sircars* o provincie; queste in *Pargannahs* o distretti. Il numero dei *Subahs* ha variato sotto il regno di Akbar e sotto i regni seguenti; ma se ne possono contare venti sotto Aurengzeb; cioè Nabul, Kandahr, Lahore, Kasthmir, Adjmir, Multan, Dehli, Agra, Audh, Allohabad, Rehar, Bengale, Orisso, Malwa, Gudjrat, Khandeith, Berar, Aurangabad, Golconda e Ridjapur. Questa è l'epoca la più brillante della dominazione mogolla, e quella in cui l'amministrazione musulmana ha avuto più unità e vigore. Il periodo della decadenza ha incominciato verso il secolo decimo ottavo sotto il regno di Shah-Allum, figlio di Aurengzeb, e la disorganizzazione che seguì l'invasione di Nader-Shah lasciò vacante per fatto il trono dell'Indostan, su cui è venuta a sedere l'Inghilterra. Essa ha raccolti gli avanzi ed ha ricostrutto l'edificio imperiale sopra basi più durevoli.

L'India britannica è divisa oggidì in quattro grandi governi; cioè, la Presidenza del Bengala o Fort-William, quella di Madras o Forte S. Giorgio; quella di Bombay ed il governo di Agra o delle provincie dell'Ouest (*Western-Provinces*). Questi quattro governi formano l'*India continentale* inglese amministrata dalla *Compagnia delle Indie Orientali*, in virtù di una carta particolare di cui tantosto parleremo; ma bisogna aggiungere loro come parte integrante dell'impero indo-britannico, i governo di Ceylan, sebbene quella grande isola sia amministrat direttamente dalla Corona. Prima di entrare nell'esame dell organizzazione politica, civile, militare, e delle risorse di quel l'impero, convien dare un'idea della forma di governo che l regge.

La prima origine di questo governo è rimarchevole per regno al quale si riferisce, quello di Elisabetta; per la da della carta d'incorporazione della prima *Compagnia delle Indi* il 31 decembre 1600, e sopra ogni altra cosa, per il contras fra il punto di partenza, il commercio, ed il punto di arrivi l'impero!

Montesquieu ha detto: « Il mondo si mette di tempo

tempo in situazioni che cambiano il commercio ». Quando si pensa a qual grado ed a quale natura di potere la Compagnia inglese delle Indie Orientali è giunta nei nostri giorni, e ch'ella tiene nelle sue mani il destino della metà dei popoli dell'Asia, sembra si possa dire con più giusto titolo: « Il commercio si mette di tempo in tempo in situazioni che cambiano il mondo ». La costituzione attuale e la natura del governo della Compagnia ci dimostrano fino a qual punto, relativamente a lei questa conclusione sia fondata.

Non è qui il luogo di seguire in tutte le sue fasi lo sviluppo di quel potere colossale; ciò non ostante importa di riconoscere un fatto importante che noi abbiamo accennato, fatto travestito, è vero, sotto l'apparecchio di forme commerciali, ma che si vede a traverso delle cifre, e si manifesta per mezzo delle esitazioni e le precauzioni affettate di un'ambizione, che gli onori volgari ed i guadagni di negozio non potevano soddisfare. Da un secolo e mezzo il commercio ha cessato di essere lo scopo esclusivo, o anche lo scopo principale della Compagnia. Il potere, le possessioni territoriali, l'impero: ecco quello che essa ha agognato senza quasi osare di volerlo; ecco il risultato verso il quale essa è stata fatalmente trascinata, e che essa non ha completamente raggiunto se non da alcuni anni.

Noi consideriamo qui la questione sotto un punto di vista più generale; noi ammettiamo che nella origine, le diverse associazioni che si sono formate in Inghilterra per mandare delle flotte mercantili alle Indie Orientali, non pensavano che ai guadagni che potrebbero realizzare i carichi di ritorno; ma a contare dal 1689 e soprattutto in seguito, la fusione delle due grandi Compagnie rivali in una sola, e la costituzione definitiva della Compagnia attuale nel 1702 al 1708, la tendenza all'ingrandimento, lo spirito di conquista, la volontà di divenire potenza nell'India, si sono mostrate in tutte le occasioni ed hanno dominata ogni questione commerciale. Gli archivj della Compagnia somministrano a questo proposito un documento tanto più curioso in quanto che rivela, in un'epoca così remota, il pen-

siero tutto intiero di quel governo, pensiero ambizioso e cu-
pido ad un tempo. I direttori, nelle istruzioni mandate ai lor
agenti principali nelle Indie nel 1689, si esprimono nei termini
seguenti :

« L'aumentazione delle nostre rendite è un oggetto che
c'interessa quanto la prosperità del nostro commercio: questa
è quello che ci renderà forti, mentre venti accidenti possono
interrompere il nostro commercio; egli è che così *noi diveniamo
una nazione nell'India*, altrimenti noi non siamo che una riu-
nione di avventurieri sotto la protezione della Corte reale, fa-
cendo il commercio là solamente dove non è interesse di quei
che potente di opporvisi, e questo è il motivo per cui i savj
Olandesi in tutte le loro istruzioni generali, istruzioni che noi
abbiamo lette, scrivono dieci paragrafi concernenti il loro go-
verno, l'amministrazione civile e militare, *la guerra e l'aumen-
tazione delle loro rendite*, per un paragrafo concernente il lor
commercio ».

Lo storico delle Indie inglesi, l'illustre Mill, aveva accen-
nata questa tendenza precoce alla sovranità; tuttavolta si era li-
mitato a concludere che un commercio disdegnato è un com-
mercio negletto, e per conseguenza un commercio senza gua-
dagno; verità che la discussione pubblica delle risorse e della
situazione finanziera della Compagnia, in questi ultimi tempi ha
pienamente stabilita come risultato della sua lunga esistenza
commerciale. Questa non era tutta la verità, non era il risul-
tato il più importante di un secolo di lotta, di monopolio e
d'intrighi. Un atto del Parlamento ha formulato in modo uffi-
ciale, sono ora sette anni, questo risultato definitivo, risultato
politico e non commerciale, conseguenza forzata di uno svilup-
mostruoso e di una complicazione d'interessi, dei quali il Mi-
nistero inglese non aveva nè la volontà, nè l'agio di accettare
la responsabilità. Con un atto, che ricevette l'assenso per parte
del re, del 28 agosto 1833, la Compagnia ha rinunziato al mo-
nopolio della China, sospeso indefinitivamente qualunque com-
mercio, ed è stata investita del governo immediato dell'impero

...do-britannico fino al 30 aprile 1854. La Corona ha delegato ...a Compagnia il governo superiore delle Indie sotto la condi...ne da lei accettata di sottoporre i suoi atti alla controlleria di ...n consiglio speciale. L'indicazione ordinaria di questo consiglio ...quella di consiglio o uffizio di controlleria (board of control), ... i suoi membri hanno il titolo di commissarj di S. M. per ... affari delle Indie. Il presidente di questo consiglio siede fra ...ministri. La prima formazione dell'ufficio di controllo risale ...anno 1784. Prima di definirne le attribuzioni conviene cono...re l'organizzazione attuale della Compagnia delle Indie Orien...li e le funzioni della corte dei Direttori.

Il capitale della Compagnia è di otto milioni di lire sterline, ...è più di 150 milioni di franchi. L'interesse di questo capitale ... piede di 10 1/2 per cento, è ripartito, dietro le notizie più ...nti fra tre mila cinquecento settantanove proprietarj. Gli af...ri generali della Compagnia sono diretti dalla Corte dei Pro...ietarj. Quelli fra i proprietarj che posseggono per 500 lire ...rline di azioni della Compagnia almeno da un anno, hanno ...itto di sedere e di prender parte alle discussioni, ma non ...no voto; 1000 lire sterline danno diritto ad un voto; 3000 lire ...rline a due; 6000 lire sterline a tre voti, e finalmente 10,000 ...e sterline ed al di là, a quattro voti, il numero di voti più ...to a cui un proprietario possa pretendere. Le donne possono ...ossedere delle azioni della Compagnia; gli stranieri, di qualun...que nazione, di qualunque religione sieno possono anch'essi ...divenire proprietarj. Gli uni e le altre hanno diritto di prender ...parte alle discussioni e di votare alle condizioni che abbiamo ...menzionate. Il numero totale dei votanti è stimato essere di 2000. ...el 1832 due mila duecento undici voti appartenevano ad uo...mini, trecento settandue a donne. La Corte dei Proprietarj si ra...duna regolarmente tutti i tre mesi. Ella nomina dei Direttori tratti dal suo seno per amministrare gli affari politici, finanzia...rj, ecc., della Compagnia. La Corte dei Direttori emanata dalla Corte dei Proprietarj è composta di trenta membri, i quali devono riunire le condizioni seguenti: essere nati sudditi inglesi

o essere stati naturalizzati; possedere delle azioni della Compagnia per 2000 lire sterline almeno; non essere nè direttori della Banca d'Inghilterra, nè direttori della Compagnia del mare del Sud. Di questi trenta membri, ventiquattro soltanto sono in attività, mentre sei per torno escono tutti gli anni dalla direzione attiva, e non sono rieligibili che spirato l'anno. La Corte dei Direttori si sceglie ogni anno un presidente ed un vicepresidente. Ella si raduna una volta la settimana. Bisogna che tredici membri almeno sieno presenti per costituire la Corte. Tutte le questioni sono decise mediante lo scrutinio segreto. La Corte dei Direttori si divide per la spedizione degli affari ordinarj in tre comitati:

1.° Dell'interno e della contabilità, composto di otto direttori;

2.° Degli affari politici e militari, composto di sette direttori;

3.° Comitato legislativo, delle rendite e della giustizia, composto di sette direttori.

Gli affari segreti sono affidati esclusivamente ad un comitato che si compone del presidente, del vicepresidente e del direttore più anziano. I membri di questo *Consiglio dei tre*, prima di entrare in funzioni si prestano, nelle mani l'uno dell'altro, il giuramento di cui ecco il tenore: « Io giuro di eseguire fedelmente il mandato che mi è affidato, come membro del comitato segreto (Carta del 1823, articolo 35), nominato dalla Corte dei Direttori della Compagnia delle Indie, e di servirmi dei poteri che mi sono attribuiti in questa qualità, con tutta l'abilità e con tutto il giudizio di cui sono capace. Non confiderò e non farò conoscere a chicchessia gli ordini segreti, istruzioni, dispacci, lettere d'ufficio e comunicazioni che mi si potranno dare o mandare dai commissarj per gli affari dell'India, se non agli altri membri del detto comitato segreto, o alla persona o persone debitamente nominate ed indicate per trascrivere a preparare questi documenti, a meno che non vi sia autorizzato dai detti commissarj (1) ».

(1) Con tali poteri, con tale giuramento si possono parificare ai tre Inquisitori di Stato dell'ex-Repubblica di Venezia. *Il Compilatore.*

Il Governo supremo delle Indie riceve direttamente le sue istruzioni dalla Corte dei Direttori. Una prerogativa importante di questo corpo è la nomina presso a poco esclusiva ai gradi o impieghi coi quali si reclutano i diversi rami di servizio nelle Indie, patronaggio immenso, e che basterebbe esso solo per dare un' influenza considerabile alla Corte dei Direttori, anche in Inghilterra, ove le più grandi famiglie sono spesso bramose di vedere i loro membri più giovani entrare nella carriera onorevole ad un tempo e lucrativa, che può aprir loro la protezione di un direttore. Questo patronaggio è regolato sulle basi seguenti. Il numero dei commessi (1) cadetti e chirurgi ajutanti maggiori da nominarsi nel corso dell'anno essendo conosciuto, questo numero è diviso in trenta parti. Il presidente della Corte dei Direttori ha *due* nomine, il vicepresidente *due*, il presidente del Consiglio *due* anch'esso; ed ognuno dei direttori *una*. Una parte del patronaggio è nelle mani dei ministri per l'intermedio del Consiglio dell'India, essendo loro devoluta la nomina dei giudici, dei vescovi e degli ufficiali dell' armata della regina che sono chiamati a servire nell' India. La Corona si è pure riserbato il diritto di accordare o ricusare la sanzione alla nomina del governatore generale, dei governatori e dei generali comandanti in capo l'armata dell' India (2).

Nello stato attuale delle relazioni che la nuova carta ha stabilito fra il Consiglio dell'India (*Board of control*) e la Corte dei Direttori, le grandi misure amministrative e sopra tutto politiche emanano dall'uffizio, il quale inoltre esercita un diritto di controllo assoluto sopra tutta la corrispondenza della Corte

---

(1) I giovani ammessi a concorrere per gl' impieghi civili (il servizio civile alle Indie inglesi, abbraccia l'amministrazione, la giustizia e le finanze) portano il titolo di *writers*, scrittori. Questa denominazione fa parte dell'antica classificazione degli impiegati civili della Compagnia in *writers* scrittori, *factor* fattori, dopo cinque anni di grado di scrittori, *junior merchants;* dopo tre anni di fattori, *senior merchants;* finalmente dopo tre anni d'impiego come juniore, cioè dopo undici anni di servizio, questa singolare classificazione non è più in rapporto colle forme e le leggi dell'amministrazione attuale.

(2) Il patronaggio che è annesso al titolo di direttore della Compagnia è il vantaggio più importante di quella posizione. Il trattamento di un direttore non è che di 300 lire sterline (7,000 fr.) Il presidente dell'uffizio di controllo riceve 3,500 lire sterline all'anno (quasi 90,000 fr.). Il dipartimento degli affari dell' Indie costa allo Stato circa 800,000 fr. l'anno. Il totale dei trattamenti pagati alla Casa della Compagnia delle Indie ascende secondo i nostri calcoli a quasi 2 milioni di franchi l' anno.

dei Direttori. Quanto alla corrispondenza generale, questo diritto è mitigato dal diritto di rimostranza che la carta riconosce spettare alla Corte dei Direttori, ed in ciò che concerne la corrispondenza segreta, gli ordini dell'uffizio, essendo allora senza appello, devono essere trasmessi per l'intermedio del comitato segreto e rivestiti delle segnature dei membri del comitato, di maniera che gli agenti della Compagnia al di fuori non riconoscono che l'autorità della Corte dei Direttori e non corrispondono che con lei, quantunque l'autorità suprema e l'iniziativa delle grandi misure appartengano, come l'abbiamo detto, al Consiglio supremo degli affari delle Indie, o uffizio del controllo. Questa organizzazione manca, fino ad un certo punto, di unità, e per conseguenza di forza, ma ella era la sola possibile in mezzo alle circostanze totalmente anomali nelle quali nel 1833 si trovavano da una parte la Compagnia, dall'altra il governo reale. È una forma di transizione per la quale era savio il passare, e che non ci sembra dovere compromettere l'avvenire della dominazione inglese nell'Indostan. Sopra alcuni punti di dettaglio soltanto vi è stato e vi sarà del disaccordo fra i due poteri, ma le basi della transazione sono larghe, razionali, semplici e durevoli, e basteranno a mantenere il sistema attuale di governo fino al 30 aprile 1854 (termine al quale spira la carta accordata alla Compagnia), ed al di là se occorre. La Compagnia ha fatto in complesso un bell'affare accettando le condizioni che il governo le ha offerte. Ella ha abbandonati, è vero, i suoi privilegj commerciali, ma il suo commercio l'aveva impoverita ben lungi dall'arricchirla. Tutte le proprietà mobili ed immobili che le appartenevano il 22 aprile 1834, sono state trasferite alla Corona, ma ella ne conserva l'amministrazione. L'utilità delle immense risorse dell'Indostan gli è conceduta per venti anni almeno; il dividendo dei suoi azionisti è pagato sulle rendite dell'India, e guarentito inoltre sopra un fondo di 2 milioni di sterline messo da parte sull'ammontare della realizzazione dei suoi valori commerciali (stimati 21 milioni di lire sterline). Finalmente se il governo giudica opportuno di fare uso della facoltà di ricomprare le azioni che danno diritto a questo dividendo, questo rimborso non potrà farsi che in quarant'anni (cioè al più presto nel 1874) sul piede di 200 per cento a meno che la Compagnia non cessi nel 1854 d'essere incaricata del governo immediato dell'Indie, nel qual caso ella potrà esigere il rimborso entro lo spazio di tre anni sullo stesso piede di 200 per cento.

I particolari nei quali siamo entrati, sebbene succinti, ba-

stano, speriamo, a dare un' idea esatta delle forme e dell'azione del governo supremo degli affari dell'India in Inghilterra Ci resta ora ad esaminare quale sia la forma ed il modo d' azione del governo locale incaricato dell' amministrazione immediata delle Indie inglesi, ciocchè dimostreremo nel secondo articolo.

Della Questione degli Esposti.

(Articolo IX ed ultimo).

Della educazione dei trovatelli, del loro avvenire e dell'impiego più conveniente che la società ne può fare (1).

La società raccogliendo lo infante abbandonato, si mette in luogo della famiglia, ne accetta i doveri, non però in una maniera irrevocabile ed assoluta, ma per tutto il tempo in cui la famiglia non gli adempirà essa medesima; eccettuata una tale restrizione, è questa un'adozione piena ed intiera. Ora se la società è nel posto della famiglia, deve fare per il trovatello ciò che farebbe la famiglia medesima, nella supposizione che questa conoscesse i suoi doveri e che avesse la volontà ed il potere di adempierli. La famiglia presta allo infante tutte quelle cure che sono richieste dal suo stato di debolezza, la società deve in questo imitarla. La famiglia sviluppa nello infante colla educazione *quella luce naturale che ogni uomo seco porta nel nascere*, e la società deve invigilare allo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali dell'esposto. Che servirebbe lo avere salvato da mille pericoli la prima età degli infelici esposti, se dovessero trascinare la loro vita nell'abbandono e nella miseria, o, ciò che sarebbe più funesto, nel fango del vizio? Quale beneficenza per lo contrario più nobile e più feconda di quella che dona alla società umana membri virtuosi ed utili?

---

(1) Col presente articolo diamo per ora compimento alla rassegna delle opere recentemente pubblicate sulla questione degli esposti. Ritorneremo però presto sullo stesso argomento, prendendo ad esaminare l' opera da tanto tempo attesa di De Gouroff, della quale venne testè dato in luce il primo volume, col titolo: *Recherches sur les enfants trouvés et les enfants illegittimes en Russie, dans le reste de l'Europe, en Asie et en Amérique; precedées d'un Essai sur l'histoire des enfants trouvés depuis les temps les plus anciens jusqu'à nos jours; in 8.°, chez Firmin Didot*, 1840. — Questo *Saggio* sulla storia dei trovatelli, ecc., che serve d' introduzione all' opera, comparve sino dal 1829. Terremo discorso di essa, forse la più compiuta sull' argomento degli esposti, appena saranno resi di pubblica ragione anche gli altri volumi.

Senza prendere alla lettera le teorie ed i racconti che in buona fede si fanno sulle cure e sulla educazione che ricevono i trovatelli in altri paesi, è d'uopo per altro riconoscere che la loro istruzione è migliore che fra noi ed in Francia. Ben lontani, come si pratica nell' Inghilterra e nella Russia, d' inviare nelle università i fanciulli de' nostri ospizii che presentano felici disposizioni, è bene spesso assai se questi fanciulli conoscono cosa sia un libro. Tali sono quelli specialmente che vengono allevati presso campagnuoli, mentre è giustizia il dire che negli ospizii vi ricevono i primi principii della istruzione elementare.

L' educazione in comune o il collocamento dei trovatelli presso famiglie di particolari sono i due modi proposti onde allevare i trovatelli dagli scrittori che si occuparono ultimamente della educazione e dell'avvenire di queste vittime sfortunate; ma diversi ne sono i pareri.

A prima vista non si potrebbe non riconoscere che il modo di collocamento presso famiglie di particolari sia il solo conveniente per i fanciulli poppanti, durante lo svezzamento ed anche sino ad una certa età. Ciò che allora importa, specialmente nello interesse di loro salute, è di situarli in luoghi sani, in famiglie sicure e stimabili, ove possano ricevere le opportune cure ed ottenere quell' affezione che è ad essi tanto necessaria.

Nel collocamento dei trovatelli alla campagna, nulla è più a temere che di vederli cercare dai villici per servire di guardiani al bestiame o ad animali domestici. Questa occupazione mette intieramente ostacolo, perchè questi fanciulli ricevano la necessaria educazione e li rende disadatti a crearsi in seguito un' utile esistenza.

Confidati a nutrici fino dalla loro più tenera età vi rimangono sino ai sette anni e dopo sono collocati ad apprendere qualche mestiere. Dov' è, domanda qui Rémacle (1), in questo lungo intervallo la istruzione morale e religiosa? Ma si dice, i figli dei poveri sono nella eguale posizione degli esposti, ciò che quelli sanno, anche lo esposto lo apprende con essi; ciò che quelli ignorano, anche lo esposto lo ignora. Perchè continuano, fare della origine del trovatello un titolo di favore? Ma qui non si tratta di favori, bensì di un dovere. La istruzione da darsi ai fanciulli è un obbligo per la società, come per le famiglie povere, e se queste la trascurano, dovrà sul loro esempio la società trascurarla? Se queste sono impotenti a procurare ai

---

(1) *Des hospices des enfants trouvés, etc.* Parigi, 1838, sezione 2.ª

fanciulli la necessaria istruzione, avrà la società la medesima scusa?

Giunti i trovatelli alla età di anni 12, la nutrice o la famiglia dell'allevatore, che gli hanno tenuti presso di loro, possono continuare a trattenerli sotto la espressa condizione di fare ad essi trovatelli apprendere un mestiere, o di adoperarli nei lavori della campagna. Molti di questi giovani allievi più non abbandonano il tetto, sotto il quale ingrandirono, diventano membri della comune e sotto alcuni rapporti parte essenziale della famiglia che gli ha adottati. Che se sono riconsegnati all'ospizio dalle nutrici o dagli allevatori, trovansi i trovatelli sotto il rapporto intellettuale e morale in uno stato di compiuto abbandono, ed in questo stato sono ancora affidati ad artigiani, i quali devono loro insegnare il meccanismo e la pratica della loro arte, sotto la condizione che il lavoro dei pupilli sarà a profitto dei particolari per un numero di anni determinato. Questa regola ha lo inconveniente di tutte quelle che sono troppo assolute; vi sono fanciulli che potrebbero incominciare più presto ad apprendere un mestiere, altri pei quali converrebbe aspettare più tardi. Inoltre se i fanciulli sono intelligenti ed attivi, è assicurato agli artieri un profitto fuori di proporzione col beneficio; se invece sono infermicci ed inabili a lavoro, i padroni artigiani si disimpegnano dai loro obblighi rimettendoli all'ospizio. Nella supposizione più favorevole, quella in cui e maestro ed allievi sanno mutuamente assecondarsi, è il minore degli inconvenienti il troppo grande vantaggio del primo. I fanciulli si dedicano per un determinato numero di anni all'esercizio di loro professione ed arrivano alla età di venti o venticinque anni; sono in grado di guadagnarsi la propria sussistenza, ma null'altro sanno: l'idea del dovere non esiste per le loro intelligenze; hanno i mezzi di vivere, ma non quelli di essere uomini onesti. Si è dunque soddisfatto allo scopo della instituzione? Si danno allo Stato operai laboriosi, buoni cittadini, utili capi di famiglia?

Se la dispersione pertanto dei trovatelli fuori degli ospizii e lo allontanamento di essi dai loro naturali protettori sono le principali cause del male che abbiamo delineato, il rimedio dovrebbe consistere nel riunire quei fanciulli, dopo una certa età, in stabilimenti speciali, nei quali possano ricevere in comune la educazione morale e religiosa e la istruzione industriale, di cui hanno tanto bisogno. Così l'ab. Gaillard (1) ha proposto la fondazione di una casa comune, nella quale fossero ricevuti tutti i trovatelli senza asilo: egli ne desidera una per ciascun dipartimento della Francia, ma non vuole che siavi contatto tra i trovatelli e la popolazione ordinaria dei grandi ospedali e domanda che si allontani dagli occhi della gioventù il laido quadro del vizio. Questi pensamenti assai buoni in teoria sono poco suscettibili di pratiche applicazioni. D'altra parte la creazione di un nuovo stabilimento per gli esposti in ciascun dipartimento trova, a parere di Rémacle (2), un ostacolo invincibile nella resistenza della più parte dei dipartimenti. Tutti i dipartimenti non hanno o stesso numero di esposti, tutti non hanno le eguali risorse e sarebbero invece forzati a sopportare tutti presso a poco lo stesso carico. Di più, mentre aumenterebbero le spese, un gran numero di dipartimenti non saprebbe come dare un'utile destinazione ai fanciulli. Per lo contrario queste case dipartimentali avrebbero il vantaggio di fare amministrare dalle autorità del dipartimento un servizio essenzialmente locale e che lo sarebbe maggiormente, quando l'origine dei trovatelli fosse conosciuta.

Rémacle obbligato pure ad indicare un rimedio darebbe la preferenza ad ospizii formati da più dipartimenti vicini, che si associerebbero onde crearli e sostenerli in comune ed amministrati da uno di essi. Le attribuzioni, che sarebbero a questo effetto conferite ai consigli generali di dipartimento, nulla sicu·

(1) *Recherches administratives, statistiques, etc., sur les enfants trouvés.* Parigi, 1837.

(2) Op. cit., sezione 3.ª

amente avrebbero di nocivo o d'incompatibile coi principii dell'attuale legislazione, e supplirebbero, per quanto è possibile, all'azione delle amministrazioni locali riconosciuta tanto utile. I dipartimenti interessati non avrebbero a temere, che altri fanciulli, fuorchè quelli ad essi spettanti, venissero ammessi nella casa, a loro spese, e la spesa ripartita su ciascuno di essi nella proporzione del numero degli esposti che vi verrebbe inviato, sarebbe meno onerosa ed insieme meno soggetta a contrasti. Inoltre sarebbe facile di organizzare un'amministrazione locale che rispondesse al bisogno di vigilanza attiva e continua, che è da tutti sentito.

I fanciulli entrerebbero in questa casa d'istruzione in una età già capace di qualche lavoro, e quindi ad otto anni. A questa età alcuni corsi d'istruzione svilupperebbero le loro intelligenze, mentre che in pari tempo le loro mani si formerebbero ad apprendere un lavoro proporzionato alle loro forze, ma che sarebbe di già un iniziamento al meccanismo dell'arte. Condotti di grado in grado sino ad impadronirsi di un'arte o di un mestiere acquisterebbero quella pronta e felice attitudine che viene data da un esercizio continuato, e che è quasi sempre una risorsa per l'individuo, dopo esserlo stato per lo stabilimento. L'attitudine di ciascun fanciullo sarebbe consultata dal direttore della casa; questi diverrebbero sarti, quelli calzolai, filatori, operai in seta, ecc. A ciascun periodo della istruzione industriale corrisponderebbe lo insegnamento delle nozioni elementari utili al suo sviluppo. La istruzione religiosa, base di tutte le altre, avrebbe essa stessa un costante progresso. Arrivati così ai primi anni della gioventù, unendo costantemente la pratica del dovere alle cognizioni state ad essi fornite, i trovatelli colla loro docilità ed attitudine al lavoro manterrebbero le speranze dapprima concepite; a venti anni sarebbero per la società ciò che è per la famiglia il figlio che ha formato il soggetto della più costante e premurosa sollecitudine.

Lo allevare i trovatelli in stabilimenti, che fossero scuole di arti e mestieri, equivarrebbe ad introdurre nei paesi cattolici

quelle case di lavoro che sono già attivate nella Inghilterra e nella Germania protestante, paesi che ne ritraggono i più salutari vantaggi. I fanciulli sono in queste case classificati in sezioni secondo la loro età e capacità; sono accordate ricompense ai buoni lavoratori, come a quelli che si fanno notare per la dolcezza dei costumi e per la proprietà. Esercizii ginnastici di facile esecuzione occupano i loro momenti di piacere. Tutti questi stabilimenti hanno per oggetto di fornire alle diverse manifatture operai intelligenti, probi ed economi.

Coloro che stanno per il collocamento dei trovatelli presso famiglie di particolari, obbiettano che radunati in uno stabilimento comune i trovatelli e fanciulli abbandonati formerebbero una casta distinta; che sarebbero tolti a quella disseminazione che fa perdere le tracce di loro origine; che si vedrebbero tutto ad un tratto privati dell'adozione cotanto vantaggiosa; che sarebbero allontanati dalla casa in cui avevano respirato sino dalla culla, direbbero addio alla nutrice che gli ha allattati, alla famiglia in cui hanno ricevute le prime cure, che era accostumata a colmarli di carezze, a quella famiglia ch'essi avrebbero in seguito pagata di loro riconoscenza e di cui credevano far parte; che avrebbero per due volte perduti i loro genitori. D'altra parte nulla vi sarebbe di più proprio a richiamare continuamente ad essi la loro origine quanto il soggiorno nell'ospizio in cui furono raccolti ed ove ciascun giorno sono portati i loro compagni d'infortunio.

Adottando del resto le case d'istruzione per i trovatelli, i mestieri ai quali si potrebbero questi applicare, dovrebbero variare a seconda delle risorse presentate dalle diverse località. Qui la natura del suolo, la estensione delle pianure da dissodarsi o la felice situazione di una proprietà comunale determineranno la creazione di una scuola rurale, ed i lavori dei campi presenteranno agli esposti la più conveniente occupazione. Là, i diversi costumi della popolazione, le diverse attitudini faranno preferire una manifattura, e determineranno la scelta tra le applicazioni moltiplicate all'infinito di ogni genere d'industria.

Governo potrebbe affidare alle case d'istruzione, alle quali non fosse offerto un lavoro più produttivo, la fabbricazione degli oggetti di pubblica fornitura, gli oggetti di vestiario delle truppe, la fabbrica delle armi, ecc. Le case d'istruzione per le fanciulle sarebbero vaste officine, nelle quali tutti i lavori proprii al loro sesso riceverebbero una pronta esecuzione, facile, e per ciò anche profittevole.

Ma vi è un genere di stabilimento, in cui i trovatelli potrebbero, a parere di De Gerando (1) e di Rémacle (2) essere ancora più utilmente riuniti in comunità, per ricevere la educazione del lavoro colla coltura intellettuale e morale. Sono le *scuole rurali*, formate sul modello di Hofwyl. L'ospizio di Ginevra ha adoperata questa combinazione con successo, collocando i suoi trovatelli alla scuola rurale di Carra. Questi stabilimenti essendo situati nella campagna, i pupilli degli ospizii non sono collocati sotto gli occhi del popolo; i loro sguardi non incontrano quelli degli stranieri; la vita attiva che conducono li distrae da ricordanze proprie a scoraggiarli; apprendono eziandio ad essere soddisfatti di loro situazione. Vengono facilmente ed in modo vantaggioso collocati presso proprietarii ed affittuarii, quando il loro noviziato è terminato. La esperienza ha provato che non potrebbero essere allevati in maniera più economica e più conforme ai bisogni della loro futura destinazione.

Tutti i trovatelli però non possono essere messi in qualche efficina od adoperarsi ai lavori dei campi; alcuni nascono infermi o lo divengono, altri sono storpii, ecc. Questi sfortunati non sono abbandonati, e la legge d'accordo colla morale mette il loro mantenimento a carico degli ospizii; quivi sono curati sino alla guarigione se si può ottenerla o per il resto di loro vita nel caso contrario. Qui si cerca almeno di trarne qualche

---

(1) *De la bienfaisance publique*. Parigi, 1839, vol. II, parte 2.ª, lib. 1, cap. IX.

(2) Op. cit., sezione 3.ª

servizio, e, se appena lo permette lo stato fisico di questi esposti, si applicano a qualche lavoro, che domandi l'impiego di poche forze fisiche; poichè è ancora fare ad essi un gran bene, preservandoli dall'ozio.

Non si può del resto mai troppo insistere sulla necessità di una frequentazione assidua delle scuole, quando siano i trovatelli in età di poterle seguire. Ma non basta inviarli alle scuole; importa anche che siano in ispecial modo raccomandati agli institutori ed alle institutrici, che questi siano interessati a proteggerli ed a prestare loro le necessarie cure; perchè la condizione, in cui si trovano, li espone ad essere trascurati. Dovrebbero essere periodicamente accordati incoraggiamenti e ricompense ai pupilli che si conducono meglio e che fanno maggiori progressi, non che agli stessi allevatori che assecondano col maggior zelo gli sforzi fatti per procurare a quelli una buona educazione. Il pensiero di attivare fra noi in ciascun ospizio una scuola modellata sugli Asili per la infanzia, che non vogliamo credere del tutto abbandonato, potrebbe certamente a questo riguardo essere fecondo di utili risultamenti.

Alcuni pubblicisti ammisero per i trovatelli una speciale e comune destinazione, e a tale oggetto proposero diversi piani. Si è detto che allevati alle spese del pubblico ed appartenenti allo Stato, questi fanciulli dovevano essere in anticipazione chiamati a servire lo Stato medesimo nell'esercito di terra o nella marina. Alcuni Governi esperimentarono questo sistema. In Francia leggi recenti ancora in vigore, ma che non furono mai eseguite, hanno destinati i fanciulli allevati negli ospizii per l'ultimo di quei due servizii. Macquet (1) non è lontano dall'adottare il sistema di fare dei trovatelli altrettanti soldati di marina. « Noi non dividiamo, egli dice, la filantropia di alcuni autori « che temono la marina per i fanciulli degli ospizii: noi non

---

(1) *Essai sur les moyens d'ameliorer la sort des enfants trouvés.* Parigi, 1838.

« vediamo il perchè, senza forzarli a farsi marinai, non si *in-
« gaggerebbero* soprattutto nei dipartimenti marittimi ».

Altri ripetendo che le colonie mancano di coltivatori proposero di mandare alle colonie medesime i trovatelli, abituandoli di buon'ora a sopportarne le intemperie. Alcuni economisti hanno eziandio proposto di formare coi trovatelli delle colonie agricole da collocarsi in quelli tra i dipartimenti francesi, nei quali vi sono ancora molte terre aride ed incolte. Lo stesso Macquet indirizzò nel 1835 alla Camera dei Deputati un estratto di un suo lavoro relativo alla formazione, nelle antiche colonie francesi, di succursali di fanciulli degli ospizii, che vi si potrebbero inviare all'età meno pericolosa per esservi acclimatizzati. Secondo quest'autore gli amministratori degli ospizii devono tanto più portare i loro orfani alla marina ed all'agricoltura, in quanto che le fabbriche e le manifatture sono troppo sottoposte a fluttuazioni commerciali. L'uso delle nuove macchine, sopprimendo tutto ad un tratto gran numero di braccia, lascia troppo sovente gl'infelici fanciulli senza famiglia, senza appoggio, alle prese colla miseria: questa li conduce al vizio, se di già non ne hanno contratta l'abitudine nelle officine, in mezzo a persone di caratteri e di costumi tanto diversi!

Ma un principio direttamente contrario deve, secondo De Gérando (1) e Terme e Monfalcon (2), presiedere alla destinazione di questa classe di fanciulli. Lungi dall'assegnare ad essi una carriera eccezionale, di metterli per così dire in un recinto, di sequestrarli dalla società, coll'impiego che è ad essi fornito, è essenziale, come già si disse, disseminarli, per quanto è possibile, nel seno di questa società, fare in guisa che si confondano nelle classi ordinarie, che nulla li distingua e li separi dal resto dei cittadini; è quanto deve ad essi lo Stato. In simil guisa

(1) *De la bienfaisance publique*, etc. loc. cit.

(2) *Histoire statistique et morale des enfants trouvés*. Parte 2ª, cap. VII.

i trovatelli serviranno più vantaggiosamente allo Stato me
i cui interessi non si separano da quelli della società.

L'origine di questi sfortunati è per essi una sventur
umiliazione, una specie di macchia nella opinione. È
sforzarsi di farla ad essi dimenticare, di lasciarla ignor
altri, perchè quest'amara ricordanza non iscoraggi i lo
zi, perchè una crudele prevenzione non crei ostacoli sotto
passi. Che la denominazione di trovatello, di esposto no
gua nel corso intiero di loro vita; che questa qualificazi
non imponga obblighi speciali, nè li dinoti alla pubblica
zione!

Un tanto grave inconveniente si farebbe soprattutto
nell'esercito e nella marina; gli allievi degli ospizii sa
esposti ad inevitabili dispiaceri; l'arrivo e la presenza di
reclute produrrebbe una funesta impressione sullo spirito d
dati e dei marinai, indebolirebbe l'idea che devono aver
dignità del loro stato, idea che tanto importa di mante

Analoghi motivi devono fare respingere il pensiero
mare delle colonie speciali, composte di soggetti ne
classe dei trovatelli; questo sarebbe continuare a riunirli i
distinta, sarebbe costituirli in casta.

Se per altro vi sono alcune condizioni che sembra
feribili per questi pupilli, sarebbe prima di tutto per
ciulle quella che le chiamasse ai diversi servizii negli stabi
ospitalieri. In tale guisa si potrebbero preparare delle in
delle operaje, delle serventi, le quali, allevate negli asil
dalla carità, sarebbero più proprie a quegli impieghi, vi
taccherebbero con un sentimento di riconoscenza e non s
bero a temere per esse quegli inconvenienti che vengon
lito dinotati. Figlie della sventura, sono parole di De G
sarebbero rispettate nel soggiorno della povertà, continue
a godervi di quella benevolenza, che sino dalla culla er
costumate a provare. Quelle poi tra le fanciulle che ann
sero convenienti disposizioni potrebbero essere di buon'e
rette a divenire istitutrici di campagna.

Tra i maschi parimenti si potrebbero trovare soggetti capaci a fare le funzioni di maestri di scuola nelle campagne. Del rimanente non dovranno questi pupilli avere una destinazione esclusiva. Il loro avvenire sarà una carriera di lavoro. Collocati sino dalla infanzia nella classe de' proletarii, la cui miseria è la più assoluta, dovranno trovare nell' esercizio di una professione laboriosa i mezzi di acquistare la indipendenza e di giungere ad essere un giorno buoni capi di famiglia. Onde assegnare pertanto ad essi una professione si consulterà innanzi tutto da una parte la loro attitudine, dall'altra la facilità d'impiego che possono offrire le diverse carriere. Sembra naturale che quelli tra essi che furono allevati alla campagna divengano coltivatori; però se i lavori della campagna fossero di già provvisti di tutte le braccia che possono adoperare, in questo caso gli allievi dell'ospizio lontani dal costituire un utile rinforzo per le operazioni agricole, addiverrebbero un imbarrazzo, crescerebbero una concorrenza funesta alle famiglie già stabilite, quando si portassero in gran numero verso questo genere di lavori e si vedrebbero essi medesimi condannati a miserabile condizione. D'altronde è a desiderarsi che gli allievi degli ospizii non accrescano necessariamente il numero dei proletarii, che possano concepire la speranza di arrivare alla proprietà, almeno alla proprietà mobiliaria, prospettiva che non può mai essere loro offerta dal soggiorno dei campi e che ritrovano nelle professioni industriali. Ciò che importa si è che i trovatelli distribuendosi dappertutto ove il lavoro è domandato, vi si presentino come buoni lavoratori e che possano di questo modo riacquistare nella società la esistenza, di cui i genitori di essi gli avevano privati. Non è certamente del resto necessario fare notare, come già lo abbiamo avvertito, che la destinazione degli allievi deve variare secondo il loro sesso. Lo stato di domestiche è preferibile per le fanciulle alla professione di cucitrici, stiratrici, ecc.

Se vi è via, in cui mettere, per quanto è possibile, d'accordo in qualche parte le diverse opinioni che abbiamo esposte degli economisti francesi relativamente alla migliore destinazione

da darsi ai trovatelli, pare a noi si possa conchiudere, che debb essa variare a norma della diversa condizione industriale di paesi, nei quali risiedono ospizii di esposti. Si dovranno ammaestrare nei lavori della campagna i trovatelli di quel contrade, che traggono le principali loro risorse dall'indust agricola, nelle quali esistano vaste terre ancora incolte da sodarsi o vi sia mancanza di braccia in rapporto alla esten delle campagne da coltivarsi, e per lo contrario si dovranno ed care nei lavori manifatturieri i trovatelli di quegli altri pa nei quali l'industria manifatturiera è maggiormente in vig presenta più probabilità di mezzi di esistenza ed anche di s tezza.

D. A. B.

STUDII TEORICO-PRATICI SULLE PRINCIPALI PUBBLICHE BANCHE, *e specialmente su quelle degli Stati-Uniti d'America, di Fra dell' Inghilterra, di Vienna e del Belgio*; *di* Francesco Viganò (1).

Il titolo di questo fascicolo non è forse esattissimo, stante l'autore ne offre in esso alcuni cenni sui banchi, anzichè st pure, ponendo da canto la quistione pedantica, ne sembra c soggetto sia altamente interessante per noi Italiani, e che studii teorico-pratici sui banchi, non possano riuscire che i ressantissimi ed utili. Perlocchè noi, anche posti nella d devole necessità di dover tacciare di leggiere o d'inesatte al sue osservazioni, applaudiamo sinceramente al Viganò, e pe scopo che si prefigge ottenere, e per la perseveranza con proseguì e annunzia voler proseguire quegli studii.

---

(1) Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina, contrada dell'Ag N.° 963, 1840.

Questa brevissima operetta si divide in tre parti: la prima che è un discorso dell'autore, accenna in termini generali alla necessità di studiare profondamente l'azione teorico-pratica dei banchi: la seconda, è una lettera d'un amico dell'autore e pretende trattare delle cause dei dissentimenti insorti negli Stati Uniti d'America fra il partito Whig e quello dei Jacksonisti: la terza si compone d'osservazioni dell'autore medesimo.

In molte cose dovremo differire dall'autore, ma siamo perfettamente d'accordo con lui, che vi sia « forte necessità di bene e profondamente studiare la storia e la teoria delle banche », « che dai molti e non dai pochi si conosca l'ufficio preciso di ogni stabilimento di pubblico credito ». Non negheremo tampoco che la banca di Roma non possa allargare le ali in conseguenza della « specie di mistero da cui è avviluppata la scienza aristocratica delle banche »: sebbene, a parer nostro, ogni studio, per l'essenza sua medesima, sia in certo qual modo aristocratico. Avvegnachè picciolo sia il numero di quelli che ponno scrivere di belle lettere; più picciolo quello di coloro hanno comodo ad allettar le nove sorelle a graziarli d'un sorriso; e picciolissimo quello dei vigilatori del moto delle stelle e delle comete. Ciò è natura o conseguenza inevitabile della umana società. Solo può colui che ha le centinaja di mille lire di rendita, straviziar nel lusso de' cocchi, de' cavalli, degli appartamenti, e pompeggiare nelle vesti, negli addobbi, negli ornamenti di volgare fasto. Così anche per far degli studii vi vogliono dei libri, degli utensili e dell'ozio; cose tutte che suppongono il possedimento d'una certa quantità di quattrini, sufficiente a mantener lo studente, ed a render aristocratici anche gli studii; sendo che la maggiorità degli uomini non ha denaro in serbo, e soltanto vive giornalmente col pane delle sue fatiche.

Questa digressione facemmo onde capacitare l'autore e coloro che aderissero alle sue opinioni, ch'egli è assolutamente vano ed inutile l'attribuire a cause estranee una qualsiasi ignoranza di popolo o persona. Chi vuol la scienza veramente la può ottenere; ma bisogna con mano ardita staccare un pomo

da quel fatale albero ch'è « Fonte di luce sì, ma non di vita ». — La scienza s'alimenta prima, indi si nutre, s'invigorisce nella terra, e poi s'erge al cielo. Ed è la scienza umana che sola dura e quasi s'eterna; ma è suo solo alimento il faticoso alito delle migliaja di trapassanti generazioni. Persuadiamoci quindi, che non già il mistero degli iniziati, ma bensì la naturale inerzia, rende l'uomo repugnante all'acquisto della scienza. E in fatto, quale mistero potrebbe ora esistere intorno alla questione dei banchi, se nei soli Stati-Uniti dell'America vi sono più banche che non v'erano driadi, e ninfe, e fauni, e satiri, ne' boschi e nelle pianure della Roma pagana? Quando la intera Scozia è una lezione teorico-pratica di amministrazione bancaria; quando i banchi pullulano in ogni dove per tutta Inghilterra; nè mancano libri che d'essi trattino! — La ragione vera, perchè fra di noi poco si conosce l'azione pratica dei banchi, si è quella di non crederli utili. Sarà ben fondata, sarà erronea una tale opinione, ciò poco monta. L'errore è sì possente che la sana convinzione matematica, e bisogna vincere l'errore, illuminando la mente, prima di voler trascinare la ragione verso uno scopo, che l'ignoranza nasconde agli occhi di qualcuno, che l'errore gli rappresenta siccome abborribile. Noi non ci faremo a definire la quistione dell'utilità, o danno, risultante dalle istituzioni bancarie; ciò non è lo scopo di questo scritto: ma francamente asseriremo che agli studii teorico-pratici delle banche non basta accennare, ma che bisogna con erudizione discorrerne dopo d'averli con perseveranza proseguiti. Egli è necessario sorprendere la tessitura organica dei banchi, comprenderne l'azione e raffigurarne gli elementi della vitalità sua; allora si ponno facilmente appalesare agli altri, ed illuminar così le menti, onde ottener giudizii non determinati dall'errore.

Da queste considerazioni generali l'operetta del Viganò procede a trattar, nella seconda parte, dei vantaggi del credito fatto nascere dalle istituzioni bancarie. Egli ne tratta riferendo gran parte di una lettera d'un suo amico italiano, dalla fanciullezza risiedente a Parigi, e molto pratico d'operazioni di commercio,

e di banca e di borsa. La lettera si propone rispondere ad alcuni quesiti intorno alla teoria ed alla pratica delle pubbliche banche, e dar ragione delle dissenzioni di partiti negli Stati-Uniti d'America. Incomincia dallo stabilire come per mezzo del credito si faccia più immediatamente passare la cosa greggia a quella trasformazione che la rende adatta all' uso della vita sociale; abbreviando anche tutte le fermate che deve fare per entrare nel luogo dell'ultima trasformazione, e per uscirne a disposizione dei compratori. Questo facile discorso del corrispondente parigino baserà, non vi ha dubbio, sopra dati positivi, e sarà il risultato di continui studii e di matura riflessione; nulladimeno se si fosse, per modo d'esempio, istituito un calcolo approssimativo del costo di quei trasporti e dei lavori trasformanti, senza il benefizio del credito bancario, ed indi presentato anche un prospetto dell'importo dei disconti pagati per questi crediti, si sarebbe potuto vedere a colpo d'occhio di qual vantaggio sieno i banchi a mantenere l'attività nel lavoro ed a renderlo indipendente.

Che le *banknotes* o biglietti a vista, sieno un *quasi magico talismano* per conferire il potere di una qualunque parte del pubblico lavoro, noi non lo negheremo; ben altrimenti. Ma ciò non basta per rendere edotta dell'azione bancaria quella parte di popolo, che potrebbe derivare il maggior vantaggio dalle istituzioni bancarie. Non però che da frammenti qua e là sparsi non risulti quasi l'organizzazione d'un banco, e che non vi si trovino alla rinfusa anche additati quasi tutti gli effetti ed i mezzi della sua azione; tuttavia trattandosi di studi quasi novelli, almen nell'epoca nostra in Italia, avremmo desiderato, che chiaramente, e con buona distribuzione della materia, se ne fosse parlato.

Egli è verissimo che in Francia, in Inghilterra, ecc., ecc., ti obbligano a pagare un premio per uno o due mallevadori necessarii onde poter avvantaggiarti del disconto offerto da quei banchi; com'è pur vero che agli Stati-Uniti alcuni banchi si sono imbarcati in speculazioni rovinose, investendo i loro capitali in

modo da non potersi facilmente disvincolare; ma tutto ciò non dice precisamente di qual modo si proceda ne' disconti dei banchi, ne' diversi paesi summentovati. E a tranquillar l'animo del nostro scrittore d'economia politica, gli faremo avvertire, che di questa differenza di sconti, tanto necessaria alla intelligenza delle operazioni dei banchi, parlava già da qualche tempo l'autore del presente articolo (1).

Sottoscriviamo anche all'asserzione del corrispondente di Parigi, che il rapido aumento delle materie greggie sia un segno precursore di una crisi commerciale; e la dimostrazione che ne fa dovrà poter capacitare ogni persona. Ma bisognerà pure ammettere che debbono esser male amministrate e le banche e le leggi, laddove sia permesso aumentare ad arbitrio la circolazione dei biglietti di banco, senza fare un aumento proporzionale sulla riserva metallica dei rispettivi banchi.

Non negheremo però che ne rincrebbe alquanto, che quel corrispondente parigino non avesse potuto *seguire attentamente i procedimenti della banca di Pensilvania*, dal tempo che lasciò Parigi. Sa, ma come in confuso, che *quella banca aveva fatto endica di una quantità enorme di cotone*, e che *il di lei agente dovette farsi fare anticipazioni sulla banca d'Inghilterra*. I nostri Annali statistici, stampati sì lontano da Parigi, sapevano, e

---

(1) . . . . : il banco degli Stati-Uniti, dicesi, sconta su due firme al 6 o/o; quello di Francia al 4 o/o, ecc., ecc.; ma perchè non s'è aggiunto, su tre firme? Che è precisamente la cosa che rende poco meno che infame il monopolio della francese aristocrazia mercantile! — la terza firma è d'un banchiere conosciuto, che è bene spesso uno degli *amministratori* del banco di Francia, il quale, secondo le sue regole di giro e di cambio (impegnando il suo credito presso al banco), non può non ritenersi il 2, 3, 5 ed anche 10 o/o, secondo la natura dei valori che a lui si danno a pegno, od *a titolo di deposito*. Aggiugneremo, che questa medesima operazione si ripete in Inghilterra per mezzo dei joint-stonk-banks; essendo quei banchi, che prestano il loro nome, onde trar denari sul banco d'Inghilterra, con deposito di valori di non ben definita denominazione. (Revista Europea, pag. 181, luglio, 1840).

dicevano, sino dal dicembre 1839 (1), che que' cotoni vennero consegnati in Liverpool alla casa Humphrey e Biddle, e che il banco degli Stati-Uniti aveva, nel maggio 1837, messo in circolazione per 3,100,000 lire sterline, in *post-notes* pagabili a Londra entro un anno; e che la crisi cominciò a manifestarsi nel 1838.

È cosa pur troppo rincrescevole che uno che si sente, anche in lontani paesi, cotanto italiano da volerne istruire, non si facesse carico delle nostre poche cognizioni, confermandole o rettificandole secondo richiedevano le circostanze, sospingendo l'Italia, sicuramente e prestamente, innanzi nella grande via delle conoscenze positive. Se gli fosse per esempio, caduto sott'occhio il fascicolo di gennajo di questi medesimi Annali (2) si sarebbe avveduto che le cognizioni nostre sulla situazione bancaria degli Stati-Uniti d'America, erano meno indeterminate di quelle che ei raccolse lungi da Parigi. Quivi certamente non si sarebbe chiamato nè banca pensilvana nè banco di Pensilvania, quel banco possente, che ricevette la patente d'incorporazione dallo Stato di Pensilvania, ma ritenne il nome di *banco degli Stati-Uniti*. Facciam queste osservazioni, perchè dove trattasi di cognizioni positive non è permesso di sostituire un nome ad un altro, e gli stessi termini impiegati a dimostrar un fatto di tal natura, dovrebbero avere un solo ed ovvio significato. Il banco ch'egli chiama di Pensilvania, era un banco privato siccome tutti gli altri, che in buon numero esistono nella città medesima di Filadelfia, non che sparsi in tutto lo Stato di Pensilvania, ma non fu mai banco di quello Stato; e se condusse quasi l'Unione ad una spaventevole crisi fu per lo gran numero d'azionisti che esso aveva in Inghilterra.

E ciò naturalmente ne conduce a dover pronunciare una parola di disapprovazione sul linguaggio ch' egli tiene verso il Presidente degli Stati-Uniti, in riguardo alla supposta dipendenza

---

(1) Vedi pag. 339.
(2) Fascicolo di gennajo 1840, vol. 63, pag. 91.

dall' Inghilterra del banco degli Stati-Uniti. Che intende mai dire il nostro valente economista parigino, quando egli esclama: che è un' idea barbara e retrograda quella di voler la circolazione d' un paese indipendente dalla circolazione generale dei paesi « coi quali si fanno reciprochi scambii » — soggiungendo quindi, « che la pretensione di far rimanere indipendente dagli influssi » (risultanti delle relazioni commerciali) « una nazione incivilita, la quale è intimamente collegata cogli interessi di tutti i paesi, è una pazza ed impossibile cosa ». E che vogliono mai dire, signor economista parigino, tutte queste durissime parole? Il dichiarare un' idea *barbara* e *retrograda*, l' anatemizzare uno scopo, siccome *pazzo* ed *impossibile*, non fa molto avanzare la scienza positiva, nè giustifica il giudizio e l' anatema. Cotali declamazioni, che ben ponno valere arringando una sciagurata e brutale moltitudine, per commoverla a vie di fatto, sono meno che tollerabili quando si fanno via ne' libri, che devono parlare alla ragione, ed illuminare le menti.

Siamo quindi dolenti di dovere un'altra volta rimandare il nostro valente economista ai due surriferiti fascicoli di questi Annali statistici, onde si capaciti di qual sorta di dipendenza parlasse il Presidente Van-Buren. Le *post-notes* pagabili a Londra, entro un anno, non erano forse i valori con cui si pagavano i cotoni? E di queste compere non erano intermediarii i banchi dell' occidente e del mezzogiorno degli Stati-Uniti, i quali rimanevano inseparabili dalle fortune del banco degli Stati-Uniti, il quale facendo suo uffizio di pagamento la banca d'Inghilterra, assoggettava tutt'intero e materialmente il commercio ed il credito americano alle vicissitudini ed ai capricci dell' alto commercio inglese? E invero accogliam lusinga, che anche il nostro economista vorrà persuadersi, che v' è una differenza fra gl' *influssi* dipendenti dalle relazioni commerciali e dagli scambii, ed il mettere la propria borsa in quella d' un altro, che a piacere ne stringa o ne rallenti i cordoni! — Del resto, il piano di quella corrispondenza ne sembra dover riuscir utile, solo che il sig. Viganò riesca a persua-

dere il suo corrispondente a non ingombrarla di cognizioni vaghe, e ad essere preciso nelle informazioni e nei termini impiegati a rappresentar cose, ed allo stesso tempo parco nei giudizi e semplice nell'esposizione dei motivi. Noi facciamo sinceri voti perchè amendue procedano alacremente nell'aperto arringo, non dubitando nullamente che i loro studii non siano per riuscire di molto vantaggio all' Italia.

La terza parte, come dicemmo consta di osservazioni dell' autore medesimo. L'appendice è, senza contraddizione, utilissima cosa, e chiunque vi può leggere e comprendere, come agisca la *banca di Vienna*, e quale sia la sua azione, e quali i mezzi che più contribuiscono alla di lei prosperità. Se il Viganò procedesse sempre con dati così positivi, egli potrebbe realmente far amare cotali studii in Italia, e renderli facili e gradevoli.

Ma l' America è tuttora lo scoglio dei poco perseveranti economisti moderni. Invano il grande istorico moderno, l' impareggiabile Botta, ci trasportava a conoscere esattamente e palmo a palmo la terra dell' americana lotta, dimostrandone palpabilmente tutte le sorgenti della immensa attività degli Americani; invano quella straordinaria storia, scritta in paesi remoti dalle scene d' azione, veniva coronata dalla società filosofica di Filadelfia, siccome la storia per eccellenza delle rivoluzioni americane. Noi fummo insensibili al dolce piacere di illuminarci della luce d' un nostro concittadino; noi rimanemmo indifferenti alla storia, alla vita d' un popolo, che sôrto quasi come popolo primitivo d' inframmezzo alla moderna civiltà, sembrava destinato ad adombrare, in brevi intervalli di tempo, le differenti epoche dello sviluppo dell' umano incivilimento. Ed ora, non che l' attualità sua, ma persino le principali epoche della sua esistenza, o confondiamo, od ignoriamo.

E se così non fosse, come ne direbbe il Viganò che « la guerra fatta cogli Inglesi nel 1811, la cattiva amministrazione di tutte le banche ne aveva trascinate un gran numero al fallimento . . . . . » e che quindi « nel 1816 la gran banca na-

zionale degli Stati-Uniti fu autorizzata dal Congresso per
anni con un *capitale di 35 milioni di dollari* . . . . . e ch'e
doveva avere 26 *succursali* sparse in tutto il territorio feder
nel quale per diritto dovevano aver corso i suoi biglietti ».

„Questi particolari, c'incresce il dirlo, sono presso che tu
inesatti, e dobbiamo riferire il Viganò pure al secondo dei su
citati fascicoli di questi Annali. Ne permetta però il chiari
simo autore di esprimerli, prima di procedere più oltre, qu
sentimento di stima, che le sue cognizioni ed i sui studii han
destato in noi, ed il voto sincero che facciamo, perchè att
gnendo a più sicure fonti, egli renda chiaro il suo nome in It
lia, e giovi ai concittadini suoi. Noi dovendo le nostre poche c
gnizioni pratiche, su questa materia, piuttosto al caso che a n
sun predeterminato studio, siamo quasi ontosi di esibirle in co
traddizione ad informazioni, con fatica e perseveranza, deriv
dai libri; e ne domanderemmo volontieri perdono al pubblic
se ci potessimo indurre nell'opinione, che esso queste nos
poche idee macchinalmente raccozzate potesse mai pregiar pi
dei continuati studii dell'autore nostro.

Il 1811 è l'epoca in cui la nazione americana si dichia
temente di una usurpazione per parte del governo federal
Questo governo, non avente nessuna giurisdizione territori
eccetto quella del distretto di *Columbia*, di dieci misere mi
quadrate, aveva pur conferito una specie di giurisdizione ter
toriale ad un corpo privilegiato di ricchi negozianti. La n
zione chiamata a pronunziarsi sulla convenienza di rinnova
la *Charter* d'incorporazione, e di privilegio del banco de
Stati-Uniti, si pronunziò per la negativa, ed il Congresso ri
tossi a rinnovellare quella *Charter*. Quella istituzione banc
si sciolse allora, e si fuse colle sue azioni in altri banchi. L
guerra coll'Inghilterra è posteriore di qualche anno; ma que
guerra, la stagnazione del commercio, che rendeva necessar
una maggior circolazione di biglietti onde poter mantenere i pr
dotti greggi ne' magazzini, la dissidenza politica che inalberò
mezzo la bandiera della rivolta nella convenzione di Hartfor

ed una guerra disastrosa, che costrinse i cittadini di magnifiche città a far campi di battaglia delle loro piazze, e forzò il primo magistrato della nazione a fuggirsene, a mezzo vestito, dal sorpreso e fiammeggiante campidoglio americano; avevano effettivamente indotta una tal confusione nelle relazioni di commercio e di credito, ed un tal dispregio delle leggi, che fu ben forza pensare a qualche mezzo possente per istabilir l'ordine.

Un breve anno di pace non aveva arrecato nessun balsamo alle sanguinenti ferite di que' popoli, quando il Congresso riuscì a poter rinnovare il già anatemizzato banco degli Stati-Uniti, ma ponendovi il governo federale un deposito di sette milioni di dollari. La *Charter* di questo banco fu assentita dal Congresso nel 1816, e doveva durare 14 anni; e si fu nel 1818 che fu confermata per altri 18 avvenire. — Le 26 succursali non potevano essere obbligatorie, perchè ciascuno Stato è sovrano, e non si potevano stabilire senza un'apposita legge dello Stato che consentisse ad ammettere una succursale; nè ammontava allora a 26 il numero degli Stati. — Queste esatte minutezze sono forse necessarie per dimostrare come il commercio, così detto alto, influisca anche nei governi, avvegnachè nel 18 ottenesse il banco ciò, che non avrebbe osato chiedere nel 16.

L'osservazione prima del Viganò merita riguardo, trattando in essa del « come guadagnano le banche che s'incaricano delle riscossioni e de' pagamenti dei negozianti ». Quest' operazione che mette in circolazione circa gli 8/10 del capitale che dovrebbe rimanere ozioso nelle casse dei privati, produce secondo l' autore tre vantaggi. Il 1.°, e il maggiore, è della società per l' accrescimento *del suo capital produttivo*: il 2.° del negoziante a cui sono risparmiati lavori, rischi e spese: il 3.° degli azionisti per la maggior circolazione e quindi pei maggiori interessi guadagnati. Abbiamo marcato in italico quelle parole del primo vantaggio che meriteranno una spiegazione speciale quando l' autore si occupi di proposito degli studii bancarii, siccome annunzia di voler fare in una grand' opera; per ora trattandosi di tanto picciola operetta siamo nella necessità di lasciarle passare senza commenti.

Non lascerem passar così l' asserzione sua che il *veto* del Presidente toglieva al banco Stati-Uniti i fondi dello Stato. Quel *veto* toglieva al banco l' esistenza, ossia il diritto di corporazione ed il privilegio. Il deposito dei sette milioni di dollari, non dello Stato, ma del governo federale, non era legato a nessuna condizione, e ne poteva esser quindi ritirato quando buono paresse a quel governo di ritirarlo. La necessità di dare un corso legale ai biglietti del banco degli Stati-Uniti, e renderli accettabili nelle casse del governo federale e quindi ricevibili da coloro, che avevano interessi col tesoro federale, aveva forse motivato quel deposito di 7,000,000 di dollari: ma essendo che al tempo del *veto* del presidente il debito nazionale era estinto; cessava anche la maggiore importanza di garantire la circolazione dei biglietti di quel banco.

Ma, staccandosi d' un brevissimo volo dagli studii sulle istituzioni bancarie l' autore balza al principio, e schierandosi dietro alla bandiera del sig. Thiers, dichiara impossibile e dannosa l' istituzione d' una banca nazionale, ed assume la divisa di

Point de Banque universelle.

L' autore si mostra così poco preciso nella scelta dei termini, che debbono esprimere le più positive, e assolutamente definite idee, ch' egli rende sommamente scabroso sia il seguirlo nell' enunciamento delle idee, sia il confutarlo. Non s' avvede esso quant' è cosa distinta la banca nazionale dalla banca universale, e che il medesimo Barone Corvaja avrebbe potuto persuadere i suoi contemporanei della possibilità d' una banca universale, se l' espositor suo, niente conoscitore dell' azione pratica dei banchi, non avesse confuso la banca universale, con delle parziali banche teocratiche? (1) L' espositore di teorie, nè da lui nè da altri per anco formulate, ha creduto possibile di far adottare una

(1) Del libro del Barone Corvaja, *La Bancocrazia*, se ne parlerà più per estesa.

parola vuota di senso, qual'è *Bancocrasia*, siccome simbolo d'una nuova condizione sociale. Prima di tutto bisognava aver immaginato quelle teorie, che danno alla cosa proposta un aspetto di ipotetica possibilità; e forse il B. C. le immaginava: ma ciò è ben certo, che all'espositore quelle immaginarie teorie non riuscirono comprensibili al punto di saperle nè bene nè male formulare. Che tutti gli uomini aventi una qualche particella di denaro, e investendola nella banca teocratica, debbano riceverne la sua quota corrispondente d'interesse è cosa plausibilissima; però rimane tuttora a dimostrarsi, per quali principii e teorie si possa giugnere ad organizzare ed attivare una simile banca; per quali artificii e macchinismo essa possa assicurarsi del perenne suo movimento, e per quali mezzi giunger debba a rendere produttivi gli ammassati capitali, allorchè ne sottrae l'attiva industria di quelli che li mettevano in movimento od individualmente, o per private associazioni?

Noi non asseriremo, nè negheremo, che sieno « due uffizi incompatibili Tesoro e Banca, giacchè la quistione non ci pare star precisamente in questi termini. Sendo che vi può essere e banca nazionale, e banca universale, senza confondere quei due uffizi; e se sbagliarono i seguaci di S. Simon, fu che essi vollero formulare lo *scopo* in principio; e se sbagliò l'espositore del B. C., fu, ch'egli non conosceva pure il *mezzo*, che pretese aver formulato in principio. Noi crediamo possibilissima la banca universale, e fors'anche la nazionale; ma nessuno, speriamo, vorrà darcene taccia se non esprimiamo in un articolo le idee che si ponno riferire a questa possibilità d'esistenza. L'espositore del B. C. ha creduto, che tutti i difetti dei varii banchi ora esistenti diverrebbero possenti mezzi di perfettibilità quando fossero grettamente gettati insieme per un *fiat* governativo. La natura delle cose non si cambia, che per ridurle nei loro elementi costituenti, e farne risultare pel crogiuolo chimico delle novelle combinazioni. Sente, più che troppo di ridicolo, il determinare come si amministreranno i fondi, e l'interesse che se ne otterrà, ed il modo di ripartirlo, e di

punire gli amministratori bancocratici; prima d'aver indicata la possibile organizzazione di una tal banca, e la fattibile *aggomitolazione* di cotanti capitali, e la pratica possibilità di renderli produttivi. Il denaro, non ne dispiaccia agli economisti, non è capitale produttivo; la circolazione però è un mezzo di mettere in movimento i capitali produttivi. Ma come avverrà che questi mezzi circolino viemmeglio, quando si tolgano al facile scorrere di varii ruscelli, per sprofondarli tutti in una immensa cisterna, dove nessun macchinismo si è introdotto per farveli agitare, e riversarli dalla cisterna in novelli e distinti canali? — Ci si perdoni questo misticismo, che sarà forse più chiaro dei ragionamenti dell'espositore del B. C.

E in fatti perchè sarebbero meglio utili que' capitali che tolti all' industriosa attività di alcuni negozianti, passano nelle mani di coloro che non hanno alcun interesse a farli valere il più che sia possibile? E perchè il negoziante metterebbe i suoi denari nella cisterna bancocratica al 4 per 100 per riceverli poi da essa e farli produrre il 6 o l'8 per 100? E ripetiamolo, in qual modo potrebbe un governo bancocratico far nascere, ed alimentare il movimento dei capitali che rifluiscono nella di lui cassa? — Ciò è quanto bisogna dimostrar possibile prima di parlare di banchi maneggiati dal governo.

Il dire che gli azionisti dei banchi ricevono un benefizio annuo del 14 per 100 sui loro capitali impiegati, non vale a provare che un simile benefizio ne verrebbe al governo che si facesse banchiere, con tutto il denaro della nazione. L'idea di una banca nazionale data almeno da dieci anni, e fu proposta dal Presidente attuale degli Stati-Uniti; ma il banchiere non doveva essere il governo, e la banca era nazionale solo in riguardo allo Stato di Nuova-Jorca, ed ei la sosteneva con plausibile teoria, e ne concepiva una possibile organizzazione, ed un ordinamento ch'egli medesimo riconobbe poscia inattenibile. Quando i progetti sono formulati in teoria, e le teorie adattate a pratica realtà, ponno essere utili, sebbene per qualche errore riescano poi inammissibili; ma il sopprimere crudamente

l' esistenza attuale, per proporre una condizione sociale ipotetica, senza appoggiarla, nè a ben ragionate teorie, nè ad applicazioni pratiche, è cosa anzi ardita, che meritevole di riprovazione. Giacchè non deve nuocere, siccome nata incapace ad offendere.

Riprovazione però merita la inverecconda asserzione dell' espositore del B. C., che ogni uomo diverrà aggiotatore per l'introduzione della sua banca, e riceverà un interesse de' suoi denari. Anche colle casse di risparmio riceve un interesse, chi ha denari da depositarvi; ma quello che al sabbato ha dieci lire, e con quelle deve ire mantenendosi sino al sabbato venturo, che vantaggio avrà egli dal cambiare le dieci lire in una frazione di cartella di credito? Non sarà il pizzicagnolo od il fornaio, che dovrà averla; e il pover uomo seguiterà a campar lavorando e nulla più. Perlocchè non si confondano, nemmeno in buona fede, i possibili salutari effetti di un banco ad amministrazion governativa, colla possibile istituzione d'un tal banco. La prima cosa a dimostrarsi è la sua possibilità; de' suoi benefici effetti se ne discorrerà poscia.

L' autore nostro si sarà già avveduto, che agli Annali constava l' esistenza del prestito Rothschild, e che i suoi studii quantunque vengano sinceramente e caldamente incoraggiati da questi medesimi Annali, debbono acquistare in profondità ed in estensione tutta quella solidità, che farà d' un uomo del suo ingegno, un chiarissimo economista. Intanto osservi, che lo Stato del Massachusetts ha delle leggi a parte, rispetto alle sue banche, e che in Boston non v'è quasi esempio di fallimento d'un banco. Creda a noi che questi studii debbono essere positivi, e che si fa male alla società, se le si comunicano delle informazioni tratte da non positive sorgenti.

Veda p. e. che il suo corrispondente parla dei Cohig e dei Jacksonisti; questo è un doppio errore; esistevano gli Adamites ed i Jacksonites, indi vennero i Whigs (non Cohig) ed i Locofocos: e questi sono le fenici risorte dalle ceneri dei Federalisti e dei Democrati; nomi che ci fanno risalire sino all'epoca

cuni cenni, senza tenerci rigorosamente a quello che ne fu detto in questi Annali. La influenza politica nuda o diretta, non v'è precisamente in nessun banco, nè v'era in quella del banco dell'Unione; ma quando trattasi di masse di popolo agenti e governanti, la influenza indiretta riesce sempre la più determinante, e la più potente. I banchi americani essendo molti, e tutti in aperta concorrenza nelle loro operazioni, non escluso pure il banco dell'Unione, sono nella necessità di fare la maggior quantità possibile di operazioni, di giri e di depositi; e queste risultando principalmente dai conti correnti e dagli sconti, sorse la necessità di conoscere d'antemano l'idoneità delle persone con cui avrebbero possibilmente a fare. A Boston, dove il sistema bancario è molto meglio regolato che in qualunque altro Stato dell'Unione, e dove i banchi sono reputati solidissimi, chiunque può aprire un conto corrente per mezzo d'un deposito di 100 dollari, senza che vi sia bisogno di mantenervelo sempre. Questo deposito può venire aumentato o scemato, a picciole partite, anche di dieci o cinque dollari, sia riscossi, sia pagati per mezzo d'un apposito mandato. Se ogni volta che devono aggiungervi qualche picciola somma, o sottrarnela, si dovesse fare il bilancio, ci vorrebbe un numero infinito di impiegati; e quindi i conti correnti diverrebbero passivi. Che fanno essi per ovviare a questo inconveniente? s'informano per mezzo dei loro agenti della idoneità possibile dei depositatori; e così procedono in buona fede, non facendo il bilancio che alle epoche fisse. Queste informazioni sull'idoneità servono anche pei disconti, e non sono difficili ad ottenersi, giacchè ogni anno non v'è a tener calcolo che delle variazioni.

Queste indagini sulla idoneità danno abilità ai banchi di poter discontare anche un semplice vaglia (note) di due privati individui, nulla possedenti, che la loro industria; ed è di qui dove nasce l'influenza politica. A queste idoneità non guarentite da reale proprietà i banchi negano le molte volte ed il disconto ed il conto corrente, se agiscono politicamente in altro senso da quello de' suoi azionisti. Questo inconveniente però non era molto

sensibile, tanto che la quasi democrazia dei banchi, offeriva un banco a ciascuna modificazione d'opinione politica; ma sopravvenuto il banco degli Stati-Uniti, che per mezzo delle succursali estendeva la sua azione a tutto il territorio dell'Unione, e si formava a poco a poco un registro generale di tutte le idoneità, avendo anche facoltà di ruinare un banco rivale in politica, rifiutandone i viglietti, i piccoli negozianti ed i privati si allarmarono, e temettero vicino il momento in cui bisognerebbe pensare del modo degli azionisti del banco dell'Unione, od essere ruinati.

Si aggiunga che gli Stati-Uniti formano il paese per eccellenza dove tutto si fa col credito, dove i denari non prendono mai il luogo dell'opera o della cosa, che dopo che siano scorsi due interi mesi, ed i nostri lettori e l'autore medesimo, si convinceranno, che molto guardinghi bisogna ire nel pronunziare un giudizio sulla condotta degli Americani rispetto al banco dell'Unione; e che vale meglio con perseveranza studiare l'attuale condizione dei popoli che non censurarli con pompose declamazioni.

Giacomo Sega.

Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato, *raccolte, annotate ed edite da* Eugenio Albèri *a spese di una società. Firenze*, 1839. *Vol.* 2.

Se fosse possibile penetrare gli archivj degli Stati ed estrarne le relazioni secrete che gli ambasciatori facevano ai propri governi intorno al paese ove erano inviati, s'avrebbero preziosi documenti che mancano nelle cronache e negli storici, si conoscerebbero più da vicino i grandi personaggi che ressero i destini del mondo, s'avrebbe un lume a rischiarare molti avvenimenti tenebrosi, molti fatti incomprensibili, s'avrebbe infine il grande secreto di Stato delle varie nazioni nelle diverse epoche, Ma ben poche di queste relazioni vennero finora alla luce, e forse fra le veramente secrete non abbiamo che quelle di Mac-

chiavello pubblicate non per curiosità storica, ma perchè nulla mancasse degli scritti di un classico nella collezione delle sue opere. Però in queste legazioni si vede pur sempre il grand'uomo, che fondò la politica dell'esperienza, e vide come è solito del genio, più innanzi de' suoi contemporanei e del suo secolo. È mirabile quando il vediamo in quelle sue relazioni inviate alla Repubblica di Firenze, giudicare le nazioni e gli uomini: egli dipinse i Francesi quali li vediamo tuttavia, e presentiva dal loro carattere i mutamenti che avrebbero fatti nei varj secoli; egli indovinò e ritrasse Carlo V fra lo splendore del trono quale ne lo dipinse Roberston dopo che era caduto nel dominio della storia: lo stesso fece di altre nazioni e di altri principi.

Ora abbiamo pubblicate altre relazioni degli ambasciatori intorno agli Stati ove furono, e se ne deve la loro redazione alla Repubblica Veneta, la quale precorse tutte le nazioni in ottime instituzioni, fece fino dal 24 luglio 1296 per decreto del maggior Consiglio una legge per la quale ordinò che tutti gli ambasciatori, compiuta la legazione riferissero al Consiglio da cui erano stati eletti i successi della medesima. — Però ognun vede che queste relazioni lette quasi in pubblico, cioè innanzi a un numeroso senato, doveano essere dettate da una savia prudenza, e con uno spirito alquanto diverso da quelle secrete che si saranno mandate al Doge e al Consiglio dei Dieci, mentre gli ambasciatori erano ancora al loro ufficio. Ad ogni modo queste relazioni destarono in breve la curiosità degli altri Stati, sicchè pare procurassero di averne copia, giacchè se ne sono trovate nelle varie provincie d'Italia e nei paesi esteri, e alcune vennero anche pubblicate. Ciò dimostra che la Repubblica Veneta teneva queste relazioni siccome cose di pompa, perchè non le poneva sotto il secreto di Stato, altrimenti non sarebbero certamente uscite dal palazzo ducale.

Il desiderio che tanto utilmente si diffuse al nostro tempo di comprovare la storia coi documenti, suggerì di pubblicare alcune di queste relazioni. Nel 1830 l'illustre Luigi Cibrario di Torino inviato dal re Carlo Alberto a visitare i principali ar-

chivj d'Europa per ritrarne i documenti che appartenevano alla storia di Savoja, trovò tre relazioni scritte sullo Stato di Savoja, negli anni 1574, 1670, 1743 dagli ambasciatori Veneti Molini, Bellegno e Foscarini, e le pubblicò corredandole di note e di illustrazioni fatte con quella saviezza ed erudizione che ognuno conosce nell'autore dell'Economia Politica del Medio Evo. Leopoldo Ranke poi dimostrò l'utilità che poteasi trarre per la storia da questi documenti veneti, perchè nella sua Storia del Papato al secolo XVI e XVII, dedusse la maggior parte delle notizie dalle relazioni dei Veneti ambasciatori che erano alla corte di Roma in que' tempi. Nel 1838 Niccolò Tommaseo pubblicò a Parigi in due volumi in quarto le Relazioni degli Ambasciatori veneziani intorno alle cose di Francia nel secolo XVI, lavoro commessogli per parte del re dall' insigne storico Thiers.

Da tutti questi esempi e dall'utile che si vide riescirne alla storia, sorse un nuovo pensiero in Toscana, cioè di fare una raccolta di tutte queste Relazioni Venete, delle quali se ne hanno molte inedite negli archivj di Firenze e altrove. Una società di azionisti formata da illustri Toscani prestò i mezzi ad Eugenio Albèri per la pubblicazione di questa raccolta.

Di quest' opera si sono pubblicati due volumi: nel primo vi sono sette relazioni che toccano dagli anni 1506 al 1548, e risguardano tre le cose di Francia, due l'imperatore Carlo V, una il duca di Borgogna, l'altra Ferdinando re de' Romani. Molti, variati, importanti sono gli avvenimenti e gli interessi che in queste relazioni si toccano: molte notizie di pubblici avvenimenti e di cose private si succedono di continuo e si aggiungono osservazioni sovente dedotte da saviissima prudenza di Stato quali si convenivano e alla persona di chi faceva la relazione, e alla dignità delle adunanse a cui erano riferite. Tutto in queste è saviamente misurato, e come osserva Albèri: — Non favore o disfavore sistematico verso di alcuno, non avventati giudizj, non istudiata ricercatezza di stile: sibbene attenta e spassionata osservazione dei fatti, la misura della lode e del biasimo derivata con stretta deduzione da quelli, studio della chiarezza

più assai che d'una pericolosa eleganza. Vediamo il sen
costumati negoziatori non subordinare i fatti alle idee, o p
vizio contrario, trascurar la importanza dei generali princip
agli uni ed alle altre assegnare la parte che si conviene
vicende delle nazioni. E non di rado ci accade di veder
gran caso di tal leggiero incidente che fu la causa o l'occas
dagli storici non avvertita, di qualche grande successo; e di
vare appena considerate altre cose, che o false tradizioni
pregiudizio dei dotti hanno tenuto infino ad oggi in osc
Veneziani (osserva giustamente il Tommaseo, col quale si
comuni questi riflessi) sentirono per lungo tempo troppo
mente la dignità del loro Stato, perchè la devozione o il t
potessero soggiogare od offuscar l'intelletto de' suoi rappr
tanti, chiamati spesso a diventarne i regolatori. Nè l' unità
sistema governativo al quale obbedivano, nuoceva alla v
dei riferti e dei giudizj: imperocchè li vediamo gli uni ag
tri succedersi ad intervalli brevissimi nell' esame delle cose
luoghi e degli uomini stessi già tante volte da' loro predec
considerati e descritti, e non pertanto trovar modo di ri
darli sott'altro punto di vista, e importantissimo sempre.
potenza dell'ingegno italiano, in nessuna condizione di te
di fortuna degenere da quella origine privilegiata che, a
penso d'altri destini, pare alla patria nostra aver conc
giustizia distributrice di Dio! —

Nell'altro volume sono inserti documenti che apparte
alla corte di Firenze, uno a quella di Savoja. Però uno di
sti non è una relazione, ma lettere scritte alla Repubbl
Venezia dal cav. Carlo Capello nell'anno 1529-1530, nel
avvenne l' assedio di Firenze. Sono novanta lettere nelle
il Capello riferisce mano mano al Doge i varj avveniment
si succedevano nell'assediata città, sicchè quasi si direbbe
giornale dell'assedio, e a chi vuole occuparsi di quell' av
mento possono fornire circostanze particolari e curiose.

Questa collezione verrà divisa in tre serie, delle qu
prima comprenderà le relazioni degli Stati europei, tranne
lia; la seconda le relazioni d'Italia che si pubblicheranno p
scuamente meno quelle di Roma che si daranno in separati
lumi; la terza finalmente conterrà le relazioni asiatiche ed
cane. Il compilatore e gli azionisti, primo fra' quali il mar
Capponi, si propongono di usare ogni diligenza per isc
ogni relazione nei migliori archivj d'Europa. Perciò quest
scirà un' opera di somma rilevanza per gli studj non sola

storici, ma civili dei varj popoli dei quali si terrà discorso. Da quest'opera verranno in parte rivelati i secreti di Stato, in quest'opera sono sempre descritte le forme dei varj governi, l'ordinamento delle magistrature, lo stato civile delle nazioni. Da quest' opera finalmente si potranno dedurre per la prima volta le notizie statistiche ed economiche di tempi e di luoghi dei quali si è sempre disperato di trovarne. Quindi libro di somma utilità a tutte le nazioni che tengono in pregio gli studj storici, e che in ispecie prendono tanta cura di conoscere e di illustrare le cose d'Italia.

Defendente Sacchi.

Geografia, Costumi ed Antichita'.

L'Isola di Sant'Elena.

La scoperta di Sant'Elena fatta nel 1502 da Giovanni de Nova, navigatore portoghese, contribuì non poco ad agevolare il commercio del Portogallo coll'India. De Nova la scoprì il 21 maggio, giorno in cui correva l'anniversario di Elena madre dell'imperatore Costantino. I Portoghesi non tardarono a provvedere d'animali domestici questa nuova possessione, e si mostrarono gelosi di conservarla.

Sant' Elena sta verso la metà del tratto di mare che separa l'Africa dall'America meridionale, ha cinque leghe di lunghezza, tre di larghezza, ed undici di perimetro. Distante dall'America per 600 leghe, per 900 dal Capo di Buona Speranza, l'isoletta dell'Ascensione è la terra più vicina a Sant' Elena benchè tra loro passino 30 leghe.

Per lo spazio di circa 90 anni i Portoghesi poterono approdare a Sant' Elena senza che alcun popolo lo pensasse soltanto. Finalmente il giorno 8 giugno del 1588 sir Thomas Candish o Cavendish, ritornando da un giro intorno al mondo, si trovò per ventura di rincontro a quest' isola abitata da europei, provveduti di animali di ogni maniera, e dove sorgeva una chiesa a cui si andava per bella contrada. Nel 1600, nel formarsi la Compagnia delle Indie, quest' isola fu di frequente visitata da vascelli inglesi ed olandesi. I tanti stabilimenti di Portoghesi sulle coste orientali ed occidentali dell'Africa fecer loro trascurare Sant'Elena, di cui gli Olandesi si resero padroni. Questi avendo fondata nel 1651 una colonia più considerevole al Capo di Buona Speranza, gl' Inglesi s' impossessarono di Sant' Elena con

Sant'Elena dalla fine del diciassettesimo secolo. Dal 1c
165 vascelli approdavano annualmente a quest'isola,
mero s'innalzò a 193 nel 1833: la popolazione di
era formata di 3078 abitanti nel 1808, e di 4381
cioè 1201 bianchi, 911 funzionarj civili e militari,
vi, 729 di colore indeciso, 442 chinesi, 24 lascari.
Lowe per dare al suo governo la prova della mortali
minore sotto il suo comando, risolvè, per accrescere
zione, che i figli nati da schiavi non appartenessero
padroni, se femmine dall'età di 16 anni compiti,
dai 18.

Sant'Elena mostra da lontano la figura di una
e scoscesa. Come uno si avvicina, le rocce del centro s
dolcirsi alla vista, ma fendono il cielo; finalmente
gue una stretta vallata situata tra due montagne. L
senta un aspetto molto grato, ed è adornata di tra
da baniani chinesi. All'entrarvi si vede una spianata
quadrati; la casa del governatore e gli altri edifici
stra; la chiesa è bella.

Tutta la città si compone di tre strade, di cu
occupate da botteghe ove si espongono i prodotti d
sferi. Il monte Rupert s'innalza all'est, all'ovest il I
strada tortuosa mena alla casa di delizie del gov
Picco di Diana, che non è il più alto della catena
coronano quest'isola, è a 2700 piedi dal livello del
t'Elena contiene 30 mila acri di terra (ogni acre è
L'aria è malsana, e la temperatura varia di mezz'
z'ora secondo i cammini alti e bassi che si percorr
abbondanti, fitte nebbie succedono subitamente ad
brucia, ad un calore soffocante. Una parte dell'isola

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Settembre 1840.

Notizie Italiane.

Seconda riunione degli scienziati italiani in Torino.

(Sunto di lettere dirette al Compilatore degli Annali dal Dott. G...).

Accolti a festa, e cortesemente regalati di una Descrizione della città di Torino (1) ottimamente redatta dalla penna illustre del rinomato Davide Bertolotti, giunsero a Torino oltre 400 scienziati italiani e stranieri.

Raccoltisi nell' Accademia delle Scienze, corsero tutti alla chiesa di S. Filippo onde chiedere ausilio dal Cielo, e la messa fu solennissima. Raccoltisi quindi nelle rispettive sale passarono a dividersi in sezioni, e quindi ognuna ad eleggere il Presidente, il quale (mirabile cosa) riescì in ciascheduna a pluralità asso-

(1) La descrizione di Torino scritta da Bertolotti, edizione di lusso in 8.° fatta a spese della città e stampata per cura di Pomba, non è in vendita e solo si dona agli scienziati forestieri. Se ne sta preparando una edizione in 12.° e quanto prima questa sarà in vendita.

luta di voti senza bisogno di scrutinio, cioè in ogni sezione il numero delle schede bastò ad eleggerlo. Dai Presidenti si fece l'indomani la scelta dei Vicepresidenti e dei Segretarii.

Diamo per esteso la lista delle nomine, e l'indicazione delle ore è dei luoghi fissati pei lavori delle rispettive sezioni.

Presidente generale . . Sig. Conte Saluzzo.

Medicina e Chirurgia . . . . Presidente cav. Tommasini.
Vicepresid. cav. prof. Griffa.
Segretario cav. prof. Martini.

La sezione si raduna al teatro di fisica nella R. Università, dalle 2 alle 4 pomeridiane.

Geologia, Mineralogia e Geografia Presidente cav. Pareto.
Segretario Pasini.

La sezione si raduna nell'aula della R. Accademia delle scienze, dalle 9 alle 11 antimeridiane.

Fisica, Chimica e Scienze matem., Presidente cav. Plana.
Vicepr.e cav. pr.e Configliacchi.
Segretarj pr.ri Mossotti e Belli.

La sezione si raduna al teatro di fisica nella R. Università dalle ore 11 ad un' ora.

Agronomia e Tecnologia . . . Presidente dott. Gera.
Segretario prof. ab. Milano.

La sezione si raduna al teatro di chimica a S. Francesco di Paola, dalle 8 alle 10 antimeridiane.

Botanica e Fisiologia vegetale . Presidente cav. Moris.
Segretarj prof. Devisiani.
— dott. Masi.

La sezione si raduna allo stesso teatro di chimica, dalle 11 ad un' ora.

Zoologia e Anatomia comparata Presidente principe di Musignano e di Canino.
Vicepresid. cav. Carena.
Seg.° dott. Filippo De-Filippi.

La sezione si raduna nell' aula della R. Accademia delle scienze, dall' un' ora alle 3.

Il numero degli scienziati italiani e stranieri arrivati al Consesso sorpassa i 450.

Le faccende della Riunione camminano ottimamente, mercè le solerti ed ottime cure prese dal conte A. Saluzzo, e dai professori Genè e Sismonda. Fra i membri finora arrivati, contansi i celebri forastieri, Lloyd, Babbage, Mac Cullag, Choisy, De la Rive, Mayor, Maunoir, Sely, Longschamps, Curt, Pictet, Tiedemann, De Candolle, ecc.: nel numero ricordato vi sono poi 150 membri circa non piemontesi, e fra questi 50 delle Provincie lombarde, e 22 delle Provincie venete.

Nelle singole sezioni si trattarono poi cose più o meno importanti e per passar oltre a quelle di Medicina, perchè è per me un caosse da cui non uscirei così bene, vi dirò, che nella Botanica il signor dottore Casoretto lesse una bella relazione del suo viaggio nel Brasile; che nella Geognosia si ebbero carissime le notizie statistiche delle miniere metallifere del Piemonte esposte dal barone De Pin, e che si attende impazienti una carta geologica del professore Sismonda; che nella Chimica ognuno portò grande attenzione alle parole dei celebri Marianini e De la Rive, quivi portatisi per trovarsi e discutere intorno alla divergenza delle loro opinioni; che finalmente l' Agricoltura operosa si mostra oltre ogni credere e che mentre discute teoricamente passa ad esperimenti e all' esame della agricoltura dell' agro torinese.

I Torinesi dal loro canto ad esempio del conte A. Saluzzo nulla occasione lasciano per mostrare agli scienziati in qual conto essi li tengono, quindi vanno a gara a prodigalizzar loro ogni riguardo, ogni gentilezza, talmente che fra dotti un eco solo si sente, un eco di lode e di gratitudine. L'Accademia filar-

monica apre ogni sera le veramente splendide sue sale; i
molti cittadini si fanno un dovere di trovarvisi ogni ser
cialmente nelle sere destinate alla musica, vi accorro
belle a rendere più gajo e più piacente il convegno.

S. M. il re Carlo Alberto volle pur egli dimostrare
non equivoco, quanto ami il progresso delle scienze,
si chiami contento di vedersi intorno tanti coltori di ess
ebbe la degnazione di ricevere jeri tutti i presidenti,
gli recarono a nome dei membri della Riunione, gli
sensi di devozione. Egli rivolse a tutti affabili parole,
chiese circostanziato ragguaglio delle cose operate, e
ebbe la generosità di offrir loro una medaglia col suo
mostrò desiderio che mercoledì p.° v.° siedessero alla
regale. Presentò pure a tutti i membri forestieri una s
descrizione dell' Armeria reale e presenterà nella fin
una medaglia fatta espressamente coniare per questa cir

In così fatta guisa la Riunione torinese procede e
quella di Pisa, e così si piantano solidissime basi a q
venire.

Queste sono le notizie delle quali siamo stati favorit
il giorno 22 settembre, e nel fascicolo di ottobre faren
scere altri particolari.

MINIERA DI CARBON FOSSILE SCOPERTA IN TOSCANA.

Il Giornale Agrario Toscano annuncia nel suo ultimo
che presso Monte Bamboli, dietro le fatte indagini de
missione per la ricerca dei fossili in Toscana, si è scop
banco di carbon fossile di metri 140 di grossezza, che
ficò a quest' ora sino alla profondità di 35 metri. Ques
discende per circa 15 metri perpendicolarmente, indi
gradatamente sotto un angolo di 40 gradi. Per verifica

clinazione di questo banco vennero eseguite quattro gallerie l'una sotto dell' altra; nell' ultima delle quali si trovò che il carbone, oltre all' avere acquistato circa 5 centimetri di grossezza, manifestava la proprietà di macchiare in nero le dita come fanno i migliori carboni fossili.

Le qualità di questo carbone infatti, dietro le relazioni che ne fa il mineralogista signor Curioni, sono delle migliori; esso può paragonarsi al carbon fossile di Newcastle, arde facilmente con viva fiamma. La sua qualità calorifica è più che doppia di quella della legna di faggio stagionata di un anno.

La località di questa miniera è felicissima, essendo posta in vicinanza al mare Mediterraneo, lo che ne facilita il trasporto per ogni dove.

Crediamo inutile di far cenno sui grandi vantaggi che questa scoperta va a portare alla Toscana per le sue molte e ricche miniere di ferro, massimamente per quelle dell' isola d'Elba; ma essa sarà anche utilissima al nostro regno Lombardo-Veneto ed a tutta Italia, specialmente se si consideri l'estensione che va ogni dì più prendendo la navigazione a vapore, e per le strade ferrate, che sembrano voler prender piede anche nella nostra penisola.

A Milano si è già organizzata una commissione per i fossili, la quale si metterà in corrispondenza colla Toscana per questo oggetto. Intanto diamo la Memoria scritta dal dottor Gera sui combustibili fossili dell'Italia dietro quanto se ne è discorso nella prima riunione dei Naturalisti Italiani a Pisa.

Combustibili fossili dell' Italia.

La prima Riunione dei Naturalisti italiani occupavasi daddovero intorno ai *Combustibili fossili* dell'Italia; e siccome quest' oggetto grandemente interessa il nostro commercio e la nostra navigazione, così noi vogliamo dare un estratto delle dotte

ricerche in essa comunicate, pregando gl'interessati in proposito a voler ben ponderare le *conclusioni* in cui essi divennero dopo maturo esame e dopo investigazioni teoriche e pratiche di altissima rilevanza.

Il nobile prof. Paolo Savi fece una esposizione delle condizioni geologiche in cui trovansi i *combustibili fossili* finora scoperti nella Toscana, e fa conoscere la somma improbabilità di poter trovare in questo paese degli strati di vero *Litantrace*, mancandovi il terreno carbonifero, e non essendovi stata riscontrata alcuna formazione più antica del *Lias* e del *Verrucano*. Egli crede che se fosse anche possibile di spingere le indagini al di sotto del Verrucano, non si avrebbe probabilmente miglior risultamento, attese le alterazioni a cui dev'essere stato soggetto ogni terreno inferiore, per l'azione delle rocce ignee, del calore centrale, ecc. Tutte le rocce e i fossili della Toscana relativi a questo argomento furono posti dal prof. Savi sotto gli occhi della Sezione, ed eziandio i fossili analoghi di altri paesi, per gli opportuni confronti.

In Toscana pertanto fra il terreno arenaceo schistoso della formazione cretacea, si trovano alcuni straterelli di *Stipite*, i quali se fossero meno sottili e più abbondanti, meriterebbero, per la qualità del combustibile, qualche considerazione. Tutti gli altri combustibili fossili finora scoperti nella Toscana si debbono riferire alla *Lignite*, e si trovano in mezzo al terreno terziario medio e superiore, che giace con discordanza degli strati, sopra il terreno cretaceo e del macigno. Queste Ligniti non hanno mai tutti i caratteri mineralogici del vero carbon fossile o Litantrace; nè i resti di piante fossili che le accompagnano, somigliano a quelli del Litantrace, ma sono di piante dicotiledoni arboree, analoghe al castagno, al salcio, al pioppo, all'olmo, ecc., e proprie ovunque dei terreni terziarj. Anche le piccole conchiglie finora ravvisate in queste Ligniti, dimostrano la loro appartenenza al terreno terziario.

Quindi il Pasini espose brevemente le condizioni geologiche delle Alpi meridionali, fra il Lago maggiore e la Carnia,

sotto il rapporto dei *combustibili fossili*. Se in Toscana è vana cosa il cercare il Litantrace per la mancanza del terreno carbonifero, o di un suo equivalente, nelle *Alpi suddette è invece assai improbabile* di trovarne importanti depositi, per esservi il vero terreno carbonifero rappresentato forse da alcuni strati arenacei, contenenti qualche traccia o straterello di *Litantrace*. Ma codesto terreno carbonifero delle Alpi è così sottile, che paragonato coll'analogo terreno della Francia e dell'Inghilterra, può dirsi insignificante: giacchè depositi considerevoli di Litantrace nè vi furono mai ritrovati, benchè siano state fatte in più tempi molte ricerche, nè vi è ormai grande speranza di ritrovarli; poichè tutta la massa del terreno arenaceo fu esplorata nel doppio senso dell'estensione e della profondità, essendo questo terreno facilmente accessibile, e trovandosi sovente solcato dalle valli, e posto a nudo per tutta l'ampiezza dei suoi strati. Questo è quanto si può asserire, almeno per il terreno arenaceo antico, emerso nel Vicentino, nel Tirolo meridionale, nel Bresciano, nell'Agordino, ecc., e solo resta ad esaminar meglio il terreno arenaceo della Carnia alla sinistra del Tagliamento, dove si mostra assai più potente, ed assume nuovi caratteri mineralogici e dove furono trovati parecchi indizj di Litantrace. È forse per altro possibile che tutto il terreno arenaceo antico abbia una assai maggiore grossezza e vada più abbondantemente fornito di Litantrace a maggior distanza dalle cime centrali della catena, ma ad una tale profondità sotto la pianura subalpina, che non possa farvisi alcuna ricerca.

Il prof. Sismonda osserva a questo proposito, che forse il terreno arenaceo delle Alpi lombardo-venete non rappresenta nè il terreno carbonifero nè le antiche arenarie secondarie, ma che potrebbe invece appartenere agli strati inferiori del *Lias* come accade nella Savoja e nelle Alpi piemontesi, dove il *Lias* si appoggia alle rocce cristalline, e dove fu nulladimeno riconosciuto, che alcune piante fossili proprie della formazione carbonifera, si trovano insieme colle Belamniti in alcuni strati inferiori, i quali apppartengono appunto al *Lias*.

Il Pasini risponde che il terreno secondario calcareo-arenaceo del Vicentino, del Tirolo, dall'Agordino, ecc., è troppo bene caratterizzato dalla presenza del Litantrace, dall'Arenaria variegata (*Grés bigaré*) con gesso, e dal Muschelkalk con conchiglie ad esso proprie, perchè la proposta classificazione non si debba mantenere.

Tutti i combustibili fossili attualmente escavati in molti punti, fra l'Adige e la Piave appartengono alla *Lignite*, meno quelli di alcuni luoghi del Tirolo, che il Curioni ha riferito alla *Stipite*, e che si trovano rinchiusi nella calcarea giurassica.

Alle *Ligniti* pertanto si debbono rivolgere le ricerche, perchè sono desse abbondanti nei terreni terziarj, e talvolta di così buona qualità, da supplire per parecchi usi al Litantrace. I pochi lavori intrapresi nelle antiche arenarie ove si mostrano segni di Litantrace, non sono di alcuna importanza.

A questo proposito finalmente il prof. Sismonda comunica dei cenni sommarj sulle condizioni geologiche del Regno Sardo, in rapporto ai combustibili fossili, e mette sotto gli occhi della Sezione la sua Carta geologica di quel regno, condotta quasi a termine, perchè si possano seguire sopra di essa le date indicazioni. Dall'esame pertanto della nominata carta, e dalle spiegazioni del Professore, risulta che la più antica formazione riconoscibile nel Piemonte sia il *Lias*, adagiato sopra le rocce cristalline, prodotte sovente dalla metamorfosi di rocce più antiche che adesso più non si potrebbero riconoscere. Vi mancherebbero le altre formazioni intermedie, e quella specialmente del *Litantrace*. Sembra dunque che non vi sia fondata speranza di trovare neppure nel Piemonte questo tanto desiderato combustibile, e che là pure le ricerche si debbano rivolgere alle *Ligniti* dei terreni terziarj, che abbondano specialmente nella Savoja, ed all'*Antracite*, che è poco abbondante nel *Lias* propriamente detto, ma assai più in alcuni strati ad esso superiori, quali il professore Sismonda riferisce all'*Oxford clay*.

Il prof. Giuli chiede la parola per far conoscere, a proposito dei *combustibili fossili* della Toscana, di avere già sottoposto alla

distillazione, secondo i noti metodi, i combustibili fossili di questo paese, tolti da sedici differenti località, collo scopo di ottenerne colla distillazione i sali nitrici e specialmente il nitrato di Naftalina, ed in conseguenza ritiene che tutti i combustibili fossili che egli assoggettò a questa sorta di analisi, siano da riferirsi alla Lignite.

Il prof. Paolo Savi comunica una notizia sopra una sostanza combustile fossile, trovata a Monte Varo in Toscana, nel mezzo della Lignite. Egli la reputa una nuova specie di minerale, e propone di chiamarla *Branchite* in onore del dott. Giuseppe Branchi, professore di Chimica in Pisa, che ne fece a sua inchiesta l'analisi. È una sostanza ialina, trasparentissima, graffiabile colle unghie, di frattura scabra, e di aspetto e tatto untuoso, di nessuno odore e nessun sapore, fusibile dai 60 ai 65 gradi di Reaumur. Dopo la fusione e l'ebullizione diviene di color giallo, ed è più fusibile. È volatile ed infiammabile senza residuo mandando un fumo ed un leggiero odore. È elettrica per soffregamento; il suo peso specifico eguaglia quasi quello dell'acqua. È solubile nell'alcool a freddo od a caldo, e sciolta in questo liquido cristallizza, per raffreddamento, in lunghe e sottilissime lamine. È solubile anche negli olj fissi e negli olj volatili. Il solo cristallo ben espresso di questa sostanza che siasi finora trovato è un prisma romboidale, modificato sugli spigoli.

Le sostanze che hanno qualche analogia con il combustibile ora scoperto dal prof. Savi, sarebbero la *Schiererite* di Stromayer e la *Cera di mare* del Thompson; ma la prima si fonde ad una più bassa temperatura, cioè a 36°, ed a differenza del nuovo combustibile ha un odore empireumatico, e cristallizza per raffreddamento dopo la fusione; e la *Cera di mare* del Thompson essendo stata trovata in altra giacitura, si può credere che sia diversa: oltre a che non è molto conosciuta mineralogicamente. Per tutte queste ragioni il prof. Savi crede di dover dare un nome nuovo e scientifico alla sostanza or ora ritrovata in Toscana.

La Sezione osserva alcuni saggi di questo minerale, il quale

si trova in piccole vene nella Lignite, e vi sta insieme colla Calcedonia e colle Piriti di ferro. Si fanno poi alcuni esperimenti sulla sua fusibilità, volatilità, ecc. Il prof. Domnandos che ebbe occasione di studiare la *Cera fossile* della Moldavia, colla quale si fanno anche delle candele, assicura che la nuova sostanza scoperta dal prof. Savi non ha alcuna somiglianza colla detta cera fossile, e n'è certamente ben diversa.

Il dott. Zuccagni Orlandini legge una Nota sopra alcuni combustibili ed altri minerali della valle del Taro, e mette sotto gli occhi della Sezione alcuni saggi di queste sostanze. Comincia col dare una descrizione geografica dei monti ove ha principio la valle del Taro, e dai quali scende la val di Magra nell'opposta pendice dell'Apennino. Poco al di sotto di Borgotano, capo luogo di quella valle, vedesi discendere nel Taro dalle pendici meridionali del Monte Borgallo, il torrente Tarrodine, il quale in faccia alla sua foce, imbocca nell'opposta sinistra riva un fiumicello di minor corso, chiamato il *Canale di Nona*. Questo rio prende origine presso le cime del Caffareccio, uno dei monti che s'interpongono tra le valli del Ceno e del Taro: la vallicella che esso traversa ed irriga, ha circa quattro miglia quadrate di superficie, ed ivi appunto si scopersero, cinque anni fa le tracce di un combustibile fossile, sul quale si fecero alcuni esperimenti, per riconoscere se fosse vantaggioso d'intraprendere l'escavazione. Varie furono le opinioni emesse su questa sostanza, che alcuni hanno creduto di poter riportare al Litantrace, riferendo gli strati di arenaria e di argilla schistosa, ove sta racchiusa, alla vera formazione carbonifera. Il dott. Zuccagni resta incerto a qual partito debba appigliarsi, e perciò sottopone all'esame della Sezione i saggi del combustibile e le rocce di quella località. Rammenta nel tempo stesso che presso l'arenaria racchiudente il combustibile, si trova un schisto bituminoso, e non molto lungi da questo vi sono degli indizj di Petroleo.

Il prof. Savi chiede la parola, e fa osservare che in una precedente adunanza, e prima ancora in alcune sue Memorie già stampate, egli aveva indicato trovarsi qua e là nell'arenaria

degli Apennini, chiamata *Macigno*, alcune tracce di Stipite, combustibile di buona qualità, del quale per altro non si è trovato finora niun rilevante deposito, ma soltanto dei leggieri indizj. L'esame dei saggi recati dal dott. Zuccagni, fa riconoscere come il combustibile della val di Taro sia appunto una Stipite, similissima a quella trovata nella Toscana, e le rocce concomitanti siano quelle stesse arenarie, che sogliono formare in tutto l'Apennino, il terreno del Macigno. Non vi sarebbe adunque neppure nella val di Taro la formazione del carbon fossile, come piacque a taluno di credere.

In tutto ciò che fu detto su quella valle, il prof. Savi non sa vedere alcun fatto che differisca da quanto egli espose sulla costituzione geologica dagli Apennini toscani, relativamente ai combustibili fossili, e si rimette perciò alle sue precedenti dichiarazioni.

Anche il conte Giovanni Scopoli di Verona mandava alla Sezione alcuni saggi di *Lignite* del Vicentino e del Veronese, con una Memoria ad essi relativa, e se non si potè leggere per mancanza di tempo, dovevasi almeno darne un sunto, un' idea; non possiamo comprendere perchè non siasi fatto almeno questo. Speriamo però che il dotto sig. Conte vorrà pubblicare detta Memoria a vantaggio di tanti che oggi s' interessano nell' argomento, ed a vantaggio anche dei possessori dei fondi ove tali Ligniti si trovano. *Dott. Gera.*

Rendiconto dalla banca di Livorno dell'anno 1839.

Il consiglio direttivo della banca di Livorno ha presentato il ristretto del suo secondo bilancio dal 1 gennajo al 31 dicembre 1839.

Risulta dal medesimo esservi un riparto netto di lire 59. 8. 4 fiorentine per ogni azione di lire 1000, più il fondo di riserva di lire 12,711. 18 ciocchè prova un progresso in confronto del bilancio dell' anno 1838.

Per dare una giusta idea della posizione attuale della banca di Livorno al 31 dicembre 1839 riportiamo la parte più importante del rapporto presentato dal direttore della medesima.

« Il portafoglio, che nel marzo aveva toccato il punto massimo fin qui non ottenuto di lire 4,378,187. 2. 4, gradatamente declinando, riducevasi al principio di settembre a sole lire 1,941,748. 5. —, e le aspettative non offrendo dati favorevoli a più viva operosità, si persuase il consiglio a diminuire lo sconto dal 5 al 4 per cento. Giungemmo così con più o meno presentazioni alla fine di dicembre, e vedemmo allora aumentato il portafoglio fino a lire 3,427,466. 6. — felicemente realizzate. A quell'epoca la circolazione dei biglietti di banca era di lire 3,691,900. —. —, e avevamo un effettivo in cassa di lire 2,377,552. 17. —.

« È altresì rimarchevole l'anno 1839 per il copioso numerario, e per la quantità della circolazione. Il 30 settembre contavamo nelle nostre casse la forte somma di lire 3,364,913. 14. —, cui mai eravamo pervenuti in addietro; e senza precedente esempio era di lire 4,136,000 il valore delle cedole circolanti nel 25 ottobre.

« Ulteriori dettagli diverrebbero soverchj. Il qui unito quadro del movimento mensuale della banca nelle sue varie diramazioni e le annotazioni che gli fanno corredo, contengono tutte le notizie che possono interessarvi ».

Quadro delle operazioni mensili della banca, dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1839.

La media del baratto giornaliero:

Nel 1.° semestre è stata di L. 35,800 per giorni 147.
Nel 2.° . . detto . . . id. . » 42,510 . . . id. . 155.

La media del contro-baratto giornaliero:

Nel 1.° semestre è stata di L. 15,710.
Nel 2.° . . detto . . id. . . . » 17,480.

Dal 1.° gen. a tutto il 4 set. 1839, lo sconto fu praticato al 5 per 100.
» 6 settem. id. . 31 dicembre . . . id. . . id. . al 4 per 100.

Nel 1.° semestre la banca rimase undici giorni oziosa per mancanza di disponibilità, e fu costretta più volte a non ammettere la totalità delle presentazioni, per stare nei limiti della disponibilità medesima.

Nel 2.° semestre la banca stette un sol giorno inoperosa (e fu il 23 di ottobre), per l'assoluta mancanza di presentazioni allo sconto.

La banca nel corso del presente anno ha avuto 144 giorni di sconto.

Nel 1.° semestre la media delle ammissioni giornaliere è stata di L. 172,921 per 66 giorni
Nel 2.° semestre . . . id. . . . id. . . » 111,465 » 78 »

La media giornaliera degli sconti e provvisioni ritenute, è stata
Nel 1.° semestre di L. 1347 per 66 giorni.
» 2.° . . detto . . » 828 » 78 »

Nella totalità la banca ha ammessi:

	N.° 4823 *cambiali* e *biglietti* per L.	20,337,491. 10.–
alle quali unisconsi	842 » in portafoglio al 31 dicembre 1838 »	3,341,576. 11. 4
	N.° 5665	L. 23,679,068. 1. 4
e n'ha riscossi	» 4870 id. per L. 20,151,381. 16.–	
che con gli sconti buonificati a diversi per pagamenti anticipati . .	. . . . » 219. 19. 4	20,251,601. 15. 4
Restano in portafoglio . . . . al 31 dicembre 1839 . . .	» 795 *cambiali* e *biglietti* per L.	3,427,466. 6.-

L'ammontare degli sconti sopra gli effetti messi, è di	L.	152,993. 3.–
Quello delle provvisioni sopra gli acquisti di monete forestiere con patto di retrovendite	»	558. 16.4
Totale	L.	153,551. 19.

Nuovo Manicomio ad Ancona.

I poveri pazzi.

Quale v' ha al tempo nostro cuore non chiuso ad ogni se timento di pietà che non senta dolore al vedere un infelice c ha perduto il bene dell' intelletto? Diviso quasi dal consorz degli uomini, tacciono in lui le più care affezioni, per lui indifferente questo maraviglioso ordine di cose che lo circond non conosce nè la fortuna, nè la sciagura, vede con indif renza succedersi i giorni e le notti, tramutarsi le persone c gli sono intorno, peggiorare o migliorare la società. Eppu questa non è indifferente alle sue sciagure, a' suoi mali, ed vi pensa più che mai intesa ad alleviare tutte le sventure d proprii figli.

Pure fu un tempo nel quale i poveri pazzi erano dalla i differenza de' loro fratelli, e dirò pure dalla crudeltà, rid a miserrima condizione. Furiosi, venivano presi, battuti, spe gittati come malfattori nelle carceri; scemi, erano abbandon a sè stessi, e andavano errando per la città senza che alc ne prendesse compassione: spesso presi a giuoco dai fanciulli cacciati miseramente per le strade, talora turpemente beffati d gli uomini. Non era loro dato un sussidio che da quelli c gettano una moneta all' accattone, non era loro aperto un os zio fuorchè l' ospedale quando cadevano sfiniti per le strade.

Eppure questo miserando spettacolo durò molti secoli,

vi ebbe un benefattore che stendesse una mano pietosa a riparare dalle ingiurie del destino e degli uomini i poveri pazzarelli. Furono primi due Spagnuoli che abitavano in Roma, Diego ed Angelo Bruno, i quali pensarono nel 1548 a ricoverare in una casa ospitale i poveri pazzarelli che erravano per la città. Nel tempo stesso il Padre Lainez mosso a quell' esempio convertiva a benefizio dei pazzi un legato di Faustina Francolinis, e si aggrandiva l' ospizio, e in breve vi si raccolsero ottanta disgraziati. Il cardinale Queva prese a proteggere il nuovo istituto, San Carlo Borromeo vi fece elargizioni, e una confraternita detta *di Santa Maria della Pietà dei Pazzarelli*, ne assunse le più solerti cure. Finalmente Benedetto XIII nel 1726 diede maggior credito al nuovo ricovero col prenderlo a proteggere, ospitarlo in nuovo palagio, ed ampliarlo, sicchè avessero diverse infermerie gli uomini e le donne.

Intanto si era in altre città pensato di erigere nuovi ospizj pei poveri pazzi separati dagli ospedali, ma il secolo non avea sufficiente lume di filosofia o sentimento di umanità per persuadersi, che questi infelici i quali avevano perduto il lume della ragione, erano ancora uomini, e volevano essere curati come poveri infermi. Quindi gli ospizj che ad essi erigeva la carità, erano svisati, guasti dalla ignoranza e dirò pure dalla barbarie. Quegl' infelici, se appena violenti, erano legati sopra un nudo assito, erano strapazzati, sovente battuti dall' immanità de' prezzolati custodi; i meno inquieti si lasciavano errare per lo stabilimento, e non si curavano, e si faceano argomento di scherzo i loro delirii. Così trascinavano la vita nella loro follia, nè si pensava ad alleviarla con rimedii, anzi sovente era cresciuta dalla dura situazione degl' infermi.

Ma un lume santissimo d' umanità rischiarò nel secolo passato alcune menti, le quali videro che ai pazzi si doveva una speciale cura scientifica e soprattutto morale; si potea richiamare la loro ragione colla ragione, ricuperarne il maggior numero e ridonarli alle dolenti famiglie. Fu specialmente in Inghilterra che sorsero i primi benefattori de' sfortunati dementi,

altri li tolsero alle catene, e li adagiarono in comodi letti, altri aprirono le infermerie e li lasciarono liberi per lo stabilimento, li curarono con nuovi metodi d'arte, li curarono facendosi loro amici e compagni, ascoltando con pazienza i loro discorsi, e specialmente quelli ove traviava la mente: quindi persuaderli, non contrariarli mai, ricreare i melanconici, assecondare gli altri caratteri, sicchè in fine giunsero a ricuperare la loro ragione. Molti medici e filosofi si presero questa cura, fecero molte osservazioni, e pubblicarono opere assennate, e i ricoveri dei pazzi ordinati con questa nuova carità si moltiplicarono in Inghilterra ed in Francia.

In Italia il primo ospedale dei pazzi eretto con quest' ordine fu quello di Aversa, città vicina a Napoli. Allorchè giovanetto lo visitai nel 1818 ne fui tutto commosso: non vi erano che pochissimi furiosi, e questi custoditi in buoni letti, non legàti, ma assicurati con abiti che impedivano loro il farsi violenza colle mani. Altri erano in comode e decenti infermerie, il maggior numero passeggiavano liberi per lo stabilimento. Vi erano stanze diversamente arredate e dipinte perchè si accomodassero agli umori o lieti o melanconici degli ammalati; vi era un giardino con diversa distribuzione, ove essi o passeggiavano, o sedevano, o coltivavano la terra. Vi erano diversi giuochi, il teatrino delle marionette, la baracca de' pulcinelli. Infine in una granda sala addobbata con decenza vi avea una piccola orchestra; ivi una compagnia d'uomini stretta intorno a un cembalo suonarono con diversi strumenti varie composizioni musicali: meno quegli che sedeva al cembalo, gli altri erano tutti pazzi. Una morale educazione ricuperava molti di questi sgraziati alla società.

Molti di questi istituti, e specialmente privati, si eressero nella Penisola, e all' esempio di sì sublime carità per lo meno si riformarono tutti gli altri ricoveri che prima erano case di crudele reclusione. Questa sublime carità è tutta de' nostri tempi, e basterebbe sola ad onorare la filosofia e l' incivilimento.

In varie città d' Italia si ricostruirono negli ultimi anni i

manicomii per renderli più adatti al nuovo genere di cura che si prende pei dementi: ho altravolta parlato di un bell' edificio che si sta erigendo a Torino, e dagli Annali di Statistica raccogliamo che uno se ne è riedificato a Brescia. Ad Ancona poi si è fondato un nuovo ospedale pei pazzi mercè le cure del P. Benedetto Vernò, generale dell' ordine di S. Giovanni di Dio, e il giorno 8 marzo 1840 fu inaugurato il nuovo istituto di carità con solenne pompa e riconoscenza de' cittadini, i quali in pochi anni dovevano alle premure dei Fratelli di quell' ordine, due Istituti di carità, un ospedale per gl' infermi, e l' ultimo pei mentecatti. Il Padre Vernò nella erezione di questo edificio volle che si avesse mente a tutti i bisogni che si richiedono al nostro secolo per la cura medica e morale degl' infelici pazzi. In un opuscolo che egli stesso ha pubblicato, rende conto delle comodità che aver si devono nell' ospizio, anche per quelli che essendo di famiglie agiate, abbisognano per ottenere miglior cura di seguitare alcune pratiche che usavano in famiglia. Il Padre Vernò in questa Memoria parla con molta assennatezza della necessità che la cura degli infermi sia a un tempo fisica e morale. I Fate-bene-fratelli avranno la cura dell' ospizio, e ognuno può ben comprendere quanto essa riuscirà caritatevole, sapendo come questi ottimi figli di S. Giovanni apportino l' ordine, la consolazione, la più diligente cura in tutti gl' istituti di carità loro affidati. Giustamente quindi gli Anconitani mostrarono riconoscenza al Padre Vernò, il quale già da molti anni si adopera a introdurre le più utili istituzioni che valgano a soccorrere l' afflitta umanità.

Defendente Sacchi.

La Cerere Etrusca,
Società anonima per lo stabilimento d' una grandiosa custodia di cereali in Livorno.

Le scienze economiche progrediscono anche in Italia, e i loro

lumi vi vanno diradando quei gravi pregiudizi che ostano allo sviluppo del bene materiale de' popoli.

Ognun sa come siano state modificate quelle leggi che gravavano e inceppavano il commercio de' cereali. Ora l' importanza sempre crescente di questo commercio, particolarmente nei porti italiani del Mediterraneo, mostra l' effetto dei buoni risultati ottenuti dall' esperienza, e serve ad assicurarci dalla triste calamità della carestia.

Ma questo commercio di cereali per la natura della derrata abbisogna oltre a vasti magazzini, luoghi adatti a conservarli per qualche tempo e tenerne la qualità al riparo d' ogni degradazione, senza del che questo traffico verrebbe d' assai diminuito e ogni prudente speculazione ne verrebbe fallita.

A questo scopo volse le mire il signor Odoardo Guerci, distinto negoziante livornese, e divisò una società anonima d' azionisti, onde costrurre appositi e vasti magazzini, piaggione, e conserve a custodire i cereali, e preservarli con tutte le cure più efficaci da ogni guasto.

Quest' intrapresa che sarebbe stata difficile a un solo o a pochi capitalisti, operata coll' onnipotente mezzo dell' associazione, diviene facilissima, e offre vantaggi e guarenzie che mal si combinerebbero in un' impresa privata. La spesa presunta per l' acquisto dell' area, per la costruzione e provviste annesse ascende a 890,000 lire fiorentine divise in altrettante azioni di lire mille ciascuna.

Le azioni sono pagabili in cinque rate per somma eguale cioè lir. 200 all' atto del contratto, e le altre di sei in sei mesi successivi, cosicchè verranno esse interamente pagate all' epoca in cui lo stabilimento sarà messo in attività, essendosi il fondatore obbligato a consegnarlo compiuto alla società dopo i due anni succeduti alla data del contratto.

Le azioni sono nominative, e trasmissibili per eredità, dono o giro, dovendosene peraltro avvisare la direzione. Questo provvedimento è utilissimo, ma vorremmo, qui ci giova il dirlo, vorremmo, che si cercasse un più efficace rimedio a quella piaga

dell' attuale socialismo industriale, l' *aggiotaggio*, quel male che discreditò e rovinò molte intraprese, e di cui gli annali della Borsa e dei tribunali ridondano di tristi e turpi esempi. L' *aggiotaggio* è un mercato *improduttivo* sempre, e soventi un vero ladroneccio, ed ha tutte le cattive conseguenze del giuoco d'azzardo.

Le azioni fruttano l' interesse del 3 per cento all' anno, e la quotità del ripartimento dei profitti netti.

Il fondatore depone nel banco di sconto lire 50,000 per guarentigia degli obblighi assuntisi sino al totale compimento e consegna effettiva dell' edificio.

La società si aduna in assemblea generale composta di tutti gli azionisti domiciliati in Livorno, e degli esteri che vi si fanno rappresentare per conoscere la somma delle cose, e ne affiderà la direzione a sei azionisti possessori almeno di 10 azioni e dimoranti in Livorno, e nominati alla maggiorità di 3/4 de' voti. Questo consiglio direttivo d'amministrazione viene graduatamente ricomposto ogni anno della metà, così che i membri rimangono stabili per un biennio.

L' adunanza generale nomina pure il Direttore della società e fa tutte le provvidenze, e regolamenti che toccano gli interessi fondamentali dell' istituzione.

Il progetto del contratto enumera quindi gli altri articoli necessari alla costituzione, al buon andamento e alle eventualità della compagnia, e che noi crediamo poter ommettere per non troppo oltre dilungarci senza bisogno.

Ci rimane solo a porre sott' occhio ai lettori un quadro dimostrativo che deve eccitare chiunque ami la prosperità nazionale, e nello stesso tempo desideri di conoscere a fondo l'impresa in cui impiega un suo capitale, ad associarsi a quell' opera con premura e con tutta persuasione di servire ai propri e ai comuni vantaggi.

I magazzini potranno contenere sacca 235,000 a 4 per 100 al mese	lir. 112,800
Sacca 60,000 in fossa a 5 per 100 all' anno »	3,000
» 75,000 nelle conserve a 3 per 100 al mese.	» 27,000
Totale	lir. 142,800.

Lavori diversi a farsi dentro un anno a norma delle tariffe pubbliche . . . . » 57,833. 6. 8

A dedurre		lir. 200,633. 6. 8
Spese d' uomini per i lavori manuali suddetti, consumo di macchine, ecc.	lir. 30,000	» 61,633. 6 8
Spese di stabilimento, cioè stipendj, e spese di riparazione all' edificio	» 31,633. 6. 8	
	Rendita netta	lir. 139,000.

Il qual risultato suscettivo di maggior prodotto anzi che no, presenta un dividendo netto del 15 per 100 di profitto, compreso l' interesse del capitale sociale.

Questa è evidenza matematica e fondata su calcoli di cui chi conosce quel porto importante e il commercio de' cereali può apprezzarne la precisione.

Del resto il nome del probo ed intelligente fondatore di questa società (1), le cure e le fatiche che adoperò per formare un progetto corrispondente allo scopo in tutti i rapporti, e i vantaggi irrefragabili che ne risulteranno dal suo compimento, fanno sperare che non sarà questo un progetto che rimarrà sulla carta, e di cui forse più tardi, altri godranno i frutti come avvenne altre volte.

Noi desideriamo infine che Livorno non sia la sola città che goda di quel beneficio, ma se ne imiti l' esempio nei più frequenti emporj commerciali d' Italia, perchè questi vasti depositi, oltre all' utilità secondaria, giovano al commercio generale offerendo il mezzo di conoscere al vero fonte le quantità de' consumi, e i bisogni novelli, e scansare in questo modo quelle fatali crisi commerciali prodotte in massima parte dalla mancanza di rapporto fra il consumo e le provviste, e dall' ignoranza del commerciante nel dirigere la migliore sua accorrenza. *T.*

---

(1) Egli è dietro il risultato che ne otterranno gli interessati, e che noi cercheremo di conoscere per farne parte ai nostri lettori, che si potrà giudicare del fondatore dell' Impresa. *Il Compilatore.*

Notizie Straniere

Della Popolazione dell'Egitto.

Nel precedente fascicolo (agosto 1840, pag. 234) abbiamo dato la popolazione della Siria, desumendola dalla Geografia di Maltebrun: ora crediamo fare cosa gradita, nelle attuali circostanze politiche, presentare anche lo stato della popolazione dell'Egitto, estraendola della recentissima opera sull'Egitto (Parigi 1840) di Clot-Bey, primo medico di Mehemet-Alì, che abbiamo già altre volte citata.

Popolazione dell'Egitto nell'antichità. — L'Egitto, nei tempi del suo antico splendore, dovè avere, come tutti i prosperi Stati, una popolazione numerosa: se si deve credere a Strabone e a Diodoro Sìculo avrebbe numerati, sotto Sesostri e sotto i Tolomei, da 7 ad 8 milioni di abitanti.

Gli storici Arabi pretendono sino, che all'epoca della conquista di questo paese fatta da Amrou, la sua popolazione si elevasse a 20 milioni di anime e che contenesse 20,000 città o villaggi. Queste cifre partecipano della esagerazione, di cui gli Orientali improntano tutti i loro scritti. Si troverà però in essi minore inverosimiglianza ed anche qualche fondamento, se valutando la popolazione di un paese da quella che i suoi mezzi naturali gli permettono di nutrire, si prendono per dati di una induzione di questo genere applicata all'Egitto la estensione del suo territorio, la natura del suo suolo e la quantità delle sue terre coltivabili: ora, la superficie della vallata del Nilo equivale al sesto di quella della Francia; questa superficie è una vallata di una fertilità proverbiale; è, se è permesso di così esprimersi, elastica; l'agricoltura può allargarla a piacere e conquistare il deserto conducendo sulle sue sabbie le acque del Nilo. Con simili elementi di ricchezza interna, io credo proba-

bile (così Clot-Bey) che l'Egitto, prima della sua compiuta decadenza, avesse almeno il terzo degli abitanti che ad esso danno le valutazioni degli Arabi.

Popolazione attuale. — Al principiare di questo secolo, all'epoca della spedizione francese, non si valutava la sua popolazione che a 2 milioni di anime; vi ha, è vero, della inesattezza in questo numero; poichè è bene dimostrato che è oggidì di più di 3 milioni d'abitanti.

È impossibile lo appoggiare questa cifra su dati esatti; perchè non vi è stato civile nell'Egitto. Le valutazioni furono fatte sul numero approssimativo delle case. Si è supposto che in termine medio le case del Cairo contenessero otto persone e quelle del restante dell'Egitto quattro. Si può stimare a circa 1,400,000 la cifra della popolazione maschia, il cui terzo, ad un dipresso, è in istato di portare le armi; la popolazione totale può classificarsi nella seguente maniera:

Egiziani munsulmani	2,600,000
Egiziani cristiani (cofti)	150,000
Osmanli o Turchi	12,000
Arabi beduini.	70,000
Negri	20,000
Barbarini	5,000
Abissinii.	5,000
Schiavi circassi, mingrelini, giorgiani .	5,000
Ebrei	7,000
Sirii	5,000
Greci rayas	3,000
Armeni	2,000
Greci franchi	2,000
Italiani	2,000
Maltesi	1,000
Francesi . . . . da 7 ad	800
Inglesi . . . . da 80 a	100
Austriaci . . . . da 60 a	100
Russi . . . . da 20 a	30
Spagnuoli . . . . da 15 a	20
Svizzeri, Belgi, Olandesi, Prussiani, Svedesi, Danesi, allo incirca . .	100

Cause dello spopolamento dell' Egitto. — Confrontando la popolazione antica dell'Egitto con quella che contiene in questo momento, non si può tralasciare di tristamente interrogarsi sulle cause del rapido decrescimento della razza umana in un paese verso il quale la natura è stata per altro sì prodiga. Stretto sui suoi fianchi dal deserto, sarebbe forzato a cedere a poco a poco del terreno a questo crudele invasore? Sarebbe vero, come lo pretendono alcuni geologi (Cuvier, *Discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo*), che una legge naturale destinasse l'Alto Egitto ad essere sommerso dal Sabarah, che ha di già seppellito sotto le sue sabbie una larga parte dell'antica Tebaide? La umanità sarebbe così espulsa da una potenza irresistibile da una delle sue più antiche dimore? Non lo pensiamo; crediamo che in Egitto l'uomo può trionfare del deserto e non deve accusare che la sua noncuranza dei progressi di questo elemento di distruzione.

La vita per l'Egitto è il Nilo, la morte è il deserto; il Nilo lo ha creato, ne è sempre l'anima; abbandonato all'impulso che lo trascina, il deserto lo corrode e lo distrugge lentamente. Ma il fiume può domare la sabbia, perchè la feconda. Per conservare, per ingrandire eziandio questa bella penisola egiziana che si avanza da duecento leghe attraverso i mari di sabbia si tratta adunque di opporre il fiume al deserto. La prosperità dell'Egitto e lo accrescimento del numero dei suoi abitanti dipendono dal regolare le acque del Nilo: sono solidariamente uniti allo sviluppo ed al mantenimento delle irrigazioni. Ora per dare ad interessi tanto importanti una vigilanza costante e cure assidue, è mestieri di un pensiero e di una forza governamentale sempre unica. L'Egitto è dunque il paese che domanda di più di essere governato; la sua esistenza materiale, la conservazione del suo suolo e quindi della sua popolazione, richiedono del vigore e continuazione nell'esercizio del potere che la dirige. Ma per una ironica fatalità, nessun paese è stato da mille anni più male governato; nessun paese ha visto succedere, durante brevi spazii di tempo, poteri tanto barbari, tanto distruttori nei

loro istinti, tanto infingardi, tanto inintelligenti nella loro amministrazione.

In qualsiasi parte si ricercano le cause dello spopolamento dell'Egitto dopo Amrou, si vedono sempre risalire ai suoi governi; varrebbe meglio dire alle diverse anarchie che usurparono nel suo seno il nome del governo, senza esercitarne le utili funzioni.

Se, vedendo i loro campi coprirsi di un'arida superficie e mancando dei mezzi di sussistenza, numerose famiglie hanno emigrato, se altre si sono rapidamente spente nella miseria, di chi è la colpa, se non del potere, o piuttosto della mancanza di ogni potere degno di questo nome?

Se delle epidemie hanno fatto strage nell'Egitto, se vi si sono installate a permanenza, chi è stato colpevole di non averle prevenute nei loro principii o combattute nelle loro conseguenze? Da parte di chi, in questo caso, la ignoranza e la noncuranza erano delitti? Ancora sui governi pesa l'accusa, oppure è mestieri nuovamente lagnarsi della mancanza di governo.

Favorite dalla lunga anarchia, che era divenuta lo stato ordinario dell'Egitto, nubi di capi subalterni tenevano dalla legge della spada il diritto di mutilarne e di ucciderne gli abitanti. Compresso da mille despoti, come avrebbe potuto riprendere salute e vigore? Continuamente insanguinato da guerre intestine, devastato senza posa da orde di conquistatori, questo paese andava a poco a poco deperendo, come consumato da una lebbra incurabile.

Ciò che ha fatto Mehemet-Alì nello interesse del ripopolamento dell'Egitto. — Certamente giugnere a fondare un potere forte in mezzo ad un paese tanto materialmente e moralmente lacerato; stabilire una unità valida laddove un'anarchia di secoli aveva tutto ridotto a frantumi; dare a questo nuovo potere tanta vitalità perchè si possa promettersi la continuità della sua azione colla sua trasmissione ereditaria nella stessa famiglia, è (continua Clot-Bey), mi sembra, l'opera di un genio meraviglioso; è il principio, ed il solo principio possibile, della rigenerazione, e del

ripopolamento dell'Egitto. Non si poteva aspettare di più da Mehemet-Alì, non si aveva pure il diritto di aspettarsi tanto.

I suoi nemici lo accusano ciò non pertanto di esaurire l'Egitto, gli fanno soprattutto un delitto della sua spopolazione attuale e gli rimproverano di aumentarla col mantenimento di forze militari che eccedono le risorse del paese (1).

Se si ammette che per rinascere allo incivilimento e ritornare ai tempi della prosperità tanto famosa, l'Egitto aveva prima di tutto bisogno di un governo forte e durevole, è mestieri scusare i mezzi coi quali Mehemet-Alì ha assicurato la forza e la durata della sua potenza. Specialmente nei paesi barbari, nei quali tutto dechina innanzi il dispotismo del fatto, in cui la parola stessa di diritto comune è sconosciuta, *la fine giustifica i mezzi.* Si manca dunque o di logica o di buona fede, quando si vuol rendere il vicerè responsabile dei mali passeggieri che ha dovuto cagionare il compimento de' suoi progetti, mali d'altronde che non sono che la conseguenza delle sue sofferenze croniche, delle quali prese la missione di guarire l'Egitto.

Senza dubbio, l'Egitto è oggidì spopolato; ma a meno che si richiedesse da lui l'uso e la riuscita del processo mitologico di Deucalione, il vicerè non potrebbe dotarlo di una popolazione improvvisata. In mezzo anche alle circostanze più favorevoli, lo incivilimento è l'opera del tempo; non si rigenera un popolo con un tocco di bacchetta; non lo si moltiplica con un semplice *fiat.* Basta, adunque a Mehemet-Alì per la sua gloria dapprima di avere reso tutti i progressi possibili, dappoi di avere loro dato un vigoroso impulso, laddove la immobilità della morte sembrava essersi installata per sempre in mezzo alle rovine.

Ora, Mehemet-Alì, lungi dall'avere esaurito di uomini la vallata del Nilo, ha fatto immensamente, per lo contrario, nel-

(1) Sulle forze militari dell'Egitto, vedi questi *Annali* vol. 65, pag. 232, Agosto 1840.

ed ha creato una scuola di medicina e degli ospitali
lui, il vajuolo mieteva il terzo dei fanciulli; quest
spopolazione disparve dinanzi la introduzione della v
distrutto il potere arbitrario che si arrogavano i funzi
dine il più rigoroso domina in tutta la parte dell'Af
è sottomessa e che era altre volte in preda ai brigan
tribù avide di bottino.

*Ostacoli che paralizzano nel presente i felici effe
forme del vicerè.* — Le forze militari dell'Egitto so
considerevoli; ma non oppongono ostacoli assoluti al
mento della popolazione. Il *fellah* trova di fatti nei reg
ben essere di cui è lungi dal godere in sua casa: così
lità è minore fra i soldati che fra i paesani; da un
militari possono prendere moglie e quasi tutti l'hann
mente a desiderare nello interesse della prosperità i
l'Egitto che le braccia dei suoi soldati siano restituit
agricoli. Se a Mehemet-Alì fosse permesso di cons
provincie da lui governate tutte le sue cure, tutti i
sieri, pochi anni gli basterebbero per diffondere tra
polazioni, se non la ricchezza, almeno l'agiatezza. Og
fortificazioni, arsenali, pubbliche costruzioni (1), tu
fondamentali sono compiti, tutte le spese dei mat

fatte: l'Egitto non avrebbe che a raccogliere i vantaggi che ad esso promettono le recenti riforme, se non fosse contrastata la esistenza politica di colui al quale esso le deve.

Commercio della Siria.

Anticamente la Siria o Soria era una delle più popolose contrade del mondo; la sola città di Antiochia, mezzo secolo prima che cadesse in poter dei Turchi, conteneva seicento mila abitanti. Al presente la sua popolazione è molto diminuita, ma il commercio tuttora attivissimo. La sola città di Damasco fabbrica 400 mila pezze di stoffe di seta mista al cotone, che hanno il valore di 6 milioni di franchi. Aleppo fabbrica delle stoffe di seta ed oro, migliori che non ne faccia la città di Lione, a prezzo più modico e che trovano un grande spaccio in Turchia, Persia ed Arabia. Ma dopo il terremuoto dell'anno 1822, tanto fatale ad Aleppo, Damasco giunse ad un immenso sviluppo commerciale. Bagdad, la Mecca, Costantinopoli, Erzerum, Smirne, il Cairo, Aleppo vi inviano le loro carovane. La carovana di Bagdad a Damasco reca dalla Persia i tabacchi, i tappeti, la seta, la gomma, le galle, le perle; dalle Indie l'indaco, gli scialli, le mussoline; da Bagdad, gli scialli e mantelli di cotoni. In permuta prende le stoffe di Lione miste alla seta, oro ed argento, i galloni di Lione, i berretti di Marsiglia, i velluti di Genova, le lamette del Tirolo, i rasi di Firenze e massime le stoffe di Damasco e di Aleppo. La gran carovana della Mecca vi trasporta le gomme, i profumi dell'Arabia, caffè, mussoline e drogherie delle Indie. Le carovane di Costantinopoli e Smirne recano principalmente in Damasco le produzioni dell'industria europea. Quella di Erzerum porta il cuojo, selle e briglie prodotti del paese, seterie di Persia e scialli di cascimiro; il Cairo, vi manda manifatture egiziane, gomma ed avorio dell'Africa; Naplosa, il cotone; Aleppo le sue belle stoffe, i suoi feltri, pi-

stacchi, e la sua terra saponacea; finalmenti dai porti della
sta, Damasco riceve il riso dell'Egitto, le produzioni d'E
e le derrate coloniali.

La gran pianura della Cilicia è lunga 100 chilometri
larga 60, è inaffiata da tre fiumi, coronata da monti ricchi
legname d'opera. Il di lei commercio e quello dell'Asia mi
si unirebbero a quello della Siria per la via del Dufour.
due provincie che vendono all'Europa più che non ne
stano ed all'opposto la Siria ne acquista più che non ve
porti di Beyrouth, Sayde, Lataqui, ed Alessandretta posso
gliorarsi con facilità.

Il governo dalla Siria può ristaurare con poca spesa il
nale di unione dell'Oronte all'Eufrate, in vicinanza di Al
Intanto si sta scavando l'ottimo porto di Seleucia; e si
organizzando le carovane da Alessandretta ad Aleppo e da
a Bir sull'Eufrate. Questo fiume fine al suo confluente
gri a Bassora riceve direttamente i bastimenti che veng
Bombay. Da Bassora fino ad El-Ors (1000 chilometri)
sarebbero vere difficoltà per la navigazione; da El-Ors
ancora più facile. Del resto, lungo le vie seguìte nell'era
le ricchezze della Persia e delle Indie prenderanno la vi
l'Europa. Si verseranno nel porto di Marsiglia, in Itali
Svizzera, in Germania ed in Olanda. *L. A.*

Costantinopoli risguardato dal lato commerciale.

In quest'istante in cui gli avvenimenti della Turchia
tirano l'attenzione di tutta Europa, non saranno forse se
teresse le seguenti notizie statistiche sullo stato commerciale
capitale ottomana. Esse servono a confermare di nuovo
rere, che Costantinopoli, il magazzino del grande impero
sotto le mani d'un governo illuminato forse fiorirebbe co
più ricca città di commercio del mondo. Nell'anno 1839

rono il porto di Costantinopoli più di 6000. bastimenti, della portata di oltre 200 tonnellate; 177 dei quali inglesi, 1712 austriaci, 1716 sardi, 1728 russi, 179 greci. Oltre a ciò vi approdano i bastimenti a vapore di otto corse mensili regolari dai principali porti del Mar Nero e del Mediterraneo. Il valore delle *importazioni* eseguite col mezzo di navigli stranieri ammontò nell'anno passato a 225,000,000 di piastre; 2/3 delle quali in manifatture ed il restante in generi coloniali. Quasi la metà delle importazioni vennero dai porti inglesi, il resto dall'Austria, Francia, Russia, Olanda ed Italia. La Turchia non ha fabbriche di alcun genere d'industria; se si eccettui una di panni greggi presso ad Adrianopoli che dà 20,000 canne all'anno ed una di fess; nell'eparchia di Tokat avvi una miniera abbastanza ricca di metallo. Gli articoli importati dall'Inghilterra consistono principalmente in zucchero, caffè, indaco, pepe, ferro, stagno, latta e terraglie, ed una gran quantità di panni, stoffe ed altre specie di tessuti. Le principali importazioni dell'Austria consistono in panni; dalla Francia in seterie, panni fini e generi coloniali; dalla Russia, in talco, corde, pelli e granaglie; anche nel passato anno, per la gran scarsezza che v'era se ne importarono a Costantinopoli da quel paese 200,000 tonnellate. Negli ultimi tempi però le granaglie furono per la maggior parte importate da navigli inglesi, che lo fanno a migliori patti. Il valore della *esportazioni* si calcola ascendere dai 160,000,000 ai 180,000,000 di piastre. Gli articoli principali sono: la seta, che la maggior parte si dirige ad Odessa, l'oppio, la lana, l'olio, il cotone, il bronzo, il tabacco, il vino, ed i frutti secchi. Tale sproporzione fra le importazioni e le esportazioni un tempo non esisteva almeno in un grado enorme come oggidì; essa è una conseguenza degli interni avvenimenti, un indizio della morente vitalità dell'impero turco. Questa sproporzione fu cagionata principalmente dalla separazione della Grecia, della Moldavia e Valacchia, e di Creta, provincie che erano abitate dalla classe di sudditi la più attiva ed industriosa; dalla scissione di Mehemet-Alì; dalla devastazione di molte provincie cagionata dall'ultima guerra, e

dall'emigrazione di quasi 300,000 contadini sul territorio ru
Il viaggiatore dolorosamente osserva gli estesi piani fra Tr
sonda e Teodosiopoli, che pella trasmigrazione de' loro a
tanti ora somigliano ad un deserto della Siberia. Le pri
case commerciali di Costantinopoli sono europee, ed il loro
mero si eleva a 90 circa; 20 delle quali sotto alla prot
inglese, altrettante sotto alla francese, 15 sotto la russa,
restante sotto l'austriaca, la greca e la danese. Il maggior
mero compra per conto proprio, e poche soltanto si adop
in affari di commissioni, di spedizioni e di cambio. Inolt
sono da 50 a 60 case secondarie, appartenenti a dei *Raja*
paese; le quali si occupano ad un tempo dell' importazi
dell' esportazione e mantengono relazioni specialmente coll'
ghilterra, la Russia e la Bessarabia. I capi di queste case
greci, armeni ed ebrei; chè case propriamente turche, le
trafficbino coll'Europa, non ve n'ha; alcune poche merc
giano coll'Asia, donde, coi proprj bastimenti, traggono i pro
del suolo. Fra le case europee, sono le greche le più nu
come erano anche prima della rivoluzione. Dopo il 1830,
chè cessò la persecuzione de'Greci, vi si stabilì di nuovo u
numero di case di quella nazione, la maggior parte sott
protezione russa, facendo dei buoni affari. Lo stato attual
commercio della capitale ottomana non è del resto affatto
disfacente, e la causa si deve principalmente attribuire allo
d'incertezza e di poca sicurezza, in cui l'impero si trova. Q
stato costringe il possidente a seppellire il suo danaro, a
tarsi al necessario ed a trascurare in gran parte l'agric
Inaspettatamente però negli ultimi tempi il mondo comm
di Costantinopoli trovò da poter trafficare coi mercanti per
i quali dal Tauro vengono ad Erzerum e quindi pell' ep
di Trebisonda fino a Costantinopoli. Un tempo essi prend
il loro bisognevole di panni e tessuti ad Erzerum, e po
portavano fino a Costantinopoli, a comprarli di prima man
i bastimenti a vapore fra Trebisonda e Costantinopoli, a
resa la via facile, pronta e sicura, attirano i Persiani fino a

stantinopoli, dove trafficano per circa 40,000,000 di piastre e prendono panni e tele inglesi, pagandole parte in sete, parte in rubli russi e zecchini olandesi. Gli ultimi trattati di commercio conchiusi con varie potenze non hanno portato alcun aumento di consumo. Oltre alla tassa che fu convenuta con queste potenze per l'importazione, il governo turco percepisce dai suoi sudditi anche le tasse anteriori; cosicchè gli aggravi invece di essersi diminuiti furono realmente accresciuti. (*Lloyd di Trieste*).

Stato dell' agricoltura e dell' industria in Baviera
durante l' anno 1839.

La sola cifra della popolazione della Baviera indica la importanza del posto che deve occupare nell' associazione della dogana alemanna. Gli ultimi censimenti la portano a 4,319,887 anime.

La Baviera è soprattutto agricola. Di 22 milioni di acri (1,477,026 miglia quadrate), di cui si compone la sua superficie, 20,500,000 sono consacrati a culture di ogni specie; 9,227,000 ai cereali.

La sua popolazione agricola (proprietarii ed agricoltori soltanto) è valutata a 1,863,000 individui; più 200,000 che si danno alternativamente ai lavori agricoli e ad altre industrie.

Nel 1809, il ministro dell' interno diceva alle Camere bavaresi: « I nostri agricoltori persistono nei loro vecchi metodi « di cultura; il nostro suolo non realizza tutto ciò che potrebbe « produrre. La nostra industria ha bisogno dello straniero per « le materie brutte, mentre che i cereali coprono appena le « spese di loro cultura. Il bestiame è in generale cattivissimo « e le nostre foreste offrono per la maggior parte la immagine « di una intiera devastazione ».

Alla stessa epoca si valutava a 400 milioni di fiorini la massa delle ipoteche che aggravano il suolo bavarese ed arrestano lo sviluppo della ricchezza agricola.

La Baviera non è divenuta industriale che per l'a
delle sue provincie della Souaba, della Franconia e del
Sotto l' amministrazione del principe di Wallerstein ha f
maggiori progressi in questa nuova carriera. La sua popol
industriale, propriamente detta, non oltrepassa i 572,00
vidui, più 423,800 si occupano ora di mestieri, ora d
coltura.

Le città manifatturiere più importanti sono Nurem
Monaco, Augsburgo, Erlangen, Ratisbona, Schwabach, e F
che ha raccolto tutte le famiglie ebree respinte da Nurem

Quest'ultima città è da lungo tempo conosciuta per
chincaglieria, i suoi strumenti di ogni sorta, soprattutto l
i suoi lavori in ferro, in latta, ghisa, acciajo, rame, otton
gno e piombo, i suoi lavori di ebano, i suoi bottoni di
i suoi giuocherelli pei fanciulli, i suoi strumenti di
e di matematica. I suoi piccoli specchi, oggetto di
commercio coll' Europa e coll' America, le danno vant
considerevoli che i suoi cristalli di lusso.

Per le loro vetrerie e per i loro cristalli, Nurem
Monaco si avvicinano alla perfezione dei prodotti della B
La fabbrica dei vetri colorati vi ha soprattutto preso una
attività. Si raccomandano insiememente e per la varietà
forme e dei colori e per la ricchezza e bellezza delle d
zioni.

Monaco fabbrica inoltre bronzi, oggetti d' oreficeria,
notevoli per la loro ricchezza e la loro eleganza, tegole
tate per la copertura degli edifizii. I suoi strumenti di
sono conosciuti in tutta l' Europa per la loro bellezza e
zione.

I colori e prodotti chimici, l' oreficeria e la *bijouter*
chincaglieria, il tabacco da naso e da fumare si fabb
egualmente, in assai grande quantità, nell' alto Danu
Augsburgo, Gunzburgo, Memmingen, Kaufbeuren, Lindau

La Baviera esporta della porcellana, del buon vasell
dei cuoi e lavori in cuojo molto riputati e cappelli *di pa*

I tessuti di cotone si fabbricano specialmente ad Hartz, Bayreuth ed altre città della Franconia superiore. La fabbricazione dei tessuti di lana è meno florida che altre volte. Le stoffe inferiori a quelle della Francia e del Belgio alimentano la consumazione locale. La Baviera non esporta che tappeti di qualità secondaria, coperture da letto e stoffe quadrettate per coperture di cavalli. Lo stato stazionario della fabbricazione spiegasi colla lentezza con cui le razze si migliorano in un paese, che conta al più 1,484,000 pecore, e pochi montoni sassoni e spagnuoli.

I tessuti di lino, soprattutto le tele, sono generalmente consumate nel paese.

La fabbricazione dei tessuti di seta è ancora quasi nulla in Baviera, quantunque vi si portino molte vesti di seta nelle città e nelle campagne. Alcuni tentativi fatti dal governo per stabilirla nel paese ebbero poco successo. Dopo lo stabilimento dell'associazione della dogana alemanna, quasi tutti i tessuti consumati in Baviera escono dalle fabbriche prussiane, e specialmente da quelle di Elberfeld.

Le macchine sono in gran parte costrutte ad Augsburgo da una casa francese che fornisce soprattutto di quelle Jacquart alla Baviera e ad alcuni altri paesi dell'Alemagna.

La Baviera ha poche miniere di ferro. Le principali sono situate nel Palatinato e nei contorni di Ratisbona, e nella vecchia Baviera, ove appartengono alla corona.

Il ferro poco abbondante vi è del resto lavorato secondo i processi usitati in Inghilterra, in Francia ed in Svezia.

Insomma, la estrazione e la fabbricazione del ferro non adoperano che 600 minatori e 1,225 fabbri.

La estrazione annuale, valutata al più a 1,369,655 quintali, non rappresenta al di là di 2,896,090 fiorini. I prodotti abbandonati al consumo sono valutati a 3,400,000 fiorini.

Le fonderie di Bockweiler e di Bergen sono le più importanti.

Il *legno* è il combustibile, il cui uso è più abituale in Ba-

viera. Le foreste dell' Alto Palatinato e quelle delle mont della vecchia Baviera coprono una estensione di 6,785,883 L'uso che ne hanno fatto da qualche tempo le fucine e le nifatture sembra averne elevato il prezzo.

Al pari delle vetrerie della Boemia, quelle della Bav hanno forse dovuto all' abbondanza ed al buon prezzo del gno il loro vantaggio su quelle di altri paesi e soprattutto Francia.

Il carbone fossile non si adopera che da poco tempo. 54 miniere attualmente scavate, 8 appartengono alla coron qualità dei loro prodotti è inferiore a quella del carbone della Gran-Bretagna. Una miniera assai ricca è stata re mente scoperta nei contorni di Bamberg. I suoi prodotti, sportati a Monaco, vi si vendono 97 cent. il quintale.

Per tutto il regno la estrazione annuale è valutata a 6 quintali. La più gran parte proviene dal circolo del Ren.

Alla concorrenza di alcuni degli Stati associati e s mente della Prussia, alla mancanza dei capitali, alla imper ne generale dei processi d'industria, è duopo aggiungere, una delle cause che mette ostacolo allo sviluppo della in bavarese, il mantenimento delle corporazioni, contro le q sono sollevati vivi reclami nelle Camere bavaresi.

Statistica dei delitti in Francia nel 1838 (1).

La statistica criminale, mentre manda sì viva luce scienza del diritto, fornisce notizie preziose ed utili alle tazioni del legislatore. Noi quindi desumendo la statistica delitti in Francia dal rendiconto pubblicato ogni anno dal

(1) Vedi *Ann. di Statistica*, vol. 60, p. 247, maggio 1839 e vol. p. 111, ottobre 1839.

nistro della giustizia, crediamo fornire alla riforma delle prigioni i suoi più validi argomenti ed i più sicuri elementi di soluzione ai problemi agitati oggidì dai pubblicisti, che hanno per oggetto la moralizzazione delle classi inferiori della società.

Le corti di assise ebbero nel 1838 a giudicare 5,844 accuse: nel 1837 ne avevano giudicate 5,873; vi è dunque una diminuzione di 29 accuse.

Le 5,844 accuse del 1838 avevano per oggetto: 1,632 delitti contro le persone, e 4,212 delitti contro le proprietà. Le 5,873 accuse del 1837 si dividevano in 1,555 accuse di delitti contro le persone e 4,318 accuse di delitti contro le proprietà. Così confrontando i due anni si trovano le accuse di delitti contro le persone aumentate di 77 e le accuse di delitti contro le proprietà diminuite di 106.

La proporzione della cifra delle accuse dei delitti contro le persone a quella delle accuse di delitti contro le proprietà è di 28 su 100 nel 1838; mentre non era che di 26 su 100 nel 1837.

Nel 1838, furono portate davanti alle corti di assise 239 accuse d'assassinio, che è il numero più elevato verificato dalla statistica criminale dopo il 1825.

Delle 5,844 accuse portate alle corti di assise, 2,800 (48 su 100) furono ammesse per intiero, 1,629 (28 su 100) furono abbandonate e 1,425 (24 su 100) furono modificate.

Queste 5,844 accuse domandarono innanzi alle corti di assise 8,014 accusati, vale a dire 80 di meno del 1837.

Se si mette il numero degli accusati (8,014) in rapporto colla cifra della popolazione totale del regno si trova la proporzione di 1 accusato su 4,185 abitanti dei due sessi; per le femmine si conta 1 accusata su 11,699; per i maschi 1 su 2,512. — Nel 1837 eravi 1 accusato su 4,144 abitanti.

Il termine medio di 1 accusato su 4,185 abitanti non è stato raggiunto in 56 dipartimenti, ed in 30 altri è stato sorpassato. Fra i secondi occupa il primo posto il dipartimento della Senna.

Sugli 8,014 accusati, 2,189 (27 su 100) lo erano per delitti contro le persone, e 5,825 (73 su 100) per delitti contro le proprietà. — Nel 1837 si contavano 2,141 accusati di delitti contro le persone, 48 di meno che nel 1838, e 5,953 accusati di delitti contro le proprietà, ossia 128 di più.

Il numero degli accusati (senza distinzione della natura dei delitti per i quali furono chiamati dinanzi alle corti di assise) ha oltrepassato di 2,170 quello delle accuse, ciò che dà, per termine medio, 137 accusati per 100 accuse.

La proporzione è di 138 accusati per 100 accuse di delitti contro le proprietà e 134 per 100 accuse di delitti contro le persone.

Queste proporzioni essendo ad un dipresso simili in ciascun anno, ne risulta che il bisogno che i malfattori provano di associarsi, sia per incoraggiarsi al delitto, sia per ajutarsi nella sua esecuzione, è sempre ad un dipresso lo stesso, ciò che ha fatto notare anche Frégier nella sua opera *Delle classi pericolose della popolazione nelle grandi città* (1).

Degli 8,014 accusati 6,554 erano uomini, e 1,460 donne; per queste ultime la proporzione è di 18 su 100, che era ad un dipresso la stessa nel 1837.

Sulle 1,460 donne, 332 (o circa 23 su 100) erano accusate di delitti contro le persone, e 1,128 (vale a dire 77 su 100) di delitti contro le proprietà.

Per gli uomini, queste proporzioni sono di 28 e di 72 per 100.

È stato notato che 338 sulle 1,460 accusate (23 su 100) vivevano in concubinaggio od avevano avuto figli naturali prima del delitto, per il quale furono tradotte alle assise.

Sotto il rapporto della età ne risulta che 2 avevano meno di dieci anni; 3 dai dieci agli undici; 4 dagli undici ai dodici;

---

(1) Vedi l'articolo II su di quest' opera negli *Ann. di Statistica*, vol. 64, p. 24, aprile 1840.

6 dai dodici ai tredici; 9 dai tredici ai quattordici; 17 dai quattordici ai quindici; 48 dai quindici ai sedici; 1,225 dai sedici ai ventuno; 1,376 dai ventuno ai venticinque; 1,315 dai venticinque ai trenta; 1,202 dai trenta ai trentacinque; 980 dai trentacinque ai quaranta; 1,602 dai quaranta ai cinquanta; 504 dai cinquanta ai sessanta; 261 erano oltre i sessanta.

Su un numero medio di 100 accusati si trova che nel 1838, 34 avevano meno di venticinque anni, 31 dai venticinque ai trentacinque, 35 oltre i trentacinque anni.

Sugli 8,014 accusati, 4,580 (57 su 100) erano celibi, 3,076 (39 su 100) maritati; 352 (4 su 100) vedovi. La posizione di famiglia è rimasta sconosciuta in 6.

È stato verificato per 546 accusati (208 uomini e 338 donne), che erano di una immoralità notoria, vivevano in concubinaggio od avevano avuto figli naturali; per 192 (155 uomini e 37 donne) che erano figli naturali; e finalmente per 195 (147 uomini e 48 donne) che appartenevano a famiglie, delle quali alcuni membri erano stati precedentemente l'oggetto di condanne giudiziarie.

Sugli 8,014, accusati, 4,469 non sapevano nè leggere, nè scrivere; 2,567 lo sapevano imperfettamente; 702 possedevano questo grado d' istruzione sufficientemente per trarne partito; 276 avevano ricevuto un grado d' istruzione superiore.

La proporzione degli accusati compiutamente illetterati è di 56 su 100; nel 1837 era di 57 su 100.

Se si dividono gli accusati tra i due sessi, si troverà che la proporzione degli individui illetterati è maggiore nelle donne, che negli uomini; è stata nel 1838 di 77 su 100 per le prime, mentre che per i secondi non è stata che di 54 su 100.

La proporzione degli illetterati è di 60 su 100 per gli accusati che hanno meno di 21 anni; 55 su 100 per gli accusati dai 21 ai 40 anni; 56 su 100 per quelli al di là dei 40 anni.

La proporzione degli illetterati è minore fra gli accusati di delitti contro le persone che fra gli accusati di delitti contro le proprietà; questa proporzione è di 54 su 100 pei primi e di 56 su 100 pei secondi.

Questa proporzione d' illetterati non è che di 48 su 100 fra gli accusati d' assassinio; 49 su 100 fra gli accusati di stupro od attentati al pudore; 40 su 100 fra gli accusati di colpi o ferite fatte ad un ascendente.

Onde dare compimento alle notizie sugli accusati è utile sapere quali professioni esercitassero; poichè le occupazioni di ciascun giorno e la posizione sociale, che danno a quelli che vi si dedicano, devono avere una notabile influenza sulle loro determinazioni morali.

Fra gli accusati 1,212 vivevano nell'ozio, ossia 15 su 100; 2,441 lavoravano per loro proprio conto, e 4,361 per conto altrui.

Gli accusati furono divisi secondo la natura delle loro occupazioni.

La prima classe, che comprende le persone occupate abitualmente nei lavori della campagna, è sempre la più numerosa; comprende 2,796 accusati, 35 su 100 del numero totale.

La seconda, quella degli operaj incaricati di mettere in opera le materie prime, legno, ferro, lana, cotone, ecc., comprende 1,732 accusati; 22 su 100 del numero totale.

In terza linea viene la nona classe, quella delle persone senza condizione, vagabondi, mendicanti; sono nel numero di 676, ossia 8 su 100 del numero totale.

Il resto degli accusati si divide in ciascun anno in una maniera piuttosto uniforme tra le altre classi.

Sugli 8,014 accusati giudicati contradditoriamente nel 1838, 5,123 furono condannati, cioè: 44 alla morte, 198 ai lavori forzati a perpetuità, 883 ai lavori forzati a tempo, 923 alla reclusione; 1 alla deportazione, 2 alla degradazione civica, 3,072 a pene correzionali; 38 fanciulli, dell'età minore di 16 anni, furono non giudicati, come avendo agito senza discernimento; ma furono inviati in case di correzione per esservi istruiti.

Nel 1837, 33 accusati erano stati condannati a morte, 117 ai lavori forzati a perpetuità, 782 ai lavori forzati a tempo, 856 alla reclusione; non eravi stata condanna alla deportazione

ed alla degradazione civica: 3,230 erano stati condannati a pene correzionali; 39 fanciulli erano stati inviati in case di correzione.

Risulta dal confronto delle cifre del 1837 e del 1838 che su un numero di accusati un poco meno elevato nel 1838 che nel 1837 (8,014 invece di 8,091) vi ebbe aumento nel numero dei condannati a pene infamanti; questo aumento è di 33 su 100 per i condannati ai lavori forzati a perpetuità, 13 su 100 per i condannati ai lavori forzati a tempo, 8 su 100 per i condannati alla reclusione.

Il numero dei condannati a pene correzionali è di 55 su 100 o di un ventesimo meno elevato nel 1838 che nel 1837.

Le condanne a pene infamanti sono nel 1838 nella proporzione di 25 su 100 accusati e le condanne a pene correzionali nella proporzione di 39 su 100. La prima di queste due proporzioni è più forte di due centesimi che non lo era nel 1837 e nel 1836.

Sui 44 condannati a morte, 34 furono giustiziati; essi si erano resi colpevoli: 18 di assassinio e 4 di tentativo di questo delitto; 1 di avvelenamento, 2 di parricidio, 4 di uccisioni accompagnate da furti che avevano per oggetto di facilitare, 2 d'infanticidio, 3 d'incendio volontario di case abitate.

Sui 22 assassini che furono giustiziati, 18 erano stati spinti a commettere il delitto di assassinio dalla cupidigia; per 17 questo delitto non era stato che un mezzo di facilitare furti o di assicurarsene l'impunità; il 18.° aveva voluto spegnere una rendita vitalizia.

La pena di 100 condannati a morte è stata commutata in quella dei lavori forzati a perpetuità.

2,853 accusati furono lasciati liberi, cioè 36 su 100 come nel 1836; nel 1837 la proporzione era di 37 su 100.

Le cause più frequenti dei grandi delitti, di avvelenamento, d'incendio, di uccisione e di assassinio, sono la cupidigia, l'adulterio, il concubinaggio, la dissolutezza, ecc.

Su 770 di questi grandi delitti, 167 furono inspirati dalla

circa 11 su 100.

Per tutti gli accusati in generale, la proporzione d
sati di delitti contro le persone è di 27 su 100; q
porzione non è che di 16 su 100 per gli accusati re

Sui 282 individui recidivi accusati di delitti cont
sone, 59 lo erano per assassinio, 20 per uccisione.

Fra gli accusati recidivi, la proporzione degli
furto è di 75 su 100. Fra gli accusati in generale q
porzione è di 57 su 100 soltanto.

Su 100 accusati recidivi se ne trovano 57 illett
se ne contano che 56 su 100 fra gli accusati in gene
rendiconto generale dell'amministrazione criminale in F
1838, pubblicato il 30 aprile 1840).

D.

PENSIONI PAGATE DALL'INGHILTERRA AI PRINCIPI INDIANI DE

Si scrive da Londra il 28 di agosto:

« È stata pubblicata la lista delle pensioni ann
governo dei possedimenti britannici nell' Indie Orient
principi indiani e maomettani che ha detronizzati, ed

Notizie recenti sopra il Sistema Penitenziario.

Prima Casa di penitenza aperta in Toscana.

Si è aperta in Toscana la prima casa di penitenza nella fortezza di Volterra. Essa è distribuita per modo da potervisi praticare il sistema penitenziale di Auburn, vale a dire, della segregazione notturna col lavoro in comune. Que' detenuti sommano per ora a soli 46. Sonovi reclusi i condannati dai tribunali all'esilio o al confine. Il lavoro che gli occupa è quello de' pannilani e della canape, i cui prodotti manifatturati sono acquistati dalla amministrazione militare o venduti a Prato. Questa nuova casa è abilmente governata, praticandovisi una disciplina ed una nettezza che nulla lasciano a desiderare. Si sta ora in Firenze trasformando un antico edifizio presso le mura della città in un carcere di correzione pei giovani detenuti. In fine di recente in Pisa è stata ordinata la soppressione di quel bagno di forzati. In altro fascicolo daremo più dettagliate notizie, e voglia il cielo che il sistema penitenziario si propaghi per tutti gli Stati d' Italia.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

— *Movimento straordinario di passaggeri sulla strada ferrata da Milano a Monza.* — Ci gode l'animo nell'annunciare ai lettori di questi Annali, dopo quanto abbiamo scritto nel fascicolo di Agosto, che il giorno 2 di Settembre si sono ricominciate le corse sulla strada ferrata da Milano a Monza e che il concorso dei viaggiatori è stato giornalmente numeroso oltre ogni aspettativa.

Basti il dire che dal giorno 18 Agosto in cui venne aperta la strada al pubblico sino al 24 di questo mese di Settembre, eslusi i cinque giorni nei quali rimasero sospese le corse (28 al 31 Agosto, e 1.° Settembre) vennero trasportati 52,562 viaggiatori, coll'introito di austr. lir. 52,684. 76. Facendo il riparto dei 52,562 viaggiatori sopra le 33 giornate di corse, dal 18 Agosto al 24 Settembre (escluse le cinque di sospensione), si ha il risultato di 1592 circa viaggiatori per giorno.

Nei giorni festivi il movimento dei passeggieri si calcola a 2400 circa. Abbiamo veduti a percorrere sino a 14 vaggoni. Per solito nell'andata da Milano a Monza s'impiegano 19 a 22 minuti e di sovente si ritorna in 15. — Per ora non vogliamo fare alcun confronto con altre strade ferrate, ben contenti di poter dire che quella da Milano a Monza nel regno Lombardo-Veneto sia stata la prima terminata ed aperta al pubblico in Italia.

— *Strada ferrata da Milano a Venezia.* — Mentre speriamo di poter trattenere i nostri lettori nel fascicolo di Ottobre

p. v. sopra alcune disposizioni relative alla strada ferrata da Milano a Venezia, crediamo opportuno di render noto che a comporre la Commissione istituita dal Congresso degli Azionisti nell' adunanza del 30 Luglio p. p. per la scelta definitiva della linea tra Brescia e Milano furono nominati i signori:

Borgnis Giuseppe Antonio, professore supplente di matematica applicata presso l' I. R. Università di Pavia;

Carlini cav. *Francesco*, direttore dell' I. R. Osservatorio astronomico di Milano,

Conti Carlo, professore supplente di matematica applicata presso l' I. R. Università di Padova,

Maffei cav. *Giuseppe*, ufficiale superiore del genio in pensione,

Scopoli conte *Giovanni*, di Verona.

— *Regalìa postale delle strade di ferro nell' Impero Austriaco.* — Sua Maestà I. R. con Sovrana Risoluzione 19 ottobre 1839 si è degnata di regolare i rapporti delle imprese di strade ferrate colla regalìa postale mediante le seguenti disposizioni state riservate nel § 19 della Legge sulle Poste del 5 novembre 1837.

a) Le imprese di strade ferrate sono obbligate d' incaricarsi a richiesta dell'Amministrazione postale del trasporto gratuito delle lettere, delle carte e dei pacchi d' ufficio.

b) Il trasporto degli altri capi consegnati agli Uffici postali, ed appartenenti alla sfera delle II. RR. Messaggerie, non incumbe alle imprese di strade ferrate se non verso un compenso per la fissazione del quale, come pure per le modalità del trasporto d' ogni singola impresa, si dovrà stipulare coll'Amministrazione postale un' apposita convenzione, prendendo per base che il compenso pel trasporto di simili oggetti non deve sormontare i prezzi ordinarj della tariffa della strada ferrata, dedotto però il quattro per cento.

c) Così pure l'Amministrazione delle finanze, quando il trasporto delle persone sulla strada ferrata succeda fra luoghi che comunicano tra loro mediante un corso erariale di posta, avrà la facoltà di prelevare un moderato correspettivo, in forma di

una somma convenuta, qualora il ricavo della strada sia vantaggioso in proporzione degl'interessi correnti del danaro o dell'utile di altre imprese d'industria.

La fissazione dell'importo di questo correspettivo avrà luog di concerto coll'Aulico Dicastero politico.

— *Notizia relativa alle strade ferrate.* — Nell'aduna semestrale Gennajo a Giugno 1840 della Compagnia della stra ferrata da York a North Midland, il celebre ingegnere sig. St phenson fece le seguenti osservazioni, di cui a ragione può dar superbo. Egli disse avere intraprese più strade ferrate, d qualunque altro ingegnere abbia finora costrutte, o che sia assumerne la costruzione, e che aveva l'intima convinzione veruna delle strade ferrate da esso dirette non sia per dare prodotto netto minore del 10 per 100 l'anno. (*Estratto da articolo del* Globe, *del* 1 *agosto p. p.*).

— *Inaugurazione della strada di ferro da Magdeburg Lipsia.* — Si scrive da Lipsia in data 18 agosto: « Oggi fatta l'inaugurazione della totalità della strada di ferro che da Magdeburgo, passando per Coethen e Halle a Lipsia, questa solennità ha messo in movimento tutta la nostra pop lazione. La maggior parte delle botteghe sono chiuse, ed folla, che si calcola a più di quaranta mila persone, ingom le vaste campagne che avvicinano la stazione di partenza de strada di ferro, e dove fino da jeri mattina si è alzata quantità di antenne, sulle quali sventolano delle bandiere por tanti i colori prussiani e sassoni. A mezzogiorno il convog d'onore di Magdeburgo rimorchiato dalla locomotiva *la Lip* e composto di cinque vetture adorne di bandiere e di coro e ghirlande di fiori, è arrivato ed è stato salutato dalle sal di artiglieria. Questo convoglio ha condotto il Borgomastro di rigente, varj senatori, consiglieri municipali ed altri funzio della città di Magdeburgo, che sono stati complimentati da autorità regie e municipali di Lipsia radunate alla stazione. A cuni momenti dopo sono arrivati due altri convoglj di quar tadue vetture tirate da tre locomotive ».

— *Inaugurazione della strada ferruta di Versailles riva sinistra.* — Questo giornale ha trattenuto più volte i suoi lettori sopra questa strada ferrata e sanno che essendo mancati i fondi si è trattato persino di distruggerla quand'era alla metà, ma che dietro il prestito di quattro milioni ricevuti mediante interesse dal Governo i lavori si sono proseguiti. Ora riceviamo la notizia che il 10 corrente è seguìta l'inaugurazione di questa strada con gran concorso di popolo. In uno dei nostri articoli abbiamo annunciato essere la strada da Versailles a Parigi riva sinistra di quattro leghe e mezzo francesi, circa 187m. metri. Nell'andata la locomotiva ha impiegato 25 minuti e nel ritorno 20. Questo primo sperimento ha ottenuto un successo compiuto. Il tragitto è stato fatto senza interruzione e senza ostacolo.

— *Apertura di una strada ferrata in Inghilterra che agisce per mezzo di un nuovo meccanismo.* — Il giorno quattro dello scaduto luglio venne aperta una nuova strada da Londra a Blackwall, la quale ritiensi dover riuscire di molto vantaggio al commercio; l'esperimento fatto alla presenza di molte persone sortì infatti un esito favorevole.

I traini non sono più condotti dalle locomotrici, ma bensì per mezzo di una grossa fune. Ecco come viene descritto questo nuovo meccanismo.

I traini sono rimorchiati a Blackwall col mezzo di due macchine stazionarie della forza di 120 cavalli cadauna, la base delle quali trovasi assicurata nel terreno a destra e a sinistra della linea. A questa macchina stanno attaccate delle grandi ruote cilindriche, ciascuna delle quali ha il peso enorme di 43 tonnellate, ed il diametro di 22 piedi. Una corda trovasi assicurata alle ruote, e si avvolge e svolge sopra ognuna di esse per l'azione delle macchine stazionarie; osservasi altresì che altre due macchine di 70 cavalli cadauna, sono poste al di là della stazione di Blackwall. Allorchè il traino procede verso Blackwall, le ruote della stazione di Londra svolgono la corda: quando i carri vengono nuovamente tirati a Londra, la corda si avvolge. E per impedire

che la corda sfugga a traverso i mulinelli, sui quali scorre con
somma rapidità, e quindi si avviluppi, a motivo che nessun
vi sta attaccato, un ingegnoso ordigno venne collocato sulla
taforma della parte della ruotaja, al quale un operajo attende
regolare lo svolgersi della fune. La fune non è continua
di quella che trovasi in uso alla stazione di Euston-Square,
la strada ferrata di Birmingham; ma lavora in due parti,
una di essa serve a rimorchiare i vagoni a Blackwall e l'al
da questa stazione a Londra. Questa fune venne fabbricata
sir Giuseppe Huddart e Comp. di Limehouse, e costa 1200
sterline. Le ruote fanno ottanta rivoluzioni per ogni miglio
corda, ed ognuna di queste corde è lunga tre miglia e
Il telegrafo elettrico è l'oggetto che più d'ogni altro ferma l'
tenzione: esso è chiuso in una lucida cassa di mogano, la
sta assai più alta del piano della strada, ed un campanello
l'avviso che il traino si mette in moto. Questo telegrafo
inventato dai signori Cook e Wheatstone, e permette che le
sone poste agli estremi della strada possano conversare
me. I raili pesano solamente 50 libbre alla yarde, e sono
locati alla distanza di cinque piedi sopra traverse di legno.
differenza totale del livello della linea da un estremo all'al
di 18 piedi. Vi sono tre stazioni, Slepney, Limehouse e
assai eleganti e fornite di tutti comodi pei passeggeri che
tano i traini. La ruotaja è difesa da una leggiera barriera di
di gradito disegno. Le spese finora fatte per questa linea,
tre miglia e un quarto, ascendono a 450,000 lire sterline. Le
chine stazionarie costano 30,000 lire sterline.

Navigazione.

— *Forze navali della Russia.* — Gli Annali marittimi
si pubblicano in Francia danno il prospetto della marina
che ci è sembrato interessante abbastanza per essere posto
l'occhio dei nostri lettori, come nel fascicolo del p. p. mese
Agosto abbiamo presentati i prospetti delle forze navali ingles
francesi.

La Marina russa è ripartita in cinque divisioni: due stazionano nel Mar Nero e tre nel Baltico. La flotta del Baltico è composta di queste divisioni, *turchina, bianca* e *rossa*. Ciascuna di queste divisioni contiene un vascello a tre ponti di 110 cannoni, due vascelli di 84, sei di 74, sei fregate, una corvetta e quattro bastimenti più piccoli. Le tre divisioni del Baltico sono complete, e quelle del Mar Nero lo sono quasi.

Stato esatto della flotta del Baltico nell'anno 1839.

Vascelli di linea. — Pietro il Grande, 110 cannoni; Imperatore Alessandro, 110 cannoni; San Giorgio 84; Imperatrice Alessandra, 84; Nestoon-Maria, 84; . . . . . , 84; Wladimir, 84; Enheitem, 84; Pultawa, 74; Lafère-Champenoise, 74; Leipsik, 74; Prokoow, 74; Willy, 74; Smolenski, 74; Ostrolenka, 74; Brienne, 74; Ezekiah, 74; Memoire de Azov, 74; Grand-duc-Michaël, 74; Coulon, 74; Katzahc, 74; Ayées, 74; Beresina, 74; Krasnoy, 74; Borodino, 74; Narva, 74; Lesnoy, 74.

Fregate. — Alexander-Newstri, 54; Pallas, 54; Eliziabeth, 44; Proserpina, 44; Melpomene, 44; Prince d'Orange, 44; Olza, 44; Alexandra, 44; Diana, 44; Urania, 44; Vermont, 44; Postroyanz, 44; Nadjenda, 44; Olwasjnoye, 44; Venere, 44; Neva, 44; Maria, 44; Bellona, 44; Aurora, 44.

Corvette. — Warsafski, 32; Lev-Levitza, 26; Navarin, 24.

Bricchi — dodici portanti 20 cannoni.

Non abbiamo potuto procurarci una lista esatta dei nomi dei bastimenti componenti le due divisioni della marina russa, stazionate nel Mar Nero. Esse comprendono due vascelli di 110 cannoni, otto di 84 e dodici di 74, in tutto venti vascelli di linea; undici fregate di 44 ed otto bricchi di 20 cannoni; più un gran numero di trasporti (*galleons*) e di cannoniere (*guu-boats*).

Un nuovo vascello di primo rango è stato lanciato dal cantiere ouest dell'Ammiragliato l'estate passata, sostenuto sopra di *cammelli*, ha passata la sbarra della Neva ed è andato a Cronstadt a prendere il posto di uno dei vecchj Tre ponti. Questo bastimento è di una costruzione perfezionata, porta 128 canno-

ni, ed ha 207 piedi di lunghezza sopra 57 di larghezza. Confrontando queste dimensioni con quelle dei vascelli inglesi, si potrà farsi una idea del suo modello.

Due divisioni della flotta del Baltico, cioè diciotto vascelli di linea, con un numero proporzionato di bastimenti leggieri, sono ogni anno armate ed esercitate; le altre sono tenute in stato di disponibilità, con tutti i loro approvvisionamenti pronti. Ogni tre anni la flotta intiera è armata, ed in tale occasione si celebra la festa del Canoto di Pietro il Grande.

Ordinariamente l'Imperatore accompagna la flotta, assiste alle evoluzioni, che a quanto si dice, sono eseguite bene relativamente alla poca esperienza degli equipaggi, i quali per dieci mesi dell'anno sono impiegati nel servigio delle guarnigioni ed in altri doveri militari.

Sebbene tutti i bastimenti sieno distinti per il loro rango, portano un numero di cannoni maggiore di quello che implica il rango; perchè tutti, sieno vascelli di linea o fregate, hanno dei cannoni sui *passavanti* (Grandways) del ponte superiore. Nel fatto, il vascello di 110 cannoni ne porta da 120 a 126; quello di 80, da 90 a 94; quello di 74, da 84 a 86, e le fregate di 44, da 50 a 60.

I vascelli di primo rango sono armati di pezzi da 36 nella loro batteria bassa, da 24 in quella di mezzo, da 12 sul ponte principale, con delle caronate da 24, e dei pezzi lunghi di 12 sul gagliardo davanti.

I vascelli di 84 hanno dei pezzi da 36 e da 24 sui diversi punti; ma due hanno tutti i loro pezzi del calibro di 36.

I vascelli di 74 hanno dei pezzi da 36 e da 24. Le fregate, eccettuate due di 54 cannoni, portano dei pezzi da 24, le prime erano armate di pezzi da 36 sul ponte principale. Le corvette portano delle caronate di 24 ed i bricchi di 48; più due pezzi lunghi da 12 sui sabordi d'avanti (*in the bow-ports*). Ogni vascello di linea del Baltico ha sul ponte quattro pezzi alla Paixhans che lanciano delle bombe di 40 libbre. Il Wladimir ha un obizzo di bronzo che lancia una carica di 120 libbre.

La flotta del Baltico è stata spesso visitata da distinti ufiziali inglesi. Sono stati ammessi senza difficoltà a visitare i bastimenti ed i diversi stabilimenti della marina che sono tutti sopra una vastissima scala, e mantenuti colla più grande cura sotto la sopravveglianza dell'Imperatore, che si mostra fiero di ricevere le visite degli stranieri durante il tempo delle evoluzioni annuali.

Le scuole dei cadetti meritano un' attenzione speciale. Esse sono complete nelle loro disposizioni interne, e combinate in modo da bastare ad una marina dieci volte più considerabile di quella della Russia. Le costruzioni, i magazzini, ecc., sono vastissimi, e sono una prova dell'ambizione del fondatore.

V' è una scuola al nuovo Ammiragliato a Pietroburgo, posta sotto la direzione dell'ammiraglio Kreuzenster, ufficiale di merito che è stato educato all'estero. Quella scuola riunisce oltre seicento allievi, che si istruiscono nella teoria e nella pratica di tutto quello che ha relazione alla scienza navale applicata, sia alla costruzione, sia alla manovra di un bastimento. Un modello di bastimento a vapore è sempre esposto alla loro vista. Nell'estate essi sono impiegati in mare sopra una squadra d'istruzione, ed i loro progressi sono sempre tenuti d'occhio dall'Imperatore, il quale non trascura cosa alcuna. La scuola è ampiamente provveduta di tutte le opere geografiche e di tutti gli strumenti, dovendo i cadetti giungere ai più alti gradi della marina. Essi vengono ammessi al servizio all'età di diciassette anni, col rango di ufficiali, purchè sieno in stato di subire un esame rigoroso.

La scuola elementare è a Cronstadt, dove 300 giovani sono educati per fare le funzioni di maestri e di gradi inferiori.

Sebbene la flotta russa non possa essere considerata come

eguale a quelle d'Inghilterra, della Francia e degli Stati-Uniti, nè in stato di lottare contro i vascelli manovrati da marinaj sperimentati, lo sviluppo di una tale forza deve essere veduto con apprensione da quelli che osservano con occhio geloso le continue invasioni dell'autocrate (1).

— *Forze navali dell'Olanda*. — La marina *attiva* dell'Olanda conta nove fregate, delle quali tre fanno il servizio di ba-

---

(1) Il dott. Cristoforo Negri nella sua Memoria di recente pubblicata, *Della potenza proporzionale degli Stati europei sui mari e sulle colonie*, di cui avremo occasione di parlare in questi Annali, dice, = Dalle discussioni avvenute nel Parlamento Britannico (6 Febbrajo anno corrente) emergerebbe che sommate insieme le flotte da guerra francesi e russe, agguaglino ormai il numero delle flotte militari dell'Inghilterra. Conterebbe infatti la Russia 50 vascelli di linea (7 a tre ponti e 43 a due ponti), e 25 fregate: la Francia avrebbe una marina di 49 vascelli di linea (22 a tre ponti, e 27 a due ponti) e di 60 fregate; e l'Inghilterra una marina di 90 vascelli di linea (19 a tre ponti, e 71 a due ponti), e di 93 fregate. E nel numero delle navi effettivamente armate, nel momento attuale le flotte russe e francesi congiunte, apparirebbero infatti più numerose delle inglesi. Gli Anglo-Americani poi conterebbero 15 vascelli di linea, 2 dei quali a tre ponti, e 35 fregate. Ma oltrechè quelle cifre con poca apparenza di verità, almeno quanto alla Francia, supererebbero d'assai lo stato della marina da guerra determinato dalle leggi francesi a soli 40 vascelli di linea, 50 fregate, e 180 legni minori d'ogni sorta, la potenza di Russia, e quella di Francia in una fiera guerra di mare mostrerebbero d'aver le radici infinitamente più deboli della potenza inglese. Pochi disastri annullerebbero la potenza marittima della Russia e della Francia. =

Come si vede il signor Negri scrisse in seguito alle discussioni avvenute in Febbrajo p. p. e gli avvenimenti accaduti da quella a quest'epoca hanno dato luogo ad altre discussioni e procurate molte altre notizie. Quanto all'opinione che esterna il signor Negri che *pochi disastri annullerebbero la potenza marittima della Russia e della Francia combattendo cogli Inglesi*, contentiamoci di lasciarne giudice il tempo, tanto più che è di molto lontano il caso in cui possa succedere un tale avvenimento.

stimenti vedette; sei corvette, delle quali una serve di bastimento scuola; dodici bricchi, dei quali uno serve di bastimento scuola; venticinque scialuppe cannoniere; quattro battelli a vapore armati; due bastimenti da trasporto ed un bastimento d'esercizio, addetto all'istituto marittimo di Medemblich.

La parte *non attiva* della marina olandese, comprende otto vascelli di linea, di cui cinque sono armati e tre in costrusione; dodici fregate, di cui cinque sono armate e sette in costruzione; nove corvette, di cui quattro sono terminate, due in costruzione, e tre sono impiegate ad uso di spedale; nove bricchi, di cui quattro sono terminati, e cinque sono in costruzione; sessantotto cannoniere.

Il totale dei bastimenti da guerra olandesi tanto in servizio attivo quanto in costrusione o in riparazione, è dunque di 8 vascelli di linea, 21 fregate, 15 corvette, 21 bricchi e 93 scialuppe cannoniere.

Gli equipaggi dei diversi bastimenti in servizio attivo presentano un totale di circa 5,000 uomini. Lo stato maggiore di flotta è numeroso; esso è composto di 687 uffiziali. Nei diversi porti si trovano delle compagnie di soldati di marina, l'effettivo totale delle quali è di 383 uomini. Il personale addetto agli arsenali dello Stato conta: A Amsterdam 896 uomini; a Willemsord, 627; a Rotterdam, 600; a Hellevoelsluys ed a Flessinga, 547: 2908 impiegati ed operaj. Il bugdet della marina è di 5,250,000 fiorini dei Paesi Bassi.

L'Olanda non ha neppure un vascello di linea a tre ponti, i suoi bastimenti da guerra più forti sono di 84 cannoni.

Tale è lo stato attuale della marina olandese.

Varietà Scientifiche

Esperienze sulla Vaporizzazione comparativa del Focolare, e dei Tubi nelle Caldaje delle Locomotive.

Gli effetti di tutte le macchine a vapore dipendono essenzialmente dalla vaporizzazione che desse sono capaci di produrre, e per conseguenza dall'estensione della superficie riscaldante della loro caldaja. Così, quando vuolsi costruire una macchina capace d'eseguire un lavoro determinato, bisogna che la caldaja sia in modo tale da produrre l'evaporazione riconosciuta necessaria a questo lavoro, ma perciò bisogna dapprima sapere quale possa essere l'evaporazione che ogni piede quadrato di superficie riscaldante della caldaja è in istato di produrre in un dato tempo, e questa ricerca è più complicata che non sembra al primo aspetto pel vario modo di costruzione delle caldaje che non permette d'arrivare immediatamente alla determinazione cercata.

La caldaja delle locomotive in particolare è composta di due parti distinte: l'una che circonda il focolare, l'altra i tubi.

L'acqua contenuta nella parte che circonda il focolare è dovunque in contatto tanto col combustibile ardente che colla fiamma, la quale s'innalza al di sopra di questo combustibile. L'acqua che circonda i tubi al contrario non è riscaldata che dalla fiamma, e dai gas caldi che svolgonsi dal focolare dopo terminata la combustione. In questa circostanza si credette che i tubi dovessero produrre a pari superficie minore effetto che il focolare, ed un esperimento d'un classico ingeguere ha determinato per la proporzione di questi effetti il rapporto di 3 a 1; cioè, che ogni piede quadrato di superficie riscaldante del focolare produce tre volte tanto d'evaporazione che la stessa superficie dei tubi. Questo risultato fu posto in pratica: e per

conseguenza allorchè vuolsi costruire una caldaja capace di produrre un sicuro effetto si suppone sia indifferente darle per esempio 100 piedi quadrati di focolare e 300 piedi quadrati di tubi, o 50 piedi quadrati di focolare, e 450 piedi quadrati di tubi.

Però, la sola esperienza sulla quale si fonda questa regola essendo stata fatta con un modello di picciolissima dimensione e senza l'uso della canna ci sembrò bene di rinnovarla, ma coll'ordinaria pratica del tubo, o canna e colle macchine di usuale misura. — Si sottomisero quindi all'esperienza delle macchine in cui eravi una diversa proporzione fra il focolare ed i tubi, e si cercò se il rapporto fra le due porzioni della superficie di riscaldamento totale alterava la vaporizzazione definitiva della macchina. Le locomotive sottoposte a questo saggio erano di tre specie. Nelle prime la superficie di riscaldamento totale era 8 volte quella del focolare, nelle seconde era 6, e nelle terze, 4.

Se dunque eravi una differenza fra l'effetto del focolare e quello dei tubi si doveva trovare che in quelle macchine ove il focolare presentava una più grande porzione della superficie totale, l'effetto prodotto per unità di superficie avrebbe dovuto essere considerevole, ed il confronto fra gli effetti definitivi delle tre specie di macchine poteva condurre alla determinazione separata della vaporizzazione prodotta per ciascuna porzione della caldaja. Se al contrario si trovava che la diversità di proporzione fra il focolare e la superficie di riscaldamento totale non alterava la vaporizzazione definitiva della macchina, doveasi conchiudere che le due parti della caldaja vaporizzavano la stessa quantità d'acqua per unità di superficie.

Molti esperimenti furono dunque intrapresi per questo oggetto, dai quali si venne sempre a dedurre che nelle locomotive adottate il focolare ed i tubi producevano a superficie eguale la stessa evaporazione per ogni ora, ed in conseguenza la regola dietro cui giudicasi la superficie di riscaldamento del focolare, che agguaglia tre volte la medesima superficie nei tubi non può condurre che a degli errori e disappunti nella pratica.

Si può rimanere sorpresi sulle prime del come i tubi sieno in istato di produrre a superficie eguale una evaporazione simile a quella del focolare, ma dopo pochi riflessi scorgesi facilmente l'origine di questo effetto, come anche delle esperienze che possono produrre un differente risultato. L'acqua che circonda il focolare è, come noi vedemmo, dovunque in contatto e col combustibile ardente, e colla fiamma che s'innalza al di sopra di questo combustibile. In quanto all'acqua che circonda i tubi, egli è manifesto che a seconda dell'intensità del fuoco e della lunghezza dei tubi dessa può essere in contatto per tutta l'estensione di questi sia colla fiamma, sia parte colla fiamma e parte coi gas caldi che sono i prodotti della combustione effettiva. Ora devesi concepire che l'effetto dei tubi sarà molto diverso nei due casi che sono per annunciare.

Se i tubi sono in contatto colla fiamma in tutta la loro lunghezza egli non è strano ch'essi debbano produrre a superficie eguale una vaporizzazione non meno considerevole del focolare, poichè i gas infiammati che li percorrono sono un combustibile d'attività non inferiore al coke stesso, e si può dire che in tutta la loro estensione ricevono l'azione immediata e radiante del fuoco. Ma se la combustione langue nel focolare sicchè la fiamma non giunga che fino la metà della lunghezza dei tubi, non si avrà che questa parte di tubi realmente esposta all'azione radiante del calorico, e il resto non riceverà che il calore comunicato risultante dalla prima metà per via d'equilibrio del calore contenuto nei prodotti ancora caldi della combustione che sta per finire. Così in questo caso la prima metà dei tubi potrà a superficie eguale produrre altrettanta vaporizzazione che il focolare, ma la seconda metà produrrà certamente un effetto minore, donde ne risulta allora che la media evaporazione dei tubi in relazione colla loro superficie totale sarà meno considerevole che quella del focolare.

Da molte esperienze intraprese in una caldaja costrutta *ab origine* per una locomotiva, ma poi applicata ad una macchina stabile, in cui i due scompartimenti della caldaja erano separati

da un tramezzo, ciò che permetteva di misurare direttamente la vaporizzazione prodotta dal focolare e dai tubi si ottennero dei risultati consimili a questi. — La caldaja era molto lunga e quando il fuoco veniva abbandonato a sè stesso, e la vaporizzazione poco abbondante, i tubi producevano a pari superficie un effetto considerevolmente minore che il focolare, ma quando la combustione veniva attivata, e sopra tutto a misura che si aggiungeva all'azione del fuoco, mediante una canna proveniente da una vicina caldaja, un forte getto di vapore, l'effetto dei tubi si ravvicinava sempre più a quello del focolare. Questa osservazione spiega adunque i differenti casi che possono presentarsi nelle macchine. Si vede che a seconda si attiverà il fuoco più o meno in certe particolari esperienze si potranno ottenere nei tubi degli effetti che si ravvicineranno più o meno a quelli del focolare, ma che durante l'esercizio attivo e regolare delle locomotive coll' uso della canna, e per alcune caldaje di usuali proporzioni, cioè ove la superficie dei tubi non eccede dieci volte quella del focolare, si deve calcolare che le due superficie di riscaldamento produrranno a pari estensione dei risultati eguali, e non degli effetti in proporzione di 3 a 1, come si credette erroneamente fin'ora.

Giacchè sembra provato che nelle locomotive costrutte nelle proporzioni usuali il focolare ed i tubi della caldaja producono a pari superficie un'eguale vaporizzazione, egli è indifferente sotto il rapporto della produzione del vapore d'adottare una forma di caldaja nella quale la superficie dei tubi domini più o meno relativamente a quella del focolare, purchè non ecceda i limiti che ho indicato.

Converrebbe intanto esaminare la stessa quistione sotto il rapporto del consumo di combustibile delle macchine e ricono-

scere se vi è vantaggio ad aggiungere ai tubi piuttosto che al focolare una parte più o meno considerevole in superficie del riscaldamento totale della caldaja.

Risulta da queste ricerche che coll' uso del coke e colle altre circostanze di maneggio e di costruzione delle locomotive, il rapporto da stabilirsi fra la superficie del riscaldamento totale, e quella del focolare non deve mai essere minore di 10 a 1, e questo rapporto sembra il più vantaggioso mentre che, per una proporzione minore, avvi maggior consumo di combustibile senza accrescimento di evaporazione, e che per una proporzione più grande avvi riduzione di vaporizzazione nella macchina per unità di superficie, dal che ne viene la necessità d' aggiungerle, per ottenere gli stessi effetti, un'altra caldaja, e per conseguenza un peso molto considerevole, ciò che interessa d'evitare.

Si scorge inoltre dietro le dimensioni delle suddette diverse macchine che non fu seguita a questo proposito finora alcuna regola, e che persuasi d'aver studiato a sufficienza questo punto importante e nell' illusorio disegno d' aumentare la forza di vaporizzazione della macchina aumentando la proporzione della superficie di riscaldamento del focolare si costruirono delle macchine in cui il consumo del combustibile giungeva a 186 kilog. invece di 141 kil. per ogni metro cubico di acqua vaporizzata, cioè ove il consumo di combustibile si era aumentato un terzo senza il minimo vantaggio. Perciò in un servizio composto da un gran numero di locomotive la differenza d'un terzo sul consumo totale del combustibile di queste macchine deve essere considerata come importantissima nelle sue conseguenze, massime nelle nostre condizioni di somma scarsità.

G. C. Fornara.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

BIBLIOGRAFIA

Economia pubblica, Storia e Viaggi.

I. Scelta della Professione. Discorso 3.° del canonico *Ambrogio Ambrosoli* . . . . (*Sega*) pag. 3
II. Enciclopedia popolare, o Collezione di letture amene ed utili ad ogni persona . . . . (*Sega*) » 5
III. Le coste e isole dell'Istria e della Dalmazia. Descrizione di *Marco Casotti* . . . . » 6
IV. Racconti dei tempi merovingi, preceduti da considerazioni sulla istoria di Francia; di *Agostino Thierry* . . . . » ivi
V. Saggio sopra i progressi territoriali e commerciali dell' Asia occidentale; di *Giulio de Hagemeister* . . . . » 8
VI. Regolamento della Società dei padri di famiglia in Livorno . » 145
VII. Istoria dell'architettura; di *Tommaso Hope*, traduzione dell' ingegnere *Gaetano Imperatori* . . . . » 146
VIII. Progetto di una processura criminale e dei mezzi per estirpare il duello; dissertazioni due di *Michele Costi* di Vicenza.
IX. Pensieri di un Lombardo sulla essenza sociale degli uomini per legge di natura e correlativi ordinamenti . . . . (*D. S.*) » 147
X. Della condizione attuale delle carceri, e dei mezzi di migliorarla; trattato del conte D. *Carlo Ilarione Petitti di Roreto* (*Def. Sacchi*) » 148
XI. Le Vite e i Ritratti delle Donne celebri d'ogni paese, pubblicate in Milano da *Andrea Ubicini*, compilate negli ultimi volumi per cura di letterati italiani . . . . (*D. S.*) » 150
XII. Biografia dei medici illustri bresciani, raccolta e pubblicata da *Antonio Schivardi*, accademico . . . . (*D. S.*) » ivi
XIII. Tomae Vallauri, de *Carolo Boucherono*. . . . . (*D. S.*) » 151
XIV. Biografia Sarda, del dottor in legge *P. Martini* cagliaritano (*D. S.*) » ivi
XV. Biografia degli illustri Italiani nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia, e pubblicata per cura del professore *Emilio de Tipaldo* . . . . (*D. S.*) » 152
XVI. Storia d'Italia del medio-evo, di *Carlo Troya*.
XVII. Storia della Monarchia di Savoja, di *Luigi Cibrario* (*D. S.*) » ivi
XVIII. Storia d' Italia dal primo anno dell' era nostra fino al 1840, scritta in Parigi da *Giuseppe Borghi* . . . . » 273
XIX. Codice di Commercio colle analoghe spiegazioni, di *Rogron*. Traduzione italiana sull' ultima edizione di Parigi . . . . » ivi
XX. Notizie sugli scrittori astigiani, del dott. *Giuseppe Maria de Rolandis*, di Castell' Alfieri . . . . (*D. A. B.*) » 274
XXI. Rapporto triennale statistico-medico sullo Stabilimento degli alienati in Perugia . . . . » 275
XXII. Quistioni di diritto penale e civile, di *Giacinto Armellino* » 278
XXIII. Del lavoro dei fanciulli adoperati nelle officine, fucine e ma-

nifatture, considerato negli interessi mutui della società, delle famiglie e dell' industria; del barone *Carlo Dupin* (*D. A. B.*) p.
XXIV. Economia politica cristiana, o Ricerche sul pauperismo in Francia ed in Europa; del signor Visconte *Albano di Villeneuve-Bargemont* . . . . »

MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI ED ANALISI DI OPERE.

Delle classi pericolose della popolazione nelle grandi città, e dei mezzi di farle migliori. Opera premiata nel 1838 dall'Instituto di Francia (Accademia delle Scienze morali e politiche); di *H. A. Frégier* (art. III ed ultimo) . . . . (*D. A. Bianchi*) »
Delle Origini Italiche, e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia, e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo; di *Angelo Mazzoldi* . . (*D. Pelizari*) »
Guida ad una gita entro alla Valsesia colla sua carta geografica, dedicata alla Regia Deputazione sopra gli studii di storia patria; del dottore in medicina *Girolamo Lana* . . . . »
Studii frenologici di *Pietro Molossi*. Parte Polemica (Prof. *Rolla*) »
Uomini utili e benefattori del genere umano. Saggi di *Defendente Sacchi* . . . . (*G. Sega*) »
Laghi di acido boracico in Toscana . . . . »
Statistica degli Stati Imperiali Austriaci; di *Giovanni Springer*, prof. all'Università di Vienna (Articolo III) . . (*Dott. G. Dansi*) »
Ragionamenti intorno alla Casa dei Trovatelli in Brescia; del dottor *Andrea Buffini* . . . . (*Dott. Bianchi*) »
Manuale per la Scuola dei Sordo-Muti di Verona; di *Antonio Provolo* sacerdote . . . . (*Dott. A. T.*)
Rudimenti mineralogici compilati ad uso degli incipienti lo studio della Mineralogia, da *G. Z. Camuno* . . . (*F. De Filippi*)
Notizie Geografiche e Statistiche sulla Persia. Memoria del colonnello conte *Luigi Serristori* . . . . »
Del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, manifatture, officine, ecc. considerato specialmente sotto l'aspetto igienico (*D. A. B.*) »
Stato attuale delle Indie inglesi — L'Indostan (Art. I) . . . . »
Della Questione degli Esposti (Art. IX ed ultimo) . (*D. A. B.*) »
Studii teorico-pratici sulle principali pubbliche Banche, e specialmente su quelle degli Stati-Uniti d'America, di Francia, dell'Inghilterra, di Vienna e del Belgio; di *Franc. Viganò* (*G. Sega*) »
Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato, raccolte, annotate ed edite da *Eugenio Albèri* a spese di una società. (*D. Sacchi*) »

GEOGRAFIA, COSTUMI ED ANTICHITÀ.

Notizie interessanti sopra il Caucaso . . . . (*W. Z.*) »
Gli antichi Celti . . . . »
Nuovo continente presso l'Oceano antartico meridionale . . . . »
L'Isola di Sant'Elena . . . . (*M. T.*) »

NOTIZIE ITALIANE.

Convenzione tra S. M. il Re di Sardegna e S. M. l'Imperatore d'Austria, a favore della proprietà e contro la contraffazione delle opere scientifiche, letterarie od artistiche . . . . »

Quadro numerico delle opere di Belle Arti esposte nel palazzo di Brera in Milano nel mese di maggio 1840 . . . . . . , . . pag. 81
Cartiere con macchine meccaniche in Italia e Società cartaria in Toscana . . . . » 82
Reso conto degli Asili di Carità per l'Infanzia a Venezia dal novembre 1838 a tutto ottobre 1839 . . . . » 85
Conto della Cassa di Risparmio in Bologna al 31 dicembre 1839 » 88
Illuminazione a gas in Napoli . . . . » 94
Commercio delle Sete . . . . » ivi
Supplemento alla Statistica dell'Italia, del colonnello *Serristori* (Articolo II) . . . . » 217
Prospetto risguardante lo stato della popolazione nelle Provincie Lombarde per l'anno 1839 . . . . » 223
Notizia su la razza dei Dromedari in Toscana . . . . » 224
La questione dello zolfo di Sicilia fra l'Inghilterra e Napoli è definita » 225
Seconda riunione degli scienziati italiani in Torino . . . . (*G.*) » 345
Miniera di carbon fossile scoperta in Toscana . . . . » 348
Combustibili fossili dell'Italia . . . . (*Dott. Gera*) » 349
Rendiconto dalla banca di Livorno dell' anno 1839 . . . . . . » 355
Nuovo manicomio ad Ancona . . . . (*D. Sacchi*) » 358
La Cerere Etrusca, Società anonima per lo stabilimento d'una grandiosa custodia di cereali in Livorno . . . . (*T.*) » 361

NOTIZIE STRANIERE.

Le tre giornate di Strasburgo per l'inaugurazione della statua di Guttenberg . . . . » 95
Rendiconto della Banca Nazionale Austriaca del 1.° semestre 1840 » 100
Sulla nuova legge degli Ayuntamientos o Municipalità in Ispagna » 101
Casse di risparmio in Francia al 31 dicembre 1838 . . . . . » 103
Nuovo Codice penale turco . . . . » 108
Del Commercio dell'Egitto . . . . » 228
Prospetto delle forze militari a disposizione di Mehemet-Alì . . » 232
Popolazione della Siria . . . . » 234
Bobbinets e blonde d'industria austriaca . . . . » 236
Lavoro dei fanciulli nelle fabbriche in Austria ed in Baviera (*D. A. B.*) » 237
Osservazioni di Villermé sull'impiego dei salari degli Operaj . . » 239
Cenni sui Marescialli di Francia . . . . » 240
Statistica dei suicidii in Francia nel 1838 . . . . (*D. A. B.*) » 242
Della popolazione dell' Egitto . . . . » 365
Commercio della Siria . . . . (*L. A.*) » 371
Costantinopoli risguardato dal lato commerciale . . . . » 372
Stato dell'agricoltura e dell'industria in Baviera durante l'anno 1839 » 375
Statistica dei delitti in Francia nel 1838 . . . . . (*D. A. B.*) » 378
Pensioni pagate dall' Inghilterra ai Principi Indiani detronizzati . » 384

NOTIZIE RECENTI SOPRA IL SISTEMA PENITENZIARIO.

Prima Casa di penitenza aperta in Toscana . . . . » 385

BIOGRAFIE.

Notizie biografiche di Ramon Cabrera . . . . » 113
Cenni biografici su Mehemet-Alì . . . . » 243

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, DI BASTIMENTI A VAPORE, DI PONTI E STRADE DI FERRO.

Strada di ferro Ferdinandea da Venezia a Milano . . . . . pag. 127
Strada ferrata da Milano a Monza (con tavola) . . . . » 133
Strada ferrata da Milano a Venezia . . . . (G.) » 246
Inaugurazione della strada ferrata da Milano a Monza li 17 agosto 1840 (con tavola) . . . . (G.) » 254
Strada di Bruxelles, al confine francese . . . . » 255
Prospetto numerico delle strade ferrate eseguite ed in progetto nella Gran Bretagna dal 1831 a tutto luglio 1840 e di quelle ora eseguite ed in progetto in Italia . . . . » 256
Strada ferrata a pressione atmosferica . . . . (G.) » 257
Movimento straordinario di passaggieri sulla strada ferrata da Milano a Monza . . . . » 386
Commissione per la scelta definitiva della linea della strada ferrata tra Brescia e Milano . . . . » ivi
Regalia postale delle strade di ferro nell'Impero Austriaco . . . . » 387
Notizia relativa alle strade ferrate . . . . » 388
Inaugurazione della strada di ferro da Magdeburgo a Lipsia . . » ivi
Inaugurazione della strada ferrata di Versailles riva sinistra . . » 389
Apertura di una strada ferrata in Inghilterra che agisce per mezzo di un nuovo meccanismo . . . . » ivi

Navigazione.

Navigazione a vapore sul Po a Venezia . . . . (*Cesare Pezza*) » 136
Società per la ricostruzione del porto di Livorno . . . . » 141
Sulla convenienza di un battello a vapore tra il continente e l'Arcipelago toscano . . . . » ivi
Movimento dei bastimenti Sardi nel porto di Costantinopoli dal 1.° gennajo 1836 al 31 dicembre 1839 . . . . » 258
Navigazione sul Mediterraneo . . . . » 259
Forze navali dell'Inghilterra e della Francia . . . . » 260
Trasporti da Parigi a Bombay . . . . » 264
Riunione del Reno col Danubio . . . . » 266
Progetto di navigazione tra l' Inghilterra, Malta e Costantinopoli » ivi
Comunicazioni da Nuova York alla Nuova Zelanda . . . . » 267
Forze navali della Russia . . . . » 390
Forze navali dell' Olanda . . . . » 394

VARIETA' SCIENTIFICHE.

Esperienze sulla Vaporizzazione comparativa del Focolare e dei Tubi nelle Caldaje delle Locomotive . . . . . (*G. C. Fornara*) » 396

PREMJ, NOMINE E PROGRAMMI.

Quesiti proposti dall'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia pel 1841, 1842, 1843 . . . . » 143
Premj accordati dalla stessa Accademia . . . . » 144
Nomine . . . . » ivi
Programma dell'I. R. Istituto di Milano per il 1841 . . . . . » 268
Programmi dei Grandi Concorsi dell'I. R. Accademia delle Belle Arti in Milano per il 1841 . . . . » 269
Premio per il progetto di Arago per far scorrere facilmente i wagons nelle curve . . . . » 272
Premio Beaujour ripartito dall'Accademia delle Scienze a Parigi sopra tre concorrenti . . . . » ivi

FINE DEL VOLUME LXV.

mit 1 Tafel.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO.

Volume Sessantesimosesto.

Ottobre, Novembre e Dicembre 1840.

MILANO
Presso la Societa' degli Editori degli Annali Universali
delle Scienze e dell' Industria
Nella Galleria Decristoforis
SOPRA LO SCALONE A SINISTRA
1840.

TIPOGRAFIA LAMPATO

Annali Universali

di Statistica, ec.

Ottobre 1840. *Vol. LXVI. N.°* 196.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

I. — *Descrizione di Torino. Pomba*, 1840. *Vol.* 1 *in* 12.°

Nella seconda metà di settembre in Torino si univano settecento cultori delle scienze naturali e vi tenevano il secondo Congresso: quivi non mancò loro nè la munificenza del principe, nè l'ospitalità de' cittadini, quivi furono ossequiati e presentati di gentili donativi. Fra questi davasi loro dall' Ordine Decurionale la descrizione della città che visitavano scritta da Davide Bertolotti, e magnificamente stampata per cura di Giuseppe Pomba nello stabilimento Fontana.

Bertolotti fu per parecchi anni a Milano lo scrittore diletto del bel mondo: egli dirigeva un giornale dello Stella, scriveva romanzi e novelle, descrizioni dei laghi e della Brianza, e tutti attingevano ne' suoi scritti, o le novità letterarie, o ricreamento, o gli avevano a scorta nel visitare i luoghi più ameni della Lombardia: Bertolotti era egli stesso in ogni luogo, desiderato in ogni convegno di gentili persone, lodato, accarezzato. Ora egli è a Torino, e attende alla redazione di un giornale pittoresco

(1) *Saranno indicate con asterisco* (*) *di riscontro al titolo dell'Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

ed a studj più gravi. Volendosi una nuova Guida di quella capitale per donare agli Scienziati, ne venne data a lui la cura di redigerla, ed egli seppe rispondervi come si conveniva alla gravità della cosa.

Sovente le Guide non sono che fredde descrizioni delle città, dei loro monumenti, degli oggetti di arte, dei palazzi, degli Stabilimenti: però gli uomini hanno poca parte in queste descrizioni, sono solo prescelte le mura e le cose inanimate. Questo sconcio lo sentì fino dal secolo passato il Galanti, il quale nella sua Guida di Napoli pensò di far conoscere coi monumenti anche la popolazione e quanto si operasse in quella città. Questo pensiero ebbe pure Bertolotti nella sua nuova descrizione di Torino, e quindi fece un libro che ad un tempo porge notizie utili all'amatore delle antichità e delle arti, allo statista, al cultore della pubblica economia e allo studioso delle scienze naturali. Siccome era vasto il pensiero e breve il tempo che aveva per ridurlo in atto, saviamente ei pensò d'invocare il sussidio dei dotti della capitale, perchè gli fornissero opportune cognizioni, ciascuno nella sua scienza; quindi egli sollecitò lo storico, l'antiquario, il pittore, l'architetto, lo statista, il geologo, il botanico, e tutti al gentile invito gl'inviarono savie annotazioni di vario argomento. Bertolotti così franchigiato pose mano al suo lavoro, vi innestò le notizie che gli furono date, ma coscienzioso le segnò sempre d'asterisco, e indicò di chi erano. Quindi ognuno sente che e pei saggi che già diede Bertolotti in altre opere di questo genere, e pel savio modo onde fece la presente, questa Guida è un buon libro, e ben potea donarsi ai dotti riuniti nel secondo Congresso Italiano.

Torino è una città che non ha nè monumenti antichi, nè del Medio-Evo, è una città tutta nuova; la sua pianta regolare, le sue contrade diritte indicano l'intelligenza che diresse la sua elevazione, la munificenza de'suoi palazzi, de' suoi edificii sacri e profani fanno testimonianza che lunga serie di principi prodigarono i mezzi a rendere bella la propria sede: i recenti fabbricati, le nuove piazze, i nuovi monumenti mostrano la cura del presente regnante a rendere magnifica e degna del secolo in cui vive la sede dei suoi padri.

È molto estesa in questa Guida la relazione sugli Instituti di Beneficenza che ascendono a trenta, di ciascuno dei quali si porge la fondazione, il numero dei ricoverati e soccorsi, le rendite fino al 1838: è la prima volta che si dà una statistica tanto esatta della carità torinese.

In quanto alle lettere, alle arti, alle scienze, all'istruzione, non è possibile dare un sunto di quanto lungamente narra il diligente Bertolotti, diremo solo che dal 1830 al 1840, si sono stampati a Torino volumi 6,116,000 il cui valore, levato anche lo sconto librario, è di lire piemontesi 3,033,166.

Fra questi libri vi sono 17 giornali.

Ad ogni passo poi di questa descrizione di Torino si trovano instituzioni e monumenti recentemente eretti dal re Carlo Alberto: tali sono l'Accademia di Belle Arti, la Galleria di Quadri, la Biblioteca Reale, l'Armeria e monumenti d' arte nei templi e nelle pubbliche piazze.

Per tal modo questa descrizione di Torino di Bertolotti è un riassunto di glorie antiche, è un monumento della prosperità presente, è un tributo di riconoscenza verso chi la promove, infine una testimonianza verso i lontani del lustro e dell' accresciuto incivilimento di una nazione.

D. Sacchi

II. * — *Della condizione economica delle nazioni, di* Girolamo Parisi *di Roveredo. Milano, tipografia Pirotta,* 1840.

Dopo lungo silenzio degli Italiani intorno all' economia politica, ecco un'opera che fa parte di un grande lavoro in questa scienza. I principii dell'autore non sono molto d'accordo con varie teorie moderne, e quanto prima ne parleremo.

III. — Des moyens et des conditions, etc. — *Dei mezzi e delle condizioni di una riforma penitenziaria in Francia; per* Carlo Lucas. *Parigi,* 1840.

L' instabilità ministeriale a cui da più anni fu soggetta la Francia impedì che la questione della riforma carceraria potesse passare dalla polemica teorica alle formule regolamentari. Il sig. Montalivet era prossimo a presentare una legge su questo importante argomento, quando la coalizione lo rovesciò. Il sig. Duchâtel, che a lui succedette dopo l' interregno di due mesi, trovò la sessione troppo inoltrata per porre la questione innanzi alle Camere. Finalmente l'inverno scorso egli aveva compiutamente elaborato un progetto che doveva essere presentato alla Camera dei Deputati entro quarant' otto ore, quando il voto del 20 febbrajo rese per la seconda volta inutile questa malavventurata proposta. Alla fine il signor di Remusat ha dovuto occuparsene egli pure, ed un progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati dal Ministro dell'Interno venne assoggettato all'esame d' una Commissione della quale il sig. Toqueville è stato nominato relatore (V. Ann. di Stat., giugno, p. 346). Se queste prolungate dilazioni riescirono amare a coloro ai quali la considerazione de' mali effetti dell' attuale stato carcerario faceva desiderare che prontamente venisse adottato un efficace rimedio; questo tempo non andò per-

duto per le moltissime ricerche che si istituirono sul sistema delle prigioni nei paesi più colti, per la polemica a cui si assogettò ogni parte sì teorica che pratica della scienza sul governo delle carceri, per preparare insomma tutti gli elementi di una buona riforma. Carlo Lucas è nel numero de' pubblicisti che maggiormente si distinsero in questo campo. Prendendo dalle riforme americane l' inspirazione di un nuovo ordine di sistema carcerario, egli si pose frammezzo alle antiche istituzioni europee, e volle elevare un sistema proprio egualmente lontano dalla pura intimidazione materiale finora adoperata, e dalla intimidazione morale del sistema pensilvanico, da lui creduta troppo severa e fatale. Egli si apprese al principio del lavoro, trasformando questo principio in modo che potesse riuscire ad un tempo e mezzo di intimidazione e metodo di educazione atto a migliorare l' avvenire del detenuto. In questi Annali venne già sviluppata questa dottrina nel render conto della grandiosa opera del sig. Lucas: « Théorie de l'emprisonnement ». Qui solo diciamo che nessun mezzo fu dimenticato dal signor Lucas per far prevalere il sistema da lui ideato. Dodici anni di continue pubblicazioni, sviluppando la propria teoria ora colla pienezza di una dimostrazione sistematica, ora col chiarire i più minuti fatti di pratica; la polemica, le discussioni accademiche, l' opportunità del giornalismo, investigazioni appositamente fatte in paesi stranieri, gli acquistarono la fiducia pubblica sì per la scienza che per l' arte pratica del governo delle carceri. Il nuovo opuscolo del quale parliamo è l' ultima pietra dal signor Lucas posta al suo edificio. Nel momento in cui devono essere sanzionate le nuove leggi carcerarie egli presenta al pubblico i suoi principii non avvolti nel fascino della polemica e dell'erudizione, non sviluppati nelle generalità teoriche, ma riassunti in poche e semplici dimostrazioni dalle quali facilmente possa essere dedotta la dogmatica parola della legge. Il sig. Lucas espone le sue proposte sotto due aspetti: l' uno di estendere la riforma complessivamente a tutti i modi di tutela e di pena carceraria, affinchè diminuito così il numero dei delinquenti col riordinamento delle carceri preventive e di custodia, vengano essi colla disciplina delle prigioni centrali resi meno pericolosi nel nuovo contatto colla società: l' altro aspetto è economico, onde rendere possibile e facile la riforma, non ammettendo per base una distruzione totale degli stabilimenti già istituiti, ma indicando i modi coi quali adattarli ai nuovi bisogni. Così egli supera due difficoltà l'una proveniente da una non completa ordinazione del sistema, per la quale non si può ottenere una misura graduata di penalità; l'altra di allontanare la prevenzione di coloro che nella riforma di tutti gli stabilimenti carcerarj temono un troppo ingente aggravio al pubblico denaro. Un' altra difficoltà aveva il sig. Lucas a vincere in faccia alle diverse opinioni sostenute intorno al sistema penitenziario,

ed egli seppe superarla col modo con cui espose le sue proposte. Senza urtare di fronte convinzioni opposte alle proprie egli comincia coll' esporre tutte quelle parti dell' argomento che non sono controverse, egli mostra la necessità delle penitenziarie pei giovani, consigliando per le circostanze locali della Francia l' erezione di stabilimenti semi-agricoli e semi-industriali; fa sentire il bisogno di sottoporre al *beneficio della separazione* i prevenuti e gli accusati; consiglia il sistema di trasferimento cellulare da una carcere all' altra; e l' imprigionamento solitario per i delinquenti a breve pena. Per la detenzione a lunga durata il sig. Lucas insiste perchè venga trattata unitamente la questione sulla riforma delle case centrali e dei bagni. Lo stato attuale dei bagni in faccia al regime delle case centrali offre la più alta contraddizione. L' ordine della repressione è in senso inverso della criminalità, e il grado massimo di penalità del bagno è desiderato non solo, ma ottenuto non di rado per mezzo di delitti premeditati a questo scopo dai detenuti delle case centrali. L' autore fa voto per l'abolizione dei bagni, usando della opportunità di tempo richiesta da questa capitale riforma e supplendo all'abolizione dei bagni coll'appropriare alla popolazione di quegli stabilimenti otto delle case centrali, nelle quali si avvisi ad impedire la mutua corruzione, a produrre l'intimidamento, ad ottenere l' emendazione del detenuto. Questi diversi argomenti esposti col corredo di tutte le notizie statistiche e locali, vengono dall' autore riassunti proponendo che l' opera della riforma delle carceri in Francia sia divisa in due epoche ed in due parti.

La prima parte comprende tre questioni:

1.ª le penitenziarie pei giovani detenuti;

2.ª le prigioni dipartimentali;

3.ª le case centrali per le donne.

Le soluzioni da proporsi nella legge riguardante queste tre questioni si ridurrebbero in relazione ai giovani detenuti:

Erezione di penitenziarie speciali e centrali pei giovani detenuti, istituendo nel settentrione, nel centro e nel mezzogiorno della Francia tre case di prova, dove questi giovani in numero di 150 al meno ed al massimo di 250 in ciascheduna, verrebbero isolati di notte ed occupati di giorno con lavori in parte agricoli, ed in parte industriali. Quartieri speciali verrebbero disposti nelle case dipartimentali per le giovani, sottomesse alla reclusione solitaria di notte, e durante il giorno ad un sistema di lavoro in comune e d'educazione elementare, morale e religiosa. Riguardo poi ai minorenni detenuti per domanda de' loro parenti o tutori, essi verrebbero tenuti in celle separate durante la notte ed il giorno, somministrando loro il lavoro. Una istessa misura sarebbe a prendersi pei fanciulli detenuti per sei mesi, nè essi per questo breve tempo di detenzione potrebbero essere trasferiti alle penitenziarie centrali.

Per rapporto alle prigioni dipartimentali sarebbe ad ottenersi :

un' applicazione universale dell' imprigionamento solitario senza distinzione d' età, per i prevenuti ed accusati ;

l' estendere il metodo delle vetture a celle, come modo di trasferimento da un carcere all' altro ;

il sottoporre i delinquenti detenuti a breve tempo, quando l' imprigionamento correzionale non oltrepassi due anni, alla detenzione solitaria in quartieri speciali di correzione nelle prigioni dipartimentali; avvertendo però che per effetto di questa aggravazione il tempo della pena dovrebbe ridursi, a parere dell' autore, nel limite di due terzi.

Finalmente in relazione alle case centrali per le donne si dovrebbero disporre alcune case centrali e speciali appositamente per le donne condannate a pena oltre due anni, ed a quelle condannate alla reclusione ed ai lavori forzati, prescrivendo loro il regime d' isolamento notturno. Negli stabilimenti attuali non appropriati a tale regime verrà frattanto stabilito un servizio speciale di sorveglianza notturna. Un regolamento amministrativo determinerà la disciplina propria ad impedire durante il giorno le pericolose comunicazioni, e l' organizzazione del lavoro e dell' istruzione elementare, morale e religiosa. La legge consacrerà solamente il principio che il lavoro è obbligatorio a tutti i condannati, che il prodotto appartiene allo Stato, potendosene però accordare una determinata porzione ai condannati che il meritassero.

Tali sono le proposte da adottarsi attualmente per la riforma delle prigioni. Per la parte poi del sistema penitenziario applicabile ai detenuti delle case centrali e dei bagni, il sig. Lucas vorrebbe si fissasse la presentazione del relativo progetto all' anno 1845, consacrando però, da questo momento, come principio convenuto e fisso, la soppressione dei bagni da operarsi cominciando nel 1847. Egli crede che per la questione riguardante questo argomento manchino ancora gli elementi di una buona soluzione. Nel 1845 essendosi effettuato l' invio de' condannati ad uno o due anni, alle prigioni dipartimentali, la reclusione dei fanciulli nelle penitenziarie dei giovani, la soppressione dei quartieri femminili nelle case centrali per mezzo di tre penitenziarj per le donne, sarà più facile ordinare il sistema applicabile ai condannati a lunga pena nelle case centrali e nei bagni. Cominciando poi la soppressione dei bagni nel 1847, il movimento della popolazione in questi stabilimenti in dieci anni sarebbe ridotto a pochi individui condannati dai dieci ai venti anni, la di cui pena non sarà ancora compita. Ultima questione posta dall' autore è, se convenga durante il tempo fissato al 1845 esperimentare la detenzione solitaria di giorno e di notte, e il sig. Lucas, ad onta della propria convinzione contro il sistema pensilvanico, consiglia tale esperimento, sì per convin-

cere i suoi avversarj sulla sua inopportunità, e sì come mezzo che può rendere inutile la pena di morte applicando questa disciplina ai grandi delinquenti. *A. P.°*

IV. — *Tre giorni di peregrinazione nel Piano d'Erba e nei paesi circonvicini, con una succinta descrizione delle migliori stampe ed altri oggetti d'arte componenti la Galleria della Villa del dottore Giulio Ferrario in Castelmarte; di* P . . F . . . *Milano*, *Crespi*, 1840.

Questo non è un viaggio a lontani paesi, non descrive regioni ignote, costumi strani, monti ispidi e selvaggi: l'autore conduce i suoi lettori in una delle più belle parti della Brianza, cioè al Piano d'Erba, luoghi incantevoli sparsi di ameni laghetti, di ville dilettose: quivi sono i colli beati e placidi, e il vago Eupili, ove la casta mente di Parini traeva care inspirazioni, e il suo cuore si consolava lungi dai tumulti della società. L'autore di questa peregrinazione descrive con accuratezza quanto si trova in quegli amenissimi luoghi, e le ville che vi eressero i signori Milanesi e specialmente quella del dottore Giulio Ferrario in Castelmarte, la quale non solo è amenissima, ma acchiude un tesoro d'arti, cioè una ricchissima raccolta d'incisioni dalla origine della calcografia fino ai nostri giorni, e della quale fece il signor Biorci un'accurata descrizione in queste appendici. Questo libro fregiato anche di tavole miniate, e un ottimo compagno per quelli che vanno a peregrinare la Brianza, e diletta coloro che sono costretti rimanersi in città, perchè li solleva fra i piaceri del dolce immaginare. *D. Sacchi.*

V. — *Elegio di Giovita Garavaglia, incisore. Letto il giorno* 31 *agosto* 1840 *dal dottore* Pietro Carpanelli *professore di umanità in occasione della prima distribuzione de' premj nella scuola municipale di disegno e d'incisione presso l'instituto Malaspina. Pavia, dalla tipografia Bizzoni,* 1840.

Il celebre artista pavese non poteva sortire chi meglio ne tessesse gli encomj: era la venustà del dire che tributava alla venustà dell'incisione. Il prof. Carpanelli gode un nome degnamente distinto nella letteratura italiana. La sua Storia di Pavia è scritta con tanta eleganza e robustezza di stile, con tanta caldezza d'affetti, con tanta filosofia civile, che starà monumento perenne di quale ingegno, e di qual cuore egli sia ador-

no. Nè altrimenti egli si dimostrò nelle altre sue produzioni; e così fossero più! non altrimenti in queste pagine che discorremmo con tanto diletto, non altrimenti in quelle ch' egli leggeva or sòn due anni (12 luglio 1838) nelle medesime sale quando inauguravasi quell'Istituto di Belle Arti eretto dal marchese L. Malaspina, e a cui il provvido municipio pavese volle congiungere una scuola di disegno e d' incisione che onorasse la memoria della venuta di S. M. — E ad incoraggiare que' giovani studiosi non potevasi fare migliore scelta dell' elogio del Garaviglia: Egli pavese, Egli esimio, Egli già maestro ben amato e ben avventurato d'allievi in una propria scuola, che della presente somministrò il pensiero, se questa non è una continuazione di quella. Giuseppe Lanfranchi nel 1795 apriva in Pavia scuola di disegno; il prof. Faustino Anderloni bresciano la continuava e l' estendeva all' incisione, e il Garavaglia la prosperava vieppiù, e giovato dalla spontaneità di alcuni cittadini v' introduceva il nudo. — Ma ecco alcuni cenni intorno all' ottimo artista tolti dall' elogio, e da cui si potrà giudicare e il lodato e il lodatore. — Nacque Giovita Garavaglia in Pavia l' anno 1790 e il prof. Faustino Anderloni, che levatolo al sacro fonte si propose di poi gli uffici tutti di padre, lo educò all' arte sua del disegno e dell' incisione. Giovanetto venne a Milano onde perfezionarsi alla scuola dell' esimio prof. Giuseppe Longhi, e tanto profittò che presto salì in grande onoranza. — « Nel 1813 ottenne il maggior premio di incisione all' Accademia di Milano coll'Erodiade, di cui *fu lodata l' armonia totale del lavoro, il gusto, la buona condotta, la nitidezza de' tagli.* E crescendo sempre più, nel 1817 ottenne altro premio colla Sacra Famiglia di composizione raffaelesca, in cui la *grazia*, la *nitidezza*, il *sapore* venivano sopra l' altre cose esaltate. E infra queste due palme altra ne aveva acquistata nella composizione e nel disegno al concorso del 1815 ».

Avanzava poi sempre il Giovita nell' arte di tradurre col bulino i pittori, e riesciva specialmente « al venusto, al grazioso, del che fanno fede ampissima e la stampa della Madonna di Geminiano, e meravigliosamente poi l' Agar e l' Ismaele nel deserto di Federico Barocci. Voi non sapete staccar gli occhi da sì vaga, da sì leggiadra cosa, la quale, se è lode grandissima del pittore che la creò, è pur grandissima dell' incisore che la rappresentò: una purezza, un' armonia, una dolcezza, un amore che ti vince fino al midollo ». Tra l' altre stupende opere di tanto incisore si ammirano i Putti del Maratta, il Davide del Guercino, la Madonna della Seggiola di Raffaele, il Giacobbe dell' Appiani e l' Assunta di Guido: ultima opera, cui con tanto studio attendeva e che immatura morte non gli concesse condurre a compimento. Volgeva poi in mente altri lavori degni di Lui, la S. Cecilia e la Deposizione, entrambi di Raffaele « appresso le quali cose a lui pareva si sciorrebbe contento dal vivere »

ma la morte tutto troncò: un colpo apopletico lo spense l'anno 1835 nella terra natale di Michelangelo, dove due anni prima era stato chiamato a succedere al celebratissimo Morghen. Molta tuttavia e bella assai fu la gloria che a lui giunse « benchè non tutta quella che maggior vita gli avrebbe procacciata. Perocchè o tu vuoi il disegno, principalissima cosa, fu sì esperto e sapiente, e puro da non essere vinto da alcuno; o vuoi l'opera incisoria, e senza dubbio in ogni genere tentato non fu minore ad altri, superò di ben valenti. Dove luce più fulva, più vera che intorno all' Eterno del Giacobbe? Se non che la vince quella che splende nell' Assunta. Dove capelli più molli che nella Rachele? Dove la piuma più somiglia a piuma che negli Angeli nella stessa Assunta, i quali furon le parti compiute del lavoro? pare le muova il vento. Che se si osservi il panneggiare, le carnagioni, quai tinte, qual rilievo dovunque, ma soprattutto presso il medesimo Giacobbe, ne' putti del Maratta, negli Angeli della detta Assunta? Onde somma la maestria del bulino: perocchè ebbe tal ingegno congiunto a tale studio e diligenza, da comprendere in sè ogni cosa ottima. E per verità gli artisti allorchè ferman il guardo principalmente sulla maggior opera di lui, meraviglian forte pensando quante gemme vi sapesse adunare ch' egli studiando ingegnosamente suggeva dall'opera altrui, siccome meraviglian alle difficoltà superate, e ammiran la sapienza de' tratti e quella flessibilità, e quel governo vario, opportuno a significar i caratteri, il luogo, sicchè ogni cosa è fra' suoi naturali confini, e spicca e s' ammorza giusta la convenienza, onde vedi fra le due donne splender Rachele d' una luce soavissima, e Giacobbe grandeggiare fra gli altri di quelle forme nobili insieme e virili. Nè poca fu la lode che a lui pervenne dalla Madonna della Seggiola, che osò egli collocarsi fra i molti e valentissimi, i quali tentarono rappresentare quel miracolo della pittura; e l' osò vivendo chi gli altri aveva superati, il valorosissimo Morghen. Il quale ormai carico d'anni, ma generoso ugualmente d'animo che esimio d' arte e l' assentì, e vedutane la prova, abbracciò piangendo di letizia il felice rapitore della venustà raffaelesca, e s' allegrava di lasciar morendo chi sosterrebbe l' onere dell' arte in Italia. Di bella adunque e molta gloria si cinse il nostro concittadino, sicchè ben meritato è l' onore del marmo che la pietà degli amici gli eresse ». *L. Bolla.*

VI. — La Chine, l'Opium et les Anglais. *Parigi*, 1840. *Un volume in* 8.°

Tale è il titolo di un' opera del sig. Saurin, che contiene dei documenti intorno alla guerra degli Inglesi contro quell'Impero. Questa è un' opera che deve riuscire interessantissima nelle circostanze presenti.

VII. — *Rapporti diretti al Ministro della Marina francese dal capitano* Dumont d'Urville. *Parigi*, 1840. *Un volume in* 8.°

I rapporti diretti dal capitano Dumont d'Urville, comandante la spedizione al polo australe, e nell' Oceania delle corvette francesi l'*Astrolabe* e le *Zelée*, formano una storia completa dal principio della campagna fino a questo giorno, secondo l' ordine in cui furono scritti, per dare il seguito di questa spedizione che sarà certamente una delle più notabili che si sieno fatte. Dei viaggi del capitano d'Urville ne abbiamo più volte parlato in questi Annali, ed i rapporti che annunziamo non possono a meno di fermare l' attenzione delle persone che si occupano delle scienze geografiche in particolare.

Questo volume è accompagnato da quattro grandi carte indicanti il corso tenuto dai bastimenti nelle regioni australi, e dimostranti le scoperte fatte da quell' intrepido navigatore nel mar polare. Le carte sono state incise al deposito del Ministero della Marina in Francia.

VIII. — *Viaggio nella Russia Meridionale e nella Crimea, del conte* Anatolio di Demidoff, *con disegni di Raffet. Torino, Fontana*, 1840, *in* 8.°, *fasc.* 10.

L' esempio del signor conte Demidoff merita d'essere proposto a tutti i signori che amano essere utili al proprio paese: esso seppe fare eccellente uso della propria dovizia e coltura coll' intraprendere un viaggio in terre che aveano bisogno d' essere illustrate, come sono la Russia meridionale e la Crimea, condusse seco valenti compagni e artisti, e compiuta la sua peregrinazione, la pubblicò ed ora si riproduce a Torino nello stabilimento tipografico Fontana.

L' illustre viaggiatore partì da Parigi, passò per Vienna, e accennati nella sua relazione brevemente i paesi conosciuti, incominciò a descrivere più particolarmente quelli che sono meno noti, cioè Bukarest, la Valacchia e la Moldavia. L' autore ha sentito le esigenze del nostro secolo, e la necessità che in un libro di viaggio non si devono descrivere solamente i luoghi che si vedono, le costumanze, ma dare un quadro politico-morale della nazione che si visita. Ecco quanto egli fa della Moldavia e della Valacchia: indica storicamente le vicissitudini per le quali passarono quei popoli sotto diverse dominazioni, e accenna la forma attuale de' governi che li reggono, quindi dà un quadro dello stato economico e morale delle nazioni, cioè la popolazione, le varie classi in cui è divisa, e la loro importanza sociale: per la moralità del popolo offre le

tavole dei delitti, e sovente lo stato dei poveri e della beneficenza. Finalmente dà le varie fonti onde lo Stato ritrae il pubblico censo, sovente aggiungendo accurate tavole dei redditi che porgono le imposte e le finanze. Non dimentica mai l' istruzione pubblica indicando il numero dei maestri, degli scolari, e i varj rami d' insegnamento a cui si consacrano. In tutte queste notizie esso procura poi quasi sempre di fare il confronto del passato col presente, sicchè dimostra il progresso che fecero negli ultimi anni la Moldavia e la Valacchia. Di quest' opera uscirono dieci fascicoli corredati di dieci vedute disegnate da Raffet e impresse alla litografia sulla carta della China, e rappresentano o monumenti o costumanze, di quel paese. L' edizione è di gran lusso come sa fare il tipografo Fontana di Torino. Da quanto è pubblicato, è facile raccogliere l' importanza di questo libro del conte Anatolio di Demidoff: esso certamente gli procurerà molto onore, perchè dimostra in lui senno e desiderio di ben fare.

D. Sacchi.

IX. — *La Contabilità applicata alle amministrazioni private e pubbliche, ossia Elementi di scienze economico-amministrative applicati alla tenuta dei registri ed alla compilazione e revisione dei rendiconti; del Rag. Ag.* Francesco Villa. *Milano, per Angelo Monti*, 1840. *Parte prima.*

Fino dal 1838 in un articolo *Sui Ragionieri* si ebbe a notare il bisogno in cui si era di proporzionare e di adattare l' insegnamento della Contabilità allo sviluppo ed alla moltiplicità delle combinazioni e degli interessi sociali. Per ispaziare con sicurezza di idee e con profondità di raziocinio nel vasto campo che presenta uno studio di quasi universale applicabilità ai bisogni delle famiglie, dell' industria, del commercio, e della pubblica amministrazione, è indispensabile la conoscenza di quanto può formare soggetto dei conti.

Positiva nei suoi elementi, la Contabilità presenta infiniti punti di vista nel suo andamento e nella pratica. Quindi se la geometria e la meccanica elementare, cose per loro stesse così positive, furono in tanti diversi modi esposte nei moltissimi trattati che si conoscono, non deve far meraviglia che anche i trattatisti di Contabilità antichi e moderni, abbiano dato un ordine diverso ed una diversa estensione alle teorie a norma dello scopo che ciascuno di essi bramava di conseguire.

Ma un nuovo ordinamento nelle materie, ed un completo sviluppo delle teorie fondamentali dovevano essere la conseguenza di quell'impulso dato dall' I. R. Governo del regno Lombardo-Veneto a questo ramo di sa-

pere colla istituzione di una cattedra di Contabilità dello Stato aggregata agli studj politico-legali, e colla pubblicazione di un programma di concorso per la compilazione del relativo testo. Infatti la Contabilità pubblica ha bensì un soggetto speciale di operati, ma nelle sue ramificazioni abbraccia qualunque genere di amministrazione privata, ed il suo studio non poteva andare scompagnato da quello della Contabilità delle private amministrazioni, e deve presentare per conseguenza nel complesso quanto di interessante offre la materia dei conti.

Così ne pare abbia pensato l'autore della sopraindicata opera, e dalla prima parte che ha pubblicato nello scorso luglio si può presagir bene anche della seconda. Con questo lavoro esso ha acquistato un nuovo titolo alla stima dei cultori della scienza e alla riconoscenza degli studiosi cui offerse nel 1837 un Manuale per la tenuta dei registri (1), e nel 1839 una commentata traduzione dell'Aritmetica di Bourdon (2), libro quest'ultimo che specialmente ne piace di raccomandare caldamente ai giovani, sia che intendano di dedicarsi alla Contabilità, sia che vogliano iniziarsi nello studio delle matematiche, e che i maestri di ragioneria farebbero cosa ottima se prendessero a guida nell' insegnamento delle teorie.

Questa prima parte è divisa in tre capi. Il primo compendia sulle traccie di Say e di Gioja i precetti elementari di economia; ed era naturale che, prima di parlare degli operati contabili, se ne facesse conoscere il soggetto, versando (per quanto il comportano i limiti di un'opera di Contabilità) sull' inventario delle sostanze, e sui preventivi di amministrazione. Vi si tratta della stima degli stabili, della capitalizzazione dei livelli, della natura e dell' impiego dei capitali; vi si distinguono i diversi generi di inventarj, e si danno le norme per la loro compilazione. Premessa un' idea generale dei conti preventivi, si passano in rassegna in diversi quadri le principali categorie di amministrazione, facendo conoscere lo spirito dell' amministrazione domestica, della rurale, della manifatturiera e commerciale, e porgendo esempii di pratiche applicazioni.

Nel capo II che tratta della tenuta dei registri, e delle sue più usuali applicazioni, l' autore fa entrare prima di tutto lo studioso nello spirito dell' arte, guidandolo senza apparati tecnici, e con semplici e chiare osservazioni alla formazione di un conto regolare e completo. Poi, considerando che la complicazione e l' estensione degli affari fanno sorgere il

(1) *Pubblicato da Silvestri in Milano, e ristampato da Mazzarini e Lana in Ancona nel* 1837.

(2) *Pubblicata da Angelo Monti in Milano.*

bisogno di ripieghi e di sistemi, l'autore espone con tutta chiarezza e dettaglio; e con sufficiente esemplificazione la teoria della scrittura semplice, e quindi quella della scrittura doppia, facendo seguire un capitolo per dimostrare l'applicabilità di quest'ultima ai riparti di sostanza, ed altri conti, e per mettere in chiaro le relazioni che hanno luogo fra più registri subalterni e fra i registri subalterni ed il registro centrale di una amministrazione. La prova irrecusabile di una logica disposizione di questi insegnamenti si ha nel quadro analitico e sistematico in cui vengono riassunti, e ricorrendo al quale può lo studioso riandare e coordinare nella mente le teorie, e trovare anche l'indicazione delle pagine a cui ricorrere per vederne l'esposizione e la pratica applicazione.

Insegnato il modo di fissare una base ai conti, di ordinare e quasi disegnare l'andamento dell'amministrazione, importava di dare un criterio per giudicare dei suoi risultamenti. Questo fa l'autore nel capo III dove, rammentando il modo di compilazione del Rendiconto, osserva che questo è la sintesi degli elementi sparsi nei registri, e che quindi la revisione consiste nell'analisi degli elementi medesimi. A questa analisi lo studioso è guidato con ordine, con evidenza, e la ricognizione dei conti in via contabile ed amministrativa, combinata anche colla ispezione locale, è esposta in modo, da poter riescire di molta utilità agli amministratori in genere, ai tutori ed ai giudici pupillari.

Ne pare pertanto che il Villa abbia sollevato la Contabilità al grado di scienza, e che il suo tentativo (come esso lo qualifica) di compilazione di un libro di testo, possa meritare l'encomio degli intelligenti. Raccomandiamo pertanto l'opera agli studiosi ed agli amatori di una scienza, che in questi ultimi tempi ha chiamato l'attenzione di non pochi cultori, e che va presto ad essere tolta da quello stato di avvilimento in cui la poco diffusa conoscenza sua pareva volerla immergere. *S. R.*

X. — *Viste generali sul modo di mantenere le strade, ecc. ecc. Torino, tip. Cassone e Marzorati*, 1840. *Ital. lir.* 1. 50.

Annunziamo un'opera su di un argomento, intorno al quale più volte questi *Annali* intrattennero i loro leggitori. Nonostante il progresso che si va sostenendo essere in tutte le cose, fu già dimostrato, come uniti e riverenti dobbiamo inchinarci dinanzi alle strade degli antichi Romani, poichè ancorchè siano distrutti persino i vecchi ruderi dei loro archi, templi, anfiteatri, ecc., l'unico tronco della via Appia è un monumento che parla del grado di coltura e d'incivilimento a cui giunse quella nazione dominatrice del mondo. In Italia molto però si è fatto in materia di strade, e specialmente nella Lombardia, dove non si risparmiano spese, sia

per costruzione di nuove e comode strade, sia per riparazione di quelle già esistenti, delle quali spese pure più volte questi *Annali* pubblicarono i relativi prospetti. Con ottimo consiglio si sono raccolti ed impressi in questo libro pertanto i provvedimenti ad un tale fine emanati dalla saviezza del Governo Sardo, facendoli precedere dalla traduzione di una operetta francese, in cui l'autore, nascondendosi sotto il velo di un dilettante, seppe trattare utilmente questa essenzialissima materia, intorno alla quale ci riserbiamo di più diffusamente discorrere in altra occasione.

XI. — Dissertation sur les Amazones, etc. — *Dissertazione sulle Amazzoni, la memoria delle quali è conservata nella China; del cavaliere* De Paravey. *Parigi, Treuttel e Wurtz, in* 8.° *fig.*

I Chinesi sembrano avere avuto conoscenza delle Amazzoni; i loro antichi libri ne parlano e danno anche alcuni disegni, uno dei quali copiato da Paravey ne presenta un'immagine grossolana, ma molto caratterizzata dal segno distintivo dell' unica mammella. È un fatto curiosissimo il ritrovare così nel centro dell' Asia in un popolo, del quale gli scrittori dell' antichità sembrano avere ignorato anche la esistenza, simili monumenti che sì bene si accordano colle greche tradizioni. De Paravey ne conchiude che queste devono necessariamente riposare su di una base istorica e che le Amazzoni non sono solamente una creazione della favola, un concepimento mitico dell' immaginazione dei poeti, assunto già prima dimostrato fra noi da Predari nelle sue *Amazzoni rivendicate alla verità della storia* (1). Egli pensa che un popolo di Amazzoni sia realmente esistito come quello dei Centauri (opinione già esposta in altra dissertazione) e lo colloca presso di questo ultimo nelle regioni vicine del Caucaso, del quale certe popolazioni sembrano avere conservato sino ai nostri giorni alcuni dei tratti caratteristici dati dagli autori antichi a quelle razze guerriere, che senza dubbio non conoscevano che per i racconti meravigliosi dei viaggiatori. Questa ardita ipotesi potrà trovare numerosi contradditori, ma riposa su studii profondi, su di una conoscenza della lingua e degli scritti chinesi, che non è propria che di un piccolo numero di eruditi. La discussione sarà dunque difficile e non potrà forse prendere tutto il necessario sviluppo. Ma tali sperimenti provano quanta luce potrebbe gettare sull' antichità lo studio dei monumenti letterarii dell'Asia, e di quale importanza sarebbe la traduzione di quelli che si possiedono nelle biblioteche dell' Europa, come per esempio la famosa *Enciclopedia chinese*, nella quale De Paravey ha attinto i dati della sua dissertazione. *Dott. B.*

---

(1) *Milano, Bravetta,* 1839. *Vedi* Annali di Statistica *vol.* 60, *pag.* 49 *aprile* 1840.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Della influenza delle professioni sulla durata della vita.

Memoria del dott. A. Bianchi.

Fra le questioni, delle quali si occupa la statistica medica, le più interessanti sono forse quelle che si riferiscono alla durata della vita umana. Lo studio di tale questione ci fa apprezzare la influenza, che gli avvenimenti sociali hanno sull' uomo e ci permette ben anco di misurare, per così dire, anticipatamente la durata della parte che deve avervi. Tale studio richiede però la cognizione precedente delle cause fisiologiche che distinguono gl' individui, onde potere valutare la maniera con cui agiscono sulla loro esistenza. Così da un lato l' uomo considerato fisiologicamente, o piuttosto in sè stesso, e dall' altro l' uomo sociale, vale a dire l' uomo messo in rapporto coi suoi simili, finalmente la misura esatta della vita al punto di vista di questa doppia astrazione, ecco tutto il problema. Ben si vede, che la statistica, che non vive che di buone cifre e di fatti positivi, e non di un bel linguaggio, non può nè fermarsi a ciascuna funzione del corpo umano, nè insinuarsi in tutte le posizioni sociali, nelle quali i suoi bisogni la mettono per determinarne la influenza. Le cifre minuziose divengono inestricabili ed i fatti complicati sono spesse volte incomprensibili; e non pertanto non si può far senza nè delle cifre, nè dei fatti, quando si vuole *misurare la durata* di checchessia; è dunque naturale che in statistica non si considerano che le differenze fisiologiche e sociali, che sono indestruttibili ed eterne per ciò stesso

che sono necessarie alla vita ed alla società. La differenza sessuale con tutte le sue conseguenze in quanto alla fisiologia; il luogo di abitazione, l'agiatezza o la miseria, la professione ed il rapporto dei sessi, vale a dire il matrimonio ed il celibato, in quanto alla vita sociale: ecco i due ordini di fatti, dei quali è mestieri misurare la influenza sulla vita umana per determinarne esattamente la durata. Ora è nostro intendimento occuparci soltanto della influenza delle professioni sulla durata della vita (1), essendo tra queste influenze una delle più importanti e meno conosciute.

Prima di Casper (2) non si è mai esaminata scientificamente la durata della vita dell' uomo nelle diverse professioni; e pure una tale ricerca è certamente bene lontana dal non avere che un interesse di curiosità. Casper ha misurata la influenza di dieci professioni sulla durata della vita ed ha ottenuto risultati interessanti sotto molti riguardi. Dispiace però che egli abbia limitate le sue ricerche alla Germania ed al secolo decimonono; ciò rende, è vero, l' applicazione immediata e ne accresce la pratica utilità; ma le conseguenze generali, che si cercherebbe di ritrarne, perdono singolarmente in valore, sia a motivo del numero limitato degl' individui, sia a motivo della uniformità dei costumi, del clima, ecc. in cui hanno vissuto.

Più recentemente instituì ricerche su di tale influenza Bellefroid (3), il quale le estese a tutta l' Europa, e risalì sino al

(1) Gli studii risguardanti le *malattie conseguenti all' esercizio delle diverse professioni e la relativa igiene*, ai quali ci siamo in ispecial modo dedicati, ci hanno permesso di raccogliere molti dati su di questa influenza, che ora ordinati facciamo nel loro insieme conoscere.

(2) *Die Wahrscheinliche Lebensdauer, etc.* — Sulla durata probabile della vita dell' uomo; del dottor J. L. Casper di Berlino. Un vol. in 8° con diciassette grandi tavole. Berlino, 1835. Vedi Annali univ. di Statistica, novembre 1838.

(3) Della durata della vita umana, ecc. Memoria inserita nel *Bulletin médical belge*, N.° 8, agosto, e N.° 11, novembre 1839.

secolo decimosesto; e quindi potè studiare la influenza di alcune *professioni* che si sarebbero dovute trascurare, limitandosi, come lo ha fatto Casper, al secolo decimonono, e potè così sottoporre ai suoi calcoli un grandissimo numero d' individui. In queste ricerche di Bellefroid la differenza dei tempi lascia meglio afferrare l' azione speciale di ciascuna professione, per lo che se ne possono trarre conseguenze generali.

Attenendoci ai dati dei succitati autori, e a quelli di molti altri, che abbiamo potuto raccogliere, e percorrendo la scala sociale, troviamo che nelle diverse professioni fatte soggetto di studio, la vita media raggiunse i seguenti termini:

I *re*, secondo i calcoli di Bellefroid, hanno vissuto, termine medio . . . . 55, 1 anni.

I re di Francia	48, 2
—— d' Inghilterra	55, 2
Gl' Imperatori di Germania	55, 5
I Gran Sultani	55, 6
I re di Spagna	56, 7
—— di Prussia	63, 5
—— di Svezia, Danimarca e Polonia	64, 1

Quest' ultimo numero non è che approssimativo.

La vita media delle *regine* è stata di 50 anni, e quella dei *principi regnanti* di 57 anni. Però queste cifre non si ritengono che approssimative, essendo troppo piccolo il numero degli individui, dietro il quale lo si è calcolato.

Giusta i calcoli dello stesso Bellefroid, la vita media dei *ministri, ambasciatori, governatori,* ecc. compresi sotto la denominazione generale d' *impiegati superiori,* sarebbe di circa 64 anni. Secondo Casper la vita media degli *impiegati di tutte le classi* è stata di 61, 7 anni.

I *preti cattolici* vissero in termine medio, secondo Bellefroid, 68, 8 anni, ed i *ministri protestanti, luterani, calvinisti, anglicani,* ecc. 65, 8: secondo Casper, la vita media dei *mini-*

stri protestanti è in Germania di 65, 1 anni: giusta Madden (1) venti *teologi* vissero anni 1350, ciò che equivale al termine medio di anni 67.

Gli *scienziati*, vale a dire i *matematici*, i *chimici*, i *fisici*, i *filologi*, i *filosofi*, ecc. ed i *professori* delle università, dei licei, dei collegi, ecc. riuniti hanno vissuto, secondo Bellefroid, termine medio, 62, 1 anni e distinguendoli per nazione la durata media della vita è stata:

Per gli *scienziati* ed i *professori*	tedeschi	59, 9	anni
——— ———	italiani	61, 3	
——— ———	olandesi	61, 8	
——— ———	inglesi	62, 8	
——— ———	belgi	63, 7	
——— ———	francesi	64, 8	

Casper ha trovato che la vita media dei *professori* tedeschi è stata di 56, 9 anni; ma ha compreso in questa classe i *maestri di scuola*; ciò che spiega in parte la differenza di 3 anni che vi ha tra il numero dato da Casper e quello trovato da Bellefroid.

Secondo Madden,

	anni	*termine medio*
20 *dotti* ed *eruditi* vissero	1494	75 anni
— *filosofi*	1409	71
— *filologi*	1337	66

La vita dei *dotti* ed *eruditi* e dei *filosofi* sarebbe, giusta questi calcoli, condotta in modo da durare più a lungo di quella di altri scienziati, e non si saprebbe perchè i *filologi* non abbiano a godere degli stessi vantaggi.

La fatica dello spirito non sembra dunque tanto contraria alla salute e alla durata della vita, come vedremo essere quella

(1) Madden, Fisiologia dei letterati.

del corpo. A questo proposito Hawkins (1) cita il Franchini, il quale ricordò 104 *matematici* italiani di epoche diverse, fra 70 dei quali 18 giunsero alla età di anni 80 e 2 a quella di 90, quantunque abitatori di un clima meridionale, non troppo favorevole alla longevità. Per 152 *scienziati* e *letterati* in Francia si trovò essere la vita media di anni 69.

Benoiston de Châteauneuf (2) fece un lavoro curioso sulla durata media della vita dei membri delle antiche Accademie e dell'Instituto nazionale dopo la sua creazione. Egli raccolse i nomi di circa 1,100 *scienziati* o *letterati*, che furono nominati dal 1635 al 31 dicembre 1838 nelle tre Accademie francese, delle iscrizioni e delle scienze, cioè per il corso di due secoli. In questo numero non sono però compresi i membri o corrispondenti stranieri, eccettuati però quelli, che sia per la loro celebrità, sia per il loro soggiorno in Francia, sia per l'uso abituale della lingua francese nelle loro opere, hanno per così dire ottenuto lettera di naturalità, come Saussure, De Candolle, De Humboldt. È accaduto pure sovente che un gran nome, una posizione sociale che formava eccezione, aprirono le porte delle Accademie a candidati, il cui merito letterario e scientifico non portava a questa dignità; furono quindi ommessi, dietro tale considerazione, molti principi della chiesa, ministri ed altri dignitarii.

Fatte tutte queste eliminazioni dai 1,100 *accademici*, più non ne restano che 907, sui quali le notizie sono esatte e che possono classificarsi nella seguente maniera, secondo la loro età, al momento del ricevimento nelle Accademie.

Dal 1635 al 31 dicembre 1838

(1) Hawkins, Statistica medica.

(2) Memorie sulla durata della vita negli scienziati e letterati, lette all' Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi. V. *Journ. des connaiss. nécess.*, ottobre 1839, e *Moniteur universel*, 9 agosto 1840.

Dai 20 ai 30 anni	140
30 ai 40	242
40 ai 50	266
50 ai 60	146
60 ai 70	90
70 agli 80	21
80 agli 85	2
	907.

Su questo numero di 907 *accademici*, 573 appartengono alle antiche Accademie e 333 all'Instituto. 748 sono morti e 159 sono vivi.

Riunendo la età di tutti gli *accademici* al momento di loro nomina, trovasi un totale di 39,976 anni, ciò che dà a ciascuno di essi 44 anni ed un mese. Però distinguendo tra le diverse Accademie, questo risultato è un poco modificato. Così per

l'Accademia francese l'età media è di 46 anni e un mese.
l'Accademia delle iscrizioni » è di 45 anni, 6 mesi.
l'Accademia delle scienze » è di 41 anni, 5 mesi.

Queste differenze, che meritano di essere notate, sono rimaste ad un dipresso le medesime nelle nove classi dell'Instituto, come nelle antiche Accademie.

Considerata sotto un altro rapporto, la vita degli *accademici* presenta i seguenti risultati: i 748 membri che più non esistono hanno insieme 51,542 anni, ciò che ripartito tra ciascuno di essi dà una media di 68 anni e 10 mesi; ma questa cifra varia ancora secondo la età in cui furono ammessi nell'Accademia; è per

l'Accademia francese di	69	anni 1	mese
l'Accademia delle iscrizioni	70	1	
l'Accademia delle scienze	67	11	

Fra i 159 *accademici* che esistevano al 31 dicembre 1838

51 sono tra i	60 ed i	70 anni
17	70	80
8	80	90

L'esercizio medio di un *accademico* trovasi per

l'Accademia francese	di	22 anni	11 mesi
l'Accademia delle iscrizioni		23	10
l'Accademia delle scienze		26	7
Termine medio generale		24	8

Devesi convenire che queste cifre, che riposano su di una base piuttosto estesa, perchè comprendono un periodo di 200 anni, sono assai assicuranti per gli *accademici*. Non solamente la loro vita media si estende molto al di là di quella delle classi più favorite della società, ma esaminando la cosa da vicino si trovano tra essi molto più vecchiaje inoltrate, che morti precoci.

Relativamente ai *poeti*, vale a dire tutti gli autori, le cui opere sono piuttosto il prodotto della immaginazione, che del raziocinio o della memoria, come i *romanzieri*, gli *autori drammatici*, ecc., abbiamo da Madden che

20 *poeti* vissero anni	1164, termine medio	57 anni
romanzieri	1259	62 1/2
autori drammatici	1249	62

I *romanzieri* e gli *autori drammatici*, nelle tavole di Madden, si accostano più che altri letterati all' ultimo grado della scala della vita; mentre l' infimo posto è riserbato ai *poeti*. Nei tre generi qui abbracciati domina la immaginazione e pare quindi che l'esercizio di questa facoltà logori le molle della vita; per lo che al *romanziere*, sebbene non molto agitata, toglie degli anni di vita, in confronto del *teologo*, del *filosofo*, e simili. Assai più viva e tempestosa è nel *poeta drammatico*, ma avendo questi una misura di vita eguale al *romanziere*, è chiaro che Madden non contempla nel *poeta drammatico* anche il *poeta tragico*; come appunto non si confonde in oggi la tragedia col dramma e quindi a ragione fa dei *poeti* una classe a parte, e per loro disgrazia, con ragguardevole differenza di vita.

Se si volesse determinare la vita media per il *poeta tragico* e la media per il *poeta lirico*, pare certamente che vi debba essere un' insigne differenza. L'estro del *poeta tragico* dev' essere

un fuoco divoratore, una tempesta di affetti, un tutto che deve precipitare i movimenti del cuore, e la innervazione, che deve esaurire le potenze della macchina e portarle allo annichilamento prima del tempo naturale. La poesia lirica per lo contrario è un' armonia che ricerca soavemente l' anima del poeta, piacevolmente lo trasporta, e direbbesi lo imparadisa. È questa armonia che rese lunghi i giorni di Petrarca, di Redi, del Vittorelli ed altri.

Per ciò che spetta agli *artisti*, sotto il qual nome si devono intendere i *pittori*, gli *scultori*, gli *incisori*, gli *architetti*, i *musici* e gli *attori*; raccogliamo da Maddea, che

		anni		anni
20 *pittori* e *scultori*	vissero	1412,	termine medio	70
musici		1284		64

Pare però che se questi dati fossero stati presi in numero maggiore, la vita media di questi artisti non sarebbe risultata tanto vantaggiosa.

Onde determinare la vita media dei *pittori*, il dott. Penolazzi (1) raccolse le età dall'Abbecedario pittorico dell'Orlandi, nella serie con cui li presenta, escluse però le età dubbie ed i morti per accidentalità e trovò che 150 *pittori* vissero 9507 anni, il che dà la media di anni 63 1/2.

Eguali indagini fece per gli *scultori* ed i *fonditori* sino al numero però di 86, che presentano la somma di anni 5387, e quindi la media di anni 62 1/2. E non è da dire che fra gli uni e gli altri vi fossero degli attempati, perchè dai 70 anni in poi li trovò come segue

	dai 70 *anni*	*dagli* 80	*dai* 90 *in poi*
di 150 *pittori*	38	20	3
86 *scultori* e *fonditori*	13	10	5

(1) Dizionario classico di Medicina, art. *Mortalità*.

Separò egli la vita del *pittore* da quella dello *scultore* e *fonditore*, perchè il lavoro delle braccia, l'appoggio al petto del trapano, il polverio che s'innalza a danno dello scultore, l'impasto dei modelli, il regolare il fuoco per la fusione sono svantaggi che non ha il *pittore*, la cui vita media, ad onta della colica saturnina cui può andare spesse volte sottoposto, è anche più lunga di quella degli altri artisti. È curioso l'osservare che dai 70 agli 80 anni vi giungono in proporzione più *pittori* che *scultori*; agli 80 in numero eguale; ai 90 ed oltre più *scultori* che *pittori*.

Chi ben consideri i disagi dell'una e l'altra delle belle arti, troverà forse tenue e non proporzionata la differenza di un anno per la vita media, dovendosela attendere maggiore per i *pittori*. Questo fenomeno potrebbesi spiegare per un calcolo preventivo che faranno gli *artisti*, prima di scegliere l'una o l'altra delle belle arti, fondato sulla cognizione delle proprie forze, sulla taglia della persona, determinandosi i nerboruti per la scultura ed i più deboli per la pittura; quindi i *pittori*, quantunque ben lontani dai pericoli degli *scultori*, non superono che di poco la vita media di questi.

Gli *artisti* ed i *poeti* riuniti vissero, secondo Bellefroid, termine medio, 58, 2 anni.

I *poeti* e gli *artisti* inglesi	55, 3 anni
olandesi	57, 9
alemanni	58, 0
belgi	58, 5
francesi	59, 4
italiani	60, 2

Gli *artisti* tedeschi hanno, secondo Casper, una vita media di 57, 3 anni; ciò che si accorda moltissimo col numero ottenuto da Bellefroid. Questi, riunendo gli *artisti* ed i *poeti* per non essere la differenza tra la durata di loro vita tanto considerevole, afferma però che i *poeti* d'Italia e d'Inghilterra vissero meno lungo tempo degli *artisti* di questi paesi, mentre che è il contrario in Francia, in Germania ed in Olanda.

La vita media delle donne *letterate, artiste*, delle *attrici*, ecc., è stata, secondo Bellefroid, di 61, 4 anni.

Secondo Casper la vita degli *avvocati* è di 59, 9 anni, e secondo Madden 20 *giureconsulti* vissero anni 1394, e per termine medio 69 anni. Le abitudini contenziose che acquistano nell'esercizio della loro professione nuocono alla loro quiete, e quindi alla loro macchina; così non se ne citano che assai pochi, al dire di Sinclair (1) che siano giunti a 80 anni e quasi niuno che gli abbia oltrepassati.

Dalle ricerche di Casper (2) risulta che se la durata ordinaria della vita umana è di anni 70, il quarto appena dei *medici* raggiungono questa età, e tutto al più 1 su 15 arriva ad 80 anni. Vi ha di più: si può nella giovane età prendere la risoluzione di dedicarsi con attività sino alla fine dei 50 anni ai penosi lavori della scienza e della pratica, onde gustare nella vecchiezza il riposo dovuto ad una vita laboriosa; ma la metà dei *medici* periscono prima di arrivare a questo scopo.

Giusta Madden, 20 medici vissero anni 1368, termine medio anni 68.

Da una Memoria del dott. Lombard di Ginevra risulta che da una parte i *chirurghi* e gli *officiali di sanità* sono al di sotto della vita media generale, e non hanno che una vita media di anni 54, e che d'altra parte i *medici* presentano 66, 4 per media particolare. Di più calcolandolo, secondo il metodo di Casper, siccome su 100 morti ciascuna professione conta uomini settuagenarii, od al di là di 70 anni, Lombard ha trovato che tanto a Ginevra come in Germania, i medici hanno una inferiorità notevole sotto questo punto di vista, e non tengono che il quinto posto dopo i *teologi*, gli *agricoltori*, gl' *impiegati* e gli *avvocati*.

---

(1) *Codice di Sanità e di lunga vita*, pag. 98.

(2) *Gazzetta medica settimanale di Berlino*, 3 gennajo, 1834. *Ann. d'Hygièn. publ.*, aprile, 1834.

Il dott. Penolazzi, dall'opera di Portal, *Histoire de l'anatomie*, ed incominciando dall'epoca di Vesalio, anno 1543, perchè nelle epoche anteriori sono poco note le età, e venendo fino a Bidloo, notò le età (escluse le dubbie e le accidentalità) di 150 *chirurghi* ed *anatomici*, che per la massima parte furono anche *medici*, e trovò una somma complessiva di 9,650 anni, che dà la media di anni 64 1/3 per cadauno.

È curioso l'osservare, che tra i 50 primi ed i 50 secondi non vi fu altra differenza che di 10 anni. Gli ultimi 50 superararono le due prime somme di circa 150 anni.

I calcoli di Madden darebbero dunque ai *medici* 3 anni e 2/3 di più di quello che risulta dalle ricerche di Penolazzi. Si dirà che quelli tra i *medici*, dei quali Penolazzi raccolse gli anni, si consumarono nello studio ed intristirono sui cadaveri; mentre i *medici pratici*, dei quali forse parlò Madden, esercitano più le gambe che il pensiero, e perciò logorano meno la potenza della vita, e respingono la morte. Forse ciò non è vero in tutta la estensione, come vedremo più innanzi; non tutti quelli compresi nelle epoche percorse da Penolazzi si consumarono fra i cadaveri, e molti e molti sono più conosciuti come *medici*, che come *chirurghi* ed *anatomici*. Non è poi vero che i *medici pratici* non esercitino il pensiero. Chi ripone un po' di amore nella propria professione, sa se debba pensare ai casi che gli si presentano, sa se debba stargli a cuore la propria riputazione, e sa finalmente ancora che non gli è permesso di vivere straniero ai progressi giornalieri della scienza. Se a tutto questo poi si aggiunge che il *medico pratico* è più esposto ai danni degli agenti fisici e dei principii contagiosi, si troverà ragione per credere che il pratico debba incontrare più che gli altri *medici* l'ultimo termine della vita.

Se Casper trovò che di 100 medici il quarto soltanto raggiunge l'età di anni 70, Penolazzi invece ne trovò 61 e per ridursi alla proporzione di Casper ne avrebbe ancora trovati 16 in 17 di più di quello che a lui risultò. Dei detti 61, trovò che 41 giunsero dai 70 agli 80; 15 dagli 80 ai 90; 4 dai 90 ai 100; ed 1 a 120,

58 anni; la differenza di un anno che si nota tra questo e quello di Bellefroid spiegasi, perchè il professore di ... ha sottoposto ai suoi calcoli che medici morti durante il secolo decimonono, mentre che Bellefroid risalì, come ... sul principio avvertito, sino al secolo decimosesto; ... si può indurne che i *medici* tedeschi guadagnarono ... vita dopo 300 anni.

...endo la vita media dei *medici* sarebbe, secondo ... anni 68, secondo Lombard di anni 66,4, secondo ... 64, 173, secondo Bellefroid, 58,4 e secondo Ca...

...sono le cause, alle quali è d'uopo attribuire il posto ... trovasi la professione del *medico* sulla scala della ... vita? Molte di queste cause le abbiamo già indi... tra i medici guadagnano delle malattie gravi e con... i loro infermi; le loro occupazioni lasciano di rado ... qualche riposo e mai un momento di cui siano si... disporre liberamente; sono esposti a fatiche corpo... influenze funeste dell'atmosfera, alle veglie, alle irrego... pasti, ai disordini della digestione, ad affezioni morali ...; la onoratezza e delicatezza loro trovasi bene ...tata da impreviste contingenze; sono in continua in... per l'esito delle loro cure: tutte queste cause e molte ... riunite e congiunte ai quadri lugubri che hanno ... sotto degli occhi e che debbono frequentemente ... loro sensibilità, accorciano la loro vita e permet... ben di rado di giungere ad una età molto inol...

...ra si considera il genere di vita che devono condurre i *chirurghi* e le *levatrici* e lo si confronta con quello ...*iali*, che rimangono per una gran parte del loro tempo ...lle loro officine senza potere slanciarsi al moto nell'aria ... potrebbe credere che l'attività debba procacciare ai ... salute più vigorosa di quella che procaccia ai secondi passività fisica. Ma pure ciò non si avvera che per un

Tommaso Filologo, nativo di Ravenna, che esercitò la medicina in Venezia e fu poi professore a Padova, dove compose un' opera sopra i mezzi per vivere oltre i cento anni, opera che inspirava, dice l' istoriografo, fiducia tanto maggiore, in quanto che l'autore era prova parlante della sodezza dei suoi precetti. Queste indagini di Penolazzi pongono dunque i *medici* al di sotto dei vantaggi dei quali fu loro cortese il Madden ed al di sopra dei discapiti ad essi attribuiti da Casper. Ma progrediamo a vedere altri calcoli.

Bellefroid divise i *medici* in due categorie: in quelli che si sono dati esclusivamente alla pratica ed in quelli che hanno fatto loro occupazione principale sia i lavori di gabinetto, sia l' insegnamento e per i quali la visita degli ammalati non era che un accessorio.

I *medici teorici* vissero, termine medio, 62, 4 anni; e distinguendoli per nazione Bellefroid trovò che la durata della vita è stata per i *medici teorici*

olandesi e belgi	58, 6 anni
tedeschi	59, 5
francesi	62, 3
italiani	62, 6
inglesi	64, 1

La vita media dei *medici pratici* è stata molto meno lunga; non hanno vissuto che 58, 4 anni la durata della vita è stata per i *pratici*

tedeschi	55, 7 anni
italiani	58, 4
francesi	59, 5
inglesi	60, 2

La vita media dei *medici* italiani ed inglesi non è data da Bellefroid, che come *approssimativa*, essendo troppo piccolo il numero dei *medici*, dietro il quale l'ha calcolata.

Casper ha trovato che i *medici pratici* vivevano nella Ger-

mania 56,8 anni; la differenza di un anno che si nota tra questa cifra e quella di Bellefroid spiegasi, perchè il professore di Berlino non ha sottoposto ai suoi calcoli che medici morti durante il secolo decimonono, mentre che Bellefroid risalì, come abbiamo in sul principio avvertito, sino al secolo decimosesto; per lo che si può indurne che i *medici* tedeschi guadagnarono un anno di vita dopo 300 anni.

Riassumendo la vita media dei *medici* sarebbe, secondo Madden di anni 68, secondo Lombard di anni 66,4, secondo Penolazzi 64 1/3, secondo Bellefroid, 58,4 e secondo Casper 56,8.

Quali sono le cause, alle quali è d'uopo attribuire il posto sì basso in cui trovasi la professione del *medico* sulla scala della durata della vita? Molte di queste cause le abbiamo già indicate. Molti tra i medici guadagnano delle malattie gravi e contagiose presso i loro infermi; le loro occupazioni lasciano di rado ad essi un qualche riposo e mai un momento di cui siano sicuri potere disporre liberamente; sono esposti a fatiche corporee, alle influenze funeste dell'atmosfera, alle veglie, alle irregolarità dei pasti, ai disordini della digestione, ad affezioni morali di ogni specie; la onoratezza e delicatezza loro trovasi bene spesso cimentata da impreviste contingenze; sono in continua inquietudine per l'esito delle loro cure: tutte queste cause e molte altre ancora riunite e congiunte ai quadri lugubri che hanno continuamente sotto degli occhi e che debbono frequentemente turbare la loro sensibilità, accorciano la loro vita e permettono ad essi ben di rado di giungere ad una età molto inoltrata.

Se ora si considera il genere di vita che devono condurre i *medici*, i *chirurghi* e le *levatrici* e lo si confronta con quello degli *speziali*, che rimangono per una gran parte del loro tempo chiusi nelle loro officine senza potere slanciarsi al moto nell'aria aperta, si potrebbe credere che l'attività debba procacciare ai primi una salute più vigorosa di quella che procaccia ai secondi la lunga passività fisica. Ma pure ciò non si avvera che per ui

limitatissimo numero d'individui. Gli *speziali*, benchè meno esercitati fisicamente, vivendo tranquilli e contenti dello stato loro in seno alla propria famiglia, e lontani dalle vicende atmosferiche conservansi più a lungo sani e campano per l'ordinario sino ad una età avanzata. A comprova di ciò, il dott. Menis (1) instituì il parallelo fra gli anni vissuti da 20 *medici condotti* e da altrettanti *speziali* morti di seguito dal 1828 in poi. Le diverse età dei primi diedero in complesso anni 981, quelle dei secondi 1,219. Risulta quindi che in adequato i *medici* non vissero che 49 anni e gli speziali 61. La longevità dei *chirurghi*, secondo le ricerche di Menis, supera alquanto quella dei *medici*, ma è inferiore a quella delle *levatrici*. Venti di queste vissero in adequato anni 55, avendone vissuti 53 e 9 mesi altrettanti *chirurghi*, i quali morirono tutti di seguito al pari delle *levatrici* dal 1828 in poi.

La vita media dei *mercanti* è, secondo Casper, di 62, 4 anni. In generale, quando non si abbandonano a speculazioni rischiose che diano loro molta inquietudine ed agitazione, i *negozianti* ed anche i *mercanti a dettaglio* hanno una grande probabilità di vita.

Secondo lo stesso Casper la vita media dei *militari* è di 59, 6 anni e secondo Bellefroid di più di 62 anni, e giusta altri calcoli di Casper di 100 *militari* 32 hanno toccato l'anno 70, ed oltre. Ciò non deve recare sorpresa, perchè quelli che sorpassarono tanti pericoli nelle guerre diedero pegno sicuro di una costituzione fisica fatta per opporre resistenza alle potenze che a lungo andare distruggono la vita. Quel numero però è assai ristretto per una classe di uomini così numerosa e che supera ogni altra nella civile società. La vita media del *soldato* in tempo di guerra non può essere quella del *soldato* in tempo di pace; ed il *soldato* delle truppe di terra non può avere un'eguale vita che

---

(1) Saggio di topografia statistico-medica della provincia di Brescia. Vol. 1, pag. 244.

quello *di marina*, attesochè le fatiche, le intemperie ed il cattivo cibo danneggiano più questo che quello.

In quanto alla proporzione di mortalità fra le *truppe di mare* si rileva dalla *Statistica medica* di Hawkins, che da 50 anni a questa parte è molto diminuita e nel 1813 la marina inglese, quantunque sparsa su punti lontanissimi della terra, non ebbe la mortalità che di 1 in 42.

La vita media degli *agricoltori* è, secondo Casper, di anni 61, 5. Non si creda che i lavori dell' *agricoltore* fatti a cielo aperto, siano sempre salubri, come si suol credere. L'eccessiva fatica delle messi, il continuo sole, il cattivo cibo e la pessima bevanda, lo spurgo dei fossi, la influenza medesima della stagione autunnale, la nudità dei piedi, la umidità degli abituri, ed altre cause molte rendono la mortalità maggiore nelle campagne che nelle città (1).

Si può ammettere in generale che la mortalità degli *operai* sia in ragione inversa del grado di agiatezza che ad essi accorda la professione. Colle opere di Ramazzini, di Patissier e di altri *sulle malattie degli artigiani* si potrebbe dare una idea generale della influenza dei mestieri sulla durata della vita; ma un tale lavoro importerebbe molta fatica senza riuscire di tutta importanza. Ci limiteremo pertanto a riportare la mortalità accaduta in esercenti varii mestieri e raccolta nell'anno 1807 dietro ricerche fatte dall'amministrazione degli ospitali di Parigi, trascegliendone un certo numero dalla lunga tabella comunicata da Masson a Villermé. Ai numeri precisi sono sostituite le proporzioni, perchè servono meglio ai confronti.

---

(1) Vedi a questo riguardo la Memoria *delle varie leggi e tavole della mortalità e dell' uso di esse nelle società di previdenza* in questi *Annali*, vol. 63, pag. 262, marzo 1840.

Barcajuoli ne muore	1	su 15		*Lavandai* uomini	1	su 4
Battitori di grani	1	3	1/2	donne	1	6
Bottai	1	7	1/11	*Lavorat. in piomb.*	1	7
Calcinatori di piombo	1	8		*Macellai*	1	4
Calzolai	1	7	1/3	*Materassai*	1	4
Candelai	1	14		*Panattieri*	1	10
Carbonai	1	5		*Parrucchieri*	1	8
Cardatori uomini	1	7	1/2	*Pasticcieri*	1	12
donne	1	5	1/2	*Pittori di camere*	1	10
Carradori	1	7	1/4	*di vetture*	1	4
Carrettieri	1	6	1/2	*Ricamatrici*	1	11
Cocchieri	1	6	1/4	*Scrivani*	1	4
Conciapelli	1	32		*Scarpellini*	1	18
Cuochi	1	7		*Spazzacamini*	1	19
Cucitrici	1	8	1/2	*Spazzini*	1	13
Doratori sul legno	1	11		*Tappezzieri*	1	1[illegible]
sui metalli	1	6		*Tessitori*	1	11
Fabbri	1	14		*Tintori*	1	12
Facchini	1	4	2/3	*Tornitori*	1	7
Falegnami	1	6	9/10	*Vasai di stagno*	1	4
Filatori e filatrici	1	8	1/4	*di terra*	1	4
Fonditori	1	5	1/3	*Venditori di vino*	1	11
Funajuoli	1	4		*Vetrai*	1	5
Giardinieri	1	7		*Vetturali*	1	3
				Votacessi	1	14

Da altre ricerche risulta che fra gli operai

Bijoutieri, pizzicagnoli ne muore	1	malato su 21,59
Conciatetti	1	7,2
Muratori	1	6,6
Manuali in genere	1	5,97
Accenditori di lumi, venditori di solfanelli, politori di scarpe, portinai, ciabattini, lavoratori in maglia	1	4,13

La vita media finalmente dei *mendicanti*, vale a dire dei poveri soccorsi dagli offici di beneficenza, esclusi tutti quelli che avevano meno di 25 anni per rendere questa ultima classe paragonabile alle altre, è, secondo Bellefroid, di anni 54, 8, vale a dire che è più lunga di quella dei *re di Francia* e delle *regine* e quasi tanto lunga quanto quella dei *medici tedeschi* e dei *poeti inglesi*.

Dalle ricerche fatte dall'amministrazione degli ospitali di Parigi nel 1807 si ha che dei

Mendicanti uomini ne muore 1 su 3 malati
donne 1 . . 6 malate.

Riassumendo tutti questi dati, troviamo una differenza di più di 14 anni tra i due termini estremi della vita media nelle differenti professioni esaminate. I *preti cattolici* sono quelli che vivono per più lungo tempo; non vi ha classe di persone in tutta la classe sociale che abbia una vita tanto lunga; sorpassa di 3 anni quella dei *ministri protestanti*; di circa 7 anni quella degli *scienziati*; di più di 7 anni quella delle *donne letterate*; di più di 10 anni quella dei *medici* e dei *poeti* e di 14 anni quella dei *re* e dei *mendicanti*. La loro vita è stata di 20 anni più lunga di quella dei *re di Francia*!

Le differenti tavole di mortalità composte da Bellefroid dimostrano che la vita probabile nelle professioni si accorda assai bene colla vita media.

Alla età di anni 28 è stata per

I preti cattolici di	69, 2 anni	*I mercanti*	64, 3 anni
ministri protestanti	65, 3	*medici teorici*	64, 0
scienziati	66, 9	*pratici*	60, 0
professori	63, 5	*donne letterate*, ecc.	63, 6
militari	64, 5	*impiegati subalterni*	62, 6
impiegati superiori	64, 7	*avvocati*	62, 0
poeti	61, 4	*re*	57, 7
artisti	62, 4	*mendicanti*	56, 2
agricoltori	64, 7		

La vita probabile dei *principi regnanti* è di 62 anni all'età di anni 22 e quella delle *regine* di anni 53 alla età di anni 20.

Ci resta un ultimo punto di vista, sotto il quale dobbiamo esaminare le diverse professioni ed è quello della *longevità*. Sotto questo rapporto, ecco come le classifica il più volte citato Bellefroid nella tabella che qui riportiamo:

Su 100 individui di ciascuna classe sopravvissero	dai 60 ai 65 anni	dai 65 ai 70 anni	dai 70 ai 75 anni	dai 75 agli 80 anni	dagli 80 agli 85 anni	dagli 85 ai 90 anni	dai 90 ai 95 anni
Re	35	23	13	7	2	1	0
Mendicanti (di 25 anni)	41	31	21	12	4	2	1
Medici pratici	49	36	26	15	6	3	1
Avvocati	53	35	29	16	10	3	0
Religiosi (di 25 anni)	53	42	30	18	8	3	0
Poeti	54	41	30	17	10	4	0
Artisti	55	46	32	18	10	4	1
Impiegati subalterni	57	43	29	19	9	3	0
Professori	57	43	33	20	11	4	1
Mercanti	57	45	33	17	7	2	0
Donne letterate, poetesse, ecc.	58	44	31	23	13	8	3
Religiose (di 25 anni)	59	48	36	24	13	5	2
Militari	59	48	36	25	14	7	2
Medici teorici	59	46	34	21	9	4	1
Agricoltori	60	49	40	26	14	6	1
Impiegati superiori	62	48	35	24	13	4	1
Scienziati	66	53	41	28	13	5	2
Ministri protestanti	69	51	37	22	12	5	1
Sacerdoti cattolici	70	63	46	30	16	8	3

Così alla età di anni 70 non sopravvissero che 13 *re* su 100; mentre che a questa epoca della vita rimangono ancora 46 *preti cattolici*, 41 *scienziati*, 40 *agricoltori* e 37 *ministri protestanti*. Non esistono alla stessa età che 21 *mendicanti*, 26 *medici pratici*, 29 *avvocati ed impiegati subalterni*, 30 *poeti e religiosi* e 32 *artisti* per 100; mentre che si trovano ancora in vita 36 *militari*, 35 *impiegati superiori*, 34 *medici teorici* e 33 *professori* e *mercanti*. Le *religiose* si distinguono singolarmente in quanto alla longevità, rimanendone ancora ai 70 anni 36 per 100, mentre delle *letterate*, *poetesse*, ecc., non ne sopravvissero a quella età che 31.

Le conseguenze generali che derivano da queste cifre sono facili a comprendersi: i *re* vivono poco, perchè ben di rado gustano quella pace del cuore, quel silenzio delle passioni, che lascia scorrere la vita come a nostra insaputa. La esistenza dei *re* è come una proprietà comune, di cui tutti godono, fuorchè essi medesimi. Come non si esaurirebbe in essi la vita prima del tempo? Che si confronti con quella dei *re* la vita dolce e tranquilla dei *preti cattolici*, dei *ministri protestanti* ed anche quella degli *scienziati* e degli *agricoltori*; le passioni sono temperate in questi e come fuse da un' attività moderata dello spirito e del corpo: nella tranquillità che si gode nella chiesa, tra i volumi in foglio, o nelle campagne non vi è cosa che possa disordinare il corso piacevole della esistenza e consumarla. I *poeti* e gli *artisti* vivono meno lungo tempo delle classi precedenti, perchè, come abbiamo visto, sono sottoposti a tutti i capricci della immaginazione che influiscono sinistramente sulla durata della vita.

Recherà forse sorpresa il vedere i *militari* fra le classi più favorite, mentre che gli *avvocati* non vivono per così lungo tempo, come anche i *poeti* e gli *artisti*. Ma questa sorpresa cesserà, quando si rifletti che una tale categoria non comprende che *officiali superiori*, che per la più parte avevano probabilmente più di 30 anni, quando giunsero a quel grado elevato. Ora si sa che non è raro che vi siano *avvocati* della età di anni 25 o poco più. Questa differenza può spiegare sino ad un certo

punto quella della longevità. Casper che ha composto una tavola di mortalità degli *officiali* di ogni grado ha d'altronde trovato che non ne sopravvivevano a 70 anni che 32 per 100.

Si noterà parimenti esservi una notabile differenza tra la longevità degl' *impiegati superiori* e degli *impiegati subalterni*; questi hanno perduto alla età di 70 anni 6 per 100 di più dei primi. Quantunque la distinzione che abbiamo fatto a proposito degli *avvocati* e dei *militari* si applichi egualmente qui, non è però inutile rammentare un assioma conosciuto, cioè che i grassi trattamenti fanno vivere lungamente.

In quanto ai *medici* la cosa è ben diversa. La loro professione non gli obbliga a far uso di molta immaginazione e di molto spirito; in essi è la macchina che si distrugge da sè medesima. *Aliis inserviendo consumuntur, aliis medendo moriuntur*, ha detto benissimo Patissier. Il *medico* è esposto ad ogni sorta di rivoluzione della vita materiale; disordinato è il suo sonno; i suoi pasti interrotti; la sua sensibilità tormentata dallo spettacolo continuo di tutte le umane miserie; infine la sua vita è una corsa perpetua attraverso il caldo ed il freddo, il secco e l'umido.... e dopo tante pene e tanti affanni un *sottile* salario che gli si dà *qualche volta* di buon cuore e testimonianze di riconoscenza che si affretta a dimenticare quando si è guarito!

Concludiamo: per fare vita che duri, non siate nè *re*, nè *mendicante*, vale a dire abbiate il necessario e poco di superfluo, molta pietà, poca immaginazione e per conseguenza poche passioni e pochi vizii, e non fate il *medico pratico*: la ricetta dovrebbe essere infallibile.

Nuovi Studj sulla Storia d'Italia del medio evo.

Cibrario e Troya.

I.

Nel secolo passato si sono aggiunti due nuovi rami di storia a quella già grande di questa Italia nostra, sorgente inesausta di notizie e di glorie. La scoperta d'Ercolano e di Pompejano, e d'una grande suppellettile di oggetti d'arte, infine la rivelazione degli Etruschi rivolsero gli studj dei dotti alla ricerca dell'antica sapienza italiana che Vico aveva presentita nelle sue indagini etnografiche. Il sommo Muratori invece rivolse gli animi allo studio del medio-evo, cioè a que' dieci secoli che corsero fra la caduta d'Augustolo e la morte di Dante. Non parrà vero che gli storici non potessero sospettare prima che questi dieci secoli aver potessero un' importanza storica particolare, ma essi li confusero sempre parte colla storia antica, parte colla moderna, e forse non ne sentì l'importanza che Macchiavello, uomo di cui si può ben dire con Dante che tutto seppe: eppure in questi secoli avvenivano ravvolgimenti di Stati, invasioni di barbari, rinnovellamento di popoli, ordinamento di nuove nazioni, e sul reciso stelo dell'incivilimento romano ripullulava e rifioriva il moderno. Muratori non solo segnò i confini dell'era dimenticata, ma raccolse ampio tesoro di notizie, perchè offrisse agli studiosi che gli sarebbero succeduti, copiosi mezzi a porre in piena luce quell' epoca memorabile. Infatti tutte le nazioni si rivolsero dappoi allo studio del medio-evo, e si pubblicarono opere importanti in Francia ed in Italia, fra le quali vogliono essere sceverate per la storia d'Italia, quelle di Sismondi e di Leo, per la storia di Francia e d'Inghilterra, quelle di Guizot e di Thierry. Fra tanta fecondità di lavori convien pur confessarlo, l'Italia era stata la meno operosa: molti scrittori aveano nel secolo passato seguìte le traccie di Muratori, ma nel nostro nel quale per le cresciute cognizioni si poteano appunto dilatare le ricerche, e considerare la

storia sopra vedute più filosofiche, si giacque lungamente inerti, e quasi s' aggiungeva alle nostre vergogne quella pure che i forastieri tutta ne redigessero la nostra storia.

Ma a gran ventura provvidero or ora a questa mancanza due splendidi ingegni nelle due opposte parti d' Italia, a Napoli ed a Torino, Carlo Troya e Luigi Cibrario, gli uomini della Penisola che meglio conoscono il medio-evo, e aggiungono alla cognizione degli studj già preparati, la cognizione di numerosissimi diplomi visitati in tutti gli archivj ove seppero di trovarne. Frutti di questi loro studj furono di Troya la *Storia d' Italia del medio-evo*, di Cibrario l'*Economia politica del medio-evo*, e la *Storia del regno di Savoja* uscita in questi giorni. Gli studj sugli antichi popoli d'Italia ebbero più continuati cultori, e specialmente Micali pubblicò un' opera che fu reputata classica. Però in quest' anno tornò con nuove vedute sopra questo argomento Angelo Mazzoldi, del cui libro venne più volte parlato in questi Annali. Darò conto delle opere di Cibrario e di Troya.

II.

Della economia politica nel medio-evo. — Libri tre che trattano della sua condizione politica, morale, economica di Luigi Cibrario cavaliere del Merito civile di Savoja, ecc. — Torino, Bocca, 1839.

Poichè con Oreste ed Augustolo venne affatto a cadere nel 476 l' impero occidentale e dileguò quella potenza che aveva reso il mondo servo a Roma, fatta l'Italia libera preda a chiunque agognava conquistarla, fu per quattro secoli miseramente corsa dai barbari, saccheggiata, devastata; e servendo a vicenda a' Goti, a' Longobardi, a' Galli, a' Teutoni, fra tante ruine e catene, precipitò nella abbiezione maggiore a cui venire possa una nazione. Pure la fine del secolo XI non solo parve annunziarle gli albori di più fortunato risorgimento, ma anche prepararle un' epoca avventurata in cui potesse riposarsi da tanti tra-

vagli, e risplendere ancora non più ancella, ma donna fra i popoli più rinomati.

Quindi ove non era che ferro, barbarie, ignoranza, non diritti, non leggi, non giustizia / dignità d'uomo, succedevano ordinanze e tribunali, lumi, valore, potenza, franchigie e libertà. Ma fu breve questo splendore e sparve, e se non scemò la luce che accennava agli intelletti gloriosa meta novella, si spense nei cuori il sacro fuoco che li accendeva a conseguire la gloria più pura degli antichi. I secoli in cui si volsero questi avvenimenti formarono il medio-evo, il quale incomincia col finire del secolo V e termina col principiare del XV, coll' intera caduta della romana potenza e col risorgere dell' evo moderno, sceverato dal medio-evo, dalla scoperta dell'America, dall' invenzione della stampa, dal consolidamento delle instituzioni commerciali e dalla monarchia universale fondata da Carlo V. Però questi dieci secoli di tempo moderno fra l'evo antico e l'evo moderno ebbero due epoche, cioè quella di distruzione dal secolo V al X, quella di rigenerazione dal XI al XIV, e la prima si può chiamare di tempi bassi, la seconda di tempi municipali.

Volli chiarire che si intenda per medio-evo, perchè meglio si comprenda l'importanza dell'opera di Cibrario intitolata *Economia politica del medio-evo*. Questi dieci secoli furono pieni di guerre, di vicende politiche, di instituzioni, di atti generosi e crudeli, di vizj e di virtù: in questi secoli si diffondeva col Cristianesimo un nuovo elemento sociale, si distruggeva quanto era di antico e di romano dalla pubblica amministrazione fino alla lingua ed ai costumi privati, e si crearono nuovi reggimenti, nuove usanze e' nuove favelle; in questi secoli cadeva la servitù antica, nasceva il feudalismo, e nuove relazioni fra i popoli ed i potenti; nella prima epoca che comprende questi secoli finalmente declinava la civiltà, ammutoliva la sapienza degli antichi, si diffondeva un bujo, una universale ignoranza, e in quel bujo come metalli in crogiuolo si purgavano, rigeneravano gli uomini, si compieva la mistione delle razze che si erano a vicenda conculcate vincitrici o vinte, sorgevano nuove nazioni, una nuova

civiltà, e il mondo moderno si separava interamente dall'antico. Eppure quest'epoca di tanta rilevanza storica fu lungamente disputata, nè pareva che gli scrittori credessero poterla sceverare dalle altre età. L'antichità, mercè gli studj della storia, s'era già nel secolo passato rivelata ai moderni: Meursio, Giusto Lipsio, Vinckelmann ed altri avevano collo studio degli scrittori e dei monumenti, fatte conoscere la Grecia e Roma con tutte le loro instituzioni, costumi ed arti, e pôrta sì larga messe di cognizione che gli autori delle Lettere Ateniesi, dell'Anacarsi e dell'Antenore poterono con opere di amena letteratura, che sentivano del romanzo, fare popolari le cose più recondite de' Greci e de' Romani. Nè ciò solo, ma si cercava la condizione d'Italia prima di Roma, e il Caylus ne faceva conoscere tanta parte dell'antico Lazio, si cercavano gli antichi Etruschi di cui si aveva un'incerta memoria, e subitamente mercè i lavori dell'Accademia di Cortona, le ricerche del Buonarotti, del Guarnacci, del Demstero, si faceva quasi risorgere dal sepolcro una nazione perduta, e se ne scopriva la lingua, se ne indicavano i costumi, le cognizioni, le instituzioni, le leggi, sicchè appunto il Guarnacci potè dare un'opera sugli Etruschi che comprendesse lo stato loro politico e morale. Eppure fra tanta dovizia di cognizioni intorno agli antichi, non si era mai pensato a cercare lo stato de' popoli dopo la caduta dell'impero romano; si vedeva oltre il bujo di due mila anni, e non si fermava lo sguardo appena cinque secoli addietro, si indicavano gli avoli, e non si conoscevano i padri nostri. Fu Muratori che primo colla collezione degli scrittori delle cose italiane, e colla ricerca sulle antichità italiane rivelò all'universo una nuova storia. Dopo di lui e specialmente al secolo nostro, si scrissero varie storie del medio-evo, si illustrarono varie costumanze di quei popoli, si fecero molte e belle ricerche, si ottennero importanti scoperte: però mancava ancora un'opera, la quale come quella di Meursio rispetto alla Grecia, facesse conoscere il medio-evo nella sua condizione civile, economica, morale: Guizot nella sua storia della civilizzazione in Europa, Romagnosi nell'opera sui fattori del-

l'incivilimento, avevano cercato di raggiungere le leggi umanitarie dietro le quali i popoli del medio-evo procedettero nei diversi movimenti onde si condussero a civiltà; ma mancava pur anco chi ne rappresentasse questi popoli nella loro fisonomia, in pubblico, in privato, nelle loro usanze, nei loro visj e virtù, nelle loro relazioni private e pubbliche. Ecco quanto fece Cibrario, il quale consacrò tutti i proprj studj al medio-evo. Dopo le ricerche di molti anni e negli archivj e sulle cronache, e fra gli storici, egli pubblicò la sua nuova opera che divise in tre parti: nella prima parlò della condizione politica del medio-evo, quindi le conquiste dei barbari e l'influenza delle loro istituzioni sopra le nostre; la fondazione dei feudi, la gerarchia sociale, l'ecclesiastica, e dopo il mille la fondazione de'comuni, i modi onde gli Stati avevano relazione fra' loro in tempo di pace e in tempo di guerra. La seconda parte discorre della condizione morale di quei popoli, e primamente delle idee religiose e della loro influenza sulla instituzione di ordini religiosi e di opere di carità. I quattro capitoli che parlano dei costumi, della vita privata, delle feste, delle lettere, scienze ed arti di quei popoli, sono belli di peregrine cognizioni e di animato modo di scrivere; noi possiamo formarci, dietro questa lettura, un'immagine de' nostri padri in pubblico, nella domestica casa fra gli studj. Quindi a conclusione di queste parti dice l' autore:

— Riassumendo le sparse fila di questi discorsi, abbiamo veduto l' orbe romano precipitante con lunga e rapida ad un tempo caducità più pe' suoi vizj politici e religiosi che per le armi de' barbari che l' occuparono: la moribonda civiltà romana esercitar l' estremo di sua forza sopra gli stessi vincitori, torli dal vergognoso culto degli idoli, sopravvivere a sè medesima nelle leggi che loro impose. Si è veduto qual nuova società sia nata dalla dissoluzione dell' antica, quale elemento di forza e di libertà vi abbiano arrecato i barbari; e come a regolarizzar quella forza s' ajutasse degli ordini e delle tradizioni del romano impero la religione cristiana principal fonte di civiltà per le fondamentali sue massime d' universal fratellanza e di perfezione

progressiva. Primo e per molto tempo solo rifugio degli oppressi contro all'abuso della forza, essa li soccorreva coll'autorità della sua ispirata parola, li salvava o accettandoli in una servitù che ne assicurava la perenne quiete, o sollevandoli al grado dei suoi ministri, proteggendoli all'ombra di quelle immunità che tanto contribuirono al riordinamento dei comuni; e quando questi sorsero grandi e potenti per l'associazione de' nobili coi mercatanti ed artefici, il braccio della chiesa ne ajutò più o meno lo stabilimento, ne protesse i primi passi, ne assicurò la durazione. —

L'ultima parte che descrive la condizione economica del medio-evo, è quella che certo richiese molta fatica di ricerche ed ove l'autore rivelò molte cognizioni storiche non ancora ben chiarite o dubbie. Nel cercare l'effetto dei reggimenti politici dimostrò le condizioni dell'industria e dell'agricoltura a quel tempo, nell'investigare i provvedimenti di salute pubblica, indicò quelli che reggevano l'anona, la sicurezza pubblica, i costumi.

In questa parte sarebbero molte cose non solo da estrarre, ma da riportare per intero, perchè tutte appartenenti all'indole di questi Annali: ci limiteremo a riferire quanto l'autore dice intorno alle varie condizioni della proprietà; in ispecie perchè argomento non ancora ben chiarito, e da Cibrario trattato con brevità, chiarezza e novità.

— Il diritto di proprietà misuravasi nel medio-evo dalla qualità della terra che si possedeva.

Queste varie qualità si possono ridurre a quattro: 1.° I franchi allodii. 2.° I feudi. 3.° Le terre censuarie. 4.° I colonati.

Ne' soli franchi allodii il diritto di proprietà era pieno ed assoluto. Ma i franchi allodii eran pochi; e i loro possessori minacciati ed oppressi da un potente vicino erano costretti a fargliene atto d'accomandigia, cioè dono o vendita, col patto di riceverne poscia l'investitura a titolo di feudo. Siffatta specie di feudi chiamavansi feudo oblato (*fief de reprise*).

Quando i Romani vollero dare all'agro comune delle città,

comune, e perciò mal coltivato, il beneficio della proprietà privata, ne concedettero la locazione o perpetua o a lungo termine, ed immaginarono cautele, perchè col volgere degli anni mai non si potesse confondere il possesso colla proprietà. Quindi l'origine dell'enfiteusi, la quale fu successivamente estesa ai beni che costituivano la dote dei templi (*fundi sacrorum*), ai beni demaniali (*privatae*), ai beni del patrimonio privato del principe (*patrimoniales*) e più tardi ai beni dei privati quando mancarono ai padroni le braccia per coltivarli, o che per qualunque accidente s'erano renduti poco fruttiferi.

Abbiamo già veduto come si moltiplicassero col tempo gli aggravii o le prestazioni, come vi si innestassero obblighi di servizii personali; e i mali che dall'eccesso di siffatte angherie ne seguirono; e come in fine a temperare l'asprezza di que' contratti, a nobilitarli col sentimento d'onore sorgesse il sistema feudale.

Dopo il mille questa forma di proprietà, il feudo, invase dovunque ed assorbì tutte le altre forme; si diè in feudo una gabella, un annuo censo, un cavallo, e perfino il diritto di esercitare un mestiere; e prevalendo quella nozione, si chiamò anche feudo la provvisione annessa all'ufficio che si reggeva.

Ma il feudo propriamente detto ed inteso perciò di uno stabile non era infine altro che una specie d'enfiteusi, nella quale il concedente si riservava il dominio diretto e trasferiva nel concessionario il dominio utile di un territorio con un titolo più o men ampio di signoria, con esercizio di giurisdizione, e qualche volta perfin de' diritti regali.

Il concessionario in riscontro gli obbligava la sua fede, facevasi suo uomo ligio, giurava di tenerlo per suo unico signore sopra e contro tutti i signori del mondo, e d'aiutarlo a suo potere nel corpo, nell'onore e nella signoria, sicchè non patisse nocumento veruno. Ad ogni cambiarsi del feudatario o del signor del feudo, chi era dalla prima investitura chiamato a possederlo dovea rinnovar tale omaggio ed esserne investito; e man-

cando i chiamati dalla prima investitura o trascurandosi dal possessore di farla rinnovare a' tempi debiti, o di prestare al sovrano (*suzerain*) il dovuto servizio, o cadendo in fellonia, il fondo tornava al concedente.

Era dunque il feudo nobile una specie d'enfiteusi con annessa una più o men larga partecipazione di governo sul territorio infeudato.

Più ancora s'accostava alla vera enfiteusi il feudo rustico (*soccarium*) che non avea giurisdizione, ma bensì obblighi di vassallaggio e di militar servizio.

Infine la condizione delle terre censuarie o livellate ne differiva solo in quanto che il canone che si pagava o in danaro o in natura era accompagnato da molti obblighi d'opere personali e reali che rendeano alquanto servile la condizione del possessore, il quale per altro dimettendo il fondo censito se ne liberava.

Il colonato non poteva chiamarsi pe' coloni una proprietà, perchè i coloni, o servi della gleba chiamavansi appunto di manomorte, perchè nulla poteano avere in proprio. Erano essi condannati a lavorare i beni che i padri loro aveano lavorato, ricavandone un misero sostentamento, e dando il rimanente de' frutti al padrone: erano uomini affissi alla possessione, che si vendeano o si donavano, o permutavano con quella, che nulla poteano ricevere, nulla dare per testamento, fuorchè far qualche legato pio. Da tal condizione molti erano per voler de' padroni liberati; molti quando s'abbatteano in un signor più benigno poteano, facendo qualche risparmio, ricomperarsi. Ma molti eziandio per fame erano costretti a vendersi, ed il numero de' servi era grande. E felici si reputavano quelli che erano comprati dal sovrano, e sottratti per tal modo alla padronanza di duri castellani o d'avari mercatanti; perchè la verga del comando si fa più pesante quanto più si scende. Ma siccome in quell'età fiscalissima ogni atto del principe dovea gittare qualche provento, il servo comprato era solito offrir qualche dono al suo novello signore.

Con ragione d' allodio erano tenute le case de' borghesi ne' comuni, e d' ordinario anche i beni che possedeano nel territorio. Ma le case erano pegno al comune dell' adempimento degli obblighi di cittadinanza, e però non alienabili. E chi n'avea più d' una per lo più era proibito d' alienarla a stranieri. Siffatta proibizione allargavasi in vigor dello statuto di Chieri per sette miglia all' intorno di quella terra, ed era similmente proibito a chiunque non fosse di nazione chierese o distrettuale edificar casa, castello, casolare, od altro edifizio qualunque in tutto il podere di Chieri a pena di 200 lire astesi, e della distruzione dell' opera. Perchè poi non s' intendeva come la qualità di borghese potesse andar disgiunta dal possedimento di una casa, era similmente stabilito che tra consorti d' una casa o di una torre non si potesse dall' uno contro all' altro allegar prescrizione, per cui taluno venisse a perdere la parte sua. E quando uno de' consorti per multe non pagate era posto in condizione di veder atterrata la sua porzione, era lecito agli altri consorti ricomperarla al suo giusto valore. Nè con ciò rimanea propria di chi l' avea redenta, ma solo posseduta finchè il padrone n' avesse restituito il prezzo.

Circa ai beni del territorio era solamente proibito di alienarli a chi non facesse taglia col comune. E ad ogni modo l'acquisitore, qualunque ei si fosse, o nobile, o popolano, o chierico, o chiesa, o spedale, era tenuto per quei beni a far taglia col comune. E per costringere a ciò i renitenti usavano un mezzo indiretto, ma molto efficace, di cui si giovavano singolarmente contro gli ecclesiastici, ed era di proibire al pedestà di far ragione d' alcuna petizione o querela a colui che non facesse taglia col comune. Chi poi facea dimora nella terra, e delle possessioni che aveva, soddisfaceva la taglia dovuta, era risguardato e trattato in molti luoghi come borghese. A Ivrea era trattato come cittadino chiunque vi facea dimora, vi possedeva pel valsente di dieci lire, ed era scritto al libro del fodro del comune.

I feudi non erano di regola generale alienabili; sebbene

in molte provincie prevalesse poscia la consuetudine d'alienarli in persona grata al sovrano. Non erano di regola generale divisibili, non passavano alle femmine. Alienabili erano bensì le terre e le case censite, ed il laudemio che si pagava in tale occasione al signor diretto gli fruttava un provento non dispregevole.

Ristringendo il fin qui detto troviamo scarsissimo il numero de' franchi allodii, ed in quelli eziandio il dritto di proprietà molto circoscritto dalla proibizione d'alienar a' forestieri, dalle leggi sul serramento de' grani, dall' obbligo di ridurre tutto il grano raccolto entro la terra, dalle assise del pane, e talora de' cereali. Ne' feudi e nelle terre censuali la ragione di proprietà distinta in due parti, di cui una sola, cioè l' utile dominio, era appresso al possessore.

Oltre a ciò ne' feudi il vincolo primogeniale a cui erano allegati, l' inalienabilità, e l'esclusione delle femmine menomavano sempre più quella imperfettissima proprietà che rimaneva al possessore, e che era a dir vero piuttosto usufrutto che proprietà. Nelle terre censuali poi i molti servizii personali e reali di cui erano aggravati i possessori, le tolte e i sussidii che loro si imponevano con frequenza, il laudemio che colpiva ogni contratto d'alienazione, l' obbligo di frequenti investiture, e il pagamento in tal occasione d' ingorde tasse attenuavano assai quel po' di vantaggio che recava agl' investiti l' utile dominio di que' fondi; e però non era raro che il castellano nel suo conto registrasse poderi deserti dai loro possessori *propter inopiam*.

Un' altra forma d' enfiteusi ristretta alla vita del concessionario, e certe volte estesa fino alla seconda e terza generazione era la prestaria usata dalla chiesa co' fedeli che le aveano fatto liberalità.

La chiesa concedea in prestarie al donatore o gli stessi beni che ne avea ricevuti, od altri beni anche in maggior quantità coll' obbligo d' un annuo canone; e in tal modo crescendo le entrate e perciò il comodo presente di que' che le faceano donazione de' loro averi, molte persone, e massime quelli che

non avean figliuoli erano allettati a seguitar quell' esempio. Infine alcuni che ancora possedeano terre in franco allodio, per sottrarle alle insidie de' baroni e de' principi, ne faceano dono alla chiesa romana, e le teneano poscia a livello dalla S. Sede.

Non essendovi pertanto quasi nessuno che avesse proprietà perfetta ne seguiva che i contratti eran rari, e che per le prestanze di danaro, si riscoteva interesse del 10, del 20, e fino del 30 e 40 per cento. Quella cautela che mancava nei beni del debitore si voleva avere su pegno di vasellame o di gioie, d' arnesi o di panni; e quando il creditore non era ebreo o lombardo, allora per sicurezza di riaver il suo danaro si faceva dar fidejussori i quali promettevano di procurare che la restituzione si facesse al dì convenuto, ed in caso contrario di rendersi ostaggi in un dato luogo e di non partirne finchè il debito fosse soddisfatto; la qual promessa, ove il debitore fallisse, era religiosamente attenuta. Quando il debito si contraeva fra due principi, soleano questi assoggettarsi per quel fatto alla giurisdizione d' un altro principe, a cui davano potestà di costringerli a soddisfare i patti convenuti, o pregare un vescovo od il papa di scomunicarli se vi contraffacessero.

Quando poi non s' avea miglior modo di conseguire il pagamento d' un credito, s' impetravano dal principe o dal comune lettere di rappresaglia in virtù delle quali poteva il creditore arrestare le persone e i beni non solo del debitore, ma de' sudditi, e dei comborghesi di quello. Giovanni Marchiandi, figliuolo di Guicciardo cancellier di Savoia, fu arrestato a Firenze nel 1409 ad istanza di Buonacorso Pitti sotto pretesto di un credito di mille fiorini, che questi dicea d' avere verso il conte di Savoia. Fu sostenuto finchè trovò mallevadori.

Ma per sollecitare i debitori morosi niun' arma era più potente che quella delle censure ecclesiastiche. La compagnia dei Buonsignori dovendo dare alla chiesa romana 80 mila fiorini; e non pagando, fu posto nel 1346 interdetto in Siena. Parrà strano che l' intera città dovesse patir la pena del mancamento d' alcuni cittadini. Ma era allora principio di diritto internazio-

nale che i cittadini d' una patria avessero tra loro solidarietà verso i forestieri. Su tal principio fondavansi le rappresaglie. I principi ottennero spesso privilegio che per qualunque debito non si sottoponesse il loro Stato o parte di esso all' interdetto. Ma ad istanza d' un privato contro ad un altro privato continuò fino al secolo XVI l' uso de' *rotoli monitoriali* e delle censure.

A' tempi d' Amedeo VIII, Guglielmo di Rossiglione sire d' Alamand fu scomunicato per un debito. Non curandosi di pagarlo o d'acconciarsi in altra guisa col creditore per essere assoluto, il duca, per obbligarlo a tornare in seno alla chiesa, lo sostenne lungo tempo ed a più riprese in carcere finchè pagò il debito. Dopo la morte di lui essendo Amedeo VIII creditore del defunto, e non mostrandosi legittimo erede, il castello di Alamand fu ridotto alle mani del duca.

Circa allo scompartimento de' beni è difficile assai l' assegnarlo con sicurezza. Il conte Giulini afferma che alla fine del secolo XIII la terza parte de' beni della città e del contado di Milano era in mano degli ecclesiastici. Ma non si può argomentare da uno Stato all' altro, e neanche da una città all' altra. Tuttavia se si pigli una misura generale per gli Stati europei, e s' abbia riguardo al gran numero ed alla potenza delle chiese, e de' monasteri, alla frequenza degli spedali; e d' altre opere pie governate dagli ecclesiastici, credo che la proporzione indicata dal conte Giulini si possa generalizzare. —

L' autore quindi con molto studio e novità di ricerche dà la popolazione di varie città e provincie di quell' epoca. Quindi indica il modo con cui si davano i tributi, il sistema monetario: quindi le leggi marittime, i consolati di mare, l' invenzione delle assicurazioni e dei banchi. A compimento poi di questa parte e a meglio misurare le ricchezze dei popoli del medio-evo coi moderni l' autore aggiunse tredici tavole nelle quali diede il prezzo dei grani o di cose, d' opere e di animali dal 1289 al 1397, e nei secoli XIII e XIV, desunti da varj conti privati e pubblici di principi e di famiglie, esistenti negli archivj di Piemonte ed altrove.

Da queste tavole si possono cavare curiosissime induzioni, e fare i più singolari ravvicinamenti, giacchè vi troviamo i salarj dei soldati d'ogni grado, e quelli dei varj impiegati ecclesiastici e laici; vi troviamo quanto si pagassero le giornate di lavoro nell'agricoltura, nelle fabbriche, i noli di barche e di quadrupedi; il valore che si dava agli uomini, agli animali, ai prodotti della terra e dell'industria, alle cose preziose, finalmente le usure che si pagavano pel prestito dei danari.

L'autore in alcune osservazioni preliminari dà un cenno del valore delle cose nel medio-evo. — In prima è da por mente alla paga de' soldati. Era molto più alta che ai nostri giorni, sia perchè i soldati dovevano vestirsi ed armarsi a pro prie spese; sia perchè il loro servizio essendo affatto volontario bisognava offerir loro condizioni di vita migliori di quelle che trovavano sotto al tetto paterno. Lo stipendio variava poi anche secondochè doveano dilungarsi più o meno dalla patria. Negli ultimi anni del secolo XIII e nel trentennio seguente le paghe de' soldati s'abbassarono notevolmente; il che penso procedesse sia dal tanto moltiplicarsi delle compagnie di ventura, grandi e piccole, per cui soprabbondavano le armi mercenarie, sia anche dalle continue variazioni e alterazioni delle monete, per cui sovente il soldato non riceveva nella medesima specie e quantità di moneta che una mercede di gran lunga inferiore.

Fu creduto da alcuni che il prezzo della mano d'opera fosse più alto ai tempi di mezzo che di presente; ma noi vediamo nelle tavole come la mano d'opera, tanto quella che ricerca la scienza di un'arte come di mastro da muro e di falegname, quanto quella che non esige quasi che l'impiego della forza materiale, costassero a un dipresso quanto costano al dì d'oggi. Del rimanente siffatta merce era allora soggetta a molte variazioni, perchè quasi dappertutto, massime fuori d'Italia, i governi commettevano il grave errore di tassarla obbligando con sanzioni penali a stare alla tassa. Quelli che obbligati dalla loro condizione a lavorare pel signore a certi tempi e per certe opere determinate non ricevevano che il pane, pigliandolo

in danaro avevano secondo i luoghi dai 17 ai 28 centesimi. La spesa intiera del sostentamento d'un maestro di qualche mestiere era calcolata a lire 1. 21 al giorno, come lo sarebbe al dì d'oggi.

Chi ponga mente alla gran quantità di pascoli che v' era nel tempo di mezzo, potrebbe inferirne che il prezzo degli animali dovesse essere molto minore che al giorno d'oggi. Pure, anche in questo l' illazione è contraddetta dal fatto. E il prezzo della carne era tant' alto a Torino cinque secoli fa, quando avea poco più di quattro mila abitanti, come ora che ne ha 116 mila.

La ragione di ciò sta nella mancanza de' prati artificiali, nelle altre cause da cui abbiamo dimostrato essere state impedite l' agricoltura e il diritto di proprietà; nel gran numero de' cavalli che si teneano pe' bisogni della guerra e dei viaggi, e che consumavano la miglior parte dei pascoli; e soprattutto nella poco sicurezza de' luoghi non chiusi, e nelle frequenti prede che si faceano.

Nè l' abbondanza dei cavalli impediva che si vendessero a un prezzo alquanto rilevato, e forse più che al giorno d'oggi, poichè la gran consumazione che se ne facea nei viaggi, nelle cavalcate, e nelle guerre ne rinnovava rapidamente il bisogno. Allora ogni condizione di persone aveva mestieri d' un cavallo. Non v' era altro mezzo da viaggiare, poichè le sole donne servivansi, e non sempre ancora, di lettighe o di carri. Il minor prezzo d' un cavallo ch' io abbia trovato è d' uno destinato a un cameriere che costava 266 lire. I corsieri di qualche bontà costavano due, tre e quattro mila lire. Un cavallo di battaglia o destriero fino a ventimila. I muli dalle trecento lire fino a due mila e più.

Circa alla legna, quantunque la gran quantità di foreste che allora coprivano le nostre contrade debba far credere che tenue assai ne fosse il prezzo, tuttavia misero troppo mi pare il costo di alcune carrate di legna da me registrato; onde penso che le legna fosser recise ne' boschi del conte di Savoia e che

non si calcolasse fuorchè la spesa del trasportarle. Noto ancora che le strade essendo allora molto anguste non possiamo avere una giusta idea della quantità che rappresentasse una carrata di legna, nè d' altra merce.

Perciò non mi fido nè anche di dedurre una conseguenza certa rispetto al prezzo del vino, il quale altronde varia così notevolmente secondo gli anni e la varia qualità.

I drappi di lana e seta doveano essere alquanto più cari che al presente, in prima perchè più sodi e più durativi, cosicchè sappiamo che gli abiti che se ne faceano, e massime quelli di qualche prezzo servivano a più generazioni; poi perchè i più fini non si perfezionavano nello stesso luogo ove si tesseano; e però dovean crescere delle spese dei trasporti e delle dogane; ancora perchè non v' erano macchine, e che quasi tutte le manifatture erano stabilite entro terre murate dove la man d' opera era più cara, e dove più difficilmente si trovava modo di sostituire le forze della natura alla forza umana. A malgrado di queste cagioni non si troverà per altro che vi sia gran differenza tra il prezzo antico e il moderno ne' drappi di lana, di seta e nelle tele.

Il prezzo della cera non ha quasi variato. Le pergamene che allora si conciavano con una squisitezza che ora più non si conosce, erano meno care che adesso; all' incontro era molto più cara che adesso la carta.

Il marco d' argento costava più del doppio di quello che costi al dì d'oggi per necessario effetto non solo della maggior rarità de' metalli preziosi, ma anche della maggiore ricerca. Ho già notato che in tutte le osterie usavansi non solo posate, ma anche bicchieri d' argento: e che principi, baroni, cavalieri e ricchi borghesi, ne teneano quantità molto maggiore degli ordinarii bisogni, sia per grandigia, sia perchè quando erano mal agiati di danaro ne trovavano impegnando una parte del loro vasellame e delle loro dorerie ai Lombardi e Giudei. E in altro modo non avrebbero potuto sperare di rinvenirne.

L' oncia di marco d' argento a undici denari di fine che

ora varrebbe L. 6. 75 vendevasi a Lione, nel 1378 L. 15. 02; e nel 1291 costava nella medesima città 17. 07. Lavorato in vasellami cresceva, come ora, di tre o quattro lire per oncia secondo la qualità de' lavori. A Londra costava nel 1292 L. 21. 57. La doratura costava a un dipresso quello che costa al dì d'oggi; quella di due cucchiai fu pagata nel 1383 L. 16. 96; nè pagherebbesi meno di presente a Torino.

In fine la spesa che si richiedeva allora per mantenere negli ultimi gradi della società la vita d'un prigioniero, la calzatura d'una balia, e ne' primi gradi della medesima lo splendor della corte d'un principe e d'una principessa, poco altresì differiva da quanto per gli stessi bisogni è necessario al dì d'oggi. —

Da quanto venne esposto sarà facile il comprendere come l'opera di Cibrario abbia presa ben maggiore estensione che non fosse il titolo ch'egli vi diede, e che comprende tutta l'universalità delle cognizioni che importa conoscere intorno al medio-evo. Era un libro che mancava all'Italia anche dopo le Antichità di Muratori; è un libro che senza spirito di sistema, con abbondanza di cognizione, con eleganza di stile ne dipinge tutta un'epoca e le generazioni d'uomini che in essa per dieci secoli si affaticarono a preparare questo incivilimento onde andiamo tanto orgogliosi.

Defendente Sacchi.

Corografia Mantovana (*inedita*); di Giacomo Ortalli.

Proemio.

Fra i varii Stati d'Italia, la Lombardia è forse quello, di cui molte provincie sono state recentemente studiate sotto l'aspetto topografico-statistico e sotto quello economico-politico. La provincia di Mantova manca però tuttora della sua Corografia, ma di un tale interessantissimo lavoro già da qualche tempo si oc-

cupa Giacomo Ortalli. Questi *Annali* sono quindi ben lieti di potere pubblicare il *Proemio* (loro trasmesso dal suo gentile autore) di quest'opera, che sotto forma di Dizionario vedrà, lo speriamo, quanto prima la luce, e che non si può non raccomandare agli amatori degli utili studii, che hanno per iscopo la illustrazione e la prosperità delle provincie lombarde. Della importanza del lavoro annunciato ne sia del resto prova la introduzione che segue:

« Non è chi non sappia, che dopo i lunghissimi secoli della barbarie, che tutta miseramente avvolse l'Europa nelle tenebre dell'ignoranza e della superstizione, la prima a risorgere in ogni genere di studj ed in ogni genere di civiltà fu l'Italia, la quale dianzi aveva conquistato il mondo colle armi, e dominato col senno; ma tutti forse non sanno che fra le città della bella penisola una delle prime a ben meritare di tanta gloria fosse Mantova.

« Congiunta essa alla Toscana sotto il dominio della possente Casa di Canossa sino dall'XI secolo ebbe una splendida Corte (quella di Bonifazio e di Beatrice di Lorena), e vide tali spettacoli, feste magnifiche, e pompe che n'ebbero i contemporanei ed i posteri a maravigliare. E quantunque per la non mai abbastanza deplorabile perdita di documenti, non si conosca la legislazione di quella etade per argomentarne il grado civile degli usi e de' costumi, si rileva tuttavia dalle storie, che la celebre contessa Matilde, tanto superiore al suo sesso, era protettrice delle scienze e delle arti, raccoglieva preziosi codici e pergamene, e faceva recare a sistema le leggi civili da Irnerio, e le canoniche dal monaco Graziano, e da S. Anselmo, uomini dottissimi e principali.

« Erettasi nel 1115 in municipio la città Virgiliana, e proscritta la schiavitù nel contado, di cui ampliava i confini, rivolse le sue cure a tuttochè conferire poteva al più rapido sviluppo dell'umano intelletto, di che a gara sursero gl'ingegni, e crebbero, dando belle prove di sè nelle scienze, nelle arti e nel commercio.

« Sul cadere infatti del XII secolo il primo architetto idraulico, che si conosca in Europa, Alberto Pitentino, eseguiva la stupenda opera de' laghi intorno a Mantova e la Chiusa a Governolo per regolarne le acque: un Matteo Salvatico, professore a Padova ed a Pavia giugneva all'apice della gloria nell'esercizio della medicina, che si rianimava dall'Accademia Salernitana: fioriva in Mantova un' illustre scuola di giurisprudenza diretta dal Piacentino, donde uscirono chiarissimi professori ad occupare i primi seggi nelle più ragguardevoli Università. Nell'insegnamento delle scienze medesime, ne' due successivi secoli si levarono a grande fama Guido da Suzzara, un Boattino, un Arpolino e Bonifazio de' Vitalini. E se alcun poeta valesse nell'opinione de' nostri tempi, si accennerebbe un Sordello, che tanto grido acquistò nelle poesie provenzali e de' Trovatori, e fu tanto venerato dall'altissimo Alighieri; un Teofilo Folengo ed un Battista Spagnoli, che fiorirono in epoca da noi men lontana.

« Anche sotto il forte e splendido governo de' Gonzaghi, Mantova quant' altra mai fra le città italiane si rese benemerita delle scienze, delle lettere e delle arti.

« Fino dall'epoca del primo capitano Luigi, il Petrarca per due volte fu accolto con ogni sorta d'onori in questa Corte, ed appena potè resistere alle preghiere, alle ricchezze ed agli onori offertigli, perchè ivi fermasse sua stanza, finchè gli bastasse la vita. È noto altresì di quale generosa ospitalità fosse onorato in appresso nella Corte de' Gonzaghi il grande e troppo infelice Torquato; e quando costretto da dura vicenda a lasciare la regia degli Estensi riparossi in Mantova povero di fortuna, ed assalito dai primi sintomi di quella crudele malinconia, che fece per tanto tempo sì aspro governo del suo spirito; e quando a liberarlo dall'asilo della demenza, ove dopo il suo ritorno a Ferrara, fu per ignominiosa e barbara sentenza rinserrato, intervennero i validissimi officj del principe Vincenzo, cui fu conceduto da Alfonso d'Este, ciò che invano avevano reclamato la città di Bergamo, i Duchi d'Urbino e di Toscana e lo stesso Pontefice.

« Niuno finalmente ignora come intorno a quell'epoca si desse principio ad una scelta biblioteca e ad una collezione di antichità d'ogni genere; le quali poi, mercè le cure del vescovo Lodovico Gonzaga, della marchesa Isabella e di Vespasiano duca di Sabbioneta formarono un prezioso museo, li di cui avanzi furono, non ha guari, con tanta erudizione illustrati dal chiarissimo dott. Labus.

« Nè in mezzo a sì utili sollecitudini per le scienze e per le lettere, si trasandava la parte tanto importante dell'educazione (base primaria del ben essere degli Stati) e del sistema più acconcio a diffonderla. Vittorino da Feltre, uno de' primi luminari nelle greche e latine lettere, sciolse il difficile problema. Conciossiachè invitato da Gio. Francesco a recarsi da Venezia a Mantova ad assumere l'educazione de' suoi figli, consentendo in questo divisamento la celebre Paola Malatesta, madre de' principi educandi, aprì nella casa a tal' uopo assegnatagli una scuola che fu detta *Giocosa,* nella quale istruì con sì perfetto metodo i suoi alunni in ogni ramo dello scibile umano, che non dubitò di cimentarli nella più seria filosofia e ne' più ardui esercizj dell'Accademia e de' Licei. Alla quale scuola, che Vittorino tenne aperta in Mantova per anni 22 (dal 1422 al 1444) accorsero da tutte parti d'Italia i più distinti ingegni, i nomi più illustri, e crebbero gli uomini più famosi per valore nelle armi, per dottrina, per integrità di costumi, per religione. Sublime modello e ben degno d'imitazione! Imperocchè quegl'insegnamenti erano conformi all'ordine segnato dalla ragione stessa pel più facile sviluppo delle umane facoltà, ordine che fu sempre in tutti i tempi riconosciuto il più profittevole ad ogni classe di persone, sia che s' intenda agl'insegnamenti sublimi, sia che riguardisi quella istruzione che rischiara la mente dell' uomo, o lo guida all'esercizio di qualche arte.

« Ai Gonzaghi adunque, la cui ospitale munificenza attraeva i più insigni artisti ed i più rari ingegni, debbesi quella celeberrima scuola, come pure la fondazione di quelle di pittura e di architettura invidiateci dalle più côlte nazioni. E basti accen-

nare in prova Leon Battista Alberti, ristoratore della buona architettura, ed un Andrea Mantegna, primo maestro del perfetto dipingere, i quali crebbero grande lustro alla città colle loro opere classiche; e poscia un Giulio Romano, che l'abbellì e rese gloriosa con tanti insigni lavori; le cui sole reliquie destano tuttavia l'ammirazione de' forastieri, e meritarono di essere testè descritte ed illustrate dall'egregio nostro concittadino conte Carlo d'Arco, amantissimo e valente coltivatore delle arti belle.

«Che Mantova poi di que' giorni salisse nelle scienze a grande rinomanza, si potrebbe di leggieri argomentare dai diplomi chiesti ed ottenuti dagl' imperadori Sigismondo ed Alberto per erigervi uno degli studj più rinomati in Europa, non che dalle sue fiorenti accademie e dai più dotti uomini che in ogni tempo le frequentarono. Ma toccheremo soltanto di alcuni suoi cittadini in ogni genere di studj preclarissimi: cioè d'un Pomponazzo, che fu il primo a scuotere l' odiato giogo peripatetico, e quindi ad aprire le vie del cielo al divino Galilei; di un Pendasio, che insegnò con alto grido la filosofia a Padova ed a Bologna; di un Antimaco, che ridestò l'amore delle lettere greche in Italia; di un Baldassare Castiglioni, che tra' Lombardi fu il primo classico nell'amena letteratura, sicchè in alcuna parte di essa fu paragonato a Cicerone; d'un Antonio Possevino, che facondo nell'eloquenza ed esperto nella politica, riuscì eccellente nella storia; d' un Jacopo Strada, che può dirsi padre della numismatica e profondo archeologo, le cui opere servirono di guida ai posteriori antiquarj; d'un Paolo Pedrusi, che illustrò le monete de' Cesari del Museo Farnese; d' un Bartolomeo de' Manfredi, astronomo del secolo XV, che si rese immortale pel grande orologio pubblico, il quale riuscì la meraviglia de' tempi suoi; dell'architetto Lorenzo Leon-Bruno, che prima del Demarchi, da cui tanto prese il Wauban, fu eccellente nell'arte difficile delle fortificazioni. Vengono in seguito Gio. Battista Bertani, discepolo di Giulio Pippi, che scrisse dell'architettura civile, e ne riportò grandissima lode; Federico Zambelli, inventore delle macchine così dette infernali, adoperate nell'ostinata difesa d'Anversa

contro il Farnese (Bentivoglio, Guerre di Fiandra, par. 2, lib. 3); delle quali menano in oggi tanto rumore Americani, Greci ed Inglesi; e Gabriele Bertazzoli, che tanto operò per la nuova Chiusa a Governolo, e pel Danubio in Germania. Non vuolsi tacere di Saverio Bettinelli, cui niun torrà il vanto di essere stato tra' primi a risvegliare nel secolo XVIII i sonnacchiosi ingegni italiani.

« Oltrechè Mantova vide il primo teatro alla greca conosciuto in Italia; fino dal 1472 si aprì in essa una officina tipografica, d'onde uscì l'edizione di varj classici, oggi divenuta rarissima.

« Anche nell'agricoltura prima sorgente della prosperità degli Stati, e nutrice di tutte le arti, i Mantovani si distinsero tra i primi, i metodi seguendo delle Georgiche Virgiliane. Laonde sì per gli studj, cui intesero l'animo e sì ancora per la copia di materie prime, alla quale concorre la naturale feracità del suolo, sorsero molte manifatture; i cui prodotti spacciati all'estero avevano sino dal 1400 animato un commercio attivissimo, onde Mantova divenne poi floridissima per ricchezze e pel numero de' suoi abitanti, che giunsero a 60,000; per una Corte, che nella magnificenza emulava quella de' più potenti monarchi, e molte ne superava nella generosa ospitalità verso i più illustri personaggi e gl'ingegni più chiari e famosi.

« Presa però a tradimento nel 1630 soggiacque a quel barbaro saccomano (orribile a ricordarsi), che in tre giorni calpestò e disperse tanti preziosi tesori, da tre secoli raccolti dai Gonzaghi con tanta e sì grave fatica ed enorme dispendio; più non seppe risorgere: e ridotta nel 1707 alla misera condizione di provincia, non potè più altro che ricordarsi del suo antico splendore.

« Ciò non ostante essa è tuttavia meritevole di molta considerazione per essere la sola città degli antichissimi Etruschi di qua del Po (*Mantua Thuscorum transpad. sola reliqua.* Plinio, lib. 3, car. 29; Cluvers, *Ital. antiq.*, lib. 1, c. 26) per la sua posizione militare e mercantile, per essere il più forte baluardo dell'Impero ed il principale propugnacolo dell'Italia, ove ne riposa il destino; per trovarsi ancora decorata di non pochi insigni monumenti di belle arti: e quando ogni altro argomento venisse meno, per avere dati i natali all'immortale Virgilio.

« Assai ragguardevole è pure la mantovana provincia per l'estensione territoriale, per la variata qualità del suolo, per l'abbondanza de' suoi prodotti, pe' varj fiumi e molti canali che la

bagnano, per la sua geografica positura nel centro dell'ampia ed amena valle circompadana, che fu dai più rimoti tempi fino ai dì nostri il teatro de' più strepitosi avvenimenti, de' quali si farà alcun cenno.

« Eppure questa bella provincia non è ancora, in tanta luce di civiltà, ben conosciuta in ogni sua parte dai medesimi nazionali; e fu male descritta da' forastieri che la percorsero, come di solito, senza ben osservarla: e gli stessi autori delle più pregiate geografie ne scrissero cose talvolta men vere, e ne omisero delle interessantissime. Anche il celebre Melchiorre Gioja per non avere avuto tempo nè mezzi di ben esaminare il Mantovano, cadde in parecchj errori nella sua per altro pregiatissima Statistica del dipartimento del Mincio, de' quali l'avrebbe, non v'ha dubbio, purgata prima di darla alla luce, se morte non avesse troncato anzi tempo una vita certamente preziosa alle scienze economiche e statistiche.

« Una descrizione pertanto, per quanto sia possibile esatta di questa provincia in forma di Dizionario topografico-politico ed economico-statistico, parrebbe non dovesse tornare affatto inutile nè disaggradevole in tempo = in cui il filosofo, lo storico, il poeta e il romanziere (giacchè i romanzi oggimai divengono il prediletto passatempo, se non forse lo studio della maggior parte de' lettori) tutti cercano minute e distinte informazioni, e tutti bramano di ritrarre nei loro scritti una viva e fedele immagine de' luoghi, dei tempi e de' costumi, di cui vogliono far menzione. =

« In questa opera pertanto si presenta un Quadro statistico della provincia. Lo precede un epitome storico dalla fondazione di Mantova sino al 25 settembre 1838, in cui venne onorata dalla presenza di Ferdinando Augusto; nel quale specialmente trattasi de' terribili assedj ch'ebbe a soffrire questa città dai tempi più remoti sino a' dì nostri: ed ove si offrono, come in uno specchio, le felici epoche del IV marchese Francesco, e dei duchi Federico e Guglielmo Gonzaga, e le fortunatissime di Maria Teresa, che fece gustare ai suoi diletti popoli i bei giorni della sognata età dell'oro (1), di Giuseppe II e di Leopoldo, che

(1) Maria Teresa, che infuse la dolcezza nel sangue degli augusti suoi successori, trasmise loro, come fu avvertito anche da altri scrittori, quell'aurea massima che fuor del piacere di dispensare grazie e di beneficare i sudditi, non è cosa che possa rendere sopportabile il peso di una co-

chiamata la filosofia sul trono, rimembreranno i rari tempi felici: *Ubinam sentire quae velis et quae sentias dicere licet*; e che nel corso troppo fatalmente breve di loro vita sacra all'umanità, tanto operarono per far risorgere Mantova a nuovo lustro nelle scienze, nelle arti e nel commercio. Vi si descrivono i sette distretti partitamente, i comuni, i borghi, i villaggi, le parrocchie, a ciascuno de' quali luoghi si aggiungono cenni storici della loro origine e de' preclari avvenimenti sì civili che militari. Tra quali campeggiano al principio del XVIII secolo le ardite manovre del principe Eugenio di Savoja, che assicurarono il possesso di queste contrade alla corona imperiale, e le strepitose di quel giovane capitano, che ne' suoi magni avvenimenti levò a meraviglia il mondo, e per poco minacciò di aggiogarlo al vittorioso suo carro; quel Napoleone Buonaparte, del quale si potè dire: *Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.* Ma era scritto ne' decreti eterni che questa bella parte del suolo lombardo avesse a tornare sotto lo scettro paterno della Serenissima Casa d'Austria.

« Ragionando poi delle parrocchie si dimostra in quale più sicuro modo e con quanto maggiore decoro del sacro ministero, potrebbesi provvedere al necessario e decente sostentamento dei parrochi e de' loro vicarj, che per la sublimità delle loro funzioni hanno tanta influenza nell'ordine sociale, francandoli dall' importuna ed abbietta e quasi sempre odiosa sollecitudine degli emolumenti incerti, e delle così dette *agrarie questue*. Nè si omette di parlare delle antiche strade consolari, delle moderne tanto postali, essiano regie, quanto comunali e vicinali, che tanto interessano le paterne cure dell'attuale Governo per la più esatta loro perfezione. Nell'articolo poi del clima, oltre a trattare delle vallure, de' bassi fondi e delle paludi, che vi hanno sì grande influenza, abbiamo creduto presso dell'opera di diffonderci intorno l'aria di Mantova per fare palese la causa, per cui all'abbassarsi della temperatura addiviene nociva alla salute, e come l'aria stessa con poco dispendio rendersi potrebbe stabilmente purissima e saluberrima, mediante l'esecuzione di un progetto da noi rassegnato al clementissimo trono dell'Augusto Imperante.

« L'agricoltura forma il più ragguardevole oggetto dell'economia di questa provincia, la quale può dirsi esclusivamente agricola, dopo che le arti e le manifatture caddero fatalmente

---

rona. Per lo che il regno di Maria Teresa fu considerato da' suoi sudditi come un'era di gloria e di felicità.

in una quasi totale depressione. E in questo articolo si descrivono i sistemi che si praticano, ed i non pochi difetti che si potrebbero utilmente correggere, giusta l'avviso di valenti agronomi pratici. Vi si parla dei prodotti d'ogni genere, della loro approssimativa quantità, di quella necessaria al bisogno degli abitanti, e di quella che smerciasi all'estero: vi si tratta degli animali proprj della provincia, e di quelli che con tanto spendio traggonsi dall'estero: si ragiona de' boschi, e s' implora l' attenzione del Governo sul giornaliero deperimento di essi, e sulla necessità di efficaci provvedimenti: si accennano i moltiplici danni campestri, ed i furti che tuttogiorno succedono a grave pregiudizio di chi sostiene il maggior peso dello Stato, e che quindi meritano la più seria considerazione del Governo per reprimerli; al qual effetto si tocca la necessità di un codice campestre disciplinare; e da ultimo si dimostra il benefizio che ridonderebbe grandissimo a questa provincia, se agli insegnamenti delle utili discipline quello si aggiugnesse di una scuola di pratica economia agraria, ed un'altra d' arti e mestieri.

« Altro punto di parziale considerazione sono i fiumi ed i canali, e di tutti si è fatta un' ampia descrizione, indicando gli usi cui servono, le terre che bagnano, e i maggiori vantaggi da ritrarsene a beneficio dell'agricoltura e del regio erario, i di cui interessi debbono a tutti stare a cuore, dirigendo in meglio le irrigazioni, ed ampliandole.

« E non solamente in detti articoli, ma in quelli ancora che riguardano le manifatture, il commercio, l'amministrazione civile, quella della giustizia, la pubblica istruzione, ed i pubblici stabilimenti si vanno proponendo modificazioni e s' implorano provvidenze: e tutto ciò all' unico scopo che venendo per avventura quest'opera nelle mani di qualche eminente magistrato, si muova a procurare alcun bene ad una città che fu per tanto tempo bersaglio d' ogni fatta di belliche vicissitudini, e che in tanto scadimento dell' antico suo splendore nondimeno serbossi sempre fedele e devota a' legittimi suoi Sovrani.

« Mantova (osiamo francamente asserirlo) se non avesse altri titoli meriterebbe considerazione per parte d'ogni anima generosa in vista solamente degli uomini insigni nelle lettere, scienze, arti e manifatture che in essa sortirono i natali, od ottennero cittadinanza: de' quali tutti, non meno che delle illustri donne, si offre ad opportuni luoghi un sunto biografico; soggiungendo anche il nome delle persone che oggidì si distinguono per dottrina, probità, zelo ed amore del pubblico bene.

« Non riputiamo inconveniente e fuor di proposito avvertire alla perfine, che opere di questa fatta potrebbero per avventura tornare a più soda ed estesa utilità, quando l'ordine segnato dalla natura nell'acquisto delle umane cognizioni venisse, giusta l'avviso del più dotto filologo vivente italiano, stabilito anche nelle pubbliche scuole: movendo cioè l'illuminata sapienza di Chi tanto degnamente dirige la pubblica istruzione a prescrivere che gli studenti prima d'apprendere le storie greche e romane, che tanto infiammano le giovani fantasie, e che debbon essere lette con maturità di giudizio; la geografia di remote contrade, che a pochi è dato di vedere; la descrizione degli animali e delle piante dell'Affrica e dell'America, e tante altre estranee cose, avessero ad imparare gli elementi della corografia, della storia civile e naturale del proprio paese; i quali riuscirebbero profittevoli a chiunque intraprenda l'esercizio delle arti, dell'agricoltura, del commercio, o sia per entrare nell'aringo che conduce alle magistrature ». *Giacomo Ortalli.*

Statistique de la Ville de Gènes, *etc.* — Statistica della Città di Genova, *del signor* Cevasco. *Vol. II.* *Genova*, 1840.

Essendo uscito dalla stampa il secondo volume di quest'opera, mentre ci è grato di poter presentare un breve sunto delle materie in esso contenute, si farà con questo manifesto a chiunque quanto giustamente dicevamo, allorchè abbiamo dato un cenno del primo volume della medesima, che cioè il sig. Cevasco ebbe davvero un gran coraggio, e dovette sostenere non poca fatica e spesa per portarla al suo compimento. Il presente volume è di 40 fogli di stampa, e di più tre grandi tabelle; il tutto ridondante di materia, di cognizioni positive dalle quali l'autore ne tirò de' corollarii che se non sono sempre i più soddisfacenti, sono però, generalmente parlando, giusti.

Il signor Cevasco incomincia il suo lavoro col titolo: *Commerce de la ville de Gènes*, e dopo aver detto che poco deve essere calcolato il commercio di consumazione interna, ed essere il commercio all'estero quello che arricchisce le nazioni, presenta la seguente divisione del commercio di Genova — commercio di derrate coloniali ed altri generi, che divide in 19 categorie — commercio di cereali di qualunque specie — commer-

cio de' vini. Presenta quindi un ragguaglio delle relazioni commerciali de' Genovesi all'estero, dal quale rilevasi che i Genovesi trafficano per modo di dire con quasi tutti i popoli de' due emisferi, e nel tempo stesso rende conto di tutti i generi, d'importazione e d'esportazione che danno materia a questo commercio con cadauno d'essi. Per dare un'idea del modo con cui egli eseguì questo suo divisamento parlando del commercio della Francia con Genova, mette primieramente i generi che vi si spediscono come il grano esotico quando que' mercati ne mancano, gli olj d'ogni qualità, il riso, il canape, la seta, le paste, i vermicelli ed i legni da costruzione. Mette in appresso il più lungo catalogo de' generi ed altri oggetti che dalla Francia si ritirano, giacchè oltre molte manifatture, Marsiglia ne provvede molte produzioni naturali, fra i quali anche il cotone di Levante o dell'Egitto, perchè, egli dice, le spese indirette della quarantena e dei trasporti locali in Genova per la lontananza del suo Lazzaretto e per la posizione del Portofranco, lo fanno ascendere ad un prezzo maggiore di quello che si ha non solo da Marsiglia, ma anche da Livorno e perfino da Trieste: aggiungasi ancora una perdita di tempo, che viene consumato in tanti movimenti, e che non si ha altrove per la migliore posizione de' loro Lazzaretti e de' luoghi di deposito per le merci. Questo svantaggio della piazza di Genova diede motivo al sig. Cevasco di rincorarci, con farne sapere avere di già S. M. date le convenienti disposizioni, perchè un nuovo Lazzaretto venga costrutto presso alla Lanterna o fanale maggiore del porto. Egli è certo che per tal modo un carico di cotone procedente da Alessandria d'Egitto invece di andare a far la quarantena al Varignano nel golfo della Spezia, verrebbe dritto nel porto di Genova, e passerebbe in quarantena, ma la merce, una volta sciorinata, verrebbe tosto mandata in commercio all'estero per transito, o per consumazione nell'interno in meno di 15 o 16 giorni. E qui ne cade in acconcio di far osservare che sempre per lo stesso motivo di accelerare il trasporto delle merci all'estero, non lascia l'autore di fare brevi parole anche della strada ferrata da Genova a Torino e ad Arona, poichè, mercè della medesima, la riduzione del tempo e del prezzo di trasporto aumenterebbero l'esito del Portofranco di Genova od il commercio di transito di questa piazza. Ma in tal caso converrebbe che il Governo di S. M. passasse ad un trattato di commercio con S. M. I. R. Austriaca, affinchè il diritto d'entrata dalla frontiera del Piemonte, non venisse aumentato, ma piuttosto diminuito, ciò che difficilmente potrebbesi

forse ottenere, a nostro parere, poichè il Regno Lombardo-Veneto avendo approvato quel sistema di strada ferrata che da Milano condurrà a Venezia, gli interessati in sì costosa impresa ne verrebbero ad avere del danno. Aggiungerò che a proposito di queste imprese gigantesche in cui l'Europa si va inoltrando sarebbe bene di prendere in rigoroso esame l'opera di quel dotto Americano, che l'imbarazzo della banca degli Stati-Uniti d'America ne' due anni già scorsi dimostrò derivato dalle esorbitanti somme impiegate in tali speculazioni delle strade ferrate.

Lo stesso lavoro che dicemmo aver fatto il sig. Cevasco per la Francia e Genova, egli continuavalo per l'Inghilterra, gli Stati Romani, il Regno delle Due Sicilie, la Spagna e l'America Meridionale e Settentrionale, ecc., non che pei diversi Stati coi quali Genova commercia per via di terra, come col Piemonte, la Lombardia, la Svizzera, ecc., ecc., ed ha ben di frequente occasione di far sentire la necessità di fare de' trattati particolari ad oggetto di migliorare per quanto gli è possibile la condizione del commercio genovese, giacchè, egli dice, se ve ne fosse uno colla Francia, la Liguria avrebbe un introito solo per lo smercio del suo olio, ridotto oggidì a 5 milioni soltanto, di altri dieci, e questo per il forte dazio che quel Governo ha imposto su questo prodotto, per darne il cambio di quello che venne messo al suo vino ed a' suoi spiriti (alcool).

Alla precedente esposizione tien dietro un quadro generale del commercio della città di Genova dall'anno 1826, all'anno 1836, rappresentato dai dritti pagati alla R. Dogana, come le cifre su cui poteva appoggiarsi con qualche sicurezza, e questo fu davvero un lavoro ben pensato e con molta intelligenza eseguito. Noi non ci fermeremo a dare i risultati di tante ricerche, che volle dare più dettagliate in una serie di molte altre tabelle che al predetto quadro generale succedono onde mostrare il reddito totale della Dogana di Genova in 10 anni ne' tre rami di commercio indicati — nè a rendere conto di quale de' tre sovraddetti rami ebbe a soffrire una qualche diminuzione, e quale invece fu aumentato — in qual modo ebbe luogo quest' aumento, ecc., ecc. Come non parleremo neppure delle diverse tabelle rappresentanti il commercio di consumazione; quello d'esportazione de' prodotti dello Stato sì naturali che industriali; quello di transito per mare e per terra, ecc., ecc., chè ciò ne porterebbe a poco meno che ricopiare tutta questa interessantissima parte del volume. Lo stesso discorso noi dobbiamo tenere per le numerose altre tabelle rappresentanti le derrate coloniali im-

portate a Genova tanto con bandiera sarda, come con bandiera straniera, sì dai luoghi d'origine, come dai principali depositi di Europa e d'America, e sulle considerazioni generali cui diedero luogo, le quali l'autore espone in un modo chiaro, ed anche esatto e franco, fra le quali vogliono essere principalmente ponderate quelle contenute nelle facciate 83, 84 e seguenti, che noi crediamo del più alto interesse per la prosperità del commercio di Genova non solo, ma anche di quello di tutto lo Stato.

Dopo quanto si è finora esposto trovasi una serie di tabelle interessantissime, dimostranti il termine medio del movimento commerciale dei diversi generi di mercanzie in Portofranco e negli altri depositi di Genova. Avvi in appresso un ragguaglio de' dritti, tare ed usi della piazza di Genova, utilissimo specialmente ai negozianti che colla medesima commerciano, lavoro molto diligente che dovette costare non poca fatica al sig. Cevasco. Termina questa parte dell'opera colla tariffa delle pigioni mensuali che devono pagare le mercanzie che restano in deposito ne' corridoj o comuni de' quartieri del Portofranco, dipendenti dall'amministrazione ed interna sorveglianza del medesimo, e col Regio Regolamento sul Portofranco di Genova, quale è in vigore al presente necessario, come ognun vede a conoscersi da chiunque si è dato al commercio.

Il restante del volume, cioè 370 facciate, comprende una tavola generale de' caratteri specifici delle produzioni naturali ed artificiali che entrano nel dominio del commercio, coi dritti che vi ha la Dogana, e di tutte le decisioni dell'Amministrazione generale delle R. Gabelle: lavoro lungo e difficoltoso ad eseguirsi con tutta precisione, ma volerne accennare le poche inesattezze, sarebbe opera più da schifiltoso che da onest' uomo.

Noi qui ponghiamo fine al nostro Annunzio del secondo volume della Statitisca di Genova, rendendo giustizia al talento non solo, ma lo ripetiamo al coraggio che un particolare, come il sig. Cevasco, dimostrò nell'intraprendere e condurre a buon fine una tanta opera; al suo disinteresse di cui diede una luminosa prova per le spese che dovette sostenere onde procurarsi le tante e sì diverse nozioni che gli furono perciò necessarie, e per l'incisione delle diverse carte, fra le quali convien lodare moltissimo quella della Topografia di Genova che accompagna questo secondo volume, incisa con rara perizia e diligenza dal sig. Armanini; per ultimo allo zelo che animavalo ad intraprendere, e sostenevalo per finirla un'opera che tuttora mancava a Genova, e la cui necessità era generalmente sentita. C.

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Ottobre 1840.

Notizie Italiane.

Prospetto *dei danni recati dagl' incendj, e dalla grandine nell' anno* 1839 *nei Distretti appartenenti alle provincie di Cremona, Brescia, Bergamo, Lodi e Crema* (1); *come pure dei danni recati dai soli incendj in sette regie città del Regno Lombardo Veneto* (2): *compilato dall' ingegnere* Paolo Rocchetti, *coll' aggiunta dei danni similmente accaduti nei medesimi luoghi durante dieci anni a questo antecedenti, cioè dall' anno* 1829 *all' anno* 1838, *come risulta da tutte le apposite tabelle già inserite negli Annali Universali, e nel Bollettino di notizie statistiche ed economiche italiane e straniere stampato in Milano.*

Ecco arrivato il giorno, dopo accurate indagini, di poter dare esatta relazione di quanto è accaduto, anche nell' unde-

(1) I sette distretti sono i seguenti: Distretto II di Soncino, III di Soresina, VI di Codogno, VIII e IX di Crema, XII di Orzinovi, XII di Romano.

(2) Le sette regie Città sono: Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Como, Pavia e Lodi.

cimo anno d' esperimento, sopra i soliti sette distretti per i danni recati dalla grandine, e sopra le sette città per quelli degl' incendj.

Siccome tale esperimento è diretto a provare il vantaggio che può ottenere ogni possidente ed affittuale riunendosi in vicendevole società, piuttostochè assicurare la di lui sostanza col mezzo d' una società di speculazione, così il fatto colla serie di tanti anni ne porge la piena prova coi calcoli desunti dai risultati che presentano le tabelle A. B. D. ed i relativi specchj C. E. dai quali si rileva il grande risparmio di 15,236,045 lire austriache per l' assicurazione dei danni d' incendj e grandine in così ristretti confini, che avrebbe fatto la società mutua in soli undici anni, e viceversa l' immenso guadagno che sarebbe stato assorbito dalla società speculativa dividendo fra pochi individui una somma così rilevante.

È vero che le opere di questa natura, oltre la fatica di raccogliere materiali, procurano alcune volte l' occupazione di dover rispondere a qualche oppositore, ma senza incontrare difficoltà ed incomodi non è possibile far cosa alcuna diretta a fin di bene, nè senza di questo si otterrebbe scrivendo forse compatimento, da chi in generale ama l' utile delle nazioni.

Negli antecedenti prospetti si è anche parlato, oltre di quanto riguarda l' utile d' una vicendevole società, di que' vantaggi che si ricavano dalle macchine idrauliche occorrenti per estinguere gl' incendj; degli attrezzi necessarj per metterle in attività e per salvare coloro che si trovano in pericolo d' essere divorati dalle fiamme, e più ancora dell' organizzazione delle compagnie dei pompieri che di tanta utilità si sono riconosciute in occasione di grandi disgrazie minacciate dal fuoco e riparate dalla bravura di tali corpi ai quali ogni lode che siasi loro tributata fu sempre minore dei meriti, con tutto diritto, da essi acquistati nei pericolosi e difficili esercizj di loro istituto.

In aggiunta di quanto si è detto, si è pure parlato della necessità d' istruire il popolo, acciò debba usare i mezzi di pre-

cauzione onde possa evitare il più che sia possibile gl' incendj (1), nè si è trascurato anche negli antecedenti prospetti di far cenno di quegl' inconvenienti accennati pure con un'annotazione apposita per l' uso di fumar tabacco, e per l' introduzione dei pirofori ossia zolfanelli fulminanti, vere pratiche pericolose, che le nuove costumanze ossia mode hanno introdotte, e con rapidità si sono tosto dovunque diramate (2).

Il saggio Compilatore del *Bollettino Statistico*, a cui pare non sia andata a genio l' apposta annotazione, ha creduto bene di fare tre osservazioni di seguito all' annotazione stessa, alle quali mi trovo in dovere di rispondere dettagliatamente, perchè non vengano in avvenire posti in dimenticanza quelli avvertimenti che possono giovare assai per la diminuzione degl' incendj.

Circa alla prima osservazione, dirò, intendendo di parlare d' ogni e qualunque invenzione di nuovo introdotta, che dopo riconosciuto essere il lato dannoso di gran lunga superiore all' utile che se ne può ricavare, sembra sia cosa conveniente il ristringerne l' uso, lo smercio, ed anche l' abolirla, tanto più s' è cosa che non sia necessaria, giacchè parmi poi nel caso nostro particolare che si possa accendere il fuoco benissimo senza bisogno dei zolfanelli fulminanti, coll' istesso metodo usato utilmente per tanti secoli trascorsi, come d' altronde si può anche fumar tabacco con precauzione nelle proprie case, senza esporre a gravi pericoli, fumando il tabacco per le strade, le case altrui tanto di giorno, che di notte. Ciò è tanto vero, che sotto questo punto di vista pericoloso assai, fu da poco tempo riguardata la distribuzione dei pirofori ossia zolfanelli fulminanti da chi ha potere di dettar saggie leggi, e di farle rigorosamente eseguire (3).

---

(1) Ved. Annali di Agricoltura, vol. XIII, fasc. di settembre ed ottobre 1831.

(2) Ved. Bollettino statistico, fasc. di giugno 1839, pag. 316.

(3) Ved. Gazzetta Privilegiata di Milano, 9 settembre 1839 = Italia = Torino, 7 settembre anno stesso, estratto dalla Gazzetta Piemontese.

Per quanto riguarda la seconda, aggiungerò che se l' uso di fumar tabacco fu abolito, come pratica pericolosa per gl' incendj, in quel secolo che da alcuni si vorrebbe credere scarso di lumi, non si possa chiamare mai tarda nè fuor di luogo la citazione di un governativo decreto, benchè pubblicato tanti anni addietro, di cui se ne deve calcolare l' importanza; mentre istruiti oggi giorno da tanti mali che derivano da simile dannosa usanza, sarebbe cosa ottima il porvi qualche riparo. Infatti nel prospetto dello scorso anno furono indicati i mali accaduti per diversi incendj derivati dall' uso di fumar tabacco, ed il presente ne accenna degli altri, e più ancora se all' antecedente prospetto si descrisse l' incendio della fabbrica dei pirofori in Brescia, ed altri incendj dai pirofori derivati, nel presente si riscontra l' incendio della fabbrica di tal merce pericolosa situata in Crema, e precisamente in una delle principali contrade della città, chiamata contrada d' Ombriano (1).

Alla terza poi che riguarda la rassegnazione e tolleranza delle abitudini di tutte le età, rispondo che se a ciò si fossero uniformati gli uomini in passato, il che smentiscono tanti scritti e tante leggi ogni tratto rinnovate, e vi si dovessero attenere al presente, che il contrario dimostra il gran lavorìo dei torchj, diverrebbe il mondo un teatro di personaggi tutti muti, sordi, e ciechi, per cui niuno potrebbe più scrivere, nè stampare annotazioni, ed osservazioni sopra cosa alcuna.

Constando però dai fatti, che gli esempj di tante disgrazie descritte nei prospetti, hanno prodotto il buon effetto di rendere più diligente il popolo e di persuaderlo a far uso di quanto gli si è proposto come atto a prevenire gl' incendj, si dia lode alla popolazione della campagna, e delle città per essersi valsa

(1) Sarebbe desiderabile che tali fabbriche fossero almeno situate nelle case isolate, perchè si sa che in esse più volte si sono incendiati i pirofori, ad onta che la sollecitudine nello spegnere il fuoco, e silenziosamente, abbia impedito che il popolo se ne sia accorto.

degli avvertimenti già stampati, e delle macchinette per prevenire gl' incendj, delle quali se ne sono dati i modelli (1); ed è cosa soddisfacente molto l'osservare, che in diverse case si usano lanterne armate di cristalli, fornelli chiusi con sportelli di ferro, coperchi egualmente di ferro per sovrapporre alla cenere prima di ritirarsi la sera, ed armature di bande stagnate d'avanti ai cammini, e tante altre cose simili applicate ai candelieri, ai lumicini per la notte, e più ancora da molti portato fino allo scrupolo l'osservare, prima di andar a letto, se nella loro casa possa rimanere checchessia in pericolo d'essere incendiato, o cagione di far accendere il fuoco e comunicarlo alle masserizie, ed indi alle soffitte delle stanze; ed in aggiunta a tutto quanto si è detto è anche cosa assai gradita l' osservare che in diversi comuni e città si rivolge l'attenzione alla provvista di macchine idrauliche per estinguere gl' incendj, ed anco ad organizzare alcuni drappelli di pompieri, ovvero a mantenerne almeno un pajo che sieno istruiti nell' arte per servirsene all' occorrenza.

Tutte le precauzioni adunque di cui si è finora parlato, ciascuno può conoscere che sono di gran giovamento per la diminuzione dei danni che recar possono gl' incendj, e quindi per una parte di gran risparmio di spese riuscir devono per la società vicendevole nella rifusione dei danni, e che per l' altra sono di grandissimo vantaggio per le società speculative impinguandosi le loro casse sempre maggiormente, quanto più decrescono i pericoli degl' incendj; cosicchè ben meditando sopra questa materia, si conosce che sempre più i fatti provano l'utile d' ogni possidente per riunirsi in società vicendevole, piuttostochè assicurare le sue proprietà in qualunque altro modo presso gli speculatori con discapito del proprio interesse, come si disse nella più volte citata Memoria stampata in Lodi co' tipi Orcesi,

(1) Ved. Annali di Agricoltura, vol. XIII, fasc. di settembre ed ottobre 1831, pag. 161.

e come prova il fatto col presente, e con tutti gli antecedenti prospetti.

È un vero paradosso quello di vedere molti e molti individui, correre alla cieca per pagare volontariamente un annuo tributo a svantaggio della propria famiglia, piuttostochè, riunendosi in società vicendevole, rivolgerlo a profitto comune soccorrendo i disgraziati, invece di versare generosamente non piccole somme nelle casse delle società speculative con poco per alcuni, e con nessun profitto per il maggior numero dei contribuenti.

Intendo bene che l'opera di riunire gran numero di persone a pensar equamente è cosa riservata al passaggio di molti anni, e tanto più quando per viste di particolare interesse molti e molti devono sorgere in oppositori, cercando mezzi di chiudere l'adito a quelle vie, che potrebbero condurre al vantaggioso e bramato fine, tutti quelli a cui sta a cuore l'interesse comune, a fronte del proprio. È però da sperare che un giorno in qualche parte della nostra bella Italia, ed anche facilmente in altre parti dell' istruita Europa, si vegga unirsi la bramata società vicendevole per l'assicurazione dei danni degl' incendj, e della grandine, come pure per tanti altri consimili oggetti, e questo soltanto a pubblico *(ch' è ciò che si desidera)*, e non a privato vantaggio speculativo.

Ora per continuar l'ordine con cui furono regolati fin qui i pubblicati prospetti si passa a produrre la seguente tabella:

A. *Tabella dei danni recati dagl' incendj nella Regia città di Crema, ed in sette distretti supposti ad essa aggregati.*

	Nome delle città e capi-luogo dei distretti	*Numero delle case*	*Somme parziali dei danni nei seguenti anni* — *dall' anno 1829 al 1838*	*anno 1839*
	Regia città di Crema (1)	1,333	. . . .	2,500
Distretti	VIII e IX di Crema (2)	. . .	. . . .	. . .
Distretti	II. di Soncino (3)	. . .	. . . .	. . .
Distretti	III. di Soresina (4)	20,667	127,485	185
Distretti	VI. di Codogno (5)			27,200
Distretti	XII. d' Orzinovi (6)	. . .	. . . .	. . .
Distretti	XII. di Romano (7)	. . .	. . . .	. . .
	Piccoli incendj	. . .	. . . .	315
	Numero delle case	22,000		
			127,485	30,200
	Totale lire		157,685	

(1) Nella città di Crema accaddero i seguenti incendj. In una stanza nel vicolo del Seminario vecchio s' abbruciò il letto per cagione d' uno scaldino posto nella monaca di antica costruzione, ma il fuoco non ha potuto dilatarsi stantechè due piccoli fanciulli che dormivano nella stanza medesima si svegliarono, e gridando dimandarono ajuto dai parenti che stavano occupati al lavoro in una cucina a pian terreno, quali accorsero ad estinguerlo, cosicchè il danno non risultò maggiore di lire 100, circa.

Altro incendio si manifestò in una stanza superiore nel palazzo di Monsignor Vescovo a cagione, per quanto si è potuto sapere, di un candeliere colla candela accesa, stato ivi dimenticato da un domestico, ma appena giunti due pompieri, le autorità civili, e gl' I. R. soldati addetti allo stabilimento degli stalloni colla loro macchina idraulica, il fuoco fu tosto estinto stante l' ottima direzione dei capi, ed il danno non ha ecceduto lire 300.

Il terzo incendio ebbe luogo fuori di Porta Ombriano in poca paglia

Dividasi ora la somma di lire 30,200, pel numero 22 mille delle case e cascine, e si otterrà che ogni fabbricato valutato lire 10 mille compreso tutto quanto può contenere in mobiglie, fieno, lino, legna, bestiame, mercanzie grani ed altro, avrebbe pagato per compenso di tutti i danni accaduti nell'anno 1839, lire 1372, e per ogni migliajo di lire di valor capitale lire 0,137, e dividendo in seguito la somma di lire 157,685, rappresentante i danni accaduti in undici anni d'esperimenti sopra l'egual numero 22 mille delle case, si vedrà che ogni corpo di fabbrica avrebbe pagato in totale lire 7,166 ed adequatamente in ogni anno lire 0,651 e per conseguenza ogni migliajo di lire di valor capitale, egualmente in ogni annata lire 0,065, e complessivamente per tutti gli undici anni scorsi per ogni migliajo di lire, lire 0,715.

Descritti pertanto gl' incendj, ed i danni recati dal fuoco nei sette distretti, passo ora ad indicare quelli cagionati dalle fiamme nelle sette regie città, colla seguente tabella:

---

che giaceva in un cortile, e ne fu causa la pipa accesa, ma il danno per essere stato di poca entità trovasi calcolato, e fuso nella somma esposta de' piccoli incendj.

Il quarto si manifestò nella contrada di Riva fredda, cagionato da un ragazzo che colla candela accesa andò a prendere un fazzoletto che stava sotto il letto, per cui incendiandosi il pagliariccio, ed in parte il materasso, una coperta e le lenzuola, cagionò un danno di lire 100, quale sarebbe stato assai maggiore, se gl'inquilini della stessa casa prontamente non fossero riusciti ad estinguerlo senza chiamare il pubblico soccorso.

Il più grande di tutti gl' incendj poi si manifestò in contrada di Ombriano nella notte del 28 dicembre, e precisamente nella fabbrica dei pirofori, ossia zolfanelli fulminanti, che presero fuoco, da quanto si è detto, due ore circa prima di giorno, e quindi le fiamme distrussero tutto quanto si trovava nella bottega, e nella cucina di mercanzie e mobiglie compresa la pericolosissima merce dei pirofori stessi; e quindi in seguito già cominciavano ad ardere i legnami delle soffitte *ove al dissopra dormivano tranquillamente i fabbricatori colla loro famiglia e gl' innocenti pargoletti*, quando giunsero due pompieri con una piccola macchina idraulica portatile, l'autorità politica, gl' I. R. soldati addetti allo stabilimento degli stalloni guidati dal loro capo con altra macchina, non che la truppa di guarnigione, per cui stante l'ottima disposizione dei direttori fu in poche ore estinto totalmente il fuoco, ed il danno non fu maggiore di lire 2000.

(2, 3) In questi due distretti non successero incendj di entità.

(4) Un solo incendio accade il giorno 5 luglio. Il fuoco arse un casotto, e diversi legnami. La cagione si crede, per quanto si è potuto sapere, che sia stato un fumatore colla pipa accesa.

(5) In questo distretto furono quattro gl' incendj, cioè in Codogno, Cornogiovine, Guardamiglio e Sommaglia.

(6, 7) In questi due distretti non accaddero incendj rilevanti;

B. *Tabella dei danni recati dagl' incendj in sette Regie città supposte aggregate.*

Nomi delle città	*Case componenti le città e sobborghi*	*Somme dei danni recati dal fuoco nei seguenti anni* dall'anno 1829 all'anno 1838	nell'anno 1839
Milano (1)	. . . .	. . . .	9,835
Bergamo (2) . . .	. . . .	. . . .	. . .
Brescia (3)	. . . .	. . . .	2,000
Cremona (4) . . .	. . . .	. . . .	36,000
	19,450	743,728	. . .
Pavia (5).	. . . .	. . . .	56,650
Como (6)	. . . .	. . . .	. . .
Lodi (7)	. . . .	. . . .	. . .
Piccoli incendj .	. . .	. . . .	525
Totale delle case	19,450		
		743,728	105,000
	Totale lire	848,728	

(1) In Milano accaddero nell'anno 1839 N. 35 incendj di case, e stanze, e N. 32 di cammini, che formano in totale N. 67; quando invece nell'anno antecedente 1838 furono gl' incendj N. 77, cioè dieci di più, ma la somma dei danni ammontò in allora a lire 16,606, quando al contrario nel presente anno 1839 è di sole lire 9835, cioè meno quasi della metà. Dalla poca diminuzione del numero degl' incendj, e dalla rilevante somma minore cagionata dai danni, si conosce che giustamente si sono sempre in tutti i prospetti tributate lodi alla compagnia dei pompieri municipali per la bravura, attività, e prontezza nell' estinguere le fiamme, impedirne i progressi, e nel salvare coloro che sarebbero rimasti vittime del fuoco, come soleva accadere frequentemente quando mancava un così utile provvedimento.

(2) In Bergamo furono estinti al loro nascere alcuni piccoli incendj compresi quelli dei cammini, senza che si realizzassero conseguenze di notevoli danni.

(3) In Brescia fu appiccato il fuoco ad una quantità di legna in casa

Il danno recato dagl' incendj nell' anno 1839, nelle sette regie città suddette ammontando alla somma di lire 105,000, dividendolo pel numero delle case 19,450, dà per risultato che ogni casa per questa sola annata avrebbe pagato a vantaggio dei danneggiati lire 5,398, e valutandola come al solito lire 10 mille, avrebbe pagato ogni migliajo di lire di valor capitale lire 0,539.

---

del sig. Giacomo Pessana, e da quanto si è potuto rilevare, ciò accade per opera di un demente. Nei cammini si manifestarono diversi incendj, e fra gli altri nel cammino della cucina dell' Ospital Maggiore, quali sono stati estinti al momento senza conseguenze di calcolabili danni.

(4) In Cremona accadde il più terribile fra gl' incendj, che si manifestarono nelle suddescritte città lungo il corso di undici anni, e si propagò con tanta violenza che in un attimo ardevano tutte le soffitte del palazzo Zaccaria. L' incendio ebbe origine dall' aver preso fuoco una gran peptola d' olio nell' officina d' un pittor di carrozze, per cui somma fu la celerità colla quale si dilatarono le fiamme; talchè un maggiore di cavalleria trovandosi nella propria stanza investito da ogni parte dal vivo fuoco, non conobbe altro scampo per salvarsi, se non che col slanciarsi dalla finestra nella sottoposta contrada, cosa che coraggiosamente da intrepido militare eseguì. Il popolo che tempo non aveva avuto di ricorrere a nessun espediente per salvar l' infelice, accorse in folla sotto il balcone, e riuscì ad accoglierlo fra le braccia onde non rimanesse ucciso nella precipitosa caduta. Se in questa circostanza signoreggiò il coraggio in chi si trovava in pericolo, si manifestò assai maggiore l' eroismo in quelli del popolo che disprezzando ogni male che ad essi avvenir potesse, si prestarono per salvare un loro simile. *Quanto sarebbe stato utile il soccorso dei pompieri in così commovente circostanza!*

(5) In Pavia fu causa d' incendio un fulmine, che cadde nel fieno, ed in altro luogo, credesi la fermentazione del fieno stesso. Ebbero anche origine diversi incendj dall' aver dato fuoco alle legna raccolte nelle stanze, ed alle tende per inavvedutezza dei domestici, come pure alla paglia nelle stalle. Accaddero altresì quattro incendj di cammini per non essere stati politi, che al nascere furono estinti. Ciò che duole si è il manifestare che rimase vittima delle fiamme un infelice in occasione che s' incendiò la casa parrocchiale di S. Teodoro. La quantità degl' incendj, e l' impetuosità con cui scoppiarono avrebbero cagionati guasti assai maggiori, se la prontezza ed il coraggio di chi dirige i pompieri, e di essi medesimi che ne eseguiscono con precisione le manovre, non avessero nel più breve termine, dopo la scoperta del fuoco, impediti con somma bravura i progressi.

(6) In Como non accaddero incendj, fuorchè in qualche cammino, e stati estinti all' istante.

(7) In Lodi non successero incendj, fuorchè in qualche cammino come sopra.

Il totale poi di lire 848,728 per danni cagionati dal fuoco nell'intiero corso di undici anni, cioè dal 1.° gennajo 1829 al 31 dicembre 1839, diviso pel numero 19,450 delle case, porge per risultato che ciascuna casa avrebbe pagato lire 43,636, e valutata come sopra lire 10 mille l'importo di ciascun migliajo di valor capitale risulta di lire 4,363, e per conseguenza in ogni anno degli undici scorsi, adequatamente per ciascuna casa lire 3,966, e per cadaun migliajo lire 0,396.

Riunendo ora le somme indicanti la quantità delle case tanto di città, che della campagna, indicate dalle due tabelle A e B, compongono il numero 41,450, e le due somme dei danni cagionati dal fuoco di lire 1,006,413, quindi dividendo l'importo dei danni pel numero delle case, ciascuna casa appartenente a detto numero avrebbe pagato in tutta la serie di undici anni lire 24,280, e considerata ogni casa del valore di lire 10 mille avrebbe pagato ciascun migliajo di valor capitale lire 2,428, e per conseguenza in ogni anno degli undici adequatamente per il corpo di ciascun fabbricato lire 2,207, e per ciascun migliajo di valor capitale nitido lire 0,220.

Da qui si conosce essere più che provato tutto quello già detto e nella più volte citata Memoria, e negli antecedenti prospetti, cioè che quanto più la società vicendevole estende i suoi confini, e quante più case di campagna si riuniscono con quelle della città, tanto più i socj sono certi di pagare una quota minore per i danni che il fuoco arreca ai loro fabbricati in complesso.

Sembra un paradosso, ma è invece una verità incontrastabile cioè, che gl'incendj sono più rari nella campagna e nei borghi, ma più frequenti nelle città, e ciò anche si conosce dai prospetti d'esperimento di undici anni continuati, stantechè le case riunite delle sette città avrebbero pagato adequatamente in ogni anno lire 3,966 per ciascheduna; e quelle della campagna e dei borghi riunite avrebbero invece pagato per cadauna soltanto lire 0,651, cioè meno delle prime lire 3,315.

Una più facile dimostrazione, e più certa prova del fatto

corroborato dal passaggio di tanti anni, parmi che trovar non si possa con metodi diversi, di quello adottato colla serie di questi prespetti, per cui sembra oramai che qualunque incredulo debba darsi per vinto, e riunirsi finalmente a quelli che amano il bene generale dell' umanità per formare una volta per sempre il più bel corpo sociale che mai immaginare si possa. D'altronde per conoscere viceversa quanto gravoso alle famiglie risulti l' assicurarsi colle società speculative, piuttostochè il riunirsi in società vicendevoli, si aggiunge il seguente specchio:

C. *Specchio.*

Società vicendevole.	*Società speculativa.*
Case di città, borghi, e campagne unite, componenti num. 41,450, hanno pagato in tutto il corso di undici anni per danni d' incendj, come risulta dalle tabelle A e B, la somma totale di . . lire austr. 1,006,413	Case di città, borghi, e campagne unite, componenti num. 41,450, pagando in ciascun anno lire 20 sul capital valore di lire 10,000 per ogni casa in compenso dei danni d' incendj, si trova che nel corso di undici anni, ammonta la somma in totale da pagarsi alla Società di . . lire austr. 9,119,000
Somma dell'utile a bilancio . . » 8,112,587	
Lir. 9,119,000	Lir. 9,119,000

Ecco provato che l' utile della società speculativa in undici anni sarebbe stato di lire 8,112,587 da dividersi fra gli azionisti speculatori, qual vistosa somma di milioni di lire costituisce al contrario effettivamente il risparmio che avrebbero fatto a vantaggio comune i membri della società vicendevole.

Quest' utile che avrebbe fatto la società speculativa per la sola assicurazione dagl' incendj, regge ad un dipresso anche per l' assicurazione della grandine, e viceversa quel risparmio, come si è detto, che ridonda a vantaggio degli assicuratori della società vicendevole, resta a profitto dagli speculatori sì nell' uno, come nell' altro aspetto, cosa dimostrata evidentemente col fatto tanto dalla seguente tabella D, quanto dall' analogo specchio E, che ai danni dalla grandine si riferiscono,

D. Tabella dei danni recati dalla grandine nei seguenti sette distretti supposti aggregati.

Denominazione dei distretti	Danni recati dalla grandine nei seguenti anni: dall'anno 1829 al 1838	nell'anno 1839
Distretti: II. di Soncino (1) . .	. . . .	54,000
III. di Soresina (2) . .	. . . .	. . . .
VI. di Codogno (3) . .	. . . .	46,500
	2,948,042	. . . .
VIII e IX. di Crema (4)	. . . .	455,000
XII. d'Orzinovi (5) . .	. . . .	50,000
XIII. di Romano (6) . .	. . . .	323,000
	2,948,042	928,500
Totale in undici anni, lire	3,876,542	

(1) La grandine ha tenuta saltuariamente un'estensione di dieci mila pertiche circa, danneggiando i campi ove più, ed ove meno a seconda che cadde mista coll' acqua o no, ovvero spinta da vento impetuoso.

(2) Non accaddero danni per grandine, giacchè sempre minuta, in alcun luogo solamente, e mista coll' acqua è caduta in piccola quantità, motivo per cui non ha cagionati guasti calcolabili.

(3) Sedici comuni andarono illesi dalla grandine, e sette soli furono i danneggiati, cioè: Castelnovo Bocca d'Adda, Caselle Landi, Meletto, San Stefano, Maccastorna, Cornogiovine e Mezzana, ma il maggior danno cadde sopra i primi cinque.

(4) Quarantadue comuni furono molto danneggiati dalla grandine, e sette soli n' andarono illesi. Il maggior danno però cadde sopra Ripalta Vecchia detta comunemente Magra, nel Distretto VIII, e nel Distretto IX sopra Scannabue, Cascine Capri, e Gandini, Camisano, Bagnolo, Torlino con Azzano, Pianengo, Palazzo, Gabbiano, e Monte.

(5) Sette furono i comuni danneggiati dalla grandine compreso il circondario d' Orzinovi.

(6) Tredici Comuni furono assai danneggiati dalla grandine compreso il circondario di Romano.

Ammontando l' importo dei danni recati dalla grandine nei sette succennati distretti durante l' anno 1839 a lire 928,500, e considerati della superficie d' un milione di misure agrarie, ne viene di conseguenza che ognuna delle misure stesse avrebbe pagato pei danni suddetti, e nel medesimo anno lire 0,928, e nel complesso di undici anni, cioè dal 1829 al 1839 avendo importato i danni lire 3,876,542, così ogni misura agraria avrebbe pagato ragguagliatamente in ogni anno degli undici la somma di lire 0,352.

Fatto riflesso poi che il milione di misure componente la superficie fruttante dei sette distretti imparti in undici anni il capital valore di milioni 110, ritenuto il principio stabilito che ogni misura agraria abbia un valore di lire 100 austriache, e supposto che la società speculativa si accontentasse di far pagare a chi assicura i suoi prodotti soltanto l' uno per cento, invece del due o del tre che si vede prescritto in molte tariffe da pagarsi anticipatamente, ossia prima che abbia principio l'anno agrario, si rileva chiaramente dal seguente specchio il sommo guadagno che farebbe la società di speculazione in undici anni, oppure che avrebbe fatto nel caso nostro a pregiudizio degli assicurati, dedotto anche l' importo dei danni accaduti e pagati.

E. *Specchio.*

Società mutua.	*Società speculativa*
Misure agrarie N. 1,000,000, avendo pagato come si rileva dalla tabella D, per danni della grandine in tutto il corso di undici anni la somma totale di . . . . . L. 3,876,542	Misure agrarie N. 1,000,000, del valore ciascuna di lire 100 austriache, pagando l' uno per cento l' anno alla società ammonterebbe la somma totale di undici anni consecutivi in cumolo a . . L. 11,000,000
Somma dell' utile a bilancio . » 7,123,458	
L. 11,000,000	L. 11,000,000

Se ad onta di tante disgrazie, e di rilevanti somme di danni accaduti in undici anni, e supposti tutti pagati, riunendo le somme degli utili che presentano i due specchj C, E, la società speculativa avrebbe guadagnato ragguagliatamente ogni annata lire 1,385,095, ed in totale degli undici anni lire 15,236,045, è forza confessare che se tutte le proprietà componenti un regno, fra case e campi, fossero anche così modicamente col solo aggravio dell' uno per cento sul loro capital valore assicurate, si presenterebbe agli occhi un guadagno tale da superare ogni aspettazione e quasi da non credersi, se il calcolo di proporzione non presentasse, dietro la base del fatto, una sorprendente somma, e talmente grande, d'arricchire in pochi lustri alcune famiglie più assai di quello che fosse ricco Creso co' suoi tesori!

È questo calcolo di proporzione appunto che ogni aritmetico può vedere da sè senza che nessuno lo dimostri, applicandolo esso medesimo alle diverse località da lui conosciute; motivo per cui deve convenire chiunque sull' utilità dell' organizzazione delle società vicendevoli, che un giorno è da sperare di vederle in attività per essere di vantaggio, e per istabilire la quiete di tutte le famiglie che compongono le provincie, ed i regni.

Paolo Racchetti, ingegnere.

Nuovo Stabilimento di Belle Arti a Pavia.

Nell'ultimo giorno d'agosto celebravasi in Pavia una nuova festa patria, che rallegrava gli animi di tutti i buoni, perchè vedevano uscirne un lieto avvenire, che produrrebbe nuova prosperità e gloria al proprio paese: era la prima volta che si distribuivano premj ai giovani alunni d'un nuovo istituto di Belle Arti, che fondavano ed accrescevano la generosità d'un privato e la munificenza del municipio. Prima di parlare di questa festa giovi dare una notizia intorno all'erezione di questo stabilimento.

Fra gli ottimi cittadini pavesi visse, non ha molto, il marchese Luigi Malaspina di Sannazzaro: ebbe colto ingegno, mente perspicace e desiderio d'essere utile; consecrò la propria vita agli studj, molte delle proprie dovizie in viaggi e nel comperare opere di Belle Arti. Infatti in varj anni avea raccolti molti capi d'arte d'ogni genere per fare una collezione, e li veniva mano mano illustrando; tali furono gl'idoli egizj, il catalogo della sua raccolta di stampe, opera in cinque volumi, ove si danno le notizie più esatte degli artisti, e da cui si raccoglie come la collezione Malaspina sia delle più copiose e belle; le iscrizioni e le lapidi antiche, specialmente pavesi e del medio-evo, delle quali in Pavia ne è molta copia.

Fra queste cure egli aveva in animo di rendere un importante servigio alla propria patria, lasciandole tutta la raccolta dei capi d'arte fatta nel volgere di tanti anni e in tanti viaggi, raccolta la quale, come sovente mi ripeteva, aveva per iscopo di presentare allo studioso, oggetti d'arte eseguiti in tutti i modi e con tutte le materie possibili. Quindi essa si divide in tre parti: una numerosa collezione di quadri fatta per serie cronologica, cioè dal primo risorgere dell'italiana pittura fino al cominciare del nostro secolo, sicchè offre l'andamento della pittura italiana; collezione che se non è doviziosa di opere grandi, serve però al fine cui fu destinata: la raccolta delle stampe, che è la più bella per numero, scelta di esemplari e squisitezza d'artisti: la terza è la miscellanea, in cui sono lavori d'ogni genere, di ogni materia e d'ogni valore.

Per collocare questa collezione egli pensò di edificare appositamente in Pavia un palazzo e ne fece il disegno, pose mano all'erezione, e lo condusse a termine, ornando la facciata di bassirilievi allusivi alle belle arti, e sopravi in mezzo un medaglione coi ritratti dei tre sommi capi-scuola della scultura, pittura e incisione, cioè Michelangelo, Raffaello e Marc'Antonio: sulla facciata si legge questa breve iscrizione:

Gabinetto di Belle Arti a privata e pubblica utilità — eretto — dal M. Luigi Malaspina di Sannazzaro A. MDCCCXXXIV.

Nel cortile a fronte della porta vedesi una statua più grande del vero rappresentante il genio delle Belle Arti, opera pregiata di Gaetano Monti di Ravenna. Sullo scalone che mette ai gabinetti, da un lato vi è il busto del fondatore, dall'altro questa epigrafe:

Questi Gabinetti — Giovani valorosi — Che vi innoltrate nella carriera — Delle Belle Arti — Contribuiscono — Ai vostri — Più distinti progressi — Tale — È il voto — Di chi li eresse. —

Ma l'uomo benefico non potè vedervi collocata la sua raccolta, giacchè mentre stava facendola trasportare da Milano, colto nella stessa città da apoplessia, passò di questa vita ai 26 marzo 1835. Però avea pensato al nuovo istituto: esso legò il palazzo e le collezioni d'arte ad uso pubblico costituendovi direttore il podestà di Pavia.

Il municipio di Pavia mentre era ancora vivo il marchese, per mostrargli gratitudine del nuovo ornamento che dava alla città coll'erezione del palazzo pel gabinetto, aveva ordinato di formarvi dinanzi una piazza e gittò l'edificio dell'archivio, che raccolse in nuovo locale donato dallo stesso marchese. Inoltre una società di cittadini avea pensato di coniargli una medaglia, ma poichè ei venne a morte, lo stesso municipio volle che venisse fatta a pubbliche spese, perchè fosse tributo di pubblica riconoscenza: fu incisa dal bravo Puttinati col ritratto del marchese nel dritto, la facciata del palazzo nel rovescio, e intorno un'iscrizione latina.

Però la saviezza della municipale amministrazione pavese pensò poi a rendere il legato del marchese Malaspina più profittevole ai proprj concittadini: per eternare la memoria della visita fatta a Pavia da S. M. I. R. Ferdinando I dopo avere assunta la corona ferrea in Milano, il municipio stesso stabilì di costituire al gabinetto Malaspina una dote per tenervi una scuola di disegno e d'incisione, sicchè i giovani nostri possano apprendere e professare queste arti, e quindi rifulgano anche ai

tempi nostri nella terra che diede in varj secoli insigni artisti; cioè nella patria di Andrino, dell'Amadeo, del Sojaro e di Garavaglia. La proposta venne accolta e sanzionata da S. A. I. R. l'arciduca Viceré, ed il municipio essendo Podestà il nobile D. Pio Folperti pose ogni cura perchè le sale terrene del palazzo Malaspina destinate alla nuova accademia fossero fornite delle copie in gesso delle migliori opere antiche, del bisognevole pel nudo, e vi nominò ad istruttore Cesare Ferreri, valente disegnatore ed incisore, ed il più caro allievo di Garavaglia.

Ai dodici luglio 1838 si aprì il Gabinetto Malaspina con solenne festa inaugurato da un'orazione del professore Pietro Carpanelli, uomo sommamente benemerito a Pavia, e per la Storia che ne scrisse e pel buon gusto che diffuse nelle lettere istruendo la gioventù. Nel 1839 si aprì la nuova scuola di disegno e d'incisione, e più di quaranta scolari d'ogni condizione accorsero a fruire del nuovo benefizio. Si rallegrarono i buoni pavesi di vedere nella loro patria una nuova instituzione che riuscir doveva tanto profittevole, e alcuni vi fecero donazione di oggetti di Belle Arti. Una società di azionisti avea fatto scolpire da San Giorgio un busto all'incisore Giovita Garavaglia per rimeritare la sua memoria e come artista sommo, e come ottimo cittadino, che quando viveva privatamente in Pavia, aveva aperta una scuola di disegno e d'incisione per erudirvi la gioventù. Gli azionisti donarono questo monumento al nuovo istituto di Belle Arti, e scrissero sul piedestallo queste parole.

In mezzo:

Giovita Garaviglia Pavese — Artista mirabile che — Nel riprodurre a matita — Le opere de' grandi maestri — Ne rese lo stile e l'effetto — Nel tradurlo a bulino — Delibò tutto il bello dell'arte — E fu proclamato l'ape — Degli incisori.

A destra:

Ossequiato — Per virtù sociali — E domestiche — M. Professore — D'intaglio in rame — In Firenze ai VII Marzo MDCCCXXXV D' A. XLV Compianto — Dalla colta Europa.

A sinistra:

I cittadini — E gli ammiratori — P. Q. M. — Colla cara effigie — Nel G. Malaspina — Riconoscenti — Verso chi crebbe — Gloria alla patria — MDCCCXXXVI. —

Un altro ricco dono fece a questo stabilimento nel 1840 la signora Luigia Majocchi, cioè una copia in iscagliola del Trionfo di Alessandro di Torwaldsen, e la copia di una statua muliebre assai bella trovata a Pompei. Essendo la gentile signora in Roma coll'incisore Ferreri questi facendole vedere quelle opere veramente pregiate, e stupende, in ispecie il Trionfo d'Alessandro, e mostrandone l'utilità che ne avrebbe una scuola di disegno che il possedesse per la somma varietà e bellezza di lavoro che il genio dell'artista seppe introdurvi, essa pensò generosamente di comperarle, e farne dono alla nuova patria scuola, e fu collocato nella sala destinata all'insegnamento del disegno.

Per tornare in fine onde abbiamo cominciata questa notizia, il Municipio pavese vedendo anche quest'anno il fervore con cui i giovani studiavano nel nuovo istituto, pensò di rimunerare alla fine del corso annuale i migliori con una medaglia. Il giorno 31 agosto fu destinato a questa solennità: essa veniva inaugurata da un elogio a Giovita Garavaglia, che lesse il professore Pietro Carpanelli, il quale lo considerò come artista e come uomo, e ne svolse con eloquenza le virtù ad esempio dei giovani studiosi; quindi si lesse il processo verbale ove si sceglievano i premiati, e poi il signor Podestà Marchese Tommaso del Majno faceva la distribuzione delle medaglie e diceva alcune parole adatte alla cerimonia, con quella commozione d'animo che sente il capo di un paese vedendo il progresso de' propri concittadini. Erano presenti a quella solennità le persone costituite in carica ecclesiastiche, civili e militari e fra le prime con S. E. il Vescovo di Pavia, S. E. il Cardinale Arcivescovo di Milano che trovavasi in quella città; erano presenti numerosi cittadini d'ogni sesso e condizione, mossi tutti dallo stesso sentimento di compiacenza, e agitati dalle stesse belle speranze intorno alla prosperità futura del nuovo patrio Instituto.

Defendente Sacchi.

COMPAGNIA D'ASSICURAZIONE IN MILANO CONTRO I DANNI DEGLI INCENDJ, SULLA VITA DELL' UOMO, E PER LE RENDITE VITALIZIE.

L'Italia fu la prima a fondare nel medio-evo le assicurazioni per le mercanzie che viaggiavano i mari, e diede al commercio una sicurezza che ne aumentò prodigiosamente le operazioni: il principio di assicurazione passò alle altre nazioni, ebbe moltiplici applicazioni, e ritornato a noi, accompagnato dallo spirito di associazione, fu applicato a francare i danni degli incendj. Nel 1825 si eresse e fondò in Milano una Società di assicurazione contro i *danni degl'incendj*, sulla *vita dell'uomo* e per le *rendite vitalizie*: il fondo d'assicurazione contro gl'incendj fu stabilito a lire 2,400,000 austr. formato da 300 azioni di lire 6000 per ciascuna, e di altre 1000 di lire 600. Il fondo per l'assicurazione sopra la vita dell'uomo e per le rendite vitalizie, fu fissato in lire 3,600,000 austr. e venne formato da 300 azioni di lire 9000 ciascuna, e da altre 1000 di lire 900.

La pubblica opinione accolse favorevolmente la nuova istituzione e la Compagnia in poco tempo potè enumerare in tutte le provincie del regno Lombardo-Veneto, e in molti degli Stati vicini, numerose assicurazioni di grandi poderi: gl'incendj sgraziatamente avvenuti, e la prontezza ed equità con cui la Compagnia, per opera de' suoi agenti, ne scontò immediatamente i danni agli assicurati, le accrebbero di credito, talchè in breve le sue azioni rialzarono in modo straordinario di valore. Fra questa prosperità la Compagnia d'assicurazione non pensò già ad assumere altri rischj, ma solo seguitò le assicurazioni contro gl'incendj, e quelle sopra la vita dell'uomo, e potè aggiungere al proprio capitale di sei milioni settecento mila lire di riserva.

Questa prosperità non si deve già attribuire a fortuna che non avvenissero incendj nei fondi assicurati dalla Compagnia, perchè ne ebbe sempre e molti e gravissimi; fu il suo buon ordinamento, il credito che acquistò, sicchè accrebbe sempre di assicurati; talchè nel 1838 il valore assicurato era di un bilione,

seicento novantaquattro milioni quattrocento quarantadue mila e seicento trentadue lire austriache, di cui 416,658,202 per l'anno 1839.

Forse non sarà inutile ricordare gl'incendj che avvennero nell'anno 1839 soltanto dal primo giugno, alla metà di agosto, ne' quali forse ebbe gran parte il calore fortissimo della stagione e l'arsura che favorisce gli incendj, e ne rende difficile l'estinzione. In questo accennato breve periodo di tempo sono accaduti settanta casi d'incendio soggetti all'assicurazione della Compagnia di Milano, e l'importo totale dei danni oltrepassa le lire 110,000 austr. Eccone i principali: in giugno arsero mulini sul fiume Oglio provincia di Cremona — in luglio gli incendj furono 42 fra i quali osservabili due prodotti dal fulmine, uno in una cascina di Vigonzone, che consumò circa mille fasci di fieno oltre molti grani, e il caseggiato non assicurato: altro nella cascina di Cantugno presso Pavia, proprietà dell'ospedale di quella città: restarono preda delle fiamme circa tre mila fasci di fieno: il fabbricato sostenne il danno di lire 9651, e fu gran ventura che il zelante amministratore dell'ospedale pavese, il sig. cav. Sartirana, avesse fin dal 1835 fatto assicurare e questo vasto caseggiato, ed altri di proprietà dell'ospedale stesso. Da questa sciagura il pio stabilimento non ne soffre alcun danno, perchè col compenso ricevuto verrà restituito il fabbricato nell'essere primitivo. Solitamente gli incendj che accadono ne' luoghi appartenenti ad amministrazioni di carità e di eguale natura conducono seco due danni, quello della perdita dei fabbricati distrutti dall'incendio, e quello di dovere adoperare nella riedificazione dei fondi destinati ad altri usi; quando invece questi tenimenti sono assicurati, l'instituto non ha alcun aggravio nella sciagura.

Altri incendj seguirono nella prima metà di agosto, cioè in Quinzano, in Albuno, in Preluto, in Serinto ed in molti altri luoghi della provincia di Bergamo, dove furono distrutte case, dove messi, dove carbonili, sicchè nella prima metà di questo mese giunsero a venti. Nelle vicinanze di Varese arse un vasto

fabbricato, abitazione dell'affittajuolo e dei coloni, che era assicurato per lire 9000; e avvenne quella sciagura per opera di mano maligna: però se il proprietario ebbe il compenso dell'abitazione, non lo conseguirono egualmente l' affittajuolo ed i coloni pei grani, per gli animali, per le mobiglie che non le avevano assicurate. Anche nelle provincie venete accaddero molti incendj, e specialmente in quella di Padova un intero raccolto di frumento, e nel distretto di Conselve una fabbrica rustica con molta quantità di grani e fieni.

Ho data questa enumerazione per chiarire quanto dalla moltiplicità degli incendj si provi l'utile dell' assicurazione. Esse rendono tranquillo il proprietario del proprio abitato, dei proprj mobili, e se è campagnuolo, delle messi, nè deve posarsi inquieto sul dubbio che alla dimane gli distrugga ogni cosa la fiamma divoratrice. L'assicurazione inoltre toglie molti incendj procurati, e in qualche modo è causa di pubblica moralità. Gli odj, le inimicizie, e tante altre cause che specialmente nelle campagne sospingono la mano del tristo ad incendiare l'abitato altrui, coll'assicurazione mancano di scopo: la vendetta cade inutile, perchè il danno non riesce a carico del nemico, ma di una compagnia che gli è indifferente. Infatti dalle statistiche criminali risulta che nei paesi ove vi sono le assicurazioni, diminuiscono i delitti di appiccato incendio. Altro utile delle assicurazioni è il niun timore che negli stabilimenti, come sono quelli di beneficenza, per il fuoco non si perdano ampj caseggiati rustici o civili, e quindi non si scemi il patrimonio dell' instituto e i mezzi di fare la beneficenza. Nulla aggiungerò della certezza che riesce nei contratti civili, nelle ipoteche sopra i fabbricati assicurati: nulla della prestezza con cui si hanno i mezzi per riparare ad un danno avvenuto per un incendio, per ricostruire un edificio; basta a comprovarlo il teatro di Venezia, che arso, dopo un anno fu rinnovellato, ed accolse a ricreamento la popolazione.

Dopo tutto ciò parea giusto solvere un tributo di lode alla Compagnia milanese d'assicurazione contro i danni degli incendj, perchè prima rese nazionale fra di noi questa instituzione, e colla probità nelle contrattazioni, nello sconto dei danni, nell'accorrere prestamente a sollevare l'affanno de'disgraziati, diede credito alla instituzione, sicchè si diffuse con utile dei privati e

del pubblico. Anzi la Compagnia milanese potrà omai accrescere questi utili a vantaggio de' proprietarj col fare alcune facilitazioni nei contratti, giacchè ora la prosperità a cui è salita, glielo può concedere colla maggiore sicurezza. Questo procedimento di una Compagnia d' assicurazione, che prima volle ben consolidarsi, e poi agevolare suoi contratti, ne pare savissimo ed accordarsi in tutto alla prudenza con cui essa si eresse, sicchè ottenne sempre la fiducia degli assicurati. *Defendente Sacchi.*

Censimento della popolazione sarda.

La popolazione totale degli Stati continentali di Sardegna (*Stati di terra ferma*) era nel 1838 di 4,125,735 individui. Aggiungendo a questo numero 524,633 che conta l' isola di Sardegna, si avrà per la popolazione totale 4,650,368. È maggiore che nei regni del Belgio, di Baviera, del Portogallo, di Svezia colla Norvegia; e molto più per conseguenza che in quelli d' Olanda, di Würtemberg, di Annover, di Sassonia e di Danimarca.

I 4,125,735 abitanti censiti negli Stati continentali formano 847,103 famiglie alloggiate in 600,280 case. Vi sono, termine medio, 4,86 individui per famiglia, e 1,41 famiglie, o 6,83 individui per casa.

Distribuzione della popolazione per sesso e per età.

	Sesso mascolino	*Sesso femminino*	*Due sessi riuniti*
Al di sotto di 5 anni .	247,953	242,960	490,913
Dai 5 ai 10	237,753	233,407	471,160
Dai 10 ai 20	429,272	428,992	858,264
Dai 20 ai 30	345,487	348,370	693,857
Dai 30 ai 40	278,458	275,283	553,741
Dai 40 ai 50	213,271	220,218	433,489
Dai 50 ai 60	159,573	162,744	322,317
Dai 60 ai 70	108,514	99,639	208,153
Dai 70 agli 80 . . .	43,255	34,741	77,996
Dagli 80 ai 90 . . .	8,589	6,245	14,834
Dai 90 ai 100 . . .	577	419	996
Al di sopra dei 100 .	5	10	15
	2,072,707	2,053,028	4,125,735

Questo quadro indica più maschi che femmine e questo risultato è in opposizione con quello delle statistiche delle altre popolazioni dell'Europa.

Stato civile della popolazione.

	Sesso mascolino	*Sesso femminino*	*I due sessi*
Non maritati . .	1,273,065	1,155,891	2,428,956
Maritati	712,916	710,488	1,423,404
Vedovi	86,726	186,649	273,375
	2,072,707	2,053,028	4,125,735

La divisione degli abitanti, secondo la religione, dà per risultato

4,097,576	cattolici o	9,932	su 10,000
6,799	ebrei	16	
21,360	protestanti	52.	

Quasi tutti i protestanti abitano il Piemonte, nella vallate della provincia di Pinerolo, in cui se ne contano 20,141 su 58,171 individui, ciò che dà 34,62 su 100. Appartengono all'antica setta dei Vodesi. In quanto agli ebrei abitano le città, e soprattutto Torino, Cuneo, Alessandria, Acqui, Casale e Vercelli.

La densità generale della popolazione è di 80,26 individui per chilometro quadrato, mentre che in Francia è di 62,10. La Sardegna continentale è dunque, nonostante le roccie e le nevi eterne che coprono le più alte sommità delle sue montagne uno dei paesi più popolati. (Dalla *Statistica officiale della Sardegna*).

Biografie

Biografia di Espartero e suo manifesto alla Reggente.

(*Dai giornali francesi*).

I destini della Spagna sono in questo momento in balìa di un uomo. La possente monarchia di Filippo II, agitata da quasi un secolo dalle idee che da lungo tempo era riuscita ad allontanare, e giunta a quel ben noto periodo dei paesi in rivoluzione, nel quale, essendo l'antica società distrutta senza che sia formata la nuova, la sola forza può mettere un poco d'ordine materiale nella confusione dei principj, delle leggi, dei partiti e dei costumi. Un soldato di fortuna è ora investito in Spagna di quel terribile potere della spada; dall' uso ch' ei ne farà dipende l'avvenire del suo paese. Nel vederlo a quella elevatezza critica, ove ognuna delle sue volontà è aspettata da tutto un popolo, e deve lasciare una forte traccia nella storia, si sente naturalmente il bisogno di domandarsi chi egli sia, d'onde venga, e quai lumi possano dare i suoi antecedenti sulla direzione ch'egli è per prendere.

Don Baldomero Espartero, conte di Luchana, duca della Vittoria, duca di Morella, grande di Spagna di prima classe, capitano generale di armata (1), generalissimo delle armate spagnuole, comandante la guardia reale esteriore (2), cavaliere del Toson d'oro, gran croce degli ordini di Carlo III, d' Isabella la Cattolica, gran croce della Legione d' onore di Francia,

(1) Equivalente alla dignità di maresciallo in Francia.

(2) Vi sono in Spagna due guardie reali, la guardia reale *esteriore*, che fa parte dell'armata, e l' *interiore* che è più specialmente incaricata della guardia della persona del Sovrano.

dell'ordine della Torre e della Spada di Portogallo, ed anche dell'ordine del Bagno d'Inghilterra, nacque nel 1792 a Granatula, piccolo borgo non lungi dalla città di Almagro, nella provincia della Mancia. Suo padre, Antonio Espartero, era fabbricatore di carrozze, altri dicono carrettiere. Il giovine Baldomero, l'ultimo di una numerosa figliuolanza, fu destinato dai suoi primi anni alla carriera ecclesiastica. Suo fratello maggiore Manuel Espartero, che allora era semplice religioso Francescano in un convento di Ciudad-Real, e che è morto nel 1839 a Madrid, cappellano onorario della Regina e canonico di Sant'Isidoro, lo prese presso di sè, appena incominciò a crescere, per sollevare i loro genitori e fargli fare i suoi studj.

Poco tempo dopo, nel 1808, i Francesi invasero la Spagna. Espartero aveva allora sedici anni; ei prese parte allo slancio generoso della nazione, e si arruolò come semplice soldato in un battaglione quasi intieramente composto di studenti e seminaristi, e che per questo motivo chiamavasi *il Sacro* (*el Sagrado*). Non v'è in Spagna cosa più comune di questo repentino passaggio dalla vita ecclesiastica alla vita militare. La Chiesa e l'armata hanno questo di comune, che attirano egualmente i giovani poveri che cercano di far fortuna. In un paese senza industria, e di cui tutte le terre sono immobilizzate nelle mani delle famiglie nobili e delle corporazioni religiose, non v'è altro mezzo di farsi strada che quello di dedicarsi al foro, al sacerdozio o alla milizia. Ond'è che strettissime sono le affinità fra queste tre professioni, principalmente fra le due ultime che lusingano egualmente l'immaginazione nazionale. Al primo segnale di guerra, quella popolazione giovine ed ardente delle Università, che nello studio della teologia altro non cercava se non il mezzo di procacciarsi con che vivere, getta la zimarra e corre alle armi. Ogni *estudiante*, sapendo necessariamente leggere e scrivere, ha quasi la certezza di divenire sotto ufiziale ed anche ufiziale, ed ecco più del bisogno per distruggere molte vocazioni religiose.

La maggior parte dei volontarj dei battaglioni sacri, furono mandati successivamente con diversi gradi nei reggimenti. Grazie

alla protezione di una vecchia marchesa andalusa, presso la quale si era ritirato dopo l'invasione, Espartero entrò nella scuola militare stabilita nell'isola di Leon. Uscì da questa scuola cogli spallini di sottotenente, ma la guerra contro Napoleone era finita appunto allora. Una spedizione era in procinto di partire contro le colonie spagnuole insorte dell'America del Sud. Espartero non sapendo che fare, si presentò al generale D. Pablo Morillo, che era incaricato del comando di quella spedizione, ed ottenne di farne parte. Nel momento in cui gli ufiziali mettevano il piede sul bastimento che doveva trasportarli in America, avanzavano di un grado. Espartero approfittò come gli altri di questo privilegio; di più durante il tragitto seppe rendersi utile al generale Morillo, il quale lo attaccò al suo Stato Maggiore.

Coraggiosissimo per natura, si avanzò rapidamente durante la guerra. Chiamato a comandare un battaglione, combattè da valoroso, nel 1817 nella battaglia di Supachui, ove il capo degl' insorti, La Madrid, fu compiutamente sconfitto. Nominato tenente colonnello, battè nel maggio del 1818 il corpo degl' insorti di Rueto nelle pianure di Majocayo. Nel 1819 contribuì efficacemente alla sommissione della provincia di Cochabamba, ed inseguì insieme al generale Secane gl' insorti di quella provincia per il corso di cinquantasei giorni. Nel 1823 era colonnello, e come tale il 19 di gennajo combattè alla battaglia di Torata, ove fu due volte ferito gravemente. Ma l'occupazione principale del suo tempo in quella spedizione, fu meno la guerra che il giuoco, con cui guadagnò somme considerabili.

Il giuoco era la passione dominante di quell' esercito di spedizione. Generali, ufiziali e soldati mettevano tutto il loro avere sopra una carta. Espartero era il più bel giuocatore ed il più fortunato di tutto l'esercito; molti generali ed ufiziali superiori gli erano debitori di somme enormi sulla parola, e tutti non avevano che a lodarsi della sua cortesia. Si racconta che in una sola sera guadagnò al generale Canterac fino a sedici mila once d' oro (più di un milione di franchi). Sortendo dalla casa in cui si giuocava Canterac gli disse : Vi devo sedici mila once

d' oro, farò in modo di pagarvele. — Voi mi dovevate questa somma, rispose Espartero, quando eravamo ancora seduti alla tavola del giuoco, ma qui non mi dovete più niente. A questa vita arrischiosa deve forse attribuirsi la formazione del carattere che ha mostrato in seguito Espartero, carattere misto di energia, di apatìa e d'astuzia, come è quello di tutti i giuocatori di professione. In quel tempo medesimo e durante la sua fortuna al giuoco, Espartero acquistò una grande abilità nel maneggio di ogni sorta di armi. Sapendo a che si esponeva colle sue vincite esorbitanti, divenne abilissimo nel servirsi del coltello, del fioretto, della sciabola e della pistola. Ma questi furono i soli esercizj ch'ei coltivasse: non si occupò niente di studj militari, e non si acquistò altra fama che quella di essere un buon ufiziale di cavalleria.

Tutti gli ufiziali che presero parte alla guerra di America, dal 1815 al 1824, al loro ritorno in Spagna formarono una specie di confederazione. Essi soli avevano portate le armi durante quel periodo, e componevano la prima generazione militare dopo quella della guerra dell' indipendenza. Quasi tutti i generali che hanno occupati di poi impieghi elevati, Valdes, Rodil, Maroto, Canterac, Seoane, Carratala, Lopez, Narvaez, Ferraz, Villalobos, Alaix, Araoz, Aldama, ecc., ne erano membri come Espartero. In Spagna sono chiamati ironicamente gli *ayacuchos*, dal nome della disastrosa capitolazione di Ayacucho, che mise un termine alla guerra, e nello stesso tempo alla dominazione spagnuola nell'America del Sud. Sebbene, come si vede, essi abbiano ben poco a glorificarsi delle loro comuni memorie, sono sempre rimasti strettamente uniti, anche combattendo in partiti opposti, e questa unione di cui avremo più volte occasione di parlare nella nostra narrazione, serve a spiegare molti degli avvenimenti della vita di Espartero, e fra gli altri, il più grande di tutti, la famosa convenzione di Bergara.

Don Baldomero aveva dunque al suo ritorno di America, nel 1824, il grado di colonnello ed una ricca sostanza. Siccome egli era incaricato di riportare le bandiere conquistate nella campa-

gna, arrivando in Spagna ricevette il grado di brigadiere, indi fu inviato al deposito di Logrono. Colà fece conoscenza colla bella senora Jacinta, figlia unica ed erede di un ricco proprietario del paese, il signor Santa-Cruz, e la sposò contro la volontà di suo padre. Il ministro della guerra lo mandò poco dopo a Palma nell' isola di Majorca alla testa del reggimento di Soria. Vi rimase varj anni, venendo di tempo in tempo sul continente con sua moglie, la cui grazia e bellezza divennero celebri a Barcellona. Fece amicizia in quella città con Elio, che in seguito doveva trovarsi in faccia a lui in Navarra, e fino da quel tempo poteronsi conoscere le sue preferenze pronunziate per tutti quelli che appartenevano alla cotteria degli *ayacuchos*.

Subito dopo la morte di Ferdinando VII egli si dichiarò in favore della regina Isabella II; e quando scoppiò la guerra civile ei fu destinato all'armata del Nord in qualità di comandante generale della provincia di Biscaglia. È noto quanto fossero disastrosi i primi anni della guerra civile per le truppe costituzionali. Espartero non fu più fortunato degli altri capi Cristini. Fra gli altri rovesci ei fu compiutamente battuto da una divisione dell'armata di Zumalacarreguy alla discesa di Descarga vicino a Villareal. Non si conosce di lui a quell'epoca che un combattimento felice contro Gomez nella Galizia. Ciò non ostante mostrandosi valoroso nelle occasioni le più pericolose accrebbe la sua giusta riputazione di uomo di coraggio, e divenne successivamente maresciallo di campo e tenente generale. Finchè l'armata ebbe in faccia l'eroe carlista Zumalacarreguy non potè ottenere alcun successo contro l'insurrezione, la quale andavasi facendo sempre più formidabile. Anche un anno dopo la morte di quel terribile nemico, avvenuta il 25 giugno 1835, continuava ancora il disordine da lui sparso nelle sue file. Sei generali in capo, Saarsfield, Quesada, Rodil, Valdes, Mina, Cordova erano stati battuti. L'indisciplina e la demoralizzazione erano generali. Poteva dirsi che la Regina non avena più armata. All'epoca degli avvenimenti della Granja il generale Cordova dimise il comando e si ritirò in Francia. Non v'era allora all'armata nello stato di dissolu-

sione in cui ella era, che un solo generale il quale potesse mettersi in suo luogo, e questi era Espartero. Un decreto del 17 settembre 1836 lo nominò generale in capo dell'armata d'operazioni del Nord, vicerè di Navarra e capitano generale delle provincie basche.

Questo è il momento di esaminare il valore militare di Espartero. Se si consultano i risultati questo valore è grande. Di un'armata battuta e distrutta egli ha fatto un'armata potente e vittoriosa ed ha terminata una guerra civile, che aveva prima di lui esaurite quasi tutte le forze della Spagna costituzionale. Non si ottengono successi simili senza avere talenti reali, ma si deve pur convenire che le circostanze lo hanno ben servito. Egli è arrivato nel momento in cui l'unità vigorosa impressa alla insurrezione da Zumalacarreguy incominciava a sciogliersi; le rivalità e le dissensioni intestine del quartiere reale di Don Carlos sono state le sue prime ausiliarie. Altri ausiliarj ha egli avuti nel suo proprio partito, che avuti non avevano i suoi predecessori. La Spagna rivoluzionaria non aveva voluto credere all'importanza della rivolta carlista: ella si era divertita a soddisfare tutte le sue fantasie politiche, senza punto inquietarsi della guerra civile ch'ella sperava di soffocare facilmente. Quando Espartero divenne generale in capo, quella illusione era svanita; si sapeva alla fine che il massimo affare del governo della Regina era il far fronte a Don Carlos, e si era presa ferma risoluzione di occuparsene esclusivamente, di consacrarvi tutte le risorse del paese, il che realmente si fece.

Malgrado questi mezzi di riuscita, che a lui solo appartennero, Espartero ha impiegati quasi quattro anni ad estinguere l'insurrezione, facendo astrazione del suo coraggio nell'azione che da nessuno fu mai impugnato, egli ha mostrato più le qualità di un temporizzatore, di un negoziatore che quelle di un uomo di guerra; anzi egli ha spesso abusato della temporizzazione. Affetto da una infiammazione cronica della vescica ei passa la sua vita in letto. A letto ei detta i suoi piani, ascolta i rapporti del suo Stato Maggiore, ordina le manovre: a letto ei ri-

ceve le deputazioni, gl'indirizzi di felicitazione, le corone di alloro, nè è da meravigliarsi se qualche volta anche vi si addormenta. Il suo stato non gli permette di sopportare la più piccola fatica; i suoi soldati raccontano averlo veduto spesso, quando una marcia era un poco lunga, costretto dal dolore a scendere da cavallo e rotolarsi per terra, mandando acute grida. Il suo carattere è come la sua salute, un misto d'intermittenze febbrili e di lunghi periodi di marasmo. L'attività continua gli dispiace almeno quanto gli è nociva. Da per tutto fuori che in Spagna un generale simile sarebbe cosa impossibile.

Gli è avvenuto spesso di stancare perfino la pazienza dei suoi compatriotti, eppure gli Spagnuoli aspettano volontieri. Quando non vi fosse per provarlo che l' eterno esempio del tempo che hanno messo a discacciare i Mori, non sarebbe permesso il dubitarne: per buoni settecento anni non ha mai sembrato ch' essi avessero fretta di terminare la loro espulsione, e si sarebbe detto che essi stessi prendevano piacere a far durare la guerra. Espartero ha messo ad una prova ben dura questa virtù nazionale. Ciascuna delle sue operazioni militari è stata seguita da più mesi d'immobilità assoluta. L'opinione pubblica di tempo in tempo si risentiva; le Cortes tenevano una seduta segreta per deliberare su questa inazione del generale in capo; gli si mandavano dei deputati per stimolarlo, sebbene una imitazione di quella dei rappresentanti del popolo alle armate al tempo della Convenzione in Francia, non produceva nessun effetto. Poi, siccome Espartero finiva sempre coll'avere un successo, il fatalismo nazionale riprendeva il dissopra, e tanto la nazione quanto il generale, si riposavano sopra un bollettino.

Il primo ed il più grande successo militare ch' egli abbia ottenuto da che è generale in capo, è la vittoria di Luchana che ebbe per risultato la liberazione di Bilbao. Con quella vittoria egli incominciò il suo comando, e con essa ottenne il suo più bel titolo. Ora egli è certo, che le truppe ausiliare inglesi ebbero la più gran parte a quell' affare, e che esse vi misero in certo modo la vittoria sotto la mano ad Espartero. Ecco come andavano le cose.

Dopo essere mal riusciti una prima volta sotto Bilbao, i Carlisti, avevano posto di nuovo l'assedio innanzi a quella città con tutte le loro forze. Questo assedio durava già da più mesi e la resistenza eroica degli abitanti diveniva di giorno in giorno più penosa. Espartero era venuto in soccorso della piazza con diciotto mila uomini; ma rimaneva in osservazione sulla riva destra del Nervione in vista della città di Bilbao senza sbloccarla. Intanto la fame cresceva nella città; le munizioni si esaurivano ed il governatore, che era in comunicazione col generale in capo per mezzo de' segnali del telegrafo gli domandò: — Espartero è egli dunque venuto per essere spettatore della rovina di Bilbao? — Espartero non si mosse.

V' erano allora nella rada di Bilbao, due bastimenti da guerra inglesi, i quali sbarcarono circa cento cinquanta artiglieri comandati dal colonnello Wilde, dal maggiore Colyuhoun, dal capitano Lepidye e dal tenente Lehardy. Questi artiglieri eressero nella notte del 22 e servirono nella mattina del 23 dicembre 1836, una batteria diretta contro le batterie carliste. La batteria nemica fu smontata e diciassette uomini furono uccisi. Il 24 il colonnello Wilde ed il capitano Lepidye proposero al generale Espartero di far passare il Nervione da una parte dell' armata al di là del ponte rotto di Luchana, proposta che venne accettata. Le truppe furono collocate sopra delle zattere; queste zattere manovrate da soldati della marina inglese, erano comandate da ufiziali inglesi montati sulle scialuppe del *Rinydore* e del *Sarasin*. La flottiglia passò il fiume alla vista e sotto il cannone del nemico. I Carlisti occupavano sull' altra riva le alture di Luchana, che avevano fortificate, Espartero era ammalato; quando seppe che le sue truppe erano sbarcate, uscì dal suo letto per mettersi alla loro testa, e nella notte combattendo valorosamente prese tutte le posizioni del nemico. Il 25 Bilbao era liberata.

Tale fu il fatto d' armi con cui Espartero si guadagnò il titolo di conte di Luchana, e le manifestazioni di riconoscenza e di ammirazione di tutta la Spagna. Senza gl' Inglesi l' ammi-

rabile guarnigione di Bilbao avrebbe certamente dovuto soccombere. In un' altra circostanza Espartero compromise gravemente colle sue lentezze la regina e la capitale; intendiamo parlare della spedizione di Don Carlos contro Madrid. Quando il Pretendente uscì dalle provincie, Espartero contando forse sulle forze disperse nell'Aragona e nella Catalogna, non lo inseguì. Lo lasciò arrivare fino alle porte di Madrid, e non uscì dalla sua inazione se non quando i sobborghi furono occupati dai soldati di Cabrera. Accorse allora in tutta fretta in ajuto di Madrid; ma se Don Carlos fosse stato più risoluto, sarebbe arrivato troppo tardi. Trovò l' armata Carlista in piena ritirata, le sue truppe entrarono per una porta della città ed immediatamente uscirono per l' altra per inseguire il nemico.

Abbiamo detto che cosa vi fosse di esagerato nel sistema di temporizzazione seguìto da Espartero; ora diremo quello che in questo sistema vi fosse di savio. Quando fu conferito ad Espartero il comando in capo, egli non trovò che gli avanzi di un' armata, e questi avanzi erano l' ultima speranza del trono costituzionale. Il minimo rovescio sarebbe stato irreparabile per un governo esausto. Espartero dovette farsi un dovere di non arrischiar nulla, dovette prima di ogni altra cosa pensare a ricompensare un' armata. La disorganizzazione era tale che i generali erano in rivolta permanente contro il loro capo, e gli ufiziali contro i generali, i soldati contro gli ufiziali. Stragi orribili erano avvenute nel seno stesso delle truppe costituzionali; la morte dei generali Saarsfield ed Escalera, assassinati dai loro proprj soldati, aveva fatto vedere quanto profondo e spaventevole fosse il disordine. Espartero ha, è vero, impiegato troppo tempo, per guarire questi mali; ma finalmente li ha guariti; e non ha potuto riuscirvi che a forza di circospezione e di prudenza.

Una delle prime sue cure fu quella di punire gli assassini di Pamplona e di Mirandu. Dissimulò da principio l'orrore che gli ispiravano quelli atroci attentati, ed aspettò per vendicarli di avere ristabilita un poco la fiducia nell' armata; indi appena

si credette sicuro dell' obbedienza, e che lo spirito militare fu un poco rialzato da qualche vantaggio sui Carlisti, ei si fece giustiziere, e con un apparecchio non meno inaspettato che ardito.

Nel passare da Miranda di Ebro il 30 ottobre del 1837, fece formare in battaglia la divisione della guardia reale d'infanteria, la seconda e la terza divisione dell' armata, le batterie volanti di campagna ed il reggimento provinciale di Segovia. Messosi in mezzo al quadrato formato da queste truppe, fece loro sentire l'enormità del delitto che avevano commesso: dieci soldati riconosciuti come i principali autori dell' attentato contro Escalera vennero tratti fuori dalle file; Espartero fece loro amministrare i soccorsi della religione, e li fece moschettare; indi fece sfilare l' armata intorno ai loro cadaveri, dichiarando, che, se non aveva fatto decimare l' intiero reggimento, non lo aveva fatto unicamente in grazia della bella condotta che aveva tenuta a Valladolid.

Arrivato a Pamplona dieci giorni dopo fece altrettanto. Quando le truppe furono formate in quadrato sulla spianata della cittadella, minacciò di farle decimare, se all' istante non gli si denunciavano i nomi dei colpevoli; dodici soldati furono costretti dai loro compagni ad uscire dalle file. Allora si vide entrare nel quadrato il colonnello Leon Iriarte che si era mandato a prendere per mezzo di un ajutante. Appena Espartero lo vide, gli disse ad alta voce: « Il pubblico crede che vostra signoria sia colpevole dell'assassinio di Saarsfield. — Io sono innocente, mio generale; rispose Iriarte. — Se lo siete disse Espartero, ne avrò piacere; se non lo siete, vostra signoria ne avrà reso conto a Dio fra due ore ». Si portarono all' istante una tavola e delle seggiole: il consiglio di guerra entrò in seduta; si udirono dei testimonj, si interrogarono in faccia a tutta l' armata gli accusati, ed il colonnello Iriarte, il comandante Barricat, i sergenti Chatelain, Valero, Lopez e Villargarcia furono moschettati.

Nello stesso tempo in cui Espartero giuocava la sua testa

in quelle scene tragiche, metteva in opera ogni sorta di mezzi per conciliarsi l' amore delle truppe. Nessun generale si era mostrato sollecito quanto lui per il ben essere del soldato; ei stancava i ministri coi suoi riclami per la paga, il nutrimento, il vestiario ed il reclutamento dell' armata. Finalmente dopo aver così temporizzato per due anni, riorganizzando il meglio che potè l' armata, e limitando tutti i suoi sforzi ad impedire che i Carlisti uscissero dalle loro posizioni, prese valorosamente l'offensiva nella primavera del 1838. Il generale carlista Negri era penetrato nella Castiglia alla testa di un corpo di spedizione; Espartero marciò contro di lui, lo raggiunse il 27 aprile nelle vicinanze di Burgos e lo battè compiutamente. Le sue bagaglie e la sua artiglieria caddero nelle mani del vincitore; egli stesso appena si salvò con pochi uomini a cavallo, dopo aver perduto nella sua spedizione quasi cinque mila uomini.

Il 18 giugno successivo, Espartero era sotto Penacenada con sedici battaglioni, quattro squadroni e ventiquattro pezzi di artiglieria di tutti i calibri. Il 20 era padrone della città. Due giorni dopo, il generale in capo carlista Guergua essendo accorso con quindici mila uomini, Espartero lo disfece compiutamente e gli fece ottocento prigionieri, e il successo di questo affare fu deciso da una carica di quattro squadroni di usseri condotti al fuoco da Espartero in persona. Ei si dispose in seguito ad attaccare Estella, e senza dubbio, avrebbe con quell' attacco riportato un nuovo successo, ma il disastro di Oraa innanzi a Morella venne a cambiare la faccia degli affari. Lo scoraggiamento divenne nuovamente generale, ed Espartero ebbe ricorso alla sua tattica solita in simili casi; si fermò per aspettare che l' armata riprendesse coraggio.

Aveva allora un motivo di più per ritornare alla sua attitudine di osservazione. In ogni tempo egli aveva sperato di terminare la guerra con una transazione. In un proclama da lui diretto alle provincie basche, poco dopo levato l' assedio di Bilbao, si trova la prima idea di un accomodamento di cui la concessione dei *Fueros* sarebbe stata la base. Di poi egli non aveva mai

cessato di tenere su questo proposito delle corrispondenze con alcuni dei capi carlisti, ed in particolare con Elio e con Zarariateguy, che credeva più accessibili di altri a queste idee. Dopo la sconfitta di Penacenada, accadde una rivoluzione nell' armata carlista; Guergue si ritirò, e Maroto divenne generale in capo. Ora, Maroto era *ayacucho*, e come tale l' antico compagno d' armi di Espartero, questi non dubitò più da quell' istante del buon esito dei suoi piani. Si intavolarono in fatti dei negoziati segreti; furono condotti da ambe le parti con una estrema riserva; ma nonostante, ne avvenne una tacita sospensione di ostilità, e questa sospensione durò varj mesi.

Intanto l' effetto prodotto dalla disfatta di Morella si era dissipato, ed Espartero credette giunto il momento, di accelerare con una vittoria la conclusione delle negoziazioni incominciate. I Carlisti avevano lavorato lungo tempo a fortificare le posizioni veramente formidabili di la Pena del Moro, di Ramalés e di Guardamino. Queste posizioni li rendevano in qualche modo padroni di Santander e permettevano loro di fare quando il volevano delle escursioni in Castiglia. Espartero alla testa di trenta mila uomini se ne impadronì negli ultimi giorni di maggio del 1839; i Carlisti vi ebbero seicento uomini posti fuori di combattimento; perdettero sette pezzi di artiglieria, seicento schioppi, un magazzino di polvere ed una quantità di projettili. In occasione di questo vantaggio Espartero fu nominato con un decreto del 1.° giugno Grande di Spagna e duca della Vittoria.

Sono noti i fatti avvenuti in seguito. La convenzione di Bergara è stata sottoscritta il 29 di agosto, ed il 15 di settembre Don Carlos è stato costretto a rifugiarsi in Francia. Fedele al suo sistema di temporizzazione Espartero ha aspettato ancora un inverno prima di attaccare Cabrera. L'inverno scorso non ha quasi più incontrata resistenza, e la fazione d'Aragona, di Valenza e di Catalogna è stata distrutta quasi senza una goccia di sangue. La pacificazione della Spagna è oramai completa.

Tale è in riassunto la vita militare di Espartero; ne abbiamo succintamente detto il forte ed il debole. Se egli si è mostrato timido come generale in capo, almeno non è stato mai vinto, e nessuno dei suoi passi avanzati è stato seguìto da un passo retrogrado. La sua tattica non è quella dei gran capitani, ma non per questo lo conduce meno ai successi, con lentezza sì, ma con sicurezza. Lo spirito spagnuolo non è sempre portato per l'entusiasmo: esso ha pure una forte tendenza al buon senso il più volgare. Espartero rappresenta quest' ultima qualità. Ad onta della esagerazione pomposa di alcuni dei suoi proclami, ei non ha niente di grande; egli è riuscito con dei piccoli mezzi. Del rimanente questa parte della sua carriera sembra terminata, ed ora abbiamo da osservarlo sopra un altro teatro, dove deve figurare ormai esclusivamente, la politica. Quest' ultima prova deciderà del posto che occuperà nella storia.

Gli uomini politici della Spagna costituzionale si distinguono, come è noto, in due grandi partiti conosciuti sotto i nomi di partito esaltato e di partito moderato. Gli esaltati sono i rivoluzionarj ardenti, quelli che vogliono spingere la Spagna più lungi che sia possibile nelle vie democratiche; i moderati all'incontro, sono gli uomini della resistenza, quelli che nel tempo stesso che adottano le idee moderne vogliono limitarne l' applicazione. Gli esaltati Spagnuoli sono in piccolissimo numero, ma hanno in loro favore l' energia, l' audacia, la perseveranza e quella deferenza che in ogni paese si attacca a chiunque si presenta come l' apostolo della libertà e del progresso. I moderati all' incontro si appoggiano sulla quasi totalità della nazione stanca delle esperienze politiche, ma sono mancanti di organizzazione, di abilità, e sopra tutto di quella iniziativa vigorosa che sotto Casimiro Perier fece trionfare in Francia il giusto mezzo.

In questa situazione nessuno dei due partiti ha potuto fino ad ora giungere a dominare compiutamente nella Spagna. L'attività degli esaltati tiene in rispetto le forze superiori dei moderati, e fa loro tratto tratto soffrire delle crudeli sconfitte. Dal-

l'altro canto la massa moderata pesa sugli esaltati e trionfa lentamente colla sua inerzia dei loro sforzi i più violenti. La storia di Spagna da sette anni non è piena che di azioni e di reazioni. Quando i moderati tengono il potere, gli esaltati finiscono sempre a toglierlo loro con un ardito colpo di mano, e quando gli esaltati sembrano più vicini ad impadronirsene, la loro vittoria è prima attenuata, e poi a poco a poco distrutta dalla sola opera delle idee moderate. Tutti i paesi costituzionali sono sottoposti a queste oscillazioni di potere; ma in nessun luogo elleno sono più marcate, ed in certo modo più periodiche che in Spagna dopo la morte di Ferdinando VII.

Senza parlare del ministero del sig. Zea-Bermudez, che occupa un posto a parte nella storia della rivoluzione spagnuola, vi sono stati fino a questo giorno quasi tanti successi per un partito quanti per l'altro. L'amministrazione moderata del signor Martinez de la Rosa, continuata dal sig. di Toreno, ha occasionato il movimento delle provincie e la famosa insurrezione delle giunte che ha portati agli affari il sig. Mendizabal e gli esaltati. Il ministero del sig. Mendizabal è stato rovesciato dal ministero Isturitz, lo sforzo il più energico che sia ancora stato tentato dai moderati. Il ministero Isturitz ha dovuto soccombere alla sua volta in faccia agli avvenimenti della Granja ed alla proclamazione della costituzione del 1812. Il ministero Calatrava nato dalla vittoria degli esaltati alla Granja, ha tenuti gli affari un anno; dopo questo è venuta una serie di ministri deboli, senza autorità ma appartenenti tutti più o meno alla opinione moderata, l'ultimo dei quali si è subissato ora a Barcellona in faccia alla sedizione organizzata dagli esaltati.

Il personale e le risorse dei due partiti sono differentissimi come lo sono i loro principj. La più gran forza dei moderati sta nel potere reale, il più possente fra gli elementi d'ordine che si sostenga ancora in Spagna. La regina Cristina, donna di spirito e di coraggio, ha spesso infusa a questo partito la risolutezza che gli manca; meglio di chicchessia ella sa far fronte al pericolo e trovare mezzi per scongiurarlo. I moderati hanno

di più in favor loro tutta la nobiltà, tutti gli uomini provati dagli affari, tutti i ricchi proprietarj che non sono carlisti, tutto quello che in Spagna ha l'aria di un corpo di cittadinanza, in una parola tutti gl' interessi. Gli esaltati non hanno che una sola arme contro tanti avversarj, ma è terribile: è l'arme delle società segrete. Gli antichi liberi muratori del tempo dell' impero hanno conservata la loro organizzazione, della quale non ha potuto trionfare la persecuzione tenace di Ferdinando VII, e si appoggiano a società nuove uscite dal loro seno, come quelle dei *comuneros*, dei *carbonari*, del *centro universale*, della *giovine Spagna*, delle *lacrime di Torryos*, degli *Isabellini*, dei *vendicatori di Alibaud*, ecc., che coprono la Spagna colle loro ramificazioni. In queste società si reclutano gli esaltati.

Questi due partiti che lottano così nell' interno della Spagna cercano naturalmente dei punti d'appoggio all'estero. Il partito moderato è francese (1), il partito esaltato è inglese. Varie cause hanno prodotta questa distinzione nuova, che è essenziale ai due partiti quanto la loro significazione interna e che niente potrà distruggere finchè dureranno.

Primieramente, il primo nucleo del partito moderato è stato composto di uomini compromessi nell'amministrazione imperiale francese, e che per questo fatto sono conosciuti in Spagna sotto il nome di *Afrancesados*. Quindi, il momento in cui si è formato questo partito ha coinciso coi primi anni della rivoluzione di luglio, epoca in cui la Francia, moderandosi ella stessa in mezzo ad una scossa formidabile, ha dato a tutte le rivoluzioni del mondo l' esempio della riflessione e della saviezza dopo il trasporto ed il combattimento. Egli è ormai proprio dello spirito francese, rientrato nelle sue vie dopo molte scosse, e ricondotto al vecchio buon senso gallico dalla esperienza, il simpatizzare con tutto quello che è ragionevole e sensato, e l'attrarre

(1) L'autore di questo scritto è francese.

Il Compilatore.

a sè da tutti i punti del mondo, le intelligenze rette e tranquille che ripugnano egualmente a tutti gli estremi.

Nello stesso tempo che i moderati tendevano verso la Francia, gli esaltati si volgevano verso l'Inghilterra. È proprio della politica tradizionale dell' Inghilterra l' essere in Spagna unita a tutto quello che può combattere l' influenza francese, e questa ragione avrebbe bastato, in mancanza di altre, per procacciare agli esaltati l'appoggio degl' Inglesi, ma v' erano anche delle altre ragioni. Metà per buona fede, metà per macchiavellismo, gl'Inglesi hanno sempre avuto per principio di sostenere nei paesi nei quali non dominano assolutamente, i partiti i più liberali. La loro nazione si fa a ragione una gloria di aver dato per la prima lo spettacolo al mondo della libertà moderna, ed è semplicissimo ch' eglino pretendano di spacciarsi da per tutto per i difensori nati della libertà. Poi siccome il loro scopo è nel fondo sempre quello di stabilire in ogni luogo il loro ascendente, e di aprire dei nuovi sbocchi al loro instancabile commercio, trovano maggiore facilità per penetrare nei popoli e contenere i loro governi, venendo in soccorso dei malcontenti e prolungando le dissensioni intestine. Questa condotta la quale soddisfa nello stesso tempo i loro interessi e le loro idee, è quella che hanno naturalmente adottata in Spagna, e per lungo tempo si è veduto un ambasciatore inglese a Madrid farsi il centro dei complotti degli esaltati, come si vedono ancora in oggi degli agenti inglesi spargersi da per tutto nella penisola e propagarvi le stesse opinioni.

Tale è il vero stato della Spagna costituzionale. Da una parte, i moderati, la Regina, le simpatie per la Francia; dall'altra, gli esaltati, le società segrete, l'impulso inglese. Ciascuno dei due partiti ha dovuto, come ben si può credere, fare dei grandi sforzi per conciliarsi Espartero. Nel principio della sua fortuna il generalissimo ha mostrate delle preferenze per il partito moderato, ed allora non v'erano ingiurie che gli esaltati non pubblicassero contro di lui. In seguito le sollecitazioni e l'adulazione di cui fu circondato, la cospirazione permanente che si è stabi-

lita in mezzo al suo Stato Maggiore, le resistenze che ha incontrate nel governo contro le pretensioni esagerate della sua ambizione, lo hanno condotto a compromettersi a poco a poco cogli esaltati, ed hanno finito a fargli fare a Barcellona un passo decisivo che lo ha gettato per un momento nelle braccia del partito rivoluzionario. Accenneremo rapidamente le fasi principali di questo cambiamento radicale.

Espartero aveva preso il suo comando poco dopo le scene della Granja. Ei fu testimonio della disorganizzazione che quell' avvenimento occasionò in tutta la Spagna. L' atto brutale del sergente Garcia, ch' esso doveva più tardi imitare, l' aveva rivoltato, le conseguenze dell' amministrazione che seguì non fecero che accrescere il suo malcontento. Posto alla testa dell'armata nelle circostanze le più difficili, ei vide tutto il vuoto che lasciava in un paese l' assenza di un governo regolare. Imperioso come egli era ed appassionato per l'autorità, si pronunziò contro il ministero Calatrava, nel tempo stesso che ostentava di non ingerirsi se non di quanto lo riguardava direttamente, cioè dell'armata. Il suo primo intervento negli affari, sebbene fosse indiretto, occasionò la caduta di quel ministero.

Era il mese di agosto 1837. Don Carlos aveva levato l'assedio d'innanzi Madrid, e l'armata di Espartero era accampata alle porte della capitale che era venuto a difendere. Degli uffiziali della guardia reale radunati a Pozuelo da Arovaca, fecero un indirizzo alla Regina per chiedere il licenziamento del ministero. I ministri chiesero alla lor volta che gli autori di quell'atto d'insubordinazione fossero puniti secondo le leggi militari; Espartero vi si ricusò. Si tenne allora consiglio dei ministri per deliberare sui mezzi di ristabilire l'ordine e l'obbedienza nell'armata; non andarono intesi e diedero la loro dimissione. In questa come in molte altre circostanze, Espartero aveva lasciato fare più che non avesse fatto egli stesso. Non per questo ebbe meno agli occhi di tutti la risponsabilità di quanto era avvenuto; gli esaltati lo trattarono come un Cromwele ed i moderati lo festeggiarono come un liberatore, non riflettendo che con ciò glorifi-

cavano un terribile precedente, che più tardi poteva essere rivolto contro di loro.

Nel ministero che fu nominato in sostituzione di quello che cadeva, Espartero era presidente e ministro della guerra. Non accettò e fece mettere in suo luogo un uomo di cui era sicuro, l'*ayacucho* Alaix. La sua rottura cogli esaltati non fu per questo nè meno compiuta nè meno lunga. Il generale Seoane aveva vivamente attaccata la condotta degli uffiziali che avevano sottoscritto l'indirizzo anti-ministeriale, Espartero rispose nei giornali con non minore vivacità. Il nome del sig. Mendizabal fu mescolato a quella polemica. Ei rispose; Espartero rispose anch' egli alla sua volta. In tutte queste lettere Espartero mostrava una grande abnegazione politica ed una profonda sommessione alla Regina. Sventuratamente questa grande modestia celava un orgoglio tutto castigliano, ed un intrattabile desiderio di comando che doveva bentosto alterare la buona armonia fra il governo ed esso.

Gli fu sovente offerto di essere ministro; ricusò costantemente, ma ne risultò che il suo quartier generale divenne un potere nello Stato. Ben tosto non si ricordò più dell' esistenza di un governo, se non per indirizzargli delle aspre doglianze sulla mancanza di tutto ciò che abbisognava l' armata, mentre all' incontro per l'armata si esauriva la nazione. Ebbe una prima discussione coi ministri verso la fine di luglio del 1838, la quale però terminò amichevolmente. Poco dopo le cose si avvelenarono ed a misura che il suo potere militare si aumentava le sue pretensioni, si aumentavano pur esse. Quando si intavolarono le trattative per la convenzione di Bergara, ei la fece da sovrano senza render conto al ministero. I ministri non ardirono richiamarlo al dovere, ma si riserbarono di ricattarsi più tardi. Le ovazioni ch' ei ricevette a Barcellona dopo la ritirata di Don Carlos terminarono d' inebbriarlo.

Intanto le elezioni del 1839 avevano prodotta nelle Cortes una maggioranza esaltata, ed il ministero del sig. Perez de Castro, lottava stentatamente contro quella maggioranza. Il governo

approfittò della forza che la pacificazione delle provincie basche aveva dato al potere per disciogliere il congresso e fare appello a nuove elezioni. Nello stesso tempo il ministero fu modificato in un senso più moderato, e degli uomini come il sig. di Montes de Oca e Calderon Collantes, conosciuti per appartenere alle opinioni più fortemente conservatrici, vi furono chiamati. Questa modificazione ministeriale, avrebbe dovuto andare a genio ad Espartero, perchè la questione che era stata più vivamente dibattuta fra il Gabinetto e le Cortes disciolte, era stata precisamente quella dei *Fueros*, che la convenzione di Bergara aveva guarentiti alle provincie del Nord, ed il decreto che riconosceva questi *Fueros*, ottenuto a Madrid nel giorno stesso del cambiamento del ministero. Ma questa solidarietà politica del governo e del generale svanì innanzi ad una questione di amor proprio. Tre ministri erano stati cambiati, e fra questi il ministro della guerra, le Cortes erano state sciolte, nuove elezioni erano state decretate, ed Espartero non era stato consultato.

Il governo della Regina, bisogna convenirne, mancò intieramente di tatto politico in questa occasione. Certamente, volendo consultare solamente i principj, Espartero non era che un semplice generale, il cui primo dovere era l'obbedienza; ma questo generale disponeva da padrone della sola forza organizzata che esistesse nel paese, aveva escluso il Pretendente dal territorio nazionale, e lavorava per pacificare il rimanente della penisola. Certamente anche le sue esigenze erano estreme, il suo carattere era irritabile, le sue pretensioni erano sovente abusive; ma lusingando il suo orgoglio con delle prove di deferenza abilmente calcolate si sarebbe potuto condurlo a compromettersi in favore del rinnovamento allora avvenuto. In tutti i casi non bisognava romperla seco lui se non in quanto vi fosse la sicurezza di opporre al suo ascendente un ascendente superiore. Senza andare ad esaminare quello che ne risulterebbe, i ministri non diedero comunicazione del loro colpo di Stato ad Espartero se non dopo che tutto fu finito, e mentre i giornali del governo a Madrid annunziavano arrogantemente, che l'adesione ferma e

leale del duca della Vittoria non era da porsi in dubbio, Espartero fu profondamente ferito da un tale procedere.

Questa è la breccia, per cui l'intrigo esaltato è finalmente riuscito ad introdursi nel cuore naturalmente leale del generalissimo. Stava presso Espartero un uomo che godeva di tutta la sua confidenza; era questi il brigadiere Linage, il quale al quartiere generale faceva le funzioni di segretario, impiego importantissimo in Spagna, dove le attribuzioni non sono definite quanto altrove. Questo Linage che è stato lungo tempo sotto Ferdinando VII segretario del conte Casa Eguia, allora capitano generale della Galizia, è un uomo ambizioso e destro, che non appartiene propriamente ad alcun partito, e che è pronto a servirli tutti. Egli è arrivato a rendersi assolutamente necessario ad Espartero, che non vede, non parla e non scrive che per suo mezzo. Egli è quello che fa la corrispondenza particolare di Espartero, come pure i suoi ordini del giorno; quando il generalissimo giuoca al *tresillo*, è desso che dà le carte per Espartero, che le riceve e le mostra al suo padrone, che se ne sta neglettamente sdrajato. Gli esaltati avevano avuto cura di assicurarsi anticipatamente di Linage e questi non risparmiava nulla per suscitare nel duca della Vittoria delle prevenzioni contro i ministri. Era ajutato e spesso diretto nelle sue manovre al quartier generale da commissarj inglesi che avevano saputo conciliarsi la stima e l'amicizia del generalissimo. Il governo francese aveva esso pure mandati dei commissarj, ma contro questi intrighi non avevano nessuna influenza.

Prontamente avvertiti del malcontento di Espartero, gli esaltati fecero tutti gli sforzi per farlo agire a loro vantaggio. Non tardarono a correre sorde voci sui rapporti del ministero col quartier generale, e contribuirono ad inasprire il dissentimento. Si stabilì una polemica nei giornali sulle disposizioni del duca della Vittoria; finalmente meno di un mese dopo lo scioglimento delle Cortes, si lesse nel giornale esaltato di Aragona la famosa lettera di Linage. In questa lettera, il segretario di Espartero, nel tempo stesso che procurava di conservare in apparenza una

situazione equivoca e moderata, si dichiarava implicitamente contro il ministero. Il duca della Vittoria era ben lungi, ei diceva, dal pretendere di esercitare un'azione qualunque negli affari dello Stato, e sentiva il bisogno di smentire solennemente tutto quello che era stato detto in proposito; ma era vero, che secondo l'opinione del nobile duca, lo scioglimento delle Camere non avrebbe dovuto essere pronunsiato, e che le diverse mutazioni che erano avvenute nel personale delle pubbliche amministrazioni erano sempre secondo il parere del duca, molto più nocive che utili. La lettera finiva, come al solito, con delle calde proteste di devozione al trono d'Isabella II, alla reggenza della sua augusta Madre ed alla Costituzione del 1837.

Questa lettera fece molto strepito; era la compagna dell'indirizzo degli ufiziali di Pozuelo. Se Espartero non l'aveva dettata, come si disse, ei l'aveva certamente autorizzata; quelle maniere di agire tortuose e piene di reticenze, erano intieramente nelle sue abitudini. Sebbene il manifesto non fosse assolutamente in favore degli esaltati, questi gridarono vittoria, e le voci del partito celebrarono le lodi di Espartero da un'estremità della penisola all'altra. Il momento era dei più critici, perchè era quello delle elezioni. I due partiti si davano una battaglia accanita intorno all'urna dello scrutinio, e quello dei due che poteva gettarvi la spada di Espartero si credeva sicuro della vittoria. I ministri in massa offrirono la loro dimissione. La Regina pregolli di conservare un po' ancora i loro portafoglj, e scrisse al Duca per domandargli delle spiegazioni. Espartero rispose in termini evasivi sul ministero, ma rinnovando le più ardenti assicurazioni di una fedeltà entusiasta alla causa delle due Regine. Dopo molte trattative le cose parvero accomodarsi; il brigadiere Linage, il di cui rinvio era stato chiesto, non fu destituito da Espartero, ma scrisse ai giornali di Aragona una seconda lettera, che rettificava ed attenuava sopra certi punti la prima, ed i ministri ritirarono la loro dimissione.

È noto quello che avvenne delle elezioni fattesi in mezzo a questi intrighi; esse malgrado lo scandalo di Espartero produs-

sero una immensa maggioranza moderata. I ministri furono sostenuti da questo successo nella loro sorda rivalità col generalissimo. Dal canto loro, gli esaltati non risparmiarono niente per eccitare ancora la suscettibilità di Espartero a fine di riguadagnare pel suo mezzo il terreno che le elezioni gli avevano fatto perdere. Il primo tentativo che essi avevano fatto per attirarlo a loro non era riuscito se non in parte; ma ciò non ostante essi continuarono a lavorare con più ardore per guadagnarselo. I giornali e gli oratori francesi avendo imprudentemente esagerata, verso quello stesso tempo, la parte che la Francia aveva presa alla convenzione di Bergara, se ne trasse partito per dire ad Espartero che la Francia voleva abbassarlo, il che non poco contribuì ad irritarlo di più, perchè egli non è meno geloso della sua gloria che del suo potere.

Un affare sopraggiunto sulla fine di gennajo del 1838 terminò di mettere irrevocabilmente la discordia fra il ministero ed Espartero. Un uomo fatalmente conosciuto nei fasti sanguinosi della rivoluzione spagnuola, D. Eugenio Aviraneta, arrivò un giorno a Saragozza venendo da Madrid. Quantunque quest' uomo fosse stato in altro tempo uno degli agenti i più violenti del partito esaltato, è certo che allora aveva una missione segreta del governo della Regina. Si è saputo posteriormente che questa missione era per la Francia, ove Aviraneta è venuto più tardi a compierla; ma degli avvisi mandati da Madrid ad Espartero, gli avevano annunziato che il viaggio di quell' emissario aveva per scopo di provocare una sollevazione nella sua armata per spogliarlo del suo comando. Appena arrivato a Saragozza, dove degli ordini venuti dal quartier generale l' avevano preceduto, Aviraneta fu arrestato, ed interrogato dal governatore militare. Egli ebbe un bel presentare dei passaporti perfettamente in regola, fu chiuso in prigione, e alloraquando vide che l' affare era serio e che non si scherzava, si decise a fare uso di un lascia-passare che aveva cucito nel suo vestito.

Questo lascia-passare dicesi che fosse scritto di mano del ministro dell' interno egli stesso, e dava ordine a tutte le auto-

rità civili e militari non solo di prestare ajuto ed assistenza ad Eugenio Aviraneta, ma anche di obbedirgli. Don Tiburcio Zaragoza, governatore militare di Saragozza, mandò copia di quella carta ad Espartero, chiedendogli nuove istruzioni. Espartero rispose con un ordine formale di mandare Aviraneta al quartier generale, ove doveva essere moschettato. Don Tiburcio dunque si dispose a mandare il prigioniero; ma il capo politico ricusò di lasciarlo partire, dichiarando ch'ei non poteva legalmente riconoscere altri ordini che quelli del ministro dell'interno. Nell'intervallo, un dispaccio di Espartero era stato diretto al ministro della guerra a Madrid; il capo politico dal canto suo aveva scritto ei pure al ministro dell'interno per domandare come dovesse condursi. La risposta arrivò a posta corrente al quartier generale; il generale Narvaez, ministro della guerra, rispose ad Espartero, confermando i termini del lascia-passare trovato addosso ad Aviraneta, ed ordinando che il prigioniero venisse posto in libertà, il che avvenne non senza una grande esplosione di dispetto e di collera per parte del Duca.

Si vede che in questo affare Espartero, per potente che egli fosse, aveva avuto il dissotto: ne conservò un risentimento implacabile. Senza dubbio, più tardi ha potuto convincersi che lo scopo che si era pretestato per il viaggio di Aviraneta non era fondato, e che la missione di questo agente segreto non aveva nulla di comune con la sua armata; ma il ferito orgoglio del generalissimo non volle nè veder nè intender niente, la sua autorità era stata vilipesa, e questo bastava. Gli esaltati sono stati per sè stessi estranei a quell'incidente; egli è anzi da notare che gli antecedenti di Aviraneta, la parte da lui presa ai complotti i più rivoluzionarj, in qualità di agente delle società segrete erano presentati da Espartero, come ragioni decisive per non usare alcuna misericordia verso di lui. L'affare non fu il più favorevole che avvenire potesse agli esaltati; esso fece scoppiare definitivamente le ostilità fra il ministero ed Espartero, alterò perfino il rispetto profondo che il duca della Vittoria ostentava per la Regina. È da credersi che Espartero abbia incominciato

da quel momento ad allontanarsi segretamente dalla regina Cristina; era in fatti una conseguenza dell'ordine dato dalla Reggente stessa la risposta assoluta dei ministri alle sue domande di spiegazioni.

Espartero non tardò a dare una prova chiarissima della sua irritazione. Essendo arrivato il momento di fare delle promozioni nell'armata, egli propose isolatamente Linage, l'autore del famoso manifesto, quello di cui tutti i ministri avevano domandata la revoca per il grado di maresciallo di campo. Alcuni ministri considerarono questa proposta come una ingiuria, e dichiararono che non acconsentirebbero giammai a smentire in tal guisa sè stessi; gli altri all'incontro pensarono, che siccome il gabinetto aveva acconsentito a rimanere dopo la pubblicazione della lettera di Linage, era impegnato in questa questione e non poteva mostrarsi intrattabile dopo aver ceduto. Era d'altronde il momento in cui le operazioni militari parevano sul punto di ricominciare; tutto annunziava che l'ultimo campione della causa carlista, Cabrera, era per essere costretto a cedere innanzi all'ascendente vittorioso d'Espartero. Una rottura col generalissimo avrebbe rimesso tutto in questione; il governo cedette; Linage potè vestire la ciarpa di marçsciallo di campo, ed i tre ministri, il di cui ingresso agli affari aveva tanto offeso Espartero alcuni mesi prima, i signori Narvaez, Montes de Oca e Calderone Collantes si ritirarono spontaneamente.

Questa concessione avrebbe dovuto calmare Espartero, essa non fece che dargli più fiducia. In questi diversi cambiamenti ministeriali, due ministri erano rimasti in posto, il presidente del Consiglio, il sig. Perez de Castro ed il sig. Arrazola, ministro della giustizia. Tutto il risentimento del generalissimo si portò sopra di essi, ed egli non pensò ad altro che a rovesciarli alla lor volta, acciò rimanesse ben dimostrato che niuno poteva resistere alla sua autorità.

Intanto le Cortes nuovamente elette si erano radunate ed il loro spirito fortemente moderato si era mostrato fino dalle loro prime discussioni. I ministri credettero giunto il momento

di fare un colpo decisivo e proposero il famoso progetto di legge sugli *ayuntamientos* o municipalità. Con questo progetto di legge l' influenza degli esaltati era rovinata senza remissione. Dietro il sistema elettorale attualmente in vigore, le municipalità esercitano una grande azione sulle elezioni per il congresso: si sono elle stesse instituite, dopo gli avvenimenti della Granja, nelle forme regolate dalla costituzione del 1812, cioè sopra basi estremamente democratiche. La nuova legge, cambiando il sistema, le sottraeva all' impulso dei clubs, e tagliava così dalla radice qualunque intervento degli esaltati nel governo. Le ultime elezioni avevano provato, che anche con delle municipalità elette sotto l'impero della costituzione del 1812, ed in presenza della opposizione dell' onnipotente Espartero, lo slancio irresistibile dello spirito pubblico poteva dare una maggioranza moderata; che sarebbe dunque quando il potere municipale, sorgente dell' elezione, non fosse più abbandonato alla moltitudine?

Gli esaltati, sentendo bene, che questa era per loro una questione di vita o di morte, si disposero a dare una battaglia accanita. La loro ultima speranza era ormai nel quartiere generale; essi circondarono più che mai Espartero. Al ritorno della bella stagione, il generalissimo aveva finalmente riprese le sue operazioni, ed i piccoli forti di Cabrera cadevano l' uno dopo l'altro dinanzi a lui. In tale occasione i giornali rivoluzionarj lo subissavano di lodi e di adulazioni incredibili; tutti i vecchj eroi della Spagna, tutti i grandi capitani del mondo erano un nulla in confronto del vincitore di Mirambel e di Castellote. È impossibile il dire se mai si sarebbero arrestati in mezzo a tanti trionfi, i sogni orgogliosi del suo Stato Maggiore provocati ed incoraggiati dalle società segrete. Era ben poco il potere supremo per colui che colle sue vittorie cancellava tutto lo splendore delle vittorie imperiali, e l' ultimo dei suoi ufiziali poteva pretendere ai più alti destini!

In mezzo a queste lotte politiche, complicate dall' inebbriamento in cui il successo aveva gettata l'armata, la Regina reg-

gente significò repentinamente al presidente del consiglio, la risoluzione sua di andare a prendere le acque di Barcellona con sua figlia. Il ministero ne rimase stupefatto. Si tentarono i più grandi sforzi per dissuadere la Regina da quel progetto ma essa fu inamovibile.

Si sono date molte spiegazioni di questo viaggio reale; ecco quale è la più verisimile. Primieramente lo stato della giovine regina che tiene grandemente preoccupata sua madre, esigeva realmente l' uso dei bagni sulfurei; ma questo non era il solo motivo del viaggio, perchè vi sono dei bagni sulfurei anche in altri luoghi oltre Barcellona. Il vero scopo della regina Cristina era quello di vedere Espartero. Essa conosceva pochissimo di persona il generalissimo; non lo aveva veduto che una sola volta, ed in un tempo in cui egli non s' immaginava neppure quale potesse essere il suo avvenire. Siccome non aveva risparmiata nessuna cura per affezionarselo, essa fondava molte speranze sopra di lui. Da lungo tempo teneva con esso un carteggio privato, che spesso aveva cagionato dell' inquietudine ai suoi ministri. Nel tempo in cui lo colmava di titoli e di onori, si era attaccata alla sua persona la duchessa della Vittoria, conferendole la prima carica presso di sè. Dal suo canto Espartero non lasciava sfuggire una sola occasione di protestare la più illimitata devozione per la sua Sovrana: « Io sono della Mancia, ei diceva, del paese di D. Quichotte, e cavaliere galante quanto l' eroe di Cervantes; la dama dei miei pensieri è una Regina, e per servirla non v' ha cosa che io non sia pronto a fare con impegno ».

Questo linguaggio cavalleresco non aveva cessato neppure nel più forte delle dissensioni di Espartero col ministero. Ora, ell' è una tendenza naturale nei principi costituzionali il distinguersi dai loro ministri e l' ammettere facilmente che l' attaccamento il più assurdo alla loro persona, può conciliarsi colla ostilità verso gli uomini che governano in loro nome. Qualunque si fosse la simpatia della regina Cristina per la linea politica seguita dal suo consiglio, comprendeva benissimo che

Espartero era tutt' altro per lei che per i suoi ministri. Senza dubbio, anch' essa contava di esercitare sopra di lui quell' attraenza che finora ha quasi sempre esercitata sopra coloro che hanno avuto l' onore di avvicinarla, e che dipende dalla distinzione veramente reale del suo spirito, unita alla seduzione delle sue maniere e della sua persona. Che cosa avrebbe voluto fare della devozione di Espartero, dopo essersene assicurata da sè medesima? Questo è il suo segreto. Tutto ciò che si può dire si è, che l'unione franca e durevole delle due sole forze della Spagna, il trono e l'armata, avrebbe finalmente creato in quello sventurato paese, ciò che da sette anni gli manca, un potere, e questo è quello che indubitatamente la regina Cristina aveva penetrato quando si decise di andare essa medesima incontro alla sua armata vittoriosa.

Ma la Regina aveva fatti i conti senza i suoi nemici, i capi delle società segrete, e non aveva neppure abbastanza misurato il mal umore di Espartero contro i suoi ministri.

Qualunque si fosse la tendenza naturale del generalissimo verso le opinioni moderate, bastava che queste opinioni fossero quelle del gabinetto perchè ei non fosse loro favorevole. Quella famosa legge degli *ayuntamientos* che le Cortes avevano votata doveva avere, ai suoi occhi, una macchia indelebile nella sua origine. Non sapevasi d'altronde che gli esaltati e gl' Inglesi avevano preceduta la Regina al quartier generale, e che vi avevano da lungo tempo stabilito il loro ascendente sullo spirito debole e titubante del duca della Vittoria? Non si sapeva forse che i partiti rivoluzionarj non si spaventano mai di alcun mezzo per arrivare momentaneamente ai loro fini, senza inquietarsi dell' avvenire, e che non temono, per tentare in un dato giorno, l' ambizione di un uomo di cui hanno bisogno, di offrirgli quello che una testa coronata non può promettere, l' autorità illimitata ed assoluta?

Dacchè quel fatale viaggio fu deciso, la lotta fra il ministero ed Espartero scoppiò per una questione d' itinerario. I ministri e la Regina istessa, volevano che il viaggio si facesse

passando per Valenza; Espartero insistette perchè si passasse per Saragozza e l'Aragona. La strada di Valenza presentava al gabinetto il vantaggio che la Regina doveva incontrarvi un corpo d'armata sotto gli ordini del generale O'Donnel, la di cui lealtà era sperimentata; dalla parte dell'Aragona la Regina arrivava direttamente passando in mezzo alle divisioni comandate da Espartero. Ambedue le opinioni furono sostenute ostinatamente dalle due parti. Avvenne la presa di Morella, e questa decise la questione. Espartero fece valere in favore del suo parere un avvenimento cotanto fortunato per la causa della regina Isabella. La Reggente non potè ricusare di rendersi per la strada la più corta in mezzo all'armata che aveva abbattuto l'ultimo baluardo della fazione, e fu risoluto il passaggio per l'Aragona. Se fosse stato preso l'altro partito forse diverso sarebbe stato lo scioglimento.

Le Regine partirono accompagnate da tre ministri, il signor Perez de Castro, presidente del Consiglio, il signor conte di Cleonard ministro della guerra, ed il signor Sotelo, ministro della marina: la Reggente aveva scelto quest'ultimo a motivo della sua antica amicizia col duca della Vittoria. Gli esaltati avevano già tutto preparato sullo stradale perchè il ricevimento da farsi alle LL. MM. fosse espressivo. Saragozza fu il luogo ove la Reggente dovette vedere per la prima volta le sue illusioni svanirsi. La municipalità le diresse un'arringa insolente; una popolazione grossolana la inseguì da per tutto colle grida di *Viva la costituzione! viva la duchessa Vittoria! a basso la legge sugli ayuntamientos!* Non era più tempo di retrocedere; proseguì il suo cammino ed arrivò a Lerida, dove Espartero l'aspettava.

I ministri andarono per i primi a far visita al generalissimo. Il ministro della marina, il sig. Sotelo, fu incaricato, come suo amico, di vederlo prima degli altri. Il sig. Sotelo ritornò molto inquieto dopo quell' abboccamento, e pochissimo soddisfatto del linguaggio tenutogli da Espartero. Dopo il ministro della marina venne il ministro della guerra, il sig. conte di Cleonard, ma nè

lui nè il duca proferirono una sola parola di politica. Finalmente lo stesso vecchio Presidente del Consiglio, non si credette dispensato, ad onta della sua età avanzata, dal fare il primo passo presso il potente Espartero. Questi stava già per sortire dalla porta della sua abitazione, circondato dal suo Stato Maggiore, e disposto per recarsi presso la Regina, quando si presentò il sig. Perez de Castro. Egli non si diede l' incomodo di ritornare indietro per ricevere il Presidente del Consiglio; scusandosi della necessità in cui si trovava di rendersi presso Sua Maestà, si mise a camminare a gran passi. Il sig. Perez de Castro lo seguì il meglio che potè, felicitandolo delle sue vittorie e dicendo che i ministri della corona avevano la ferma fiducia che in caso di bisogno, la spada vittoriosa del nobile duca uscirebbe dal fodero per il mantenimento dell'ordine. Espartero rispose a quest' ultima frase con un gesto negativo, ma senza aprir bocca, e quando fu giunto innanzi alla casa che abitava Sua Maestà vi entrò, lasciando il sig. Perez de Castro tutto confuso.

Espartero vide la Regina in quel giorno per la prima volta; la rivide alcuni giorni dopo ad Esparraguerra. A quanto si dice, egli fu insignificante nella prima visita, ingiurioso e violento nella seconda. Fino dal primo giorno egli intavolò la questione politica, e si pronunziò contro il ministero, contro le Cortes, contro la legge degli *ayuntamientos*. La Regina conoscendo dagli argomenti dei quali ei si serviva, le suggestioni straniere che lo guidavano, intraprese di rispondere, ed in fatti gli rispose con una decisa superiorità. Battuto sopra tutti i punti si ritirò, non senza essere stato soggiogato. Quando fece ritorno, aveva cambiato di tuono: non discuteva più, comandava. La Regina resistette ancora con coraggio come prima aveva discusso con spirito, ma essa aveva perduta ormai tutta la speranza di ricondurre Espartero: — il suo sogno era dissipato. —

Avvenimenti che accompagnarono l' abdicazione della regina Cristina alla Reggenza di Spagna.

Ora tenteremo di riassumere in questi Annali la relazione degli avvenimenti che provocarono l'abdicazione di Cristina alla Reggenza di Spagna.

È superfluo di parlare dei rumori popolari accaduti e del sangue sparso a Barcellona dopochè Espartero vide la Regina. Egli si trattenne in quella città, mentre la Reggente colle auguste sue figlie è partita il giorno 22 agosto per Valenza su di una nave a vapore, scortata da altre due.

Se la Regina ha saputo resistere alla intimazione del generalissimo per lo scioglimento delle *Cortes* e perchè sia abrogata la legge municipale, non potè a meno di passare alla formazione di un nuovo ministero, e con decreto 28 agosto nominò Cortazar alla presidenza ed agli altri dicasteri, Aspiros, Fayas, Avieta, Armero e Secandes; tutti nel senso della maggioranza delle *Cortes*. In allora la municipalità di Madrid si dichiarò il giorno primo settembre in permanenza, la milizia prese le armi, ed il capitano generale Aldama, volendosi opporre, ricevette una scarica che gli uccise il cavallo e ferì il suo ajutante di campo. Contemporaneamente ebbe luogo un movimento a Valenza, e mercè le straordinarie precauzioni del generale O'Donnel, tutto dedito alla Regina, gli avvenimenti non ebbero grave conseguenza.

La municipalità di Madrid costituitasi in Giunta di governo pubblicò un manifesto del seguente tenore:

Art. 1.° È proibito, sotto pena di morte, a tutte le autorità civili, politiche e militari di questa provincia, ed a qualunque pubblico impiegato di qualsivoglia classe o categoria di obbedire al presente governo di Valenza.

2.° Ogni cittadino è obbligato di denunziare all' autorità quanti saprà essere in comunicazione col predetto governo e riceverne segreti ordini o istruzioni.

3.° Rimangono pertanto chiusi tutti i ministeri, e saranno mallevadori sì civilmente che criminalmente della sacra custodia

di tutte le carte, documenti ed arredi che si trovano in essi, gli uffiziali a tal fine dalla Giunta designati, al quale effetto loro si forniranno gli ajuti e le sicurezze necessarie: i fondi che trovansi in detti ministeri saranno versati alla tesoreria della provincia per esservi a disposizione dell'intendente delle rendite.

4.° I delitti e contravvenzioni al presente saranno giudicati da un tribunale speciale.

Spinta da tali avvenimenti la Regina si determinò di scegliere altri ministri appartenenti all'opinione esaltata, e nominò alla presidenza del consiglio il generale Sancho, poi Ximenes, Gomes, Becerra, Cabello, Infante e Capaz, ordinando in pari tempo al duca in data 5 settembre di marciare sopra Madrid per ristabilirvi l'autorità del governo.

Il giorno 7 Espartero rispose che non poteva obbedire a quell' ordine, ed ecco un brano del suo manifesto:

« Non è una fazione anarchista, che senza fede politica si sforzi a rovesciare l'ordine; è il partito liberale che indegnato e nel timore di veder ritornare il dispotismo, è corso alle armi per non lasciarle se non dopo avere assicurato il trono della vostra augusta figlia, la reggenza di Vostra Maestà, la costituzione del 1837 e l'indipendenza nazionale. Uomini di fortuna, di rappresentazione e di buoni antecedenti, essi persistono con energia nelle loro domande. Quello che più deve fermare l'attenzione si è che i corpi dell'armata vi si sono radunati spontaneamente, senza dubbio, perchè il grido proferito dai capi è lo stesso che ha un eco in tutti i loro cuori, perchè questa è la divisa per cui fecero tanti sforzi, e con energia ed ardire presentarono il petto al piombo ed al ferro dei nemici vinti. Non ho saputo che si siano commessi di quei disordini e delitti che d'ordinario sono compagni dell'anarchia.

« Queste considerazioni ed altre che io ommetto per non stancare di troppo l'attenzione di V. M. debbono essere maturamente ponderate, prima di impegnare in una lotta dei figli contro i loro padri, dei fratelli contro i loro fratelli, degli Spagnuoli contro degli Spagnuoli, e prima di provocarli a delle

nuove sanguinose collisioni per gli stessi principj nel momento in cui si erano appena abbracciati, liberi da un nemico feroce contro il quale avevano lottato per ben sette anni! Chi d'altronde potrebbe rispondere del successo, nel caso che una cieca obbedienza fosse occasione ad un così malauguroso combattimento, il comandante di tutte le forze?

« Si è forse dimenticato quanto avvenne al generale Lattre nella sua marcia contro l'Andalusia? La guarnigione di Madrid non ha essa abbracciato il partito della popolazione dopo avere abbandonato il suo capitano generale? Se lo stesso accadesse nei corpi che io comanderei o guiderei, che sarebbe della disciplina, che sarebbe dell'armata? Se io vado sopra Madrid sarò inquietissimo di quello che potrebbe accadere fra le altre truppe nello stato di fermentazione da cui sono agitate le popolazioni. Se spedisco un generale investito di tutta la mia fiducia, la sua responsabilità sarà terribile. È cosa ben dubbiosa che il soldato voglia battersi contro i suoi compatriotti che lo riceveranno a braccia aperte, dicendogli: « La causa che io difendo è quella per la quale voi versaste il vostro sangue e soffriste tante privazioni che rendono glorioso il vostro nome ».

« V. M. per darmi prova della più grande confidenza, mi invita a difendere il trono ed a liberare il paese minacciato da tanti mali. Giammai, Maestà, io feci cosa la quale meritasse che voi mi ritiraste la vostra stima. Il mio sangue versato nei combattimenti, i miei voti costanti, tutto l'essere mio consacrato alla consolidazione del trono, alla felicità della mia patria; la storia finalmente della mia carriera militare, tutto questo non parla egli altamente a V. M.? È egli necessario che io provi oggi la mia fedeltà ai fatti giuramenti, per rispondere ai sinistri progetti degli uomini i quali ottennero che V. M. rimanesse sorda ai miei consigli e si prestasse alle loro perfide trame?

« Io credo, Maestà, che il trono della mia Regina non sia in pericolo, e sono persuaso che si possano evitare i mali del mio paese, valutando i consigli ch'io avevo creduto dover dare alla Maestà Vostra per scongiurarli.

« Ciò non ostante, la Maestà Vostra è ancora a tempo di pubblicare un manifesto alla nazione pieno di franchezza, promettendo che la costituzione rimarrà intatta, che le Cortes attuali saranno disciolte, e che le leggi emanate dalle Cortes saranno sottomesse alla deliberazione delle Cortes nuove da convocarsi. Questo manifesto tranquillerà gli animi. Se nello stesso tempo V. M. sceglie sei consiglieri della Corona di opinione liberale, puri, giusti, savj, allora, la Maestà Vostra non ne dubiti, tutti i dissidenti abbandoneranno la loro attitudine ostile, per riconoscere con entusiasmo la bontà di colei che fu sempre la madre degli Spagnuoli. Non vi sarà più sangue sparso non vi saranno più disastri. La pace sarà assicurata.

« L'armata, sempre virtuosa, conserverà la sua disciplina, manterrà l'ordine; il rispetto alle leggi, e sarà la forte egida del trono costituzionale; la nostra indipendenza sarà rispettata, e si vedrà incominciare l'era di prosperità di cui ha bisogno questa nazione per essere ricompensata dei suoi generosi sacrificii e dei suoi sforzi eroici. Se queste misure di salvezza non sono adottate senza perdere un istante, sarà difficile il prevedere l'andamento che prenderanno le cose, ed il calcolarne le conseguenze. Quando una rivoluzione per sacro che possa esserne il primo suo scopo, incomincia, non deve recar meraviglia il vedere la perversità di certi uomini farla deviare dalla sua strada, operando sulle masse per eseguire dei progetti colpevoli ed anarchici.

« Si degni la Maestà Vostra di accordare tutta l'attenzione al mio manifesto, acciò la sua risoluzione sia la più sicura e la più salutare in queste critiche circostanze ».

Barcellona, 7 settembre 1840.

Sott.° *Il duca della Vittoria.*

Fu in forza di tale manifesto che la notte 12 settembre il ministero Sancho e consorti diede la sua dimissione e che la Regina col seguente decreto del giorno 16 nominava Espartero a presidente del Consiglio.

« Determinata a ristabilire la pace e la concordia degli animi, e non tralasciando cosa alcuna per soddisfare al voto dei popoli, sempre fidando nella lealtà e nel patriottismo del capitano-generale dell'esercito, duca della Vittoria, qual Regina reggente e governatrice del regno, a nome e durante la minorità dell'eccelsa mia figlia Isabella II, nomino a presidente del mio Consiglio de' ministri il prefato sig. Espartero senza obbligo per lui di alcun portafogli affinchè possa continuare liberamente a dirigere l'esercito siccome ha fatto sino a questo momento con tanta gloria della nazione ».

Espartero accettò la nomina e l'incarico di formare un nuovo ministero ed a quest'uopo si dispose a trasferirsi a Madrid per scegliere i membri del Gabinetto e quindi recarsi a Valenza per prestare il giuramento nelle mani della Regina.

Diffatti il giorno 29 settembre Espartero fece la sua entrata in Madrid fra un concorso immenso, in una carrozza tirata da sei cavalli, e fu salutato nel suo passaggio da' frequenti evviva della popolazione. Alla porta d'Alcada il duca si soffermò alquanto, ricevette le felicitazioni dei deputati delle varie corporazioni e giunse in appresso al palazzo della Panedaria. Nel centro del balcone principale del palazzo erasi collocato sopra un origliere il ritratto di S. M. la regina Isabella II. Il corpo municipale prese posto a destra del ritratto, ed il duca alla sinistra. Al dissotto della galleria stavasi il generale Rodil, nuovo capitano generale a Madrid. Le truppe incominciarono ben tosto la loro sfilata, gridando: *Viva la Costituzione, la Regina costituzionale, il generale Espartero e l'indipendenza nazionale*.

Il generale Espartero ha indirizzato al popolo due discorsi: uno dal balcone del palazzo della Panedaria e l'altro dal balcone della sua abitazione, ma lo strepito che facevasi sulla piazza non permise che s'intendessero le sue parole. Il duca si occupò dappoi della formazione del ministero, scegliendo Ferer vicepresidente del Consiglio ed affari esteri; Chacon, guerra; Frias, marina; Becerra, giustizia; Gamboa, finanze; Cortina, interno.

È bene qui di ricordare che la Giunta provvisionale di go-

verno in Madrid in data 19 settembre fece pervenire ad Espartero le basi del comune pensamento formulate nei termini seguenti:

1.° Che S. M. dia un manifesto alla nazione con cui si riprovino i consigli dei traditori che hanno compromesso il trono e la pubblica tranquillità;

2.° Che sieno per sempre rimossi dal fianco di S. M. gli alti impiegati del palazzo e le persone notabili che hanno concorso ad ingannarla, spingendola al sistema di reazione sin qui seguìto;

3.° Che si annulli la malaugurata idea di legge municipale;

4.° Che si disciolgano le *Cortes* presenti e se ne convochino delle nuove con poteri speciali per assicurare stabilmente, con tutte le sue conseguenze, la consolidazione del pronunziamento nazionale;

5.° Che non si deporranno le armi fintanto che non sieno pienamente avverate queste condizioni.

Madrid, 19 settembre 1840.

Firmati: *Joaquin Maria de Ferer*, presidente.
Fernando Corradi, segretario.

Espartero coi nuovi ministri lasciarono Madrid per recarsi a Valenza ove giunsero il giorno 9 ottobre. Il duca fece il suo ingresso in una carrozza che gli era stata condotta incontro dalla città. Egli vi prese posto col secondo alcade costituzionale. Alle pioggie di fiori e di corone, ed alla acclamazioni popolari, il generale rispondeva agitando un fazzoletto bianco. Dal balcone della sua residenza il duca indirizzò al popolo questi pochi accenti:

« Signori, vedete in mezzo a voi un soldato il quale non vuole che la felicità della sua patria ».

I giornali dissero che appena partito il duca da Madrid la Giunta prese a destituire le prime autorità militari e civili fra quali amici e parenti del generalissimo stesso, e ricusò di eseguire l' ordine formale ch' egli aveva dato, nel partire, di rimandare ai soliti accantonamenti le truppe portatesi a Madrid

per sostenere il *pronunziamento*, per cui sembra già nata la discordia fra la Giunta di Madrid ed Espartero.

È troppo noto come appena costituitasi la municipalità di Madrid in Giunta di governo, ad una ad una le municipalità delle altre provincie la imitassero dimodochè la posizione della Reggente divenne di giorno in giorno sempre più critica. Gli esaltati trionfavano, e la stampa de' medesimi faceva alla Reggente una guerra senza confine. La sua vita privata non era risparmiata; il matrimonio segreto che si assevera aver essa contratto era argomento di atroci libelli, e l'unico punto su cui andassero d'accordo le varie frazioni del partito esaltato era l'allontanamento della Reggente dalla Penisola. La città di Madrid fu inondata di libercoli scandalosi ed oltraggianti per Cristina, stampati nel numero di 30,000 esemplari e venduti al prezzo di due *cuartos*.

Essendo le cose arrivate a questo punto altro partito non restava a Cristina fuorchè quello di abdicare la Reggenza. Tanto più essa vi era spinta in quanto che si trattava di dividere questa Reggenza dopo di avere spiegato per il corso di sette anni, nell'esercizio delle difficili sue funzioni, una fermezza, un tatto politico ed uno spirito di conciliazione veramente rari.

I nuovi ministri le presentarono il programma dettato dal partito trionfante, ed essa dopo di aver fatto prestar loro il consueto giuramento, l'11 ottobre firmava il decreto di scioglimento delle attuali *Cortes*, e di convocazione delle nuove ed il giorno 12 la Maestà Sua rinunziava alla Reggenza col seguente atto da presentarsi

Alle *Cortes*:

Lo stato presente della nazione e la cagionevolezza di mia salute mi hanno indotta a rinunziare alla Reggenza del Regno dalle *Cortes* costituenti nel 1836 affidatami per durante la minor età dell'eccelsa mia figlia Isabella II, non ostante che i miei consiglieri coll'onoratezza e col patriottismo che li distinguono, mi abbiano istantemente supplicata a continuare in essa, almeno sino all'adunanza delle nuove *Cortes*; la qual cosa ve-

niva da loro riguardata come conveniente al paese ed alla pubblica causa.

Ma non potendo io aderire ad alcuna delle domande proposte, giacchè i medesimi miei consiglieri credono prima di tutto doversi consultar le prefate *Cortes* per sedare gli animi, e terminare la presente situazione, è per me assolutamente impossibile continuare in essa Reggenza, ed io credo operare come lo vuole l' interesse della nazione, rinunziando alla Reggenza.

Io spero che le *Cortes* nomineranno a questo alto ed elevato incarico persone che contribuiscano a fare sì felice questa nazione, come ella lo merita per le sue virtù.

Alla medesima io raccomando le mie auguste figliuole, ed i ministri che, giusta lo spirito della costituzione, debbono governare il Regno sino all' adunamento delle *Cortes*, mi hanno dato tali prove di lealtà da poter loro, come faccio, confidare col maggior piacere un deposito così sacro.

Affinchè questo autografo documento di rinunzia produca poi l'inteso effetto, io lo trasmetto qui, presenti le autorità e corporazioni della città, al presidente del mio Consiglio; affinchè lo presenti a suo tempo alle *Cortes*.

Valenza, 12 ottobre 1840. *Maria Cristina.*

Il giorno 13 i ministri devono aver indirizzato agli Spagnuoli un manifesto che daremo colle ulteriori notizie in altro fascicolo. Avendo la Regina tutto riprovato nel programma presentatole dal ministero, eccetto lo scioglimento delle *Cortes*, si può dire francamente che nella sua posizione essa ha mostrato dell' eroismo ricusando tutti gli altri punti e lasciando tutta la responsabilità alle nuove *Cortes* se debba o no essere abrogata la legge sugli *ayuntamientos* già decretata dalle *Cortes* che vanno a sciogliersi.

La Regina è arrivata in Francia a *Port-Vendres* la notte del 17 venendo il 18 ottobre sopra un bastimento spagnuolo, scortato da due bastimenti da guerra, l' uno francese e l' altro inglese. A Perpignano vi giunse il 19 ed a Marsiglia il 23. La Regina viaggia sotto il nome di Contessa di Vista Alegra e recasi a Napoli presso il Re suo fratello. Il giorno 13 la Reggenza temporanea, composta di Espartero e degli altri ministri da lui eletti e che abbiamo nominati, ha ordinato che non si ponga in esecuzione la legge sugli *ayuntamientos* fino a nuov' ordine. I reggenti temporanei della Spagna sono partiti il 19 da Valenza per Madrid colla giovane regina Isabella e colla principessa sua sorella.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

— *Movimento della strada ferrata da Milano a Monza dal 24 settembre al 22 ottobre.* — Il movimento de' passaggeri sulla strada ferrata da Milano a Monza è sempre in aumento. Nel fascicolo di settembre abbiamo indicato il numero dei passaggeri dal giorno dell' apertura a tutto il 24 settembre e per adequato risultò un movimento giornaliero di 1592 persone.

Ora possiamo annunciare che il movimento dal 25 settembre a tutto il 22 cadente ottobre è stato di 48,075 viaggiatori col prodotto di aust. lir. 47,828. 50, per cui l'adequato risultante dalle 28 giornate è di persone 1717. —

— *Strada ferrata da Genova al Piemonte e Confine Lombardo.* — Abbiamo il piacere di annunciare che S. M. il Re di Sardegna ha rilasciato lettere patenti che autorizzano una Società privata a far eseguire gli studii per la costruzione di una strada ferrata da Genova al Piemonte e Confine Lombardo. I promotori e fondatori della Società sono i banchieri e negozianti Cesare Cavagnari; Raffaele Pratolongo quondam Rocco; Morro, Alberti e Compagnia; Antonio Quartara fu Giovanni; Francesco Rocca e figli, e Giuseppe Raineri. A questa Società vengono accordati 18 mesi dalla data del decreto 10 p. p. settembre per il compimento degli studii, più è accordato alla medesima sin d'ora per allora il privilegio della sua esecuzione a delle condizioni che in complesso troviamo dettate con saviezza e giustizia per garantire gli interessi pubblici e privati e per prevenire l' infame monopolio che altre strade ferrate hanno dato campo

di esercitare e dei miserabili imbroglioni come rappresentanti di alcuni avidi aggiotatori. Di queste condizioni ne facciamo conoscere una parte, riservandoci di dare le altre in altro fascicolo.

Art. 1.° Veduto il risultato del tracciamento della strada, e dei calcoli della spesa necessaria per la sua costruzione, calcoli che saranno da Noi sottoposti alla conveniente verificazione, dopo che i piani e progetti relativi all'opera avranno ottenuto la Nostra sovrana approvazione, i fondatori e promotori suddetti potranno formare una Compagnia anonima per azioni in numero corrispondente e proporzionato alla spesa presunta dei lavori chierita e verificata come sovra, con autorizzazione di costrurre e mettere in attività una strada di ferro a semplice o doppia via, che partendo fuori delle mura della città di Genovà si porti per l'Apennino e la Valle della Scrivia nella pianura al di là di Serravalle, ove, divisa in due rami, progredisca da una parte oltre il Po al confine di Pavia, piegando dall'altro verso Alessandria, con riserva di proseguire verso Torino, come sarà detto all' art. 22.

Art. 2.° La presente Società provvisoria pero non potrà mettere in corso azioni o promesse di azioni per via di Cartelle, non dovendo queste essere spedite che dopo quando sarà da Noi approvata la Società definitiva: essa non potrà neppure esigere od accettare somma veruna per anticipazione od a conto delle azioni da stabilirsi in altro tempo, salvo bensì ai fondatori l'arbitrio di ricercare fin d'ora col mezzo del personale ed individuale loro credito, quella cooperazione di cui hanno bisogno nella futura impresa, anche con promettere verbalmente o per mezzo di semplice lettera non negoziabile, o così non per modo obbligatorio, ma semplicemente per anticipata trattativa, ed a suo tempo, le corrispondenti azioni, l'ammissione delle quali avrà luogo solamente dopo la Nostra approvazione.

Potranno per altro i fondatori esigere tanto in cedole pubbliche, quanto in altra valuta dai compartecipi la necessaria

guarentigia per la quota di concorso dei medesimi nelle spese e malleverie richieste per l'impresa, da non eccedere essa guarentigie il quattro per cento della loro partecipazione, obbligandosi i fondatori di farne deposito presso il marchese De Ferrari di Galliera e di effettuarne la restituzione, dedotte le spese, quando non s' imprenda la costruzione della strada.

Art. 3.° La strada dovrà cominciare fuori le mura di Genova, e non potrà avere un ponte fisso sul Po inferiormente alla foce del torrente Eurrone nelle vicinanze del porto di Gerola; trattandosi di un ponte mobile, tale località non sarà di rigore, ma non dovrà scostarsene di molto.

In quanto riguarda le dimensioni della strada ed alle particolarità tecniche, la Compagnia si intenderà col Nostro Governo, conformandosi all' uso generale adottato per tali lavori nei paesi esteri, ma però nel modo più conciliabile colle particolari località che deve trascorrere la strada, e così colla condizione, che se in qualche luogo non fosse praticabile la comunicazione colle altre comunicazioni laterali salvo che attraversando la strada ferrata, la Società sia tenuta all' eseguimento di tutte le opere di cautela che saranno stabilite dagli ingegneri del Nostro Governo.

Art. 4.° Ci riserviamo di permettere unicamente come contrassegno della speciale Nostra protezione, e come titolo di onore, e non come affidamento di alcun concorso per parte del Nostro Governo, che tale strada, quando sarà cominciata, prenda il nome di *Via Albertina*, e provvisoriamente, che la Società, che deve costrurla, assuma quello di Società Reale della strada ferrata da *Genova al Piemonte e confine Lombardo*, riserbandoci però intorno alla stessa di approvare l' opportuno statuto.

Art. 5.° Allorchè i piani, calcoli, ed i progetti definitivi verranno a Noi sottoposti, come è detto all' art. 1.°, Ci riserbiamo d' introdurre nei medesimi quei cangiamenti che crederemo necessari all' interesse generale e del nostro servizio, purchè non sieno contrarii alla essenza delle disposizioni del pre-

sente provvedimento. Sarà facoltativo alla Società di aderire a siffatti cangiamenti o di ritirarsi dall'impresa, ma in caso di rifiuto essa non avrà diritto ad alcuna indennizzazione.

Art. 6.° La strada dovrà essere aperta entro cinque anni dall'approvazione del tracciamento, salvo casi di guerra straordinari, ecc., ne' quali il tempo sarà prolungato d'accordo col Nostro Governo.

Art. 7.° La proprietà della strada, salvo il diritto riservato al Governo dall'art. 17.°, resterà per 99 anni dall'apertura del transito nella Compagnia, la quale potrà valersene come meglio le converrà, e mettervi in opera, per la facilitazione del trasporti d'ogni genere, cavalli, altri animali, macchine, ecc. non avervi per i cavalli gli opportuni ricambii. Dopo tale epoca rimarrà nel Governo in quanto al suolo ed ai ponti, canali ed altre costruzioni facienti stabilmente parte della strada; ma resteranno alla Compagnia le rotaie e gli attrezzi tutti.

Art. 8.° La strada non potrà essere posta in esercizio se prima non sarà stata coi voluti esperimenti riconosciuta suscettibile di essere aperta al pubblico senza veruna sorta di pericolo.

Art. 9.° Per trent'anni dopo l'apertura il Governo non permetterà la costruzione di verun'altra strada ferrata per tutta l'estensione della Riviera occidentale ed orientale di Genova, e nell'interno per entro alla circonferenza di 20,000 metri da ciascuna parte della nuova strada.

Resta però sempre riservata al Governo la piena facoltà di stabilire in qualunque sito creda più opportuno quella diramazione e protendimento, e quelle comunicazioni, canali, strade e passaggi che crederà conveniente, purchè non costrutti a rotaie di ferro. *(Sarà continuato).*

Navigazione.

— *Marina a vapore della Francia e dell' Inghilterra.* — Nel fascicolo di agosto p. p. si fece conoscere la forza navale della Francia e dell'Inghilterra dietro i dati raccolti dalle varie pubblicazioni alle quali diede luogo il trattato 15 p. p. luglio.

Ora completiamo questa parte di lavoro statistico riepilogando i nuovi dati esposti in altri documenti sulla marina militare e mercantile a vapore delle due indicate potenze.

Per quello che concerne la marina militare a vapore, se si considera che il numero dei bastimenti che in caso di guerra potrebbero divenire disponibili, può dirsi che la Francia ha, per posizione, qualche vantaggio sopra l'Inghilterra. Questa potenza, se stiamo alle più recenti pubblicazioni, non conta nei suoi porti e nel Mediterraneo che venticinque bastimenti a vapore, portanti in complesso circa 150 bocche da fuoco; quanto a quelli che servono i suoi ricchi possedimenti dell' India, le Antille e l' America settentrionale, alcuni credono che non possa distrarli da quei servizj speciali senza inconveniente, ma questa supposizione è tutta gratuita poichè in caso di guerra l' Inghilterra trarrà dalla sua marina il partito che ora è impossibile di prevedere.

Una rapida occhiata gettata sui documenti dei due paesi stabilirà la situazione della loro marina mercantile a vapore.

Nel 1833 si contavano in Francia 75 battelli a vapore muniti di 90 macchine di una forza totale di 2635 cavalli, e trasportanti un milione 32,000 passeggieri e 38,400 tonnellate.

Nel 1838 questo numero era di 160 armati di 207 macchine, due terzi delle quali ad alte pressioni: forza totale 7,493 cavalli; trasporto 1,535,000 passeggieri e 274,808 tonnellate. L'aumento è stato, come si vede, di 113 per 100 quanto al numero; sotto il rapporto della forza ascende a 188 per 100. Il movimento dei passeggieri non si è accresciuto che di circa la metà; quello delle mercanzie è nel 1835 sette volte più alto che nel 1833.

Vediamo ora quella dell'Inghilterra.

Nel 1830 ell'era di 350 bastimenti; nel 1838 ammontava a 810, aventi insieme una forza totale di 63,250 cavalli, o sia termine medio, di 78, ed un tonnellaggio di 175,840, o termine medio, di 217 tonnellate. Dietro il rapporto della Commissione dei pacchebotti, il numero totale dei bastimenti a va-

pore del commercio inglese ammonterebbe in questo momento a 840, riunenti una forza di 64,700 cavalli.

Ma se si vuole conoscere anche più esattamente lo sviluppo che ha preso in Inghilterra la navigazione a vapore, bisogna tener dietro per una serie di anni al movimento di trasporto effettuato da questa navigazione. Secondo quello che dicono i documenti stabiliti per il Parlamento, questo trasporto in quanto concerne gli scambj coll'estero, si è aumentato dal 1822 al 1837, vale a dire in sedici anni di quasi 1,600 per 100.

Nel 1822 infatti, il regno-unito non contava per il suo commercio esterno che 270 entrate ed uscite di bastimenti a vapore sotto bandiera inglese, formanti un tonnellaggio di 26,900 tonnellate. Vediamo i risultati per gli anni seguenti:

Anni	*Battelli a vapore inglesi entrati ed usciti*	*Tonnellaggio*	*Aumento del tonnellaggio*
1825	442	35,840	33 per 100
1828	954	104,566	288
1830	1,035	116,985	335
1833	1,385	200,863	647
1835	2,161	359,456	1,236
1837	2,378	446,979	1,562

Nel 1837 il commercio francese all'estero occupava 1,053 bastimenti a vapore francesi della portata di 148,201 tonnellate. Quanto al tonnellaggio questo fa circa il terzo del tonnellaggio inglese.

Ma le proporzioni di accrescimento che abbiamo indicate per il commercio inglese, non sono niente in confronto di quelle del cabotaggio egualmente a vapore (1). Nel 1822 erano entrati

(1) Si assicura che le Compagnie dei battelli a vapore inglesi potrebbero senza interrompere il loro commercio generale, fornire al governo 50 battelli a vapore da 200 a 1200 tonnellate, i quali in meno di un mese potrebbero essere convertiti in navi da guerra. La Compagnia generale della navigazione a vapore inglese possiede 40 navi, e ne ha offerte al governo 12 in caso di bisogno. Si pretende che il porto di Londra potrebbe da solo fornire le navi a vapore in numero sufficiente per respingere se accadesse un attacco straniero.

nei porti del regno unito duecento quindici legni di cabotaggio di 31,596 tonnellate; nel 1830 questi numeri erano: 6,840 bastimenti entrati ed un milione 50,392 tonnellate: nel 1837 15,481 bastimenti entrati, e due milioni 671,577 tonnellate. Così in sedici anni il movimento era divenuto 84 volte più considerabile!

Quanto alla Francia, ecco quale è stato nel 1837 il movimento del cabotaggio per mezzo di bastimenti a vapore: 1,219 bastimenti, 123,060 tonnellate, 13,315 uomini d'equipaggio. — Nel 1838 questi numeri divenivano: 1,584 bastimenti, 206,710 tonnellate, 19,070 uomini d'equipaggio. Quanto al tonnellaggio, è circa il tredicesimo del tonnellaggio inglese.

Questa industria ha fatti in Francia dei progressi incontrastabili. Ricordiamoci di quello che essa era venti anni, dieci anni sono. Prima del 1820, dietro il rendiconto del 1839 il numero delle macchine a vapore non eccedeva le 57 rappresentanti una forza di 1,008 cavalli; nel 1830 ascendeva a 580 macchine e a 9,250 cavalli: finalmente alla fine del 1838 a 2,125 e a 28,902 cavalli. Confrontiamo il 1830 al 1838, v'è quanto alla forza di cavalli, un aumento di 212 per cento. Sopra le 2,125 macchine del 1838, 1,575 erano ad alta pressione. Contavansi allora 40 locomotive, numero che dietro un documento recente, il rapporto della Commissione sulla legge delle dogane sarebbe oggi di 143.

Vediamo ora la parte che aveva presa la fabbricazione straniera a quelle due epoche, nello stabilimento delle macchine a vapore.

Nel 1820 sopra 57 macchine a vapore la Francia ne aveva somministrate 12, o 21 per cento.

Nel 1830 sopra 580 106 o 18 per cento.

Nel 1838 sopra 2,125 279 o 13 per cento.

Il suo intervento dunque, come si vede, era stato costantemente in diminuzione.

Dietro tale confronto si rifletta che l'Inghilterra deve principalmente l'ammirabile senso pratico che distingue i suoi ope-

raj, agli incoraggiamenti che tutte le produzioni industriali trovano nello Stato come fra i particolari.

— *Nuova forma da darsi ai canali.* — Il *Moniteur industriel* di Parigi ha pubblicata una serie di articoli sul nuovo sistema di navigazione, che ci sembra meritare una grande attenzione, perchè riunisce alla economia una grande facilità di esecuzione. L'autore propone lo stabilimento di canali di cinque piedi di larghezza sopra tre piedi parigini di profondità, con due piedi e mezzo d'acqua. I passaggi dei torrenti e dei fiumi potranno farsi con delle casse di legno o di ghisa sopra ponti sospesi. Le chiuse a doppia cateratta, come quelle del generale Congreve, eseguite in Inghilterra, e l'utilità delle quali per i canali di ogni grandezza è dimostrata nella Memoria del signor Bazaine, diverrebbero doppiamente utili applicandole ai canali stretti. I battelli carichi pescanti due piedi d'acqua avranno quattro piedi di larghezza. La lunghezza sarà accresciuta o diminuita a volontà mediante l'aggiunta o la detrazione di parti intermediarie. Queste parti in forma convessa da una parte e concava dall'altra s'incastrano come un ginocchio colla più grande facilità. I battelli saranno armati, dalla prora alla popa di due ruote orizzontali di due piedi di diametro, la circonferenza delle quali oltrepasserà di quattro pollici i fianchi del battello. Così le ruote saranno distanti due pollici dalla riva contro la quale gireranno quando il battello gli si avvicinerà. Le ruote, non avendo più da percorrere che uno spazio di quattro pollici anderanno senza urto da una riva all'altra ed il battello non toccherà mai la riva. Nella navigazione a vapore, in cui tutta la massa è circondata di fluido, una metà della forza è impiegata a mettere l'acqua in movimento; dietro il nuovo sistema, il battello che deve essere mosso è nell'acqua, le ruote motrici portano a terra; in tal guisa si ha fluido per resistenza e solido per appoggio, la forza è tutta utilizzata; questa è una economia della metà. Su questi canali si otterrebbe facilmente la velocità della navigazione a vapore marittima, e la perdita di tempo alle chiuse ed alle voltate si riguadagnerebbe facilmente sulle parti diritte e senza chiuse; il

rimprovero di lentezza che si fa ai trasporti sui canali non è dunque applicabile a questo sistema. È parimente esente dalla maggior parte dei ritardi. I ghiacci agiranno nella stessa maniera, ma la poca quantità di acqua farà che la siccità sia meno da da temersi, e le riparazioni, gli spurghi non produrranno che niuna o poche interruzioni. La durata del tempo necessario per le costruzioni, tutte le spese di stabilimento e di manutenzione, sarebbero piuttosto quelle di una fossa che quelle di un canale, e sarebbero ridotte al quinto ed anche a meno. I guadagni degli intrapenditori, o quelli del commercio aumenterebbero in una proporzione inversa. Un canale di cinque piedi di larghezza non occupa colle sue rive più spazio che una strada delle più strette, le filtrazioni sono quasi zero, e le esalazioni talmente diminuite, che la vicinanza di un canale stretto, non potrebbe essere mai una causa d'insalubrità. Un canale stretto non interrompe le comunicazioni trasversali. Che cosa è mai più facile e meno dispendiosa che dei ponti levatoj e dei ponti da girare di cinque piedi di lunghezza? — Onde i canali stretti offrono non solo i vantaggi dei grandi canali, ma ben anche dei vantaggi particolari, il più grande dei quali è la celerità del trasporto col mezzo di macchine locomotive. Non recherà dunque meraviglia, aggiunge il signor V... se un giorno si riguarderanno le dimensioni dei canali, anche di piccola navigazione, come esagerate e nocive a tutti gl'interessi, se un giorno non si faranno più che canali-fosse, sui quali navigheranno battelli stretti e lunghi. Del resto queste previsioni sono già in parte realizzate: 1.° si è successivamente allungata la forma dei battelli: 2.° le esperienze sui canali della Scozia hanno provato che si poteva ottenere, con economia per la forza, una grande velocità che non era punto dannosa alle rive: 3.° si è verificata e provata l'esattezza di questa asserzione dimostrata dieci anni sono, che bisognava fare uso della macchina locomotiva per il rimurchio dei battelli a fine che il battello rimanendo nell'acqua, le ruote portino a terra all'oggetto di avere fluido per resistenza e solido per appoggio.

Varietà Scientifiche

Di un telegrafo elettrico

Il sig. Augusto Bertoni, preparatore al gabinetto fisico nella Università di Siena, ha immaginato un ingegnoso telegrafo la cui teoria si appoggia sulle proprietà della corrente elettrica e del moltiplicatore.

Per mezzo di una pila Voltaica alla Wollaston composta di un solo elemento di pochi pollici di superficie egli ottiene la corrente, la quale fa passare da uno fra dodici conduttori le cui estremità egli ha disposte in vicinanza di quella pila. Nel punto ove questi fili ripieganai, cioè nel luogo con cui è stabilita la corrispondenza, ciascuno di essi s'avvolge attorno di un ago calamitato, a guisa di moltiplicatore. Ad ognuno di questi aghi è raccomandato un disco, sul quale sono scritte due lettere: l'una o l'altra di queste si mostra secondo che in un senso o in un altro va la corrente sul filo, poichè ognun sa che l'ago calamitato piglia una situazione perpendicolare alla corrente che gli passa attorno, e descrive un semicircolo quando essa cambia subitamente di direzione sul filo stesso. Per render quindi più facile il passaggio del fluido elettrico pel conduttore su cui si vuole che egli agisca, dispose l'ingegnoso autore di questa macchina una tastiera a guisa di pianoforte, composta di 24 tasti accoppiati due a due, su ciascuno dei quali è scritta una lettera; l'apparecchio è disposto in modo, che appare all'estremità la lettera stessa che si legge sul tasto depresso.

L'esperienza finora non è stata fatta che a distanze di circa 60 braccia: ma l'azione della corrente Voltaica sul moltiplicatore non dipendendo, come ognun sa, dalla lunghezza dei fili, ma solo dal numero di volte che essi avvolgonsi attorno all'ago, noi crediamo che sarebbe cosa possibile l'organizzare per questo mezzo un sistema di telegrafi. Se si eseguisse, per esempio, la

progettata strada di ferro fra Firenze e Livorno, sarebbe facile, lungo essa, per mezzo di un sotterraneo canale, stabilire un duplice apparecchio di questo genere per mantenere attiva corrispondenza fra le due precitate città.

Nuova macchina da stampa.

Il sig. Kiegler di Pest (Ungheria) è l' inventore di una nuova macchina da stamperia, composta di due ordigni, l'uno dei quali serve a comporre, l' altro a scomporre i caratteri. Il primo, di forma ottagona, è diviso in tante caselle quante sono le lettere dell' alfabeto, e di tanti segni necessarii per comporre in una data lingua; ogni casella corrisponde ad un tasto, per la di cui semplice pressione i caratteri escono dalla casella e si collocano l' uno a canto dell' altro colla medesima esattezza con che vien praticato coll'opera del più diligente compositore. Questo processo richiede un solo operaio di capacità comune per comporre un gran foglio di stampa in meno di un' ora e mezzo, in modo che se la macchina lavorasse giorno e notte, cambiando l'operaio due volte ogni 24 ore, si potrebbero comporre 18 fogli al giorno.

Allorchè l' impaginatura servì quanto fu d' uopo, e si vuole scomporla, si volta il cilindro che vi sta attaccato e che costituisce parte integrale della macchina : allora i caratteri ritornano alle loro rispettive caselle con tale alacrità che in sole 24 ore si può scomporre la materia di 36 fogli di stampa. Si può calcolare l' importanza di una cosiffatta invenzione dagli elogi attribuiti alla medesima nel rapporto fattone alla Università di Pesth.

L'inventore di questa macchina crede che si possano introdurre molti miglioramenti nella sua macchina, e sta intento ad applicare il vapore per la composizione dei caratteri. La macchina subirà delle modificazioni secondo gli idiomi ai quali debbe servire. L' Ambasciatore russo a Vienna, avendo avuto notizia di quella invenzione, ne comandò immediatamente un esemplare in nome dell' imperatore Nicolò, destinato alla composizione della lingua russa.

Annali Universali

di Statistica, ec.

Novembre 1840. Vol. LXVI. N.° 197.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

XII. — *Dell'influenza delle strade di ferro, e dell'arte di disegnarle e costruirle. Opera del sig.* Seguin; *prima traduzione italiana. Milano*, 1840, *tipografia Bonfanti, in* 8.° *di pag.* xv *e* 336, *con* 6 *tavole.*

Pochissime sono le Memorie e i Trattati sulle *Strade di ferro* che siano finora dalle lingue straniere in italiana favella state tradotte, tuttochè un numero assai ragguardevole se ne sia pubblicato in America, in Francia, in Germania, in Inghilterra e in altri paesi.

È bensì vero che, ad incoraggiare l'introduzione fra noi del nuovo ardimentoso genere di locomozione, molti distinti scienziati italiani, pubblicarono originali memorie ed articoli proprii, sia col mezzo della stampa ordinaria, sia col mezzo de' pubblici fogli; facendo aperto che fin dal primo suo nascere il novello sistema era stato sottoposto ad accurate disamine per ponderare la convenienza della di lui applicazione. Primamente fra questi emerge un dotto Lombardo, il benemerito autore del *Progetto di una*

(1) *Saranno indicate con asterisco* (*) *di riscontro al titolo dell'Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

Strada ferrata da Milano a Como, ecc., ecc., che fra le sue molteplici fatiche tendenti al progresso agricola del paese, venne con questa a dar un nuovo impulso a così celere e vantaggioso mezzo di trasporto e di comunicazione.

Ma nessuno, a quanto ci è noto, ha tra noi pubblicato un *completo originale Trattato tecnico-pratico* sulla materia; per cui ottimo divisamento hassi a ritenere quello del sig. Tatti che ridusse in volgare il Trattato di Edoardo Biot sui *Principii generali di formare le strade di ferro.*

Ora la nuova traduzione dell'opera del Seguin viene a fare un opportuno quadro di riscontro al preaccennato volgarizzamento, quadro che sebbene d'un medesimo genere, presenta vedute al tutto speciali; poichè il Seguin, già direttore principale della strada ferrata che da Lione scorge a Santo Stefano, ebbe ad incontrare tanti ostacoli, tante difficoltà, tanti accidenti di terreno, tanti casi eccezionali, che la di lui opera, nella quale sono descritti i mezzi pratici da lui impiegati per superarli e condurre l'impresa a buon termine, può servire di grandissimo lume e giovamento a chiunque voglia cimentarsi alle più grandiose e difficili costruzioni di strade ferrate.

Annunziamo la traduzione dell'opera del Seguin con quel piacere che proviamo sempre nel diffondere la cognizione di tutto ciò che può contribuire a porre la Patria delle Arti Belle a livello delle più operose nazioni nella partita industriale. *P. N.*

XIII. — *Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni; di* Giuseppe Ferrario, *dottore in medicina, ecc. Milano, coi tipi Guglielmini e Redaelli*, 1838-40. *Vol. II, fasc. I in 8.°, di pag.* VIII-40.

Il dott. Ferrario prosegue con molto amore la pubblicazione della sua *Statistica medica di Milano*, della quale ha compito il volume primo contenente la introduzione, di cui più volte gli *Annali di Statistica* hanno tenuto favorevolmente parola. In questo primo fascicolo del secondo volume dà le notizie storiche sopra la città e la provincia di Milano e fatti conoscere brevemente i punti fondamentali del governo civile e religioso di questa città e stato, compose una *Tavola cronologica* dei principali fatti storici, civili e politici, teocratici, medici, ecc. riguardanti Milano e Lombardia, onde potere all'uopo comparare questi fatti, particolarmente dei secoli a noi più vicini, cogli elementi di statistica d'attinenza agli odierni tempi e meglio precisarne la relativa loro mutua influenza. Fu lodevole pensiero lo accompagnare questo fascicolo con una nuova pianta della città

di Milano, corrispondente all'anno 1840 ed assai bene disegnata, dove veggonsi colorati tutti i canali scoperti d'acqua e gli stabilimenti sanitarii, sì pubblici che privati.

Giudichiamo superfluo il dimostrare la importanza dell'opera a cui attende il dott. Ferrario, dacchè i dotti d'Italia se ne mostrarono persuasi nelle due adunanze scientifiche di Pisa e di Torino, incoraggiando l'autore a proseguire con alacrità nel lavoro di lunga lena da lui intrapreso.

Bianchi.

XIV. — *Giurisprudenza del codice civile e delle altre leggi dei Regii Stati, ossia Collezione metodica e progressiva delle decisioni e sentenze pronunciate dai supremi magistrati sì dello Stato che stranieri, ecc.; compilata dall'avvocato* Cristoforo Mantelli *e da altri giureconsulti. Alessandria, Luigi Guidetti, finora vol. 2 in 8.° massimo, pubblicati in 12 dispense. L'associazione ha luogo di due in due volumi progressivamente, distribuiti in 12 dispense.*

Lo scopo di quest'opera è di presentare progressivamente e con metodo la raccolta dei principali monumenti della giurisprudenza sarda sopra le più importanti questioni di diritto civile, commerciale, criminale, di procedura, ecc. e di presentare sopra le varie materie che verranno in esse trattate, e sopra ciaschedunna questione, le decisioni dei supremi magistrati sardi, non omettendo per altro quelle più notabili delle corti di Cassazione e di Appello della Francia, del Belgio, delle Due Sicilie, del Ducato di Parma e di varii altri Stati, ove sono in vigore codici civili in moltissime parti identici od analoghi al codice Albertino. Le decisioni però dei Tribunali stranieri non vi sono accolte, se non in tutto ciò che può essere identico od analogo alla legislazione sarda, e solamente quando tali decisioni siano riputate adatte ad agevolare in qualche modo la interpretazione e l'applicazione del Codice stesso e delle altre leggi dei Regii Stati: alle decisioni si fa poi susseguire la relativa e più recente dottrina dei più accreditati scrittori. Prosegue del resto con molta regolarità la pubblicazione di quest'opera che deve certamente riuscire di molta utilità alle persone del Foro.

XV. — * Recherches sur les enfants trouvés, etc. — *Ricerche sui trovatelli ed i figli illegittimi in Russia, nel resto dell'Europa, in Asia ed in America; precedute di un saggio sulla storia dei trovatelli dai tempi più antichi sino ai nostri giorni; di* De Gouroff. *Parigi, Firmin Didot, 1839. Vol. primo, in 8.°*

Uno dei più difficili problemi relativi alla popolazione è certamente

quello dei trovatelli, che abbiamo preso ad esaminare in tutti i suoi rapporti, siccome quello che più di ogni altro merita le investigazioni e le meditazioni del moralista e dell'economista. L'opera affatto speciale che ora ci limitiamo ad annunziare, proponendoci di svolgerla più tardi in tutti i suoi particolari, frutto di numerosi e lunghi viaggi, non è ancora compita, ma se è dato al suo autore il condurla a termine la scienza e la umanità possederanno finalmente una vera monografia dei trovatelli, che ancora si desiderava, nonostante la pubblicazione delle varie opere che abbiamo fatto conoscere ai leggitori di questi *Annali*. Questo primo volume abbraccia la condizione dei trovatelli dalla più alta antichità sino alla fondazione nell'impero di Oriente degli asili destinati a sottrarli ad una certa morte. L'autore dopo avere seguito attraverso i secoli ed i diversi paesi i successivi sviluppamenti della instituzione dei trovatelli si ferma a tracciare la storia particolare dei due ospizii di Pietroburgo e di Mosca. Questa storia trattata con preziose particolarità e col soccorso della statistica sarà molto apprezzata dagli uomini che si consacrano all'opera difficile del miglioramento delle instituzioni di beneficenza. Tutti i fatti raccolti da De Gouroff nei suoi viaggi d'accordo con quelli che ha potuto conoscere nella sua patria lo conducono a questa osservazione generale, che da per tutto il numero dei trovatelli si è accresciuto in ragione stessa dei mezzi adoperati per raccoglierli; ma non conchiude da ciò, che sia mestieri sopprimere gli ospizii degli esposti rinnovando un atroce sagrificio riprovato dal cristianesimo. La scienza deve sapere rispettare i diritti della umanità. Dopo avere ammaestrato su di un pericolo, i cui progressi si manifestano specialmente negli Stati cattolici, De Gouroff si limita a domandare alla carità di essere tanto vigilante, quanto ardente nel compimento della sua santa missione. *D. A. B.*

XVI. — Description de la Chine, etc. — *Descrizione della China e degli Stati tributarii dell'imperatore; del marchese di* Fortia d'Urban. *Parigi*, 1840, 4 *vol. in* 12.°, *con una carta, lire* 20 *ital.*

Molto si è scritto sulla China e si raccolsero molti preziosi documenti sulla sua storia, sulle sue instituzioni, sui costumi e sugli usi dei suoi abitanti. Ma la maggior parte di queste relazioni non contengono che una veduta parziale del soggetto ed alcune sono o troppo voluminose o scritte in maniera troppo diffusa per essere adattate al più gran numero di leggitori. Una descrizione compiuta e precisa che offrisse la sostanza dei racconti pubblicati dai diversi viaggiatori, mancava tuttora: ma ciò ha ora

tentato di fare Fortia d'Urban, raccogliendo tutti i materiali più importanti in un riassunto chiaro, pieno d'interesse e di erudizione. Persuaso che la difficoltà della lingua chinese era una delle principali cause della prevenzione con cui questa singolare nazione era giudicata, pensò che il miglior mezzo di combatterla sarebbe di riunire tutti i fatti proprii a spandere qualche luce su di questo incivilimento tanto differente dal nostro. Il perfezionamento delle arti, lo sviluppo scientifico di cui la storia della China offre tanti esempii sorprendenti, lo riempirono d'ammirazione per questo popolo ingegnoso nel quale ritrovasi da un' alta antichità la maggior parte delle scoperte delle quali si inorgoglisce di più la moderna Europa. Però l'autore non intende di lodare tutto ciò che appartiene al celeste impero: il suo scopo è soltanto di accostarsi per quanto è possibile alla verità, esponendo con metodo tutto ciò che oggidì è noto intorno alla loro situazione morale e politica, fornendo così il mezzo di confrontare l'organizzazione interna di quel vasto impero colle leggi che regolano gli Stati europei.

Il lavoro di Fortia d'Urban è seminato di numerose citazioni tolte ai diversi scrittori antichi e moderni, che hanno trattato della China, della sua storia e dei tentativi fatti dagli Europei per istabilirvisi: scopo dell' autore fu di raccogliere in un solo quadro tutto ciò che è stato scritto di più curioso e più degno di essere notato sul celeste impero. Lascia del resto alla sagacità dei lettori la cura di discernere il vero dal falso e pensa con ragione che i racconti più favolosi rinchiudono spesse volte certi particolari proprii a spandere molta luce sulla vita del popolo, sulla tendenza degli spiriti e lo stato delle cognizioni generalmente diffuse.

In un momento in cui la eventualità di una guerra tra l'Inghilterra e la China attira nuovamente gli sguardi del pubblico su questo ultimo paese, l'opera di Fortia d'Urban presenta un vero interesse di circostanza.

XVII. — Entre l'Europe et l'Asie, etc. — *Tra l'Europa e l'Asia; del principe di* Puckler Muskau, *trad. dal tedesco. Parigi*, 1840, *vol.* 2 *in* 18.°, *lire ital.* 15.

Una passeggiata in Grecia ha fornito l'argomento di quest' opera, in cui si trovano belle descrizioni ed alcuni curiosi particolari sullo stato del paese, e specialmente sui costumi e sulla influenza della nuova costituzione. L'autore non fa un ritratto molto lusinghiero del popolo greco, ma a questo riguardo trovasi d'accordo colla maggior parte di coloro che hanno visto freddamente le cose, e senza prevenzione nè entusiasmo. Il

governo imposto alla Grecia non ha ancora potuto insino al presente procurare a questo sventurato paese la sicurezza e la prosperità necessarie per favorire il suo sviluppo morale; pare certo che l'amministrazione manchi di forza e non abbia sinora potuto esercitare che ben poca influenza sul popolo. Confrontando la Grecia coll' Egitto, Puckler-Muskau fa lo elogio delle instituzioni create da Mehemet-Alì e nota come il despotismo di questi, quali siansi i suoi eccessi, abbia meglio riuscito nell'opera di rigenerazione che aveva intrapresa. La Grecia è stata dotata, apparentemente almeno, di una organizzazione regolare; ma secondo ciò che dice il principe Puckler-Muskau il personale di questa amministrazione è detestabile; le idee di onore e di probità sono quasi sconosciute; l'astuzia e la frode, questi due vizii principali del carattere greco, si ritrovano nella maggior parte degli agenti della autorità. L'autore cita molti fatti in prova di queste sue asserzioni e termina con un quadro particolarizzato dell'amministrazione stabilita dal bascià d'Egitto nell'isola di Candia che presenta un contrasto assai sorprendente accanto allo stato in cui trovansi oggidì le provincie greche.

XVIII. — Du paupérisme, etc. — *Del pauperismo e della carità legale, lettera indirizzata ai prefetti del regno da* Carlo de Rémusat, *ministro dell' interno, ecc. Parigi, Giulio Renouard,* 1840.

La beneficenza pubblica e la carità legale sono argomenti, dei quali più volte si sono occupati questi *Annali,* parlando di diverse opere che ne trattarono ed ultimamente di quella grandiosa di De Gerando su di tale soggetto (1). Crediamo quindi tener dietro alle importanti pubblicazioni su di questa materia coll'annunciare la stampa di un documento del più grave interesse, qual'è la circolare che poc'anzi l'ex-ministro dell' interno della Francia, de Rémusat, indirizzò a tutti i prefetti del regno intorno al pauperismo ed alla carità legale.

In mezzo a molti vantaggi le istituzioni di beneficenza esistenti presentano certamente alcuni inconvenienti, e nei nuovi stabilimenti creati da particolari società filantropiche non sempre i risultati corrisposero alle intenzioni. L'ex-ministro consultava quindi i consigli generali dei dipartimenti sul pauperismo, — e prima di tutto sulle cause che lo producono e sui mezzi più proprii a combatterle; — gl'incaricava di esaminare se convenisse arrestare la progressione crescente del numero degl' individui

(1) Annali, *vol.* 60, *pag.* 132. *Maggio* 1839.

ammessi negli ospizii dei vecchi e degl'infermi e favorire per lo contrario lo sviluppo di un sistema di soccorsi a domicilio; — di esaminare se non convenisse trasformare in ufficii di beneficenza certi ospizii che hanno rendite tanto modiche che appena ricevono alcuni indigenti, mentre che le spese di amministrazione assorbono la maggior parte delle risorse; — di emettere un parere sulla influenza materiale e morale dei monti di pietà e dei miglioramenti dei quali sarebbe suscettibile questa instituzione; — sui vantaggi o gl'inconvenienti dei depositi di mendicità, considerati non come stabilimenti di repressione contro i mendicanti condannati, ma come asili e luoghi di lavoro pei poveri; — sulla possibilità di fondare nei dipartimenti delle colonie agricole d'indigenti; — sui vantaggi che si possono trarre dalle società di beneficenza o sugl'inconvenienti, che vi notassero, ecc. —

Il ministero dell'interno rappresentato da Rémusat, occupandosi di tali questioni spettanti al pauperismo, non aveva già il pensiero di fare tutto ad un tratto innovazioni, in quanto concerne la materia tanto delicata dei soccorsi pubblici; ma credeva del suo dovere lo esaminare attentamente i fatti, lo apprezzare le nuove tendenze, il raccogliere tutte le utili vedute, lo illuminarsi colle esperienze intraprese e dedurre così da questo studio gli elementi delle modificazioni progressive che potrebbero migliorare i servizii di beneficenza. Simili tentativi meritano l'approvazione dei buoni, perchè gettando una luce compiuta sul male e sulle cause del male metteranno forse sulla traccia de' rimedii più efficaci di quelli sino ad ora adoperati. Facciamo voti, perchè la via tenuta da Rémusat in così grave bisogna sia seguita anche dal suo successore al ministero dell'interno, Duchatel; come facciamo voti, perchè eguali ricerche siano fatte anche tra noi, ciò che tornerebbe certo a vantaggio dei veri indigenti; il ben essere dei quali dev'essere preso in seria considerazione in un'epoca, in cui con tanto orgoglio si vantano i progressi dello incivilimento, il quale però non è che un nome, quando rimanga impotente dinanzi le altrui miserie e sofferenze.

B.

XIX. * — Analyse raisonnée, etc. — *Analisi ragionata sulla questione dei trovatelli; di* Enrico Derbigny. *Parigi e Bordeaux, Baillière*, 1840, *in* 8.°

Quantunque l'autore modestamente non annunzi che la intenzione di esaminare le dottrine emesse dall'abate Gaillard, Terme e Monfalcon, Rémacle e De Gérando, dottrine che questi *Annali* hanno già fatto cono-

scere in tutta la loro estensione (1), pure va molto al di là di questo piano e mette innanzi vedute rischiarate dalla esperienza. Egli si pronuncia energicamente contro le ruote e dimostra i vantaggi delle misure di precauzione prese da alcuni anni dall' amministrazione pubblica in Francia. Faremo conoscere il modo di vedere di Derbigny in uno dei prossimi fascicoli. *D. A. B.*

XX. — *Nuovo indice alfabetico delle disposizioni emanate dal 1.° gennajo* 1815 *a tutto il dicembre* 1838 *nella Lombardia in qualunque si sia partita della giudiziaria, e non eccettuate quelle che si riferiscono in generale agli impiegati, agli avvocati, ai notaj, agli uffici ipotecarj ed al ramo tasse diviso in due parti, con alcuni cenni intorno al giudizio statario in Lombardia, ed alla sovrana patente* 18 *gennajo* 1818; *del dottor* Luigi Canova. *Milano, Omobono Manini*, 1840.

Se vi sono opere, per le quali sia utile, o diremo meglio indispensabile, un buon indice sono certamente quelle che si riferiscono alla parte legislativa di un paese. In lavori di questo genere un buon indice ci guida a trovare fra le molte leggi, decreti, ecc. l'ordinanza, di cui abbisogniamo. Non spenderemo dunque molte parole ad encomiare questo nuovo indice compilato con studio ed accuratezza dal dott. Canova: sarà sempre un libro che riescirà di vero ajuto a tutti coloro che hanno bisogno di consultare le leggi emanate dal nostro Governo; per lo che non esitiamo a vivamente raccomandarlo.

XXI. — *Del Progresso, saggio d'un uomo di buona fede sottoposto al giudizio di quelli che con fede, speranza e carità cercano il bene dè' loro simili. Firenze*, 1839.

Diverse sono le opinioni relative al progresso; vi ha chi vede progresso in tutte le cose, vi ha chi in tutte lo nega. Scopo dell' autore del libro che annunciamo è di dimostrare che domina nella società attuale indubitatamente un progresso, sotto qualunque aspetto si prendano a considerare e la economia pubblica, e la morale, e la politica; diffatti l'egoismo dei popoli soddisfatto, la fondazione di ospizii, di ricoveri, di asili infantili, ecc., la mantenuta pace allo esterno, la interna condizione delle nazioni migliorata sono tutte prove, a parere dell' autore, di questo progresso. Ottime sono le intenzioni colle quali venne scritta quest' opera, che merita di essere consultata da coloro che si occupano del miglioramento sociale.

---

(1) *Vedi Annali di Statistica*, 1838, 1839 e 1840.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Stato attuale delle Indie Inglesi.

L' Indostan (1).

II.

(Vedi fascicolo di Settembre, pag. 294. — *Dalla Revue des Deux Mondes*).

Nel 1831, secondo i documenti ufficiali stampati per ordine del Parlamento, i territorj inglesi nell'India occupavano una superficie di 314,190 miglia quadrate (*cioè dieci volte la superficie dell' Inghilterra*) popolata di circa 100 milioni d' anime. La totalità dei territorj posseduti direttamente dall'Inghilterra, o pro-

(1) *Diamo la continuazione del quadro generale delle divisioni politiche, amministrative e militari dell' Indostan o Indie Britanniche e siamo certi di far cosa assai grata agli studiosi della economia sociale, scienza alla quale questi Annali sono dedicati. Non esitiamo ad asserire coll'autore del quadro che presentiamo che in nessuna epoca della storia ed in nessuna parte del globo, se se ne eccettui l' impero Chinese, una così vasta estensione di paese, una popolazione così immensa, elementi così variati d' industria, di commercio e d'incivilimento non sono stati sottomessi ad un potere unico e diretti da una sola volontà. Giammai un così grande insieme, un sistema così complicato di governo, una dominazione così importante e che offre molte probabilità di avvenire non erano stati il risultato della conquista. Questo quadro diviene tanto più interessante in quanto che si trova basato sopra documenti di data recente che giungono sino al principio dell' anno corrente e che contengono delle minute particolarità del massimo interesse.* Il Compilatore.

tetti da lei, era valutata 1,128,800 miglia quadrate abitate da circa 200,000,000 di anime. A questa prodigiosa moltitudine sparsa sopra uno spazio immenso l'Inghilterra manda ogni cinque o sei anni, coll'intermediario di una Compagnia di negozianti ritirati dal commercio, un re sotto il titolo di governatore generale.

Le presidenze che abbiamo già indicate, cioè: la presidenza del Bengala, quella di Madras, quella di Bombay, il governo di Agra o delle provincie dell'Ovest, ed il piccolo governo di Pennang, Malacca e Singapour sono sottoposti all'autorità suprema del *Governatore generale in consiglio,* indicato col titolo di Governatore generale dell'India. Il consiglio dell'India (*articolo* 39 *della Carta*) è composto di quattro membri ordinarj e del generale comandante in capo le armate delle tre presidenze (giacchè il governo d' Agra è più particolarmente una dipendenza della presidenza del Bengala), che vi siede come membro straordinario. Uno dei membri del consiglio non siede e non vota se non quando si propongono e si discutono delle leggi o ordinanze nuove, che il governo può trovare opportuno d'introdurre nella legislazione dell'impero in virtù dei poteri conferitigli dall'art. 53 della nuova carta. Il consiglio supremo può radunarsi in qualunque luogo delle tre presidenze che piaccia al governatore generale di stabilire.

Il governatore generale è nello stesso tempo governatore particolare della presidenza di Bengala, e può essere anche governatore particolare (lord Auckland lo era anche ultimamente) delle provincie dell'ovest. Egli può accumulare a queste dignità il grado di generale in capo delle armate nell' India (alcune volte col titolo di capitano generale, come lo è stato lord Weleesley durante la sua amministrazione). Ma che sia o non sia generale in capo, o quando anche non fosse rivestito di alcun grado militare, comanda in capo la guarnigione del forte William o di Calcutta.

Il governo generale è investito di poteri sovrani, più estesi sotto certi rapporti di quelli dei quali godono varj re d'Euro-

pa (1). Non solo egli è il capo supremo dello Stato, comanda le forze di terra e di mare, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, d'alleanza e di commercio, nomina agli impieghi, ecc.: ma può fare delle leggi e dei regolamenti nuovi, abolire e modificare i regolamenti anteriori e le sue decisioni legislative sebbene sottoposte alla controlleria del governo supremo in Inghilterra, sono esecutorie nell'India fino a che la Corte dei Direttori non abbia fatto conoscere le sue intenzioni (2).

Ogni presidenza è amministrata da un governatore e da tre consiglieri; uno di questi consiglieri è necessariamente il generale comandante in capo dell'armata della presidenza. L'articolo 38 della nuova carta aveva innalzato il governatore d'Agra al grado di presidente, e questa quarta presidenza doveva avere il suo governatore ed il suo consiglio; ma queste disposizioni sono state modificate di poi. Le provincie dell'Ouest hanno ora un governatore senza consiglio, dei segretarj di Stato rivestiti di convenienti poteri sono sufficienti per i bisogni del servizio.

Esaminiamo quale sia l'azione del governo supremo dell'India, quale lo abbiamo rappresentato, ed incominciamo a renderci conto della sua azione politica.

Il governo inglese ha adottato fino dalla origine come principio fondamentale della sua politica nell'Indostan, di non intervenire, almeno ostensibilmente, nelle relazioni degli Stati vicini del suo territorio, se non in quanto vi è costretto da atti di ostilità diretta o da aggressioni che si commettessero contro i suoi alleati.

I principali Stati indipendenti, coi quali la Compagnia ha conchiusi dei trattati di alleanza o di commercio, sono: l'impero Birmano confinante colla frontiera inglese al Sud-Est; il Napâl al Nord-Ouest, Lahore al Nord. La Compagnia ha dei mi-

(1) Vedi l'art. 12 della Carta costituzionale della Francia.
(2) Art. 43, 44, 45 della Carta.

nistri plenipotenziarj o residenti alla corte di Ava (impero Birmano), a quella di Katmandre (Napâl) ed un agente accreditato presso quello di Lahore, ma che risiede sul territorio inglese a piccola distanza dalla capitale del Maharadja. Le relazioni del governo supremo coi sovrani di Lahore si modificano probabilmente in questo momento per effetto degli avvenimenti i quali sembrano aver messo Karak-Smyh (figlio di Rundyt Singh e suo successore) nella dipendenza di Nao-Nehal-Singh proprio figlio di questo principe. Ritorneremo più tardi su questo oggetto.

Una quantità di Stati secondarj nell' Indostan centrale e nel Dekkan sono egualmente legati fra loro per mezzo di trattati col governo supremo dell' India inglese, prendendo così il carattere di una confederazione, della quale il governo è il capo.

Le misure politiche e le relazioni esteriori degli Stati protetti sono sottomesse alla sanzione o al controllo di questo regolatore supremo, arbitro delle differenze che possono avvenire fra loro. Protezione effettiva da una parte, deferenza e sommissione formale dall' altra: tale è la base di questo sistema.

Gli Stati di qualche importanza, in compenso delle garanzie che offrono loro l' alleanza e la protezione del governo, hanno assegnata una certa porzione del loro territorio al mantenimento di un corpo di truppe, posto sotto gli ordini diretti dell' agente del governo supremo, e comandato da uffiziali europei. Essi debbono inoltre mantenere delle forze sufficienti per la polizia interna, e per agire in caso di bisogno come contingente.

Fra i piccoli principati, gli uni sono semplicemente tenuti a pagare un tributo; gli altri troppo poveri per offrire una prestazione annuale in cambio della protezione che è loro accordata, si impegnano almeno a somministrare il loro contingente militare alla prima requisizione.

I principi che vivono oggi sotto la dipendenza o sotto la protezione immediata della Compagnia si possono dividere in quattro grandi classi:

1.° Principi deposseduti e pensionati, che si suddividono alla loro volta come segue: principi pensionati mediante una certa estensione di territorio, le rendite del quale sono loro assegnate, e di cui è conservata loro l'amministrazione; in certi casi, in totalità o in parte: principi che ricevono una pensione annua direttamente dal tesoro della Compagnia.

2.° Principi indipendenti nell'amministrazione dei loro Stati, ma non nel senso politico.

3.° Principi, i di cui Stati sono governati da un ministro eletto dal governo inglese, e posti sotto la protezione immediata del rappresentante o agente di questo governo, il quale risiede alla corte di questo sovrano nominale.

4.° Principi, i di cui Stati sono governati a loro nome dal residente inglese stesso o dagli agenti da lui nominati.

L'esperienza ha di già provato, che di questi quattro modi di governo, i due ultimi ad onta delle loro imperfezioni, sono quelli, che nelle circostanze attuali presentano più garanzie per il mantenimento dell'ordine pubblico, e che devono produrre alla lunga, senza sforzi e senza scosse, delle modificazioni favorevoli allo sviluppo dell'incivilimento e, per conseguenza, alla felicità dei popoli. Sembra adunque estremamente probabile che presto o tardi i diversi Stati sottoposti alla influenza immediata del governo della Compagnia, anderanno a prender posto nell'una o nell'altra di queste categorie. Tuttavolta il potere protettore non si avanza verso questo scopo se non colla sua solita lentezza e prudenza. Colla pretensione di non trascurar niente di quello che deve produrre la totalità di questa rinnovazione generale, le forme sono religiosamente rispettate. La religione, le abitudini locali, le prerogative della casta e del rango, sono circondate di rispetto o di riguardi. I capi principali, le famiglie sovrane, sono inviolabili nelle loro persone, ed affrancate dalla giurisdizione delle corti, eccettuati i casi di qualche importanza politica. I capi di un ordine inferiore sono trattati colla considerazione e coi riguardi portati dagli usi del paese, e non si può costringerli a comparire in persona in veruna causa civile,

ma il governo supremo si riserva il diritto di privarli della loro libertà o di impadronirsi delle loro terre, quando ragioni di Stato o infrazioni violente degli obblighi contratti richiedono tali misure di rigore.

Si possono contare in oggi circa duecento venti regni, principati e feudi principali, dipendenti o tributarj della Compagnia, senza comprendervi una infinità di piccoli principi o capi secondarj che hanno relazioni più o meno dirette col governo supremo.

Considerati sotto l' aspetto delle sette religiose, alle quali essi appartengono, o sotto quello della loro origine, i principi o capi dipendenti di qualche importanza, sono classificati sotto le denominazioni seguenti:

Principi musulmani di origine mogolla. L' imperatore di Delhi, al quale però il governo inglese non accorda che il titolo di re; il re d' Audh; il Nizam o antico Subehdar del Dekkan, ecc.

Principi musulmani *Afghani* di origine Nawab di Bhopal, Nawab di Tuk, Serondje, ecc., Nawab di Karnul, ecc.

Principi musulmani d' origine *Abissina*. Il Nawab di Sutchin, il Sidie di Djindjiera, ecc.

Principi indiani *Brahmani:* il Peshwa, antico capo della confederazione Maratta, in oggi pensionato, senza territorio, il Subehdar di Djanse, il Ranà di Djalone, ecc. *Radiputs.* Il Radjah d' Udejpur, il Radjah di Djeypur ed altri capi potenti del Radjiputan, del Bundelkund, di Maliwa, di Gudjrat, ecc.; *Maratti.* Il sovrano di Baroda o il Guekwar, il Radjah di Satara, il Moha-Radjah-Schiudhia, ecc.; *Indiani di diverse caste.* Il Radjah di Mysore, il Radjah di Cochin, il Radjah di Bhartpur, ecc.

Principi o capi *Sikhs* indipendenti dal Mahradjah di Lahore, e sotto la protezione della Compagnia. Il Radjah di Djeend, il Radjah di Patiala, il Radjah di Sirmur, ecc. (1).

---

(1) Per dare un' idea della complicazione delle relazioni politiche del

Alla testa di questa greggia di re decaduti, va curvato sotto il peso dei ricordi della sua stirpe il discendente di Timur, l'erede dei titoli pomposi giustificati dalla conquista dell'Indostan e dallo splendore dei regni di Akbar e di Aurengzeb lo *Shah-hun-Shah* (re dei re), che avrebbe potuto comandare come i suoi antenati a tutti quei tributarj, e che, caduto più basso di tutti loro, stende in oggi alla limosina della Compagnia la sua mano imperiale. Per rispetto verso il sovrano nominale, cui la Compagnia agli occhi dei popoli dell'Indostan, va debitrice dei suoi diritti, per una sollecitudine studiata per i privilegj del rango e per le esigenze dell' etichetta, il residente alla corte di Dehli è ancora costretto nelle sue relazioni col *durbar* ad osservare le formalità umilmente cerimoniose che l' uso prescrive ad un inferiore. Tutte le preghiere dell' imperatore sono ordini in apparenza, tutti gli ordini del residente sono preghiere; ma a misura che il potere del governo inglese si consolida, queste vani dimostrazioni di sommissione rispettosa si ristringono in limiti più angusti, ed il nome del sovrano inglese è succeduto a quello dell'imperatore sulle monete coniate per ordine del governo supremo.

Un territorio considerabile era stato assegnato al sostentamento della famiglia imperiale: questo territorio è in oggi amministrato dagli uffiziali della Compagnia, ed una porzione delle rendite che se ne ritraggono costituisce la dotazione garantita al vecchio imperatore. Questa pensione, per effetto della missione in Inghilterra del celebre Ram-Mohun-Roy, incaricato nel 1830 di portare i riclami degli illustri mendicanti, è stata portata a 15 laks di rupie o a circa 3 milioni 700,000 franchi.

---

governo supremo con quella moltitudine di capi di origine indiana o musulmana, basti il dire che il numero dei Serdar o piccoli capi che hanno agenti accreditati presso il residente inglese ad Ambalah (città principale degli Stati *Sikhs protetti* sulla riva sinistra del Sutledje) è di circa 150, che i radja o Serdar del Bardelkund sono in numero di 37, quelli di Radjaputan di 22, ecc.

Vi sono alcuni altri principi, sudditi una volta degli Imperatori mogolli, o gran vassalli della loro corona, ma più tardi sovrani indipendenti, e che ancora in oggi conservano, sotto la protezione della Compagnia alcuni attributi del potere supremo. L'estensione e la popolazione dei loro Stati, l'importanza delle loro rendite meritano di fermare un momento i nostri sguardi.

Il re di Aoudh, i di cui Stati occupano una estensione di 26,000 miglia quadrate con una popolazione di circa 6,000,000 di abitanti; una rendita di 50 milioni, ed un'armata di 20 a 30,000 uomini, una parte dei quali comandata da uffiziali della Compagnia. Il re di Aoudh era riguardato, alcuni anni sono, come il sovrano il più ricco dell'Indostan, il padre del re attuale aveva lasciato un tesoro valutato a più di 350 milioni di franchi.

Il Nizam, il di cui territorio non occupa una superficie minore di 100,000 miglia quadrate; le sue rendite sono per lo meno eguali alle rendite attuali del re d'Aoudh. La popolazione è probabilmente di più di 10 milioni di anime. L'armata regolare comandata da uffiziali inglesi è di circa 12,000 uomini. Le forze locali propriamente dette non vanno al di là di 20,000 uomini di truppe irregolari.

Il Maharadjah-Scindiah o re di Gwahior: si valuta l'estensione dei suoi Stati a 42,000 miglia quadrate; la popolazione a 5 milioni di anime, le rendite nette 25 a 30 milioni. L'armata comandata in parte da Europei, ascendeva alcuni anni sono a più di 25,000 uomini.

Il Goekwar o re di Baroda, la di cui importanza politica è inferiore a quella dei principi già citati, e che mantiene un corpo di armata di circa 10,000 uomini.

I Radjah o Ranà di Udejpur, Djeypur e Djodpur, che sono i tre sovrani principali del Radjiputan, e che possono mettere in piedi più di 60,000 uomini di truppe, di cui una cavalleria riguardata come la più formidabile dell'Indostan forma la parte maggiore. Il governo supremo dietro gli ultimi avvenimenti, dicesi si sia veduto costretto a deporre il sovrano

di Djodpur, Radjah Man-Singh ed a prendere in mano l'amministrazione dei suoi Stati (1).

È probabilissimo che fra non molto tempo quelli fra i principi indiani o musulmani, i quali hanno conservata qualche indipendenza soggiaceranno al destino di Man-Singh, e non esitiamo a credere, che le popolazioni sottoposte in oggi all'amministrazione immediata guadagneranno in generale, passando sotto il dominio diretto del governo inglese, il quale tuttavolta avrà cura di dare a poco a poco una parte attiva nell'esercizio del potere a degli agenti subalterni scelti fra gl'indigeni. Se qualche causa esteriore o qualche grave imprudenza politica non viene a turbare le abitudini di sommissione alle quali l'India e di già assuefatta verso la sua superba protettrice, questi grandi cambiamenti si faranno senza scossa, e daranno in un quarto di secolo o forse in un mezzo secolo all'impero Indo-britannico il carattere di unità e di forza politica che ancora gli manca. Ma nello stesso tempo la face dell'incivilimento europeo avrà illuminate anche le più umili valli, i più miseri casolari dell'Indostan, la razza nata dal miscuglio dei conquistatori europei colle razze indigene sarà cresciuta in numero, in intelligenza dei suoi bisogni e dei suoi diritti, in influenza politica, in forza, in una parola, gl'Indiani essi stessi sia Musulmani sia Indus, si saranno familiarizzati colle armi potenti che gli hanno vinti e ridotti all'obbedienza, avranno compreso quello che v'ha di meraviglioso nell'organizzazione, nella subordinazione, nel concorso, quello che l'uomo può fare coll'intelligenza, colla cognizione, colla volontà. Allora se l'amore del cambiamento, così naturale al cuore umano, compresso per tanti secoli da insti-

(1) Noteremo di passaggio che la razza Radjput presenta un carattere d'indipendenza, di dignità cavalleresca e di forza che invano si cercherebbe fra le altre nazioni o tribù, che popolano la vasta estensione dell'impero Indo-britannico. Ad onta del contatto degli Europei i costumi dei Radjaputs hanno conservata la loro rustica originalità e la loro poesia primitiva.

tuzioni forti e saggie sotto varj aspetti, si farà strada a traverso delle caste e si comunicherà dalle classi alte alla massa della popolazione; se la vita civile e politica si mostrerà a loro con tutte le sue grandezze europee e col suo avvenire illimitato; se l'ambizione e l'abilità di alcuni uomini darà a quelle nuove emozioni il carattere di un sentimento nazionale, gl'Indostani dimenticheranno forse che essi vanno debitori all'Inghilterra dei beneficj dell'incivilimento; allora si troveranno in presenza pochi stranieri dominatori e dei milioni di uomini esaltati dal desiderio di una vaga indipendenza, e che non hanno che ad alzarsi non solo per dominare alla lor volta, ma per annichilare in un istante qualunque resistenza! Ecco quello che può avvenire, ecco certamente quali sono le tendenze che il governo inglese avrà da combattere, ed i cui germi deposti dall'incivilimento nel suolo politico dell'India spuntano già da tutte le parti. Altre potenze di Europa, nello scopo di far prevalere pretensioni più o meno fondate alla partecipazione ai vantaggi dei quali l'Inghilterra gode oggidì esclusivamente potranno eccitare per progetto lo spirito turbolento di certi popoli dell'India occidentale e del Dekkan, incoraggiando nel tempo stesso i progetti d'invasione delle nazioni semiselvaggie dell'Est, che già più di una volta hanno costretti gl'Inglesi a fare delle spedizioni costose, per rispingerle al di là dei gran fiumi o delle montagne che le separano dal territorio della Compagnia. Ciò non ostante queste sono eventualità, che non ci sembrano doversi presentare prima di un tempo ben lungo; e siccome la condotta del governo inglese non ha mancato, in nessuna epoca decisiva nè di fermezza nè di previdenza, è naturale il credere che continuerà ad adattarsi all'andamento degli avvenimenti, ed a lottare colla sua solita abilità contro le cause di distruzione che non cesseranno di minacciare la dominazione inglese nell'Indostan. Noi dunque persistiamo a riguardare il sistema di politica interna che abbiamo sviluppato, come il più applicabile alle circostanze, nelle quali il governo dell'India inglese si è trovato posto fino a questi ultimi tempi riguardo ai principi del

paese. L'amministrazione civile, giudiziaria e finanziera del territorio inglese propriamente detto, non ci pare nel totale essere stata diretta con principj così savj, e con viste così sane e liberali. Ciò non ostante, questa amministrazione, ha avuto sempre il merito di una organizzazione semplice e concentrata, in armonia colla forma stessa del governo. Il rimprovero il più grave che gli si possa fare, è appunto l'eccesso di questa concentrazione, che spesso, anche in oggi, pone nelle medesime mani dei poteri, i quali in buona giustizia dovevano essere totalmente distinti e che fa passare sotto gli occhi di un solo giudice o di un solo collettore (1) gl'innumerabili affari creati dai conflitti d'interessi di una popolazione troppo considerabile, perchè l'attività e lo zelo di un solo uomo fosse anche illuminato quanto attivo e zelante, possano anche imperfettamente soddisfare alle pretensioni legittime che ciascuno ha ad un esame attento dei suoi diritti. Ecco in poche parole qual'è l'organizzazione amministrativa e giudiziaria del paese.

La corrispondenza relativa ai diversi rami del servizio è diretta da un piccolo numero di *segretarj del governo* assistiti ciascuno da uno o due segretarj aggiunti. Il potere esecutivo, in tutto quello che concerne le misure generali, è regolato da commissioni speciali, o piuttosto da consiglj o officj permanenti (*boards*), dei quali se ne contano sei nella presidenza di Bengala, cioè: 1.° l'uffizio delle finanze (*board of revenue*); 2.° l'uffizio delle dogane del sale e dell'oppio (*board of customs salt, and opium*); 3.° l'uffizio del commercio *board of trade*); 4.° l'uffizio militare (*military board*); 5.° l'uffizio della marina (*marine board*); 6.° l'uffizio medico e consiglio di sanità (*medical board*). La presidenza di Madras non conta che tre di questi uffizj direttori; Bombay non ne ha che uno solo. Vi ha inoltre alla sede del governo supremo, una direzione generale delle poste, uffizio generale dei conti (*accountant general's office*); un

---

(1) *Collector*, Ricevitore generale.

Comitato delle monete (*mint committée*); un Comitato d'Istruzione pubblica, ecc.

L'organizzazione giudiziaria nell'India, ed in particolare nella presidenza di Bengala e nelle provincie dell'Ovest, neppure presenta un insieme regolare, ed i suoi limiti non potrebbero essere intieramente definiti, atteso che le funzioni amministrative, fiscali e giudiziarie sono alcune volte esercitate tutte e tre insieme, e spesso due di esse dallo stesso funzionario. Non possiamo dunque indicare i principali elementi di un sistema che ha ricevuto delle modificazioni continue, e non può riguardarsi ancora come definitivamente stabilito.

L'applicazione della legge inglese agli europei, ai servitori della Compagnia ed ai sudditi inglesi nell'India, è riservata a delle corti supreme di giudicatura stabilite nei capi luoghi dei diversi governi. La corte suprema di Calcutta è composta di un gran giudice e di due giudici ordinarj, il cui trattamento annuo ascende a 200,000 franchi, per il gran giudice, ed a 150,000 per i giudici ordinarj.

Altre corti supreme di appello e di polizia giudiziaria, conosciute sotto il nome di (*cours de sadder-divany*, *e nizamal-adalat*, corti supreme civile e criminale) dirigono l'applicazione delle leggi indigene, cioè i codici musulmano ed indiano. Queste corti si compongono di un numero variabile di giudici: quelli della corte suprema indigena di Calcutta, in numero di quattro, ricevono un trattamento medio di 130 mila franchi circa.

Vengono quindi le corti di appello e di circuito, o corti provinciali presiedute da giudici che hanno un trattamento di circa 100,000 franchi, poi delle corti di *Zillahs*, o corti di distretto, i di cui membri ricevono in generale da 30 a 75,000 franchi per anno, e finalmente dei tribunali secondarj, ne' quali seggono dei magistrati scelti per lo più fra degli indigeni, e che sono indicati col titolo di *amines* (divisi in principali, *sadder amines* ed ordinarj) e di *Mounsiffs*. Questi magistrati decidono le cause di 500 rupie (1,250 franchi) ed al dissotto. Il

loro trattamento varia da 8 a 15 mila franchi, secondo l'importanza delle loro funzioni.

Questi dettaglj si riferiscono più particolarmente alla presidenza del Bengala. Gli altri governi hanno egualmente le loro corti di giudicatura inglese, e delle corti indigene eguali a quelle delle quali abbiamo ora parlato, ma che, nella loro costituzione e nel modo in cui amministrano la giustizia sono modificate da considerazioni particolari e da abitudini locali che si sono saviamente rispettate.

Questo sistema giudiziario che sembra, a prima vista, dovere soddisfare ai bisogni della popolazione è stato, lo ripetiamo, ed è ancora sotto varj aspetti, imperfettissimo nella sua applicazione, il che deve attribuirsi principalmente a due cause: una è l'impiego esclusivo, in tutti i tribunali, della lingua persiana, la quale non era nè la lingua dei giudici, nè quella delle parti; questa causa di confusione e d'ingiustizia, resto di un sistema imposto dalla conquista scomparirà quanto prima da tutta l'India, ed è già del tutto scomparso al Bengala. La lingua, la più generalmente parlata nei diversi governi è stata sostituita al persiano in tutte le procedure. Un'altra causa della cattiva amministrazione della giustizia (e vi abbiamo già fatta allusione) è la grande estensione delle giurisdizioni in un paese, in cui molte provincie sono popolatissime, e nelle quali la popolazione è naturalmente molto propensa alle liti. Il governo supremo si è occupato con una lodevole sollecitudine di rimediare alle imperfezioni del sistema giudiziario e del sistema amministrativo. Sotto l'amministrazione filantropica di lord W Bentinck, ed ora sotto quella di lord Auckland, si sono fatti dei grandi sforzi per ottenere quest'intento. Uno dei risultati più importanti che si sono già avuti, è senza dubbio, la revisione dei codici maomettano ed indiano, e la loro rifusione in un solo codice, in cui l'umanità illuminata dell'Europa cristiana viene in soccorso, per quanto è possibile, delle popolazioni dell'Indostan, così lungo tempo oppresse dal dispotismo, dal fanatismo e dalla superstizione.

Il nuovo *codice penale* dell' India compilato da una commissione speciale, e sottomesso alla sanzione del governo supremo, è un passo immenso fatto nella carriera dei miglioramenti che richiama l' amministrazione della giustizia. Per dare un' idea dello spirito di liberalità, d' imparzialità e di sana politica, che ha presieduto alla redazione di questo bel lavoro, citeremo l' esposizione dei motivi che precede il Capitolo XV del nuovo codice, capitolo che tratta *dei delitti relativi alla religione ed alle caste.*

Ecco come si esprime la commissione e noi richiamiamo tanto più volentieri l' attenzione dei nostri lettori su questa breve e luminosa esposizione, in quanto ella basta per dare, sotto il punto di vista religioso, una chiarissima idea della posizione del governo inglese relativamente alle popolazioni dell' India:

« Il principio su cui questo capitolo è stato stabilito, è un principio sul quale sarebbe da desiderarsi che tutti i governi si uniformassero, e da cui il governo inglese nell'India non può discostarsi senza arrischiare lo scioglimento della società. Questo principio è, che ciaschedun uomo deve essere libero di seguire la propria religione, e che nessun uomo può fare insulto alla credenza di un altro.

« La questione di sapere se gl'insulti fatti ad una religione debbano essere puniti, ci sembra del tutto indipendente, dalla verità o dalla falsità della religione attaccata. La religione può essere falsa, ma il male che questi insulti cagionano a quelli che professano questa religione è reale. Esso è sovente, e l'osservazione la più superficiale può convincercene, un male crudele e pungente quanto qualunque altro di quelli che possono essere cagionati da delitti contro la persona, la proprietà o la riputazione, e non v'è cosa che si possa offrire per risarcimento. La discussione può, è vero, fare scaturire la verità, ma gli oltraggi non hanno questa tendenza. Essi possono essere diretti con eguale facilità contro la fede la più pura e contro la superstizione la più grossolana. È più facile combattere la menzogna che la verità, ma non è meno facile il distruggere

o il profanare i tempj della verità che quelli della mensogna; egli è egualmente facile il disturbare con parole disoneste e con clamori ingiuriosi degli uomini radunati in vista di adorazione razionale e pia, e degli uomini occupati nell' adempimento dei riti i più assurdi. Insulti tali quando sono diretti contro delle opinioni erronee, producono di rado altro effetto che quello di fissare queste opinioni più profondamente nell' animo e di dare un carattere particolare di ferocia alle discussioni teologiche. In vece di fare scaturire la verità non fanno che accendere il fanatismo.

« Tutte queste considerazioni si applicano con una forza particolare all' India. Non vi è forse paese, in cui il governo abbia tanto da temere dalla eccitazione religiosa del popolo. I cristiani sono in piccolissima minorità nella popolazione, ed in possesso degli impieghi i più elevati nel governo, nei tribunali e nell' armata. Sotto il loro dominio sono posti dei milioni di maomettani di differenti sette, ma tutti attaccatissimi agli articoli fondamentali della fede maomettana, e delle diecine di milioni di Indiani ugualmente attaccati a riti che i cristiani ed i maomettani rigettano egualmente. Un tale stato di cose è pieno di pericoli che non possono schivarsi se non mediante una ferma aderenza ai veri principj di tolleranza e di moderazione. Il governo inglese con un profondo giudizio, ed un successo non meno notabile si è condotto fino ad ora secondo questi principj, e sopra questi principj noi intendiamo di stabilire questa parte del codice penale ».

Da tempo immemorabile l' imposta fondiaria è stata la principale sorgente delle rendite del governo dell' India. La rendita territoriale in quel paese è una specie di tributo appoggiato al principio che la terra appartiene al sovrano, e ch' egli ha diritto ad una certa porzione del suo prodotto. La terra è dunque allogata al coltivatore; ma la natura della allogazione varia secondo le provincie, e le condizioni generali della transazione non hanno ancora preso un carattere di permanenza, di razionalità e di giustizia che protegga egualmente gl' interessi del coltivatore e quelli del governo.

Secondo i conti sottomessi al Parlamento per gli anni 1836-37, l'imposta territoriale (*Land revenue*) ascendeva a 10,200,000 lire sterline (circa 260 milioni di franchi). Il più importante degli altri rami di rendita in questi ultimi anni, era stato la vendita dell'oppio, che nel 1836-37 non ha reso meno di 143 laks di rupie o presso a poco trentasei milioni di franchi: il monopolio del sale che nello stesso anno ha realizzato al Bengala 90 laks di rupie o circa 22 milioni cinquecento mila franchi; vengono quindi i diritti percepiti dalla dogana che pare essersi elevati alla stessa epoca a 6 o 7 milioni in quella presidenza (1).

Il totale degl'introiti nei quattro governi è ammontato nell'anno 1836-37 a qualcosa più di 16 milioni di lire sterline, circa 415 milioni di franchi. Le spese hanno oltrepassati i quattordici milioni di lire sterline (circa 357 milioni di franchi, il che lascia in apparenza una bilancia di 58 milioni disponibili per l'esercizio seguente; ma questo eccedente d'introiti, se ha realmente esistito, ha dovuto essere assorbito, ed anche al di là, dalle spese degli anni 1838-39 e 1839-40 (2). Non abbiamo sotto gli occhi che due documenti i quali si riferiscono alla questione ma bastano per far presumere l'esattezza rigorosa delle nostre conclusioni: sono questi due prospetti ufficiali delle spese pagate in Inghilterra ogni anno per conto del territorio dell'India, l'uno per l'esercizio del 1836-37, l'altro per l'esercizio del 1838-39. Il primo che ascende a 2,210,847 lire sterline, l'altro che giunge alla cifra di 3,643,980. La differenza è di 1,433,133 lire sterline, o più di 36 milioni di franchi. È probabile che la spedizione di Afghanistan abbia costato quattro o cinque volte que-

(1) Nelle presidenze del Bengala e di Madras e nel governo delle provincie dell'Ovest, le rendite eccedono di molto le spese. Bombay all'incontro è sempre in deficit. Questo deficit nel 1836-37 ammontava a più di sette milioni di franchi.

(2) Gli esercizj si contano dal 30 aprile di un anno al 30 aprile dell'altro che segue.

sta somma, e passeranno varj anni prima che lo stato delle rendite di Shaha-shudja permetta a quel principe di rimborsare al governo inglese queste enormi anticipazioni. D'altronde gli aumenti considerabili nel personale e nel materiale dell'armata anglo-indiana ai quali il governo supremo si è determinato posteriormente a quella spedizione, gl'impedimenti occasionati dagli avvenimenti politici al commercio dell'oppio e gl'immensi preparativi resi necessarj dalla rottura fra l'Inghilterra e la China relativamente a quest'ultima droga, e di cui il governo dell'India dovrà certamente pagare la sua parte; queste diverse cause, diciamo, hanno una manifesta tendenza a compromettere gravemente e per lungo tempo forse la posizione finanziera dell'impero Indo-britannico. In fine, gli ultimi documenti raccolti sul commercio dell'India sembrano indicare una diminuzione considerabile nei prodotti di questo commercio da alcuni anni. Dal 1816 al 1825, la somma delle importazioni ed esportazioni era ammontata a 1,909,412,208 rupie. Dal 1826 al 1835 il totale non è stato che di 1,897,300,886 rupie, il che fa una differenza di circa 12,111,332 rupie o 30 milioni di franchi in meno durante gli ultimi dieci anni (1).

Ciò non ostante a contare dal 1835, vi è stato miglioramento, perchè i prospetti più recenti ci danno per cifra della media degli arrivi nel porto di Calcutta, durante gli anni 1834-35, 35-36 e 36-37, 168,340 tonnellate, media superiore a quella degli anni precedenti. La parte presa dalla Francia in questo movimento commerciale è stata:

nel 1834-35	22	bastimenti della	portata di	6,200	tonnellate
nel 1835-36	36	»	»	10,330	»
nel 1836-37	53	»	»	17,236	»

(1) Dal 1802 al 1818 erano entrati nel porto di Calcutta un numero di bastimenti della portata in tutto di 2,632,653 tonnellate; dal 1819 al 1835, 2,440,471, il che mostra una diminuzione di circa 200,000 tonnellate in diciassette anni.

Di questi bastimenti non ve ne sono che dieci o dodici, annata comune, che facciano il loro ritorno direttamente in Francia. Gli altri sono impiegati al trasporto dei risi o grani per l'approvvisionamento di Bourbon, ed utilizzano così il tempo che passa fino all' epoca favorevole per un carico di ritorno.

Durante i tre anni rilevati, la media delle importazioni al Bengala è stata di . . . . 32,091,606 rupie
e quella delle esportazioni di . . . . . 61,679,784 »

Il che fa ascendere il movimento generale ed annuale degli affari a . . . . 93,771,390 »
o sia al cambio medio di 2 fr. 50 cent., un valore di 234 milioni di franchi.

Ridotta, per effetto delle modificazioni fatte alla tariffa nel 1836 e nel 1837, la partecipazione della Francia, è ben di rado arrivata colle sue *esportazioni* in valore reale ad una cifra di 2 milioni di franchi, ed anche una parte considerabile di questa somma è stata introdotta da bastimenti inglesi. Le sue *compre* o *importazioni* in prodotti indiani presentano un valore di circa 16 a 18 milioni di franchi.

È dunque un tributo annuo di 15 a 16 milioni di franchi che la Francia paga alla Compagnia delle Indie o sia all'impero Britannico per il Bengala soltanto; tributo pagato in numerario per comprare delle tratte al commercio inglese, o delle materie d'oro e di argento, che vanno a fondersi in rupie alla zecca di Calcutta.

Senza dubbio, l'equilibrio di questi rapporti non sarà mai possibile. L'India sarà sempre per la Francia quello che è sempre stata dai tempi più remoti, per l'Europa intiera, un paese di produzione agricola, e non di consumazione industriale, un abisso dove va a precipitarsi l'oro del continente europeo, ma la partecipazione francese a questo movimento immenso è troppo infima; la sproporzione che esiste fra il suo attivo ed il suo passivo è troppo considerabile per dipendere da cause egualmente equitabili. Se si mette qualche attenzione alla loro ricerca,

non si può a meno di riconoscere che le une dipendono dalla stessa Francia, dalla sua propria volontà, dal sistema economico che la regola, sistema altrettanto vizioso in sè, quanto pernicioso nelle sue conseguenze, e che le altre dipendono da un volere straniero che le sarà sempre contrario, ma che una sollecitudine più attiva potrebbe rendersi meno sfavorevole (1).

Il governo inglese è occuputo in questo momento di misure importanti per la protezione e per lo sviluppo delle risorse commerciali dell'India. Quello che abbiamo detto altrove su questo particolare e le nozioni generali che abbiamo presentate intorno agl' introiti ed alle spese dell'impero, bastano per mostrare che il governo dell'India deve cercare di aumentare le sue rendite territoriali per mezzo degli incoraggiamenti che darà all'agricoltura, dell'aumento e del perfezionamento delle vie di comunicazione interna, della estensione generale del commercio, e finalmente per mezzo della appropriazione definitiva di certi Stati tributarj, le di cui ricchezze naturali o le risorse sono trascurate dai governi indigeni, o imperfettamente realizzate, e dissipate nell'interesse di un dispotismo egoista.

La polizia generale dell' impero (diviso in varj grandi circondarj) è affidata a uomini eminenti per la loro istruzione, per le loro cognizioni locali, per l'attività e l' energia del loro carattere, e gli sforzi dei quali in questi ultimi anni sono stati

---

(1) Prendiamo questi ultimi dettagli da un opuscolo pubblicato ultimamente a Bordò sotto questo titolo: *Notes analytiques sur le commerce français au Bengale* di J. A. Walker, della casa J. A. Walker e C. di Calcutta, piccolo in 4.° di 100 pagine, di cui abbiamo in questo momento sotto agli occhi un esemplare che l' autore ci ha diretto, e che contiene delle notizie importanti e curiose sul commercio del Bengala e delle Indie inglesi in generale. L' autore indica con precisione le cause principali che nuocono allo sviluppo delle relazioni commerciali della Francia con quel paese; non si limita ad indicare il male, ma accenna anche il rimedio. Le sue viste su questo oggetto ci sembrano meritare tutta l'attenzione dell' alto commercio e quella del governo.

principalmente diretti alla soppressione del *tuggismo* (1), quella associazione mostruosa che copre l'India intiera colle sue diramazioni, e che da secoli fa dell'omicidio e della rapina una professione, posta sotto la protezione di certe pratiche superstiziose. Per mantenere l'ordine e la sicurezza nei diversi distretti si sono formati dei corpi di milizia ed una specie di gendarmeria a piedi ed a cavallo, che accelera la corrispondenza fra i capi di servizio, i magistrati, i collettori, ecc. Sollecita i pagamenti delle contribuzioni, sopravveglia i malfattori condannati ai lavori pubblici, ecc. I prospetti della statistica criminale mostrano da alcuni anni una diminusione notabile nel numero dei delitti.

Il governo si sforza di dare un impulso salutare alla immensa popolazione ai destini della quale esso presiede, moltiplicando per quanto è possibile gli stabilimenti d'istruzione pubblica. L'istruzione primaria in tutta l'estensione dell'India, sembra sia stata sempre più florida che in qualunque parte della nostra Europa, e calcoli recenti danno, per la proporzione del numero dei fanciulli che frequentano le scuole al numero totale degli abitanti il rapporto di 1 a 5.

La stampa è libera nell'India inglese. Il numero dei giornali e delle pubblicazioni periodiche che si stampano a Calcutta, Madras, Bombay ed in altre città considerabili delle provincie, sia in inglese, sia in persiano, sia in bengalese, ascende a più di ottanta.

Malgrado le abitudini generalmente tranquille e pacificamente industriose della massa della popolazione, la stabilità dell'ordine delle cose introdotto dalla dominazione inglese deve essere attribuita principalmente alla presenza di un' armata, la di

(1) *Thugs* (si pronuncia *theuggs*), nell' Indostan propriamente detto, e *p'hantigars* nel Dekkan, ladri ed assassini, soprattutto strozzatori per professione. I thugs ammettono gli uomini di qualunque casta, ma principalmente i Brahmi.

cui organizzazione attuale perfetta sotto molti riguardi è il risultato di una lunga esperienza e di studj profondi sul carattere degli indigeni e sulle esigenze del servizio. Sarebbe un'impresa interessante ed utile (per i molti punti di confronto che presenterebbe) lo scrivere la storia di quell'armate e l'internarsi nel dettaglio di quella organizzazione così meravigliosamente adattata alle circostanze locali; ma sopra questo punto, come sopra quelli che precedono, dobbiamo limitarci a delle indicazioni sommarie, sebbene precise e bastanti per far bene apprezzare la politica. Ciò non ostante faremo alcune osservazioni che ci vengono suggerite dagli immensi risultati che l'Inghilterra ha ottenuti dalla formazione dei corpi indigeni disciplinati più o meno compiutamente all'europea, e comandati da uffiziali inglesi. È permesso lo sperare che si riuscirà a trar partito dalle popolazioni dell'Algeria nella stessa maniera, e passando per modificazioni analoghe a quelle che nell'Indostan, hanno formato un cavaliere o fantaccino compiuto, un soldato valoroso, disciplinato ed affezionato ai suoi capi, di quello che altre volte non era che uno scorridore o un ladro ardito. Il Cipahy è ben pagato, riceve sette rupie per mese (circa 17 franchi) in guarnigione, ed in marcia un aumento o *batta* di una rupia ed otto *annas*, il che fa ascendere il suo soldo a 21 franchi circa. Si nutre da sè, ma si ha cura che il bazar (mercato) del campo, sia sempre ben provveduto di grani, di farina di buona qualità, ecc. Quando è in stato di salute, il Cipahy è l'oggetto di mille cure e di mille riguardi, e (dopo lunghi servigj o per qualche azione strepitosa) delle distinzioni le più lusinghiere (1) accompagnate

(1) Il governo inglese ha istituiti due ordini di merito militare destinati a ricompensare i lunghi e fedeli servigi e le azioni luminose degli uffiziali, sotto uffiziali e soldati indigeni. Questi ordini portano i nomi di *ordine del merito* e d'*ordine dell' India inglese* (*order British India*). Le prime decorazioni dell'ordine dell'India inglese furono date nel 1838.

Shah-Sudjiah, dal canto suo ha instituito un ordine cavalleresco che ha chiamato *ordine dell'impero Duranie*, e del quale i principali uffiziali

da un aumento di soldo o di pensione: se è ammalato, trova negli spedali reggimentarj dei soccorsi pronti ed efficaci. In una parola nulla manca al ben essere del Cipahy durante la sua vita militare, e quando l'età, le malattie o le ferite lo determinano a prendere il suo ritiro, questo ritiro è circondato dall'agiatezza, dalla considerazione e dal rispetto.

Le classi principali della popolazione indigena contribuiscono tutte alla formazione dell'armata. L'elemento indiano domina nell'armata del Bengala, ed in generale nella fanteria delle tre armate. La fanteria conta almeno 30,000 Radjaput. La cavalleria si recluta in generale di maomettani delle tre presidenze, e più particolarmente di quella di Madras. Ciascuna di queste presidenze ha la sua armata compiutamente organizzata e comandata da un generale in capo (1). Le tre armate formano insieme l'armata dell'India comandata in capo, in questo momento, da sir Jasper Nicolls, che succede a sir Henry Fane.

L'armata regolare è composta di Europei e d'indigeni, comandata da uffiziali europei. Gli Europei si dividono in truppe della Regina al soldo della Compagnia, ed in truppe levate ed organizzate dalla Compagnia medesima. Ecco il prospetto per armi delle forze attuali delle tre presidenze compresi 20 reggimenti europei della Regina, infanteria; 6 della Compagnia e 4 reggimenti di cavalleria europea della Regina; 152 reggimenti di infanteria indigena e 21 reggimenti di cavalleria, ecc. (2).

---

inglesi facenti parte della spedizione d'Afghanistan furono decorati alcuni mesi sono.

Il Maharadjah Rundjit-Singh aveva preceduto Shah-Sudjiah nella creazione di distinzioni onorifiche alla foggia di quelle di Europa. *L'ordine del Pandjah* era già stato conferito, vivente ancora Rundjit-Singh a varj uffiziali dell'armata inglese ed ai bravi stranieri al servizio del Maradjiah.

(1) L'armata del Bengala è distribuita nella presidenza di questo nome e nelle provincie dell'Ouest. Il governo delle provincie dell'Ouest non ha armata che gli sia propria.

(2) L'idea espressa in francese ed in italiano dalla parola reggimento è

		Uomini
Truppe Europee.		
Presidenza di Bengal e provincie dell'Ovest	11,600	
Presidenza di Madras, inf.ª e cav.ª . . .	10,400	34,800
Presidenza di Bombay, inf.ª e cav.ª . . .	6,400	
Artiglieria e Genio per le tre presidenze .	6,400	
Truppe indigene.		
Presidenza di Bengala e provincie dell'Ovest, inf.ª e cav.ª	72,000	
Presidenza di Madras, inf.ª e cav.ª . . .	53,000	162,000
Presidenza di Bombay, inf.ª e cav.ª . . .	25,300	
Artiglieria e Genio per le tre presidenze .	11,700	
Che danno un totale (al gran completo di		196,800
Uffiziali europei		5,000
Gran totale dell'armata regolare indo-inglese		201,800

I corpi provinciali, milizie, gendarmeria, cavalleria irregolare, ecc., formano insieme circa 18,000 uomini di tutte le armi, ai quali sono da aggiungere le truppe regolari ed irregolari impiegate nella grande isola di Ceylan, cioè presso a poco 6,000 uomini, il che aumenta di 24,000

Le forze totali dell'Inghilterra nell'India e per conseguenza le porta a 225,800

---

molto diversa da quella che esprime la medesima parola nell'India inglese. Il reggimento nell'India non è in generale che un battaglione, questi battaglioni non contavano 650 uomini l'uno per l'altro un anno fa. Alla rivista passata da Rundjit-Singh il 3 decembre 1838, il governatore generale aveva radunati 10,000 uomini di truppe di tutte le armi, di cui quindici reggimenti d'infanteria: questi quindici reggimenti presentavano un effettivo di 8,500 uomini o circa 630 uomini per reggimento; sei reggimenti di cavalleria, la cavalleria irregolare di Skinner, e l'artiglieria formavano i 2,000 uomini restanti.

Disposizioni recentissime hanno portato l'effettivo dei reggimenti d'infanteria della Regina (in servizio nell'India) a 1,000 uomini; e quello dei reggimenti d'infanteria della Compagnia a 900.

Supponendo una popolazione di cento milioni ai territorj inglesi nell'India, e calcolando l'armata indigena in numero tondo a 180,000 sembrerebbe che il governo inglese non levasse che un soldato sopra *555* abitanti (1). La cifra dell'effettivo dell'armata è giunta quasi a 300,000 nel 1826. Il bugdet della guerra nell'India inglese, deve salire ora a circa 250 milioni di franchi. Nel 1830 la cifra oltrepassava i 239 milioni, e l'armata forte di circa 223,000 uomini contava varie migliaja di Europei meno che in oggi. In riassunto, l'armata indiana colla sua organizzazione e col suo effettivo attuale, è una delle armate più belle, meglio equipaggiate, meglio disciplinate del mondo intiero.

La marina dell'India è ben lungi dall'essere sopra un piede così rispettabile. La presidenza di Bombay, la meglio provveduta sotto questo rapporto, e la cui marina militare è stata altre volte imponente, non contava in questi ultimi tempi che una fregata, una diecina di corvette e di brick, due steamers armati in guerra, alcuni altri bastimenti di trasporto, ecc. Il porto di Calcutta conta dodici grossi brick piloti che fanno un servizio attivissimo alla foce del Gange, e fra questa foce e Calcutta. La presidenza del Bengala mantiene anch'essa alcuni steamers. Madras non ha marina militare. Il governo supremo avrà cura senza dubbio di moltiplicare i steamers, soprattutto nella vista di avere nelle mani tutta la navigazione dell'Indo.

Per preoccupato che possa essere della protezione e dello

---

(1) I dati approssimativi che abbiamo raccolti darebbero la comparazione seguente:

La Russia conta 1 soldato per	57	abitanti
La Prussia	80	»
L'Austria	118	»
La Francia	122	»
L'Olanda	142	»
L'Inghilterra	320	»
L'India inglese	555	»
Gli Stati-Uniti	1,077	»

sviluppo degli interessi materiali, questo governo porta un'attenzione particolare ai bisogni della popolazione cristiana, ed ai mezzi di propagare con una saggia lentezza le dottrine evangeliche fra gl'indigeni: noi dobbiamo limitarci ad alcune poche indicazioni. L'India inglese conta oggi tre vescovati, uno dei quali, quello di Calcutta, metropolitano, e due suffraganei, quelli di Madras e di Bombay. Il vescovo metropolitano dall'India rileva dall'arcivescovo di Cantorbery, il suo trattamento è di circa 50,000 rupie, o 125,000 franchi; è alloggiato in un magnifico palazzo, le spese delle sue girate episcopali sono sostenute dallo Stato. I vescovi suffraganei gioiscono dei medesimi vantaggi; ma il loro trattamento non è che di 24,000 rupie, circa 60,000 franchi.

Il totale degli altri trattamenti civili, giudiziarj ed ecclesiastici nelle tre presidenze (le provincie dell'Ouest comprese) ammontava nel 1827-28 a più di cinquanta milioni di franchi, e questa somma era ripartita sopra 1,306 individui, il che dà un trattamento medio di circa 40,000 franchi per testa. La cifra attuale di questa spesa non è probabilmente così alta, ma grande non potrebbe esserne la differenza, e se v'ha una verità stabilita in materia di statistica governamentale, si è che la Compagnia paga i funzionarj che impiega, più liberalmente che non abbia mai fatto alcuna potenza europea. Se si considerano le circostanze particolari e difficili, nelle quali quel governo si è trovato, ed il suo carattere misto, commerciale e politico, si giudicherà che si è condotto saviamente, pagando meglio di qualunque altro, ed è questa la causa principale per cui è stato meglio servito.

Per completare queste indicazioni generali, diremo alcune parole intorno ai trattamenti accordati agli uffiziali generali, superiori ed altri dell'armata. Il generale comandante in capo dell'India riceve indipendentemente dal soldo del suo grado, ed a titolo di trattamento straordinario circa 180,000 franchi l'anno; gli uffiziali generali ricevono da 36 a 40,000 rupie, o da 90 a 100,000 franchi per anno; i brigadieri circa 60,000 franchi; i colonnelli da 36 a 40,000 franchi (secondo le armi e secondo la differenza fra il soldo di guarnigione ed il soldo di marcia e sul piede di

guerra, differenza indicata sotto il nome di *batta*); i tenenti colonnelli da 22 a 34,000 franchi; i maggiori da 17 a 27,000; i capitani da 10 a 16,000; i tenenti da 6 a 10,000 ed i sottotenenti, alfieri o cornette da 4 a 9,000 franchi circa.

Gl'Indiani ed i Musulmani formano i due elementi principali della popolazione dell'Indostan, e sembra a prima vista che sia possibile l'aggruppare intorno all'una o all'altra di queste due grandi divisioni tutte le razze o tribù secondarie; ma non è così; varie di queste razze si sottraggono a simili comparazioni, e vivono isolate per i loro costumi, per la loro lingua e per i loro caratteri fisici. D'altronde gl'Indiani ed i Maomettani si suddividono essi pure in un gran numero di popolazioni, che non differiscono meno le une dalle altre di quello che molte nazioni d'Europa differiscono fra loro. Sarebbe difficile il dire quale sia nell'Indostan la proporzione degli Indiani ai Musulmani i noveri essendo incompletissimi fino ad ora, ma ci sembra potersi valutare una ventina di milioni la popolazione musulmana sparsa in tutta l'India inglese, compresovi il Pandjab e l'Afghanistan. Gli Indiani propriamente detti, che appartengono a diverse sette della religione bramanica possono stimarsi a 50 milioni, dei quali almeno 30 milioni abitano la presidenza di Bengala. Il buddismo conta forse in tutta l'India inglese 2 a 3 milioni di proseliti, di cui la popolazione di Ceylan forma la metà; le altre credenze, delle quali alcune partecipano alla fede dell'islamismo e del bramanismo, e delle quali altre non sembrano avere alcun punto di contatto con queste religioni, si ripartono fra una quantità prodigiosa di tribù. Per dare un'idea dell'immensità del campo che l'etnografia avrà a percorrere per raccogliere soltanto i materiali delle importanti ricerche che essa è chiamata a fare nell'Indostan, osserveremo collo storico di Radjaputan (1), che seguendo il corso del fiume Tchambul sopra uno sviluppo

(1) James Tod, *Annals and antiquities of Rajast'han*. Londra, 1832, 2 vol. in 4.°

di circa 300 miglia, si attraversano dei regni, dei principati, delle piccole repubbliche, ecc., formati dalle razze seguenti: *Sundies Tchanderawats, Siesudias, Aaras, Gore, Djadune, Sikerwal, Gudjeur, Djat Tuar Tchahdana, Sengar, Bondela*, ecc. Tutte queste razze differiscono più o meno per il loro carattere fisico, per i loro costumi, per le loro abitudini, per le loro occupazioni ordinarie e per la loro lingua (1). La statura, la carnagione e la fisonomia degli Indiani, ed anche dei Musulmani dell'India sono così variate, che nessuna descrizione può bastare per far conoscere le diverse razze che compongono la massa della popolazione. In mezzo a questa diversità infinita di tipi che presenta questa popolazione dell'Indostan, ve ne sono alcuni, che sono già stati studiati con diligenza e prima di lasciare quest'argomento, cercheremo di dare un'idea della razza indiana propriamente detta, osservata nelle sue caste superiori. In generale gli abitanti delle pianure sono più piccoli e più snelli, i montanari sono di una statura più alta e di un sistema muscolare più sviluppato, ma gli uni e gli altri sono agili, di forme eleganti e capaci di sopportare grandi fatiche; tutti, o quasi tutti sono eminentemente proprj alla vita militare. Si veggono poche persone contraffatte, ma, per varie cause, comunissima è la cecità. La carnagione del popolo varia secondo il clima e le circostanze, da un olivastro carico che tira al nero ad un bel colore bruno, leggermente olivastro che rassomiglia molto a quello degli Italiani del mezzogiorno o dei Provenzali; ma negli Indiani lo spirito è così

---

(1) Le due lingue madri dell'India sembrano essere il *Sanscrit* ed il *Tamul*; l'una dalla quale pare che derivino tutti i principali dialetti dell'India Settentrionale (principalmente al nord del fiume Krishna), come il *bengalese*, il *mahruttu*, il *hindi*, il *pandjahi*, ecc.; l'altra che dovrebbe aver data l'origine al *tamil*, *malayalam*, *telenga*, *tanarais*, *talaca*, ecc. Il bengalese è parlato da 30 milioni di uomini che popolano il sistema inferiore del Gange, l'indostanese coi suoi dialetti è parlato da circa 20 milioni, e compreso dalle alte classi indigene dal Dekkan fino al Kachemyr, e da Calcutta fino a Bombay.

ben disciplinato che l'esteriore palesa ben di rado i sentimenti dell'interno. Il contorno del volto è ovale, la fronte è alta ma leggermente compressa, gli occhi ed i capelli neri, i sopraccigli inarcati; il naso e la bocca hanno la forma europea; lo sguardo è tranquillo, sereno e prevenente, lontano egualmente dall'aspetto cupo e feroce del Malese, e dall'espressione appassionata del Persiano e dell'Arabo. Il corpo è in generale di belle proporzioni, il petto è largo e profondo, la vita snella, le braccia perfettamente collocate, le mani piccole e nervose, ma le estremità inferiori comparativamente meschine, ed il piede schiacciato: le orecchie corte, ma ben distaccate.

Si trovano spesso fra i Radjaputi ed i montanari degli uomini di una statura gigantesca, che sarebbero rimarcati in tutti i paesi dell'Europa per le loro forme e per la loro forza erculea. « Gokul-Dass, dice il colonnello Tod, l'ultimo capo di Deoghar, era per le forme e per la statura, uno dei più belli uomini che m'abbia mai veduti: era alto circa sei piedi e sei pollici; avea la musculatura di un Ercole e si teneva perfettamente diritto; suo padre all'età di venti anni era molto più grosso e doveva avere sette piedi di altezza ». Le donne quando non sono abbronzate e spossate dal sole e da un lavoro eccessivo, sono quasi sempre di una bellezza straordinaria: hanno le membra piccole ed arrotondate, le articolazioni flessibili, i lineamenti pieni di dolcezza, gli occhi neri e languidi, i capegli lunghi e setosi e la pelle di una finezza sorprendente. Le donne indiane della casta bramanica sono le più belle di tutte. Il collo le spalle ed il petto sono della più gran perfezione: le membra in generale di una rara delicatezza e di una forma squisita, i movimenti sciolti, nobili e graziosi ad un tempo; il contorno della faccia del più bell'ovale greco, il naso lungo e dritto, il labbro superiore modellato ammirabilmente, la bocca piccola, il mento rotondo. Gli occhi ombreggiati da lunghi cigli neri e sormontati da sopracciglia inarcate con eleganza, sono grandi, neri, umidetti e scintillanti d'espressione. È difficile in una parola il vedere niente di più grazioso di una donna indiana della casta

alta, e la stessa tinta dorata di quella pelle così dolce e liscia col suo tuono caloroso e diafano eccita l'ammirazione.

L'opinione sembra esitare quanto alla superiorità morale ed intellettuale, fra la razza indiana e la razza musulmana. Crediamo che sotto l'aspetto dell'attitudine, della penetrazione e della intelligenza gl'Indiani sieno per lo meno eguali ai Musulmani, e sotto l'aspetto delle qualità morali, delle abitudini e soprattutto delle inclinazioni dell'una e dell'altra natura, non esitiamo a dare la preferenza ai settatori di Brama. Consideriamo la popolazione indiana come la più propria a concorrere alla grande opera dell'incivilimento dell'Asia centrale. L'impero inglese, nell'India gli va debitore delle sue ricchezze agricole, dei suoi commercianti più attivi e più abili, *dei suoi migliori soldati* (fatto notabile, e che esso solo basta per provare quanto falsa fosse l'idea che ci eravamo formati del carattere indiano), esso gli dovrà i suoi migliori amministratori, i suoi agenti più zelanti, e forse, al giorno della prova, i suoi alleati più fedeli ed i suoi più intrepidi difensori. Ma a questa massa intelligente e sottomessa manca ancora quello che manca pur troppo in oggi a più di un popolo: la confidenza nell'avvenire.

Pensieri intorno gli abitatori antichi dell'Italia *indiritti da* Giovanni Fabbroni *alla Società degli* Amici investigatori della Storia del Paese *sotto gli auspicii di Miledy* Margherita Giovanna, *contessa di* Mont-Cashell. *Per Leonardo Ciardetti, di* 96 *pag. in* 8.°

L'Opera del chiarissimo sig. *Mazzoldi Angelo,* stivata della dottrina più squisita e magistrale — *Delle Origini Italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le Nazioni Asiatiche poste sul Mediterraneo,* ne ha suggerito di voltare nell'idioma nostro questo estratto del

celebre conte *Luigi Bossi*, di cui avemmo la bella sorte di essere per lunghi anni compagni ne' suoi studi svariati e profondi, che in pochissime copie diè alla luce in francese nel 1803, e che puossi con asseveranza dire che ora non è trovabile. Speriamo che questa pubblicazione non riuscirà isgradevole agli eruditi e allo stesso sig. *Mazzoldi*, tanto più che il *Bossi* ha condito quest' argomento ch' era di suo dominio assoluto, di alcune riflessioni importanti. *G. B. Carta.*

Ella è questa una dissertazione dottissima — così il *Bossi*, che il *Fabbroni* ha offerto a una nuova Società formata in Firenze per la ricerca delle antichità e della storia del paese — fondazione utile che dovrèbbe trovarsi in tutti que' luoghi in cui vi sono persone abbastanza idonee a formarne parte. — La *derivazione e la cultura degli antichi abitatori d'Italia* ne formano il subbietto.

Egli dee assolutamente credersi che l'Italia fosse abitata da tempi più remoti. I monumenti del genio sono quivi antichissimi. Nullameno si è preteso di far derivare dai Greci tutte le cognizioni e quasi ancora la razza degli Italiani. Eranvi però nell'Italia popoli più antichi e assai diversi dai Greci, e tutti questi popoli avevano trovato in questa nostra terra degli *Aborigeni*, di cui il *Fabbroni* fa derivare il nome dalla radice celtica *a-barg-in-mhe*, il che suonerebbe *terra prodotta dal fuoco* (1). Egli studiasi altresì di provare che tutte le nazioni estranee le quali posero stanza ad epoche diverse nell'Italia, tutte scomparvero; così pure in tutte le regioni dell'Oriente vi si introdussero Greci, Macedoni, in appresso Tartari, Portoghesi, Francesi, Inglesi, che scompariranno forse a vicenda, e che conseguentemente noi siamo in ultima analisi gli *Autottoni*, gli *Aborigeni* antichi di questa bella penisola.

---

(1) *Barga* suona infiammato. Secondo questa etimologia si potrebbe benissimo cercare un vulcano a *Barga* nel dipartimento del Po (*L. Bossi*).

Si potrebbe adottare l'ipotesi che all'epoca della creazione del Mondo e degli esseri organizzati, abbia piaciuto all'Architetto Supremo della Natura di non formare una sola quercia, ma di farne pullulare migliaia e migliaia in tutti i luoghi atti alla vegetazione — e siccome fu creata una quantità sterminata di pesci e di uccelli nell'atto medesimo, sia stato egualmente sparso un numero di famiglie sur i diversi punti del globo — da questo ne verrebbe che quelle famiglie avrebbero generato delle nazioni, il cui carattere si sarebbe conservato peculiarmente nel linguaggio loro.

L'India, la Cina, l'Egitto mossero i primi passi nell'arena della civiltà — sempre mai però sarà impossibile potere assegnare l'epoca in cui gli abitatori di quelle regioni giunsero a uno stato perfetto d'ingentilimento. — I grandi fiumi, sorgente ovunque della fertilità e dell'abbondanza, stabilirono la sede primitiva degli uomini. In appresso sia che fosse una smania di seguitare il corso del Sole, adorato in tutto l'Oriente, sia il bisogno di migrare a cagione dell'incremento eccessivo della popolazione, o la sete sempre effrenata di dominio o quella di spandere le proprie cognizioni, come in tante diverse epoche fecero e fanno gli Apostoli del Vangelo — gli Indiani, i Gungaridi dopo essersi sparpagliati su le coste dell'Asia e dell'Africa, si sospinsero sino all'estremità occidentale del continente. Essi erano già separati in nazioni con linguaggi e caratteri particolari. — Gli Etiopi passarono dall'Indo all'Alto Nilo e ne' paesi Australi dell'Africa — si potrebbe con asseveranza dire, che gli Sciti, i Celti, i Galli si sparsero dovunque.

Egli non puossi conghietturare ragionevolmente, da quale parte abbiano potuto derivare questi ultimi se non col rannodarsi all'analogia de' nomi loro. Si è spesso chiamato *figlio delle acque* quella specie di *Delta* che i grandi fiumi formano presso la foce loro, o pel ribattimento del mare o a cagione delle materie melmose ch' essi depongono. Si ammette che *Gall* nella lingua orientale suona le *onde* e persino qualche volta l'*inondazione*; *Ben* significa *figlio* — E non è questo il nome di *Bengal*

chiaramente formato, con cui chiamasi il *Delta* del Gange? — Egli è forse da quella parte che partirono i Galli. Avvi al di qua del Gange una *Modugulla* o *Modogalla;* un popolo *Modogallico* in un' isola dello stesso fiume; degli *Arsagalliti* oltre l'Indo; dei *Mongalli* o *Monguli* nella Tartaria; il che indica forse la prima stazione che fecero passando nell'Europa. — Poscia trovasi la città di *Galla* e l' isola di *Galli* nell'Arabia felice; le città di *Gallim, Hegalla, Galaad* e la provincia di *Galilea* nella Palestina; il fiume *Gallus* o *Gallo* nell'Asia Minore; *Gallico* nella Macedonia; la montagna di *Gallesio,* presso Costantinopoli (1); i *Galabri* popoli della Dardania; la *Calabra* o *Galabra* dell'Asia Minore; la *Galazia* o *Galabria* d'Italia; *Gallis* municipio parimente d'Italia; la *Galesia* presso Soratte; i *Galliti* o *Gallizi,* popoli delle Alpi marittime; finalmente i *Galli celtici,* dove questi popoli fermaronsi pochissimo tempo per refluire nelle nuove Gallie d'Italia.

Egli è in sì fatto modo che gli abitatori della regione *Altaica* che nomavasi *Altes* o *Eltes,* col prepositivo *s' Eltes* o *Celtes,* percorsero quasi sotto lo stesso paralello tutto il continente, occupando la Tartaria sotto il nome di *Celto-Sciti,* una prima *Iberia* o paese in mezzo alle acque — quindi eglino separaronsi costeggiando il Ponto Eusino, di cui gli uni innoltraronsi nella parte settentrionale onde schiudersi una via nelle regioni polari, gli altri, nelle regioni australi per passare lunghesso le coste Illiriche nella prima *Esperia* o nella prima terra occidentale ch' essi incontrarono, così chiamata dalle parole celtiche *ess,* morte, e *speir,* cielo, per esprimere l'effetto del tramonto del sole che è una specie di morte pel Cielo e per la Natura — poscia, lunghesso le coste del Mediterraneo nell' ultima *Iberia,* racchiusa parimente tra due mari. Egli sembra dunque che non una colonia spagnuola passasse in Italia, ma che degli Italiani passa-

---

(1) Come mai il *Fabbroni* ha potuto dimenticare lo stretto di *Gallipoli?* (*G. B. C.*).

rono nella Spagna; essendo questa occidentale all'Italia come l'Italia lo è all'Illirio.

I Galli e i Celti essendo per origine lo stesso popolo e percorrendo una stessa via con armi eguali, furono egualmente creduti Sciti e Tartari. I Greci, secondo *Strabone*, applicavano il nome di *Sciti* agli universi popoli settentrionali. Quel nome forse derivò dalla destrezza loro nel maneggiare l'arco e le freccie, da cui la radice celtica *scuit*, che suona *errante*. I Galli e Celti qui e là sparpegliandosi, presero nomi diversi dalle stazioni che occuparono — quali *Celto-Sciti*, quali *Celto-Iberi*, quali *Celto-Gomeriti*, che forse pugnarono e in appresso mescolaronsi co' Celtiberi — i *Gomeriti* essere potrebbono parimente Galli, e questi ultimi si sono voluti far discendere da *Gomer* figlio di *Iafeth*.

Egli giova ora rintracciare l'origine dei Pelasgi, che taluni credono appartenenti alla posterità di *Peleg*, pronepote di *Sem*. Uno de' popoli che migrò dall'India, nomavasi *Pal*, *Pell* o *Pall*, popolo già anticamente istrutto, la cui lingua e scrittura più non esistono che nel testo sacro d'Ava, di Pegu e Siam. I *Pali* si sparsero dall'Indo sino alla Trapobana, dove il nome loro serbasi per ancora nella città di *Palesimua* e *Palesimundus*, il che significa colonia dei *Pali*, da qui forse è derivato il nostro *Municipium*. Egli pare indubitato che conoscessero l'arte nautica, essendosi stabiliti in un'isola. Forse è questo quell'antico popolo nomade, che i Greci chiamarono *Pelasgi*, a cagione d'una specie di rassomiglianza colle cicogne, dette *pelargos*. Se si rannoda al nome di *Pal* o *Pel* l'addiettivo celtico *osc*, viaggiatori, ecco il nome prestamente formato di *Pelosc* o *Pelasç*, secondo la pronuncia più o meno stringata della vocale. Il *Symes* parla della migrazione dei *Pali* dall'India che passarono alle sponde del *Caly*, il Nilo etiopico. *Eusebio* e *Sincello* parlano di una colonia d'Indiani stabiliti sulle frontiere dell'Egitto. Presso l'Egitto noi troviamo la *Palestina* o *Pallistan*, forse la regione dei *Pali*, *Pelosc* o *Pelagi*, d'onde propagandosi su le coste della Libia, passarono facilmente con un tragitto di mare, che non è lun-

ghissimo, nell'Italia. L'antico imperio loro su le coste del Bengala chiamavasi egualmente *Palistan* — ne' libri indiani sono nominati *Paliputras*, forse i *Palibroti* o *Palibotri* de' Geografi antichi. Fuvvi pure nell'India un' isola chiamata *Palum* e un *Palum* al di qua del Gange.

L'arrivo loro per mare nell'Italia è confermato dalla mitologia, che vi fa sbarcare *Saturno* fuggente le armi di *Giove*, il cui nome *γ-Hof* da cui derivarono quelli di *Jovis* e *Jehova*, significa il capo di un reggimento confederativo. *Catone* ne insegna che *Giano* (*Jhan*), vale a dire capo o capitano, era già in Italia stabilito, venuto dalla Scizia, e che dato avea un culto al suo popolo. Gli Indiani conoscevano l'astronomia; puossi persino credere che avessero cognizione della calamita e della bussola. Taluni hanno preteso di trovare relazioni tra la storia indiana dei *Palis* o *Pales* e quella dell'Europa. Egli è certo che l'Asia e l'Africa riboccavano di nomi di città, provincie, popoli, braccia di mare, penisole che rimembrano il nome antico dei *Pales* assai più fondatamente che quello dei *Galles* o Galli. *Palmira* non trae il suo nome dalle *Palme*, ma da *Pallemir* che indica la sede principale dei *Palles*. Il cangiamento che gli Arabi operano facilmente della lettera *P* in *PH* o *F*, ne fa chiaramente ravvisare nei *Palestini*, i *Philistim* o *Filistei*, e forse pure i *Phalischi* o *Falisci*, *Palicii*, *Palinii*, popoli dell'Italia, menzionati da *Diodoro Siculo*; i *Pallienses* o *Pallonenses* d'*Ortelio*; i *Pellenii*, *Peligni*, *Palicii*, *Palesteni* della Sicilia, ecc. Di fatti il *Fromont* pretende che i *Pelasgi* sieno la stessa cosa che i *Filistei* e i *Lelegi*.

Egli pare che quando questi popoli recaronsi nell'Italia, i suoi abitanti primitivi si chiamassero *Titani*, figliuoli della terra; il che indica al pari della voce greca *Auctotones*, degli uomini la cui origine era sconosciuta. Di fatti gli *Aborigeni* che stanziavano presso Roma, sono appellati *Titani* da molti antichi scrittori, il che annienta l'opinione di *Pausania*, che fossero stati condotti in Italia da *Enotrio* e *Peucezio*, figli di *Licaone*, Arcade. Questi popoli apparentemente erano rossi, poichè sono

stati da' poeti ritratti come procedenti dalle quercie, viventi della caccia, senza culto, senza leggi. Eglino dovettero accogliere come altrettante Divinità quegli uomini inciviliti — ma in poco d'ora divampò fiera discordia, che terminò colla guerra tra quegli estranei e i Titani, e colla battaglia tra essi combattuta ne' Campi flegrei.

I Celtiberi e i Galli refluendo nell'Italia, furono guidati dal mare inferiore e dagli Apennini nel paese che chiamossi in appresso *Gallia Cisalpina.* Quindi seguitando gli Apennini, incontraronsi co' Pelasgi — salutaronsi come compatriotti di origine, il che in lingua celtica dicesi *ombri.* — Da questo venne e forse rimase il nome all' *Ombria* o *Umbria.* Alcuni di essi amando di viaggiare, si dissero *Osc, Oschi* o *Osci,* altri preponendo l' articolo nominaronsi *t' Oschi, Tusci* o *Toscani* — da questo si raccoglie, come i Celti o i Galli fossero, secondo l' opinione di alcuni antichi, i padri degli *Ombri.* Gli *Osci* o *Toscani* essendosi moltiplicati, fondarono una colonia al di là degli Apennini di cui Capoa fu la metropoli; questi coloni contraddistinsero la patria loro coll' addiettivo *aiter* che si pronuncia *eter,* padre, da cui *Aitèroschi* gli *Etruschi.* I *Volsci* formaronsi apparentemente in conseguenza di alcune dissensioni, poichè la radice *Vol Osc* indica le discordie tra loro suscitate e per le quali si separarono — occuparono poscia i due terzi del *Lazio.* Dei Volsci sparpagliaronsi pure in altre parti e giunsero a possanza — apparvero pe' primi nella Germania, per cui gli Alemanni chiamano anche oggidì l' Italia *Welchsland* — se ne trovano parimente tra il Rodano e Garonna.

Tutti questi popoli amarono di rimembrare ed eternare nell' Italia e nelle respettive stazioni loro, le denominazioni antiche de' luoghi che aveano abbandonato colle migrazioni. Egli è per ciò che di *Palistan, Palestina,* si fè *Plestina,* città dei Marsii di cui parla *T. Livio*; *Palestrina,* inchiudendovi la lettera *r,* dagli Etruschi soventemente ripetuta; *Fossae Philistinae* alla foce del Po; il fiume *Arno* ha pure nomi ad esso simiglievoli in molti luoghi orientali ed occidentali; l' *Ebron* della

Palestina fu trasportato presso Adria, e l'*Edra* del Tabor presso il mare Adriatico, forse là dove trovasi ora la città di Chioggia; *Buria* dove sorge oggidì Burano; *Ogis* che era su le sponde dell'Ebron, a *Ogigiano*, ora Gigiano; l'*Elba* della Palestina nell'*Elbii Lacus* della Toscana; l'*Arad* città della Palestina in Radda; *Aulon*, paese situato altre volte presso il Giordano, nell'*Aulon*, collina presso Taranto; *Cholle* della Palmirena nel Colle odierno della Toscana; l'*Ema* della Palestina, in un fiume di quest' ultimo paese; *Capharabis* dell' Idumea, nel Caparbio attuale; *Corea*, altrevolte all' estremità boreale della Palestina, nella nostra antica città di *Cora*; *Thebae* dove morì *Gedeone*, nella *Tebe* de' Sabini; *Thamar* nel *Tamarus* della Campania.

I popoli che costeggiando il mare recaronsi nell'Illirio alla foce del Po, erano pure Indiani e Gangaridi, poichè nominarono quel fiume *Padda*, da essi applicato peculiarmente al *Gange*, poichè *Ganga* non era che il nome generico del fiume. Un luogo presso Empoli nella Toscana chiamasi *Gangalandi* (1), il che indica che persino nella Toscana ci furono Gangaridi. Si potrebbe trovare qualche sostegno alla tradizione che accenna ai lavori idraulici su l'Arno, eseguiti da *Ercole Libico*, Egiziano o Tebano, che tutta percorse l' India facendo guerra agli *Ossidraci* — e forse persino l' Arno ne ha tratto il nome, poichè *Ar* e *Ari* è il soprannome di quell' *Ercole* che in ebraico suona *lione* — ed è osservabile, che il lione è simbolo dell'Arno, insegna della repubblica Fiorentina, l' insegna più soventemente ripetuta in Firenze, e che il simulacro d' *Ercole* comparve sur i suggelli della Repubblica, siccome trovasi oggidì su quelli del magistrato supremo di Firenze. — La tribù di *Giuda* avea parimente il lione a simbolo.

Il nome d' *Italia* potrebbe per sino derivare dai nomi celtici *Ey-Talamh*, come se si volesse dire *Isola-terra-ferma*, equivalente a *chersoneso* o penisola. Essa chiamavasi forse più anti-

(1) Nella Val d' Arno sotto Firenze (*G. B. C.*).

cessivamente *Esperia*, *Abergina*, poscia *Saturnia*, *Taurina*, *Ausonia*, *Enotria*. L' isola d' Elba era detta in altre età *Aethalia*, probabilmente da *aith*, forno, e *thalam*, terra, come se dicesse *terra dei forni*, perchè vi si cuoceva il ferro — *Lemno* o *Lenno* chiamavasi parimente *Aethalia* (1). Il nome di *Saturnia* può benissimo derivare da *sat*, fermo, o da *seathar*, forte. L' Italia ebbe molte *Saturnie*, di cui una nel sito di Roma, e questo nome potrebbe persino procedere dalla voce *Rom* che significa valido. *Taurino* può derivare da *t'ar*, costa, ove si ponga mente all'estensione considerabile delle coste d' Italia. Sovente l' *o* è stato cangiato in *au*, per cui i popoli situati presso il mare, furono chiamati *Taurini* o *Torini*, e questi, coloro che estendevansi dalle sponde del Po sino ai Segusii, è Segusii (2); questo nome diè origine a quelli di *Tauresia* e *Taurania*, e delle campagne *Taurosine* nella Sabina. Quello di *Lestrigoni*, tutto intero, indica la loro posizione geografica; mentre diviso, significa divoratori o mangiatori di uomini o pirati di *leastar*, nave (3). Gli *Enotrii* presero il nome loro da *Oena*, città Tirrena, e forse pure da *Tar*, che congiunto a *Oena* indicherebbe il Signore di questo paese. Da *Aos* e da *Onn*, in celtico, si forma *Ausonia* e *Ausonii*, che significa *genti a cavallo*. Il Tebro si riconosce nella voce celta *tiobar*, che suona acqua, o in quella di *tibrim*, sorgente; siccome quella di *res* manifesta lo scolo delle

---

(1) Isola dell' arcipelago greco, oggidì *Stalimene* o *Stalimene*, in cui adoravasi *Vulcano* (*G. B. C.*).

(2) Egli è dove precisamente trovasi la città di *Taurinum* o Torino. — I *Segusii* erano popoli della Gallia celtica (*G. B. C.*).

(3) Popoli della Campania o del Nuovo Lazio che stanziavano presso l' antica *Formia*, che anche secondo il testo di *Plinio*, pascevansi di carne umana (*G. B. C.*).

Nec tu contuleris urbes Lestrygonis unquam.
(*Ovidio*, lib. 4, *de Ponto* El. x).

Nec Lestrygonia Bacchus in amphora.
(*Orazio*, lib. 3, carm. *Ode* XVI).

acque e *rhen*, condurre. — Di fatti i Celti furono guidati dai due Reni, gli uni nel mare Atlantico, gli altri nell' Adriatico, dove incontrarono il *Padda* o *Po*. — I nomi delle antiche città etrusche quasi tutte derivano da origine celtica. *Faesul*, da *Waiss-Hull*; società omogenea, da cui *Felsina*; *Bononia* o *Bonlonia*, da *bon*, limite, e da *lonia*, principato; Volterra, da *vol* e *tar*, roccia spaccata. — Il *Fabbroni* espone molti altri esempi, tra' quali il nome delle Alpi, derivato da *Alip*, massa immensa, e quello di *Lasio* da *lad*, regione paludosa (1). Potrebbe pure credersi che il nome d' *indigeno*, che taluni hanno voluto far derivare da *ingenitus*, provenisse invece da *Indi*, Indiani (2), che si troverebbe ripetuto negli *indigetes* della Spagna e negli *indicitae*, collocati tra l' Indo e il Cofeno.

Egli pare dunque che i primi estranei i quali posero piede in Italia, procedessero dall' estremità orientale del continente e passassero poscia alle sponde occidentali dell' Oceano. Essi dovettero trovarsi benissimo in un paese fertile e sotto un clima temperato. I Pelasgi presero un' attitudine bellicosa; ma coloro che misero stanza tra gli Apennini e il Mediterraneo, occuparonsi dell' agricoltura — d' onde chiamaronsi *Tirrheni* da *Tiremh*, coltivatore. La prosperità loro fe' suscitare querele tra gli *Indigeni*, e guerra tra' figliuoli de' Pelasgi e quelli de' Galli. Gli Etruschi ottennero vittoria su gli Ombrii; questi ultimi, gli *Osci*, i *Volsci* cessarono di mostrarsi sul teatro politico, ed i soli nominati ed operosi rimasero gli Etruschi: questi fondarono le colonie dei Lidii e dei Lesbii, e *Diodoro Siculo* ci assicura che ne mandarono sin oltre le Colonne d' Ercole. Ci furono Toscani nella Corsica, nella Sardegna e nel mare Jonio e *Tolomeo* ne riconobbe ne' dintorni del Tanai. Gli Spagnuoli hanno

---

(1) Da cui forse potrebbe derivare il nome di *lande*, brughiere (*L. Bossi*).

(2) Se ciò fosse, guai al vocabolario de' Naturalisti e particolarmente a quello de' Botanici! (*L. Bossi*).

trovato nel Messico e nel Perù la tradizione, che gente antica fosse venuta dall' Oriente, e che avesse continuato in suo cammino nella parte opposta. Il Messico aveva ad insegna una testa di cavallo, animale che non esisteva in questa parte di mondo, e che non era persino stato introdotto nelle regioni occidentali dell' Europa che dai Pelasgi, da cui si favoleggiarono i *Centauri.* Nel Messico si sono trovati alcuni nomi simiglievoli a nomi egiziani: si è voluto che l' America settentrionale fosse stata popolata dai Fenici o dai Pelasgi, il che sarebbe la cosa medesima; delle preghiere loro sono state voltate nel celto-gomerito o armoricano che si parla nella Bassa Bretagna, e iscrizioni fenicie sono state trovate presso Boston.

Secondo l' opinione di *Diodoro Siculo*, sembra che gli Indiani e gli Etruschi siensi tra loro diviso l' impero del mondo: i primi nell' Oriente; i secondi nell' Occidente. I secondi assai periti erano nell' arte nautica, ed inventarono l' ancóra ed il rostro: vinsero gli Argonauti, furono alleati dei Fenici e dei Cartaginesi: i Crestoni situati all' Oriente della Macedonia e i Pelasgi della Grecia sono derivati, secondo *Erodoto*, i primi dai Pelasgi che stanziavano al di là dei Tirreni; gli ultimi da coloro che abitavano al di sopra di Cortona: costoro erano veri Etruschi. I Pelasgi penetrando nella Grecia, 1125 anni avanti l' Era volgare, trassero i Greci dalla loro rozzezza selvaggia; lenti però furono que' progressi. Essi non avevano giammai potuto assuefarsi al mare prima della guerra trojana: i Focei furono i primi che costeggiassero il Mediterraneo sino nella Spagna, e la Grecia non ebbe giammai traffico coll' Egitto che 84 anni dopo la fondazione di Roma. I Greci dunque furono i discepoli degli Etruschi — non i padroni degli Italiani: alcuni popoli che passarono dalla Grecia in Italia, erano probabilmente di origine italiana, che redivano a' focolari loro o sospinti da nostalgia o da discordie suscitate nella loro patria adottiva: tali erano i Lidii guidati dal figlio di *Ati*, di cui parla *Tacito.* Gli Ausoni non erano che una colonia di Liguri che passarono da prima nella Sicilia. Avvi una rassomiglianza anzi che no note-

vole tra il nome di *Liguri* e quello di *Oigurs*, che persino oggidì è il popolo più istrutto tra' Tartari.

Gli Etruschi batterono monete in Italia prima di qual siasi altro popolo. I Greci ne coniarono la prima volta nella Campania, paese abitato dagli Etruschi. Gli Etruschi aveano un alfabeto e una direzione orientale nella scrittura; i Greci ricevettero le lettere loro dai Beozi: quindi è al tutto assurdo voler credere, che *i Greci sieno stati i maestri degli Etruschi, sia nelle lettere, sia nelle arti.* I nomi delle monete sono tutti di origine celtica: puossi persino credere di origine celtica il nome di *Barbaro*, di cui i Greci ed i Romani servivansi per indicare un estraneo, poichè quello deriva da *Berber*, abitatore delle coste.

Ateneo parla del lusso e della nettezza dei Tirreni: altri classici scrittori parlano della perizia loro nel disegno, nella scultura, nella fabbricazione delle stoviglie e in altre arti. Celti sono i nomi delle divinità, particolarmente di *Venere*, *Mercurio*, *Ermete*, *Terme* o *Termete*, *Nettuno*, *Anfitrite*. I Greci e i Romani non ebbero statue che dopo lungo tempo; e quantunque una parte de' primi abitatori di Roma fossero Volsci o Trojani, negli incunaboli loro non ebbero nè uomini agiati, nè artisti: *Numa* dovette ricorrere a un Osco (*Mamurio Osco*) per avere una statua in bronzo. Il nome di *Numa* del pari che quelli di *Ninfa*, di *Egeria*, di *Deus fidius* sono assolutamente di origine celtica. Gli Etruschi riuscirono eccellenti anche ne' minuti lavori, come lampade, pietre intagliate, statuette, suggelli, dorature; tutte cose da' Greci ignorate, poichè, secondo *Omero*, dovettero servirsi dell' opera di un estraneo onde indorare le corna di una vittima. Siccome *Omero* non muove nè pure alcuna parola intorno l' esistenza della pittura nella Grecia, e che d' altronde è fatta menzione di pitture etrusche antichissime, massime di quelle che trovavansi in Ardea molto tempo avanti la fondazione di Roma, egli puossi favorevolmente conghietturare anche del valore degli Etruschi in quest' arte, mentre già giunti erano al più alto grado di perfezione nella fabbricazione

delle stoviglie, di cui noi ne abbiamo prove luminose nella bellezza straordinaria de' vasi loro. Il *Fabbroni* redarguisce giustamente *Winkelmann*, perchè abbia voluto attribuire a' Greci il merito del disegno di que' vasi (1).

Egli è indubitabile che gli Etruschi erano soprammodo doviziosi, massime coloro che soggiornavano verso le parti australi. I Greci non posero piede nell' Italia che all' epoca della decadenza degli Etruschi. Questi ultimi ebbero pure un culto prima de' Greci: già abbiamo veduto che i nomi delle Divinità sono in gran parte celti: il *Fabbroni* ne offre altri esempi ne' nomi di *Minerva*, *Cerere*, *Cibele*. Da *Erodoto* impariamo che i Greci ricevettero il culto loro dai Pelasgi, e che *Platone* lo avea già fatto adottare coll'esempio de' Tirreni. I Pelasgi passando per la Persia, Caramania, Media vi portarono e attinsero per sino culto e cerimonie religiose. Da questo, il Dio *Mann* o *Mannus* dei Germani, popolo derivato dai Caramani, che fu pure adorato nell' Italia: i *mani* dei Romani, la grotta di *S. Manno* presso Perugia — questo *man* è pure una figliazione del Dio de' Persiani, intermedio tra la divinità e l' uomo. Si riconosce

---

(1) Ne' dintorni di Canino il principe *Luciano Bonaparte*, e i signori *Gandelori* e *Feoli* negli anni 1828-29-30 disotterrarono dagli Ipogei più di 3000 vasi fittili etruschi dipinti, che per venustà nelle forme loro, per l' impasto dell' argilla finissima e ben compatta, per la bella vernice e varietà delle tinte, e per la maestria con cui furono disegnati e dipinti, danno le prove più autentiche del grado eminente d' ingentilimento a cui era giunta quella nazione. Quindi tanto il luogo in cui furono scoperti que' vasi insieme a molte altre opere in metallo, anche prezioso, di vago e finito lavoro, quanto il terreno tutto sparso di ruderi ed il vaso in quegli ipogei trovato coll' iscrizione *Vithlon Ochel*, Vitulonia, inducono a credere che quivi sorgesse città grande e antica, dimenticata nel lungo corso de' secoli e delle vicissitudini, e che questa, come con fino e retto giudizio opina il dottissimo *Luciano Bonaparte*, fosse appunto *Vitulonia*, metropoli dell' Etrusco impero, allorchè era dominatore delle Alpi e del mare sin da quando Roma non era ancora generata, e barbara era ancora la Grecia (*G. B. C.*).

l'origine orientale nella costumanza degli Etruschi di moltiplicare alcune parti della figura umana nelle rappresentazioni delle loro Divinità. Una prova potente se ne ha in *Giano* con due volti e con quattro persino, come fu portato da' Falisci in Roma. Il *Lingam* degli orientali, il Dio della generazione, rappresentato colle stesse parti generative, è assai ripetuto nell' Italia, soprattutto nella Toscana: fuor di modo comuni vi sono i *Phalli*. Lo stesso *Mercurio* vi è rappresentato *porrecto cum veretro*; d'onde il Dio degli orti e de' giardini introdotto dagli *Osci* nel Lazio. Il canestro portato in Toscana dai *Cabiri*, *in qua pudendum Dionysii erat repositum*, era tutt' altra cosa, cioè le parti nascoste o il ceppo della vite che introdussero nell' Italia. I *Cabiri* erano certamente Pelasgi, poichè questi ultimi sono considerati come gli autori de' misteri orribili, in cui i due fratelli ne sgozzavano un terzo, che era poscia nascosto nelle fosse dell' Olimpo. Il nome di *Cabiri* deriva da *Cas bir*, figlio della montagna, perchè fecero naufragio alle falde del monte *Casius* (1), per cui furono creduti dagli *Autottoni*, rozzi ed ignoranti, generati da una rupe. Generalmente l' antica teogonia e teologia degli Italiani rannodasi all' Orientale e qualche volta pure alla Mosaica.

La scrittura persino degli Etruschi è di origine orientale, e da questa derivò al pari de' caratteri punici, spagnuoli, siciliani. Siccome anticamente l' Italia fu nominata *Esperia*, vale a dire, terra occidentale, i cui uomini passarono in un' altra Esperia ancora molto più occidentale, che è la Spagna, egli è certissimo, che quivi le cognizioni passarono in un cogli uomini dall' Italia. Gli Etruschi quindi non dovettero ai Greci l' alfabeto loro: i monumenti della scrittura de' primi segnano un' epoca di 1500 anni avanti la spedizione degli Argonauti, mentre i Greci non ebbero scrittura che 800 anni avanti l' assedio di Troja. Non dee far meraviglia, che siasi trovata nella lingua

(1) Monte della Palestina a' confini dell' Egitto, non nell' Arabia come vuolsi erroneamente nel *Tesoro della lingua latina*. (*G. B. C.*)

etrusca qualche rassomiglianza colla greca o colla latina, avendo queste lingue, qual più, qual meno, attinto alla celto orientale, che da' Romani era tenuta in pregio grandissimo.

Il teatro pure è più antico presso gli Etruschi che presso i Greci. *T. Livio*, *Varrone*, *Tertulliano* attribuiscono ai primi l' invenzione della tragedia; il secondo di quegli scrittori parla persino di un poeta tragico etrusco presso i Romani. *Tragische* significa in celto quel poema che si cantava anticamente, sur i carri, e in Toscana vedesi ancora durante il carnevale il carro del poeta: la voce *Histrio* è toscana. Molti furono i teatri e gli anfiteatri presso gli Etruschi, in cui recitavano le donne, mentre in Roma non facevansi ancora rappresentazioni di sorte alcuna: egli fu un re Toscano che vi fabbricò il grande circo.

Il corno e la tromba sono pure invenzione etrusca. I Romani tolsero a questo popolo il modello delle loro armi, la tattica persino e la forma delle insegne loro. I fasci, simbolo della Repubblica, la sedia curule, la porpora, le vesti de' magistrati e cavalieri, i pretoriani, ecc., sono di origine etrusca. Il nome di *faldistorium* si riconosca nel *folding-stool*, sedia mobile, de' Celti; si trova pure *camaurum* in *cap-mar*, grande berretto; *Pallium*, *Palla* nel nome del popolo *Pal* o *Pales*.

Gli Etruschi inventarono pe' primi i mulini a vento; fecero pure studii solerti e profondi nell' agricoltura ed architettura: deggionsi ad essi l'*atrium* e l'ordine toscano. I Lidii derivati dai Toscani furono i primi tra' Greci, che spiccarono nel coltivamento delle arti gentili. Gli Elleni, pretesi maestri degli Italiani, non passarono nella Sicilia che ai tempi di *Romolo*, quando le arti erano già presso gli Etruschi da lunga stagione fiorentissime. Il nome d'*Elleni* è pure di origine celtica al pari di quello di *Graioi*, Greci. Questi ultimi riconobbero forse la superiorità degli Italiani nel chiamare *Magna Grecia* la fondazione loro in Italia; poichè sarebbe cosa in vero al tutto straordinaria, che senza possenti cagioni un conquistatore facesse dichiarazione sì solenne a discapito del paese da cui è uscito.

Il coltivamento delle menti nell'Italia precedette dunque quel-

lo delle altre regioni e degli altri popoli, e i Greci e i Romani, educati, istrutti dagli Etruschi, furono abbastanza ingrati per annientarli — il che però non dee recare sorpresa. Questa nazione tribolata da una parte dai Sanniti e dall' altra compressa da' Galli, dovette raccogliersi e restringersi nella Toscana, propriamente detta, tra il Tebro e il Magra. Vinta in appresso dai Romani sul continente e dai Siciliani sul mare, ella cessò quasi di aver nome tra le nazioni preponderanti. Egli fu in sì fatto modo che un gran popolo, IL QUALE ERASI SPARSO DALLA FOCE DEL GANGE SINO AL SENNA E AL NUOVO MONDO, trovossi ridotto a piccola mano di uomini, che seppero nullameno disputare l' impero a' Romani; e che non furono soggiogati che circa cinque secoli dopo la fondazione di Roma.

I Romani a vicenda caddero dopo fortuna luminosissima al pari de' Persiani e de' Macedoni — i Romani scomparvero per sino dall' Egitto, come i Goti, i Visigoti, i Vandali, i Longobardi scomparvero successivamente dall' Italia. Questo induce nella credenza che que' popoli siensi dileguati gli uni dopo gli altri, e che gli Italiani d'oggidì sono i Titani, gli Aborigeni, gli abitatori primitivi e originarii di questa bella regione, su la quale gli estranei altro non fecero che soffermarsi. — Il *Fabbroni* in una prima nota espone il ravvicinamento dei nomi di molte città dell' Oriente, particolarmente dell' India, della Persia, dell' Arabia e dell' Italia, e soprattutto dell'Etruria e della Spagna; nella seconda nota, una lettera di *Guido Bennet* su l' antico popolo dell' Oriente detto *Pal*; nella terza finalmente una lettera del medico *Lampronti* su l' analogia del nome della *cannella* colle voci ebraiche; il che sembra confermare che l' isola di Ceylan fosse conosciuta da' tempi più remoti, e che esistesse una specie di relazione tra le regioni più orientali dell' Asia e il restante del continente.

Niuno certamente contrasterà al *Fabbroni* il merito di una erudizione profondissima; egli sembra molto istrutto nelle lingue orientali, cosa certamente che non può andare disgiunta in questo genere di studi — e forse il sarebbe maggiormente nella

scienza dell'antichità loro, in cui ci sono grandi ravvicinamenti da operarsi colle lingue delle altre nazioni, se avesse consultato le opere del *Keyssler*; egli sembra pure sapientissimo nella storia, e nelle antichità del suo paese. Ci sono stati altri dotti i quali studiaronsi di ravvicinare e rannodare alle origini celtiche i linguaggi e le costumanze di diversi popoli e persino de' popoli moderni — il che fè valentemente il *Nelis*, vescovo di Anversa, che morì, migrato, nell'Italia, in un' opera intitolata: *Il Cieco della Montagna*, di cui alcuni articoli in forma di dialogo furono ristampati dal *Bodoni*. Il *P. Bardetti* pure nella sua grand' opera intorno *I primi abitatori dell'Italia* ha parimente fatto derivare dai Celti, gli Ombri e i Liguri, e si è servito del dialetto *armorico* per formare conghietture su l'antico linguaggio di que' popoli. — Egli si potrebbe però desiderare maggiori rischiarimenti in alcune citazioni, e una più grande precisione in alcuni fatti del *Fabbroni* esposti su l'autorità di antichi scrittori, che ha voluto forse troppo leggermente menzionare, mentre sono alcuna volta di grave importanza relativamente al subbietto dell' argomento. — Egli ha persino raddoppiato qualche volta le origini tratte dal celtico, il che altro non fa che produrre confusione, spargere e lasciare incertezze su la verità della derivazione e su la giustezza de' ravvicinamenti. — Dopo avere tratto la voce di *Aborigene* da *a-barg-in-mhe*, egli propone un' altra etimologia, dedotta da *a* carro, *bar* figlio, e *gein* generato. Se libera è la scelta dell' una o dell' altra di quelle analogie, sarà pur libero rigettarle entrambi. Il *Fabbroni* egualmente raddoppia senza manifesta ragione, l' origine dei nomi d' *Arno*, di *Ausonia*, di *Roma* e di alcune Divinità. Quando si fanno studii basati sopra conghietture, conviene scegliere sem-

pre quella che ha maggiore apparenza di giustezza e verità, e fermarsi solidamente in questo punto per non ispargere una incertezza assai più caliginosa su quello che non è ancora dimostrato. — Ma qui fine al *Fabbroni.*

La sola osservazione che noi ci permettiamo all'Opera dell'illustre sig. *Mazzoldi* che diè ora vita a queste parole, e che noi, egualmente animati al pari di lui da amore vivissimo di patria, vorremmo che quella fosse a così dire un *evangelio* in ogni sua parte, è quest'una: che ne sembra erroneo al tutto il trarre argomento, com'egli fa, della rozzezza degli Ebrei primitivi dal divieto dello *scarpello*. *Mosè* non divieta già lo *scarpello*, ma sì l'*innalzar ferro* per edificare un'ara: poichè dice, se la tua spada avessi innalzato sopra di essa, l'avresti profanata. (*Si enim levaveris cultrum super eo polluetur*). Il divietare l'uso di un metallo micidiale per fabbricare cose sante, parci concetto di squisita civiltà. Quanto poi al divieto di pitture e sculture, ognuno sa che ciò era per opporre ogni argine possibile all'Idolatria. Certo, il volere la Divinità considerata tanto spiritualmente, da temere ogni forma ed imagine concreta, rivela elevatezza d'intelletto e maturità di ragione profonda. — E questo noi diciamo soltanto, perchè è opinione nostra fermissima, che anche l'israelitico sia uno di que' popoli che ha esercitato su la specie umana l'influenza più diretta e profonda — quello di cui si è forse più di qual siasi altro popolo ragionato e scritto, e che tuttavolta è per ancora il meno conosciuto esattamente.

G. B. Carta.

Brevi Concetti (1) sulla verità e sull'importanza della Frenologia, applicabili alla comunanza sociale, *letti alla Sezione di Medicina nella seconda riunione degli Scienziati Italiani tenuta in Torino nel 1840.*

A suoi cari Amici Piemontesi
perchè per spontanea cordialità generosi, e perchè primi in Italia
conobbero quanto importasse lo studio della Frenologia
e specialmente alla Società Medica autorizzata
alla compilazione
del Giornale delle Scienze Mediche
offre in testimonianza d' omaggio
questi Brevi Concetti su detta Scienza
applicabili alla comunanza sociale
che nella Seconda Riunione degli Scienziati Italiani
tenuta in Torino
leggeva
Timoteo Riboli.

Lo spirito d'osservazione e di confronto che guidò forse il più sublime Genio della Germania a riconoscere un sistema già pre-

(1) Questi concetti che il chiar. autore ebbe la compiacenza d' indirizzarci dovevano formare argomento di lettura sin dalla prima Riunione degli Scienziati in Pisa, ma, come ci vien scritto dal medesimo autore, un uomo grande (forse senza averli letti) lo scoraggiò, e, quando ei disponevasi a seguire un contrario parere, dietro le insinuazioni di altro scienziato, del pari illustre, la Riunione scioglievasi; tanto che la lettura in discorso fu protratta al Congresso di Torino ove fu accolta da ben meritati suffragi. Volendo qui il sig. dottor Riboli far prova agli stranieri che, sebbene digiuno de' progredimenti della Frenologia, con sole poche idee tratte dalla grand' opera di Gall ei prestavasi a favore di questa scienza, la quale pure in Italia aveva coltivatori e progrediva, noi dobbiamo aggiungere a sua vera lode, che com' Egli è già conosciuto valente nell'anatomia umana e comparata, mostrando co' suoi lavori esposti al pubblico

stabilito in natura, condusse moltissimi altri Genj a seguir quella voce che li guidava a singoli rami di Belle Arti, e di Scienze, pei quali poi resero il nome loro benemerito ed immortale.

Questa voce che da lontani paesi qui vi condusse, e vi raduna a Consesso, vi stimola pure a discutere l'arduo delle fisiche scienze, ed a farvi reciprocamente conoscere quali esseri per lunghe fatiche instancubili, e per utile scopo degni di ricordanza onorevole alla posterità.

Questa voce me pure stimolava in segreto dal mio paese e mi dettava parole bramose oltremodo manifestarvi i miei studj. — Eccoveli.

Condotto alla persuasione dalla verifica di molti centinaja di fatti osservati a migliaja da quell'illustre Genio Alemanno fummi forza convincermi della verità di que' fatti, ed ammetterne le leggi generali derivatrici, e l'importanza di esse, indi aggiugnerne, se il desir non m' illude, l'utilità assoluta applicate alla comununza sociale.

Antivedere, riconoscere, o scoprir le tendenze d'ogni speciale individuo, *modificarne*, se è fattibile, lo sviluppo, *coadjuvarle*, o *dirigerle* all'utile, *distruggerle*, *paralizzarle*, o *tollerarle*; ecco la *Verità*, l'*Importanza*, lo *Scopo*.

La Razza animale in genere dominata fin dalla sua prima esistenza *dai bisogni, o dalle passioni*, queste apparivano vaghe, proteiformi, immense.

Il *Genio d'osservazione*, creator dei confronti, ne radunò molti, costanti, uniformi, e ne concepì la legge derivatrice.

L'*analisi* coadiuvando la ripetizione equabilmente dei fatti, ed escludendo i varianti, ne additava l'*ordine*, la *dipendenza*, la *legge*.

---

di aver simultaneamente bene esercitato il tatto nella plastica e nelle più delicate preparazioni anatomiche, dovrà certamente riuscire un bravo esploratore di cranj e di teste qualora intenda dedicarsi specialmente alla pratica della nuova scienza siccome pare abbia fatto con buon successo dietro le dichiarazioni di questa e della successiva Memoria. *Il Compilatore.*

La *persuasione* finalmente ne riconosceva, e ne preconizzava un *Sistema*.

Guidato il pensiero da quest'ultima, facile la riflession subentrava a dichiarare dagli effetti, che tanto il freddo calcolatore, quanto il creator fervidissimo, o il tenace conservator d'ogni cosa, o l'audace affrontator de' pericoli quasi insormontabili, o l'ostinato settario, o il feroce distruggitor di sè stesso, o l'astuto raggiratore, o il torpidissimo indolente, o finalmente il predominato da un pensier solo, dipendono tutti da un' intima particolare conformazione riconosciuta potentissima per esterna configurazione di cranio.

E qui vano sfoggio di erudizione sarebbe enumerarvi e ripetervi per quali vie quel portentoso Genio dell' Alemagna giunse a stabilire il già dalla natura prestabilito, e da lui concepito sistema. La sua grand' opera troppo chiaramente vel dice (Gall, Sur les Fonctions du Cerveau, etc.).

Vano pure i lavori faticosissimi, immensi, le *modificazioni*, le *scoperte*, i *progredimenti* di Spurzheim, Broussais, Fossati, Bouillaud, Dumoutier, Cloquet, Falleret, Ferrus, Andral, Voisin, Vimont, Combe, Bel-Homme, Caldwell, Simpson ed altri sommi, prima oppositori, poscia sostenitori sublimi.

Vano le obbiezioni, le calunnie, le false imputazioni, le recriminazioni di Berard, De Montègre, Fleurens, Lafargue, Perrot, Sewall, Virey, Massias, Magendie, Desmolins, Lelut, Frank, Speranza ed altri.

Vano le giudiziose ed inappellabili risposte de' summentovati sostenitori fra i quali, per dir de' recenti in Italia, Bellingeri, Bonacossa, De Rolandis, il Parroco Giacoma, Ferrarese, alcuni collaboratori del *Politecnico*, Restani ed altri. Ma più di tutti con fatti palmari il sommo Castle, e la Polemica giudiziosissima dell' instancabile Pietro Molossi, uno de' più zelanti sostenitori della Frenologia.

Solo mi limiterò enumerarvi di volo l'importanza ed i modi utili allora che venisse un tal sistema applicato alla razza animale domestica ed alla specie umana.

Quanti animali fatti vittima di una feroce ostinazione per una pretesa ed impossibile tolleranza di giogo! Quanti altri stromenti di calamitose disgrazie per non calcolate influenze di oggetti esteriori, od improvvidenza di assoluti bisogni! Quanti altri, conseguenza di morte per mera ignoranza di non riconosciuti assalti morbosi, od assalti di straordinarie impressioni.

La classe della razza domestica coadiuvatrice all'industria sociale, benchè domestica va essa pure soggetta a peripezie varie, infinite. Diffatti quegli animali, che le fatiche de' laboriosi coadiuvano, non tutti egualmente si prestano, nè tutti colla medesima facilità riescono sotto la stessa mano educatrice.

Quanti individui della specie umana dati ad alcuni rami di Arti Belle per anni ed anni riescon nulli! Quanti altri, appena appena mediocri; e quanto pochi in brevissimo tempo sommi.

Fra le pareti delle individuali famiglie non ravvisi fra molti fanciulli (sottoposti alle stesse abitudini) tali e sì particolari tendenze, le quali nè per forza di convincimento, nè per proibizioni sei bastante distruggere!

L'assidua ripetizione, l'insinuazione continua, le prove patenti, conseguenza di educazione soltanto, e l'età, o ne ritarderà, o ne coadiuverà lo sviluppo.

I morbi poi, o le esalteranno con qualche speciale dominio a perdizione, o le annienteranno.

A prova di convincimento i fatti che di continuo ripetonsi sotto gli occhi d'ognuno di per sè soli testifichino la verità dell'asserto.

Quante passioni sotto varie forme! Là iracondia e ferocia, qui tranquillità e pace; colà timore e viltà, litigio ed orgoglio; qua invidia, ambizione, crudeltà, vanagloria, devozione superstizione, compassione.

Quanti morbi non distrussero la portentosa potenza del ritenere. Quanti altri non ottusero l'immaginosa facoltà di creare; e quanti e quanti da avveduti e scaltri insensati divennero; e viceversa.

E dove maggiore sicurezza di riuscita alla modificazione di esse, se non se correggerle nella loro primissima manifestazione; o ne' lor primordi le moderi, o mai più le correggi.

Difficile solo sarà la via. — La ragione e l'esperienza subentrerà guidatrice.

Ammessi i fatti, riconosciuti i mezzi di manifestazione, verificate le tendenze comuni, individuali, dominatrici; vista in parte l'importanza di una non limitata ricognizione generale, facile se ne riscontrerà una maggiore applicata al comune accordo.

Il neonato, che co' suoi primi moti ci manifesta le sue forze fisico-vitali, e col suo primo vagito ci assicura non solo della sua esistenza, ma della perfezione del suo organo vocale, e dell'insuperabile forza di porlo in uso, per esso ci dichiara i bisogni a cui natura il condanna, e più li appaga più in lui diventan maggiori.

Ammaestrato in simile modo dalla natura è da essa creato a de' nuovi, ed essa medesima per nuove vie lo incalza, e ardente brama gli suscita ad appagarli. Appagati o no; eccovi la fonte primaria d'ogni passione; titubanza, inganno, bontà, ira; compassione, malignità, amore, ecc.

Costituito in società, adulto nelle sue principali tendenze; od inclinazioni, appagate, contrariate, o represse: ei già le possiede.

I rapporti, l'uso, le costumanze, le suscitano, le esercitano, o in complesso o singole.

Malvagie, o saggie (perchè da noi così dette) non saranno men vere, nè meno possedute o alla mediocrità, o alla pochezza, o al sommo.

Spinti per forza invincibile ad appagare coteste brame, qual colpa in natura?

Create però le leggi per comune accordo, e dati gli uomini a' rami di scienze diverse, la comunanza del bene sociale prestabiliva e premio e punizione.

Le opere in conseguenza d'ognuno vegliate dal rigor delle

leggi emancipar non dovrebbonsi, anzi le leggi stesse esaminarle, coadiuvarle, proteggerle.

Quante premeditazioni ed atrocità risparmiate! Quante lagrime di giovani spose! Quante sciagure d'innocenti fanciulli!

Allora forse dall'antiveggenza de' Tribunali, de' Magistrati, de' Principi emergerebbe facilmente la giusta e proporzionata punizion de' delitti, la probità degli addetti a' pubblici impieghi e la saggezza intangibile nella scelta de' personaggi ad incombenze onorevoli.

Oh quanto allora ne diverrebbe grande la compiacenza de' buoni!... Non più maschera di iniquo strisciante ambizioso; non più timor di calunnie, o di vendette private; non più fallimenti di pubbliche e pie amministrazioni; non più ruine e lagrime di numerose famiglie; ma forse (dolce illusione) al trono de' Principi, al gabinetto de' Presidenti, al tappeto de' Magistrati, al tavolo de' Segretarj, al banco degli Impiegati; non più benda ingannevole, ma antiveggenza, probità, giustizia.

Non più dunque nella punizione, ma nella previdenza sia la forza e la saggezza di chi ben governa... Ma ritorniamo alla conformazione.

Spinti da questa occulta forza di conformazione, predominati da queste speciali tendenze, e tuttavia soggetti a coteste leggi di comune accordo, manca generalmente (se mal non veggo) il mezzo unico, vero e potentissimo onde riconoscere almeno almeno le insuperabili, non già per condonare, ma per minorare la pena.

Quanti esseri trascinati al patibolo, quanti altri languenti in catene per un fugace delirio, e quanti, in quanti casi di compassion commendevoli per fisico morbo incipiente.

Dunque alle legge, perchè alla legge sta tollerare e prevenir le passioni.

Eccovi un malvagio ed un saggio. Collocate il primo nella pienezza del suo potere, e della sua ambizione: che farà egli? Sarà crudele con tutti, perchè di tutti temente. Ponetelo nella umiliazione, e nel fango; per intimo senso non diverrà men

malvagio di quello ch'egli era: ma assai meno eserciterà sua possa, perchè men potente.

Il secondo invece ponetelo in quella del suo habit sentire; ma di poter circoscritto: che vi farà? Prodigheravvi bei modi? opere, consigli. Innalzatelo a scanno sublime, ed ecco che vi trasfonde benevolmente, e consciensiosamente ricchezze, generosità, tesori, ed è idolo, ed è speranza comune.

Qui un devoto e un libertino. — L'uno adorator scrupoloso degli arcani poteri dell'Universo fra società tumultuante adora e teme. Fra sacri riti, e fra sacrati luoghi vien tutt'altr'uomo, ciecamente in sua fede s'annichila, s'umilia, e divinizza.

L'altro sfacciatamente altero tripudia ed orgia fra una brutale gioventù chiazzante. Sen vanta e si sublima. Che farà egli lungo l'immenso mare sovra uno scoglio di remoto luogo?

Dunque qua iniqui, e buoni, libertini, e saggi che siete: che farete voi, se d'influenza, o di poter circoscritti?

Ma la legge, ah sì la legge che rappresenta i generosi, e il comune vantaggio trasfonderà spero i mezzi, pe' quali creati alcuni saggi a vigilanza; questi coadiuveranno la comune istruzione. Cosicchè coadiuvata essa pure e diffusa anche su questo ramo di fisiche scienze, muoverà emulazione e vantaggio non solo a sè medesima, ma al commercio, al foro, alle private incombenze.

Da ciò riconosciuti al suo nascere i Genj sublimi, ed i mediocri; collocati, o spinti e gli uni, e gli altri a' singoli rami di belle arti, di manifatture, di scienze, tutti con non dubbiezza di particolare e generale risultamento diverranno lusso, decoro e sostegno di questa misera umanità sofferente.

E se anche a fronte delle umane vicende alcuni Genj creatori si fecero strada alla sublimità immortalando con opere il loro nome, senza il concorso di Mecenati, o di potenze esteriori, ma solo per quella energia, perseveranza, e forza d'animo, che ora a generosa virtù ci sublima, ora ci annienta; queste per un istante deh! non v'illudino a non rivolgere sovra voi stessi, e

Vedete vana pretesa di pretesi scienziati; negare ciò che ad ogni istante loro stessi co' loro detti sanzionano.

---

gna, giacchè sarebbe pur vago, strappati gli occhi, si dovesse leggere. 3.° Che il non aver riscontrato in famosi ladri ed assassini gli organi corrispondenti era un confondere i fatti, era non saperli separare, era un non conoscere le basi su cui è fondata tal scienza. Che in quanto poi esser d'essa vera o falsa, ed avere principj inconcussi, infallibili, mi appellava a tutti quegli illustri scienziati e non scienziati, esteri e Torinesi presenti a quell'adunanza, i quali durante la mia dimora in Torino spontanei erano stati da me frenologicamente sottoposti ad esame. E in fine a convincere quell'illustre adunanza della nullità delle accuse portate contro la Frenologia la esortava leggere la Polemica del dotto Pietro Molossi di Milano, da poco di pubblico dritto.

Dopo il dottore Rusconi dichiarava in gran parte vera la Frenologia non negli istinti, giacchè, diceva egli, *non riscontro negli animali non vertebrati traccia di cervelletto con tutto ciò vegga effettuarsi gli istinti. Dunque in questa parte non esser vera.*

A questa pure lievissima obbiezione era assai facile rispondere; ma sia che gli argomenti utili e dilettevoli non si dovessero discutere, sia che il tempo non lo permettesse per essere l'ultima tornata, non mi fu concesso rispondere. Poco dopo il fece per me il dott. Bonacossa e vittoriosamente e con ripetuti applausi.

Sciogliévasi l'adunanza e particolarmente persuadeva il dottore Rusconi 1.° Non doversi confondere gli animali non vertebrati coll'uomo passando fra loro una distanza immensa. 2.° Persuadersi che là dove manca il cervelletto, il midollo allungato ne fa le veci. 3.° Che la Frenologia non deve estendersi, almeno per ora, agli animali di minima specie. 4.° Finalmente che non è da scienziato mettere in campo la mutilazione delle parti, e pretendere che esportata questa le facoltà si eseguiscano, quasi che l'ano imperforato distrugga la presenza dell'intestino retto, che tutto ciò per ultimo anzichè ad opporre veniva in appoggio.

Ciò detto lasciava quel chiarissimo personaggio, e ne lo pregava portarsi la sera stessa in casa del conte di Benevello, ad assistermi nell'esame dell'esimio Cesare Cantù, eseguito non la sera stessa, ma la successiva.

Ora poi aggiungo che se il prof. Rusconi avesse posto riflesso esistere animali, e non nella minima specie, ma nei mammiferi, con cervello composto di tre lobi e di due lobi e di un lobo solo non mi avrebbe fatto obbiezione di sorta.

E chi non vede nella stessa famiglia diversi fanciulli, che, ad occupazioni diverse si danno? Nati da medesimi padri, cresciuti sotto lo stesso tetto, diretti dall' educazione stessa, soggetti alle stesse abitudini, animati dagli stessi esempi, sospinti dalle medesime insinuazioni, e finalmente guidati dagli stessissimi bisogni riescire malvagi o saggi, astuti od ignoranti.

E chi non ode dalla bocca d' ognuno ripetere o susurrare all' orecchio dell' uno e dell' altro « non è nato pel tal mestiere, poveretto doveva fare tutt' altro, non ha mezzi per far l' oratore, è una mente che è troppo fantastica, è una testa che è troppo incostante, ha criterio ma non ascolta consigli, ha bel cuore, ma è troppo ignorante » e così via via che vano sarebbe enumerarli tutti.

E tutti questi detti, che sono essi in altro linguaggio se non se istinti diversi, talenti diversi, ecc. o facoltà diverse? E

In quanto poi al sig. dott. Desmaisons Dupullans, che nella società medica e in altri luoghi accademicamente mi opponeva esistere animali con cervelletto non coperto dai lobi posteriori del cervello, e mi portava in campo il genere Ferae, mi sia lecito fargli riflettere, che in quasi tutto quel genere e in altri animali carnivori, e carnivori insettivori, quadrumani, marsupiali e rosicanti, la massa cerebrale consta o di due lobi o di un lobo solo, e in conseguenza non poter esser vero ciò che appoggiato all' autorità di Cuvier, asseriva. Ciò soltanto per sua norma e per lode del vero (*).

(*) *Dalla nota su esposta chiaro risulta come non venisse terminata la lettura di questa mia Memoria all' ultima andata della sezione di medicina. Onorato però (alla fine del Congresso) far parte di un trattenimento serale della Società medica, autorizzata alla compilazione del Giornale delle Scienze mediche, non solo riprodussi per intero questa mia Memoria ma dietro analoghe discussioni passai ad alcuni esercizj frenologici, estendendoli nel dì successivo presso l' ospedale di S. Giovanni sopra cranj già cogniti, fra i quali quello del famoso Orsolano, senza ch' io lo sapessi, e ciò in conferma di alcune mie asserzioni ed osservazioni alla presenza dei chiarissimi signori prof. Girola, Malinverni, Frola e Maffoni, membri della suddetta Società medica.*

dove avranno la loro sede? nell'anima; e l'anima per quai mezzi si manifesta? pel corpo; e per quali parti del corpo? pei sensi; e non son nella testa e nel volto vista, udito, olfatto, gusto, tatto? Se là dunque quasi complessivamente s'accumulano i sensi, perchè non deve aver diritto il frenologo dalla conformazione del capo, dedurre questi istinti, questi talenti, o questo ordine graduato e distinto di facoltà diverse?

Certo è che chi vorrà trarre deduzioni esatte non dovrà limitarsi di calcolare una protuberanza od una deficienza sola, senza associarla ad altre o dominatrice o dominata, senza calcolarne l'età, il temperamento, la posizione individuale ed altre norme e circostanze indispensabili da tenersi a conto, le quali per chi vorrà istruirsi a comporre esami frenologici, in altro mio lavoro darò per esteso.

E precisamente come sotto gli agenti e reagenti chimici, scopresi la sostanza che si propinò, o come per mezzo di cognite equazioni giungesi al riconoscimento dell'incognita x; così per mezzo del tutto insieme della conformazione del cranio tanto della razza umana quanto della specie inferiore scopronsi istinti, sentimenti, talenti.

Certo è che queste facoltà, quali che esse siano, soggette agli agenti esteriori, saranno più o meno eccitate o in complesso o singole, e in conseguenza capaci di aumento o di diminuzione.

Con ciò eccovi un campo vastissimo alla educazione ab origine anche delle passioni, e de' più repressi sentimenti, i quali a sè lasciati diventano tendenze irresistibili, meritevoli o somma pena o somma commiserazione.

La coscienza di noi medesimi che tutti l'abbiamo, quale ne sia il grado, ci rende garanti del nostro operato. E se una scienza, quasi direi sovrumana o divinatrice, ci avvisa per tempo di nostre tendenze; la società o la comunanza degli uomini o la legge, avrà maggiore diritto sulle nostre azioni, e negli estremi se non avvisate, non corrette, non vinte, per solo intimo senso, la legge potrà anche esserle generosa o di punizione, o di compatimento.

Da ciò ripeto vantaggio immenso nei rapporti sociali tanto nella educazione de' fanciulli, quanto nell'ammaestramento di animali domestici, quanto nella applicazion delle pene.

Ed è tanto vero l' immenso vantaggio che la società può ritrarre dalla applicazione di questa scienza, ch' io già nella mia patria (1) in non poche famiglie inculcava lo studio ad alcuni giovinetti, chi della pittura, chi della musica, chi della scultura, chi delle scienze in genere positive e astratte, ed essi già riescivano e si distinguono. In altre, in altri fanciulli, inculcava ai parenti dominare con maggior forza d' animo, per vincere in essi certe tendenze dalla società riprovevoli; chi consigliar colle buona amorevolezza, carità, compassione; chi finalmente convincere colla ragione, coi fatti, o la loro ostinazione, o il loro mal animo tendente sia all' egoismo sia alla contraddizione, e far d' essi, fanciulli docili, riflessivi, generosi, costanti.

Così di tutti coloro nella classe adulta, i quali per una malintesa alterezza o perchè da' fatti non ancora abbastanza convinti ostinansi non voler prestar fede ad esperti frenologi, sottopongbino il loro capo ad esame, ragionino con esso loro, antepongbino non speciose obbiezioni alle loro induzioni, ma giusti ragionamenti, esaminino per quali vie vennero ad esse induzioni e si convinceranno.

Il cav. Giuseppe Frank che non isdegnò volgere la sua mente alla Frenologia, e che manifestò sulla stessa le sue opinioni, pubblicando una lettera nel fascicolo CCLXXXII della Biblioteca Italiana il dì 3 ottobre 1839, confutata prima dai Redattori del Politecnico, indi dall' abate G. B. Restani, poscia dal bravo Pietro Molossi, non isdegnerà spero al primo incontro di erudito ed esperto frenologo sottoporgli ad esame il suo capo, e da personaggio d' alto nome quale egli è e quali sono un Macedonio Melloni, un Giuseppe Orioli, ed altri de' quali non mi è concesso proclamare i nomi, fisici, scienziati, e matematici sommi, a lode del vero lealmente convenire sopra qual suo qualunque risultamento.

Intanto non per far onta a sì rispettabile oppositore, ma a

---

(1) Il sig. dottor Riboli è di Parma. *Il Compilatore.*

solo scopo di avvantaggiare la scienza, ed a renderne più esteso lo studio, dichiaro non essere mio scopo di menomamente affrontare que' valorosi oppositori, i quali non mossi da basse passioni, obbiettano non per altro che o per convincere altrui, o per rimanere convinti, e così consolidarsi viemmaggiormente nei loro pensamenti.

Una giudiziosa polemica, da chi ben intende, e chi nol sa? per le scienze tutte dell' uman scibile, non fu mai spinta a decadimento, ma a risorgimento del vero.

Si obbietti pure, ma si obbietti con chi scienza ha vera, nè si pompeggin trionfi con chi mal dedusse giudizj, o che mal oppose ragioni.

Chi frenologizza, e che natura dottò d' acuto spirito induttivo, e che puramente la pura scienza possiede, non può ingannarsi, e se s' inganna non è la scienza, ma chi la professa.

E per quella stessa ragione ch' oggi senti il tuo animo disposto alla concentrazione, e che luoghi melanconici allettano il tuo pensiero, domani li sfuggi perchè ti arrecan dolore e ti dan noja; per questa stessa ragione oggi il tuo intelletto apresi alla creazione, e la tua mente abbonda di razionali pensieri, domani chiudesi, nè alle cause esteriori, che ti solleticano, si piega, nè alla forza del tuo volere obbedisce.

Gli esami frenologici dell' illustre Castle, ripeto, a Milano, la prossima sua opera sui temperamenti, i lavori de' chiarissimi italiani di già citati nell' altra mia Memoria, compresa la Polemica del dotto Pietro Molossi, fanno toccar con mano la verità della scienza.

Già già in quella gran capitale parecchj dotti ingegni occupansi fervorosamente di essa, e presto se non m' illude il troppo amor per tal scienza, la vedremo ugualmente progredire in altre parti d' Italia seguendo l' esempio delle più cospicue Società frenologiche francesi, americane ed inglesi.

Questa illustre adunanza composta del fiore degli scienziati italiani, e questa bella Torino in particolare ricca di tanti sommi, prossima a quella nazione che fa ingigantire le scienze, dovrebbe non tacer più a lungo su questo ramo scientifico, ed elevare anche in questa scienza nuova l' Italia, e collocarla se non al di sopra, almeno a livello delle altre nazioni.

Possa questa mia proposta, questo mio desiderio trovare collaboratori ed appoggio. *T. Riboli.*

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E' DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Novembre 1840.

Notizie Italiane.

Un' occhiata all' Italia transpadana.

All' Amico Francesco Lampato
Compilatore degli Annali Universali di Statistica.

Sedere allo scrittojo, e correre d' un tratto presso che tutta l'Italia cercando quel che danno la realtà del presente, e le promesse del futuro, la credete voi cosa tanto facile, perchè io possa subitamente prestarmi alla vostra richiesta? È verissimo che nel mio giro per la penisola tutto concorse a farmi conoscere questa terra prediletta, e le comodità d' un viaggio non troppo accelerato, e il soccorso d' uomini istruiti le cui cognizioni m' ajutarono invece delle dubbie indicazioni delle solite guide, e la curiosità stuzzicata da tante cose, e gli studii che procurai di non risparmiare per penetrar più addentro che seppi nell' argomento.

A malgrado di ciò è impossibile non provare dell' imbarazzo, al cospetto d' una materia che cresce tanto nelle mani da essere più agevole il distendersi in un volume, che il rannicchiarsi nelle poche pagine d' un articolo a cui sono assegnati e il giorno della comparsa e' i limiti dell' estensione. Questo dup-

que mi fece dubitare assai prima di mettermi al lavoro; ma la promessa era data, nè sono tale da ritirarla quando una me ne esca di bocca.

Sul momento della partenza io aveva ben donde temere che l'imminente Congresso torinese non avesse rapita tutta a sè la scienza italiana e i suoi cultori; ma dovetti alla prova persuadermi che gli studiosi d'Italia sono d'un numero grande. Poichè d'un primo tratto se Parma aveva perduto Tommasini, Rossi ed altri conservava Giordani, Adorni, Leoni e Pezzana, e qualche altro di cui quella bella città è decorata. E fra tanti studiosi, sotto un'Arciduchessa protettrice del bene, può egli procedere lento quel progresso che i buoni desiderano ed applaudiscono? Miglioramento di strade e regie e comunali, abbellimenti della città, l'erezione d'un teatro degno di stare vicino a quello dei Farnesi, e su d'una piazza ducale che onorerebbe qualunque terra, d'una macellaria che salva gli abitatori dall'immonde esalazioni, e serve alla città di lustro; e più di tutto l'aggiunta di un'ampia sala alla pubblica biblioteca, magnificamente decorata e degna d'accogliere le splendide edizioni del Bodoni, ecco alcune delle molte cose che quella città venne in poco tempo acquistando. Al momento che passai per Parma era compianta la morte del pittore Martini che l'Arciduchessa aveva poco innanzi decorato dell'ordine Costantiniano, a compenso d'una sua bella Deposizione dalla Croce, lavoro di vent'anni, che decora la chiesa de' Cappuccini. Ebbi agio di vederla, non mi sembrò trovarvi gran genio, ma insuperabile diligenza; e questo mi persuase che anche senza l'ingegno de' sommi uno può colla pazienza mettersi quasi al livello di essi.

Vi sarebbe a dir qualche cosa di Reggio e singolarmente sulla sua pulitezza, ma le condizioni di questa città sono così subordinate e connesse con quelle di Modena, che parlare di questa è parlare di quella. Non saprei se altra parte dell'Italia possieda terre più feconde e più ben coltivate che il piccolissimo Ducato Modonese, ricco di grani e di vini che d'ogni parte ne esporta! E quante volte questo feracissimo giardino mi corse a

memoria quando fui in faccia a terre per incuria o per natura squallide e desolate. A Modena non mi parve trovar gran vita; bensì grandi elementi di essa; gioventù svegliata, ricchezze in mano di molti, agiatezza universale, uomini conosciuti anche fuori dei loro confini. — Poche cose mi parvero tanto magnifiche quanto il palazzo ducale, a cui il Duca presente dicono voglia dar quel compimento che da tanto tempo desidera. Io però vi scorsi il lutto, perchè lo visitai il dì stesso che Modena perdeva la sua Duchessa.

Poche città mi piacquero quanto Bologna; numerosi abitatori, commercio d'ogni genere animato, begli edificii, belle chiese, impareggiabile cimitero, ed una coltura diffusa anche fra le donne e fra i popolani. Tre uomini insigni Marchetti, Baruzzi, Rossini, una Università fiorente d'ottimi istruttori e ottimi studi, una Biblioteca che si va ordinando in più vasto locale, una Pinacoteca scarsa in numero, ma eccellente in qualità, dove uno può vedere i più bei lavori della scuola de' Caracci e di Guido, un'Accademia Medica, un Conservatorio di Musica, sono tali pregi da rendere assai grande il merito di questa terra che sorrisa anche dal clima e dal cielo offre uno dei più ameni soggiorni d'Italia. Nè solo i salumieri vi hanno vita, ma anche il movimento librario è molto; solo vi sarebbe a ridire su qualche pia istituzione che bellissima in teorica e tralignata in pratica offre materia di censura; ma questo argomento trattò il conte Massei che era già stato tanta parte nella loro amministrazione. E coltura trovai molta a Ferrara: savie conversazioni, un casino di lettura frequentato, un cardinale legato (Ugolini) promotore indefesso delle cose buone; un cardinale arcivescovo assai istrutto; scrittori non tutti servili; ospizi di carità ben disposti; e molte altre cose che ponno compensare la scarsezza degli abitatori ed il silenzio abituale d'una città posta fuori di mano, sebbene meno ora che una volta, dacchè è battuta quattro volte la settimana dalla Diligenza fra Milano e Roma. Superba Ferrara dei natali e dell'asilo dato a grandi uomini, ne conserva vivissimo l'affetto, e mentre il signor Petrucci erige ad essi un bel mo-

nomento colle sue biografie degli illustri Ferraresi, la città dal canto suo li onora coi mausolei che depone nella sua Certosa. Così sorse il monumento di Monti, così fra poco sorgerà quello di Cicognara il grande storico della scultura. I Camposanti di Ferrara e di Bologna sono un campo di studio e di guadagni per gli artisti; sono una galleria di belle opere e fra cui alcune di Baruzzi, di Ferrari e d'altri insigni (1). E poichè si tocca di belle arti, Ferrara in questo riguardo non regge al paragone d'altre città circonvicine, nulladimeno la sua Pinacoteca, tutta compresa in una piccola sala, possiede le più belle tele che abbia fatte il Garofalo, immensamente superiori a quelle di lui che vidi altrove, altre del Guercino e di qualche altro maestro dell'arte; la chiesa di San Francesco è una galleria essa sola, e le case de' privati possiedono inoltre o capolavori o quadri da scambiarli per tali. Sarebbe colpa passar di Ferrara senza aver veduta quella che dicono prigione del Tasso, e la cameretta dell'Ariosto, e le reliquie del suo studio che stanno alla biblioteca. Ora quella città accrebbe i suoi illustri arredi dappoichè la morte di Costanza Perticari lasciò a questo municipio il cuore di Vincenzo Monti, in una bell'urna d'ebano imitante il sarcofago di Napoleone, soverchiato dal Crocifisso che posò sul petto del poeta morente; lo scrigno di mogano, su cui fur scritte la Basvilliana e la Proposta; il Dizionario della Crusca postillato da Monti; e tutte queste cose per quanto oggi non possano trovar grande venerazione, diverranno venerabili non appena il tempo, rendendole antiche, ne avrà accresciuto come sempre l'intrinseco valore.

V'ha di quelli a cui piace recandosi a Roma, andarvi e tornarvi per mare. Che hanno veduto costoro? possono dire d'aver

---

(1) Un grandioso affresco attribuito al pittor Cosimo Tara detto il Cosmè rappresentante scene storiche dei tempi di mezzo venne poc'anzi scoperto nel palazzo della Schifanoja, or detto Scandiana in Ferrara sul quale si può leggere un'estesa descrizione nel giornale milanese il Figaro, num. 75, 76, 77, fatta dal pittore Gio. M. Bozoli.

conosciuta l'Italia? No senza dubbio, perchè le città della Romagna, dell'Umbria e del Piceno sono così importanti che dovrebbero da sole meritare un posato viaggio. Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro, Sinigaglia ed Ancona hanno tutte un' esistenza assai attiva nel progresso e nel commercio. Tutte ampie e belle strade, tutte vaste cattedrali e chiese ricche di insigni dipinti, piazze estese e regolari, monumenti che attestano la grandezza del municipio e de' papi, una società che ama di istruirsi, che nelle conversazioni, fino nelle danze e nelle feste lascia sempre apparire la coltura dell' intelletto, e l' ardore d' un cuore ardente. Ancona presenta tutti i vantaggi d' una città marittima e terrestre; facili e belle strade, molte città all' intorno; di dentro buone botteghe, buone vie, e soprattutto bellissima la sala della Borsa, la quale se in vastità cede ad altre che ebbi a vedere, a molte va innanzi per isquisitezza d' ornamenti e per magnificenza di prospetto. Il suo porto è de' più agevoli a chi vi entra amicamente, de' più difficili a chi tenta invaderla da nemico; poichè le alture all' intorno e la cittadella lo guardano da tutte le parti. — Le inquietudini politiche presenti invocarono nuovi provvedimenti a difesa di questo punto importantissimo degli Stati Pontificii onde erano disposte considerevoli somme alla munizione d'Ancona e di Civitavecchia. — E nel suo porto vidi già alcuni bastimenti da guerra, come vidi fumare il bastimento a vapore che trasportava merci e forastieri da Ancona a Trieste. Le comunicazioni fra queste due città sono continue poichè il bastimento che parte da Trieste per Levante passa due volte il mese (1) da Ancona, indi prosegue per Corfù, Patrasso, il Pireo d'Atene, e Sira dove si congiunge col bastimento che va a Costantinopoli, e nel ritorno tocca Ancona egualmente due volte il mese (2). Inoltre fra Ancona e Trieste vi è un altro piroscafo a vapore che parte da Trieste ogni dì 8 e 24, e da

(1) Il 2 e il 17.

(2) Nei giorni stessi 2 e 17, oppure il dì dopo.

Ancona ogni 10 e 26. Agevolate così moltissimo le comunicazioni di questa città marittima ne viene un grande vantaggio ai due porti e ai due regni che li racchiudono.

Pesaro è delle città che passai una di quelle che più mi piacquero; una posizione elevata, che domina il mare, fra bellissime campagne, e vigneti, circondata da ville se non sontuose, certo amene, provveduta di molti vantaggi; vivace, allegra, e soprattutto animata sul far della sera quando uomini e donne escono a diportarsi sulla via principale colla libertà contegnosa d'una buona popolazione. Le sue macellarie provano come anche qui si conosca il vantaggio di raccogliere in un luogo solo queste esalazioni animali che sparse per la città nuocono ai cittadini; e il monumento che si erige al Perticari mostra l'operosa considerazione in cui i pesaresi tengono gli uomini illustri. La sua Accademia agricola è delle più distinte della quale il rinomato conte Paoli è bell'ornamento. Conoscete la stima che di essa faceva il vostro Lomeni e come morendo volle soccorrerla d'un annuo tributo generoso.

Senza fiera Sinigaglia è come Pavia senza l'Università; quieta e spopolata. Ma la bellezza delle sue vie, il bel porticato annonario, il canale artefatto che introduce nella città le acque e le navi del mare mostrano bastevolmente quali debbano essere i vantaggi che essa trae dal periodo della sua attività commerciale (1). Nè a proposito di fiere vogliono tacersi quelle d'Ascoli (dai 5 al 30 novembre), di Cesena (dai 13 ai 18 agosto), di Faenza (dal 25 giugno al 4 luglio), di Fermo (dal 22 agosto al 6 settembre) a cui succede immediatamente quella di Lugo che termina ai 20 settembre, di Ravenna (dal 1 al 15 maggio) oltre un gran numero di mercati, e di sagre che danno buona idea del commercio di questi paesi.

Chi facesse un viaggio pittorico avrebbe a dire moltissimo sui preziosi monumenti d'arti che possiedono queste città; assai

---

(1) Dal 20 luglio al 9 agosto.

sull' antichità di San Ciriaco di Ancona, assai sulla Santa Casa di Loreto, assai sulla cupola che Bramante diede alla cattedrale di Foligno, assai sulle pitture onde il Cignani abbellì la sontuosa cappella della Beata Vergine del fuoco unita alla cattedrale di Forlì (1), assai sulla chiesa di Santa Maria degli Angioli d'Assisi ora chiamata a più moderne e più belle forme (2); e più di tutto sulla città di Perugia, dove sono insigni sforzi di quella scuola dalla quale uscì Raffaello. Così l'agronomo potrebbe distendersi sui diversi metodi d'agricoltura che il viaggiatore vede succedersi sotto i suoi occhi ad ogni mutar di paese, e instituire confronti, e dedurre conseguenze, ed utili insegnamenti. Nè poco pascolo darebbero all' antiquario ed allo storico questi paesi che da tempi anteriori ai Romani fino ai nostri ebbero sempre una vita ricca d'avvenimenti, e diedero tant'uomini alle armi, allo Stato, alla gloria dell'ingegno, alla Chiesa (3).

Ma di queste cose o parlare a lungo o tacerne affatto; e nell'impossibilità di fare il primo mi appiglio per conseguenza al secondo, sorvolando su d'un vastissimo tratto di paese bagnato da grossi fiumi, e da laghi considerevoli (4) e variato da elevate montagne, mi presento a dirittura al cospetto della cam-

(1) Questa cattedrale minacciante ruina, è ora chiusa per indispensabili riparazioni. È aperta la sola cappella suddetta.

(2) Quand' io vi passai era un gran parlare in que' luoghi della solennità celebrata per la consacrazione di questa chiesa e del gravissimo pericolo corso dal cardinal Lambruschini che nel recarsi a celebrare tanta solennità fu rovesciato dalla carrozza, ma senza danno di sorta.

(3) Basti citare l' arco di Trajano ad Ancona, l' arco trionfale d'Augusto a Rimini, il circo o sferisterio di Macerata, il ponte d' Augusto sulla Nera presso Narni, il tempio di Minerva in Assisi, il castello di Ferrara, le torri di Bologna, la magnifica piazza di Forlì, i grandiosi ponti di Fossombrone, di Cesena e di Imola, testimonianza dell'arditezza moderna; i teatri di Bologna, Fano, Perugia, ecc.

(4) Fra questi laghi quel di Comacchio, presso Ferrara, e quello del Trasimeno presso Perugia, portano al governo pontificio, il primo una rendita di più di 50,000 scudi annui, il secondo di 8,500.

pagna di Roma, di quella sterile spianata, dove la natura ribelle viene funestamente assecondata dalla negligenza dell' uomo.

Certo vi sarebbe maniera di rianimare questo terreno incadaverito, e varii metodi furono proposti; ma nessuno tentato e così la famosa sterilità intorno a Roma continua per un raggio di dieci miglia e forse più. E intanto non vi vegeta una pianta, non vi verdeggia che poca erba alternata cogli sterpi, che servono di magro nutrimento alle mandre de' signori romani. E fra tanta mancanza d'alberi, non perdendo l'aria le sue parti meno salubri, resta grave, e malsana, e di tanto difetto non poco risente la stessa Roma.

Fra le cause di questa colpevole negligenza è da mettersi anche la ricca fertilità delle altre parti degli Stati Pontificii che tributano a Roma tanta copia di cose mangereccie, e a prezzi così moderati, che i signori romani non trovano buoni conti impiegando i loro capitali in terre così poco fruttifere, e che anche benissimo coltivate non potrebbero per molti anni dare che un meschinissimo compenso. E intanto non pensano che chi edifica una casa non può pretendere di rifarsi d'ogni spesa entro un decennio; che l'uomo è obbligato a pensare non solamente per sè, ma anche pei figli; e che il rivendicare all'agricoltura queste terre smarrite sarebbe opera degna dei successori di quel popolo la cui magnificenza è divenuta un proverbio. Così darebbero al mondo lo spettacolo d'una grande impresa, così si popolerebbe di colonie, questo deserto indegno della fertilità italiana, così si avrebbe un luogo proficuo ove spargere il concime che ora si raccoglie dalle strade e dalle stalle di Roma per buttarlo nel Tevere, così si darebbe aria migliore a quella città che in ogni cosa parrebbe destinata ad essere la prima. E tanta negligenza romana non sarà mai rimproverata quanto basti, perchè veramente disonora quelli che dovrebbero già averla sbandita. Se non che lo squallore della campagna è ricompensato in parte dalla vita che è nel centro di Roma; poichè questa mirabile città non vuol essere considerata unicamente come museo d'an-

tiquaria, e come tabernacolo della fede, ma meritano un riguardo anche i suoi edifici moderni e i suoi regolamenti civili.

E quanto i pontefici abbiano fatto per conservarle il nome che le antiche glorie hanno ad essa acquistato lo dicono le storie, e i tanti monumenti, musei, instituti che Roma oppone con orgoglio a quelli che proclamano la sua decadenza. E qui sarebbe a dir moltissimo; ma per istare entro i confini dell'oggi quant' abbia fatto Gregorio XVI nei dieci anni del suo regno, lo attestano l' istituzione dell' ordine gregoriano, i promossi lavori al porto di Civitavecchia, la fondazione dei musei egizio ed etrusco, la riedificazione della basilica di San Paolo, l' erezione del monumento di Leone XII in Vaticano, i restauri del palazzo lateranense, del tempio d' Antonino e Faustina, della statua equestre in bronzo di Marc' Aurelio, la continuazione degli scavi nelle catacombe, il cimitero del Campo romano, la protezione e l' amplificazione all' istituto de' sordi-muti, i continuati miglioramenti delle paludi, gli abbellimenti nuovi della porta maggiore, l' ordine di tante opere di belle arti e d' archeologia, e quel che fa più all' indole del vostro giornale, l' apertura della strada di Monte Mario, la fondazione della camera di commercio in Roma di cui poi potrete comprendere tutti i vantaggi, e il freno imposto all' insolenze dell' Aniere mediante i grandiosi trafori che egli fece presso Tivoli nel monte Catillo, opera veramente degna della magnificenza romana.

E per meglio compiere quel che il suo cuore desidera e il suo zelo matura, si cinse d' uomini che dividessero questi sentimenti con lui, e come diede al cardinal Lambruschini, la grave incumbenza di segretario di Stato, così affidò al cardinale Tosti la gelosa carica di pro-tesoriero. E subito quest' eminentissimo rispondendo alle speranze si fa anima e consiglio d' ogni buon' opera. Il pontefice vuole la protezione delle arti e delle scienze e il cardinale Tosti richiama in vita la interrotta pubblicazione del Museo Clementino coi torchi della calcografia camerale, facendone eseguire disegni ed incisioni da illustri artisti specialmente romani; fa migliorare la condizione della

moneta pontificia nella lega e nel conio rendendo così il suo valore intrinseco di fedele corrispondenza col nominale; fa erigere con disegno del cav. Valadier un elegante e centrale caseggiato presso la fontana di Trevi per collocarvi la già detta calcografia camerale coi suoi ricchi depositi di stampe e di rami. Il sommo pontefice vuole l'abbellimento della città e dello Stato e il cardinal Tosti fa selciare la gran piazza del Laterano, restaura il cadente chiostro di Sant'Onofrio in campagna, e le chiese de' Domenicani, di Sant'Andrea della Valle, di San Carlo a Catinari, di San Nicolò in carcere, di San Vito e Modesto della navicella, di Santa Prassede, di Santa Maria in Transtevere e di San Bonaventura; cinge di salde mura i giardini del Monte Celio e appiana ed ombreggia con filari d'alberi la strada che mena dall'arco di Tito all'antico tempio di S. Gregorio; continua gli scavi nel foro romano soddisfacendo anche ai voti degli archeologi; fa che sia sollecito il compimento del campo sepolcrale presso San Lorenzo fuor delle mura; rende più agevole e rapido il viaggio da Roma a Civitavecchia mediante la strada di Palo, e mediante un accrescimento di stazioni postali; erge il porticato dinanzi alla posta adoprandovi molte colonne disseppellite a Veja, ornando la faccia dell'edificio d'una lunga balaustrata e di due orologi, che illuminati per di dietro indicano anche le ore di notte. Compie il magnifico restauro del Bosco Parrasio alle falde del Gianicolo, ove gli Arcadi fino dal seicento festeggiavano le loro radunanze, ma che era caduto in deplorabile deperimento, e stava per essere venduto all'asta pubblica nell'assoluta impossibilità che i poderi delle colonie arcadiche bastassero a sì vasta impresa; abbellisce di restauri e decorazioni la chiesa di San Lorenzo alle chiavi d'oro, e vi erige attiguo un gran casamento per le pensionate figlie di camerali, ingiungendo loro l'obbligo delle pubbliche scuole femminili; col suo consiglio viene aggrandito ed isolato il lazzaretto, e fortificato il porto di Civitavecchia, e fatti molti abbellimenti in questa città; amplifica l'orto botanico presso il palazzo Salviati sul delizioso Pincio; alletta in ogni modo questo pub-

blico passeggio, tutelandolo ove è meno sicuro; ordina assai belle ed utili cose presso San Lorenzo in *miranda*; crea una via cui chiama di Maurina dal nome che il pontefice portava nel chiostro. E per dire delle cose più recenti nella via di Ripetta presso il Tevere, ov' era un deposito di legna con paludacci di mal' aria, infestati da rospi, e altri insetti schifosi, purga quel sito e decora d' un vasto se non bellissimo caseggiato (disegno dell' architetto Camporese) a guisa di semicircolo con due grand' ale, fregiandone la facciata di questa relativa iscrizione:

UBI INDECORA LOCO
LIGNA CONGESTA PROSTRABANT
AEDIBUS A SOLO EXTRUCTIS
AUCTA URBIS COMMODA ET
ORNAMENTA.

Inoltre adorna la via sottoposta di piante e di utile breccciata, e fa tant' altre opere che accrescono la bellezza della città de' Cesari e de' Papi.

Ma segna ancor più luminosamente lo zelo di questo porporato quanto egli fece per l' apostolico ospizio di San Michele. Quale sia la santità e l' utilità di questa grandiosa istituzione voi ben sapete: è un asilo d' industria, ove s' insegnano l' arti da quella del calzolajo a quella del scultore, del lanajuolo all' incisore, son vasti locali per ciascun' arte meccanica compresa la tipografia, sono ricoveri caritatevoli per vecchi sprovveduti di altri mezzi, sono una città di mestieri, di arti, di carità, di beneficenza. Io ebbi a vedere questa grande istituzione di Innocenzo XI il dì stesso dell' arcangelo Michele, che è il più solenne per l' ospizio e quello in cui fa mostra delle sue produzioni con una esposizione di oggetti d' ogni specie d' arti belle e meccaniche, ed era una compiacenza vedere alcuni dell' ospizio additare ai poveri genitori i frutti delle loro fatiche.

Ma per avere un' idea adequata di tanto stabilimento bisognerebbe leggere le notizie che ne diede lo stesso cardinale

Tosti, o almeno l' estratto che i compilatori dell' Arcadico fecero di esse.

Nel 1830 monsignor Antonio Tosti viene eletto presidente di questo ospizio e subito ne migliora la condizione degli alunni nella educazione, nel vestito, nel vitto, nell' istruzione. V' introduce nuove arti, ne perfeziona il lanificio, che è forse il più antico d' Italia; impedisce molte ruine del vastissimo edificio, ma a malgrado di tanta sollecitudine non gli vien fatto di stornare un nascosto pericolo che cagionò un notturno crollamento, il quale avrebbe potuto riuscir estremamente fatale. Ma o fortuna o provvidenza aveva disposto che quella sera stessa, contro il solito, gli alunni fossero fuori dello stabilimento, chiamati nel palazzo di monte Citorio spettatori delle magnifiche feste che vi si celebravano ad onore dello stesso presidente che quel giorno aveva ricevuto il cappello cardinalizio (1839). Ma subito il Tosti coi disegni dell' architetto Pola ne compie il solido restauro, ed ora dà opera alla ingegnosa quanto utile costruzione di vasti magazzini lungo quella ripa del Tevere, a beneficio non meno di quell' ospizio che a comodo de' commercianti.

Vedete quà fatti e non parole, ai quali solo manca la celebrità profana per mostrare quanto Roma continui a fare, e come lasci sperare che assecondando il moderno impulso d' utile progresso sia per mettersi al corrente anche delle nuove grandiose invenzioni.

Dopo ciò tutto quel che si potrebbe dire a vantaggio della città sarebbe vano: aggiungeremo solo che le sue numerose Accademie sono ben altro da quelle puerili società che erano una volta, e che la stessa Arcadia colle sue colonie e i suoi pastori si è fatta, dopo la sua ristorazione, tutt' altro che degna di dispregio.

E che dire delle belle arti in quella città che fu sempre sede del bello? Ho visti gli studi di Camucini, di Podesti, di Paoletti, di Thorwaldsen, di Tenerani, di Finelli e di altri e per tutto trovai lavori molti e grandiosi e che da soli basterebbero

a dar nome a qualunque artista, eppure non sono se non la centesima parte di quel che fecero questi insigni artisti; vidi chiese che si vanno sempre più decorando; vidi ai 5 d'ottobre il pontefice benedire la basilica Ostiense che sorge rigogliosa di architettura, abbellita già di due belle tele d'Agricola e di Camucini.

Trovai conversazioni colte e numerose che giovando al lustro della città tolgono il brutto scandalo che è fra noi di vedere le bettole e i caffè sempre zeppi di scioperoni; e su di esse primeggiano quelle dell'ambasciatore d'Austria e del duca di Turlonia ricetti di ogni grazia e d'ogni gentilezza; trovai uomini eruditi di gran nome, letterati che all'intelletto uniscono il cuore, divertimenti non solo pei ricchi ma anche pei poveri, agiatezza quasi universale: e solo mi tornò spiacevole il vedere pochissima pulitezza per le vie, per le piazze, e per le case, e l'udire qualche caso atroce di ira e di vendetta fra la più incolta porzione del popolo.

E che dirvi poi della Toscana? ivi pure più del bene che del male. Firenze soprattutto avanza d' un tal piede progressivo, che le arti e l' industria corrono migliorando rapidamente. Voi vedreste sull'Arno gettati due bellissimi ponti sospesi a filo di ferro ciò che dà un'idea magnifica di quella città; vedreste ai fianchi di Santa Maria del Fiore innalzati testè monumenti colossali di Arnolfo di Lapo e di Filippo Brunelleschi architetti di quella cattedrale, più architettonica che il San Pietro di Roma; vedreste decorarsi di bei monumenti i sepolcri degli uomini illustri recentemente perduti; restaurata la porta a San Gallo; progettato l' allargamento della angustissima via de'Calzajuoli, così centrale e così affollata; trovereste imposti severi ordini sul contegno morale della popolazione, e sulla condotta delle donne; animato dal sovrano il grandioso stabilimento delle pietre dure, dove ora si stanno compiendo magnifici lavori per la cappella laurenziana; trovereste nel palazzo Pitti accrescere rapidamente la insigne biblioteca sovrana, favorendo le maggiori opere che si pubblicano in Europa; vedreste

un'Accademia de' Georgofili promuovere l'utile dell' agricoltura, un' Accademia della Crusca vegliar alla custodia del santuario della lingua e ora in procinto di pubblicare un nuovo vocabolario, che sarà tutt' altro d' una semplice riproduzione di quelli già finora esistenti; un' Accademia delle Belle Arti che patrocina le leggi del bello e che vanta per segretario nientemeno che G. B. Nicolini; vedreste erigersi un' ampia sala pei dibattimenti criminali; vedreste pubblicazioni letterarie grandiose, già in corso e maggiori promesse dalla Società editrice da poco tempo stabilita; vedreste in casa di Pietro Vieusseux il più grande e frequentato gabinetto letterario d' Italia e là scontrereste il fiore de' Toscani; trovereste a Figline, poco distante da Firenze, un istituto di educazione presieduto da Raffaele Lambruschini uomo di italiana reputazione, e a Meleto l' istituto agrario diretto dal marchese Ridolfi il più insigne agronomo d' Italia quel desso che fu acclamato presidente della terza radunanza che sarà tenuta dagli scienziati italiani; vedreste principi stranieri stabiliti sulle rive dell' Arno, abbellirle di ville principesche; vedreste sugli Appennini assicurato con grossi muraglioni il passaggio altrevolte tanto pericoloso; e così continuando quest' enumerazione non potreste sbrigarvene molto presto.

Ma se mi chiedete della progettata strada di ferro tra Firenze e Livorno ben pochissimo saprei dire, tanto poco è quello che si è fatto finora; d' una nuova strada attraverso gli Appennini che congiungerebbe direttamente Bologna con Pistoia già vi parlai altrove, e i vantaggi di essa incalcolabili li conosce chi ha dovuto tra venti furiosi percorrere la tanto pittoresca quanto aspra strada di Pianoro e di Pietramala; vi dissi anche dell' attività che regna nel porto di Livorno e degli abbellimenti che si fanno a questa commerciale città; nuove mura, una nuova porta magnifica per costruzione è lodevole per arte, un aggrandimento notabile di edifici, di ponti, d'arginature e tuttociò che può fare l' industria congiunta coll' attività.

E questo settembre furono anche dati dal sovrano provvedimenti riguardo all' Università di Pisa, che a dir vero ne aveva

gran bisogno, essendo quasi sempre bastato finora per esservi accettato che uno dèsse saggio di saper leggere e tradurre qualche linea di latino. D'ora in poi maggiori rigori e non sarebbe fuor di proposito il desiderare che questi rigori andassero ancor crescendo; tanto più che quell' Università è dotata di tali professori da poter rendere assai vantaggiose le lezioni a quelli che vi vengono in tale stato di cognizioni e d'apertura da poterne profittare.

E un altro bene da non tacere sono i miglioramenti che da poco in qua furono fatti nelle Maremme di Grosseto e d'Orbitello, singolarmente coll' apertura del nuovo canale di S. Leopoldo che trasporta al mare parte delle acque del palude di Castiglione. Molte miglia furono già a quest' ora guadagnate ad un terreno somuntoso e malsano, e intanto le operazioni procedono con attività, e promettono di lasciar fra poco godere in quel paese la salubrità e la ricchezza che aveva sotto gli Etruschi ed i Romani. Tutto questo è dovuto allo zelo del Granduca.

Ho detto altrove e qui ripeto che lasciai Roma con dispiacere; se non che Napoli col suo notevole progresso mi ha singolarmente allettato. Strada facendo vidi le paludi Pontine, e trovai agricoltura e bellezza là dove prima di Pio VI non trovavano che sterilità e squallore. Quanto mi allettava vedere l'abitatore di Terracina vogar placidamente nel canale aperto da quell'insigne pontefice colla sua barchetta carica del melgone, raccolto fra quelle paludi, mentre le donne attendevano placidamente a liberar le pannocchie dalle inutili foglie.

Napoli mi sorprese col suo moto come fosse sempre giorno di festa straordinaria, col suo cielo la cui bellezza pare un'esagerazione quando la vediamo dipinta sulle tele, col suo mare sparso di care isolette, col suo Vesuvio che gli fuma dinanzi inestinguibile incensiere della natura. E quando vidi la ricchezza del suolo assecondata dall' industria dell' arte, quando vidi il suo Toledo illuminato a gas, quando ebbi esperimentata la regolare celerità della sua strada di ferro dovetti persuadermi quanto fosse falsa l'opinione che me ne era formata sui libri di viag-

giatore. Quasi nulla affatto vi trovai dei quarantamila lazzaroni, nulla della vantata agilità dei tagliaborse, nulla delle brutalità del popolo più rozzo. Ebbi a parlare con elevati magistrati di polizia e m'accertarono che il miglioramento della popolazione è operazione d'ogni giorno, e che il numero de' delitti è assai piccolo confrontato con un numero quasi mezzomilionario di abitanti.

Presi parte alle solennità popolari, recandomi a Torre del Greco coi vagoni della strada ferrata. Due domeniche che vi andai da 15 a 16 vagoni correvano incessantemente da Napoli a Torre del Greco con una regolarità di corsa che non ha ancora la strada di Monza; e trasportarono da forse cinquanta o sessanta mila persone a dir poco; tutti confusi ricchi e poveri con bella unione; e principi stessi della casa reale frammisti sulle stesse carrozze che traevano i cittadini; di modo che nello stesso vagone dove io ero sedeva pure il principe di Salerno fratello del re defunto, zio, consigliere ed amico del vivente. Il popolo faceva festa a quel principe contento di veder tolta di mezzo ogni distanza fra esso e lui. Napoli è luogo di continue meraviglie; d'ogni parte guardiate avete una delizia ed un palazzo reale, di splendida magnificenza; ha un porto, un arsenale attivi, la piazza della corte decorata del magnifico tempio di San Francesco architettato dall'illustre Bianchi ticinese; ha contorni meravigliosi per bellezze e per monumenti e consacrati da tante memorie; ha un teatro che gareggia coi più insigni; ha casini di campagna estremamente deliziosi, e delizioso perfino il camposanto che si va costruendo su d'una collina tutta messa a giardini e ad alberi d'ogni colore, e chiese, e monumenti, e grotte, e dove i morti poseranno alla vista del mare, del Vesuvio, di Napoli.

E che diverrà Napoli quando si compia la progettata strada di Manfredonia che congiungerà l'Adriatico col mar Tirreno? Ma anche senza di essa la sua navigazione a vapore è moltissima e nelle poche settimane che vi rimasi ebbi a vedere approdarvi i battelli sardi il Giano ed il Virgilio, i battelli napoletani la

Maria Cristina e lo splendido Francesco Primo, e i battelli francesi il Sully che è il più meschino di tutti e il Pharamond che è il più celere e il più grande di tutti quelli che percorrono il Mediterraneo e inoltre ogni dì battelli mercantili e da guerra.

A tanto movimento però non corrispondono le comodità postali, giacchè le distribuzioni delle lettere sono così irregolari e così mal ordinate che più d'una volta i negozianti ne debbono risentir nocumento. Però si vanno promettendo provvedimenti, così si sta ordinando una più frequente e più regolata corrispondenza coll'isola di Sicilia.

Sugli Stati Pontificii e su quelli delle Due Sicilie ebbi a vedere le migliori milizie che siano al di là del Po; i dragoni, la guardia nobile, ed i granatieri del Papa sono quel tutto di disciplinati e ben istruiti che si può dire; i centomila uomini che il re di Napoli ha sotto le armi compongono un tale esercito da non temere il paragone di quello di nessun' altra nazione.

Anche l'istruzione sul Napoletano progredisce, e le scuole d'infanzia, e le elementari vanno diradando sempre più le superstizioni del popolo, e spargendovi coi lumi anche l'amore del retto e del bene.

Si potrebbe dire degli scavi di Ercolano e di Pompei, delle antichità di Pesto e di Pozzoli, parlare del Museo Borbonico il più grande d'Italia, della chiesa di San Gennaro la più ricca d'argenti, delle catacombe, dell'albergo de'poveri, de'suoi zolfi, già soggetto di virili questioni, della sua casa d'industria, della splendidezza di Chiaja, dell'amenità del suo clima, ma sono tutte cose di cui sarebbe inutile tener parola a voi che presiedendo a questi Annali non avete aspettato fino adesso a parlar di tutte queste utili cognizioni, e di tutti i vantaggi che questi scavi e questi musei e questi bagni e questi zolfi hanno prodotto e vanno sempre producendo.

Ho detto dappertutto più volontieri il bene che il male, del quale pure avrei potuto dirne buon dato; ma a che sco-

prire la piaga quando non si conosce il rimedio d' applicarvi? perchè distruggere quel che c' è quando non si hanno i mezzi di edificare del nuovo? . . .

Lasciate dunque che io ritorni dalla mia corsa e mi vi dichiari

Milano, li 9 settembre 1840. Tutto vostro

Ignazio Cantù.

II. RR. Istituti di Scienze, Lettere ed Arti di Milano e di Venezia.

S. M. I. e R. ha decretate altre nomine di membri degli II. RR. Istituti di Milano e di Venezia, e noi per tenerne a giorno i nostri lettori riportiamo le nomine istesse.

Istituto di Milano.		*Istituto di Venezia.*	
Membri effettivi stipendiati	Giuseppe Moretti Ambrogio Levati Giuseppe Saleri G. Balsamo Crivelli Carlo Paganini.	Membri effettivi stipendiati	Dott. Bartol. Gamba Dott. Bartolomeo Bizio Abate Gius. Furlanetto Giusto Bellavitis Dott. Gerol. Venanzio Giulio Sandri Dott. Gius. Bianchetti.
Membri effettivi non stipendiati	Dott. G. Frank Can. A. Bellani Gio. Gherardini Paolo Frisiani Felice Bellotti.	Membri effettivi non stipendiati	Dott. Carlo Conti Dott. Ambr. Fusinieri Dott. Roberto Visiani Conte Gio. Ant. Scopoli Dott. Domenico Nardi Nicolò di Contarini.
			Lodovico Pasini, a segretario dell'Istituto.

L'I. R. Istituto di Milano deve lamentare la perdita recente di due suoi membri e dei più distinti; il celebre meccanico Giuseppe Morosi, membro effettivo pensionato, ed il marchese Federigo Fagnani, membro onorario.

Miniere di carbone fossile scoperte in Monfumo, Distretto di Asolo, Provincia di Treviso.

Il sottoscritto nob. Francesco Beltramini de Casati di Bassano, investito di due miniere di carbon fossile situate nel comune di Monfumo, distretto di Asolo, provincia di Treviso, fa pubblicamente sapere che sarebbe disposto o a cedere l'investitu delle due miniere medesime in via di affitto e per un tempo determinato, e ciò verso una corrisponsione da convenirsi sia in denaro, sia in una parte del minerale, o a formare una Società per il lavoro delle medesime.

Si aggiunge che una delle suddette due miniere presenta ora uno strato superficiale di carbone di oltre 98 metri di lunghezza, ed uno circa in grossezza; che le dette miniere trovansi a sole tre miglia di distanza dal fiume Piave; e che, attesi gli immensi lavori stradali eseguiti in queste provincie, la loro posizione riesce ora assai prossima alle strade comunali, per cui alla qualità e ricchezza presumibile del minerale non va disgiunta la facilità dei trasporti, e che in vicinanza delle suddette miniere, esiste una cava di terra bianca fusibile attissima ad esser ridotta in vetro.

Chi applicasse al contratto o alla formazione della Società potrà dirigere le lettere franche in Bassano a

Francesco Beltramini de Casati.

Rendiconto delle Casse di risparmio in Lombardia nel primo semestre 1840.

Ecco il rendiconto del primo semestre 1840 delle Casse di risparmio lombarde. Anche in questo semestre si trova l'aumento di mezzo milione circa di lire austriache in confronto della somma che esisteva alla fine dell' anno 1839., per cui il totale dei depositi esistenti tocca quasi i dieci milioni. Ciò prova come a grado a grado si vada conoscendo l'utilità dell' istituzione delle Casse di risparmio, coll'aumento delle quali teniamo per fermo si migliori e si perfezioni la morale nelle classi inferiori della società. Più e più volte abbiamo esternato il voto in questi Annali di vedere adottato in tutti gli Stati d'Italia il sistema lombardo in punto alle Casse di risparmio, onde avere un prospetto generale delle Casse di ogni Stato. Questo voto fu in parte secondato dalla Toscana, ed abbiamo sott'occhio un opuscolo che racchiude i rendiconti di varie Casse di risparmio toscane, opuscolo del quale parleremo nel fascicolo del p. v. mese di dicembre.

Provincie	Epoca in cui fu aperta la Cassa			DEBITO residuo al 31 dicembre 1839		per depositi ricevuti		per interessi maturati		totale		CREDITO per pagamenti di capitale		d'interessi		totale		Residuo debito verso i Depositanti al 30 giugno 1840	
Milano .	1823	luglio	1	6,357,957	34	614,646	67	95,999	29	7,068,603	30	422,447	63	53,714	30	476,161	93	6,592,441	37
Cremona	»	agosto	»	151,912	12	27,497	00	2,299	55	181,708	67	19,737	00	1,588	28	21,325	28	160,383	39
Mantova.	»	detto	»	572,034	70	44,283	00	8,356	73	624,674	43	64,380	74	5,501	10	69,881	84	554,792	59
Pavia. .	»	detto	»	220,674	52	33,795	00	3,386	65	257,856	17	18,022	29	1,124	77	19,147	06	238,709	11
Lodi . .	»	settemb.	»	312,395	80	57,862	00	4,699	97	374 957	77	30,677	18	4,441	20	35,118	38	339,839	39
Como. .	»	ottobre	»	740,584	81	80,088	00	10,693	94	831,366	75	72,473	76	9,038	29	81,512	05	749,854	70
Bergamo.	1824	gennajo	»	782,710	20	148,872	00	12,765	60	944,347	80	23,067	76	6,747	28	29,815	04	914,532	76
Brescia .	»	aprile	»	249 216	17	57,921	00	3,845	54	310,982	71	27,864	00	4,766	67	32,630	67	278,352	04
Sondrio .	1838	febbrajo	»	12,617	20	9,673	00	234	73	22,524	93	3,761	50	143	56	3,905	06	18,619	87
				9,400,102	86	1,074,637	67	142,282	00	10,617,022	53	682,431	86	87,065	45	769,497	31	9,847,525	22

Indicazione dei fondi impiegati e da impiegarsi al 30 giugno 1840.

Montare delle somme impiegate	in Cartelle dell' I. R. Monte del Regno Lombardo-Veneto . . L.	2,074,130	336	10,051,894	486
	presso Corpi Morali. »	592,531	440		
	presso Particolari con regolari cauzioni . »	7,385,232	710		
Crediti per interessi decorsi a tutto il 30 giugno 1840 sulle somme impiegate, ma non realizzabili che alle scadenze delle rispettive rate convenute dopo detta epoca . . . L				213,643	980
Contanti in Cassa a tutto il suddetto giorno 30 giugno 1840, comprese le Casse filiali . »				338,518	890
Sommano le Attività già depurate dalle spese d'Amministrazione . . . . . . »				10,604,057	356
Si dibatte il residuo debito verso i Depositanti a tutto il 30 giugno 1840 di . . . . »				9,847,525	220
Maggiore Attività, ossia avanzo di rendita. »				719,532	136

Topografia e statistica della Diocesi di Cremona.

Il sig. ragioniere Legnani gode di già ben meritata stima scientifica, e venne più volte da' giornali encomiato per esimj lavori topografici e statistici condotti a penna con un magistero d'arte mirabile e con singolare diligenza. Ora un suo nuovo lavoro, esso pure già innanzi eseguito a penna ed ammirato altamente da ognuno che il vide, la Carta topogrofica della diocesi di Cremona, vien fatto di pubblica ragione, mercè una bella incisione in rame con nitidezza di taglio fatta dal signor Betri; al che fu animato l'autore e dall'approvazione dell'Ec-

celso I. R. Governo e dall' I. R. Amministrazione generale del Censo e dal voto di altissimi personaggi e d' ogni intelligente, e dal ragguardevole numero di associati e specialmente dall'aggradimento di Monsignor Vescovo di Cremona Bartolomeo Casati, al quale venne dedicata. Il quadro intiero escluso il margine bianco per altezza e larghezza (onc. 13 1/2 in 16 1/4) conformasi alla Carta topografica della provincia già edita dallo stesso autore. Esso contiene oltre alla topografia di tutto il territorio diocesano anche il ritratto del Rev. Monsignor Vescovo, le vedute della città di Cremona, del Duomo e di Sant'Agata, ed oltre ad altri fregi, dieci tavole statistiche e due colonne di notizie storiche della diocesi, il tutto con bell'ordine simmetrico distribuito, e ben lavorato. — Dalle dette tavole rileviamo la diocesi estendersi assai più che la provincia, mentre divisa, come è in 26 vicariati, 8 di essi sono nelle varie provincie limitrofe di Lodi, Bergamo, Mantova, e della popolazione di 303,670 diocesani, 84,218 trovansi fuori della giurisdizione civile della provincia cremonese. — Ogni vicariato risulta di varie parrocchie che in totale, annoverando 36 arcipreture e due parrocchie mitrate sommano 221. Il clero preso complessivamente è numeroso di 950 sacerdoti e diaconi. — Le tavole statistiche somministrano, ove siano ben fatte, numerosi dati onde fare ragionamenti di fatto; e queste del sig. Legnani sarebbero opportunissime all' uopo, ma noi amiam meglio che ognuno faccia da sè le osservazioni che crede migliori, e solo ne presenteremo alcuni fatti quali ci sono esposti dal sig. Legnani e della cui esattezza non dubitiamo. Il patrimonio attivo del clero è di 29,400,497 lire austr., fra cui sul Monte dello Stato stanno lir. 1,322,082. Le rendite lorde, oltre i proventi di stola ascendono a lir. 1,256,242 cui aggiungi lir. 88,736 che paga lo Stato

e pel capitolo della cattedrale ed in sussidio del seminario e di diverse parrocchie povere. Nella qual somma il sig. Legnani per proprie ragioni ommise lir. 113,685 rendita della mensa vescovile. Tutto il succennato avere è diviso sopra 174 parrocchie, ma in modo che alcune percepiscono perfino le 18 e 20 mille lire ed altre abbisognano il sussidio dell'I. R. Governo di 100 a 200 fiorini, al quale effetto della somma sopra accennata spendesi lir. 47,000. Il monastero o collegio della Beata Vergine è ricco di 42,150 lire, e in esso convivono 34 monache e 25 educande che però pagano considerevole pensione. Il ritiro invece delle *Figlie di Carità*, bellissima instituzione destinata a togliere le fanciulle dalla corruzione in cui le avesse gettate o miseria o imprudenza, ha sole lire 1,765 colle quali sottilmente vivono nove ricoverate. L' ospitale de' *Fate-bene-fratelli* ha una rendita di lire 195,930, e di 50 circa è il numero de' letti. Ma noi non ci siamo proposti di fare critiche osservazioni quindi ci stringeremo a dire, che in mezzo a' dubbj e timori che quelle cifre ci fan nascere nell'animo, ci conforta però sempre un pensiero soave e cristiano, che secondo lo spirito del vangelo il patrimonio della chiesa è patrimonio dei poveri, e che quindi i poveri troveranno non mediocri sollievi dove abbondano di mezzi i loro parrochi. Intanto gran mercè al sig. ragioniere Legnani che colla sua carta pose sott' occhio d' ogni veggente ciò che molto importa sapere nell'odierno progresso della politica economia, e facciam voti che in tutte le provincie altri vi siano a seguirne l' esempio onde infine si riescisse ad avere una statistica più generale ed ordinata della potenza temporale di questa ragguardevolissima classe sociale.

L. Rolla.

Riassunto delle strade comunali state costrutte e riattate nell' anno 1839 in Lombardia.

Essendo di pratica di dare in questi Annali il riassunto annuale dei lavori operati nelle strade comunali della Lombardia, presentiamo quello delle opere sostenute nel 1839 per nuove strade e riattazioni.

Provincie	Lunghezza delle Strade		Montare della spesa		Totale della spesa		Confronto col precedente anno 1838	
	In metri	In miglia da 60 al grado	Per la costruzione delle strade	Per fondi occupati o danneggiati	pel 1839	pel 1838	Più	Meno
	miglia	miglia	lire	lire	lire	lire	lire	lire
Milano . .	40,514. 04	21. 897	56,086. 28	321,758. 43	377,844. 71	438,691. 93	» »	60,847. 22
Mantova .	79,040. 99	42. 683	131,169. 21	4,776. 06	135,945. 27	148,171. 52	» »	12,226. 25
Brescia . .	65,150. 24	35. 182	310,403. 71	20,675. 06	331,078. 77	206.908. 27	124,170. 50	» »
Cremona .	22,651. 64	12. 231	111,900. 27	10,271. 14	122,171. 41	55,995. 69	66,175. 72	» »
Bergamo .	32,463. 56	17. 531	88,722. 92	20,549. 77	109,272. 69	114,725. 63	» »	5,452. 94
Como . .	145,017. 91	78. 309	198,044. 28	37,232. 76	235,277. 04	233,219. 81	2,057. 23	» »
Sondrio .	1,123. —	—. 606	1,880. 15	10. —	2,890. 15	25,105. 17	» »	22,215. 02
Pavia . .	27,632. 59	14. 922	23,787. 73	4,070. 42	27,858. 15	13,989. 55	13,868. 60	» »
Lodi, Crema	3,901. 76	2. 106	74,180. 17	46,343. 75	120,523. 92	29,057. 48	91,466. 44	» »
	417,531. 73	225. 467	997,174. 72	465,687. 39	1,462,862. 11	1,265,865. 05	297,738. 49	100,741. 43

Dedotto il più dal meno 297,738. 49

Si ha nel 1839 in confronto del 1838 un più speso di 196,997. 06

Cartiera con macchine meccaniche di Cini e Compagni in Toscana.

Nei pochi cenni esposti nel fascicolo di Luglio p. p. sulle Cartiere con macchine meccaniche in Italia abbiamo accennata quella dei fratelli Cini e Compagni in Toscana, e meritava di farne cenno poichè si fabbricano in essa 500 qualità di carte tutte diverse e tutte di vendita corrente. Essendoci pervenuto il Bilancio della suddetta Cartiera, potendo esso servire di lume ad alcuni dei nostri lettori crediamo bene di riportare la parte più interessante. Il Bilancio abbraccia l'epoca dall' 11 Giugno 1839 all'11 Giugno 1840, mesi undici, dimostra che l'azienda è stata di lire toscane 1,299,670. 8. 3, sulle quali si calcolano gli utili a lire 100,257. 9. 1. Ripartita detta somma di utili sul fondo sociale di un milione di lire, l'utile netto per gli Azionisti risulta in lire 7 619/1000 per cento, ma il Consiglio della Società dimostra nel suo rapporto che ove si rifletta che gli Azionisti, avendo pagato in quattro rate, non hanno nell' insieme tenuto fuori il danaro che mesi 5 1/4 si vedrà che il loro capitale ha realmente prodotto in proporzione del 16 per cento all' anno.

Il Bilancio è composto da' varii rapporti e di diversi prospetti, noi ci limitiamo a dare quello che porta l' estratto del libro mastro. Eccolo:

Debitori — Titoli dei conti		Creditori — Titoli dei conti	
Spese d' istituzione . . . . . lir.	4,620. 6. –	Fondo sociale . . . . lir.	1,000,000. —. –
Effetti a ricevere . . . . . . »	149,054. 16. 10	Creditori diversi . . . . . . »	22,675. 5. 2
Cassa . . . . »	47,996. 15. 8	Effetti a pagare . . . . . . »	176,737. 14. –
Debitori diversi . . . . . . »	3,111. 19. 3	Utili e perdite per l' avanzo trovato al presente Bilancio ripartibile come appresso . . . »	100,257. 9. 1
Signori Pietro Senn, e Comp. di Livorno . . . . »	987. 3. –	Fondo di ammortizzazione lir. 4,010. 5. 11. 56/100	
Direzione della manifattura, e commercio . . . . »	1,096,899. 7. 6	1/5 dovute ai funzionarj » 20,051. 9. 9. 80/100	
		Utile ripartibile agli azionisti » 76,195. 13. 3. 64/100	
		lir. 100,257. 9. 1.	
lir.	1,299,670. 8. 3	lir.	1,299,670. 8. 3

Altri cenni intorno alla Seconda Riunione degli Scienziati Italiani (Torino 1840).

(Presidente generale S. E. il conte Alessandro di Saluzzo. Prof. G. Genè segretario generale (1)*).*

Alle notizie precedentemente fatte conoscere (2) altre ne aggiungiamo sdebitandoci dell' obbligo nel quale allora siamo incorsi. — Noi crediamo conveniente allo spirito di questo nostro giornale e consentaneo al desiderio de' lettori sia il renderli istrutti dell' andamento di questa nuova ed utilissima istituzione per tratti generali, sia per dettagli di ciascuna delle sezioni nelle quali il Congresso si ripartisce. E dove l' interesse delle sezioni sia assolutamente legato ad un ramo di scienza troppo dai nostri studii differente ci prenderemo cura di indicare a quali fonti parziali, a quali fogli a quelle scienze consacrati debbasi ricorrere onde ottenere le più esatte informazioni.

Per ogni modo l' Autorità ed i cittadini Torinesi vollero favorire allo scopo della adunanza, e mostrarsi riconoscenti alla preferenza data lo scorso anno a questa loro coltissima capitale. E s' aggiunga alle testimonianze già annunciate il dono che S. M. il Re Carlo Alberto faceva, di propria mano, ai Presidenti delle Sezioni, e ad altri de' più distinti convenuti di una grande medaglia portante dall' uno dei lati l'effigie dell'Augusto Donatore, dall' altro la statua equestre del Re Emanuele Filiberto quale vedesi decorare la magnifica piazza S. Carlo in quella città. Ed altra medaglia faceva appositamente coniare la quale, donata agli scienziati stranieri, ricordasse loro perpetua-

---

(1) Dopo queste notizie diamo il sunto dei lavori della sezione di Geologia, Mineralogia e Geografia, perchè in più diretto rapporto colle materie trattate in questi Annali.

(2) Vedi fascicolo di settembre p. p., pag. 345.

mente quei brillantissimi giorni. Ad aggiungere prove di sua soddisfazione S. M. onorava il Congresso in quelli che vi tennero la somma delle cose, e S. E. il Conte Alessandro di Saluzzo compariva all' ultima e generale seduta insignito della collana dell' ordine dell' Annunziata, in quella stessa mattina ricevuto, ed il segretario generale professore Genè veniva decorato dell' ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e dell' ordine del Merito era fregiato il Marianini di Modena, e fatto lieto il Configliacchi.

Non è a dirsi con quanta sollecitudine si facesse invito agli scienziati onde visitassero gli stabilimenti pubblici di ogni maniera dei quali va ricca quella città e con quale studiosa compiacenza vi fossero ricevuti ed istrutti. — E i gentili i Torinesi, adunavangli a convegni ed a feste studiandosi a procurar loro ogni occasione colla quale potessero soddisfare allo scopo primo de' Congressi scientifici, la morale fratellanza. I quali attestati di pubblica simpatia e di universale riconoscenza e premura colla quale in patria e per tutta la colta Europa si rispose alla generosa attuazione de' Congressi scientifici devono tornar dolci al cuore di Coloro i quali primi fra noi gli proposero ed adoperaronsi ad effettuarli. Certo che il benemerito Zurighese che, sono molti anni gli immaginava, nella sua modestia non prevedeva tanto avvenire a quel grandioso suo concetto al quale risposero successivamente la Svizzera, la Germania, la Francia, l' Inghilterra, la Svezia e l' Italia. E la gioia colla quale veniva festeggiato lo scorso anno in Pisa sarà per lui tra quelle cose delle quali è inesplicabile la dolcezza. All' onorevole invito Torinese risposero colla personale presenza gli scienziati di ogni nazione in numero di 570 cioè:

Italiani	di Piemonte	405	531
	del Regno Lombardo-Veneto	73	
	di Toscana	23	
	di Parma	13	
	di Roma	8	
	di Lucca	2	
	di Modena	2	
	di Malta	2	
	di Napoli	1	
	di Monaco e Mentone	1	
	dell' Istria	1	
Svizzeri			11
Francesi			10
Inglesi			7
Tedeschi			4
Greci			2
Belgi			2
Svedesi			1
Spagnuoli			1
Brasiliani			1
			570

e moltissimi ai quali straniere occupazioni, o cagionevole salute impediva l' accorrervi non mancavano di rendere nota la dispiacenza dei loro contrastati desiderii, dispiacenza divisa con coloro i quali eransi lusingati della compartecipazione di essi.

Il sentimento di gratitudine verso la società ospitante con tanta liberale gentilezza unito all' universale convincimento che lo scopo della istituzione è di gettare per la comunanza degli studii e de' passatempi una larga rete di stima e di affezioni fra quanti in Italia e fuori consacransi alle scienze, fece che ogni individuo ed ogni sezione gareggiasse nell' attività de' lavori, e nella gentilezza de' modi ad arrivarvi; e se la parola non è sufficiente a provare quanto siasi ottenuto dalla parte dei sentimenti, pos-

siamo assicurare che diede frutti anco maggiori, di moltissimi de' quali si arricchì la scienza e che andremo riassumendo. Nella seconda e terza adunanza generale con vivo universale applauso venne acclamato Presidente generale per la terza prossima adunanza di Firenze il marchese Cosimo Ridolfi, nome caro ovunque l'operosità ed il sapere, estimansi in uno colla filantropia. Ed a Padova toccava la maggioranza dei voti pel Congresso del 1842. I dotti forastieri profittavano di quell'occasione per far pubblica la loro gratitudine, ed ai vivi ringraziamenti aggiungevano l'invito pei loro Congressi onde aver modi a ricambiare il cortese accoglimento col quale erano stati ricevuti. — Che nel modo stesso col quale un paese si fa robusto negli studii coll'unione scientifica de' suoi cittadini la scienza si farà più solida coll' annodarsi degli studiosi di ogni nazione, che il sapere è dote dell'UOMO.

C. P . . . o.

Sunto dei lavori della Sezione di Geologia, Mineralogia e Geografia, letto dal Segretario all' adunanza generale 30 settembre.

(Marchese L. Pareto presidente, Lodovico Pasini segretario).

Io devo, o signori, esporvi con brevità quanto fu operato nella Sezione di geologia, mineralogia e geografia di questa seconda Riunione degli Scienziati Italiani; mi scuserete pertanto se molti degli argomenti dei quali debbo parlarvi e le discussioni soprattutto che si tennero su alcune principali questioni della scienza, perderanno, per questa mia brevità, della loro importanza; voi le conoscerete più diffusamente quando gli Atti della Riunione saranno pubblicati. Ora sotto i principali punti verrò abbracciando le varie cose trattate nelle dieci adunanze.

Geografia

Il cav. Gräberg de Hemsö ha mandato anche quest' anno un sunto degli ultimi progressi della geografia e delle migliori opere e carte geografiche che vennero a sua cognizione dopo il

rapporto del precedente anno, e promette di compilare anche per gli anni avvenire un somigliante lavoro. — Le notizie geografiche e corografiche sugli Stati Sardi contenute nella bella opera che sta compilando il capitano De Bartolomeis, sembrarono alla Sezione molto importanti sia sotto il rapporto della configurazione del suolo che dei vocaboli acconciamente scelti ad esprimerne i varii accidenti. — Il sig. Attilio Zuccagni-Orlandini, benemerito compilatore della *Corografia dell' Italia*, illustrò con brevi considerazioni una sua carta geografica con indicazioni geologiche per la Toscana. — Il generale Racchia propose una nuova e più spedita linea di comunicazione tra la Francia e l'Italia che passerebbe, mediante una galleria di pochi chilometri, traverso le Alpi Cozie ad un livello assai più basso del monte Cenisio — ed il marchese Pareto presentò un suo dettagliato lavoro sulla configurazione fisica della Liguria — ed il generale cav. La Marmora mostrò alla Sezione una parte, già incisa, della sua grande carta geografica della Sardegna che gli costò tanti anni di studio, e presenta con meravigliosa esattezza le più minute particolarità topografiche di quell'isola. Con questo bel lavoro del cav. La Marmora chiuderò la rassegna dei lavori spettanti le scienze geografiche.

Mineralogia.

Il prof. Sismonda ci mostrò due grossi frammenti dell' Aerolite caduto il passato luglio nel comune di Cereseto presso Casale. La Sezione osservò con interesse questi saggi mineralogici di un altro mondo, argomenti anch'essi, come le roccie terrestri, di molte dubbiezze e contestazioni, le quali potranno solo essere tolte dal tempo avvenire. — Il prof. Perego fece conoscere alcune proprietà della *Volpinite,* il cui modo di comportarsi in piena aria può gettare qualche luce su alcuni fenomeni geologici — ed il dott. Nardo trattò di una singolare concrezione della Laguna-Veneta chiamata *Scaranto.* — Molte cose spettanti alla mineralogia potè finalmente osservare la Sezione in una visita fatta al R. Museo che in sè accoglie tante naturali ricchezze e fra i Musei d'Ita-

lia certamente primeggia, come anche in altra visita fatta al Museo Mineralogico dell'Azienda generale del Ministero dell'Interno che dei prodotti degli Stati Sardi è riccamente provveduto.

Geologia descrittiva

Alla geologia descrittiva appartiene una Memoria del sig. Gerolamo Guidoni di Massa sulla conversione della calcarea oscura in Dolomite od in marmo saccaroide, la quale promosse fra alcuni membri una discussione sulla teoria generale della dolomizzazione. — Altre questioni si agitarono sulla classificazione geologica di varii terreni delle Alpi e degli Appennini e su quella specialmente del terreno antracitoso e della calcarea a belemniti della Savoja, nella qual disputa presero viva parte il prof. Sismonda, l'abate Chamousset, ed i signori Itier, Davre e Michelin, il primo rapporta al *Lias* que' terreni, gli altri alla formazione carbonifera. — Anche l'ingegnere delle Miniere, Mammelli, ha mandato alla Sezione un suo lavoro geologico sui terreni della Tarantasia, che si riferisce in gran parte al sopra accennato argomento. — Il marchese Pareto lesse una Memoria sopra l'alternare di strati a fossili fluviali con strati a fossili marini nel Tortonese ed in altri punti dell'Italia superiore, nella quale ebbe anche a provare come il terreno terziario della Valle del Po attraversi gli Appennini presso Savona, e si congiunga ai terreni terziarii del mare Ligustico. Vi era dunque alla prima epoca terziaria una comunicazione tra questo mare ed il grande golfo che si estendeva ai piedi delle Alpi ed una gran parte degli Appennini doveva allora rimanere isolata. — Il Pasini fece una breve descrizione dei terreni terziarii degli Euganei, delle modificazioni che hanno subíte, e specialmente dei banchi di calcarea nummulitica che contengono. — Egli descrisse alcuni singolari rovesciamenti degli strati nel terreno cretaceo, e in un terreno terziario del Vicentino, riferito altra volta all'epoca dell'arenaria verde. — Il sig. cav. e canonico Rendu di Chambery espose alcune sue considerazioni sull'origine dei massi erratici e sulla causa per cui le ghiacciaje dovevano anticamente essere più estese e discendere

nelle vallate a maggiore profondità. Questa causa egli la troverebbe nella maggiore estensione che avevano anticamente le masse e gli altipiani delle montagne su cui formavansi le ghiacciaje madri (*de réservoir*) e sulla conseguente possibilità che le ghiacciaje dipendenti o secondarie (*d'écoulement*) si prolungassero più avanti nelle valli, senza bisogno di una più bassa temperatura. Siccome egli attribuisce alle ghiacciaje il trasporto di tutti i massi erratici, e la minorazione degli altipiani alla sottrazione in essi operata dalle varie vicende che produssero i terreni di alluvione, così alcuni membri della Sezione mossero obbiezioni all' ingegnosa sua ipotesi. Ma se questa non ispiega in soddisfacente modo la dispersione dei massi erratici, getta almeno qualche luce su altri curiosi fenomeni che offrono le ghiacciaje. — Il prof. Domnandos di Atene, che prese lo scorso anno tanta parte ai lavori geologici del Congresso Pisano, non potè quest' anno per la sua cagionevole salute recarsi a Torino, mandò invece una Memoria su alcune ossa di Mammiferi, disotterrate nell' Attica Orientale, fra le quali ve ne ha del genere *Simia*. — Altri illustri geologi, come i sigg. Studer, Beaumont ed Agassiz avevano divisato di assistere al nostro Congresso, ma ne furono da varie circostanze impediti o ritardati; quest'ultimo volle per altro prendere egualmente parte ai nostri lavori col pubblicare, appositamente per noi, un riassunto di tutti i pesci fossili d'Italia che egli ha finora descritti nella sua magnifica opera, e ciò nello scopo che gli sieno comunicati dai naturalisti italiani quegli altri pesci fossili, non descritti, che per avventura sapessero trovarsi in Italia. — Il sig. Michelin, che con altri membri della Società Geologica di Francia venne dopo la riunione straordinaria di Grenoble a Torino, comunicò un quadro geologico delle formazioni e dei principali fossili, animali e vegetali che le caratterizzano. — Il sig. Villa mostrò alcuni ippuriti della pudinga di Sirone nella Brianza, sulla cui epoca geologica il prof. Balsamo diede alcuni schiarimenti. — Il dott. Eugenio Sismonda presentò un catalogo delle principali conchiglie fossili-terziarie dell'Astigiano e dei contorni di Torino, e lesse una diligente monografia degli Echinidi

fossili, trovati in Piemonte, descrivendone alcune nuove specie. — Anche il sig. Bellardi comunicò una sua Memoria sopra le *Cancellarie*, trovate sin' ora nell'Astigiano e nei contorni di Torino, sì nel terreno terziario medio che nel terziario superiore. Egli descrisse le nuove specie e di tutte presentò le figure diligentemente eseguite in litografia.

Miniere e Metallurgia.

Ora vi terrò discorso delle cose trattate che hanno più diretti legami cogli scavi minerarii e coi processi metallurgici. Il sig. ispettore delle miniere cav. Despine lesse un breve saggio sui diversi depositi delle sostanze minerali che si trovano negli Stati Sardi, nel quale riassunse molti dati importanti alla statistica ed alla mineralogia; — dallo stesso ispettore poi e dal geologo francese sig. Itier si ebbero schiarimenti sulle roccie bituminose della Savoja e sul posteriore trapasso del bitume da una in altra roccia per effetto della sublimazione; — il sig. ingegnere delle miniere Banchieri diede un ragguaglio statistico e metallurgico sulle miniere aurifere di Pestarena in Valle Anzasca, e l'altro ingegnere, sig. Galvagno, un ragguaglio sulle cave di pietra da Calce di Bovés e Peveragna. — Fu letta anco una Memoria del sig. Guidoni di Massa sul cinabro, o mercurio solforato, di Ripa presso Pietrasanta, luogo ove potrà forse imprendersi una importante escavazione di questo metallo; non furono poi approvate alcune proposizioni manifestate dal suddetto geologo sul terreno carbonifero che egli intenderebbe di ravvisare nella Toscana e negli Appennini della Valle di Magra. La Sezione, per le cose esposte dal Guidoni, ebbe a riconoscere di nuovo che nei luoghi da esso citati non si vede di certo la formazione carbonifera ma un terreno assai più recente. — L'abate Chamousset ricordò l'utilissimo metodo Pactod pel trattamento minerale di rame bigio argentifero della Savoja, ed il sig. ingegnere Replat descrisse gli importanti miglioramenti, praticati sotto la sua direzione nei forni di fusione a riverbero della fonderia reale di Albertville a Conflans, coi quali si ottenne un gran risparmio di combustibile.

— Per facilitare finalmente i rilievi delle miniere il sig. Porro maggiore del Genio, propose un nuovo istrumento che serve a levarne i piani con molta esattezza e con una speditezza maggiore che servendosi dei metodi ordinarii.

Corse.

La Sezione geologica, convinta che nessuna cosa meglio giova al vero progresso della scienza quanto le buone ed esatte osservazioni, volle fare sui monti circostanti a Torino alcune corse sotto la direzione del cel. prof. Sismonda dal quale la geologia piemontese ebbe ed avrà tante illustrazioni. Fece la prima volta un' escursione nelle colline di Chieri e Superga per esaminare la composizione e la distribuzione degli strati del terreno terziario medio, di quel terreno cioè che si innalza per alcune miglia presso Torino a perenne testimonianza del più grande rivolgimento al quale sieno state soggette le Alpi occidentali; si raccolsero in questi deliziosi monti parecchie conchiglie, poi si passò a visitare la reale basilica di Superga, accolti colà ospitalmente da quei dotti accademici. — Volle anzi il benemerito preside, canonico Ausidio, prender parte ai nostri lavori e venne a leggerci un breve suo scritto sul modo di conciliare la genesi colla geologia e sui vantaggi che alla vera scienza derivano dai Congressi scientifici. — Un altro giorno la Sezione imprese una gita pei monti di Gassino per istudiare attentamente i rapporti di giacitura di quelle marne colla calcarea a nummulii, argomento di qualche controversia fra i geologi; si convenne di riferire tutte quelle roccie al terreno terziario medio, per la natura dei loro fossili e per l'analogia che presentano con terreni di altre parti d'Italia e specialmente dei colli Euganei. Allorquando dentro due anni, avremo la fortuna di trovarci nuovamente riuniti nella dotta Padova questa corrispondenza delle due formazioni sarà argomento di nuove ricerche.

Proposizioni fatte a Pisa.

Nel Congresso di Pisa la nostra Sezione aveva provveduto che da diversi membri, tornati al rispettivo paese, fossero intrapresi o continuati su un piano regolare ed uniforme, de' lavori che valessero a procacciarci con sollecitudine una completa descrizione geologica dell' Italia. Tutti gli ideati lavori ebbero nel decorso anno una parziale e completa esecuzione; — molti furono i materiali raccolti per la nomenclatura geologico-mineralogica italiana, a cura specialmente dei signori Nesti, Da Rio, Barelli. — Il Pasini ha presentato un quadro sinottico delle for.

mazioni dell'Italia, frutto delle proprie osservazioni e di quelle dei signori Sismonda, Pareto, De-Filippi, Savi, Pilla e di altri geologi. — Il cav. La Marmora ebbe la compiacenza di aggiungervi l'importante prospetto dei terreni della Sardegna cosicchè questo quadro sinottico, riveduto in comune, si pubblicherà negli Atti della nostra Sezione e servirà in avvenire di punto di partenza per le nuove classificazioni che si tentasse fare dei terreni d' Italia. — L' ultimo e più importante oggetto del quale devo trattenervi è la carta geologica dell' Italia. Il prof. Sismonda presentò quella degli Stati di terra ferma di S. M. il Re di Sardegna ed espose il metodo al quale si attenne per formarla, e le principali suddivisioni dei terreni che essa raffigura. Il presidente di nostra Sezione, march. Pareto, fece vedere la sua carta geologica della Liguria e dei paesi adjacenti fra i quali sono compresi i monti del ducato di Parma sino al Taro. Queste belle due carte sono già tracciate. Il Pasini mostrò la carta geologica del regno Lombardo-Veneto e del Tirolo meridionale, nella quale stanno comprese tutte le osservazioni fatte da esso e da altri geologi in questo tratto della catena alpina. Il gen. cav. La Marmora presentò finalmente la carta geologica della Sardegna. Se a questi uniamo i lavori che sono stati intrapresi dal prof. Savi in Toscana potremo vedere compita e pubblicata in breve tempo una carta geologica di tutta l'Italia superiore. Noi speriamo che i geologi della parte meridionale della nostra bella penisola, i quali crescono ogni giorno di numero, vorranno egualmente occuparsi del loro paese e continuare e compiere da quel lato la carta geologica dell'Italia. Sappiamo che alcuni rilievi furono fatti nel Napoletano, e principalmente per cura di un geologo straniero, nella Calabria. E la scienza si trova da pochi mesi in possesso della bella carta geologica della Sicilia lasciata dall' illustre Hoffmann. Ma gli Stati Sardi saranno i primi in Italia ad essere in questa forma completamente illustrati; prova dell'amore col quale si coltivano in essi, e specialmente in questa dotta ed ospitale città, tutti i rami del sapere, prova anco dell' efficace protezione accordata ai nobili studii da quell' augusto principe che ci ha così graziosamente accolti nella sua capitale (1).

(Dalle Note del Segretario della Sezione).

---

(1) Sezione di Medicina, Presidente il cav. Tommasini, Segretario il cav. Martini. — Un esattissimo rendiconto fu scritto dal dott. Freschi negli Annali di Medicina compilati dal dott. Calderini; altro rendiconto deve essere inserito dal dott. G. Polli nelle Effemeridi Mediche del dott. Fantonetti.

Notizie Straniere

Altri cenni sugli avvenimenti di Spagna.

Riservandoci di dare nel fascicolo del p. v. mese di Decembre il seguito della relazione sugli avvenimenti di Spagna dopo la partenza di Maria Cristina (1) da quella Penisola, poniamo intanto sott' occhio dei nostri lettori le riflessioni fatte da un accreditato giornale nel momento che la regina ebbe a lottare per l' insurrezione successa a Madrid il giorno primo p. p. settembre. Queste riflessioni divengono maggiormente importanti in quanto che danno una più chiara idea degli attributi delle Municipalità di quel regno.

« La lotta ch'era stata prevista impegnossi in Ispagna, e per adesso le apparenze stanno tutte contro la monarchia costituzionale. Non è la prima volta che questa monarchia parve sul colmo del precipizio, e salvossi sempre. All' epoca dell' insurrezione delle giunte contro il signor de Toreno, durante gli avvenimenti della Granja e più recentemente ancora, all' epoca delle scene di Barcellona, sarebbesi detto, come oggidì, che l' anarchia stava per trionfare. Quali ne furono i risultamenti? Che ne sarà del nuovo movimento che sembra rimettere in periglio l' esistenza del governo in Ispagna?

« Gli esaltati ed i moderati spagnuoli non cangiarono punto. Gli esaltati continuano ad essere focosi, audaci, susurranti, ma poco numerosi; vorrebbero tentare un colpo di mano, ma non sanno, nè possono organizzare una vittoria, incontrando essi una resistenza invincibile, quantunque passiva, nei costumi del paese. I moderati sono sempre in buon numero, possenti ma

(1) Vedi fascicolo di Ottobre p. p., pag. 118.

timidi, lasciano passare senza opposizione il primo colpo d'insurrezione, e ripigliano quindi poco a poco il sopravvento, a quella guisa che l' acqua d' un lago si rimette al proprio livello, dopochè la caduta di un pezzo di roccia l' ha facilmente turbato.

« La è senza dubbio cosa spiacevole spiacevolissima, che tali sieno i moderati, ma sembra che questa sia la loro natura, e bisogna rassegnarvisi. Era da credersi che l' esperienza ripetuta dell' impotenza de' loro avversarii dovesse comunicar loro un po' d' energia, eppure non ne mostrarono di più questa volta che nelle crisi precedenti. Al primo rumore che si fa nella strada si nascondono ed aspettano. Forse non hanno torto di agire in tal modo da che finiscono sempre col ricomparire, ma ciò non pertanto si desidererebbe veder in loro un poco più di iniziativa e di fermezza.

« Checchè ne sia, abbiano i moderati fatto bene o male ricorrendo al loro abituale sistema di prudenza e di temporeggiamento, ben puossi dedurre dal passato quanto avrà luogo nell' avvenire. La monarchia costituzionale è più forte in realtà di quello lo sia paruto in tutti questi tumulti.

« Ciò che adesso interviene serve a dimostrare quanto già si sapeva, vale a dire che l' instituzione di un governo regolare in Ispagna ha contro di sè, per motivi diversi, la confederazione delle municipalità, le società secrete ed Espartero. Noi non siamo fra quelli che osaron sperare che il Duca della Vittoria potesse rientrar nel dovere. L' orgoglioso trionfatore può talvolta esitare ove mai per caso la vecchia lealtà in lui si ridesti, e gli additi tutto il male che arreca al proprio paese, ma l' abitudine alla dittatura riprende ben tosto il dissopra e lo spinge ancora più oltre entro la via in cui s' è cacciato. Nè v'ha da meravigliare ch' egli abbia fatto un passo di più; l' autorità illimitata che esercita e che vuol conservare torna oggimai incompatibile con qualunque politico ordinamento.

« Rispetto alle municipalità nel fondo sono pochissimo d'accordo con Espartero, ma la è cosa naturale ch' esse conspirino

insieme a lui. Il potere delle municipalità, quale lo stabilisce la costituzione del 1812, è immenso; esse hanno il diritto di percepire le imposte, esse dispongono senza controlleria di sorta della guardia nazionale, esse compilano e manipolano a grado loro le liste elettorali. In questo momento ogni città è una repubblica indipendente. È facile comprendere perchè coloro che trovansi in possesso di un potere sì grande non vogliano punto lasciarselo sfuggir di mano e facciano ogni sforzo per conservarlo, ma egli è eziandio evidente che questo potere non è per nulla più conciliabile del dispotismo d' un general vittorioso con un qualunque ordine politico.

« Finalmente sapevasi benissimo che le società secrete suscitavansi contro la regina Cristina ed il poter reale. Le società secrete sono in Spagna, come dappertutto, rivoluzionarie alla follia. Quel ch' esse vogliono, non è nè l' assolutismo militare, nè l' assolutismo municipale, ma il rovesciamento della società costituita, l' uguaglianza repubblicana, un non so che simile al terrorismo del 93 ed al comitato di salute pubblica. Dato in balìa di sè stesso questo spirito ultra-rivoluzionario gode di pochissimo credito in Ispagna; collegandosi però agli elementi di dissoluzione che abbondano in quel paese, può cagionare illusione per qualche istante. È quanto fece; è quanto doveva fare.

« Non v' ha dunque nulla di nuovo, nulla d'inaspettato nell' attuale movimento spagnuolo; la conclusione è la stessa e prima e dopo. Le forze collegate contro la monarchia costituzionale possono spargere molti disordini in un dato momento, imperocchè la Spagna è sempre pronta al disordine, ma nulla possono operar di durevole, e sarà giuocoforza tornar sempre allo stato primiero. Non v' ha la più piccola idea d' unità nei tre principii della ribellione. Se, per sventura, trionfassero sulla monarchia, la Spagna si vedrebbe immersa in un spaventevole caos; una lotta terribile impegnerebbesi fra i vincitori, e sarebbe impossibile prevedere il termine de' mali che siffatta lotta seco trarrebbe.

« Le società secrete, per quanto facciano, non saranno mai padrone della Spagna. Le loro dottrine fanno orrore a questa nazione monarchica. In ciascuno di que' movimenti popolari, che hanno luogo in Ispagna con sì deplorevole facilità, lo spirito rivoluzionario ne è stato sempre il motore segreto; ma appena volle mostrarsi in piena luce, venne represso. L' idea di instituire un comitato di salute pubblica, spesse volte sognato, non ha mai potuto verificarsi, ed anche adesso ebbe a fallire lo scopo. Un giornale con un titolo opportuno alle sue mire, l'*Uragano*, tradì le idee dei capi esponendo ingenuamente un disegno di rinnovamento e di violenza anarchica tolto alla convenzione. Il sentimento di disgusto e di ripulsa fu sì generale nella guardia nazionale di Madrid, che l' autorità insorta videsi costretta far sequestrar l'*Uragano*. Ecco le società secrete vinte prima di aver combattuto.

« Le municipalità sono più forti delle società secrete, e tengono radici ben più profonde nel carattere nazionale, ma ad onta di tutto questo neppur esse sono destinate a vincere. Le comuni di Castiglia hanno un bel fare, non si rialzeranno giammai dalla battaglia di Villalar. D' altronde non è vero che gli *ayuntamentos* ribellantisi siano le antiche comuni di Spagna; sono le comuni rivoluzionarie quali vennero instituite dalla costituzione del 1812; di quelle che le precedettero non hanno che il nome e l' apparenza. Le provincie del Nord che sono le vere custodi delle antiche libertà spagnuole, non s'ingannarono; respinsero il movimento così come verrà respinto da tutta la Spagna, quando ne avrà ben ravvisato il vero carattere.

« A fine di farsi credito i primi fautori dell'insurrezione proferirono una parola che troverà mai sempre molto favore in Ispagna; questa parola è quella di *Federazione*. Ma sventuratamente per essi, in bocca loro è una menzogna. Non possono volere un' instituzione federativa maggiore di quella che volea la convenzione. Lo spirito municipale e provinciale è per essi un mezzo non uno scopo. Se ne servono per distruggere, ma non se ne servirebbero per ricostituire. In Ispagna non vi può essere

confederazione possibile se non se sotto un'autorità reale. Questo sanno gli Spagnuoli a meraviglia, ed ecco il perchè la cospirazione antimonarchica non potrà nascondersi a lungo sotto il mantello della Spagna antica. Il vero spirito municipale e provinciale è loro antipatico.

« Ciò è possibile, dirà taluno, ma d'onde deriva poi che il movimento attuale delle municipalità abbia tutti i caratteri di una manifestazione nazionale? A questo noi risponderemo anzi tutto che bisogna andar molto parchi colle parole: *nazione*, e *nazionale*, trattandosi della Spagna. Di tutte le parole nuove importate in quel paese coll'invasione delle idee francesi, la parola *nazione* è una di quelle che meno comprende. Quando Ferdinando VII riprese l'esercizio assoluto dell'autorità reale dopo le Cortes del 1820 che avevano molto parlato d'instituzioni nazionali, il popolo di Madrid gridava *viva el rey netto!* viva il re assoluto! e *muera la nacion!* e muoja la nazione! Non intendiamo che questo grido sia la definitiva espressione delle idee in Ispagna, ma può mettere sulla via del vero.

« Quella che in linguaggio politico si chiama nazione appare oggidì ben di rado in Ispagna. Questo paese è si profondamente diviso, o a meglio dire così indeciso, così scettico in tutto quanto concerne la politica, che un movimento veramente nazionale vi è ancora quasi impossibile per molto tempo. In contraccambio nulla di più facile che darsene le apparenze; la generale inerzia serve a ciò molto bene. Non bisogna dunque prendere alla lettera tutto quanto si dice in questo genere; la lingua del paese abbonda di parole ironiche che servono ad indicare ciò che sembra essere e che non è.

« L'importanza della *gloriosa* rivoluzione del 1.° settembre a Madrid diminuisce assai per chiunque sappia che cosa sia in generale una sommossa spagnuola. Accadde le mille volte, dacchè la penisola s'affatica intorno ad un riordinamento politico, di vedere una municipalità riunirsi all'insaputa di tutta la città a redigere un proclama nel quale era ordinato di non più ubbidire al governo. Il pubblico non viene mai avvertito di ciò se

non quando vede affiggere il proclama, e sente il tamburo che chiama la milizia a raccolta. Il primo sentimento di uno spagnuolo chiamato da un'autorità qualunque è quello d'ubbidire; la milizia ubbidisce in fatti meccanicamente, ed il giornale del luogo celebra in stile pindarico la eroica sommossa della popolazione.

« I cittadini d'una città spagnuola conoscono lievissimamente il governo centrale; quindi non ripugna loro gran fatto il pronunciarsi contr' esso. Il potere conosciuto meglio da essi, perchè trovasi più vicino ad essi, è quello della municipalità. Inoltre hanno sentito a dire che sono liberi, e per chi non ha molto approfondite nozioni sulla libertà moderna, essere libero, vuol dire avere il diritto di far rumore per la strada. La più gran cura di tutti in simili casi è quella di evitare lo spargimento del sangue. E perchè mai gli Spagnuoli dovrebbero uccidersi fra di loro per quistioni politiche che non comprendono perfettamente? La sommossa ha sempre di mira di non mostrarsi se non quando è certa di non trovar resistenza; e la resistenza dal canto suo sparisce e fraternizza colla sommossa. Se nel principio del disordine si scambiano alcuni colpi di fuoco tra di loro, come appunto avvenne rispetto a quanto ebbe luogo a Madrid fra la scorta del generale Aldama, ed un posto della milizia, ciò è l'effetto d'un *malinteso*.

« Al 1.° settembre un viaggiatore passeggiava in Madrid. Maravigliato dell'apparecchio militare che vedevasi per tutte le strade, e dell'aspetto assai poco animato dei soldati che erano sotto le armi, avvicinossi a molti drappelli per chiedere che cosa avvenisse: *nada*, nulla, gli rispondevano i soldati mentre fumavano i loro sigaretti con quell'inimitabile sangue freddo spagnuolo che serve di correttivo all'esagerazione nazionale. Nessuno gettava un grido; ben pochi sapevano di che si trattasse, e che cosa volesse il corpo municipale. Sopravvenne un'aquerruggiola; ciascuno abbandonò il proprio fucile, e riparò alla meglio sotto le porte maledicendo al servizio; le sole animate erano le *manolas* o sartorine di Madrid, poichè per esse una sommossa è

un giorno di festa, e se la godevano a pungere i soldati con certe loro particolari facezie alla spagnuola.

« Le autorità di Madrid non opposero resistenza veruna. Il capo politico o prefetto si lasciò cogliere nei primi momenti, portandosi con sette od otto uomini in mezzo ad un radunamento diretto dal primo alcade che lo fece prigioniero. Quanto al capitano generale è un brav' uomo ma perdette subito la testa. Aveva più forza che non ne abbisognasse per contenere la sommossa, ma non seppe approfittare del momento opportuno, e lasciò il campo di cinque intiere ore alla milizia per occupare le posizioni le più militari. In Ispagna, più ancora che in qualunque altro luogo, quando mancano i capi, manca tutto; mancato il capo politico più non vi ebbe governo ».

Forze militari e marittime, entrate e debito pubblico delle potenze di Europa confrontate a quelle della Francia.

Un giornale francese ha pubblicato un prospetto delle forze militari di terra e di mare, delle entrate e del debito pubblico delle Potenze che hanno conchiuso il trattato 15 p. p. luglio poste in paralello con quelle della Francia. Il giornale che ne fa la pubblicazione dice che i dati esposti sono estratti da documenti autentici.

Essendo questi dati nei momenti attuali della massima importanza, senza garantirne la scrupolosa autenticità, noi li riportiamo perchè in massa si avvicinano e di molto alle più recenti statistiche e nel riportarli ci crediamo in dovere di associarsi al voto spiegato dall' autore dell' articolo perchè *elementi così potenti siano utilizzati a pro della gran famiglia europea.*

« La prima Potenza in quanto alla popolazione è la Russia la quale non ha meno di sessanta milioni di abitanti; l' Austria che viene immediatamente dopo, ne ha trentatrè; la Prussia, tredici tutto al più; la Gran Bretagna, ventiquattro. In questa ultima cifra non sono comprese le Indie, nè le colonie, le

quali riunite alla metropoli, darebbero l'enorme totale di cento quaranta milioni. Si danno alla Francia trentatrè milioni di anime; ma la sua popolazione è più omogenea e meglio distribuita di qualunque altra, perchè, mentre ella conta 240 anime per lega quadrata, l'Austria ne conta 165, la Prussia 155, la Russia appena 38, l'Inghilterra che ne conta 257 o 258 è ben lungi dall'avere una popolazione compatta quanto quella della Francia; l'Irlanda, presa isolatamente, non ne dà meno di 10 milioni, e si conoscono le sue ostili disposizioni.

Passiamo ora allo stato militare. Portando l'armata francese sul piede di guerra a 500,000 uomini, si deve ammettere per l'armata russa la cifra di 800,000. L'abbiamo veduta portare a 990,000 e perfino ad un milione, 40,000 uomini, ma la cifra che noi adottiamo non è lontana da quella dell'abile statistico Schnitzler, il quale stabilisce il piede di pace a 650,000. Il piede di guerra in Prussia ammonta a 365,000 uomini, in Austria oltrepassa i 400,000 uomini; e l'armata di terra della Gran Bretagna deve valutarsi dai 165 ai 180,000 uomini, secondo che in essa si comprendano o se ne escludano i 25,000 uomini al soldo della Compagnia delle Indie. Addizionando i numeri che precedono, e supponendo che tutte queste armate potessero essere riunite e poste in linea contro la Francia, essa si troverà di fronte ad un milione seicento a settecento mila uomini.

Le forze navali presentano una sproporzione non meno forte. La marina militare francese durerebbe fatica a mettere in mare più di 300 bastimenti di ogni grandezza. L'Inghilterra ne conta più di 600; la Russia ne ha già 160, l'Austria 72, dei quali solamente tre vascelli di linea e 7 a 8 fregate. La Prussia non figura qui che per memoria. La sua marina è composta di uno o due bricks. Notiamo prima di lasciare questo soggetto, che la sproporzione che esiste fra il materiale marittimo dell'Inghilterra e quello della Francia riposa principalmente sui bastimenti inferiori. Essa è molto minore relativamente ai vascelli di linea. Diremo lo stesso della Russia, la quale ne conta tutto al più una trentina.

Ecco certamente un materiale di terra e di mare imponente e formidabile; ma non basta l'avere dei soldati e dei vascelli; per far movere queste masse enormi vi vuole del denaro. Paragoniamo dunque la rendita delle quattro Potenze colla francese. Anche qui noi attenuiamo anzi che esagerare i *budgets*, e ci atteniamo ai calcoli i più moderati.

La Russia fa ascendere la sua rendita fino a 500 milioni; e noi riguardiamo questa cifra come esatta, atteso lo sviluppo che in quel paese hanno preso il commercio, l'industria e la popolazione. La Monarchia Austriaca porta la sua a 450 milioni; la Prussia a 215, la Gran Bretagna a 1,600 milioni; e noi crediamo di essere moderati non valutando la francese che mille milioni.

Questa è la rendita assoluta; bisogna dedurne l'interesse del debito pubblico, per avere la porzione disponibile. Il debito russo è di 1,575 milioni: questi formano 78 milioni d'interessi da detrarsi dalla rendita totale: non le rimangono dunque disponibili che 400 milioni. L'Austria ha un debito di 1,700 milioni; interessi 85; rimangono 345. La Prussia non deve che 726,680,000; interesse, 36,334,000; restano 178,666,000. Quanto all'Inghilterra, si sa che il suo debito ascende alla cifra enorme di 20 mila, 345 milioni, i quali danno un interesse di mille 17 milioni 250 mila franchi. La sua rendita disponibile non è dunque più che di 582 milioni 750 mila franchi, che equivale a quelli della Russia e della Prussia riunite. Il debito francese ascende a tremila 900 milioni; d'interessi 195 milioni, ne rimangono 805 disponibili. La rendita libera francese è dunque il doppio di quella della Russia, e supera d'oltre un quarto quello dell'Inghilterra.

È da notare che le statistiche inglesi non vanno d'accordo colle francesi. Esse valutano molto più basse le rendite delle Potenze continentali, mentre esagerano quella della Gran Bretagna; elleno la fanno ascendere fino a 650 milioni, dedotti gl'interessi, ed abbassano la francese fino a 700 milioni effettivi.

Ricapitoliamo ora ed aggruppiamo le forze sparse che abbiamo enumerate: le quattro Potenze rappresentano una popolazione di 130 milioni di anime, un'armata di un milione 700 mila uomini, una flotta di 834 bastimenti, una rendita generale di due mila 765 milioni.

Quale ricchezza di popolazione e di risorse! Perchè fa egli d'uopo che elementi così potenti non sieno utilizzati a pro della concordia generale e del ben essere industriale e commerciale della gran famiglia europea? »

Due parole sull'elezione del nuovo Presidente degli Stati-Uniti in America.

Pigliando occasione dalla nomina del presidente un Americano scriveva al *Galignani's Messenger*: « Uno spettacolo dei più imponenti che possa vedere il mondo succede in questo momento agli Stati-Uniti. Dieciotto milioni d'uomini eleggono liberamente il loro primo magistrato. Il bossolo dello squittinio fa il giro del paese da levante a ponente, dall'Atlantico ai laghi, da settentrione a mezzodì, dal S. Lorenzo al Mississipì, e giorno per giorno il popolo depone in quella conserva della sovranità le prove della sua volontà; senza che la tranquillità venga per un solo istante turbata, senza che goccia di sangue si sparga. E questo succede in un paese, dove si pubblicano 1500 giornali; dove l'esercito attivo non conta che 8 a 9000 uomini che si stanno all'estremo confine per tenere in freno gli Indiani; dove sciabola e baionetta sono armi sconosciute alle genti della polizia; dove uno sceriffo o constabile procede ad arresti, non colla forza armata, ma colla semplice lettura d'un magico pezzettino di carta, in cui colui che deve essere arrestato riceve l'ordine di darsi prigione: ed egli si arrende senz' altro ».

Della popolazione delle principali città dell'Europa Occidentale nel 1840 e nel 1850.

Il sig. Malten ha non ha guari pubblicato in Aarau due volumi ricchi d'importanti notizie geografiche e statistiche sotto il titolo di *Bibliothek der Neuesten Weltkunde*. In alcuni capitoli di quest'opera egli viene offrendo in dodici tavole la popolazione delle più importanti città dell'impero d'Austria, delle monarchie Prussiana, Inglese e Francese, dei principali Stati della Confederazione Germanica, dei primarj dell'Italia, delle monarchie Spagnuola, Portoghese ed Olandese, del regno Belgico e quella delle principali città della Confederazione Svizzera. In questo importante lavoro duole che quel dotto non abbia indicato le sorgenti cui ha attinto i documenti sui quali appoggiare i suoi calcoli, nè l'anno cui si riferiscono gli ultimi censimenti, dai quali prese le mosse per valutare approssimativamente la popolazione esistente nel 1840 e quella che congettura potrà esistervi nel 1850.

Chiunque dei nostri lettori avrà letto quanto abbiamo esposto sino dal 1817 nel *Compendio di Geografia*, e più tardi nella terza edizione dell'*Abrégé de Geographie* sulle molte e gravi difficoltà, che deve superare chi si accinge a voler determinare con esattezza la popolazione delle città, stupirà nel vedere un lavoro di così grande momento offerto ai cultori degli studj statistici senz'alcuna nota preliminare, quasi fosse argomento di nessuna contestazione. Crediamo perciò opportuno il premettere alle sue tavole alcune osservazioni.

Comincieremo pertanto dall'avvertire, che volendo determinare approssimativamente la popolazione delle principali città dei mentovati paesi, conveniva contentarsi di partire per ognuna di esse dall'ultimo censimento pubblicato, o che fosse stato possibile di avere sott'occhio; quindi dalle sue risultanze, paragonate con quelle di due o più censimenti anteriori, dedurre l'accrescimento o la diminuzione annua media della popolazione di tale o tal'altra città. Conosciuto questo elemento si poteva al-

lora soltanto determinare approssimativamente il numero de' suoi abitanti nel 1850.

E qui noteremo che nel calcolare l'accrescimento probabile di una città non basta soltanto il dato della sua popolazione; vuolsi considerare ancora le circostanze particolari della città stessa, o la condizione generale del paese in cui giace; giacchè è certo, che città di popolazione eguale non aumenteranno egualmente nello stesso periodo sotto l'influenza di circostanze diverse. Così, a modo d'esempio, l'aumento dei floridissimi emporj marittimi quali sono *Liverpool*, *Marsiglia* e *Trieste*, sarà diverso da quello dei grandi centri provinciali d'industria, come sono *Lione* e *S. Etienne*, *Birmingham* e *Manchester*, *Elberfeld* e *Barmen*, *Praga* e *Reichenberg*, oppure le grandi metropoli di possenti monarchie, come sono *Londra*, *Parigi*, *Pietroburgo*, *Vienna* e *Berlino*.

E per applicare queste norme ad alcune parti delle tavole di popolazione del Malten, crediamo che l'aumento non possa procedere eguale in città come *Bergamo*, *Cremona*, *Mantova*, *Linz* e *Vasarhely*, ad ognuna delle quali l'autore accorda nel decennio un accrescimento di 3000 abitanti; così non vogliono esser messe insieme *Pavia*, *Brody*, *Miscolcy* ed *Ofen* (Buda), l'accrescimento delle quali nello stesso periodo viene calcolato a 2600 anime. Questa osservazione si può estendere a molte città della Francia, del Regno-Unito e di altri Stati, alle quali il Malten concede un aumento eguale, sebbene differentissime sieno le rispettive loro condizioni.

Ma vediamo in qual modo l'autore abbia stimata la popolazione di alcune città pel 1840, dato che, come vedemmo, gli deve esser stato base a determinare la loro popolazione probabile pel 1850. Dall'attento esame delle sue tavole, ci pare di poter dedurre, che quel dotto statistico abbia quasi sempre nelle sue stime delle popolazioni attuali compresi non solo i sobborghi, e quegli abitati che in Italia sogliono chiamare *Corpi Santi*, *comuni appodiati*, ecc., ed in Francia *Banlieue*, ma i militari ed i forestieri ancora.

Avendo con ragione considerato come due città distinte *Elberfeld* e *Barmen* malgrado la loro prossimità, perchè formanti da pochi anni a questa parte due comuni separati, non si vede perchè l'autore abbia poi riunito, come apparisce dalla popolazione ch'egli assegna alla capitale della Baviera, *Au* a *Monaco*, da cui amministrativamente parlando è disgiunta. Lo stesso dicasi di *Lione*, cui ha congiunto la *Croix Rousse* e forse anche la *Guillotière*, che da alcuni anni sono comuni separati. Questa osservazione deve pure estendersi a *Dublino*, stimata dal Malten a 300,000 anime, quando il censimento del 1831 non gliene concede che 227,335.

Egualmente non possiamo comprendere come si possa stimare nel 1840 a solo 48,000 anime la floridissima Lipsia, mentre sino dal 1 gennajo del 1837 essa annoverava 47,514 abitanti. Per lo contrario troviamo eccedente la popolazione di *Amsterdam*, dall'autore portata pel 1840 a 220,000 anime, quando al 1 gennajo dello stesso anno essa non contava, secondo il censimento, che 211,349 abitanti, compresavi anche la guarnigione. L'*Annuaire de l'observatoire de Bruxelles*, che un illustre astronomo e dotto statistico, il sig. Quetelet, pubblica da alcuni anni in quella capitale, gli poteva esser guida nella valutazione del numero degli abitanti delle principali città del regno Belgio; egli allora avrebbe veduto che la popolazione di *Gand*, da lui stimata pel 1840 a sole 90,000 anime, era già ascesa sino dal 1 gennajo del 1839 a 93,421, mentre poi quella di *Anversa*, da lui portata a 85,000, nella stessa epoca non arrivava che a 77,634 anime.

Reca stupore la stima della popolazione della Valletta nell'isola di Malta, che l'autore porta a ben 80,000 abitanti pel 1840, e ad 88,000, pel 1850. Eppure questo fortissimo propugnacolo del Mediterraneo, compresivi anche i tre sobborghi nominati *Vittoriosa*, *Senglea* e *Cospicua*, non conteneva nel 1838, secondo dati officiali favoritici, che 48,000 anime; al qual numero aggiungendo da 3 in 4 migliaja pel numero medio dei

soldati del presidio e dei passeggieri, non si avrebbe che un totale di 52,000 anime.

Che diremo poi delle 76,000 anime pel 1840 e delle 92,000 pel 1850 dal Malten concedute ad *Amersfoort* nella provincia d' Utrecht? Se quel dotto non avesse assegnato a questa piccola città il terzo posto fra quelle del regno dei Paesi-Bassi, e se non avesse calcolato la sua popolazione per le due epoche sunnominate, avremmo volentieri attribuito questi numeri ad un errore tipografico, giacchè nel 1830 questa città contava appena 9000 anime; nè sappiamo che dopo quell' anno essa siasi trovata in condizioni così singolarmente favorevoli da decuplare in un decennio il numero de' suoi abitanti.

Impero d' Austria.

	1840	1850		1840	1850
Vienna . .	345,000	387,000	Cremona. .	34,000	37,000
Milano . .	162,000	180,000	Mantova. .	30,000	33,000
Praga . .	127,000	140,000	Linz . . .	30,000	33,000
Venezia . .	110,000	120,000	Vasarhely .	29,000	32,000
Pesth. . .	76,000	92,000	Pavia. . .	25,000	27,500
Trieste . .	62,000	90,000	Brody . .	25,000	27,500
Verona . .	60,000	70,000	Miscolcy . .	25,000	27,500
Lemberg .	58,000	65,000	Ofen . . .	25,000	27,500
Padova . .	50,000	56,000	Zombor . .	24,000	26,400
Debreczyn .	48,000	54,000	Czaba . .	23,000	25,400
Graetz . .	45,000	50,000	Komorn . .	22,000	25,000
Theresienstadt	45,000	50,000	Erlau. . .	22,000	24,500
Presburgo .	42,000	46,000	Klausenburg	21,000	23,000
Brünn . .	40,000	46,000	Agram . .	21,000	23,000
Brescia . .	40,000	44,000	Neusatz . .	20,000	23,000
Vicenza . .	36,000	40,000	Schemnitz .	20,000	22,000
Kezskemet .	36,000	40,000	Grosswardein	20,000	22,000
Sezegedin .	35,000	40,000	Herrmanstadt	20,000	22,000
Kronstadt .	35,000	39,000	Udine . .	20,000	22,000
Bergamo. .	35,000	38,000			

Monarchia Prussiana.

	1840	1850		1840	1850
Berlino . .	270,000	305,000	Halle . . .	28,000	32,000
Breslau . .	92,000	108,000	Erfurt . .	27,000	30,500
Königsberg .	70,000	80,000	Posen . .	27,000	30,000
Cologna . .	66,000	80,000	Münster . .	25,000	28,000
Danzica . .	63,000	75,000	Francfort sul-		
Magdeburgo	45,000	52,000	l'Oder .	24,000	26,500
Aquisgrana .	40,000	50,000	Elbing . .	24,000	26,500
Düsseldorf .	35,000	45,000	Halberstadt.	22,000	24,000
Elberfeld .	34,000	45,000	Koblenz . .	19,000	21,000
Barmen . .	32,000	42,000	Treviri . .	19,000	21,000
Potsdam . .	32,000	36,000	Stralsund .	18,000	20,000
Stettin . .	31,000	36,000			

Regno di Baviera.

Monaco . .	105,000	120,000	Würzburg .	24,500	27,500
Norimberga.	46,000	52,000	Bamberga .	22,600	26,000
Augusta . .	38,000	44,000	Fürth . . .	17,000	20,000
Ratisbona .	25,000	28,000			

Regno di Wirtemberg.

Stuttgart .	38,000	45,000	Ludwigsburg	11,500	13,400
Ulm . . .	16,000	19,000	Reutlingen .	11,400	13,200
Heilbronn .	12,000	14,000	Tübingen .	8,490	10,000

Regno di Sassonia.

Dresda . .	70,000	82,000	Chemnitz .	23,000	26,000
Lipsia . .	48,000	60,000	Freiberg. .	14,000	17,000

Regno d'Annover.

Annover. .	33,000	38,000	Osnabrück .	13,000	15,200
Hildesheim .	17,000	20,000	Emden . .	13,000	15,100
Klausthal e			Gottinga .	13,000	15,000
Zellerfeld.	15,000	18,000	Zelle . . .	12,000	14,000
Lüneburg .	13,500	15,500			

Granducato di Baden.

	1840	1850		1840	1850
Karlsruhe .	23,000	26,000	Friburgo .	15,500	17,500
Mannheim .	23,000	26,000	Heidelberga.	14,600	16,600

Assia Elettorale.

Kassel . .	32,000	36,000	Fulda . .	11,000	12,500
Hanau . .	15,500	18,000			

Granducato di Assia.

Magonza. .	35,000	41,000	Giessen . .	8,200	9,400
Darmstadt .	28,000	32,000			

Granducato di Mecklenburg-Schwerin.

Schwerin .	20,000	22,000	Nuovo-Strelitz	6,500	7,500
Rostock . .	20,000	22,000			

Granducato di Oldenburgo.

Oldenburgo	7,600	8,500

Granducato di Sassonia-Weimar.

Weimar. .	11,500	13,000	Eisenach. .	9,500	11,000

Città libere.

Amburgo .	128,000	150,000	Brema . .	50,000	65,000
Francfort sul Meno . .	56,000	68,000	Lubecca . .	30,000	36,000

Altri Stati della Confederazione Germanica.

Brunswick .	38,000	43,000	Gera . . .	10,600	12,000
Gotha . .	14,000	16,000	Wolfenbüttel	10,000	11,500
Altenburgo .	14,000	16,000	Zerbst . .	9,600	11,000
Wiesbaden .	13,000	16,000	Koburgo .	9,000	10,500
Dessau . .	12,000	13,500			

Confederazione Svizzera.

Ginevra .	32,000	36,000	Basilea . .	23,000	27,000
Berna . .	25,000	28,500	Losanna . .	18,000	21,000

	1840	1850		1840	1850
Zurigo . .	16,000	20,000	Herisau . .	8,300	10,000
San Gallo .	13,000	15,500	Sciaffusa .	8,000	9,600
Friburgo .	11,000	13,000	Neufchâtel .	7,500	9,000
Lucerna . .	10,000	12,000			

Monarchia Francese.

Parigi . .	980,000	1,160,000	Grenoble .	31,000	34,000
Lione . .	166,000	186,000	Le Havre .	29,000	33,000
Marsiglia .	158,000	185,000	Boulogne .	29,000	33,000
Bordò . .	106,000	127,000	Tours . .	29,000	32,000
Rouen . .	100,000	120,000	Troyes . .	28,000	31,000
Nantes . .	84,000	100,000	Bourges .	28,000	31,000
Tolosa . .	83,000	98,000	Aix . . .	27,000	30,000
Lilla . .	78,000	92,000	Dijon . .	27,000	30,000
Strasburgo.	64,000	77,000	Dunkerque	26,000	29,000
Amiens . .	49,000	58,000	Arras . .	26,000	28,500
Nimes . .	45,000	52,000	Montauban	26,000	28,500
Metz . .	45,000	52,000	Le Mans .	25,000	27,500
Caen . . .	44,000	52,000	Poitiers .	25,000	27,000
S. Etienne.	44,000	52,000	S. Quintin	23,000	27,000
Orleans .	42,000	50,000	Cherbourg	22,000	26,500
Reims . .	40,000	50,000	L'Orient .	22,000	26,000
Montpellier	38,000	45,000	Douai . .	22,000	25,000
Rennes .	38,000	45,000	Arles . .	22,000	24,500
Angers . .	38,000	45,000	Valenciennes	22,000	24,500
Tolone . .	37,000	44,000	S. Omer .	22,000	24,500
Clermont-Fer-			Carcassonne	21,000	23,000
rand . .	34,000	40,000	Laval . .	20,000	22,000
Avignone .	34,000	40,000	Cambrai .	20,000	22,000
Nancy . .	34,000	38,000	Perpignan .	20,000	22,000
Versailles .	33,000	38,000	Dieppe . .	20,000	22,000
Brest . .	32,000	36,000	Niort . . .	20,000	21,800
Besançon .	32,000	35,000	Albeville. .	20,000	21,700
Limoges .	32,000	35,000	Vienna . .	19,000	21,500

	1840	1850		1840	1850
Nevers . .	19,000	21,000	Alais . . .	16,000	17,500
Angoulême .	19,000	21,000	Châteauroux	16,000	17,400
Beziers . .	19,000	21,000	Mühlhausen	16,000	17,400
Castres . .	19,000	21,000	Calais. . .	15,000	17,000
Bayonne. .	18,000	20,000	Grasse . .	15,000	17,000
Rochefort .	18,000	20,000	Agen . . .	15,000	16,600
Tourcoing .	18,000	20,000	Chalons sur		
Colmar . .	18,000	19,700	Marne. .	15,000	16,500
Le Puy . .	17,000	18,800	Luneville .	15,000	16,400
Moulins . .	17,000	18,800	Bastia . . .	15,000	16,200
La Rochelle	17,000	18,800	Beauvais . .	15,000	16,200
Chartres .	17,000	18,500	Pau . . .	15,000	16,200
Blois . . .	16,000	17,600	Tarbes . .	15,000	16,200
Sedan . .	16,000	17,600			

Regno Belgico.

Bruxelles .	108,000	120,000	Verviers. .	24,000	30,000
Gand . .	90,000	100,000	Namur . .	23,000	27,000
Anversa . .	85,000	100,000	Courtray .	22,000	25,000
Liegi . . .	66,000	75,000	S. Nicolas .	19,000	23,000
Bruges . .	48,000	55,000	Ypern . .	18,000	20,000
Tournay .	36,000	42,000	Alost . . .	18,000	20,000
Lovanio . .	30,000	38,000	Lokeren . .	18,000	20,000
Malines . .	29,000	35,000	Lierre . .	15,000	18,000
Mons . . .	27,000	32,000	Turnhout .	15,000	17,000

Monarchia Olandese.

Amsterdam .	220,000	260,000	Groninga .	36,000	42,000
Rotterdam .	78,000	100,000	Harlem . .	24,000	28,000
Amersfoort .	76,000	92,000	Leuwarden .	23,000	26,000
L'Aja . . .	65,000	80,000	Maestricht .	23,000	26,000
Utrecht . .	48,000	56,000	Dortrecht .	22,000	26,000
Leyden . .	40,000	48,000	Boisle-Duc .	22,000	26,000

	1840	1850		1840	1850
Nimega . .	20,000	24,000	Deventer. .	16,000	18,000
Midelburgo.	18,000	22,000	Gouda . .	15,000	17,000
Zwoll. . .	18,000	21,000	Breda . .	15,000	17,000
Arnhem . .	17,000	20,000	Schiedam .	14,000	16,000

Monarchia Inglese.

Inghilterra.

Londra .	1,877,000	2,250,000	Bath . . .	45,000	54,000
Manchester	310,000	380,000	Stock upon-		
Liverpool .	220,000	260,000	Trent .	45,000	54,000
Birmingham	165,000	180,000	Ashton under		
Leeds . .	142,000	166,000	Lyne . .	42,000	50,000
Halifax. .	127,000	138,000	Hull . . .	39,000	48,000
Bristol . .	115,000	126,000	Myrthyr-Tyd-		
Sheffield .	104,000	115,000	will . .	36,000	44,000
Bradford .	88,000	100,000	Huddersfield	36,000	43,000
Plymouth .	85,000	96,000	Chelsea . .	35,000	43,000
Oldham .	78,000	88,000	Exeter . .	35,000	42,000
Bolton . .	75,000	84,000	Coventry .	34,000	40,000
Stockport .	72,000	82,000	Prescot . .	34,000	40,000
Norwich .	70,000	80,000	Preston . .	32,000	38,000
Blackburn .	68,000	76,000	York . .	30,000	35,000
Rochdale .	66,000	76,000	Wakefield .	29,000	33,000
Portsmouth.	57,000	67,000	Greenwich .	29,000	33,000
Nottingham.	57,000	65,000	Cheltenham	28,000	32,000
Brecknock .	56,000	64,000	Tynemouth	28,000	32,000
Bury . . .	54,000	64,000	Derby . .	27,000	30,000
Newcastle-upon-			Macclesfield.	27,000	30,000
Tyne . .	51,000	60,000	Dudley . .	27,000	30,000
Brighton .	48,000	56,000	Yarmouth .	26,000	29,000
Leicester .	48,000	56,000	Shields . .	26,000	29,000
Wolverham-			Chester . .	25,000	28,000
pton . .	48,000	56,000	Whitehaven	25,600	28,000

	1840	1850		1840	1850
Lancaster .	25,000	28,000	Sunderland	20,000	22,800
Shrewsbury	24,000	27,000	Chatam . .	20,000	22,700
Ipswich . .	24,000	27,000	Gosport . .	20,000	22,600
Southampton	24,000	27,000	Bradford .	20,000	22,600
Oxford . .	24,000	27,000	Colchester .	19,000	21,500
Wigan . .	24,000	27,000	Reading . .	18,000	21,000
Warrington	24,000	27,000	Clofton . .	18,000	21,000
Kidderminster	24,000	27,000	Canterbury .	18,000	20,300
Carlisle . .	24,000	27,000	Maidstone .	18,000	20,300
Cambridge .	24,000	27,000	Northampton	18,000	20,300
Dewsbury .	23,000	26,000	Berwick . .	18,000	20,000
Deptford .	23,000	26,000	Burslem .	18,000	20,000
Woolwich .	22,000	25,000	Wallsall . .	18,000	20,000
Worcester .	22,000	25,000	Peter's Port	18,000	20,000

Scozia.

Glasgow .	230,000	260,000	Leith . .	30,000	36,000
Edinburgo .	180,000	200,000	Perth . .	25,000	30,000
New-Aberdeen	72,000	84,000	Kilmarnock.	22,000	26,000
Paisley . .	70,000	84,000	Dunfermline	20,000	23,000
Dundee . .	56,000	68,000	Falkirk . .	19,000	22,000
Greenok .	35,000	45,000	Inverness .	18,000	20,000

Irlanda.

Dublino . .	300,000	330,000	Drogheda .	40,000	50,000
Cork . . .	145,000	165,000	Wexford .	30,000	36,000
Limerick .	96,000	110,000	Clonmel .	21,000	25,000
Waterford .	70,000	82,000	Newry . .	21,000	24,000
Belfast . .	64,000	74,000	Sligo . . .	18,000	21,000
Galway . .	47,000	55,000	Armagh . .	18,000	20,000
Kilkenny .	45,000	54,000			

Possessioni inglesi in Europa.

La Valletta (isola di Malta)	80,000	88,000	Gibilterra .	31,000	36,000

Repubblica delle Isole Joniche.

	1840	1850		1840	1850
Zante . . .	36,000	42,000	Corfù . . .	32,000	38,000

Monarchia Spagnuola.

Madrid . .	212,000	230,000	Elche . .	21,000	24,000
Barcellona .	156,000	170,000	Bilbao . .	19,000	22,000
Seviglia . .	110,000	120,000	Mahon . . .	19,000	22,000
Valenza . .	110,000	120,000	Alcoy . .	18,000	20,000
Cadice . .	86,000	100,000	Velez Malaga	18,000	20,000
Granata . .	85,000	92,000	Baeza . .	18,000	20,000
Saragossa .	62,000	70,000	Ubeda . .	18,000	20,000
Malaga . .	56,000	65,000	Badajos . .	18,000	20,000
Cordova .	55,000	60,000	Puerto de		
Lorca . .	42,000	46,000	S. Maria .	18,000	19,600
Murcia . .	40,000	46,000	Ossuna .	18,000	19,600
Palma . .	40,000	46,000	La Corogna	18,000	19,600
Cartagena .	35,000	40,000	Olot . . .	18,000	19,400
Reus . . .	35,000	40,000	Guadalaxara	17,000	19,000
Ecija . . .	34,000	38,000	Martos . .	17,000	18,500
Vagliadolid .	34,000	38,000	Antequera .	17,000	18,400
Jaen . . .	29,000	32,000	Pamplona .	17,000	18,400
S. Jacopo di			San Felipe .	17,000	18,200
Compostella	29,000	32,000	San Lucar de		
Toledo . .	29,000	32,000	Barrameda	17,000	18,200
Mataro . .	28,000	31,000	Gerona . .	17,000	18,000
Alicante .	24,000	28,000	Castellon de la		
Orihuela .	24,000	27,000	Plana . .	17,000	18,000
Ronda . .	24,000	27,000	Tortosa . .	17,000	18,000
Ferrol . .	24,000	27,000	Salamanca .	16,000	17,200
Xeres de la Fron-			Igualada .	16,000	17,000
tera . .	24,000	27,000	Chincilla .	15,500	17,000
Lerida . .	23,000	26,000	Segovia . .	15,000	16,000
Andujar .	22,000	25,000	San Sebastian	15,000	16,000

Monarchia Portoghese.

Portogallo.

	1840	1850		1840	1850
Lisbona . .	300,000	340,000	Evora . .	18,000	20,000
Porto . .	86,000	100,000	Setubal . .	17,000	19,000
Braga . .	25,000	28,000	Coimbra .	15,000	17,000
Elvas . .	19,000	21,000			

Arcipelago delle Azzore.

Punta Delgada	25,000	28,000	Ribeira-Grande	15,000	17,000
Angra . .	16,000	18,000			

Italia.

Regno Sardo.

Torino . .	145,000	160,000	Vercelli . .	20,000	22,600
Genova . .	92,000	105,000	Fossano . .	19,000	21,500
Alessandria .	40,000	45,000	Novara . .	18,700	21,000
Cagliari . .	32,000	36,000	Chambery .	18,500	21,000
Asti . . .	25,000	28,000	Casale . .	18,500	21,000
Mondovì .	25,000	28,000	Vigevano .	18,000	20,500
Savigliano .	24,000	27,000	San Remo .	17,000	19,000
Sassari . .	24,000	27,000	Cherasco .	15,000	16,000
Nizza . . .	24,000	27,000	Carmagnola	14,000	15,200
Cuneo . .	21,000	24,000			

Ducato di Parma.

Parma . .	36,000	40,000	Piacenza .	33,000	37,000

Ducato di Modena.

Modena . .	25,000	27,000	Reggio . .	20,000	22,000

Ducato di Lucca.

Lucca . .	22,000	25,000

Granducato di Toscana.

Firenze . .	105,000	120,000	Siena . .	26,000	29,000
Livorno . .	65,000	80,000	Pisa . . .	23,000	25,000

Stato della Chiesa.

	1840	1850		1840	1850
Roma . .	155,000	170,000	Fano . .	17,000	19,000
Bologna . .	82,000	94,000	Foligno . .	16,500	18,000
Ravenna .	27,000	30,000	Forlì . .	16,400	18,000
Ferrara . .	27,000	30,000	Faenza . .	16,400	18,000
Ancona . .	23,000	25,000	Cesena . .	16,400	18,000
Perugia . .	18,000	20,000	Rimini . .	15,000	17,000

Regno delle Due Sicilie

Napoli . .	400,000	450,000	Sciacca . .	18,000	19,000
Palermo .	185,000	200,000	Caltanisetta.	18,000	19,000
Messina . .	80,000	86,000	Altamura .	18,000	19,000
Catania . .	52,000	60,000	Termini .	18,000	19,000
Trapani . .	30,000	34,000	Pozzuoli .	17,000	18,500
Barletta . .	24,000	26,000	Chieti . .	17,000	18,200
Reggio . .	23,000	26,000	Cosenza .	17,000	18,000
Lecce . .	22,000	24,000	Randazzo .	17,000	18,000
Foggia . .	22,000	24,000	Aversa . .	16,000	17,500
Bari . . .	22,000	23,800	Avellino .	16,000	17,500
Calatagirone	22,000	23,800	Lanciano .	16,000	17,200
Modica . .	22,000	23,700	Piazza . .	15,000	16,000
Marsala . .	22,000	23,600	Alcamo . .	15,000	15,800
Torre del Greco	21,000	23,500	Salerno . .	14,000	15,000
Caserta . .	20,000	21,700	Sarno . .	14,000	15,000
Noto . . .	20,000	21,700	Ariano . .	14,000	15,000
Siracusa . .	20,000	21,500	Monte S. Angelo	14,000	15,000
Castel a Mare	18,000	19,800	Molfetta . .	14,000	15,000
Trani . .	18,000	19,200	Matera . .	14,000	15,000
Monopoli .	18,000	19,200	Francavilla .	14,000	15,000
Taranto . .	18,000	19,200	Catanzaro .	14,000	15,000
Bitonto . .	18,000	19,200	Roccalumera	14,000	15,000
Corleone .	18,000	19,200	Castro-Reale	14,000	15,000
Aci-Reale .	18,000	19,000	Alicata . .	14,000	15,000
Agosta . .	18,000	19,000	Castelvetrano	14,000	15,000
Girgenti .	18,000	19,000	Lipari . .	14,000	15,000
Ragusa . .	18,000	19,000			

Non possiamo lasciare questo argomento senza aggiugnere alcune osservazioni su qualcuna delle nostre primarie città. E veramente fa maraviglia come dopo tanti lavori speciali fatti da ingegni italiani in questi ultimi tempi, gli scrittori d' Oltralpe, anche i più dotti e più vaghi di trattare delle cose nostre, vadano tuttavia ripetendo le viete ed erronee stime, che facilmente avrebbero potuto evitare, consultando opere e scritti periodici nazionali ricchi di notizie d' ogni maniera. Così, a modo d' esempio, pel regno Sardo si hanno i bei lavori sulla popolazione delle sua parte continentale della Commissione di statistica; pegli Stati Pontificj, le risultanze del censo fatto sotto il conte Sebregondi, in cui vennero per la prima volta distinte le popolazioni delle città da quelle dei loro sobborghi e comuni appodiati. Passando a scritti d'altro genere abbiamo gli *Annali Universali di Statistica* che da molti anni si pubblicano in Milano; il *Giornale di Statistica* compilato dagl' impiegati della Direzione Centrale della statistica di Sicilia in Palermo; gli *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, pubblicati a Napoli sotto gli auspicj del Ministro dell' Interno, ecc. ecc. ecc. e varj altri scritti periodici ricchi di fatti importanti sulla Statistica e la Geografia degli Stati Italiani, come pure alcuni *Almanacchi* ed alcune *Guide*, che per la dovizia delle cose contenute vogliono essere guardate come altrettante monografie statistiche. Vogliono poi essere singolarmente nominate le eccellenti e dotte statistiche di *Torino* del Bertolotti, di *Genova* del Cevasco, di *Milano* del Ferrario e del Salari, di *Napoli* del Galanti, ecc. ecc.

Per avvalorare quanto siamo venuti dicendo con qualche esempio, termineremo col prospetto comparativo della popolazione di *Milano, Torino, Genova, Nizza, Livorno, Palermo* secondo il Malten e secondo i dati officiali tolti dagli scritti summentovati.

Dobbiamo però avvertire che nella penultima colonna abbiamo creduto dover comprendervi almeno il comune di Bagaria, che nei censimenti anteriori al 1831 figurava unito a Palermo. La grande diminuzione, che subì la popolazione di quella

capitale, è dovuta al *cholera*, che ha mietute tante vittime in Roma e Napoli, circostanza che pare essere stata intieramente negletta dal sig. Malten nelle sue stime del numero degli abitanti di quelle due metropoli.

Specchio statistico comparativo.

Città	Popolazione secondo Malten		Popolazione secondo Balbi		
	anno	abitanti	anno	abitanti compresi i sobborghi, il territorio immediato, il militare e la media dei forestieri	abitanti civili *intra muros*
Milano . .	1840	162,000	1840	205,000	160,206
Torino . .	1840	145,000	1838	125,000	82,469
Genova . .	1840	92,000	1838	140,000	97,621
Nizza . . .	1840	24,000	1838	37,000	33,811
Livorno . .	1840	65,000	1835	80,000	35,528
Palermo . .	1840	185,000	1838	160,000	154,716

La critica ai nostri giorni esce sventuratamente troppo spesso dal suo sentiero per servire a mire del tutto straniere al progresso delle scienze e delle lettere. Perciò, dopo quanto siamo venuti dicendo, ci crediamo obbligati di protestare contro qualsivoglia intenzione ostile che si volesse attribuire alle nostre osservazioni. Desideriamo anzi che il valente sig. Malten non iscorga in esse, che il nostro amore per la scienza, che da tanti anni è l'oggetto de' nostri studj, e un riguardo per la giusta sua rinomanza, la quale appunto ci spinse ad esaminare questi suoi calcoli approssimativi, spesso lungi dal vero talora in più, talora in meno, affinchè per l'autorità del suo nome non avessero ad essere indistintamente ricevuti come esatti da coloro, che, o non hanno l'agio, o le cognizioni necessarie per rettificarli.

Adriano Balbi.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

— *Movimento della Strada ferrata da Milano a Monza dal 23 ottobre al 28 spirante novembre.* — Sebbene dal 23 p. p. ottobre al 28 spirante novembre vi sieno state molte giornate piovose; nulladimeno il movimento giornaliero dei passaggeri sulla strada ferrata da Milano a Monza è stato di 1000 individui circa. Nei 36 giorni trascorsi dopo il movimento da noi accennato nel fascicolo di ottobre si trasportarono 34,920 persone, le quali hanno dato il prodotto di lire austriache 33,622. 25.

Il passaggio del giorno 23 ottobre è stato di 3,257 individui.

— *Strada Ferdinandea del Nord.* — La strada Ferdinandea del Nord estende ora i suoi raggi da Vienna sino a Brünn, Olmütz, Stockerau, la maggior parte dei quali è già posta in esecuzione, ed il resto è vicino al compimento. I lavori avanzano dappertutto con non minore celerità che esattezza, sotto alla direzione dell'ingegnere civile italiano ispettore generale sig. Negrelli, mentre il governo di detta strada affidato all'I. R. ingegnere Schmidt offre un ordine ed una sicurezza che si conciliò la universale fiducia. Quello però che più importa si è che conduttori delle macchine sono ora i nazionali stessi, e che la Direzione coll' erigere officine all' uopo ha dato la più bella prova del progresso di questo ramo di industria nell' Austria. Lo stabilimento condotto per l' addietro dall' inglese Bailly, ed ora dal tedesco Hugg, ha la gloria di aver costruito il primo con operai e materiali indigeni un locomotore, che in applicazione fece già la più bella riuscita. A buon diritto adunque ottenne questa macchina nel suo battesimo il significantissimo nome di *Patria*, per essere, come dicemmo, il primo saggio dell' abilità nazionale austriaca in questo genere, ed un passo immenso verso l' indipendenza dell' industria austriaca da altre nazioni. La *Patria* è una macchina della forza di 40 cavalli, e la più forte che possieda attualmente la Società. Ma con tutta questa forza di cui ha dato finora saggio nel trascinare i traini più pesanti, essa corre colla massima leggerezza e senza romore, il che prova la perfezione del meccanismo.

Varietà Scientifiche

Conduttori elettrici preparati col metodo suggerito dal sig. *H. Jacobi*.

Col mezzo dell'azione voltaica trovò, il signor Jacobi, che ottenere si potevano copie in rilievo da una lastra di rame inciso, e che un' altra copia in senso inverso poteva fabbricarsi nello stesso modo, a segno tale che, con un tal mezzo operando, si potevano moltiplicare ben anco con qualche estensione le copie in rame. Col processo voltaice si riproducono le linee le più delicate e fin' anco microscopiche, e le copie sono talmente identiche coll'originale, che l'esame il più rigoroso non saprebbe farle distinguere. Il sig. Spencer, appena udito l'annunzio del processo del sig. Jacobi, si è occupato incontanente ed ha ripetute le esperienze, in conseguenza di che si propose lo scopo di far produrre un rilievo sur una lastra di rame; di ottenere un deposito di rame di due linee rialzato; di ripetere un *fac-simile* di medaglia a rovescio e sul diritto; di ottenere l' impressione voltaica su di un gesso; e finalmente di moltiplicare il numero degli esemplari delle lastre che rimanessero incise. Tutte queste cose immaginate dall'autore sono riuscite a buon fine. Ora il signor Carlo Dell' Acqua, valente meccanico, già premiato con medaglia d' oro dall' I. R. Governo, addetto alla Scuola di Fisica presso l'I. R. Liceo di S. Alessandro, intento sempre a cercare nuovi trovati ed a migliorare le macchine di fisica od i processi

già conosciuti, ha voluto tentare l' applicazione del metodo di Jacobi e di Spençer, onde preparare i grossi fili di ferro servibili quai conduttori dei parafulmini: guidato dalla scienza e dalla esperienza che l'elettricità scorre la superficie de' metalli e non il loro interno, pensò che uno strato di lieve spessore di rame, che ricoprisse la superficie del ferro, potesse benissimo supplire i conduttori elettrici di tutto rame, ben sapendo, quanta preferenza si accordi a questi ultimi; si mise quindi alla prova, e vani non furono i suoi tentativi; e dopo ripetute esperienze riuscì a ricoprire il filo di ferro in guisa che lo si direbbe di rame (1). Due ragioni ci hanno indotto a qui riferire le nostre parole, la prima per tributare al sig. Dell'Acqua la dovuta lode per l'ottima riuscita di una tale applicazione, potendosi con essa supplire i conduttori di rame, e sostituire loro questi in tal modo preparati a grandissimo risparmio, ed a poca spesa, per cui anco i più restii si persuaderanno ad approfittarne: la seconda perchè altri non si faccia bello dell' altrui e segni del proprio nome una tale scoperta in qualche atto solenne, della cui indiscretezza sarebbe costretto di vergognare.

Dott. A. Cattaneo.

---

(1) Nel mese di giugno del corrente anno il sig. Carlo dell' Acqua preparava felicemente i fili di ferro, ricoprendoli di rame coi metodi indicati.

Annali Universali
di Statistica, ec.

Dicembre 1840. *Vol. LXVI. N.°* 198.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

XXII. — *Continuazione delle Memorie istoriche della città e della chiesa di Bergamo, opera postuma di* Giuseppe Ronchetti, *arciprete, capo e vicario foraneo di Nembro. Bergamo, Mazzoleni*, 1839, *tomo VIII.*

XXIII. — *Notizie appartenenti alla storia della sua patria, raccolte ed illustrate da* Giuseppe Robolini, *gentiluomo pavese. Pavia, Fusi, vol. VII.*

Ecco due opere di due benemeriti della patria per gli studj che fecero sopra la sua storia, e che di recente ne furono rapiti. Entrambi consecrarono la loro vita nelle indagini sulla storia della propria patria, a sceverare le relazioni vere dalle adulterate, a rischiarare tempi sconosciuti, a trarre dall'obblio azioni e uomini che onorarono il proprio paese. Il Ronchetti imprese fino dalla giovinezza a fare ricerche sulla storia di Bergamo, e specialmente colla scorta del codice diplomatico del Lupi, una delle

(1) *Saranno indicate con asterisco* (*) *di riscontro al titolo dell'Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

migliori opere che si pubblicassero nel secolo passato intorno al medio evo e scrisse i tre primi volumi delle sue Memorie storiche della Città di Bergamo. Dopo alcuni anni di riposo riprese il lavoro che condusse fino a 7 volumi, ed all'anno 1528. Quest'opera è il lavoro di un uomo coscienzioso, diligente, sommamente desideroso di dar gloria alla sua patria.

Pavia avea molte opere che trattavano della sua storia, e specialmente un *Compendio storico delle cose pavesi di Pietro Carpanelli* scritto coll'energia di Tacito; ma mancava di un' opera nella quale fossero raccolti tutti i documenti, molti dei quali erano dispersi e inediti A questa fatica pose mano l'avvocato Robolini, e raccolse in sette volumi tante Memorie, la maggior parte sconosciute, che non credevasi prima fosse possibile trovarne, nemmeno piccola parte, giacchè tutti gli archivj di questa città furono o dispersi o trasportati in Francia al tempo di Lautrec. L'avvocato Robolini cessò di vivere agli 11 di giugno del 1840, e fu il professore Carpanelli che ne fece una assennata Necrologia. *D. S.*

XXIV. — *Statistica del Dipartimento del Mincio, opera postuma di* Melchiorre Gioja. *Milano, Crespi,* 1840.

Il modo con cui è distribuita quest'opera, la saviezza onde sono coordinate le notizie, porgono argomento a savie osservazioni, manifestano il sommo scrittore della Filosofia della statistica; possa questo libro essere di norma e di incitamento ad altri lavori dello stesso genere.

XXV. * — Traité de statistique, etc. — *Trattato di statistica, o Teoria dello studio delle leggi, secondo le quali si sviluppano i fatti sociali; seguìto da un saggio di statistica fisica e morale della popolazione francese; di* P. A. Dufau. *Parigi, Delloye,* 1840; *un vol. in 8.°, di pag.* XII-378.

XXVI. * — Notions élémentaires de statistique, etc. — *Nozioni elementari di statistica; di* G. G. Omalius d'Halloy. *Parigi,* 1840; *un vol. in 8.°, di pag.* XII-295.

Ora che gli studii di statistica, specialmente applicata ai sommi interessi degli Stati (che veramente per statistica si dovrebbe intendere soltanto *Scienza degli Stati*) hanno ricevuto un' assoluta importanza ed un immenso sviluppamento, ci affrettiamo ad annunziare queste due opere, che espongono con molta chiarezza e non con soverchia estensione la teoria di quelle leggi, secondo le quali hanno origine e sviluppo i fatti so-

ciali. Nella prima sono coordinati i principii, mediante i quali si può giugnere a risultamenti positivi nella numerosa serie dei fatti, che secondo le idee comunemente ricevute sembrano per la loro stessa natura sfuggire del tutto alla osservazione ed al calcolo, che sono appunto la base di ogni statistica, e tutto ciò con un metodo atto a rendere precisa e sicura la destinazione della statistica a formar parte dei rami delle umane cognizioni. Nella seconda invece, il suo autore presenta sotto forma di quadri le notizie che ha potuto raccogliere sulle divisioni e le popolazioni dei diversi Stati, e distingue la statistica in parte etnografica, nella quale discorre delle razze, ed in parte politica, in cui tiene parola delle società politiche in generale e poscia dei principali Stati della terra.

Questi pochi cenni, ai quali per ora ci limitiamo, saranno sufficienti a dimostrare la importanza di queste opere che abbiamo sott' occhio, proponendoci di parlarne più diffusamente quando le avremo studiate nel loro insieme e sviluppate nei loro diversi particolari. *Dott. B.*

XXVII. — De l'abolition de l'esclavage, etc. — *Dell'abolizione della schiavitù antica nell' Occidente; esame delle cause principali che concorsero alla estinzione della schiavitù antica nell' Europa occidentale, e dell' epoca in cui è stato definitivamente compito questo grande fatto storico; di* Ed. Biot. *Parigi*, 1840, *in* 8.°

La questione della schiavitù presso gli antichi è assai utile a studiarsi, perchè si lega intimamente alla istoria dello incivilimento e manda luce su molti punti importanti della organizzazione delle moderne società. Nel libro di Biot, stato premiato dall'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi, vedesi che la schiavitù ebbe origine, dacchè l'uomo, abbandonando la vita del selvaggio per quella del pastore, potè adoperare i suoi prigionieri a guardare le sue gregge. Prima i vinti erano massacrati dal vincitore; ma quando questi trovò vantaggiosi i loro servigi per accrescere le proprie ricchezze diminuendo il suo proprio lavoro, cessò dall' ucciderli e ne fece i suoi schiavi: così a poco a poco si stabilì tale instituzione che nulla ha di comune colla pretesa ineguaglianza delle facoltà intellettuali, poichè sottomette gli uni agli altri degli uomini della stessa razza, e che introducendosi nella costituzione delle famiglie permise ai padri di vendere i loro figli, come ne troviamo la prova ad Atene ed a Roma. Tutto ciò non giustifica pertanto la opinione che ha dominato per lungo tempo e non ancora del tutto abbandonata di coloro che pretendono stabilire una scala di sviluppo e di capacità nei diversi rami della umana

famiglia; ma la schiavitù continuò ad essere risguardata come una instituzione naturale e necessaria per molti secoli. Biot traccia rapidamente la storia delle sue vicissitudini diverse nella Grecia ed in Italia, e dà particolari assai curiosi sulla condizione degli schiavi nello impero romano, sui loro rapporti coi padroni, sui trattamenti che questi facevano loro subire, e finalmente su tutto ciò che può servire a farci conoscere lo stato sociale del mondo antico sotto questo riguardo.

Tre cause principali sembrano avere soprattutto contribuito alla sua abolizione. La prima fu la corruzione dei costumi, che di già verso gli ultimi tempi della repubblica romana e molto più ancora sotto gl' imperatori degradò il popolo, lo avvicinò agli schiavi, stabilì come una specie d' interesse comune, una specie di eguaglianza tra l' uomo libero e quello che non lo era. Il livello del despotismo fece fare pure un primo passo alla liberazione degli schiavi. Le idee cristiane in seguito favorirono singolarmente questa tendenza, proclamando la fraternità degli uomini, figli tutti di uno stesso Padre, che hanno tutti gli eguali diritti alla sua giustizia ed alla sua bontà: esse dirigevansi soprattutto agli oppressi ai quali recavano la speranza e la consolazione, per lo che furono accolte ardentemente da essi. La invasione dei popoli del Nord compì l'opera facilitando la sollevazione degli schiavi, e dando una nuova forma alla loro condizione che fece gradatamente luogo a quella dei servi del medio evo. L'opera di Biot segue l'andamento della schiavitù presso i Germani ed i Galli, e dopo la caduta dell' Impero Romano nei diversi Stati del Mezzodì dell' Europa sino all' epoca in cui si potè risguardare come legalmente abolita. È opera meritevole di essere letta, perchè fatta con coscienza, e con accuratezza e piena di ricerche del maggiore interesse.

XXVIII. — Voyage en Afrique, etc. — *Viaggio nell'Africa, nel regno di Barcah e nella Cirenaica, attraverso il deserto; tradotto da* Ad. Pezant. *Parigi*, 1840; *un vol. in 8.°, fig.*

L'autore di quest' opera non menzionato dal traduttore deve essere un Sardo, il quale desideroso di visitare le coste dell'Africa ancora assai poco conosciute, accompagnò il figlio del Pascià di Tripoli in qualità di medico in una spedizione che dirigeva contro suo fratello primogenito divenuto il capo di una minacciosa insurrezione, per lo che non poteva trovare migliore occasione di mandare a compimento il suo progetto di esplorare il regno di Barcah e la Cirenaica. La sua relazione pertanto contiene particolari curiosi sui costumi dei popoli africani in mezzo ai quali si è trovato; egli racconta piacevolmente ciò che ha visto e ciò che la sua pro-

pria esperienza gli ha fatto conoscere relativamente agli usi ed ai costumi di quei barbari che sembrano avere raggiunto l'ultimo termine della umana degradazione; presenta un quadro delle produzioni del suolo, della istoria naturale del paese, e fa finalmente menzione dei diversi monumenti, le rovine dei quali rammentano ancora l'antico incivilimento di quelle coste, nelle quali la greca immaginazione aveva collocato il giardino delle Esperidi. Il traduttore ha poi arricchito questo viaggio di note numerose e di molte dissertazioni sul regno di Barcah, sulla Cirenaica e su diversi altri oggetti che non sono che sfiorati nella breve relazione dell'autore.

XXIX. — Archives des voyages, etc. — *Archivii dei viaggi, o Raccolta di antiche relazioni inedite o rarissime di lettere, memorie, itinerarii ed altri documenti relativi alla geografia ed ai viaggi; di* H. Ternaux-Compans. *Parigi, tomo I, parte* 1.ª, *in* 8.°, 1840.

Questa nuova raccolta è destinata a servire di compimento a tutte le raccolte dei viaggi francesi e delle altre nazioni; essa riempirà una lacuna nella storia delle scoperte, getterà qualche luce su infiniti particolari importanti per la scienza, e riunendo tutti i documenti sparsi sia nei giornali letterarii che più non si leggono, sia in opere voluminose che non si prestano facilmente alle ricerche, faciliterà il lavoro di quelli che vogliono tener dietro al progresso delle cognizioni geografiche. Questi *Archivii* sono divisi in tre parti: la prima contiene relazioni inedite, la seconda traduzioni, e la terza ristampe di opere divenute assai rare o di frammenti interessanti estratti dai viaggi, nei quali si trovano come perduti in mezzo a particolari inutili e senza valore. Molto si può ripromettere da Ternaux-Compans, il quale colle sue pubblicazioni sulla scoperta dell'America ci ha già fatto conoscere come fosse necessario risalire alle sorgenti origiuali per bene comprendere quelle prime spedizioni, quelle conquiste di avventurieri, tanto estranee ai nostri usi moderni e così differenti sotto tutti i rapporti dei viaggi marittimi dei nostri giorni.

XXX. — Observations sur les glaciers du Spitzberg, etc. — *Osservazioni sui ghiacciai dello Spitzberg confrontati con quelli della Svizzera e della Norvegia; di* C. Martins. *Parigi,* 1840, *in* 8.°

L'autore di quest'opera, formando parte della spedizione di Gaimar visitò due volte i ghiacci perpetui dello Spitzberg, e siccome conosceva

già quelli della Svizzera, percorsi a più riprese, potè confrontarli tra essi in guisa da fornire alcuni nuovi lumi su quest' argomento. I suoi dati meritano d' inspirare tanto più confidenza perchè non sono presentati in appoggio di un sistema; l'autore si accontenta di esporre coi più minuziosi particolari tutti i menomi fenomeni che lo studio dei ghiacciai gli ha permesso di osservare e di descrivere. Risulta dal suo lavoro che i ghiacciai dello Spitzberg presentano sotto molti rapporti una identità perfetta con quelli delle Alpi; solamente vi sono più rari i ruscelli, differenza spiegabile colla posizione geografica. Del resto la temperatura bassa che regna costantemente allo Spitzberg non permettendo al ghiaccio di fondersi molto, i ghiacciai non vi presentano lo stesso aspetto *caotico* che loro è sì ordinario in Svizzera; il loro movimento è certamente più regolato ed uniforme.

XXXI. — Histoire des Croisades, etc. — *Storia delle Crociate contro gli Albigesi; di* G. F. Barrau *e* B. Darragon. *Parigi*, 1840; 2 *vol. in* 8.°, *lir.* 15.

La guerra di esterminio fatta in nome della fede contro gli Albigesi è uno dei più terribili esempii di ciò che può produrre il fanatismo. Le diverse scene di quella memorabile epoca sono raccontate da Barrau e Darragon in uno stile pieno di energia, sotto una forma drammatica interessantissima. Hanno questi autori saputo gettare molto diletto nel loro racconto con particolari e descrizioni ben fatte e fare uscire i principali attori di quella sanguinosa crociata, tracciando i loro caratteri distinti con esattezza. La narrazione è sparsa di molti episodii tolti alla storia, alle tradizioni del tempo, alle ricordanze popolari, che togliendole ogni aridezza, rianimano e sostengono l' attenzione del leggitore. Nessun spirito di partito domina gli autori; senza palliare i vizii e le debolezze di ciascuno dei celebri personaggi che ebbero la parte principale nelle due armate, sanno attribuire ciò che spetta all' epoca, all' educazione, ai pregiudizii e rendere giustizia alle grandi qualità che li distinguevano.

XXXII. — Quinze ans des voyages, etc. — *Quindici anni di viaggi attorno al mondo; del capitano* G. Lafond *(di Lurcy)*. *Tomo I.* Isole del Capo verde, Java, Isole Filippine, China, Capo di Buona Speranza. *Parigi*, 1840, *un vol. in* 8.° *con due litografie. Ital. lir.* 7. 50.

Il capitano Lafond ha viaggiato per il commercio per quindici anni; ha visto molti paesi, gli ha visitati a più riprese, si è trovato collocato in guisa di bene apprezzare le loro istituzioni, le loro risorse, i costumi degli abitanti e le produzioni del suolo. Dotato di uno spirito osservatore e giudizioso, di un retto sentire, e possedendo cognizioni alquanto estese, egli ha costantemente diretto le sue investigazioni verso tutto ciò che poteva gettare della luce sulle grandi questioni sociali, sugli interessi generali del commercio ed i problemi più importanti della economia politica. Munito di questi preziosi materiali, pubblica oggidì la relazione delle sue corse lontane ed adopera i fatti numerosi raccolti dalla sua lunga esperienza a provare la necessità di una riforma compiuta nelle relazioni tra nazione e nazione. A prima vista pertanto comprendesi quale interesse debba presentare una simile opera. Non si tratta già qui di teorie astratte, la cui autorità, per reale ch'essa sia, è sempre sospetta ai pratici poco capaci di alzare il loro spirito sino all'altezza della discussione puramente scientifica. È un negoziante che ha fatto del commercio l'occupazione di tutta la sua vita e nel quale la sola pratica ha prodotto le stesse convinzioni che si vedono tanto frequentemente respinte come sogni dalla scienza. Da per tutto ove i suoi viaggi lo hanno condotto, ha visto il commercio soffrire ostacoli ad esso imposti nello scopo di proteggerlo e prendere uno slancio novello dacchè qualche circostanza alleviava il giogo di quella funesta protezione. Da per tutto è stato colpito dalla impotenza dei governi a favorire, col loro intervento diretto, il suo sviluppo e la sua estensione. Senza preoccuparsi delle idee di bilancia commerciale o di nazionalità gelosa, ha notato che il commercio esterno diveniva sempre più produttivo a misura che si moltiplicavano i cambii, che il bene-

fizio aumentava in ragione della diminuzione del nolo, cagionato da carichi in ritorno, il cui collocamento era vantaggioso, e ne conchiuse che l'abolizione delle dogane e delle misure proibitive sarebbe il segnale di una nuova prosperità e di uno immenso sviluppo.

XXXIII. — *Viaggio intorno al mondo. Parigi*, 1840, *presso Furne.*

Il viaggio intorno al mondo pubblicato sotto la direzione del sig. Dumont d'Urville ha ottenuto il successo il più luminoso, ed i viaggiatori, i dotti, non che le persone del mondo ne hanno riconosciuto il gran pregio. Questo libro è giustamente ricercato da tutti. Seicento incisioni in acciajo accompagnano il racconto del viaggiatore, e rappresentano i luoghi che descrive, le scene marittime, i ritratti, il vestire, gli animali, le piante, e tutte le curiosità naturali. *Il viaggio pittoresco intorno al mondò*, va debitore del pubblico favore di cui gode all'interesse e rapidità della narrazione. La lettura ne è istruttiva e dilettevole ad un tempo. La nuova edizione che ne ha eseguita il librajo Furne, non può a meno, principalmente all'epoca dell'anno nuovo, di trovare un gran numero di amatori.

XXXIV. — History of England, etc. — *Storia dell'Inghilterra, del dottor* Lingard. *Edizione V.ª riveduta, corretta ed ampliata. Parigi*, *Baudry*, 1840 ; *vol.* 8, *in* 8.°, *lir.* 40.

Questa Istoria d'Inghilterra gode a giusto titolo di un'alta reputazione e di una generale considerazione. Le immense ricerche dell'autore, la purezza del suo stile, una rara imparzialità gli acquistarono una incontrastabile superiorità su tutti gli storici della Gran Bretagna. Il successo di quest'opera è provato diffatti dalle molte edizioni rapidamente esaurite : quest'ultima contiene importanti correzioni e notabili accrescimenti e fa parte di una bella raccolta che viene pubblicata col titolo *Standard british authors.*

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Delle nuove tendenze dell' Economia Politica e *dell'Opera del sig. Parisi intitolata* Della condizione economica delle Nazioni.

È egli permesso d'essere scettico almeno in economia politica? L' età che ama le formole dogmatiche per volgerle in ischerno, l'età, che vuole ad ogni costo parer sapiente e pacifica, me lo vieta. — Essa è smaniosa d'aver le sue passioni, i suoi amori, la sua religione: e l'economia politica, l'industrialismo, sono due articoli di fede, che hanno difensori possenti e sacerdoti gelosi.

Ma perchè rispettabili e fecondi sempre mi appajono gli amori e gli errori stessi dell' umana ragione, così Dio mi guardi dal giudicar leggermente e prosuntuosamente di quel che a molti ed alti ingegni sembrò verità. Voleva solo, entrando a parlar d'una scienza, che i più hanno per positiva e compiuta, protestarmi non già settario d'alcuna scuola ma libero ancora e dubitoso cercatore di verità. Nè sarà poi un gran male s'io confesserò che niuna delle grandissime questioni agitate tuttodì sui principj economici m' appar risoluta definitivamente. Una delle più belle virtù umane e delle più utili è quella di non illudere sè stessi, o come dice un grand' uomo, *di non sedursi.* Parmi che come lo Stoico avea gran torto s' ostinando a voler dirsi felice anche ne' dolori, così il secolo: ed io talora lo somiglio ad un animoso vecchiardo che logorato dai malori pur si regge in piè col coraggio della paura: chè il letto, il medico, il nome

d'infermità lo fanno inorridire. In tutti noi grand'è quest' eroica forza del dissimulare: ma in certi imperterriti ragionatori massima e veramente miracolosa. — Nondimeno niuno vorrà negare ch' essi non sieno forte strumento di progresso per la scienza: ma fra tanti maestri che disputano non riuscirebbe forse infruttuosa la domanda dello scolare.

Ed è in questa disposizione d' uno spirito scettico, o, per fuggire il mal suono della parola, ecletico, ch' io prendo ad esporre i principj d' un nuovo maestro sorto testè a lanciar l'anatema contro gli idoli delle nostre università, e dei nostri giornali. Io non amo gli idoli — e però forse già troppo pendo a chi si leva loro incontro sprezzando la servile popolarità. Perciò quando il sig. Parisi protesta che immaginario è il tanto vantato progresso delle scienze economiche, e falsa la via che loro dischiuse Adamo Smith, io che ricordomi della massima invocata dai padri nostri — *non valere in opera d'intelligenza nè la prescrizione, nè il timore reverenziale* — nol fuggirò come seduttore; ma nè per questo vorrò crederlo d' un tratto luce di verità, e via di salute. E così voglian fare tutti i giovani miei concittadini, sui quali riposa l' avvenire dell' italiana civiltà; spontanei discepoli di quanti or levan la voce ad insegnare, non lascinsi traviare dietro chi grida più forte e neppur dietro chi più argutamente silogizza: perocchè talora chi ha ragione non è sempre quello che meglio ragiona: nè credo impossibile che un principio si perda innanzi al tribunale della umanità, come una causa innanzi ai giudici civili solo per inettitudine di patrocinatori, o per ommissione di formalità. Ogni intelletto che rispetta la buona fede, e teme le allucinazioni dei pregiudizj, il fascino della novità, il precipitoso sentenziare della pigrizia e dell' orgoglio si faccia difensore officioso di que' principj che vengono accusati dalla scienza popolare, condannati dalla prepotenza delle opinioni, e respinti per contagiosa antipatia. E se anche dopo il faticoso ed umile studio non trovassimo che una misera negazione, una languida probabilità? — Che importa! Meglio il dubbio di Socrate, che la fede di Hobbes.

Pel Roveretano Parisi la scienza economica fu una selva oscura ove *egli smarrì ogni via. Malcontento di quanto conosceva entusiasta di quanto ignorava, affascinato a vicenda dalle strane idee d'ogni novatore, egli finì a perdere anche le illusioni dell'errore* (prefaz. IX). — Abbandonato in mezzo alle logomachie della vecchia scienza, non disperò: lo studio degli uomini e della società, le sue personali osservazioni, i suoi viaggi, le vicende politiche de' nostri tempi e l'esperienza lo condussero a nuove convinzioni. Ed è così veramente che nascono le grandi e salutari idee: ma troppo spesso anche le piccole e false gridansi venute da quelle stesse origini. Il vero si è, che nè lo studio della società, nè l'esperienza voglion essere individuali; e le passioni e le opinioni umane non si hanno a guardare come un fatto compiuto, esistente per sè e materiale: ma soltanto come irrecusabile indizio d'una verità spesso latente; a trovar la quale, forse più che l'intelligenza, valse e varrà la santa ostinazione dell'amore e della fede nel meglio.

Il libro del sig. Gerolamo Parisi non è che un' introduzione polemica al suo sistema di politica economia. Persuaso che questa scienza dopo l'antropologia, è la prima chiave degli studj sociali egli si mise dentro il labirinto delle confuse e declamatorie opinioni, che si contendono la sfera pratica, ruppe il rigido ed angusto circolo delle dottrine che usurparono la tante volte mal concessa popolarità; ed osò confessare a sè stesso ed a tutti la gravità dell'impresa, la sterminata e pur necessaria lunghezza dell'arringo. Dopo la polemica promette perciò egli un corso completo di crematistica teorica e positiva, cui terranno dietro altri studj sulla legislazione, sulle instituzioni sociali e sul sistema dei rapporti internazionali. E noi qui accettiamo a nome delle scienze italiane la generosa promessa dell'autore di voler tutta correre la via, ch' egli ha già misurata d'un guardo possente: e ci imponiam l' obbligo di sospendere il nostro giudizio ogni volta che trattisi d' un principio, il quale dovrà essere poi svolto e dimostrato nelle opere successive.

Ma innanzi ogni cosa e prima di voler indicare lo spirito

generale, ed il punto di vista dell'autore, è necessario offerire ai lettori un riassunto almeno delle sue dottrine preliminari.

§ 1. *Nome e definizione della scienza.*

Economia politica, comincia ad osservare il sig. Parisi, vorrebbe propriamente significare *scienza generale del governo delle nazioni;* e però fonte perpetua di vane dispute è il ristretto senso a cui oggidì sforzano quel vocabolo specialmente gli Smiziani, che s'ostinano a studiare i fenomeni isolati e direm quasi meccanici della produzione e consumazione delle ricchezze senza alzarsi alle ardue questioni di morale, di giustizia e di vera sociale utilità. Ma codesta materiale raffinatezza d'*astrazione* non riuscirebbe mai che vuota e sterile, quando anche l'esempio di quelli stessi che la insegnano in teorica e la smentiscono in pratica non ce la chiarisce affatto impraticabile.

Come variano i significati dell'economia politica, così le definizioni. Nè definirla si può dallo scopo, perchè sarebbe un far la scienza serva alla pratica e variabile com'essa: dacchè molti e complicati sono i fini che il legislatore può proporsi, molte le vie per le quali può giugnere ad un fine medesimo. Perciò l'economia politica opportunamente definirebbesi *la scienza che si occupa d'indagare le leggi, che presiedono alla produzione e distribuzione delle ricchezze sociali, tracciandone i rapporti colla condizione economica delle nazioni.* A ben comprendere questa definizione vuolsi prima conoscere quello che intenda l'autore per *ricchezze sociali* e per *condizione economica delle nazioni.*

§ 2. *Difficoltà, storia, ed attuale stato degli studj economici.*

A vane ciancie riducesi, secondochè opina il sig. Parisi, il tanto vantato progresso delle scienze economiche: giacchè, ove trattisi non di dissertare, ma d'applicar le dottrine, rinascono perplessità e dubbiezze infinite; anzi la moltiplicità degli scritti e dei sistemi indusse confusione anche dove il buon senso ve-

dea chiaro : — e quel che di miglior s' è fatto infino ad ora zoppica anch' esso su basi malferme ; perchè *la pubblica economia è essenzialmente scienza di relazione*, ove indefinita è la gradazione e la modificazione degli errori, nè v' hanno verità isolate, ma tutte dalla verità generale dipendono e dalla completa scoperta e coordinazione di fenomeni complicatissimi. Ond'è che in questo genere di scienza val meglio un' assoluta ignoranza, che un frammento di cognizioni su cui per lo più fondasi un' erronea generalizzazione, un prosuntuoso sistema. — Ma ad ogni modo grandissime anche ai ben veggenti sono le difficoltà della scienza per l'intrecciarsi di mille cause, per l'azion circolare degli effetti che alla loro volta divengon cause, e per le reazioni reciproche di tutti i fenomeni e di tutte le forze produttrici e prodotte, modificatrici e modificate a vicenda. — Il perchè arduo oltre ogni credere e di lunghe e robuste meditazioni bisognoso è lo studio della politica economia ; e stranissima devesi dire la smania di molti che vorrebbero farne una scienza popolare, chiamando innanzi al tribunale della pubblica opinione, o piuttosto delle passioni della moltitudine, la più difficile e la più importante delle discipline legislative.

I sistemi prodotti da viste esclusive, preconizzati dagli ingegni mediocri che amano la semplificazione, *prevarranno sempre* alle sane dottrine (pag. 26). La storia della scienza ci mostra com' essi nacquero da parziali considerazioni su qualche isolato fenomeno, che momentaneamente dominava l'organizzazione d'una società, o si disegnava più visibilmente, e quasi direbbesi con linee più materiali innanzi agli occhi degli osservatori. — Ma singolare è l'accordo di pressochè tutte le teorie in quell'assioma primamente messo in credito dai Fisiocrati = lasciate fare, lasciate passare : = assioma che non fu mai pienamente applicato non che all' amministrazione, neppure all' industria ed al commercio ; assioma utopistico e poetico siccome quello che è *fondato sulle supposizioni più onorevoli per la natura umana* (pag. 29), ma che tradotto in pratica condurrebbe alle più rovinose conseguenze : assioma derivante dall'erroneo principio che

le ricchezze sociali consistono nel complesso delle individuali, ed accettato dall' egoismo privato, dalla boria dei superficiali pensatori, e dall' inerzia degli uomini di Stato. Invano i moderati partigiani di questo principio ammettono qualche eccezione: giacchè è il loro principio stesso che devesi ritenere come un' eccezione: e se lo si poteva con qualche frutto raccomandare quando gli abusi e l' ignoranza dei governi opprimevano l' industria con leggi regolamentari e concussorie sotto specie di protezione, ora, mutate le cose e cresciuta all'ombra de'privilegi e de'monopoli nazionali la classe mercantile, questa tanto preconizzata libertà delle industrie e dei commercj non sarebbe altro che la libertà di continuare e di perderci sul declive cammino, ove ci traviò l' industrialismo. Il quale dopo essersi levato in tanta potenza affettando di combattere per gli interessi del povero, e della morale, ora — servo ai pochi che tengono le estremità della elettrica catena delle ricchezze — ed inspirato dal più logico e costante fra gli umani istinti — la cupidigia — tende a costituire la dispregiabile ed onnipotente crematocrazia, a cui profitto dovrà crescere la produzione e il basso prezzo del lavoro umano, ed i bisogni delle popolazioni, che ognora più misere, più cupide, più laboriose, più affollate venderanno a sempre minor prezzo il tempo, le forze, la vita e l' anima. Se questo sia progresso vegganlo i lodatori e gli invidiosi dell' inglese civiltà: ed imparino a distinguere il fasto, le ricchezze e la potenza del governo o di sola una casta dal vero ben essere della società.

§ 3. *Metodo e principj generali della scienza.*

Vastissima adunque ed oltre ogni credere complicata è la scienza dell' economia politica, nè fin' ad ora ha potuto piantare basi inconcusse ed incontrovertibili. Vero è che i principj generali, i quali distinti in precise formole dovrebbero offrirsi al legislatore, non ponno essere che verità *astratte* e desunte da *posizioni speculative*; e che non rappresentando perciò mai l'intera realtà dei fatti ne' loro minuti e svariatissimi accidenti non

ponno presentar norme alla pratica direttamente applicabili. Il qual difetto, inviscerato nella stessa organizzazione d'ogni teoria su fatti sociali, diviene più grave ancora per l'incapacità dell'umano ingegno a contemperar fra loro le astrazioni ed a possederne il valor pratico: come chiaramente appare in quanti furono maestri d'economia che sempre presentarono come principj immutabili della scienza astrazioni fondate su fenomeni parziali, e sovra combinazioni transitorie. Inette pertanto all'applicazione riescono e riesciranno mai sempre le moderne dottrine economiche: nè si avrà una scienza feconda finchè i *principj generali* non sappiansi fondare *sopra ben distinte posizioni rappresentanti i generali fenomeni dell' ordinamento economico delle società, ordinati secondo le necessarie loro dipendenze dai varj elementi costituenti la condizione economica delle nazioni, liberi da circostanze accessorie, ed illustrati in modo da rendere evidente la vera azione ed i risultamenti delle loro essenziali proprietà* (pag. 57). Classificazioni, distinzioni, astrazioni ed ipotesi costituiscono il metodo che deve servire alla nuova scienza *assoluta* dell' economia politica. Ma bisogna badare sottilmente a non confondere il *metodo* colla *scienza*: il metodo non rappresenta per sè stesso la realtà, ma guida a conoscerla, a stabilire le formole scientifiche che meglio le corrispondono, ed in seguito ad applicarle. Ma il metodo solo non basta: perchè le scienze sociali ed antropologiche formano un tutto inseparabile, ed i principj d'ogni scienza speciale non sono che corollarj e deduzioni d'altri principj superiori. A pochi è dato levarsi a quell'altezza d'onde il gran circolo si mostra intero. E ai pochi, che potrebbero, manca spesso il tempo di guardare, più spesso la volontà. In mezzo a difficoltà sì gravi altro non rimane a sperare per l'avvenire della scienza se non che, *fondati e messi in luce i principj generali dell' economia politica,* si possano poi dedurre dai pubblicisti d'ogni Stato le teorie speciali adattate alle condizioni speciali dei singoli popoli.

Sono questi i principj metodici del Parisi, ch' io mi studiai d'esporre quanto più compiutamente fummi possibile. Dire

ch' egli abbia con pienezza d' argomenti e con calore d' eloquente evidenza partitamente dimostrato il suo assunto, sarebbe dir troppo: ma nè si potrebbe negare ch'ei non abbia posto il dito sulla ferita. E s' io non fossi in questo e nell' altre cose scolare vorrei dire assai più: ma a me sta bene il proporre dubbj e domande: altri si torrà il carico d' insegnare.

Nondimeno tornando colla mente sulle cose già discorse, non dissimulerò che la polemica contro i principj, come l' autore stesso gli chiama, *dominanti*, voleva esser trattata con maggior vigore, e (perdonisi l'umile consiglio alla schietta intenzione) con maggior rispetto. L' agro e dispettoso sentenziare non tanto è segno di fede, quanto d' irritazione: ed il Parisi, forte e sincero, qual io credo averlo riconosciuto in questo suo libro, dee procedere calmo e confidente in mezzo alla nuova generazione, la quale se nega d' accettare l'avita eredità d' odj e d' idolatrie, null' altro poi chiede che d' essere illuminata, promettendo rispetto a tutte le memorie innocenti, amore a tutte le buone speranze. Perchè dunque taluni amano palleggiare in atto minaccioso la clava, quasi a tenersi lontana la folla insidiosa? Perchè altri si precipitano sui lettori con una procella di declamazioni e d' ironie? Maestri, noi siamo qui per imparare e non per essere battuti! I duelli letterarj e scientifici, le provocazioni insolenti, in cui il più audace rimane sempre padrone del campo non divertono più i figli dei borghesi che comperan libri per imparare, e non per gustare le gioje privilegiate dello scherno condito d' atticismo, non per ammirare con erudita ferocia le lotte da gladiatore, che erano delizia all' italiana nobiltà, quando il Caro ed il Castelvetro, il Marini e lo Stigliani si disputavano la gloria d' un verso colle calunnie e col pugnale.

Perdoninsi queste rettoriche memorie evocate dal recente riapparire di certe letterarie pasquinate, che vorrebbero governare col terrore la già abbastanza dissanguata repubblica del pensiero. Questi grilli di dittatura, e queste fantasie guerriere non fanno che aggiungere paure a paure, e dubbj a dubbj.

Nè questo io il dissi veramente pel Parisi, benchè il suo libro spiri una cotale smania bellicosa, un certo mal dissimulato disdegno, che ne fanno meno riposata e meno cara la lettura. Vero è che i mali della società sono gravi, e molti quelli che vietano di confessarli. Ma nè per questo è giusto tacere i rimedj già proposti. Nella polemica, perch' essa riesca compiuta, vuolsi, credo io, oltre la moderazione e la chiarezza, l' osservanza di due sommi canoni logici : — accennare cioè tutti gli argomenti degli avversarj nella loro integrità, e tutti convincerli d' errore; mostrare poi che la combattuta dottrina ha in sè contraddizioni e falsità evidenti.

Ora scorrendo i quattro primi capi ne' quali doveva e voleva il Parisi riassumere tutta la polemica iniziale contro le moderne dottrine dei continuatori di Smith, che veggiam noi? — Sulla denominazione della scienza osservazioni non esatte e non nuove: — proposta una definizione che distrugge il carattere scientifico degli studj economici, portando tutta la discussione sul labile e proteiforme terreno dei fenomeni accidentali; — indicati i confini della scienza con termini mal fermi, e fluttuanti fra le astrazioni somme d' una Teoria universale, e le concrezioni ultime dell' arte : — attaccati con troppo sprezzante coraggio i sistemi della libera concorrenza e dell' industrialismo, senza ben separare l' uno dall' altro principio, e i fatti dalle dottrine, e le conseguenze scientifiche dai visj del presente, che quelle combattute teorie hanno dovuto per forza accettare : — infine accennate molte buone cose sul metodo, ma vaghe e generali troppo, e da parer talora arcane, e talora confuse.

Non voglio dire con ciò che al Parisi manchino le idee : dico soltanto che al suo libro manca in questa parte una chiara e conveniente esposizione di esse. Chi prende, com' egli, a combattere una scuola dominante è in dovere, — ed io amo ripeterlo, — di combatterla rispettosamente, e, quel che più conta, completamente. Ora perchè toccando della descrizione delle scienze economiche, della loro posizione e conterminazione nell' albero enciclopedico, perchè non valuta e non riepiloga il

Parisi le ben connesse dottrine Romagnosiane, ed il limpido sviluppo che il Rossi diede ultimamente alle dottrine di Smith e di Say nelle prime lezioni del suo Corso? — Perchè combattendo la libera concorrenza non accenna i coraggiosi pensatori che da quindici anni in qua lottano con forze ognora crescenti contro un principio grande e rispettabile anch'esso pel concorde assentimento di pressochè intera la nostra scuola nazionale, di tutti i Fisiocrati e gli Smiziani? — Perchè accennare sì di frequente opinioni anonime, conclusioni staccate, e principj esagerati quasichè amasse meglio combattere e vincere vane ombre che corpi validi a difesa? Confesso che queste accuse non giungono al midollo della nuova dottrina; e che l'autore può trovar mille vie a rispondere. Ma tutti quelli che amano combattere e veder combattere *il buon certame* non per prurito di menar le mani, ma per salvare il vinto, e per illuminare l'inimico, non potranno non insistere sulla necessità d'aprir l'adito alle nuove dottrine con una giusta e compiuta valutazione delle manchevoli teorie, che voglionsi abolire. E tanto più commendevole e necessaria m'appare cotesta pratica, perchè essa addestra i novatori ad esprimere più efficacemente i loro concetti, innestandoli e contrapponendoli alle cognizioni già diffuse, e così presentandoli più facili e più determinati. — Ed a questo non pensò molto il Parisi: del suo sistema, forse perchè troppo profondamente connesso con principj antropologici appena accusati da qualche frase, non oserebbesi dare un'immagine riassuntiva, perchè mancano i giudizj di raffronto e di analogia: talvolta sembra volersi avvicinare ai primi economisti, e specialmente ad una setta di essi, che non potè conquistarsi nè la prevalenza scientifica, nè le simpatie popolari; tal'altra direbbesi pendere verso le audaci e vigorose dottrine, che squarciati gli inutili velami d'una scienza di formole, mostrano agli occhi di tutti la piaga profonda del presente, ed incoraggiano a sperare nell'avvenire.

Ma perchè i nostri lettori possan meglio apprezzare il punto di vista ed il metodo di quest'opera importante, e supplire alle mie dubbietà, mi proverò a scorrere di volo alcuni dei più im-

portanti punti della dottrina, per discutere i quali chiedesi un più ampio sviluppo d'idee e di prenozioni, di quel ch'io possa di presente offerire.

Ognun sa o può facilmente comprendere, che essendo l'economia la scienza *delle ricchezze*, dalla definizione di queste dipenderà l'estensione e la posizione di quella. Ora secondo il Parisi fondamento dell'idea di ricchezza è l'*utilità vera*: nozione per verità altamente filosofica, ma ch'egli trova troppo generica ed irreducibile alla geometrizzazione scientifica, e che perciò deve con buon metodo esser ristretta a proporzioni fisse e convenzionali. Sicchè, per avviso del nostro autore, arbitrarii in gran parte, vale a dire metodici od ideali, piuttostochè reali ed obbiettivi riescono i limiti entro cui si riducono le discussioni scientifiche; ed ogni autore ha diritto di tracciarsi i suoi proprj confini, e quasi il piano esterno della sua scienza, semprechè non sia in opposizione alla verità. Ora due scuole provaronsi a dare una formola più deduttiva e più feconda *delle ricchezze*: la scuola *mercantile* che pose il criterio delle *ricchezze* nel *valore di permuta*; e la scuola *umanitaria* (sono i nomi ideali usati dall'autore) che trovò il fondamento delle ricchezze nell'*utilità vera della specie umana*. A quest'ultima scuola aderendo il Parisi definisce le ricchezze in senso puramente filosofico *tutte le cose che sono necessarie, utili o piacevoli agli uomini dipendentemente dal loro benessere; ma per adottare quei limiti che rendono possibile un metodo a fine di svolgere le leggi della loro produzione e distribuzione* intende il Parisi di *considerare più particolarmente per ricchezze le cose materiali appropriate, cioè quelle cose materiali che presso le nazioni incivilite costituiscono una proprietà* (pag. 68).

Io per me non so vedere in questa definizione un carattere scientifico, nè so troppo bene comprendere l'azione modificatrice e pressochè essenziale che viene attribuita al metodo. E talora vorrei persuadermi, che da sola questa formola confusa, per cui le ricchezze appajono ora come le cose sostanzialmente utili, ora come gli oggetti della proprietà legalmente consacrata: derivino tutte le incertezze del punto di vista dell'autore, e

le difficoltà di cogliere il vero spirito delle sue dottrine. Di fatto parmi, o ch'io m'inganno, che fra que' due termini corra tanta differenza, quanta dalla filosofia religiosa alla giurisprudenza positiva, dalla divina carità alla rigida giustizia di cui fu detto *summum jus summa injuria*, dallo spirito che vivifica alla lettera che ammazza, dal regno di Cristo al regno di Cesare. Ora come il metodo possa condurre dall'uno estremo all'altro è per me un mistero. Ma forse i miei lettori vedranno più chiaro di me s'io verrò loro partitamente divisando le idee esposte nel capo, che più d'ogni altro sembra corrispondere al titolo del libro, discorrendo *degli elementi economici delle nazioni*.

Il benessere economico, dice l'autore, dipende tanto dalla quantità delle ricchezze, quanto dalla loro natura, dai modi di produzione e di distribuzione di esse. La condizione economica delle nazioni è il risultato di tutto ciò che si riporta *alle ricchezze sociali*, espressione che nel pensiero del Parisi sembra corrispondere a quella di *ben'essere economico*. Elementi delle ricchezze sociali sono: — la condizione geografica — lo stato fisico, intellettuale, morale degli abitanti — le istituzioni sociali — il grado d'incivilimento — ed i rapporti colle estere nazioni.

Ommettendo d'insistere sulla troppo ovvia influenza delle circostanze fisiche vediamo come il Parisi sviluppi gli altri elementi, e come riveli qualche corollario delle sue opinioni metafisiche, da cui per sua confessione, viene sangue e vigore alle altre discipline morali.

Comincia l'autore dal porre innanzi lo specioso assioma, che la condizione economica e politica d'ogni paese è mai sempre in corrispondenza colla condizione fisica, intellettuale e morale de' suoi abitanti; e saviamente introduce la distinzione fra *valor sociale dell'uomo*, e *valore isolato dell'individuo*, fra condizione morale e fra condizione intellettuale. Nè occorre avvertire ch'egli preferisce il valor sociale e lo sviluppo morale allo splendore abbagliante ma spesso pericoloso della grandezza solitaria, e della intelligenza indipendente.

Lo studio dell'uomo, protesta poi di nuovo il Parisi, è base

alla scienza della legislazione, e quindi all'economia; giacchè il valore delle ricchezze sociali è sempre in giusta proporzione cogli usi umani. E gli uomini in tre classi vorrebbersi distinguere, quando si avesse riguardo alle loro tendenze morali: — i buoni cioè per impulso intimo della loro natura: — i buoni per educazione: — gli incorreggibili, che *sono trascinati al vizio a fronte di ogni esteriore opposizione* (pag. 83). Questa dottrina proclamata 2400 anni fa da Confucio viene dall'autore contrapposta a quelle ch'ei chiama *crude superficiali speculazioni* della filosofia dello scorso secolo: e per piantarla su più sode fondamenta proclama la varietà innata ed indestruttibile degli uomini dipendente dalla diversità delle razze, degli idiomi, delle nazionalità, delle località ed infine delle individuali organizzazioni. Da cotesta varietà, che viene esplorata e provata anche dalle induzioni frenologiche (1), nasce la molteplice diversità nell'economia dei varj popoli, diversità che troppo spesso viene scambiata per un effetto del più o meno rapido progresso nell'incivilimento: a definir il quale crede il Parisi sufficiente pigliar l'opposto della barbarie; e così trova che l'equità, la moderazione e l'umanità sono i caratteri della civiltà sociale come della personale; e che l'ultimo stadio possibile della civiltà è vario secondo i varj elementi, e *limitato dal combinato grado delle umane facoltà, che portano alla benevolenza e dal comparativo numero degli individui su cui tali facoltà sono diffuse*. Il progresso indefinito è perciò una chimera, nè la civiltà europea e la moderna sono superiori all'asiatica ed all'antica se non perchè esse a diverse razze appartengono. È la civiltà, *il dominio sociale delle più nobili umane facoltà, e delle leggi che le rappresentano sul prepotente brutale egoismo* (pag. 109): non può quindi progredire la civiltà più che non portino le facoltà da cui essa trae vita e potenza; nè la generalità degli uomini potrà mai levarsi a molta civiltà; ed indispensabile ad aju-

---

(1) Chi si occupa di frenologia vegga le idee del Parisi su questo argomento accennate in una lunga nota alla pag. 119.

tar le forze benefiche della nostra natura, ed a frenar le avverse, riuscirà sempre quella pubblica civiltà fondata in buone leggi, civiltà forzata ed artificiale che può somigliarsi alle abitudini di complimento e di convenienza, le quali tante volte negli individui celano o rendono meno dannosa la mancanza di civiltà vera.

E qui levasi l'autore contro la moderna confusione fra progresso e ricchezze, barbarie ed ignoranza, civiltà e studj: levasi contro *la fantasmagoria dell' industrialismo*, contro le vane immaginazioni di coloro che credono di avere scoperto un legame necessario tra l'umanità, la moderazione, e l'equità e le industrie, gli agi, gli studj scientifici.

Nè voglio qui dimenticarmi d'avvertire che parlando delle sociali istituzioni il Parisi ammette la consueta distinzione tra democrazia, aristocrazia, e monarchia; ed esclusa la prima siccome cieca, sovversiva ed impraticabile: — biasimata la seconda per la sempre crescente sua diffidenza ed esclusività: — trova nella monarchia l'elemento durevole e conciliatore, che solo può tutelare e dirigere un buon ordinamento sociale.

E scopo di siffatto ordinamento è il *benessere* dei socj. Ma volendo restringere l'attenzione al solo *benessere economico* il nostro autore pone la degnità *che gli uomini sono contenti della loro condizione economica se posseggono ricchezze necessarie a soddisfare ciò ch'essi collettivamente considerano come proprj bisogni materiali* (pag. 239): e prosiegue segnando con molta potenza logica la distinzione tra bisogni fittizj e reali, relativi ed assoluti: ed al legislatore consiglia di frenare e diriger gli uni, d'apparecchiare agli altri pronta e sicura soddisfazione: nè cessa di deplorare l'insaziabile sete delle ricchezze, effetto dell' industrialismo, a cui oppone come base d'un miglior ordine sociale *la mediocrità, e la stabilità delle condizioni.*

E qui m'è forza por fine a questi cenni non volend' io per ora che presentare lo spirito generale dell' opera. Resterebbe ancora a mostrare come l'autore non vegga nel commercio *estero* che un fatto secondario: — come distingua lo stato econo-

mico delle nazioni in *eccezionale*, *dipendente* ed *indipendente*, proponendosi di studiare i fatti economici su quest' ultimo, quasi che sia il più semplice ed il più comune. Resterebbe ad esaminare la teoria del valore ove è introdotta l' importante distinzione tra valori e ricchezze *sociali* commisurati soltanto alla vera utilità; e valori e ricchezze *individuali* espressi dal prezzo di permuta: distinzione che l' autore medesimo proclama nuova e vitale, e da cui risuscita il principio che tutte le ricchezze vengono dal suolo: d' onde poi la graduata classificazione delle ricchezze sociali giusta la loro importanza in *sostanze alimentari*, *materie prime*, *prodotti artificiali*; rimanendo così escluso dalle sorgenti delle ricchezze il commercio anche *interno* (pag. 201), e negandosi nel tempo stesso il carattere di capitale produttivo alle qualità personali (pag. 195-196). Resterebbe infine ad esporre i nuovi e forti studj del Parisi sulla popolazione, argomento ch' egli non potè trattare compiutamente, essendosi riservato di agitar altrove le questioni sull' indigenza e sull' ordinamento economico della società; ma che pure già si vien disegnando in modo originale sotto lo sforzo de' suoi ragionamenti, i quali se talora eccedono in complicazioni d' aritmetica ideale, sono nondimeno sempre acuti, sinceri, e dirittamente puntati allo scopo.

La teoria della popolazione è senza alcun dubbio il centro cui a poco a poco convergono tutte le meditazioni degli economisti: e questa invincibile attrazione è un evidente progresso, che dopo le spaventose rivelazioni di Malthus s' andò sempre più rinvigorendo, e finirà col compiere una salutare rivoluzione nella scienza. Non è più la massima produzione che ora preoccupa ed affascina il pensatore: non è più la soluzione d' un quesito meccanico, in cui trattisi d' applicare e distribuire il lavoro umano come la forza espansiva del vapore. Quei calcoli odiosi che sembravano giustificare l'antipatia delle età guerriere e poetiche contro l' industria ora sono se non altro dissimulati sotto proteste filantropiche e frasi sentimentali. L' iperbolica formola che l' *uomo è fatto per sempre più produrre* fu trovata troppo simile all' infame legge della schiavitù quando si

divulgò l' altra parte della formola economica, la parte arcana e terribile: *che la produzione è a profitto dei pochi.* Quando si osò dire che i poveri non aveano diritto d' aver figli, e che gli artigiani erano macchine troppo costose, la malia si dissipò, la ragione ricordossi che gli artigiani ed i poveri erano uomini, e l' indestruttibile elemento cristiano scese ad animare la più gelida, la più pagana fra le astrazioni analitiche. Il popolo sofferente, le sue sedici ore di quotidiana fatica, i suoi fanciulli cacciati dalla sferza al precoce lavoro, venduti per pochi oboli, e fissati come arnesi presso alle instancabili macchine; l' ignoranza e la brutalità a cui è condannato il povero, e per cui è disprezzato sempre, spesso punito: i vizj che per meglio guidarlo, o stordirlo, o spingerlo al lavoro vanno in lui stuzzicando i monopolisti del potere e dell' industria: tutto il viluppo di que' mali, che gli antichi sofisti deificavano sotto il nome di Fato, ed i moderni più sacrileghi ancora sotto quello di Provvidenza, apparve finalmente innanzi agli occhi ed alle coscienze dei buoni e degli avveduti. Dapprima come importuni fantasmi si negavano, si combattevano, si deridevano: ma intanto l' Inghilterra doveva pagare ogni anno più cara la tolleranza della sua poveraglia; ed altrove una popolazione intiera di questi nuovi schiavi dell' industria levavasi al grido di *morte o lavoro!* — e per tutt' Europa le declamazioni dei poeti e la previdenza dei governi devono interporsi per salvare dalla disperazione dei parenti e dall' avidità dei nuovi feudatarj la venduta infanzia del povero. In faccia a queste elemosine strappate dalla paura, cercate colla minaccia, in faccia a questi mercati di corpo e d' anima, in faccia a' consigli di mutilazione fisica e spirituale susurrati a mezzo da una scienza fratricida, in faccia alle tremende impazienze delle moltitudini ed alla disperante cecità dei monopolisti, l' intelligenza e l' antica religione del cuore hanno diritto, hanno dovere di sorgere, di negare la consecrazione del male, di mostrar vera quella consolante parola: Che la Provvidenza vuole ogni bene, e che il male viene da noi — il male certissimo testimonio di traviamento, stimolo e spesso indizio al meglio.

Ed è questo per verità che molti si provarono a fare, ma che niuno fin qui ha potuto. — Abbandoneremo noi per questo l'impresa? — Ma il male procede, le piaghe incipriguiscono, i dolori si irritano, e la Dio mercè, divien sempre più difficile il sonnecchiare, il dissimulare, l'illudersi. — Sia dunque pubblica e sincera la lode e la gratitudine pei coraggiosi che affrontarono il turbinoso problema, e levarono la voce a destare i sonnolenti, a chiamarsi d'intorno coloro, che agitati da quella febbre d' irrequietudine anonima, sintomo di non lontana tempesta, cercano qualche dolor vero, qualche vera speranza in mezzo alle beffarde illusioni della vita scettica. E il Parisi, io già il dissi, è tra quelli che posero il dito sulla ferita. Ma quali rimedj ci viene egli consigliando? qual meta ci prefigge? quale speranza ci mostra possibile?

Dir che l'economia politica ci traviò fino ad ora per anguste ed illusorie astrazioni: dir che il lavoro specialmente nell'organizzazione attuale non è unica nè proporzionata sorgente di ricchezze; che la produzione è il mezzo e non lo scopo della società umana: che le dovizie private e privilegiate sono spesso tutt'altro che beneficio e ricchezza per la nazione: — dire che la gran maggioranza degli uomini soffre: che la distribuzione degli alimenti non tende già a livellarsi secondo i bisogni, ma che si distribuisce giusta i titoli fittizj consacrati dalla forza sociale; è tracciare un quadro terribile delle assurdità non tanto della scienza quanto dei fatti: è rivelare il male antico, ed il nuovo; è disegnare il circolo vizioso sul quale sembrano correre con disperante monotonia gli umani destini. Ma ogni problema promette una soluzione a chi crede nell' eterna realtà dell' intelligenza: nè il male può essere invincibile se è vero che abbiamo un padre nei cieli. — E questa, noi amiamo crederlo, sarà pure la speranza del sig. Parisi. — Ma a chi affida egli la lotta [illegible] il male? disperando della ragione, della [illegible] le, della forza trionfatrice del vero, egl[illegible] società, arginarne e dirigerne le opinion[illegible] porre la felicità. Se questo non è il suo [illegible]

mi parvero le conseguenze di molte sue proposizioni. Dall'istruzione e dalla scienza popolare egli non vede scaturire che lo scettico sofisma, l'orgogliosa confusione, la ridicola prepotenza dei deboli e degli ignoranti: l'industrialismo non gli appare che un odioso monopolio, una coalizione di mercanti e di capitalisti. Ora per la gran maggioranza degli uomini, ch' egli crede condannata a contendersi lo scarso alimento strappato ad una terra avara e restìa (capo XVIII) e di più ipotecato sempre a favore dei voraci stomachi dei più fortunati (pag. 280, 281-294 e seguenti), per questa improvvida ed inerte (pag. 166, 167 e passim.) moltitudine quale avvenire, quale felicità possibile? — Pane abbondante, ed ignoranza tranquilla — sembra talora voler rispondere con logica sincerità il nostro autore. — Ma chi darà pane abbondante agli inerti? chi farà tranquilla l'ignoranza? chi disarmerà le sorde passioni dell' idiota? chi mansuefarà e distruggerà gli inesplebili desiderj di questi animali socievoli? chi li difenderà dai furbi, dai forti, dai demagoghi, dai profeti? A questo problema mette capo la via su cui volle por[illegible] Parisi; ed il Parisi lo sciolse creando, od immaginand[illegible] [illegible]sa capace a compiere l'alta missione. — E qual fo[illegible] [illegible]utorità dei legislatori, la parola della legge, la spo[illegible] [illegible]ia legale, la scienza arcana dei governi, la sapien[illegible] [illegible]he dirige, frena, e crea il ben essere economic[illegible] [illegible]rova egli ogni tentativo di popolarizzare le scienze [illegible] [illegible]uesto schernisce gli economisti che s'attentano d'i[illegible] [illegible]rni; — per questo considera le società come incaten[illegible] [illegible] magica dei confini politici, e predica il potere [illegible] [illegible]eccanismo amministrativo: e se prosegue con fervi[illegible] [illegible]eguaglianza dei socj, non trova poi [illegible] eguaglianza dei doveri; e se si ap[illegible] [illegible]lo, a diminuirli non sa suggerire al[illegible] [illegible], l'indifferenza pei bisogni fittizj, il [illegible]abilità delle condizioni.

[illegible] forza che compirà siffatti miracoli? [illegible] la definizione che il Parisi ci diede

del *ben essere sociale* chiara apparirebbe l'impraticabilità del suo sistema. Ivi come elemento *del ben essere* ricordasi l' *opinione*, l' *opinione collettiva*. Ora dove è il potere umano che dominar possa l' opinione, se non è un potere spirituale? Pascal aveva già potuto dirlo regnanti Luigi XIV e Boileau: l' *opinione è regina del mondo*. E noi se non regina la diremo certo irrefrenabile come la luce, irregolare e subitanea come l' elettrico. — Ora, già son quasi duemila anni, uscì fra gli uomini una parola che distinse il regno del mondo dal regno del Signore, il regno della forza dal regno dell'anima. — E quella parola starà: — la forza potrà costringere, ma non persuadere, — distruggere ma non creare. Tutto il libro del Parisi perciò invoca una soluzione più ampia, di quella ch' ei sembra volerci offerire: tutto il libro del Parisi — presentando raccolte e riprodotte delle idee che già i primi economisti ed Ortes specialmente avevano travedute, e che poi Lauderdale, Sismondi, Romagnosi, Droz, Villeneuve e più di tutti i Sansimonisti ed i Fourieristi hanno ora accennate, ora sviluppate e spesso esagerate, — disegna la falsa posizione de' nostri tempi, ma poi non sa trovare altra via di salute che declinando agli estremi opposti. Ma perchè non esaminare se i mali presenti non portino forse il germe di beni venturi? Perchè non interrogare l' esperienza dei secoli e le rivelazioni di tutti i savj per vedere se sia possibile o no quella pedagogia completa e perpetua, che suppone nelle moltitudini una docilità ed un' inerzia glaciale, e nei temosfori un' attività, una onniscienza, una giustizia divina? Tremo anch' io dinanzi allo spettacolo d' egoismo ignorante, e d' avidità dubbiosa che presenta il caos degli individui stivati nell' arena sociale: ma se mi pare impossibile, senza soccorso divino, il rannodare ed accordare gli egoismi in un solo vero, in un solo amore; più difficile ancora mi pare di poterli tutti colla forza costringere a tacere, a sorridere, a convertirsi: di poter sostituirsi a tutte le volontà, a tutte le intelligenze, a tutte le passioni, a tutti gli interessi: di poter prevedere tutte le complicazioni sociali, tutte le volubilità dei desiderj e le varietà dei bisogni: di poter in-

fine ridurre a paragrafi di codice ed a tabelle statistiche gli accidenti delle famiglie, i pensieri degli individui, i capricci del caso, l' influenza delle estere nazioni, e le tendenze dei commercio, di cui può dirsi, come dell'Oceano, che abbraccia tutta la terra e che perciò non obbedisce che alle leggi d' un equilibrio generale. Collocandomi a questo punto di vista m' occorse sempremai d' ammirare il tentativo di Romagnosi per tracciare la linea di confine fra la pratica economia amministrativa, e la scienza sociale (1). E mi parve ch'egli abbia voluto sgomberare il campo dai molti ostacoli e darlo libero allo spirito di verità e

(1) Romagnosi ne' suoi articoli economici avea già disegnato con quella consueta sua euritmia logica il nesso dell'economia politica colle più alte scienze sociali; aveva insistito sulla necessità di nozioni e definizioni più esatte e nel tempo stesso meno esclusive; aveva discorsi profondamente i principj d'un metodo, che segnasse un terreno fisso alle vicende economiche senza però staccarle dalla realtà vivente della vita sociale. Egli aveva fatto di più: aveva considerato *la libera concorrenza* come una necessità politica, come un risultato della attuale fase dell' Europea civiltà: e l'aveva distinta dallo sbrigliato concorso, dall'anarchia industriale. In una parola tutte le sue osservazioni attestano ch'egli guardava la scienza dall'alto, e la dominava dal punto di vista della legislazione, e della teoria dell'incivilimento. — Così vogliamo rendere omaggio a tutta la scuola degli economisti Italiani che fu quasi sempre sociale, e non si lasciò mai traviare dalle meccaniche astrazioni della teoria di Smith. — Beccaria e Genovesi videro che *il lavoro* era uno degli elementi della ricchezza: ma non potevano chiamarlo elemento unico senza esagerare la verità e smentire l'esperienza. — D'altronde essi pensavano alla *realtà vivente,* in cui la ricchezza non è tutto; e perciò Genovesi predicò: *il lavoro onesto.* — Il dimenticato Ressi, quel Ressi il quale vent'anni fà destava l'entusiasmo della generazione, che ora s'affretta a proclamarsi vecchia, tentò di architettare le sue idee economiche su un piano sì vasto, che il suo libro ci potrebbe parere ispirato dai più recenti e più audaci sistemi umanitarj. — Non voglio parlare delle acute previsioni dell'Ortes, e delle utopie di Vasco, modesto ed umile precursore dei moderni *agiotatori di sistemi.* — La storia dell'economia Italiana ci presenta tante glorie, e tanti insegnamenti che non dovrebbe esser permesso ai nuovi maestri nè d' ignorarla, nè di lasciarla ignorare.

d'amore, che verrebbe ad armonizzare i discordi elementi, innamorandoli e persuadendoli al bene. La libera concorrenza è principio negativo, dissociatore, e direi quasi anarchico: ma parmi come la prima frase d'un simbolo che forse l'avvenire udrà compiuto con parole di concordia e di fede. — Regolarizzare l'industria e la società con mezzi arcani e materiali, come sembra immaginar talora il sig. Parisi: diriger tutto, governar tutto, preveder tutto, provvedere a tutto, non mi pare possibile: rimane dunque il consiglio, l'esortazione, la conversione dell'individuo; rimane l'esempio del meglio sperato, e la vigorosa tutela del bene che già esiste: rimane infine la persuasione pel futuro, e pel presente la carità. Quest'armi sole usò Colui, che unico poteva imporre agli uomini la verità: Colui che conosceva l'uomo e l'avvenire dell'uomo.

Ma qui parrà forse al sig. Parisi ch'io abbia troppo allargata la questione: e m'accuserà forse d'aver vagato in troppo lontane ed indefinite generalità. — Io so bene che un pensatore provetto e positivo, quale egli si mostra, non lascerà forse smuoversi da questi miei piuttosto sentimenti che ragionamenti. Ma nè il tempo, nè l'occasione mi permettevano d'entrare in più minute discussioni. Mi proposi di render conto delle speranze e dei timori che in me destava lo studio del suo libro, una parte del quale pare sì vivamente corrispondere ai bisogni attuali, ed un'altra sì arditamente rinnegarli. Del resto quest'opera è tale, che ne giudico indispensabile lo studio per quanti s'applicano di proposito alle scienze sociali. — Lo spirito poi degli studj successivi, che il sig. Parisi ha promessi, potrà solo decidere se il suo nome dovrà risplendere fra i maestri dell'avvenire, fra i benefici censori del presente, o fra i non inutili difensori del passato. Ma chi leggerà le pagine spesso caustiche, dispettose e sconfortanti di questo libro, che è pur sì pieno di convinzione, sì fecondo di buoni pensieri, dovrà certo sentire, com'io sentii, il desiderio e la speranza, che a sì limpido intelletto, sì voglioso di bene, e sì tenace persecutore del male, non manchi la simpatia e la gratitudine degli uomini, come già

fin d'ora non può mancargli il rispetto e l'attenzione degli studiosi.

Cesare Correnti.

Filosofia naturale di sir G. F. W. Herschel; *traduzione di* Gaetano Demarchi. *Torino, presso Pomba e Comp.*, 1840. *Un vol. in* 16.°

Il sig. Pomba diede principio alla sua raccolta di opere utili coll'operetta che annunciamo. E se è lecito da un primo volume trarre augurio per la serie di quelli che verranno, quale augurio non faremo noi per il dono prezioso che il sig. Pomba ha fatto all'Italia, di questo *Discorso sulla filosofia naturale* di Herschel? Pochi sono i libri destinati all'istruzione elementare, che al pari di questi meritino di essere letti e ponderati; sia per la grande vastità ed importanza del soggetto; sia per l'erudizione che vi è profusa; sia infine per il profondo spirito analitico che vi domina. Herschel scortato da finissimo criterio e colla potenza del genio si è spinto tanto alto da comprendere sotto un colpo d'occhio tutte le scienze fisiche al punto di loro unione; e ricco delle impressioni, anzi direi quasi delle rivelazioni avute, ha adempito all'importante missione di drizzare la mente, ed infervorare il cuore di chi si incammina per la carriera delle scienze. Ci duole che questo suo aureo libretto non sia di tale natura da permettere un estratto; ma non temiamo di andar lungi del vero dichiarando trovarsi in esso la più bella apologia della scienza; ed i precetti i più rigorosi, i più giusti per accostarsi all'osservazione de' fenomeni naturali, e per trarne le più convenienti induzioni. In fine è questo un libro che vorremmo veder diffuso in ogni modo possibile; distribuito in premio ai giovanetti che entrano nel santuario delle scienze; e letto anche da tutti coloro che già coltivano con amore i buoni studj.

La traduzione italiana fatta dal signor Demarchi di quest' opera di Herschel, è tale da non potersi desiderare migliore. Ne giudichino i lettori dal seguente brano.

« I vantaggi procedenti dall'accrescimento dei nostri mezzi fisici, per via di cognizioni aumentate e di arti migliorate, hanno questa proprietà peculiare e notevole; — che si diffondono per loro natura e non possono essere esclusivamente goduti da pochi. Un despota orientale può impadronirsi delle ricchezze, e far un monopolio delle arti de' suoi sudditi per suo uso personale: può spandere intorno a sè uno splendore ed un lusso forzato, e mostrarsi in uno strano ed insensato contrasto con la miseria e le privazioni generali del suo popolo; può essere rilucente di aurei gioielli, e di ricchi abiti ricamati; ma i portenti d'ingegnose e ben dirette manifatture di cui noi giornalmente facciam uso, e le agiatezze inventate, messe alla prova e migliorate da migliaia d' individui in ogni forma di domestica comodezza, e per ogni ordinaria occorrenza della vita, non potranno mai essere da lui goduti. Per produrre uno stato di cose, in cui i vantaggi fisici di una vita civile possano in alto grado esistere, conviene che lo stimolo di crescenti comodi e di desiderii costantemente grandi sia stato sentito da milioni di persone; perocchè non è in potere di pochi di creare quell' esteso bisogno di utili ed ingegnose applicazioni, che solo può menare a grandi e rapidi miglioramenti, se non è secondato da quello che nasce dalla pronta diffusione degli stessi vantaggi nella massa del genere umano ».

« Se questo è vero dei vantaggi fisici, egli è verissimo degl' intellettuali. Il sapere non può essere nè adequatamente coltivato, nè adeguatamente goduto da pochi; e sebbene le condizioni della nostra esistenza sulla terra possano esser tali da impedire un abbondante provvedimento ai fisici bisogni di tutti coloro che nascono, non v' è una egual legge di natura che limiti i sussidii da darsi ai nostri bisogni intellettuali e morali. Il sapere non è, come il cibo, consumato dall' uso, ma n' è, piuttosto accresciuto e perfezionato. Forse non acquista una mag-

gior certezza, ma riceve dal consenso universale un' autorità confermata ed una probabile durevolezza; e non v' è scienza così compiuta che non possa ricevere qualche addizione, o così scevra d' errore che non possa andar soggetta a qualche correzione, passando per le menti di milioni di individui. Coloro che ammirano ed amano il sapere per sè stesso dovrebbero desiderare di vederne gli elementi fatti accessibili a tutti; non fosse altro, perchè siano più profondamente esaminati e più efficacemente sviluppati nelle loro conseguenze, e ricevano quella qualità duttile e plastica che le operazioni di menti d' ogni specie, costantemente occupate a rivolgerli ai loro disegni, possono sole compartire. Ma per giugnere a questo fine egli è necessario ch' esso sia spogliato, per quanto è possile, delle difficoltà artificiali, e di tutta quella parte tecnica che lo fa riguardare come un' arte segreta ed un mistero inaccessibile a chi non si sottomette alle prove di apprendente. La scienza, come ogni altra cosa, ha necessariamente i suoi termini peculiari, e per così dire, il proprio idioma, e questo, quand' anche ciò fosse possibile, non può saviamente essere abbandonato; ma tutto ciò che tende a rivestirla di modi strani e ispiranti ripugnanza, e specialmente tutto ciò che per mantenere una sembianza di superiorità sul rimanente del genere umano in coloro che la professano, assume senza bisogno un aspetto di profondità e di mistero, dovrebbe essere senza scrupolo sagrificato. Il non far questo egli è un rispingere con animo deliberato la luce che il buon senso naturale e libero dell' uomo può spargere su di ogni soggetto e nella stessa dilucidazione dei principii: ma quando i principii debbono essere applicati ad usi pratici, la cosa diviene assolutamente necessaria, per quell' interesse che tutti gli uomini hanno che siano così familiarmente intesi da non dar luogo ad errori nelle loro applicazioni ».

« La stessa osservazione si applica alla arti. Esse non possono essere perfezionate finchè tutti i loro metodi non sono rivelati, e il loro linguaggio non è fatto semplice e reso universalmente intelligibile. L' arte è l' applicazione del sapere ad un

fine pratico. Se il sapere consiste solamente in una sperienza accumulata, l'arte è *empirica;* ma se è fondata sopra di una sperienza ragionata e guidata da principii generali, ella assume un più nobile carattere e diviene *arte scientifica.* Nel progresso del genere umano dalla barbarie al vivere civile, le arti necessariamente precedono la scienza. I bisogni e gli appetiti della nostra costituzione animale debbono essere soddisfatti: i comodi ed in parte il lusso della vita debbono esistere. Qualche cosa vuol esser concessa alla vanità ed alla pompa, e maggiori concessioni si vogliono fare all' orgoglio del potere: il circolo di più bassi piaceri debb' essere stato percorso e trovato insufficiente, prima che gl' intellettuali vi sottentrino: e allorchè questi sono ricercati, le delizie della poesia e delle arti sue sorelle hanno ancora la precedenza sui piaceri contemplativi e sulle più severe occupazioni del pensiero. Quando poi questi cominciano col tempo a dilettare per la loro novità e le scienze cominciano a far di sè mostra, esse saranno dapprima limitate a quelle di pura speculazione. La mente si compiace nello sfuggire dalle pastoie che la tenevano legata alla terra, e si diletta nelle facoltà che ha di fresco trovate. Quindi le astrazioni della geometria, — le proprietà de' numeri, — i movimenti delle sfere celesti, tutto ciò che è astruso, remoto e fuori del mondo, — divengono i primi oggetti della scienza nella sua infanzia. Le applicazioni giungono tardi: le arti continuano a progredire lentamente, ma il loro regno rimane separato da quello della scienza da un ampio golfo che non può essere passato se non con uno slancio straordinario. Esse formano il loro linguaggio e fanno le loro convenzioni che niuno fuorchè gli artisti può comprendere. Tutta la tendenza dell' arte empirica è di avvilupparsi in un linguaggio tecnico, e di far consistere il suo orgoglio nell' inseguare certe vie più brevi e certi misteri ai suoi adetti; di sorprendere e di eccitare lo stupore coi risultati, ma di nascondere i metodi. L'indole della scienza è direttamente opposta. Essa si compiace nel mostrarsi aperta alle investigazioni: e non è contenta delle sue conclusioni finchè

non può fare che il sentiero che vi mena sia largo e battuto. Nelle sue applicazioni essa conserva la stessa natura, avendo per unico scopo di sbandire ogni mistero tecnico, d' illuminare ogni oscura parte e di rendere ogni metodo accessibile, affine di migliorarlo per mezzo di principii razionali. Egli pare che per far nascere la prima idea di *scienza applicata* si richiegga l' unione di due cose quasi opposte l' una all' altra, — il dirigere i pensieri a due parti, ed il subito trasferire le idee da un punto remoto dell' una ad un punto egualmente lontano dell' altra. Fra i Greci, Archimede vi giunse ma troppo tardi, chè vicino era l' ecclisse della scienza il quale doveva durare per quasi diciotto secoli, finchè Galileo in Italia e Bacone in Inghilterra non dissiparono a un tratto le tenebre: l' uno con le sue invenzioni e colle sue scoperte; l' altro con la forza irresistibile de' suoi argomenti e della sua eloquenza ».

« Finalmente, il miglioramento che si ottiene nella condizione del genere umano coi progressi nella scienza fisica applicati alle cose utili alla vita, è assai lontano dall' essere limitato alle loro conseguenze dirette nel più abbondante provvedimento ai nostri fisici bisogni e nell' accrescimento dei nostri comodi. Per grandi che siano questi benefizi, essi non sono altro che gradini per giugnere ad altri di un più nobil genere. I felici risultamenti dei nostri sperimenti e dei nostri raziocini nella filosofia naturale, e i vantaggi incalcolabili che la sperienza metodicamente consultata, meditata senza pregiudizi, ha conferiti in materie meramente fisiche, tendono necessariamente a stampare l' impronta del ben ponderato e progressivo carattere della scienza sulla più complicata condotta delle nostre relazioni sociali e morali. Così la legislazione e la politica vengono per gradi ad essere riguardate come scienze sperimentali; e la storia non è più considerata come prima per una semplice cronaca di tirannia e di uccisioni la quale, immortalando le azioni esecrabili di un secolo, perpetua l' ambizione di rinnovarle nei susseguenti, ma come un archivio di sperimenti felici ed infelici che gradatamente si accumulano per la soluzione del gran problema — in che modo

si possano conseguire i vantaggi di un buon governo col minor incomodo possibile dei governati. La celebrata sentenza, che le nazioni non traggono mai profitto dalla sperienza, diviene ogni giorno sempre più falsa. L' economia politica almeno è fondata sopra sani principii che hanno le radici nella natura morale e fisica dell' uomo, principii che, sebbene siano dimenticati in soggetti particolari, — sebbene siano temporariamente controversi e vinti dalla pubblica voce, — ricevono tuttavia una sempre crescente testimonianza della loro verità in ogni generazione che si succede, per cui o tosto o tardi debbono necessariamente prevalere. Concepita una volta e comprovata l' idea che grandi e nobili cose si possono compiere, per cui la condizione di tutta l' umana specie sarà in modo permanente migliorata con far uso di un pensar solido e grave, e con giusto adattamento di mezzi, altro non si richiede per seriamente indursi a riflettere quali fini siano veramente grandi e nobili, sia in sè stessi, sia come conducenti ad altri di un carattere ancor più sublime; perciocchè non siamo adesso come per lo passato senza speranza di conseguirli. Non è più adesso cosa del pari innocua e indifferente l' aggirarsi nel vero e nel falso; poichè non siamo più in modo supino e irresistibile trasportati dal torrente degli avvenimenti, ma ci sentiamo capaci di lottare almeno con le sue onde e forse di trionfarne: imperciocchè per qual motivo dispereremmo noi che quella ragione la quale ci ha posti in grado di assoggettare tutta la natura ai nostri desiderii (permettendolo ed assistendoci la Divina Provvidenza), facesse un' assai più difficile conquista; e trovasse finalmente qualche mezzo per cui la sapienza riunita del genere umano avesse forza di atterrare quegli ostacoli che l' ignoranza, l' amor proprio e le passioni individuali oppongono a tutti i miglioramenti, e per cui le più alte speranze sono continuamente distrutte e i più bei disegni impediti! »

Il sig. Pomba prosegua con coraggio e con alacrità nella sua impresa; ed in tanto aggradisca i più sinceri nostri encomj,

per la scelta dell' opera destinata ad incominciar la sua raccolta di opere utili; ed anche per la bellezza dell' edizione.

F. De Filippi.

Della Peste e della pubblica Amministrazione sanitaria; *opera di* A. A. Frari, *Dottore in Medicina, I. R. effettivo Consigliere di Governo, Presidente del Magistrato di sanità marittima di Venezia, ecc. ecc. Venezia, tipografia di Francesco Andreola*, 1840. *Volume I, di pag.* CLXVII · 964, *in* 8.°

Sebbene quest' opera spetti più direttamente alla medicina, pure per i molti rapporti che essa tiene colla economia pubblica, essendo in essa trattati i più preziosi interessi della umanità, la salute cioè delle popolazioni e degli individui, non sarà inopportuno il parlare di essa anche in questi *Annali*, prendendola specialmente ad esaminare relativamente alla pubblica igiene ed alla economia sanitaria, che costituiscono a non dubitarne gran parte della scienza che ha per iscopo la prosperità delle nazioni.

L' opera del consigliere Frari scritta con profondità di sapere e con animo coscienzioso è in relazione coi bisogni dell' epoca, in cui, nonostante i progressi continui fatti dalle scienze mediche e dallo incivilimento, si osa da molti proclamare e sostenere che la peste non è malattia contagiosa, e che le misure sanitarie opposte ad essa sono un inceppamento al commercio ed all' industria, per lo che converrebbe toglierle. La peste è malattia contagiosa, come lo provano l'autorità della storia e la evidenza dei fatti, e l' autore nella sua prefazione si sforza di proclamare quale importantissima verità il principio, che la pubblica vigilanza può di leggieri prevenire moltissimi mali della società, e specialmente quelli che dipendono dalla diffusione di morbi contagiosi, andando incontro ad essi con mezzi pronti, attivi ed ef-

ficaci, prima che sia insorto il disordine prodotto dal pericolo. « In quest' opera, egli dice, frutto sudato di molti anni di fa- « tiche e di cure, e di una pericolosa esperienza colta sul campo « stesso della peste, ed in mezzo ai suoi orrori, alle sue stragi « procurai di dare un' idea la più chiara che fosse possibile di « questo morbo fatale, dell' indole sua insidiosissima, del suo « carattere proteiforme e versatile, delle sue sembianze ingan- « nevoli e menzognere, del suo corso rapidissimo e difficile ad « essere arrestato, del suo aspetto spaventoso e terribile, de' « suoi effetti luttuosissimi, micidiali e di generale desolazione, « delle funestissime sue reliquie. Mostrai come difficile più che « non si crede sia il ravvisarlo e conoscerlo al suo primo ap- « parire, e come la medicina manchi d' ordinario d' esperienze « e di traccie sicure per tale pronto sicuro riconoscimento, il « quale costituisce la parte più importante e decisiva, non che « la più difficile che la scienza medica sia chiamata a rappre- « sentare nella pubblica amministrazione sanitaria, e nella quale « parecchi grand' uomini e medici riputatissimi sono incorsi in « gravissimi sbagli, fecondi di tristissime conseguenze ».

Il consigliere Frari prende poscia in particolare esame il progetto del dott. Bulard di un congresso sanitario europeo nella vista di riformare gli attuali sistemi di contumacia, e dopo avere considerati gli argomenti da esso addotti ed i modi di esecusione proposti, ne conchiude non essere ammissibile ed eseguibile un tale congresso europeo nel modo con che fu progettato. Il dott. Bulard proponeva di esperimentare sugli individui condannati alla pena capitale onde provare il contagio della peste, ma il principale scopo della legge nel punire il delitto essendo diretto non a vendicare la società, ma a servire di freno ai malvagi male intenzionati, riflette giustamente il consigliere Frari, che qualora si commuti la pena capitale in uno esperimento di peste, verrebbe a mancare lo scopo salutare della legge. E perchè inoltre sagrificare vittime umane per risuscitare quistioni già da gran tempo risolte, quelle cioè che risguardano il contagio della peste? D' altra parte non si avvide il dott. Bulard che gli esperimenti, quali sono

da lui proposti, renderebbero così lunghe, così intralciate e così difficili le operazioni del congresso, che sarebbe d'uopo aspettare mezzo secolo almeno prima di potere sperare la desiderata riforma degli attuali sistemi di contumacia e che alcun utile cangiamento avesse luogo. « Senza immergerci in nuove quistioni scientifi-
« che, così il nostro autore, delle quali già ne abbiamo abba-
« stanza, che terminerebbero come tante altre senza nulla con-
« cludere e lascerebbero in *statu quo* le già radicate opinioni
« intorno alla peste; invece di prender la cosa dalla creazione
« del mondo, non sarebbe forse meglio e più utile lo ammettere
« la comunicabilità della peste come un fatto certo e positivo
« di generale accettazione, una verità già dimostrata e provata,
« cercare di profittare del passato e delle esperienze ed osser-
« vazioni che già possediamo copiosissime su questa materia,
« non che dei progressi fatti dalle scienze fisiche pei nostri bi-
« sogni presenti e futuri ed a fine di cogliere il contemplato scopo
« della sicurezza e prosperità pubblica con una saggia legisla-
« zione meglio corrispondente ai nostri bisogni ed ai nostri in-
« teressi? »

Del resto, se i Governi delle diverse nazioni non pensano ad un congresso sanitario generale, pensano almeno a stabilire su più solide basi i regolamenti preservativi della peste; ciò che è dimostrato dal chiarissimo autore laddove riferisce le questioni proposte dai Governi inglese e francese ai medici dell'Oriente col mezzo dei loro agenti consolari nel Levante ottomano, e le misure sanitarie adottate nella Turchia ed anche in Egitto, malgrado le opinioni anticontagioniste della scuola di Clot-Bey, medico di Mehemed-Alì. Ed il consigliere Frari mostrasi tanto persuaso di una riforma europea per ciò che spetta ai sistemi di contumacia onde preservare dalla peste, che siano in armonia colla pubblica sicurezza e colla prosperità del commercio e della industria, che ritenendo aggiornato il progetto del dott. Bulard a tempo indeterminato, si rivolge ai Congressi scientifici che si tengono in Germania, in Francia ed in Italia, perchè in essi vengano agitate le quistioni politico-sanitarie di generale interesse.

Vi ha in questo libro un lunghissimo elenco di opere sulla peste, latine, italiane, francesi, tedesche, inglesi, non che alcune spagnuole e portoghesi, divulgate dai più remoti tempi insino ai nostri, al quale sussegue una giudiziosissima analisi di esse opere, in cui sono esposti savii consiglii per coloro che amano erudirsi in questo medico-politico argomento, ed in cui sono additati quegli autori che meritare devono la maggiore confidenza e che si occuparono di proposito di tale gravissima materia e che sono generalmente quelli i quali si trovarono in occasione di peste.

Ma la parte più estesa e ragguardevole di questo volume consiste in una *serie cronologica di tutte le pestilenze più memorabili dai più rimoti tempi fino al presente*, storia scritta colla maggiore saviezza e diligenza. Laddove diffatti mancano gli opportuni documenti per tracciare esatte notizie istoriche, l'autore si accontenta d'indicare le varie epoche delle diverse pestilenze; ma dove per lo contrario vi sono racconti consentanei al vero, nozioni importanti, osservazioni giudiziose, fatti degni di attenzione, pratiche opportune ed utili, opinioni rispettabili, egli procede nella sua narrazione con sodo criterio e con savia critica. E però un tale lavoro doveva necessariamente richiedere e studio e pazienza moltissima per i necessarj confronti; — per la scelta fra le varie descrizioni delle stesse pestilenze; — per la separazione del vero dal falso; — per la esposizione dei fatti e delle circostanze sotto l'aspetto migliore e più corrispondente alle viste dell' utile pubblico; — per lo sceveramento dei fatti da tante circostanze di nessuna importanza, da tanti racconti, commenti, digressioni inutili e stucchevoli, prendendo di essi unicamente la parte utile ed interessante a sapersi. E perchè poi nulla mancasse in quest' opera, oltre lo avere fedelmente indicato gli autori e le opere che hanno versato sulle diverse pestilenze descritte, riportò eziandio per intiero tratte dall'originale tutte le belle e classiche descrizioni che abbiamo sulla peste, tanto in latino, quanto in italiano e tradotte dal greco; come per esempio quelle di Tucidide, di Ovidio, di Lucrezio, di Boccaccio, di Macchiavelli, ecc.

Nel compilare questa serie cronologica il cons. Frari seppe fare da essa risaltare quei punti cardinali, che soddisfano a tutte le richieste della polizia sanitaria; mediante la esperienza del passato ci fa apprendere le più utili e le più cospicue verità, delle quali giovare devesi il presente, ed i bisogni, le combinazioni e le vicende dell'avvenire e con profonde e savie meditazioni ci conduce a discernere il vero dal falso in mezzo ai capricci delle ondeggianti opinioni, tra le controversie ed i discordanti pareri delle persone dell'arte e dei magistrati, tra i pregiudizii e le superstizioni di popolazioni ignoranti e paurose.

Sono poi in questa storia scrupolosamente accennate le cause che produssero la pestilenza, almeno come vengono dai diversi autori riferite; sono enumerate tutte le circostanze, alcune volte anche le più minute che la distinsero; è narrata la solita stoltezza e cecità di quelli, che non volevano credervi e finalmente sono esposti i savii provvedimenti, che in diversi paesi si presero o per impedire la comunicazione del male, o per reprimerlo, se già sviluppato.

La parte storica compresa in questo primo volume pubblicato giugne solamente sino alla famosa peste di Mosca degli anni 1770-71-72; la continuazione dal 1772 al 1839 viene riservata pel secondo, che speriamo sarà presto mandato alla luce. Del rimanente fra le molteplici pestilenze descritte nel primo quella di Marsiglia del 1770-71 lo è con maggiori e più interessanti particolari.

Da tutte queste descrizioni rilevasi in particolare modo, come la peste si presenti non di rado sotto un aspetto così ingannevole, così vario e proteiforme, specialmente nei primi attacchi, che riesce assai difficile ravvisarla e potere giustamente apprezzare l'indole sua e la sua gravità. Infiniti sono quindi gli esempii di uomini sommi e sotto ogni rapporto assai riputati, che si sono fatalmente ingannati nella conoscenza di questo morbo, per lo che gravi e funestissime furono le conseguenze dei loro falsi giudizii.

Non seguiremo l'autore nella esposizione dei varii metodi

di disinfezione proposti nel caso di peste, argomento più di spettanza medica che politica. Quanto abbiamo detto sarà però, lo speriamo, sufficiente a dare una qualche idea di un'opera che sembra destinata a riassumere tutto quanto è più necessario a sapersi relativamente al grave argomento della peste e ad essere di guida ai medici, ai magistrati, a tutti coloro che sono incaricati della pubblica salute, che è uno dei precipui oggetti, dei quali deve occuparsi una savia amministrazione.

Dott. Bianchi.

PRINCIPII DI DIRITTO PUBBLICO MARITTIMO, *e Storia di molti trattati sugli stessi; opera del conte* Ferdinando Lucchesi-Palli. *Napoli, Gennaro Palma,* 1840; *un vol. in* 8.° *di pag.* 191.

Nessuno porrà in dubbio lo studio il più nobile essere quello dell'uomo, della sua natura e dei suoi diritti e doveri, non che di tutti quegli oggetti che interessano la pubblica felicità, la morale e la legislazione. Ma onde pervenire alla pubblica felicità è mestieri che preesistano leggi giuste, imparziali e comuni e che i rapporti dei diversi Stati componenti la umana famiglia siano ponderati, stabili e diretti soltanto a questo scopo; e da questi principii ebbero origine le leggi che risguardano il diritto pubblico e delle genti e che stabilirono i rapporti convenzionali. Ora le convenzioni rese pubbliche e che formarono leggi inviolabili fra le diverse nazioni contraenti sono per conseguenza di differente natura.

Guidato da siffatti principii generali il conte Lucchesi-Palli, uomo di Stato, assai versato nella scienza del diritto e nelle economiche discipline e che coprì molte illustri cariche, fra le quali quella di Ambasciatore del Re delle Due Sicilie presso la corte di Spagna, si accinse a comporre l'opera di cui teniamo parola e che ha per oggetto il *Diritto Pubblico Marittimo*. Niuno certamente meglio di lui, nato cittadino di uno Stato circondato

da estese coste marittime, ed in cui il commercio e la navigazione sono parte delle primitive risorse, poteva generalizzare e rendere note a tutti le idee sulla scienza di questo diritto.

L' illustre autore dà principio alla sua opera dal dimostrare, che i mari non possono essere di esclusiva proprietà di qualsivoglia nazione; sia per la navigazione, sia per la pesca, il cui uso è subordinato al diritto di navigare: discorre in seguito del diritto di naufragio, delle baje, stretti e porti, della polizia di questi, della sovranità e indipendenza della bandiera, della neutralità, del contrabbando di guerra e del blocco, cose tutte delle quali chiaro risulta la somma importanza, specialmente pei tempi che corrono, nei quali la navigazione ebbe immenso sviluppo sia per l' attività grande del commercio, sia per la introduzione dei battelli a vapore, e nei quali sono più probabili le battaglie navali. E noi volontieri porgeremmo una idea del libro intiero, a motivo dell' interesse che attualmente è annesso alle materie trattate, se il modo con cui sono discusse queste materie ci permettesse di darne un compiuto sunto; ciò che sarebbe difficile senza riferire la maggior parte dell' opera stessa; per lo che dobbiamo limitarci, onde non oltrepassare certi confini, a riportare qualche brano, che varrà a far conoscere con quale saviezza di principii e moderazione di pratiche vedute il chiarissimo autore espone le più gravi questioni che si riferiscono al diritto pubblico marittimo.

Dopo avere parlato dei porti in generale ed averne distinte tre specie: 1.° quelli di carico e scarico permesso; 2.° liberi e franchi; 3.° di guerra o marina militare, l' autore trattando dei porti franchi, così ne espone i vantaggi: « ordinariamente le franchigie si ristringono al porto o circondario stabilito e custodito. Però delle circostanze locali, o un eccessó di preferenza per una città, hanno fatto sì che la concessione qualche volta si sia estesa per tutta la città come è in Ancona, Civitavecchia, Livorno, Trieste ed in altre. I vantaggi de' *porti franchi* sono immensi. Essi attirano i capitali esteri, poichè l' idea d' impiegarli con lucro e senza restrizione incita i capitalisti a prescie-

gliere per loro patria i porti franchi. Di ciò può convincersi ognuno, esaminando l'origine degli abitanti di questi luoghi, ove rileverà delle case di commercio da tutte le nazioni stabilite. Cinque sesti de' capitali impiegati nel commercio di Livorno sono stranieri alla Toscana. Trieste è nello stesso caso ».

E rapporto al ristabilimento del porto franco di Marsiglia, operatosi nel 1669 da Luigi XIV, ed ai benefici effetti che ne derivarono, così si esprime: « La città di Marsiglia cotanto opulenta e grande, che al tempo de' Romani fu compresa fra le città alleate, essendo stata riunita alla Monarchia francese, e sebbene le fosse rimasto il privilegio del *porto-franco*, pur tuttavia in essa s'introdussero diversi abusi. Di tratto in tratto l'avarizia fiscale la gravò di tributi sì nell'entrata che nella uscita delle mercanzie, ed in tal modo essa decadde dall'antico splendore. Nel 1669, epoca fortunata pel commercio e per le manifatture della Francia, Luigi XIV non solo ristabilì il *porto-franco* in Marsiglia, ma vi aggiunse statuti tali, che l'avidità fiscale e doganale fu totalmente sbarbicata. I benefici effetti di sì saggio provvedimento ciascuno li rileva, gettando uno sguardo sulla floridezza di quella interessante città, divenuta forse oggi la prima del Mediterraneo ».

Ma una parte veramente importante dell'opera è quella nella quale è discorso del blocco. Ordinariamente il blocco è per l'autore un assedio, per mezzo del quale non si tenta di ridurre la piazza ed il porto colla viva forza, ma per via di fame e per lo più si pone per venire ad una convenzione, impedendo la uscita ai legni da guerra o invitandoli ad una battaglia navale. « Il dritto delle genti permette, dice l'autore, di sottomettere al blocco le sole piazze forti; ed è perciò che dovrebbero essere esenti da ogni blocco, le città, i porti di commercio non fortificati, le rade e le imboccature de' fiumi non armate. In dritto nessuno può dichiarare bloccato un luogo, ove non esistono fortificazioni, non vi *abitano* nemici, e non vi è alcun legno da guerra. Un abuso cotanto orribile si è veduto messo in pratica nelle ultime guerre dalle nazioni le più civilizzate ».

E percorrendo i varii manifesti ed istruzioni emanati dalle potenze belligeranti nelle ultime guerre è dimostrato che sebbene per fortuna della umanità la guerra siasi spogliata da tanti errori, pure nel ramo dei blocchi i progressi sono stati lentissimi. E quantunque molte nazioni avessero convenuto nei principii con diversi atti pubblici, pure non furono nella esecuzione sperimentati gli analoghi effetti, come aveasi diritto a pretendere e le nazioni che credonsi le più avanzate nella via dello incivilimento sono quelle che hanno vieppiù calpestato il sacro diritto delle genti.

« Era riserbato alla saggezza di Caterina Imperadrice delle Russie il proclamare principii equi ed analoghi al dritto delle genti. Nella sua dichiarazione del 28 febbraio 1780, che fu comunicata alle nazioni marittime, ella stabilì i seguenti principii:

« 1.° Che fosse libero ai neutri di navigare di porto in
« porto e sulle coste delle nazioni in guerra.

« 2.° Che gli effetti appartenenti ai sudditi delle potenze
« in guerra sieno liberi su vascelli neutri, ad eccezione delle
« mercanzie di contrabbando.

« 3.° Che per determinarsi un *porto bloccato* e dirsi veramente tale, bisogna che la nazione, che lo dichiara in istato
« di blocco, abbia dei legni da guerra stazionati avanti il porto, e sufficientemente prossimi, affinchè vi sia pericolo imminente per entrarvi.

« La Danimarca e la Svezia fecero anch' esse simili dichiarazioni, ammettendo gli stessi principii, e le notificarono alle potenze marittime. Di poi queste due nazioni fecero una convenzione marittima nel 9 luglio 1780 pel mantenimento de' suddetti principii conosciuta sotto il nome di *Trattato della neutralità armata*, ove per la terza quistione di dritto si convenne che per porto bloccato s' intendeva quello ch' era perfettamente guardato, ed ove un legno qualunque che tentava di penetrarvi si esponeva ad essere catturato; in conseguenza di che la potenza belligerante doveva stazionarvi dei legni da guerra prossi-

mi al porto dichiarato bloccato talmente da esservi pericolo per penetrarvi.

« Che i blocchi dovevano essere effettivi e per una conseguenza di operazioni militari, non potendo avere per unico oggetto il disturbo ed il danno del commercio de' neutri.

« La Francia e la Spagna fecero plauso ai principii stabiliti nella dichiarazione della Russia, e n' esaltarono la saggezza e la politica.

« Le suddette due nazioni risposero anche alle dichiarazioni della Danimarca e dalla Svezia.

« La Corte di Versailles in data del 27 luglio 1780 rispose alla Danimarca, che i principii della neutralità armata erano il più gran vantaggio, che la guerra, la quale esisteva, poteva produrre all'Europa. Di più il Re di Francia dichiarò che i principii saggi ed illuminati, che la Danimarca proclamava erano interamente conformi a quelli che la Francia aveva adottati fin dal nascere della guerra.

« La risposta di adesione della Spagna fu del 7 agosto 1780.

« Una simile risposta di approvazione de'suddetti principii fu fatta alla Svezia. La Russia aveva invitati gli Stati generali ad accedere alla *neutralità armata* nel 3 aprile 1780; ed in effetti nel 24 dicembre dello stesso anno il Presidente dell' Olanda firmò in S. Pietroburgo l' adesione del suo governo. Le ratifiche furono cambiate nel 24 febbraio del 1781.

« La Prussia accedè il dì 8 maggio 1781; e l'atto di adesione fu firmato dal conte *Goartz* in nome del Re.

« L'Imperadore Giuseppe II ben anche aderì ai principii della *neutralità-armata* ed il suo atto di adesione fu del 9 ottobre 1781.

« Il Portogallo egualmente aderì alla convenzione marittima mercè un trattato che il sig. *d'Harte-Mortado* ministro in S. Pietroburgo concluse nel 13 luglio 1782.

« Il Re delle Due Sicilie parimenti concorse nei suddetti principii nel dì 10 febbrajo 1783 per mezzo del suo ministro in S. Pietroburgo.

« L'Inghilterra non aderì nè riconobbe formalmente i principii stabiliti in queste convenzioni di dritto pubblico marittimo, essendo gli stessi contrari al sistema che aveva seguìto e che non intendeva abbandonare. Siccome le circostanze del momento la consigliavano a non opporsi, così rispose con arte, mascherando le sue future deliberazioni, che avrebbe regolate a seconda degli avvenimenti. In fatti la risposta data alla Russia è piena di proteste di amicizia e di assicurazioni che la bandiera russa sarebbe stata sempre rispettata a norma del dritto delle genti e delle convenzioni commerciali esistenti. Infine disse che si augurava che non accadrebbero irregolarità, avendo date le analoghe disposizioni per un' esatta vigilanza ».

Per lo che pare risultare da tutto quanto l' autore espose, che relativamente ai blocchi, quasi tutte le nazioni hanno convenuto che per *porto bloccato* s' intende quello ove esiste una forza stazionata e tale che siavi pericolo per penetrarvi.

Percorse dall' autore in quest' opera ed esaminate tutte le materie che abbiamo già enumerate, vi si rileva dal complesso delle medesime esservi sempre stata una fluttuazione d' idee su di esse. La maggior parte delle nazioni ed i filosofi fondarono i loro principii sul diritto universale ed altri sul proprio vantaggio e sulla forza. Una tale discrepanza produsse mali gravissimi, dimostrati dal conte Lucchesi-Palli tracciando la storia degli avvenimenti in tempo di guerra; per lo che egli è d' avviso che i governi di comune accordo dovrebbero stabilire un Codice di Diritto Pubblico Marittimo, il quale avesse per base i seguenti principii salutari:

« 1.° Di riconoscersi la libertà de'mari in tutta la sua estensione tanto per la navigazione, quanto per la pesca.

« 2.° Di darsi i massimi soccorsi in caso di naufragio agl'individui, che ne fossero vittima, nonchè stabilire de' mezzi, onde salvare e mettere in sicuro le navi, ed i di loro carichi.

« 3.° Prescriversi ne' paesi, ove sono trascurati, i modi da tenersi i porti, le baje e le rade sia per la loro intrinseca polizia, sia per assicurare i legni delle altre nazioni.

« 4.° Di stabilire definitivamente che la bandiera copra qualunque mercanzía sebbene nemica.

« 5.° Di visitarsi i legni mercantili nel solo caso che non sien convogliati da un legno da guerra o della stessa nazione, o di altra nazione neutra che li ha ammessi sotto la sua protezione.

« 6.° D'intendersi per neutralità la perfetta imparzialità colle Potenze in guerra, ed in conseguenza il commercio che prima della guerra si facea non possa essere interrotto, salve le sole eccezioni de' porti effettivamente bloccati, e pei generi di comune accordo stabiliti di appartenere a quelli della classe de' così detti *contrabbando da guerra*.

« 7.° Di estendersi il dritto de' blocchi ai soli porti fortificati, e non già a quei di commercio, e dirsi *porto bloccato* quello ove sievi una forza navale stazionata da impedirne l' entrata e l' uscita.

« 8.° Finalmente stabilire che per mercanzie di *contrabbando da guerra* s' intendono semplicemente quelle, che costituiscono soccorsi militari atti a servirsene prontamente per le operazioni belligere ».

Tale è l' insieme di quest' opera, nella quale sono svolti i più sani principii che devono mettere di comune accordo le varie nazioni in tutto ciò che è relativo al commercio, alla navigazione, alla guerra marittima; ed opportunamente viene pubblicata in un' epoca in cui l'odio si è assopito tra i diversi Stati, in cui il progresso dei lumi rese i governi proclivi al ben essere dei popoli, ed in cui finalmente la guerra stessa si è incivilita e molto più perchè le nazioni tutte hanno il maggiore interesse di fare rispettare il diritto delle genti, ch' è la base della reciproca tranquillità.

B. . . . . i.

Della potenza proporzionale degli Stati Europei sui mari e sulle colonie, *Memoria del dott.* Cristoforo Negri (1).

L'epoca della pubblicazione di questa Memoria fu contraria al chiarissimo autore, perchè spargendosi allora la novella del trattato della quintupla alleanza ad esclusione della Francia, e incominciandosi da quel tempo a preparare i mezzi coercitivi contemplati in quel medesimo trattato onde porre un termine alla soverchia confidenza del già fortunato Mehemed-Alì, il dottor Negri parve non ad altro intendere, che a dar in luce un libro d'occasione. Questa fatalità d'epoca sembra esser caduta in eredità a noi, che intraprendiamo di favellare di quella dotta Memoria. Tolti per qualche tempo alle quotidiane nostre occupazioni, ci vediamo condotti a dover parlare con ponderazione di un importantissimo lavoro, precisamente in que' giorni che le abitudini della buona società sogliono non ammettere, che le graziose parole, cosperse di poetico miele, e rispruzzate del sottilissimo liquore del beato papavero.

Eppure, come oserem noi mancare agli impegni nostri sopra mere considerazioni di personal comodo? E perchè temerem noi di questi prescelti dì felici, in cui basta recitare, in qualsiasi foggia, un antico brano di storia, e far circolare infra annuali cartoncini dorati il proprio nome, onde acquistar titolo di valente scrittore, e sentirsi annoverare infra i migliori letterati d'Italia? — Se ne riesce più difficile il sceverar le vere lodi dovute al merito da quelle che richiede la presente occasione; se ne risulterà malagevolissimo lo scrivere parole di giusta censura, senza che si paiano, per la stagione, a rozze ingiurie, noi ne appelleremo al chiarissimo autore, il quale, sapiente e di molto ingegno dottato, sa ugualmente apprezzare la lode

(1) Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, luglio 1840.

e la censura, e gradire le parole coscienziose che gravemente parlano di un' opera grave.

Lo scopo che si deve esser prefisso l' autore nello accingersi a scrivere la Memoria dello scorso luglio, ne sembra dover precisamente essere il medesimo che ci prefiggiamo noi nello assumere di farne parola: questo scopo si è il vantaggio della comune patria nostra; quello, cioè, di dirigere le perspicaci menti de' compatriotti nostri verso gli studii gravi, toccanti la vera attualità, e non la vaga speculazione. Non negheremo però, che un' aspirazione più alta, molto più degna, e che sola può veramente immortalare l' uomo, che al dono d' una capace mente accoppii la purezza del cuore, l' immutabilità di forte, illuminata e perseverante volontà, speravamo di scuoprire in quelle dotte pagine: la dolce aspirazione dei puri intelletti, delle anime nobili, il ben essere di tutti i concittadini nostri del globo, dell' umanità.

Fiorisca pure l' Inghilterra, sia ella pure materialmente e matematicamente la prima delle nazioni del mondo o dell' Europa soltanto, a che monta ciò per la misera umanità che mai non cessa dai patimenti suoi? — Se il chiarissimo autore aspirava per questa sua Memoria a procacciarsi nome di erudito e scientifico uomo, si consoli ch' egli ha certamente ottenuto l'intento suo. Basta leggere i capitoli 6.° e 7.° del suo Opuscolo per rimaner convinti dell' erudizione sua, e de' suoi non leggieri studii scientifici. I suoi ragionamenti sull' Africa, sull'Asia, sull'America, e sulle terre australi insino al polo, mostrano indubitatamente una svegliatissima mente, una ferace memoria, un' intelligenza prontissima. Dell' Indostan poi, esso ne parla siccome uomo d' ingegno, che l' abbia attentamente percorso coll'*Atlante* alla mano. Egli ne parla veramente *con amore*, siccome lucidissimo speglio che maestosamente gli riflette la inarrivabile onnipotenza inglese.

Ma, se invece l'autore nostro mirava ad acquistarsi rinomanza di economista politico, e di filosofo umanitario noi gli diremo francamente, che non si è posto nella via, che doveva.

Risultati certi, informazioni positive, sono i punti cardinali da cui partono le logiche illazioni dell'economista; conoscenza perfetta dell'attualità delle circostanze, e studii profondi, e giudizio imparziale sulla loro possibile modificazione applicata alla maggior possibile quantità d'individui umani, sono i moventi di quella quasi celeste filosofia, che sovvenendosi esser l'uomo la fattura di un Ente perfetto, tenta ricondurlo per le vie della perfettibilità fisico-morale verso la perfezione da cui deriva.

Questo scopo, se stiamo al giudizio di un eruditissimo nostro contemporaneo, egli non poteva raggiugnerlo tanto che nella bilancia della potenza delle nazioni non poneva la giustizia. La filosofia che non mira alla giustizia è nome vano, mai sempre vuoto di senso. Senza giustizia non v'è equilibrio possibile di nazioni, non v'è sociabilità. Siamo oltremodo dolenti di non potere, senza qualche eccezione convenire anche nelle lodi, che liberalmente e sinceramente gli tributa il sullodato contemporaneo. E le eccezioni vertono precisamente sullo scopo dell'opera, e sui capitoli 1.° e 7.° dal dotto scrittore cotanto lodati.

Onde trattare della potenza proporzionale degli Stati Europei sui mari e sulle colonie faceva mestieri definire esattamente le coste utili di ciascuna nazione marittima, le colonie utili e che si potevano facilmente render tali, la marina commerciale, la marina da guerra attuale e le risorse per preparare forti riserve — e quindi parlare delle risorse finanziali di ciascun Stato. Non basta dire che la Svezia sia la 4.ª o la 5.ª potenza marittima, e che le coste utili della Francia superino le sue, che sono poi immensamente superate da quelle dell'Inghilterra. L'Inghilterra ha 27 mila vele — la Francia n'ha vedute entrare 4 mila di proprie ne' suoi porti — ma Genova quante ne ha; quante gli Stati-Uniti di cui l'autore nostro ha pur voluto parlare? E la portata di codeste navi? Deve esser indicata in una tabella apposita e comparativa di tutte le nazioni di cui si parla, onde poter conoscere uno dei mezzi per preparare delle pronte riserve, e il terrore che ponno cagionare le patenti di corsari armati. Le sole indicazioni positive ch'esso faccia delle navi mer-

cantili ci rendono perplessi sulla loro esattezza: per esempio « Le navi di lungo corso di Amburgo, di Brema, e di Lubecca, ascendono almeno a 450, ed hanno una portata di più di 140,000 tonnellate ». Queste 140,000 tonnellate darebbero il termine medio di 311 tonnellate per ciascun naviglio, media un po' forte per legni mercantili. — Ma che diremo poi di quelli della Prussia che « ormai montano a 700 colla portata di quasi 400,000 »? Alcune dovrebbero essere immense siccome i galeoni dell'India (Indiamen), giacchè la media portata di ciascun bastimento sarebbe di 571 tonnellate. In quanto alle colonie, crediamo pure che il chiarissimo autore non si sia apposto; ma ne converrà parlare di ciò separatamente, e da sezzo.

Ma le finanze, che sono il vero nerbo di ogni qualsiasi nazione? L'egregio Autore sembra averle assolutamente trasandate. Egli si appalesa pure qual uomo erudito allorchè ne dice che l'Inghilterra dalla guerra napoleonica in poi ha diminuito « d'un quarto il suo *budget* delle spese » mentre « la Francia lo ha invece aumentato di un quarto, e moltiplicò il debito a milliardi ». Sarà anche vero, che nessuno Stato grande di Europa, *in proporzione della sua forza capitalistica*, abbia un debito *realmente* minore dell'Inglese. Ma: qual'è questa forza capitalistica; quali sono le cifre attuali dei rispettivi debiti nazionali? Ecco ciò che importa all'economista; ecco le basi senza le quali riesce inutile ogni logica argomentazione, ogni induzione su quella potenza proporzionale di cui intende ragionare questa Memoria. E in fatti che vuol egli che intendiamo in punto alle vere risorse finanziali della Francia e dell'Inghilterra; quando ne dice che questa ha diminuito d'un quarto il suo *budget*, mentre l'altra l'ha aumentato d'un quarto? Bisogna vedere quali opere pubbliche faccino i due governi coi denari dello Stato, bisogna guardare alle rendite dello Stato se bastano a quell'eccesso, se soverchiano a quella diminuzione. Bisogna infine aver riguardo allo stato politico delle due nazioni di cui si fa confronto. Il governo della Francia s'è ito ognor più consolidando e comprende nel suo preventivo di spese, e gli emolumenti di tutto il sacer-

dozio che è pagato coi denari dello Stato, e la polizia di tutto il regno, e tutte le spese d'amministrazione. — In Inghilterra invece il ministro dell'interno (Home Segretary), si è la persona la meno occupata del mondo; il sacerdozio ha le sue rendite private, o le decime; la polizia è mantenuta da ciascuna parrocchia, o corporazione; dalla tassa pei poveri si compensano le spese di sorveglianza e d'illuminazione; e questa tassa è tale che ammonta sino a 4 o 5 scellini per lira sterlina, ciò che equivale al 20 o 25 per cento della rendita di ciascun proprietario. — Si sommino insieme queste cose, che noi accenniamo senza pretesa di parer economisti, e si vedrà quanto male si giudicherebbe dell'eccesso di spese nell'una e nell'altra delle suindicate nazioni, se si sta alla osservazione generale dell'aumento e della diminuzione del *budget*. Si aggiunga poi, che l'anno finanziale terminato il 1.° aprile 1840 lasciava un *deficit* di 20 milioni di franchi nella sola amministrazione dell'Inghilterra, senza comprendervi le spese d'armamento dell'India per la spedizione della Cina, e per la ristorazione dei principi di Caboul.

Che l'Inghilterra abbia una somma potenza marittima sarebbe stoltezza il negarlo; ma ch'ella sia, e debba ognor più divenire onnipotente nazione si è quistione, che appartiene alla filosofia anzi che alla economia politica; o se appartiene all'economia, sarà a quella che sia condotta a mano dalla filosofia.

In principio diremo, col dotto scrittore succitato, che la giustizia è base durevole di tutti i governi; e che il filosofo politico non saprebbe scostarsi da questa massima generale, ogni qualvolta si accinga a tracciare le vie, per le quali una grande nazione procede verso la sua maggior prosperità. Si è sotto questo punto di vista, che lo scrittore d'economia politica è responsabile dinanzi al tribunale dell'umanità, di tutti gl'incoraggiamenti, ch'egli dasse, a sostituire la forza alla giustizia, siccome base su cui consolidare i grandi imperii. La giustizia emana da Dio, e, siccome il fiato onnipossente del Creatore, si fa via al cuore degli uomini; la forza invece si consuma usandone, e, dovendola soventi alleare alla violenza, offende; e

fa nascere l'odio laddove muore soffocato il germe dell'amore. Siamo ben certi, che non diciamo nulla, che possa riuscir nuovo al cuore tutto caldo d' affetto del dottor Negri; che anzi crediamo, che il diritto ch' egli si compiace a riconoscere nell' Inghilterra di mescolarsi nelle cose dell'impero cinese (perchè essa ne ha, secondo lui, incontestabilmente la forza), dipenda dalla convinzion sua, che l' Inghilterra segua i dettati della giustizia in tutte le sue imprese. Un diverso metodo d'osservazioni nè avrà forse fatti riuscire a convinzioni non del tutto consentanee alle sue; tuttavia non ci sembra d'essere in diritto di opporre le convinzioni nostre a quelle del chiarissimo autore. Solo gli faremo osservare, che anche fra Inglesi disparatissime opinioni si esprimono sulla giustizia d'una possibile invasione della Cina. V' ha pure, chi non la crede sì facile ad eseguirsi, quale l'autor nostro se la figura.

Ma lasciamo questo tema, che mal forse conviene a noi nella qualità di semplici revisori critici, e facciamoci a parlare delle colonie. L'autore non s'appone forse, quando dichiara che tutte le colonie appartengono all'Inghilterra, perchè nessuna nazione è tanto potente da bastare a difenderle contr' essa. Non ci faremo carico del principio di giustizia su cui si basa codesta asserzione; giacchè non facendosene carico l'autore sarebbe mera pedanteria in noi se cel facessimo. Ma queste colonie tolte alle altre nazioni divengono esse di fatto colonie della nazione, che per la forza se le appropria? Ecco la quistione filosofico-politica, che il dottor Negri ha trasandata. Le colonie tolte alle altre nazioni, diventano conquiste e non colonie proprie; e le conquiste richiedono forza, che assorbe sufficiente denaro onde creare malcontento, senza mai ingenerare un sentimento figliale verso la nazione che subentrò ad un'altra. Si vegga al Canadà quanto costi tuttora l'assimilare gli antichi coloni francesi agl' inglesi? L'isola *Maurizio* è ben divenuta inglese, ma vi s' importano coloni indostani; e questo in vero si è un metodo eccellente per soffocar le popolazioni antiche in amendue i paesi. In quanto alle Indie Occidentali appena val la pena, che si parli delle co-

lonie britanniche, poichè la sola Giammaica gli fu passiva di 20 milioni sterlini, ed il Canadà ha tuttora un positivo interesse a tenersi unito alla madre patria — altrimenti il Canadà francese farebbe uno Stato da sè, ed entrerebbe forse nella Unione Americana, e l'altro Canadà si rimarrebbe alla sua naturale povertà, sia che faccia Stato da sè, sia che rimangasi unito all'Inghilterra.

In quanto alle colonie australi, e principalmente alla novella Zelanda ne sembra, che se ne esageri molto l'importanza, almeno pel presente. La grandezza e la supposta ricchezza dell'Inghilterra consiste veramente ne' suoi possedimenti alle Indie. Ma chi vorrebbe chiamar colonia l'India inglese? Quello è impero dipendente dalla conquista, facilitata dalla superiorità degli artifici europei, e consumata per la superiorità delle armi nostre di distruzione. Ma l'Inglese s'è sparso in tutte quegli Stati come mercante itinerante, ed indi vi si è mantenuto siccome soldato. Le fortunate ed abili conquiste del duca di Wellington han posto la Compagnia nella necessità di estendere ognor più i confini dell'India, onde non temere di vicini, che bene spesso aveven comune co' sudditi suoi e lingua e religione. Quella rabbiosa necessità di fastidire a tutto il mondo, rinserrandolo entro i proprii ferri, che l'autore nostro tanto condanna nella Spagna, attribuendo a questa febbre di conquiste la sua caduta, è precisamente la medesima febbre che ora tanto tormenta l'Inghilterra. La conquista di tutti gli Stati lungo le rive dell'Indo, l'entrata nel golfo Persico, le fortificazioni di Herat, e l'azzardosa spedizione dell'Affganistan, sono sintomi palesi della violenza di quella febbre.

Ma la conquista dell'Affganistan non è che un passo alla conquista della Persia, della Boccaria, dell'Arabia, ed alla sommissione dell'Egitto. Ma queste conquiste debbono esser precedute dalla rovina, dal totale smembramento dell'impero cinese. Dire che debbano riuscire nell'intento loro gl'Inglesi, non è sentenza di dimostrabile probabilità; giacchè furono altre volte forzati ad abbandonar luoghi da essi occupati. Ma non si potrebbe tampoco negare la possibilità della riuscita della spedizione inglese,

se si ha riguardo alla circospezione nell'agire, alla loro perfetta sagacità nel preparare i mezzi d'esecuzione. Però ne concluderemo noi che l'Inghilterra dovrà esser onnipossente, perchè le basteranno le forze per rovinare quasi tutta l'Asia, e sottomettere gran parte dell'Africa?

Noi siamo sinceri e caldi ammiratori della erudizione, della dottrina dell'autore, e ci lasciamo volentieri trascinare dall'entusiasmo con cui scrive, senza che in nulla ci offenda il poco preciso significato delle parole, che talvolta la foga delle idee non gli permette trascegliere; ciò nulla ostante siamo di soverchio disgiunti dal suo modo di vedere e di sentire intorno all'Inghilterra. Che ella sia soverchiamente forte al tempo che scriviamo è cosa da non potersi rivocare in dubbio; che il governo suo sia sagacissimo, e sempre trascinato dal quasi istintivo sentimento dell'interesse nazionale, di buon grado l'ammettiamo: ma la durevole prosperità, ma l'onnipotenza d'un popolo si basa sopra ben altre risorse positive, che non sono la forza dell'armi, e la sagacità del mercante.

Il debito pubblico fa la ricchezza presente dell'Inghilterra? sia. Ma costituirà esso anche la sua risorsa in caso di avversità? Una nazione saggia s'abbandona ella mai agli incerti e pericolosi eventi d'una guerra di conquista, se una fatale necessità non le armi la mano e le agiti la mente? Il vapore con maniaca smania sospinto su tutto il globo dalla insaziabile avidità dell'*industriale* inglese già non basta più a liberare i magazzeni suoi delle immense produzioni delle sue fabbriche. Gli uomini una volta provveduti del necessario al loro uso, si stanno dal comperare, e poco giova il portar loro le cose manufatturate pel mezzo rapidissimo del vapore: essi non logorano gli abiti a vapore, nè fanno denari a vapore! Quindi nuovi popoli son necessarii per accrescere il numero dei compratori; e questa fatale febbre di conquiste è cagionata dallo stridore delle macchine dei fabbricatori inglesi.

Però quale sarà il risultato della possibile conquista dell'impero cinese? Bisognerà distruggere tutte le manifatture di

un popolo molto più industrioso degli Inglesi, onde vestire anche i Cinesi di stoffe inglesi, e vender loro le meno pregiate porcellane dei tre regni uniti. E indi irsi pel mondo con una cassetta al collo a vender cianfrusaglie cinesi per diletto dei ricchi, e poscia rimanersi ancora co' magazzeni pieni di prodotti industriali. Le conquiste fatte da un gran popolo che tocca all' apice dell' incivilimento è febbre di scialacquatore che getta a piene mani l' ultimo valsente della sua irredimibile proprietà.

Per ciò che risguarda la forma materiale di questo libro (chè la Memoria del dottor Negri ha veramente per noi l' importanza d' un libro), ne duole moltissimo che la troppa modestia dell' autore si opponesse al dividerlo in titoli, prefiggendovi un corrispondente indice: eppure ciò era necessario ad assistere la memoria del lettore, a facilitare l' intelligenza dello studente. — Come poi l' autore abbia trasandata la scelta e la distribuzione della materia, facendola convergere anzichè divergere completamente dal fine che voleva raggiungere scrivendo, è cosa per noi incomprensibile. Egli è ben vero che a' dì nostri e in un libro a mezzo statistico a mezzo politico, codeste mancanze di distribuzione e di ordine della materia sono nèi che si scuoprono agli occhi soltanto del critico minuzioso; ma come non osservarli in uno scrittore come il dottor Negri, il quale evidentemente si mostra capace d' ogni perfettissimo lavoro se tanto faccia da saper mantener tenacità di proposito negli studii suoi?

La sua special conoscenza della geografia del globo, le descrizioni esatte ch' esso ne fa delle colonie, dei regni, degl'imperi e delle loro coste, l' abbondanza di scienza che trapella dalle sue descrizioni, la facilità sua nel proporre e definire le quistioni economico-politiche e le filosofiche, il tutto dimostra una mente svegliatissima, un intelletto colto, capace di destare in Italia una ben intesa gara per gli studii economici. Quindi è che noi che aspiriamo al medesimo scopo senza reputarci forniti dei mezzi atti a raggiungerlo, ci mostriamo tanto esigenti verso il chiarissimo autore, il quale giudichiamo capacissimo a

ciò. Ci economizzi la sua dottrina; si sovvenga che è giovine, ed ha tempo a versar gran parte della sua dottrina nelle varie opere che la vita sua studiosa lo condurrà a scrivere.

Se noi miriamo al capitolo 1.° quasi per intero consecrato a parlare della Russia, non possiamo che ammirare la facile erudizione dell' autore; in poche pagine egli ci descrive l' impero russo, egli ci fa quasi la storia dell' accrescimento della sua potenza; pure vi manca precisamente la cosa a definire la quale si accinse allo scrivere. = Lo stato positivo marittimo della Russia, distinto nei due potenti mezzi di mantenerlo ed accrescerlo; la marina mercantile e le finanze. = Che significano per l' economista o pel filosofo quelle oziose parole: « Sopra tutto il vasto pianeta, la Russia resiste e perturba. Pur essa non senza satelliti che seguono direttamente il suo moto, sente nondimeno l' attrazione del principale pianeta, quantunque tuttogiorno minacci d' ingigantire di forza, e di sconvolgere il sistema? »

Ora non domanderemo noi quali sieno i satelliti del pianeta russo, che sarebbe oziosa quistione; ma bensì chiederemo quali sieno i satelliti del pianeta principale, quale il sistema che la Russia minaccia di sconvolgere? Era certamente debito dell' autore il definire codesto sistema, poichè vi accennava; però definirlo non poteva perchè esso non esiste in fatto. L' Inghilterra non ha un sistema nè planetario nè politico; essa ha un fine, e questo è il principio determinante tutte le sue azioni, senza riguardo nè a mezzi nè a conseguenze, purchè al suo fine aggiunga. Pane ed agi le mancano; e siccome l' oro è il rappresentante di quello e di questi, essa si sospinge in tutto l' abitato orbe per appropriarsi l' oro o dagli uomini o dalle viscere della terra. Non degeneri discendenti dei valorosi filibustieri scandinavi proseguono le imprese degli avi, com' essi uccidendo e devastando, non veramente per trovare miglior stanza, ma per allogarvi i loro affamati, e agevolare il molle lusso de' suoi magnati.

Sia pur vero che il *perpetuo avvicendarsi dei ministri* renda impossibile l' esecuzione d' un progetto di colonizzazione; ma i Francesi per questa medesima loro mutabilità si mostrano uomini, sempre elemento nazionale, e quindi capaci di bene e di male, secondo le passioni umane che loro si agitano in petto. Invece gl' Inglesi, siccome individui uomini non sono elemento nazionale; l'uomo colà è rappresentato dalla proprietà, e questa divisa in azioni, e distribuita in voti governa e regge l' impero britannico.

Osserveremo anche, che non conveniamo nell'opinione dell' autore, intorno alla Spagna, che ella cioè non fosse indolente dopo le conquiste del Messico e del Perù. E veramente non sapremmo comprendere come una nazione di soldati non possa essere indolente (1)? I Barbari che devastarono l' impero romano facevano lavorare le loro donne, e si rimanevano inoperosi, quando non faceva mestieri marciare o combattere. I selvaggi dell' estremo occidente d' America, e moltissimi anche degli abitanti delle repubbliche meridionali ed occidentali, si stanno a fumare intanto che le loro donne si affaticano ne' lavori, che fra' popoli civilizzati competono all' uomo. Tutti i popoli pirati, tutti i popoli nomadi non sono forse predominati dall' indolenza, che loro fa preferire un' azzardosa fatica, purchè dopo si possano stare ad oziare. — Ed in vero come avrebbero potuto gli Spagnuoli starsi a vedere *los autos da fè*, senza che inclinassero ad oziare molte ore della giornata. E i medesimi Mori, che s' erano stabiliti nella Spagna non mostrarono che il soldato arrischia la vita più facilmente, che darsi ad un sistema di non discontinuato lavoro.

E facciam noi queste osservazioni perchè quel suo modo assoluto di definire una quistione estranea al soggetto che s'è proposto trattare, ferisce una espressa e positiva nostra opinione.

---

(1) Wachsmuth, parlando degli antichi Germani, dice che: « passionati per le armi rifuggivano da ogni altra fatica ».

Oltrecchè ne fa anche strada a fargli osservare, che varie specie d'indolenza vi sono; e che l'indolenza si può anche appiccicare ad alcune classi d'un popolo apparentemente attivissimo.

Concluderemo col far eco in tutto il resto al dotto revisore, che con tanti encomii parlò della Memoria del dottor Negri, in uno dei più riputati giornali letterarii italiani. Ci prenderemo anche la libertà di raccomandare all'autore di darsi più pazienza in raccogliere informazioni positive sullo stato delle nazioni; giacchè ogni calcolo comparativo si rimane inutile se non basato sopra dati positivi. E questo nostro desiderio speriamo di vederlo compiutamente soddisfatto nella nuova edizione, che udiamo starsi preparando dal chiarissimo autore.

Creda a noi, a cui sta veramente a cuore la sua riuscita negli ardui studii intrapresi, che fa mestieri evitare ogni scoglio quando si tratta d'informazioni positive statistiche. Egli disse per esempio che l'esercito indostanico oltrepassava i trecento mila uomini; e che quindi v'era un soldato sopra 383 abitanti, e un solo soldato europeo per ogni 4600 abitanti indigeni; invece secondo recentissime statistiche risulta che l'esercito Anglo-Indiano, che nel 1826 superava in fatti i trecento mila uomini, sia ridotto a 225,800 uomini; il che darebbe un soldato per ogni 555 abitanti. Ma la proporzione degli uomini europei agli abitanti indigeni varia d'un modo ben più sensibile dalla proporzione ch' egli stabilisce; poichè, compresivi i 5,000 uffiziali che comandano nei reggimenti indostanici, l'esercito inglese dell'India ammonta a 39,200 uomini, e darebbe la proporzione di un europeo sopra 2551 indigeni.

Dello stesso modo anche le picciole marine americane non dovevano essere trasandate, giacchè delle potenze americane ha pure voluto parlare. Non ha guari tempo che le navi colombiane venivano ad incrocciare sin dinanzi ai porti della Spagna.

Sega.

Lettera di Michele Parma al Compilatore degli Annali di Statistica *sugli articoli di G. Sega che parlano della Bancocrazia.*

Se la stima che professo alla persona del sig. Michele Parma m'impone di dar luogo negli Annali al seguente riclamo, devo del pari per un uguale sentimento, come per principio di giustizia, permettere al sig. G. Sega contro il quale il riclamo è diretto ch'ei faccia le sue osservazioni, tanto più ch' esse tendono a provare non aver egli mai avuto intenzione nei suoi scritti sulla Bancocrazia di offendere l'Espositore della medesima.

Il sig. Sega ha si può dire toccate appena per incidenza in questi Annali le dottrine della Bancocrazia, dottrine sulle quali altro io non dirò se non che potranno forse essere realizzabili allorchè gli uomini saranno tutti di tempra tutta onesta pari a quella del sig. Michele Parma. Con questa proposizione io credo di far onore al di lui carattere e lascio poi a chi ne ha voglia e tempo di discutere sulla probabilità che la società umana possa essere organizzata colle viste del Barone Corvaja.

Il Compilatore F. L.

Al signor Francesco Lampato *Compilatore degli Annali Universali di Statistica.*

Signore,

Sono costretto di rivolgere alla cortesia di Lei, perchè mi conceda il favore di inserire nello stimato giornale ch'ella dirige questa mia lettera, resa necessaria dalle incredibili ingiurie con cui il signor Giacomo Sega assale le mie convinzioni, il mio carattere e la mia riputazione.

Le sue violenze contro di me, e la sua mancanza totale di ragionamento e di prove, in una materia di supremo interesse, e che i dileggi i più frenetici non giungeranno giammai ad abbattere, mi danno il diritto più sacro di appellarmene alla pub-

blica coscienza. Essa giudicherà tra il sig. Sega e l'Espositore della Bancocrazia.

Quando io mi assumeva, per convinzione e dovere, di esporre il sistema bancocratico del Barone Corvaja, credeva, come credo, di fare un'opera eminentemente utile al mio secolo, travagliato senza remora dagli aggiotatori e dai sofisti; ma non pensava, che in una questione così grande, fosse lecito a qualunque articolista di decidere senza cognizione di causa, e di erigersi a censore per sostituire le *sue opinioni* alle prove matematiche e sperimentali della Bancocrazia.

Ritornato a Milano dal Piemonte, leggo negli Annali di Statistica (settembre scorso), e nella Rivista Europea (novembre p. p.) delle accuse, delle personalità e delle beffe. Ma le beffe e le personalità non le temo, e le accuse le so sventare.

Il sig. Giacomo Sega, così scriveva, non è ancora un anno, in questi Annali (vol. 63, pag. 339 e seguenti):

Questa proposizione (quella dell'istituzione di una Banca ai di cui beneficj compartecipassero tutti gl'individui componenti una nazione e capaci di lavoro) è dovuta in gran parte e forse unicamente al Barone Corvaja, il quale vorrebbe tórre dalle mani dei pochi il diritto (cioè il privilegio) *di stampar moneta, ed attribuirlo al governo, che come capo e guida facesse una persona sola coi governati.*

. . . facendo voti che il Barone Corvaja sia paternamente incoraggiato da quei governi, che poco o nulla sono legati al sistema attuale bancario . . . (Si doveva dire il contrario, poichè l'applicazione del rimedio è richiesta dalla presenza e gravità del male, e l'aggiotaggio privilegiato corrode più al vivo i popoli e i governi a lui sottoposti).

Il giornale dei Débats, *che ha sempre confutata la Bancocrazia del Barone Corvaja, senza pur degnarsi di ammettere, che quelle idee che meritavano di essere da lui confutate erano parto di una mente italiana . . .*

La vera quistione che si va agitando agli Stati Uniti, è quella stessa che propone il Barone Corvaja; egli va diretta-

mente alla Bancocrazia e la propone bella e fatta : *là invece si dibattono sul sistema bancario, e van cercando una vera Bancocrazia per mezzo di esperimenti moltiplicati quasi all' infinito dagli innumerevoli banchi, che hanno invaso il territorio degli Stati Uniti.*

Devo tuttavia dire che il sig. Giacomo Sega, tanto in quest'articolo, quanto nel più recente (Annali di Statistica, settembre 1840, pag. 333 e seguenti) contro cui reclamo, non vede chiaro nella Bancocrazia la distinzione del *principio* e del *mezzo*.

In quest' ultimo articolo anzi egli dichiara più esplicitamente esservi confuse queste due cose, ne dà la colpa all'Espositore, e giunge persino a pronunciare che la parola *Bancocrazia è un nome vuoto di senso.*

Io non ho mai confuso il *mezzo* col *principio* nella Bancocrazia; il libro lo dimostra da capo a fondo, e chiunque non sia fatuo s' accorge che il principio, lo scopo morale di questa forma amministrativa di governo è la *Giustizia*; il mezzo, lo strumento materiale, la *Banca dello Stato*: quindi la parola *Bancocrazia* inventata dal Barone Corvaja, autore di questa scoperta finanziaria, è precisamente quella che faceva al caso, e il sig. Sega falla grandemente se crede che questa parola abbia potuto inventarla io; dacchè vi sono scoperte, fino ra furono nominate da' loro autori.

Il sig. Sega in questo stesso articolo mi accusa di non aver compreso il sistema del Barone Corvaja, e mi critica per aver assunto una materia di cui non ho, egli decide, nè cognizione nè pratica.

La Bancocrazia da me esposta, contiene il *puro pensiero*, e la *pura sperienza* dell' uomo che ha meglio esplorati i mali dell' attual generazione non nella sfera delle idee, ma in quella de' fatti che governano il mondo. Cento persone possono rendere testimonianza sulla identità della mia esposizione col sistema originale del Barone Corvaja, il quale non avrebbe mai accettata la ridevole alleanza di un Espositore che non lo comprendesse e tradisse i suoi principj, come io non avrei coope-

rato ad esporre una dottrina, se non l'avessi riconosciuta completa, positiva, opportuna.

Il sig. Sega avrebbe ragione di imputarmi l'ignoranza del tecnicismo bancario, se mi presentassi io, come fanno tanti, pratico di questa materia. Ma io apprendo da Colui che fu vittima delle combricole spogliatrici di Borsa, qual'è l'arte di volgere a comune profitto il sistema attuale delle Banche e come si possa con questo mezzo potente e attuabile a tutta l'amministrazione di uno Stato, salvare dagli artigli dell'aggiotaggio il merito, la capacità e il lavoro. Non so fino a che punto sia banchiere il sig. Sega, ma so con certezza, che sia bancariamente, sia comunemente parlando, 2 e 2 fanno quattro.

Il sig. Sega domanda *invereconda* l'asserzione del Barone Corvaja, da me consentita, che in un Governo bancocratico ogni cittadino diverrebbe aggiotatore de' suoi capitali in danaro, in ingegno e in forza fisica, invece che presentemente possono solo aggiotare i più scaltri e potenti dell'industria, del commercio e della borsa per buscarsi gli agi della vita. Ma effettuandosi per la *Volontà di un Regnante* una commandita sociale di tutto uno Stato per mezzo della *Banca Governativa* ne deve per certo conseguitare una somma di vantaggi *ripartiti, reali, calcolabili* e *superanti* quelli che si ottengono adesso nella condizione di monopolio e di disgiunzione; e questo farsi valere di ognuno che abbia una proprietà morale o materiale da mettere in concorrenza, sarà quell'aggiotaggio naturale e legittimo che darà lo sfratto per sempre all'aggiotaggio attuale che scrocca colla forza e colla furberia a danno de' migliori e dei deboli. Piccola dose di senso comune basta per comprendere questo vero positivo.

Se la mia protesta che precede al primo volume della Bancocrazia, non basta a rendermi degno di una critica ragionata, allora compiangerò sempre più la triste condizione dei tempi, e griderò ancor più forte che per salvare la società e i governi non vi ha altro scampo che quello della Bancocrazia, perchè dannerà per sempre le insulsaggini, facendo regnare la ragion pratica dell' utile generale.

Il sig. Giacomo Sega cominciò a trattare della Bancocrazia con lodi ragguardevolissime; poi investì l'Espositore della Bancocrazia, parlando tuttavia con certa riserbatezza dell'autore;

finalmente nella Rivista Europea strapazzò nel modo il più furioso e incongruente l'uno e l'altro (1).

Riguardo a quest'ultimo articolo, sarebbe inutile e indecorosa ogni discussione: perciò gli oppongo un assoluto silenzio (2).

Queste per adesso e per sempre saranno le mie risposte al sig. Giacomo Sega, salvo che non si presenti colle divise che si addicono ai militanti per il vero e per il giusto, com' egli aveva cominciato di fare (3).

Spero che Ella, gentilissimo sig. Lampato, vorrà tener conto di questi miei reclami, e che la sua lealtà e rettitudine tempereranno il profondo dolore che mi fecero provare gli articoli del sig. Sega; poich' egli tralasciò con me tutti que' riguardi che merita un sincero pensatore, il quale per il primo, con coscienza e coraggio proclama e difende una Verità, che tende al bene universale (4).

Le sono con distinta considerazione

Milano, 19 dicembre 1840

Affezionatissimo suo
M. Parma.

---

(1) Neghiamo positivamente d'aver mai date lodi nè comuni, nè *ragguardevolissime* alla Bancocrazia; parlammo in un articolo, che trattava della crisi del Banco Stati-Uniti, delle idee che si attribuivano al Barone Corvaja, e lungi dal pronunziare nessuna opinione su quel sistema, ignoto allora, e che fu poi esposto dal chiarissimo autore di questa lettera, osservammo, *che le tante volte in economia politica avviene che si prenda* uno scopo od un mezzo, *per un principio;* — neghiamo anche d'aver mai strapazzato nè Maestro nè Espositore: e d'altronde la bontà degli amici nostri, e la nostra educazione ci esimono dal difenderci da accuse, che voglionsi rilevare per la frase. *G S.*

(2) Vorrà dire, il chiaro Espositore, che vi oppone lamenti invece di argomenti? *G. S.*

(3) Noi amiamo il *giusto* ed *il vero*, ma, con buona pazienza del chiaro Espositore, noi siamo *militanti* per essi. Che egli abbia trovato *strapazzi* personali nel nostro articolo della Revista Europea, può dipendere dalla precisa ed identica causa che gli fecero trovar lodi *ragguardevolissime* dove non erano: — nell'articolo, dicembre, 1839! — Ma, per rispetto al pubblico che ci mostra indulgenza, liberamente dichiareremo, non solo che nessuna ingiuria personale verso il chiaro espositore trovò via negli scritti nostri, ma che noi non abbiamo mai avuto intenzione di scriver cosa in cui si parlasse meno che rispettosamente della persona sua. *G. S.*

(4) Quest'accusa è destituta di fondamento; e basta così Noi abbiamo scritto sopra un' opera e non sulla persona del chiaro Espositore, abbia egli compiacenza di farne altrettanto, se di ciò che scriviamo si degna di parlare. Intanto l'avvertiamo che noi noi seconderemo, se egli intendesse cercar scampo dalla quistione tecnica rifugiandosi ad una personale.

Giacomo Sega.

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Dicembre 1840.

Notizie Italiane.

Igiene e moralità degli operaj di seterie.

> Il lavoro regolato ed ordinato non solo è il primo bisogno dell'uomo, ma eziandio il suo primo godimento e la sorgente di tutti i suoi piaceri.
>
> *Bonstetten.*

Quali splendidi abbigliamenti non fornisce l' industre verme che dalle Indie e dall' impero Cinese venne a noi recato? Ma quanto non concorre l' arte umana nel renderli più vaghi e più brillanti? Quante mani non furono necessarie per tessere di queste fila quasi impercettibili un drappo altrettanto soffice quanto durevole e maestoso?

Non parleremo delle fatiche impiegate dall' educatore dei bachi da seta per farne schiudere la semente, per raccogliere la foglia del gelso con tanta cura piantato ed allevato, per porgere ai medesimi vermi il necessario nutrimento, per tenerli mondi, per regolare la temperatura ad essi confaciente, e per avviarli finalmente sui ramoscelli inariditi, ove formar debbono il loro bozzolo. Fatiche che alle volte sono rese vane, o per-

chè gettar si dovette sul letamaio la crescente famigliuola per mancanza del necessario alimento stato distrutto dalla grandine e dal gelo, ed anche perchè per troppa avidità di lucro, come accadde appunto in quest' anno, si mise talvolta a schiudere più semente che non bastano i gelsi dell' individuo e del paese a mantenerne i bachi sino a compiuta maturazione, o perchè repentina malattia li uccide in poche ore, mentre davano le più belle speranze, o per altra non meno inaspettata che disgustosa cagione.

Ma tutto questo è un nulla, ove si paragoni collo artifizio di estrarre dai bozzoli la seta, di incannarla, di accoppiarla, di attorcerla, tingerla e lavorarla in infinite maniere. Giusto è perciò che si faccia per noi cenno in questi Annali, specialmente consecrati al miglioramento fisico e morale delle classi popolari, delle malattie a cui vanno soggetti quelli che estraggono e lavorano la seta, e si suggeriscano ai medesimi quei consigli che l' esperienza e la scienza associate ci mostrano più atti a poterneli preservare. Ommettendo per ora di parlare dei tessitori e dei tintori, nonchè delle varie infermità alle quali comunemente soggiacciono, favelleremo unicamente delle malattie di coloro che filano la seta e la rendono atta ad essere lavorata. Siccome però questi stessi operai appartengono a due diverse categorie, occupandosi gli uni della estrazione della seta nelle filande (*filature*) e gli altri del suo accoppiamento ed attortigliamento nei così detti filatoi, ed essendo affatto diverso il loro genere di vita, così parleremo prima degli uni, poscia degli altri.

I. *Degli operai nelle filature.*

Lavoro — Ordine — Costumatezza — Pulizia.
Iscriz. poste in un Setif.

Questo lavoro è quasi interamente affidato alle donne, siccome quelle che per la loro maggiore destrezza e pazienza sono

più adattate al medesimo. Aggiungi che simili occupazioni cadono nella state e nel principio dell'autunno, in cui gli uomini sono occupati dai lavori della campagna e non si potrebbero avere che a carissimo prezzo.

Fra le varie cause delle malattie a cui sono soggette le trattrici (*filatrici*, *filére*) si annoverano specialmente, 1.° la mancanza del necessario riposo; 2.° l'azione del forte calore alternata con quella dell'aria raffreddata dalle repentine mutazioni atmosferiche tanto frequenti presso di noi; 3.° l'azione dell'acqua calda sulle mani; 4.° le esalazioni animali; 5.° finalmente i disordini ai quali le filatrici si abbandonano non tanto col mangiare soverchiamente, quanto col cibarsi d'alimenti malsani e specialmente di frutta immature o già guaste che a minor prezzo avere si possono.

1.° La filatrice debbe trovarsi al lavoro allo spuntare dell'alba, di modo che nelle brevissime notti della state pochissime ore soltanto le rimangono a dormire. Perciò esse dimagrano tutte soverchiamente durante questa stagione, e più delle altre le più giovani, tanto perchè il bisogno di dormire è in esse più imperioso, quanto per essere le medesime costrette; onde compiere il loro ufficio di aspiere (*virére*) e di apprendizze, ad un moto quasi perpetuo per volgere i molinelli (*aspe*). Dimodochè quelle che si applicano a simil genere di lavoro debbono prima consultare le proprie forze, ed i loro genitori attender debbono soprattutto a far sì che esse giunte a casa non abbiano più ad occuparsi di faccende domestiche e possano tosto coricarsi dopo preso il necessario ristoro.

2.° Il calore che tramandano i tanti fornelli destinati a far riscaldare l'acqua per ammollire i bozzoli, non che quello che si sviluppa da tante persone insieme adunate riesce spesso insopportabile nelle già tanto ardenti giornate estive; ed ove non fosse alquanto temperato dall'aria che circola liberamente per l'edifizio e dalla specie di vento che fanno i molinelli continuamente agitati, toglierebbe affatto il respiro. Ma questo stesso adito che si lascia all'aria esterna è spesso cagione di odontal-

gie, di affezioni reumatiche e artritiche, di febbri intermittenti, non che di coliche ed altre malattie del basso ventre, allorquando raffreddandosi ad un tratto la temperatura dell' atmosfera si sopprime l' abbondante traspirazione della pelle. Questi stessi incomodi possono pure venir cagionati dai frequenti pediluvii nell'acqua fredda di cui sogliono le filatrici abusare, come pure dal tenere i piedi scalzi sul pavimento sempre o quasi sempre bagnato. In molte filature le trattrici ed aspiere sono eziandio incomodate dal fumo dei fornelli che, oltre al nuocere alla seta, reca pure danno alla vista delle lavoratrici e cagiona ad esse infiammazioni d' occhi. A rendere minori questi mali conviene che le filande siano riparate dalla mezzanotte, i tetti alti e guerniti di ventilatori, e sarebbe a desiderare che si rendesse generale il metodo di riscaldare l' acqua col vapore, perchè in tal modo si toglierebbe l' incomodo del fumo, più mite si renderebbe la temperatura dell' edifizio, le filatrici non dovrebbero più lavorare presso un fornello acceso, ed il lavoro delle aspiere, cui non toccherebbe più trasportare la legna ed accudire al fuoco, diverrebbe più tenue e quindi meno insalubre. Le filatrici debbono poi avvertire a coprirsi di più quando lasciano il letto per recarsi al lavoro, quando l' aria viene a rinfrescarsi ed appena cessano dal lavoro, e soprattutto poi a non lasciarsi cogliere a notte avanzata nelle campagne irrigate da molti canali quali sono d' ordinario quelle che circondano i setifizii. Ad impedire il danno, che proviene dal lavorare il giorno intiero coi piedi scalzi posati sovra un pavimento bagnato: in alcune filature praticasi di provvedere le aspiere e le filatrici di un piccolo scanno; e noi vorremmo che in tutte fosse introdotto un uso così salutare e di così poca spesa.

3.º L' azione continua dell' acqua quasi bollente che si adopera per isciogliere la sostanza gommosa dei bozzoli macera in certo modo la pelle delle mani e produce infiammazioni assai dolorose specialmente nelle lavoratrici principianti. Conviene però dire che a lungo andare la pelle s' indurisce e diventa quasi insensibile. Siccome niente è più dannoso che l' alternativa

dell'umido e dell'aria, così le lavoratrici debbono far bene attenzione di asciugarsi le mani con cura tostochè sospendono il lavoro. Si coprano pure queste nel ritornare a casa, e manifestandosi principii d'infiammazione le inviluppino con pannilini immollati nell' olio sbattuto con acqua e sospendano il lavoro per uno o due giorni. Ad impedire questo male giova moltissimo l'adoperare per la trattura della seta un'acqua corrente che sia stata temperata dai raggi solari, e sia perciò prima di servirsene fatta stagnare in un'apposita vasca, ove possa deporre i sali di cui può essere saturata: oltremodo utile poi noi trovammo quella che prima servì ad inaffiare i prati. Il filandiere oltre al male che con ciò viene ad evitare alle trattrici troverà pure un utile grandissimo nella rendita e nella qualità della seta.

4.° Niente è più pregiudiziale che i vapori i quali esalano dai bachi spogliati del loro inviluppo, macerati nell'acqua e lasciati imputridire. Molte febbri intermittenti delle filande non riconoscono altra origine. Spetta però ai padroni lo invigilare perchè tanto questi bachi, quanto le acque adoperate per ispogliarli della seta vengano trasportati lungi dalle abitazioni e dalla frequenza della gente. I bachi non ancora interamente spogliati della seta e che debbono subire un'altra operazione, e quelli che fannosi seccare per ridurli poscia in polvere, si facciano recare sopra tettoie elevate e ben ventilate, di modo che le esalazioni loro non possano recar danno.

5.° Grande è l'abuso che si fa generalmente nelle filature della frutta estive e specialmente di quelle non ben mature o di cattiva qualità perchè si vendono a miglior mercato, ed anche per le femmine in generale preferiscono le frutta acerbe alle mature. Non si possono calcolare le dissenterie, le diarree, le febbri periodiche che non riconoscono altra causa che questa, e perciò raccomandar dobbiamo tanto ai padroni perchè impediscano assolutamente che se ne venda nell' interno e, se possono, nelle vicinanze delle loro manifatture, ed alle autorità locali perchè invigilino affinchè non se ne faccia mercato nelle pubbliche vie e piazze; quanto alle operaie di non far uso di sostanze così essenzialmente nocive.

Nelle filande non sono occupate donne soltanto; ma sebbene in proporzione minore, eziandio parecchi uomini; e di quelli fra essi che attendono al cuocere dei bozzoli, degli inservienti alla stufa, e di coloro che mantengono il fuoco alle macchine a vapore vogliamo dire due brevi parole. Costoro non meno delle filatrici, anzi più di esse vanno soggetti alle malattie prodotte dal forte calore, e specialmente dalla rapida soppressione della traspirazione, anche perchè, essendo per lo più uomini robusti, sogliono disprezzare ogni precauzione. Noi raccomandiamo loro di cangiare gli abiti appena terminato il lavoro, ed evitare l'esporsi ad una temperatura fredda col corpo ancor molto caldo, e di astenersi dalle bevande fresche e dall' abuso dell'acqua e del vino a cui trovansi spinti dall'interna arsura. In parecchie filande ai vecchi forni furono sostituiti altri modificati col vapore e quindi soppressa la stufa. Se egli è vero, come consta a noi, che questi sieno ugualmente sicuri e più salubri, sarebbe desiderabile che l' uso ne fosse introdotto in tutti i setifizi.

Il maggior numero delle filande sono situate nei piccoli paesi e durano al più la terza parte dell'anno, cosicchè i rimanenti otto mesi sono impiegati dalle trattrici ed aspiere nei lavori campestri; oltreciò, perchè d' ordinario lavorano nel paese in cui sono nate, ogni sera queste donne sono raccolte nella loro famiglia da cui non vengono separate che nelle ore di lavoro. Da queste due fortunate circostanze emerge che la condizione fisica e morale delle filatrici è migliore d'assai che non è quella delle donne impiegate nei filatoi e nelle manifatture in cui il lavoro è continuato e che trovansi collocate nelle città. Diffatti sul volto alle filatrici raro si scorge quella pallidezza, quello aspetto infiacchito e macilente, quel fare sguaiato e spesso impudente che produce una impressione così dolorosa su chi penetra nelle manifatture; e la scostumatezza, l'abuso del vino e dei liquori, il giuoco del lotto, le bestemmie in alcune filande sono sconosciute affatto, ed in quasi tutte appena notevoli e di facile emendazione quando chi le dirige voglia occuparsene. Dobbiamo però avvertire che

nelle filature ove sono impiegate filatrici venute dai paesi lontani, questi vizi sono molto più radicati; tant' è vero che la vita di famiglia è pur sempre o quasi sempre altamente moralizzatrice e noi crediamo che avrà sciolto il gran problema dell' industria quegli che avrà trovato il mezzo di combinarne lo sviluppo avvicendandone i lavori colle occupazioni della vita casalinga e colla coltivazione dei campi. Abbiamo detto che la scostumatezza, l' abuso delle bevande sono nel maggior numero delle filature poco notevoli e di facile emendazione, ma dobbiamo aggiungere che se chi debbe porre a que' vizi un freno non lo fa, anzi coll'esempio l'accresce, allora in quelle agglomerazioni di donne, pressochè tutte giovani ed ineducate, il male cresce a dismisura con danno gravissimo non solo dei buoni costumi e della pubblica morale, ma eziandio del filandiere medesimo che vedrà sciupata in gran parte la preziosa sua merce. Ad antivenire questo male noi vorremmo che i filandieri andassero molto guardinghi nella scelta dei regolatori ed accettassero per compiere quell' ufficio delicato ed importante soltanto persone di provata abilità, di onesti costumi e di probità riconosciuta. Non sono lontani i tempi in cui i filandieri scegliavano fra i giovani lavoranti e contadini il più destro ed il più morigerato e l' avviavano poco per volta ad esercitare quella sorveglianza; ora per lo più tra i contadini quegli che ha minor volontà di lavorare e maggiore loquacità, quando sia stato impiegato un anno a segar legna in una filatura credesi chiamato ad essere regolatore e pur troppo trova chi l' impega e da ciò nascono i molti mali materiali e morali che in parte accennammo ed a cui sarebbe pur facile il porre riparo. Quando poi l'esempio dei mali costumi, come pur troppo spesso accade, non procede dai regolatori ma sibbene da chi ai regolatori comanda, allora il male è maggiore e quasi irreparabile.

Non vogliamo terminare questo articolo senza aggiungere ancora un cenno sulla sorte di quelle operaie più giovanette che debbono saltare continuamente per porre in moto i molinelli da seta. In alcuni setifizi della Lombardia e della Francia

il lavoro delle aspiere viene eseguito col mezzo dell' acqua o del vapore; ma noi per ragioni troppo lunghe a dirsi e che qui sarebbero fuor di luogo non crediamo utile al paese questa sostituzione; perciò ci restringiamo ad inculcare alle madri di non permettere che si dieno a questo lavoro le giovani deboli, rachitiche o disposte ad affezioni di petto, oppure crescendo più che non comporti la loro età non presentano robustezza sufficiente, perchè le storpiature, le deviazioni della spina dorsale, la tisi polmonale, le metrorragie ne sarebbero conseguenze inevitabili; e qualora l'avidità del guadagno o la miseria spingesse le madri a dimenticare questi riguardi, i padroni medesimi non debbono accettarle: ma giova osservare che all' opposto questo moto è utile alle più robuste ed a quelle di fibra torpida; laonde sarà bene che si consulti dai genitori il medico del villaggio prima di permettere alle loro fanciulle di attendere a simile lavoro.

Perchè questa classe d' artigiani appartiene per lo più alla parte più povera e meno istrutta della popolazione, ed a quella che vive nei luoghicciuoli o nelle montagne, noi sappiamo che queste righe non saranno lette da coloro al cui utile sono specialmente dirette. Ma poichè il mirabile avvicendamento delle leggi della Provvidenza vuole che gl' interessi di tutti sieno associati, e giova quindi ai padroni delle filature di avere delle lavoratrici sane, robuste ed oneste, noi ci rivolgiamo ad essi, ai giovani di negozio, ai regolatori, e speriamo che l' opera nostra non sarà al tutto gittata. L' influenza del morale sul fisico è grande in tutti, massime poi nel sesso meno forte. Sieno dunque quelle povere donne trattate con dolcezza, loro venga inculcata altamente, anzi imposta la massima pulizia, mezzo di salute così potente; sieno loro tracciate le regole igieniche che più sovra sviluppammo, ed i padroni delle filature avranno adempito ad un tempo alle leggi della carità e del proprio interesse.

II. *Lavoranti al filatojo.*

La moralizzazione degli operai è pei padroni che la promuovono, nello stesso tempo un' opera di carità e di dovere, e la ottima delle speculazioni.

Lett. pop.

Questi operai soffrono in generale, 1.° di privazione di luce; 2.° di privazione d'aria; 3.° per la vita sedentaria; 4.° per le emanazioni nocive che respirano; 5.° per l' intemperanza.

1.° Perchè la luce spessisce l'olio impiegato a rendere più lieve ed uguale il moto del meccanismo nelle varie parti de'filatoi, e perchè spoglia la seta della lucidità e del colore, che ne sono qualità importantissime; così affinchè questa si possa lavorare più facilmente e possa riuscire più bella si mantiene nelle così dette *piante* dei setifizi un debole grado di luce che indebolisce col tempo la vista dei lavoranti e li rende impazienti di ogni luce più viva. Quindi anche ha origine la naturale pallidezza di questa gente e la fiacchezza delle loro forze per cui sono inetti a sopportare gravi fatiche. Se però i medesimi approfittassero dei giorni di riposo per uscire all'aria aperta e fare lunghe passeggiate invece di chiudersi nelle taverne a sbevere ed a giuocare, il danno sarebbe minore, e alla fin fine quasi nullo.

2.° Siccome l'aria troppo viva nuocerebbe alla seta disseccandola di soverchio e ne romperebbe i fili, perciò ne' filatoi avvi minor ventilazione di quella che sarebbe necessaria per mantenere i corpi sani e vigorosi. La quantità di persone adunate in questi stabilimenti accresce ancora il danno per la troppa consumazione di aria respirabile. Questo contribuisce viemaggiormente a rendere i corpi dei lavoranti e specialmente dei loro fanciulli deboli ed inclinati al rachitismo ed alla scrofola. L'interruzione di questo monotono genere di vita nei giorni feriali per mezzo di passeggiate all'aria aperta e di altri esercizi di corpo, vitto sano e nutriente, l'uso moderato del vino, sono i

mezzi che possono rendere meno sensibili i danni a cui perciò vanno soggetti gli operai del filatojo.

3.° La vita sedentaria a cui questa gente è astretta ne invilisce sempre più l'animo ed il corpo, e ne danneggia sempre maggiormente l'organismo. Nè a questo inconveniente suggerire possiamo altri ripari che i summentovati.

4.° La quantità d'olio e di grasso impiegato per facilitare il moto delle macchine; il fumo che esala dall'olio per lo più di qualità inferiore adoprato per l'illuminazione diurna e notturna; il difetto di nettezza comune a questa specie di operai; la prossimità delle latrine ed il non essere le medesime tenute monde abbastanza, impregnano l'aria dello stabilimento di esalazioni nocive: e mentre nella stagione invernale e nelle lunghe sere il fumo esalante dai lumi nuoce alla respirazione e dispone all'asma, nell'estate le febbri intermittenti, le affezioni gastriche e nervose si vedono non di rado regnare in essi, e se qualche epidemia viene a manifestarsi essa imperversa molto più in questi che in altri siti. Non si può abbastanza badare alla mondezza, e pur troppo non si conosce l'immenso vantaggio che ne risulta per la sanità, e non è posta in pratica. Del resto i padroni tutti de' filatoi dovrebbero procurare, come parecchi fanno, che si abbruci olio migliore, nonchè far collocare appositi tubi e ventilatori per condurre via il fumo e rinnovare l'aria: e ciò dovrebbero fare non solamente per principio di carità verso i loro operai, ma anche perchè questo fumo non può a meno di annerire la seta e diminuirne quindi il valore. Non però nei soli setifizi ma eziandio negli stessi abituri dei lavoranti si respira un'aria mefitica e malsana. Entrate, se vi regge il cuore, in quelle cameruccie in cui la luce e l'aria penetrano a stento, in cui regnano a gara il sudiciume ed il disordine, e vi sentirete circondati da aliti insopportabili. La ristrettezza dell'alloggio, l'immondezza della lingeria, il cattivo stato in cui sono tenute le camere, le latrine e le scale stesse ne sono la cagione; ma se si riescirà a vincere lo stato di *quasi-vagabondaggio* in cui vivono questi operai, e da cui derivano quasi tutti i loro mali, come

sarà più ampiamente detto altrove, tornerà conto ai padroni di procurare ad essi alloggi meno angusti, sarà più facile la vigilanza per ottenere la necessaria nettezza, e così sarà anche posto rimedio alle mefiti delle case.

5.° Gli operai de' filatoi (conosciamo delle onorevoli eccezioni e le rispettiamo) nel giorno della domenica consumano generalmente in gozzoviglie e stravizzi il prodotto della settimana, quindi si trovano sprovveduti di tutto; per aggiunta, infiacchiti e ancora mezzo avvinazzati perdono il giorno del lunedì e diminuiscono così a sè medesimi di un sesto il loro prodotto settimanale, e spesso comprano colla perdita dei loro salarii infermità che li privano dei mezzi di sussistenza e cagionano ad essi spese straordinarie. Al male già così grande dell'osteria dèssi aggiungere quello del lotto che tanto danno cagiona alle classi povere, a cui toglie una parte così importante della scarsa mercede guadagnata con tanto sudore. Da questi due mali già così grandi ebbe origine la piaga cui già accennammo del vagabondaggio, da cui noi ripetiamo l' evidente decadenza in molti luoghi di quest'industria di tanta importanza. Diffatti la massima parte di questi operai si trova non di rado condotta dalle succennate cagioni a contrarre debiti coi loro padroni che non possono mai pagare e che portano inscritti sui loro libretti da un filatoio in un altro, finchè finiscono poi nell'estrema miseria gli ultimi loro giorni. Quindi avviene che, fatti famigliari coi debiti ed avvezzi a vivere alla giornata, niun pensiero di previdenza ha luogo in essi, niuna affezione pongono all'arte, al paese, al padrone ed al setifizio in cui lavorano, essendo pronti sempre ad abbandonarlo per seguire chi facendosi carico del loro debito ed accrescendolo anzi, loro somministra il mezzo d'ingolfarsi viemaggiormente nei vizi sovra notati: e perciò viene reso quasi impossibile ogni perfezionamento in quell'arte in cui l'Italia ebbe così lungo tempo il primato, ed in cui è ora in procinto di vedersi superata dalla Francia e dall'Inghilterra.

I rimedi a questi mali sono molti, e noi ne accenneremo alcuni, ma non tacciamo che chieggono in chi vorrà adoperarli

molto criterio, molta costanza, e sovrattutto un forte convincimento che *la moralizzazione degli artigiani è pei padroni che la promuovono, nello stesso tempo un' opera di carità e di dovere, e la ottima delle speculazioni*. 1.° Nei setifizi è invalso generalmente l' uso pregiudicevole di pagare gli operai alla sera del sabato: quindi accade che questi trovandosi ad un tratto, dopo un' intera settimana di privazioni e di lavoro, con una somma di danaro contante ed in giorno feriato, tutto sprecano all' osteria, ove trattengonsi spesso anche l' intiero giorno veniente. La paga della mercede si faccia ogni lunedì quando gli operai si trovano già avviati al lavoro, ed allora il salario ricevuto lo impiegheranno a soddisfare ai tanti bisogni della famiglia, e quando giungerà il giorno festivo il borsellino sarà vuoto e l' operaio anzichè all'osteria impiegherà il giorno della domenica all' adempimento de' suoi doveri religiosi ed a passeggiate salubri.

2.° I padroni proibiscano agli operai, sotto pena di castigo, di frequentare le osterie e mostrino favore e ricompensino coloro che sono alieni da esse. Nelle manifatture regna generalmente un principio distruttore di ogni moralità ed è che cessato il lavoro cessa il diritto di sorveglianza; e che all'operaio di molta abilità, tutto debba venire concesso, tutto perdonato. Noi ammaestrati e convinti dall'esperienza lo diciamo ad alta voce: l'operaio dedito al vino, l'operaio che è cattivo marito, cattivo padre, l'operaio giuocatore non può essere *buono operaio*, cioè probo, accurato attivo ed intelligente, o, se lo è, cesserà presto di esserlo. Inculcando bene che non solo nelle ore di lavoro ma sempre il lavorante deve condursi come uomo dabbene, si stabilirà un legame di clientela paterna che ravvicinerà l' operaio al padrone, al padrone, toglierà quella diffidenza, quello stato di *quasi-guerra* che regna nelle loro vicendevoli relazioni e somiglierà, per quanto è possibile, a regime di famiglia l' amministrazione delle manifatture.

3.° Nell' interno dei setifizi si stabiliscano casse di mutuo soccorso e casse di risparmio. Che non sia difficile stabilire casse

di soccorso lo prova l'uso generalmente introdotto ne' filatoi di prelevare da cadauno degli operai una tenuissima porzione del loro salario settimanale per impiegarla ad assicurare a tutti, in caso di malattia, i soccorsi del medico e del chirurgo. Perchè non s'adotterebbe un uso simile per provvedere ad essi un soccorso di denaro in caso di malattia o di cessazione di lavoro, specialmente in que' filatoi che la siccità costringe talvolta a restare inoperosi? Per questo mezzo si educherebbe in essi il pensiero così eminentemente cristiano della solidarietà di tutti nella sventura, e per esso oltre all'essere preservati dal cadere nell'estrema miseria, sarebbero fatti certamente migliori. Una cassa di risparmio poi, bene ordinata, instillando nella loro mente il pensiero e, se così vuolsi, l'orgoglio della proprietà, toglierà questi operai dall'incuria in cui vivono, li affezionerà al luogo dove videro avere potuto cumulare un piccolo risparmio, li farà più attivi e più obbedienti, e compenserà ampiamente il padrone delle cure, nonchè dei piccoli sacrifizi che avrà dovuto fare nel fondarla.

4.° Si instituiscano nei setifizi medesimi o nelle vicinanze camere di ricovero pei fanciulli dai 2 agli 8 anni e scuole delle domeniche pei giovani e pegli adulti. Chi avrà posto il piede in una manifattura e specialmente in un setifizio sarà rimasto sorpreso dolorosamente scorgendo uno sciame di fanciullini, colla bestemmia ad ogni momento sulla bocca inconsapevole, smunti, laceri e sudici avvolgersi nel fango, battersi l'un l'altro, ed avviarsi coi piccoli furti, colle piccole truffe per la via del delitto; e sarà rimasto raccapricciato pensando al tristo avvenire che aspetta quelle bionde testoline a cui poche cure basterebbero per rendere tutti i vezzi, tutte le grazie, tutte le virtù (che anche questa tenera età ha le sue virtù) della fanciullezza. Questi bambini sieno raccolti in camere in cui vengano adottati i principii che dirigono quella pia istituzione degli asili infantili da cui sola i buoni sperano vedere rigenerati alla vita morale i figli del povero, ed il padrone, quando dovrà ammetterli poi al lavoro anzichè fanciulli scapestrati troverà apprendizzi buoni,

pieghevoli ed intelligenti, e vedrà compensate come cristiano e rimunerate come padrone le sue cure. Sia per le camere di ricovero che per le scuole della domenica destinate ai giovani ed agli adulti la spesa non può essere molta poichè per le prime non v' ha setifizio in cui non trovisi un operaio, sia uomo sia donna, provetto, bastantemente istrutto nel leggere e nello scrivere e pronto a secondare le cure del padrone; per le scuole delle domeniche poi, ove loro si faccia un appello, noi siamo certi di vedere molti giovani sacerdoti correre pronti a secondare i padroni, i giovani di negozio ed i *contro-mastri* che ove volessero potrebbero assumere essi stessi il santo ufficio di istitutori: e poichè le manifatture abbondano per lo più di vasti cameroni, la maggiore spesa che è quella del locale non può essere di serio impedimento. Non ci si opponga che queste cose non sieno praticabili; l' esperienza ci è prova del contrario, poichè noi vedemmo gran parte di questi mezzi posti in pratica in alcuni setifizi in paesi dove molte sono le manifatture e dove quindi maggiori sono gli ostacoli da vincersi; e noi lo notiamo perchè i buoni lo sappiano e sieno grati a chi sa usare sì utili mezzi. Però, perchè gli esempi fecondatori, gli esempi potenti sono quelli che dall' alto vanno al basso e non quelli che dal basso vanno all' alto, si porrà un rimedio parziale, ma una riforma generale non avrà luogo giammai, nè l' industria de' filatoi potrà essere ridonata al suo antico splendore nè essere migliorata la condizione morale e fisica della numerosa popolazione che vi è impiegata se i padroni non daranno essi i primi l' esempio della più severa moralità e se i giovani di negozio ai quali per lo più è confidata la direzione dei setifizi e nelle parole e più negli atti non mostreranno un contegno che inspiri ad un tempo l'amore ed il rispetto. E l' amore ed il rispetto sorgeranno spontanei quando i padroni e coloro che li rappresentano saranno convinti di queste grandi verità, che cioè *la loro supremazia sugli artigiani è puramente nominale, essendo le relazioni tra il padrone e l' operaio un semplice cambio di servigi*; che *conviene molto più ai padroni avere arti-*

giani stabili, fedeli e virtuosi di quello che agli artigiani giovi un padrone buono ed amorevole; e finalmente che *Iddio volle tutti gli uomini fratelli e membri di una sola famiglia.* Da questa ragionata e cristiana convinzione sorgerà nel loro cuore il bisogno di trattarli con severità bensì, ma con severità non ispoglia di amorevolezza, non accompagnata da dispregio; con severità che non ferisca il sentimento di dignità innato nel cuore degli uomini, sentimento che vuolsi preziosamente educare nelle classi povere e che non si conculca mai senza danno gravissimo dell' intera società. Ma sovr' ogni cosa cessino i padroni dall' uso immorale e quasi generalmente invalso di non guardare a mezzi per giungere a togliersi l' un l' altro i lavoranti con danno degli operai e di sè medesimi. Noi lo ripetiamo, molti gravi abusi saranno tolti soltanto allorquando gli operai si renderanno stabili, e dalla lunga convivenza sarà stabilito un legame di amore tra il padrone e chi gli presta l'opera sua.

Parlando delle filature già notammo che a compiere l' ufficio d' aspiere sono spesso accettate fanciulle di tenera età e di debole temperamento ed esternammo il desiderio che prima di applicarle a quel lavoro fossero chiesti i consigli di un medico. Ora, quantunque pochi sieno i fanciulli ammessi nei filatoi, tuttavia crediamo dover raccomandare ai padroni di non accettare quelli che non toccarono ancora i 14 anni e di seguire l' uso introdotto in parecchie seriche manifatture di diminuire per essi le ore di lavoro. Così facendo i bambini potranno acquistare una complessione forte e robusta, ed avranno il tempo necessario per imparare nelle scuole elementari quel tanto che li levi dalla crassa ignoranza in cui vissero pur troppo i loro genitori. Il padrone del filatoio subirà, è vero, una lieve perdita, una lieve perdita toccherà al padrone del ragazzo, ma amendue ne coglieranno poscia amplissimi frutti in un vicinissimo avvenire. Però, lo ripetiamo con gioia, il danno del lavoro troppo precoce e troppo prolungato imposto ai fanciulli, di cui molte persone benemerite e parecchi governi si occuparono e si occupano, è nelle filande e nei filatoi lievissimo e molto minore

di quello che affligge le manifatture dei tessitori e le filature della lana e del cotone.

Ritornando ora all' igiene fisica da cui ci scostammo forse troppo, crediamo dovere aggiungere che il modo di vivere poco temperante, la vita sedentaria, e gli altri incomodi sovraccennati dipendenti dal mestiere che esercitano cotesti lavoranti li rendono anche talora soggetti ad altri incomodi che per sè stessi non sono già gravi, e che si dissiperebbero facilmente colla dieta, ma che si aggravano per l' abuso dei rimedi, specialmente negli stabilimenti in cui questi rimedi vengono dal padrone pagati. Si persuada questa gente che ogni rimedio è dannoso quando non è necessario, e perciò i Greci, popolo antico e sapiente, chiamavano con un solo nome il rimedio ed il veleno, perchè il rimedio non indicato in veleno si converte, e molti veleni all' uopo sono ottimi rimedi. Conchiudiamo adunque che la sobrietà — l' esercizio del corpo — l' astinenza dal cibo invece dei farmaci nei lievi incomodi — il vitto sano e nutriente — la pulizia sulle persone, nelle case e nelle camere di lavoro — una coscienza tranquilla figlia della pace domestica e delle abitudini morali sono i migliori mezzi per conservarsi in sanità che agli operai de' filatoi consigliare si possano. Che se si sbandiranno gli eccessi e le gozzoviglie, se si asterranno dal giuoco, più facilmente potrannosi essi procurare quei cibi sani ed atti a sostentare il corpo ed a rinfrancarlo.

Lorenzo Valerio.

RECENTI ONORI RICEVUTI DAGLI ITALIANI A PARIGI.

Presentemente a Parigi i Giornali scientifici e le Accademie si occupano delle cose italiane. Si leggono nei primi alcune dotte relazioni intorno a quanto si fece nel Congresso scientifico di Torino. Gasparin intrattenne la Regia Società Agraria intorno alla *Spolpa-Oliva* del canonico Stancovich; l'Accademia delle scienze accoglie e fa plauso alle scoperte fisiche del celebre Melloni. Inoltre l'Accademia reale e centrale di agricoltura e quella di orticultura onorarono il distinto agronomo, dottor Gera di Conegliano, di una medaglia, in attestato del particolare loro aggradimento di vederlo assistere alle loro adunanze. Aggiungeremo ancora che l'Accademia Agraria di Versailles imitò pure quelle di Parigi, allorchè il dott. Gera si portò ad assistere alle sue dotte sessioni. A questo illustre scienziato furono pure aperte le fabbriche che esistono nel Belgio per la filatura meccanica del lino, per lo che potè raccogliere notizie e disegni ed eziandio instituire esperienze e confronti su di questa importante industria. È a desiderarsi che tutti i ricchi viaggino colle viste e col buon volere del dott. Gera.

SOCIETA' EUGANEA PER ESCAVARE LA TORBA NELLA PROVINCIA DI PADOVA.

Tacquero fino ad ora gli Annali di Statistica sulla Società formatasi sino dall'anno 1839 in Padova, sotto il titolo d'Euganea per escavare la torba in quella provincia, comunque sancita dall'I. R. Governo, privilegiata da S. M. I. ed in pieno esercizio, e tacquero perchè volevano porgere al pubblico una documentata dimostrazione da cui si potesse conoscere l'importanza di questa speculazione tanto relativamente all'interesse pubblico quanto al particolare dei socj.

Parlare sull'utilità generale dell'uso della torba tornerebbe del tutto inutile dappoichè niuno ignora quanto sia proficuo. L'Inghilterra, l'Olanda, la Francia, il Belgio e la stessa Italia in alcune situazioni somministrano prove evidenti del vantaggio che se ne ritrae dalla sostituzione della torba alle legna in alcuni ed importanti usi della vita. Uopo è dunque limitarsi ai particolari risultati della Società Euganea.

I fondi scelti agli esperimenti nel distretto di Battaglia corrisposero pienamente e nella quantità e nella qualità. Nelle fucine dei fabbri, nelle fornaci per cuocere le pietre, nei privati focolari, carbonizzata, o naturale, sempre diede i migliori risultamenti, e fatto il bilancio dei primi saggi verificati nel 1839, s'ottenne un utile netto d'oltre un 12 per 100.

Promotore di questa speculazione, e gerente della Società è il cav. Naro Perez, ed egli con molta bravura introdusse questo lavoro, istruendo lavoratori, dirigendo tutte le operazioni, ed offerendo ai Padovani un mezzo di guadagno ch'era prima quasi al tutto sconosciuto.

Ma siccome avviene d'ordinario nelle Società incipienti che s'accolgono individui d'ogni indole, i quali al primo udire un progetto si riscaldano non solo ma s'innamorano sognando in brevi giorni non migliaja ma milioni di guadagno, e poscia non lasciando tempo al tempo, nè vedendo avverarsi i loro sogni, si raffreddano, e si allontanano, e prestano orecchio a qualche maligno il quale mosso da particolari viste, e vinto da compagnie forastiere della medesima specie semina la discordia e la diffidenza per far perdere il credito al direttore, rovinare gl'interessi della Società, e costringerla a sciogliersi, così anche l'Euganea fu soggetta a questi maligni influssi. Quindi dopo l'attività posta nel 1839 per fare tutti i saggi possibili, dopo aver incontrate spese proporzionatamente considerevoli, dopo aver ottenuti i più felici risultati, nel 1840, epoca in cui fu regolarmente costituita, e quando poteva tranquillamente in base del privilegio ottenuto estendere i suoi lavori, s'arrestò, chè la disunione fra gli amministratori, la sorda diffidenza sparsa ad arte,

sospese ogni operazione, ed i lavori eseguiti nel corso di quest'anno furono inconcludenti mentre potevano essere molto estesi sebbene a fronte della loro tenuità abbiano proporzionatamente esibito un risultato molto vantaggioso. Divisi quindi gli azionisti in due partiti, gli uni cioè per lo progredimento dei lavori e la conservazione della Società, gli altri pel suo scioglimento, dovevano raccogliersi nel corso dell'anno presente in generale adunanza, ed ivi decidere sulla sorte d'una Società la quale formatasi sotto gli auspici più favorevoli, fruente dei migliori risultati verrebbe a sciogliersi senz'alcun motivo.

Ma ciò non permetteranno i Padovani ai quali deve stare a cuore il bene della loro provincia e della loro città, e se Padova fra tutte le città non solo ma fra minori paesi del Regno Lombardo-Veneto è la sola che non abbia aperto un asilo all'infanzia, che non presenti alcun risultato della sua cassa di risparmio, che non possa vantare alcun particolare stabilimento d'industria o di beneficenza che la distingua dagli altri paesi, giacchè la sua casa d'industria e di ricovero è la cosa più meschina che in in alcun luogo esista, malgrado i mezzi di cui può disporre, e l'opulenza de' suoi cittadini, deve almeno conservare un ramo d'industria che porta incremento certo e considerevole sui capitali impiegati, e l'idea del vantaggio e del niuno sagrificio deve stimolare i suoi cittadini a continuare un'intrapresa che bene diretta potrà anche occupare molte braccia povere, diminuire per conseguenza i bisogni, ed allontanare la necessità di far elemosina.

. . . *Y* . . .

Notizie Straniere

Asilo di Hackney-Wick pei fanciulli condannati e vagabondi.

L' asilo di Hackney-Wick, fondato dalla Società degli Amici della infanzia (*Child's Friends Society*) a favore dei fanciulli condannati e vagabondi è il solo stabilimento di questo genere in cui siasi tentato di combinare la educazione agricola colla riforma morale. È situato a sette miglia da Londra ed occupa un terreno chiuso di sei ettari di estensione. Gli edifizii non presentano alcun lusso d'architettura: sono capanne chiuse che servono di sale per la scuola e di dormitorio; alcune lampade e letti portatili sospesi a travi compongono tutte le masserizie. La stessa economia presiedette alla organizzazione del personale; da cento in cento venti fanciulli sono sotto la vigilanza di un maestro, di un ispettore e di una sopraintendente alla biancheria, i quali hanno cura dei bisogni interni.

Siccome questi fanciulli sono destinati alla emigrazione e devono portarsi a popolare colonie lontane, come sono il Canadà, il Capo di Buona Speranza e l'Australia, ove la divisione del lavoro è sconosciuta, loro si dà una educazione quasi universale. Imparano a dissodare ed a coltivare il terreno, ad impastare mattoni ed a costruire armature di legname; loro s'insegna a riparare gli abiti, a lavare la biancheria, a fare le scarpe, a preparare gli alimenti. Oltre il leggere, lo scrivere e gli elementi dell' aritmetica devono avere alcune nozioni di geografia. Una corrente d'acqua serve nella bella stagione per esercitarli al nuoto. Finalmente non si lasciano partire se non quando hanno percorso il cerchio intiero di questo insegnamento. Comunemente passano nell' asilo da sei in nove anni.

Il regime della casa niente ha di tristo e severo ed è cal-

colato in modo da sviluppare in una savia armonia lo spirito e il corpo. La giornata è divisa tra il lavoro delle mani e gli esercizj della intelligenza e queste alternative di riposo e di esercizio per ciascuna facoltà fanno sì che gli organi non restano mai affaticati. Si aggiunga che il lavoro alla campagna, all' aria libera contribuisce a risanare quei temperamenti resi malaticci dall' atmosfera delle città e a renderli allegri ridonando loro la salute.

Il nutrimento è copioso; poichè non si misura ad essi il pane e non si ricusano i brodi nutritivi che sono necessarii nella età dello accrescimento onde sviluppare il corpo. Al mattino ed alla sera ricevono una pinta di latte con una mezza libbra di pane di frumento a ciascun pasto; il latte è mescolato ora con orzo, ed ora con caffè o cioccolatte. Quattro volte per settimana si serve ad essi a pranzo una mezza libbra di carne senz' ossa ed una libbra di patate. Quando alla carne viene sostituito il riso, i piselli od il formaggio, si aggiunge una mezza pinta di birra.

Quando vedesi questo battaglione di giovanetti mettersi in linea al primo fischio, come i marinej d'un vascello da guerra e camminare colla zappa sulla spalla, cantando qualche cantico intorno il lavoro, sembra di scorgere una colonia in cammino verso l' avvenire; ciascuno ha la sua missione, a cui si applica in silenzio e proporzionata alle sue forze. Il maestro dà ad essi l' esempio ed incoraggia ajutandoli quelli che fossero tentati di rifiutarvisi. La prima lezione che si dà loro è questa: « È mestieri guadagnare il proprio pane prima di mangiarlo ».

Lo staffile non è adoperato come mezzo di disciplina. I gravi falli sono puniti con alcune ore d' imprigionamento solitario; ma si ha più di sovente ricorso ai rimproveri ed al ragionamento. Quando un fanciullo si porta male, se il fallo non è noto che al maestro, questi prende a parte il delinquente onde sgridarlo; ma se il fallo è pubblico, la correzione ha luogo dinanzi tutti i fanciulli radunati. Ma è ad essi proibito di prolungare una tale umiliazione rammentando ad uno dei loro camerati i suoi antecedenti, quali essi si siano; si accostumano così ad una

mutua carità. In una casa in cui la popolazione rinnovasi tanto frequentemente è quasi senza esempio l'ascoltare una parola grossolana.

Quando un nuovo ospite è ricevuto nella casa, viene introdotto nella scuola ove trovansi riuniti tutti i fanciulli; qui il maestro gli rivolge questa semplice e commovente allocuzione: « voi passate a vivere con questi fanciulli come in una grande famiglia. La maggior parte tra essi più non hanno nè padre, nè madre; la società che vi riceve tiene loro luogo di genitori ed il solo mezzo che voi abbiate di attestare la vostra riconoscenza è di ben condurvi. Questo stabilimento è retto da regole che non furono adottate se non dopo una matura deliberazione. Si leggono per la istruzione di ciascun fanciullo e voi dovrete conformarvisi. Voi dovete riguardare come fratelli i fanciulli che vi sono dinanzi ed io sono sicuro ch'essi amichevolmente vi accoglieranno ».

I fanciulli sono divisi in tre classi, in ragione non della loro capacità od istruzione, ma della loro condotta nello stabilimento. La classe *A* comprende i migliori soggetti della casa, la classe *B* quelli che sforzansi di ben fare e che non peccano che per ignoranza o per storditaggine, e la classe *C* quelli che sono ancora determinati a fare il male. Nella prima classe si scelgono tutti gli officiali della casa, il cuoco, il portinajo ed il custode della scuola; quelli che accompagnano qualche volta il maestro alla città o che vanno a recarvi messaggi; quelli che prendono cura della vacca e dei porci, quelli ai quali si confida la direzione della biblioteca; i membri del *giurì*, a cui si lascia la decisione di certe ricompense e castighi. La loro parola è sempre accetta come se valesse un giuramento.

I maestri assistono a tutte le ricreazioni e possono così osservare il carattere dei fanciulli. È un principio ricevuto nella casa che si giudica meglio delle tendenze di un fanciullo vedendolo giuocare per un'ora che studiandolo per un mese nelle ore di lavoro.

L'asilo di Hackney-Wick ammette orfani, fanciulli abban-

donati ed erranti nelle strade, fanciulli presi nelle *workhouses* o case di lavoro per i poveri, non che fanciulli usciti dalle case di correzione; sono quattro specie diverse di allievi che non si assoggettano ad una vita regolare colla stessa facilità.

Si è notato, che i fanciulli privi dell'appoggio di loro famiglia per una circostanza fortuita, nutriti più frequentemente nell'ozio e colle idee di una situazione di agiatezza o di ricchezza, difficilmente si adattavano alle abitudini della industria: quelli all'opposto costretti dal bisogno di buon'ora a vivere di espedienti, quando questa esistenza vagabonda non gli abbia del tutto corrotti, sono attivi, intelligenti e possiedono un giudizio sicuro. I fanciulli che provengono dalle *workhouses* appartengono generalmente ad una classe di famiglie che vivono a spese della parrocchia da molte generazioni; sono scaltri, mentitori, sfrontati e nemici del lavoro, e sono talmente induriti alle battiture che non è più possibile d'agire su di essi altrimenti che col rigore. In quanto agli infelici che si ritirano dalle prigioni, la loro inclinazione alla frode, al ladroneccio, al giuoco, in una parola al male, oltrepassa ogni idea; non si possono riformarli che colla dolcezza, coi buoni esempi e soprattutto allontanando da essi la tentazione. La Società ha osservato che i più turbolenti e i più dediti al disordine erano divenuti col tempo i più brillanti allievi dello stabilimento.

In cinque anni la Società ha preso a suo carico 866 maschi e 187 femmine per l'asilo di Chiswick; in totale 1053 fanciulli. Su di questo numero 638 furono inviati alle colonie in qualità di allievi; 181 furono ripresi ed alimentati dai genitori; 62 si sono nascosti e fuggirono pochi giorni dopo l'ammissione; 10 furono espulsi; più di 150 si trovavano nei due asili al mese di giugno ultimo. La buona condotta degli emigranti non si è smentita.

Il governo inglese deve dare molto incoraggiamento a tali instituzioni; giammai si è fatto maggior bene con minori spese. Il mantenimento di un fanciullo all'asilo di Hackney-Wick non costa che 4 scellini o 5 franchi per settimana. Lo stabilimento

intiero spende in ragione di 1500 lire sterline per anno (circa 38,000 franchi). Il personale di vigilanza non costa che 100 lire sterline.

ALTRE NOTIZIE SULLE POPOLAZIONI ATTUALI DELLA SIRIA.

A cagione della importanza degli avvenimenti che succedonsi ora nella Siria, nel fascicolo di agosto p. p. ne abbiamo data la popolazione, desumendola dalla Geografia Universale di Maltebrun, per non aver trovato in alcun'altra Geografia moderna ben classificata la popolazione di quella provincia. Ora crediamo potere dare più estese notizie desumendole da una nota statistica ed etnografica *sulle popolazioni attuali della Siria* che è un estratto di un'opera inedita di Eusebio de Salle, intitolata *Peregrinazioni nell'Oriente*, nota letta nella seduta del 5 settembre p. p. dell'Accademia delle Scienze morali e politiche di Parigi.

Nulla vi ha di più variabile della cifra assegnata dai diversi viaggiatori alle razze rispettive ed alla popolazione totale della Siria. Chi diede 20,000 giudei a Gerusalemme e chi solamente 3,000. La valutazione di una grande provincia, come il Kasrowan, è ancora molto più difficile di quella di una città. Volney ha valutato a 120,000 anime la popolazione maronita, che Mattéo, professore di lingua araba alle propaganda di Roma, porta oggidì al di là di 400,000. La mancanza dei registri impedirà sempre di arrivare alla verità. Un'imposta pagata per testa e chiamata *ferdy* è stata stabilita dopo la dominazione egiziana; questa imposta è levata su tutti i maschi adulti in istato di guadagnare la propria sussistenza; censimenti fatti con accuratezza potrebbero quindi servire di base alla enumerazione dei popoli di questo paese. Mazoyer, che ebbe cognizione dei primi censimenti fatti dall'amministrazione centrale di Damas, si crede in diritto di conchiudere che le popolazioni della Siria e della Palestina si elevano alla cifra di 2 milioni. De Salle non ritiene

esatto questo calcolo. In Europa, egli dice, ove le grandi città sono più numerose e più popolate che nell'Oriente, la principale massa della popolazione è fornita dalle campagne. Nell'Oriente la campagna è deserta, non esistono masserie, sono rari i villaggi; dunque è mestieri cercare lo elemento principale della nazione nelle città. Ora, la Siria non ha che due grandi città, Damas, che non conta più di 70,000 abitanti, ed Aleppo che ne ha più di 50,000. Dopo queste, Bayrouth è ora la più considerevole, ma non ha 20,000 abitanti, compresivi gli stranieri. Gerusalemme non ha più di 15,000 anime, senza contare i pellegrini; non se ne può dare di più di 10,000 ad Hamah, Latakie, Tripoli, Antiochia, più di 5,000 ad Alessandretta, Acri, Kaifa, Jaffa, Jaza, Naplusa, Ramla, Dur e Kamar. Noi finora non abbiamo raggiunta la cifra di 250,000 e vi rimane una centina di borghi meno grandi e meno popolati, come Baalbeck, Ebteddin, Nazareth, Betlemme, che hanno meno di 2,000 abitanti. Il Libano, ove i borghi sono più stipati, più popolati ed ove trovansi anche conventi isolati e masserie, potrebbe contenere da 4 a 500,000 cristiani maroniti, greci e sirii, e circa 100,000 Drusi, e tutte queste concessioni darebbero con difficoltà una cifra di un milione.

Burker in un rapporto che gli fu domandato nel 1833 da Mohammed Aly, valutava la popolazione sedentaria della Siria e della Palestina a 950,000 abitanti. Correggendo questa eventualità, che sembra troppo debole, colle ultime notizie di Mazoyer, che adotta alla sua volta una cifra troppo elevata, De Salle arriva ad una media di 1,500,000 anime come popolazione attuale dei due paesi, che egli ripartisce nella seguente maniera:

Turchi	10,000
Mussulmani, arabi, sirii	400,000
Tribù dell'Oriente, dell'Anti-Libano, della riva sinistra del Giordano . . .	50,000
	460,000

	460,000
Metwalis	100,000
Osarieni	60,000
Kurdi e Turcomani	15,000
Drusi	300,000
Giudei	20,000
Maroniti	400,000
Cattolici greci, sirii, armeni	50,000
Cattolici scismatici	80,000
Popolazione fluttuante dei negozianti e dei pellegrini	40,000
Totale . .	1,525,000

Da Khan-Yoonès ad Alessandretta vi sono sei gradi, centocinquanta leghe di lunghezza su di una larghezza media di venticinque; è quasi la superficie del regno di Napoli, degli Stati Romani e della Toscana, che sono popolati da più di 9 milioni di abitanti. Eranvi più di 6 millioni di anime in Siria all'epoca della conquista degli Arabi; era ancora popolatissima al tempo delle crociate, come se ne può giudicare per la importanza di alcune città, come Antiochia, Tolemaide, Berito, per la potenza degli emiri e per la resistenza che opposero ai Franchi. La decadanza è avvenuta oggidì al punto di rendere la popolazione mussulmana inferiore alla popolazione cristiana; diffatti se si tolgono i Metwalis, gli Osarieni ed i Drusi, eterni nemici dei Turchi e degli Arabi, questi si troveranno ridotti a 500,000 vale a dire al terzo della popolazione totale, ad una proporzione infinita, quando si pensi che i loro avversarii sono in possesso del commercio e dell'agricoltura.

Quadri statistici dei delitti commessi in Inghilterra e nel paese di Galles durante l'anno 1839.

Più volte questi *Annali* hanno tenuto informati i loro leg-

gitori intorno la statistica dei delitti commessi nei varii paesi d' Europa, ed ultimamente hanno dato la statistica dei delitti in Francia durante l' anno 1838 (1): ora vi possono aggiungere i seguenti quadri statistici dei delitti commessi nella Inghilterra e nel paese di Galles, durante l' anno 1839, estratti da un rapporto presentato al Parlamento.

I quadri statistici dell' anno 1839 presentano un aumento considerevole del numero delle persone arrestate e tradotte dinanzi ai tribunali per crimini e delitti. La diminuzione di 2,2 per 100 sopravvenuta nel 1838 è stata seguita da un aumento di 5,8 per cento, risultato che, per molti anni, è successo ad ogni diminuzione temporaria della progressione sempre crescente degli individui tradotti dinanzi ai tribunali. L'accrescimento spetta a 25 contee della Inghilterra ed a 9 contee del paese di Galles. Si eleva a 2,627 persone o a 12,5 per 100; mentre che la diminuzione non abbraccia che 14 contee d'Inghilterra e 3 contee del paese di Galles e si eleva a 671 persone o 11,1 per 100, ciò che dà un accrescimento netto di 1,356 persone.

Il quadro seguente farà conoscere l' aumento o la diminuzione proporzionale in ciascuna classe di delitti durante il tre ultimi anni.

	1837	1838	1839
1.° Delitti contro le persone	12,1 dim.	8,1 aum.	8,1 aum.
2.° Delitti contro le proprietà	6,8 aum.	9,1 aum.	6,9 dim.
3.° Delitti contro le proprietà commessi senza violenza . .	16,8 aum.	3,3 dim.	5,3 dim.
4.° Delitti contro le proprietà commessi colla intenzione di nuocere (*malicious*)	32,1 dim.	21,9 dim.	17,9 dim.
5.° Delitti di falsità e contro la circolazione	27,0 aum.	10,3 dim.	13,3 dim.
6.° Delitti non compresi nelle classi qui sopra enumerate .	1,0 aum.	20,4 dim.	47,3 aum.

(1) *Ann. di Statist.* Vol. 65, pag. 378. Settembre 1840.

Durante l'ultimo anno, le vie di fatto leggiere e le vie di fatto contro officiali di pace sono, fra i delitti della prima classe, quelli a riguardo dei quali è stato più sensibile lo accrescimento. I tentativi di assassinio furono più numerosi, ma l'assassinio stesso e la uccisione diminuirono.

Nella seconda classe, il furto notturno con rottura, e le rotture di case, botteghe, magazzini, diminuirono.

I furti sono lievemente accresciuti. Tutti i delitti più frequenti della quarta classe, che comprende quasi i quattro quinti del numero totale degli arresti e delle accuse, aumentarono: tali sono il furto semplice (*larceny*), il furto nelle case abitate, commesso dagli abitanti o dai domestici (quest'ultimo delitto è accresciuto di 20 per 100 nell'ultimo anno ed ha seguìto una progressione crescente per molti anni), lo smarrimento dei fondi, gli abusi di confidenza ed il celare oggetti rubati. I furti di cavalli, di montoni e di buoi diminuirono.

Per ciò che concerne la quarta classe, lo aumento è stato generale, benchè in confronto dei cinque anni precedenti le cifre siano assai al di sotto della media.

I delitti della quinta classe presentano una diminuzione marcata nella fabbricazione di falsa moneta e nella possessione d'istrumenti proprii a fabbricarla; la emissione dei falsi biglietti di banco è accresciuta in una proporzione notevole, quantunque le accuse per questo delitto siano in piccolissimo numero.

Vi ebbe un aumento considerevole nella sesta classe, risultato che è mestieri attribuire principalmente ai delitti politici che si riferiscono al cartismo e figurano in questa classe sotto il titolo di ribellione, sedizione, ecc. ecc. Ma i delitti cartisti giudicati dalla Commissione speciale di Monmouth, ed altri delitti della stessa natura non figurano in questi quadri. Si sono riservati per i quadri del 1840.

Il grande miglioramento operato nella legislazione penale, colle leggi del primo anno del regno di S. M. la Regina Vittoria, risulta in una maniera più evidente dai quadri del 1839 che da quelli del 1838; ciò che si spiega per questa circostanza

che l' applicazione di quelle leggi è divenuta più generale. Le condanne alla pena capitale non ammontano che a 54, numero molto inferiore al termine medio delle esecuzioni nei dieci anni precedenti.

Queste leggi hanno pure esercitato una felice influenza sul risultato delle procedure criminali, perchè i giurati sono in generale più disposti a condannare quando sanno che il loro *verdict* non produrrà l' applicazione della pena di morte all' accusato. Sebbene per molti anni vi sia stata progressione crescente nel numero degli arresti e delle accuse, l' accrescimento del numero degl' individui condannati alla deportazione è fuori di ogni proporzione con questa progressione generale. Questo grande aumento del numero delle deportazioni è stato una conseguenza immediata della promulgazione della legge del 7.° ed 8.° anno del regno di Giorgio IV, cap. 28, che aggrava la pena in caso di recidiva, se vi ebbe condanna precedente per fellonia. Questa maggiore severità della legge risulta dal numero degl' individui condannati. La legge è stata promulgata nel 1827. I condannati alla deportazione, nei tre anni precedenti e nei tre anni seguenti, presentano, termine medio, le cifre seguenti:

	Termine medio del 1824-25 e 26	Termine medio del 1828-29 e 30
Condannati alla deportazione a perpetuità .	125	373
Condannati a 14 anni	140	617
Condannati ad un certo numero di anni. .	1,889	3,168.

Questo aumento repentino si è mantenuto negli anni seguenti ed ha progredito gradatamente coll' aumento generale delle accuse, di modo che il termine medio dei sei ultimi anni è di 3,746. Tuttavia, le leggi promulgate il primo anno del regno di S. M. la Regina Vittoria avevano una tendenza a diminuire il numero e la severità di queste condanne. Gl' individui condannati alla deportazione o a pene commutate in quella

della deportazione, che nei quattro anni precedenti avevano presentato il numero di 4,154 come termine medio annuale, non presentarono nell'ultimo anno che il numero di 3,699. In pari tempo, i giudici hanno applicato meno severamente la pena.

I calcoli che si sono fatti per molti anni sulla età ed il grado d'istruzione degli accusati hanno condotto ad un risultato assai uniforme. Negli ultimi quattro anni, 41 accusati su 100 non hanno più di 21 anni, 71 su 100 hanno più di 30 anni. Ciò proverebbe che la pena segue assai dappresso il delitto. Questo risultato deve pure essere attribuito in gran parte alla deportazione annua di un gran numero d'individui.

Grado d'istruzione	1839	1838	1837	1836
Che non sanno nè leggere nè scrivere . .	33,53	34,40	35,85	32,52
Che sanno leggere e scrivere imperfettamente	53,48	53,41	52,08	52,32
Che sanno leggere e scrivere	10,07	9,77	9,46	10,56
Accusati che hanno una istruzione superiore	0,32	0,34	0,43	0,91
Accusati dei quali è stato impossibile precisare la istruzione . .	2,60	2,08	2,18	2,58

Per quanto concerne il sesso degli accusati, è degno di essere notato che per molti anni il numero delle donne ha seguito una progressione ascendente. Confrontando il numero degli uomini con quello delle donne, si trova che il numero di queste ultime era come 18,8 a 100 nel 1834; come 20 a 100 nel 1835; nel 1836 e 1837 la proporzione è rimasta la stessa, cioè 21,0 (benchè spingendo la frazione si troverebbe un aumento nel 1837); nel 1838, 22,1, e nel 1839, 23,2.

D. B . . . . . i.

Notizie recenti sopra il Sistema Penitenziario.

Altri cenni sul sistema di detenzione *usato attualmente in America ed in Inghilterra, e sulle case opportune per il medesimo (con tavola).*

Il giovine dott. Guarducci di Firenze presentando il 7 aprile 1839, alla seduta di quell' I. R. Accademia de' Georgofili, un piano adatto a costruire una casa penitenziaria secondo i principii adottati in America, in Inghilterra, a Ginevra, ed altrove faceva precedere quel disegno, e la dimostrazione di esso da brevi cenni relativi all' argomento. E quel disegno e quella esposizione la quale onora il cuore di chi così vivamente sentiva l'importanza di tanto argomento, vennero inseriti nel XVIII volume degli Atti di quell'Accademia.

Avendo noi dedicata da lungo tempo una intera sezione dei nostri Annali a questo soggetto crediamo nostro dovere il ripetere or qui intera la parte tecnica di quel lavoro. — Nei brevi cenni dei quali la fa precedere, il dott. Guarducci segna a rapidi e forti tratti le tristi conseguenze di un sistema penitenziario già tempo inumanamente trascurato; ripete da una pura morale e dalla carità di una religione che ce ne fa sacro dovere il pietoso procedere avutosi in seguito verso i carcerati e ricorda alcuni punti eminenti della storia dei loro trattamenti; quadripartisce la turba degli infelici espulsi dalla società a seconda degli elementi che gli trassero al male e dovendo sorreggerli a resistervi, esamina la vita colpevole come traviamento o del corpo o della mente o del cuore ai quali trova doversi rimediare colla potenza materiale, colla potenza morale e colla

religiosa. E svelando il bell'accordo pel quale l'arte dal Gasparducci prediletta, l'architettura, si fa caritatevole, adoperandosi al ben essere degli infelici, e la società raddoppia i suoi mezzi ricorrendo all'arte non solo per trarne ornamento, ma utile, si fa strada ad esaminare prima generalmente le esigenze che i principii filosofici del penitenziarismo impongono all'artista, indi mostra come egli speri averle adempiute praticamente.

Questa parte è quella che rapportiamo intera, che dell'altra crediamo sufficiente il cenno fatto ai nostri lettori, i quali cogli articoli inseriti in questo giornale furono già posti al fatto e generalmente, e più dettagliatamente, di quanto questi cenni racchiudono di interessante.

Descrizione del progetto del Penitenziere.

Essendo ancora incerto qual sia da preferirsi nelle case di reclusione, se il sistema di Filadelfia che vuole un isolamento completo tanto di giorno che di notte, o quello di Auburn che ammette una riunione per il giornaliero lavoro, silenziosa però, e sotto la sorveglianza immediata di custodi a ciò destinati, io ho creduto bene che il progetto di cui si tratta, e del quale ho qui annesso le due principali piante e l'alzato, prestar si potesse con piccole modificazioni ad ambedue questi sistemi, munendo a tal uopo ogni dormentorio di una terrazza contigua scoperta, la quale può all'uopo, chiusa che sia con dei muri, disimpegnare le funzioni di quella piccola corte annessa ad ogni cella, che in questo sistema si richiede. In quattro classi pure possono per il locale scompartirsi i detenuti, dando a ciascuna classe un'ala della fabbrica, quando che si credesse opportuno di ammettere delle distinzioni provenienti o dal genere di colpa che quivi ha fatto rinchiudere ciascun prigioniero, o dai portamenti dei medesimi nel penitenziere. E sebbene io creda nocevole per il nostro clima e per le nostre abitudini sociali quest'isolamento completo, sebbene porti opinione che solo a favorire l'ipocrisia e la dissimulazione sieno proprie quelle distinzioni che passar fanno il detenuto da una peggiore ad una migliore classe, pure per contentare chiunque in ciò dissentisse dalla mia opinione che pure è un nulla in confronto di quella emessa da tanti sommi e celebri uomini, ho creduto di dover architettare il mio progetto in simil guisa, tanto più che quasi impercettibile è l'aumento della spesa di fronte al totale, e che ad altri usi pur comodi e dirò ancora necessarj possono servire quelle modificazioni, adottato anche il sistema d'Auburn.

Per maggiore intelligenza io accennerò le principali parti del mio progetto richiamando con numeri corrispondenti i locali tutti, accennati nella Tavola N.° I che è la pianta del progetto al piano terreno, ed in quella di N.° II che indica il progetto medesimo al primo piano, tralasciando il piano secondo che è in tutto simile al primo nei dormentorj e nel corridore che gli unisce, e che manca delle case annesse comechè serventi allo scopo il piano terreno ed il primo piano soltanto, e che ha nel mezzo il corpo di fabbrica della cappella che s'innalza al di sopra del suo tetto.

Tavola I. -- Piano terreno.

1. Col N.° I ho indicato due vasti locali, ma disgiunti fra loro con andito di comunicazione fra la porta anteriore e posteriore dello stabilimento; il primo di questi munito di cammino serve ad uso di cucina, l'altro per dispensa, e che potrebbe al bisogno anche questo esser destinato al medesimo uso.

2. I quattro bracci della fabbrica indicati con questo numero sono vasti stanzoni divisi in compartimenti per mezzo di archi che poggiano sopra pilastri aggettanti dal muro, e che possono servire due per lavoratorj, due per refettorj avendo comunicazione immediata con il locale destinato ad uso di cucina. All'estremità di ciascuno di questi bracci evvi da una parte un gabinetto destinato per uso esclusivo del direttore dal quale potrà, mediante un occhio corrispondente nell' interno dei suddetti stanzoni, vedere senza esser veduto; dall'altra parte è situata una scaletta che ascende al piano superiore e che discende nelle sostruzioni ove sono locali per magazzino ed alcune celle di pena per i detenuti incorreggibili.

3. Il bisogno di moto e d'una discreta vita attiva anco nei tempi piovosi per mantenere la salute negl' individui racchiusi, ha dato l'idea ad un porticato recingente le quattro ale, e che unisce in tal modo stabilmente il fabbricato, il quale ha ad ognuno de' suoi quattro angoli che viene accennato con questo numero, un luogo di comodo. Esso pure può dividersi in quattro sezioni, e ciò per servire all'idee emesse di sopra.

4. Due locali quivi sono compresi. Il primo destinato per l' uffizio di questo stabilimento, l'altro che ha stanze per diversi usi, quali sarebbero la visita del detenuto quando è introdotto nello stabilimento, la tosatura, e la vestitura dell'abito del luogo, la visita del medico per costatare il suo stato di salute, e finalmente tutti quei riguardi che devono aver luogo nell'accesso di ogn'individuo ad una casa di simil genere. Evvi pure una stanza per un custode che continuamente deve sorvegliare l'ingresso, o due grandi stanzoni uno all'ingresso del fabbricato, l'altro con-

tiguo al porticato, con tre porte quella che sbocca sulla campagna munita di cancelli di ferro, i quali dovranno stare sempre chiusi come pure quella corrispondente sul loggiato, a meno che il bisogno non richieda l'aprirle.

5. Il locale di mezzo posteriore a due usi deve parimenti servire, ed il primo sarà per la farmacia, laboratorio, stanze per le operazioni chirurgiche, e per deposito di cadaveri, mentre l'altro per lavare ed imbiancare i panni, e tutto ciò che può servire a questo uso, essendo la mondezza uno de' principali requisiti in questi stabilimenti.

6. Due fabbrichette laterali forniscono ampiamente locale per i quartieri delle guardie, custodi, servienti, per tutti gl' impiegati in somma che devono risiedere nello stabilimento, mentre i numeri 7, 8, indicano cortili e pezzi di terra lavorativi, i quali mentre servono alla ventilazione ed all'aria salubre del locale, possono anco quegli in ispecial modo segnati di N.° 8, servire d' incoraggimento per quei detenuti che conducessero un sistema di vita più regolare, loro concedendoli a lavorare e dando una porzione del guadagno a loro vantaggio. Le piscine comprese nei cortili di N.° 7 possono nell'estate servire per bagno comune, mentre nell' inverno avvi un locale apposito nell'infermeria per quelli che ne avessero bisogno. Un giardino annesso allo stabilimento è indicato col N.° 9, il quale può essere di particolare uso del direttore, o potrà fornire un comodo passeggio per quei malati che avessero di ciò bisogno. Due scalette contigue alla fabbrica anteriore servono ad introdurre ad un cammino di ronda accessibile dalla casa pure del direttore, e da questo cammino che tutto ricigne lo stabilimento potrà una guardia vedere tutto ciò che nell' interno di esso segue, e così prevenire qualunque tentativo di fuga dando l'allarme al sottoposto corpo di guardia.

Tavola II. — Piano primo.

1. Sovrapposto al corpo di mezzo segnato di N.° 1.° e che formano al pian terreno due locali separati è in questo piano la Cappella con gradinate ne' suoi quattro lati, e con altare nel mezzo; vi è ad una certa altezza della medesima una balaustrata che può servire per le donne nel caso che il secondo piano voglia a tal uso destinarsi, è dessa munita di quattro piccole stanzette quali posson tener luogo di sacrestie.

2. Trentadue cellette, sedici per parte formano ogni dormentorio il quale ha nel suo estremo un gabinetto, e due stanze di osservazione. Rigira tutti i dormentorj una terrazza scoperta, la quale serve a facilitare le comunicazioni ed è accessibile dal corridore e dal mezzo d' ogni dormentorio.

3. Unisce un corridore munito di ampj finestroni tutti quattro i brac-

ci, i quali al solito nei loro angoli hanno come inferiormente un luogo di comodo.

4. La fabbrica che costituisce parte della facciata come si vede nella Tavola N.° 3 è divisa in quattro quartieri, e posson servire per un direttore, una direttrice, un ispettore, una ispettrice, e questi quartieri possono rendersi liberi e separati solo chiudendo alcune porte di comunicazione.

5. L' infermeria divisa in otto stanzette, e separate quandochè si voglia destinare anco per le donne, compone la fabbrica tergale di mezzo unitamente ai due quartieri contigui uno per il medico l' altro per il chirurgo.

6. Abitazioni per i cappellani, e per tutti gli altri impiegati superiori dello stabilimento, sono le due fabbrichette laterali, divisibili ognuna di esse in separati quartieri secondochè il bisogno lo richiedesse. Nulla occorre dire sulla Tavola terza che solo mostra la facciata dello stabilimento, con tutto il muro che lo cigne dalla parte anteriore.

Ecco la descrizione di quel progetto che io facea studiando questa branca di arte che solo da pochi anni è resa familiare. Non sfoggio di linee architettoniche, non forme complicate e difficili ho io assunto, ma la maggior semplicità ed economia ho avuto in vista nell' ideato progetto. È questo il modo onde più facile riesca l' esecuzione di qualunque lavoro, e le cure che il nostro previdente Sovrano ha consacrato a questa parte di benessere sociale, ordinando la costruzione di una simil casa a Volterra, e la riattazione di un fabbricato nella nostra Firenze, a simil uso, in simil sistema, le leggi che il Re di Sardegna ha emesse in questi ultimi tempi, mi fanno sperare che ormai universalmente adottata sarà questa riforma anco in Italia, la quale come sempre è la prima a dar norma di ciò che è bello, di ciò che è utile, così nemmeno l' ultima sarà nel porre ad esecuzione ciò che nel suo seno aveva origine.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

Movimento della strada ferrata da Milano a Monza dal 29 novembre al 28 dicembre.

Il movimento dei passaggeri sulla strada ferrata da Milano a Monza continua ad essere molto attivo in onta all'invernale stagione. Dal giorno 29 p. p. novembre, epoca da cui deve essere calcolato il movimento dopo quello da noi dato nel fascicolo di novembre istesso, sino al 27 di dicembre, si trasportarono 20,333 passaggeri col ricavo di austr. lire 19,244. 50, numero che per adequato corrisponde a 726 per giorno, non compreso il dì 25 nel quale non vi ebbero corse.

Lettera dell' ingegnere Milani intorno al nuovo esame della questione sulla linea della strada ferrata Lombardo-Veneta con cenni del Compilatore degli Annali che la precedono.

Gli Annali di Statistica fino dal mese di giugno 1836 pubblicarono le loro *Ricerche sul progetto di una strada ferrata da Milano a Venezia* e dissero che *chi avesse fatto nota di qualche pensiero su questo importante argomento avrebbe fatto cosa molto grata dandone comunicazione alla Compilazione degli Annali medesimi.*

Dopo quelle *Ricerche* molte e molte volte gli Annali parlarono per esteso sullo stesso argomento, risposero alle osservazioni pervenute alla Compilazione, ebbero la compiacenza di vedere ristampata in più luoghi la linea proposta e non lasciarono per il corso di cinque anni, 1836 al 1840, di tenere a giorno il pubblico di tutte le operazioni eseguite dalla Società

degli azionisti, dall'Ingegnere in capo, dalle diverse Commissioni, e per ultimo nel fascicolo di aprile p. p. si disse che *questi Annali erano esultanti di poter ripetere il fausto annunzio che Sua Maestà l'Augusto nostro Imperatore erasi degnato di firmare il giorno 7 dello stesso aprile la grazia di concessione definitiva per la costruzione della grande rotaja ferrata a doppio binario da Milano a Venezia.*

È di troppo palese quanto è accaduto dopo il decreto sovrano per effetto della riunione degli azionisti ch' ebbe luogo a Venezia alla fine di luglio p. p. perchè qui si debba parlarne di nuovo. D' altronde il fascicolo di luglio p. p. di questi Annali ne ha data piena cognizione. D' allora in poi furono pubblicati con varii titoli alcuni opuscoli tendenti a mettere ancora in discussione *quale sarebbe la linea da scegliersi da Milano a Venezia.*

In seguito di questi opuscoli dovrebbe forse la Compilazione degli Annali dopo cinque anni di discussioni, di esami di ogni specie e della sanzione sovrana occuparsene di nuovo e dire: *Tutto ciò che abbiamo scritto, tutto ciò che si è fatto va male, dunque si ricominci?* No certamente.

Che gli interessi degli azionisti, che gli interessi dei Bergamaschi, esigano una linea diversa da quella con tante cure stabilita, sia pure, ma chi ci garantirà che una volta approvata questa nuova linea non verranno in campo altri oppositori? Nello stato in cui sono le cose, la Compilazione degli Annali altro non può dire se non ch' essa si trova con tanti e tanti altri dolente di vedere nell'epoca in cui tutte le parti d'Europa sono coperte di strade ferrate, che la sola Italia ne abbia due appena di pochissime miglia e sia stato necessario il lungo spazio di cinque anni per dire ciocchè si poteva dire, scrivere e stampare fino dal 1836.

Qualunque sia per essere la decisione definitiva che verrà pronunciata, noi intanto diamo luogo alla seguente lettera del sig. Ingegnere Milani diretta a persona che si è compiaciuta di comunicarcela: *Il Compilatore F. L.*

Mio caro B,

Verona, 21 dicembre 1840.

Ho letto l'ultima Memoria dei signori Bergamaschi intitolata:

« Nuovo esame della questione sul modo migliore per con-
« giungere la città di Bergamo alla grande strada ferrata Lom-
» bardo-Veneta ».

Essa non confuta minimamente la mia Memoria del 20 giugno p. p., e ciò è tanto vero che anche gli autori della Memoria suddetta, scorgendo benissimo che questo fatto non poteva sfuggire al lettore cercarono di scusarsene alla meglio là ove nel Capo primo vanno dicendo:

« Che se di tal guisa noi non avremo seguito material-
« mente l'autore delle due Memorie in tutte le sue proposi-
« zioni ed argomentazioni con minuziose parziali confutazioni
« non per questo avremo mancato di sostenere il nostro as-
« sunto contro quello del nostro oppositore, ecc. ».

Quel nuovo esame è una copia di quanto i signori Bergamaschi avevano stampato sul proposito della strada di ferro da Venezia a Milano nelle loro tre Memorie degli anni 1837-1838.

Parlano di Bergamo, di Bergamo soltanto come se dopo Bergamo non vi fosse null'altro al mondo: esclamano che sono posti fuori della sfera di attività della strada di ferro Ferdinandea Lombardo-Veneta, e per dare a questo una apparenza di verità vanno dicendo che la diramazione da Treviglio a Bergamo è una cosa impossibile, o se pur possibile inutile.

In quel nuovo esame, di nuovo e di giusto non vi sono che due dei molti rimproveri che mi danno

Quello per la frase contenuta alla fine dal paragrafo 65 della mia prima Memoria ch'è così espresso:

« 65. Quindi la Società Lombardo-Veneta accusata pub-
« blicamente di voler sacrificare la provincia di Bergamo e la
« città di Bergamo serve colla propria strada di ferro la pro-

« vincia di Bergamo meglio che alcun'altra provincia del Re-
« gno, meglio che il molto affaccendarsi di alcuni *che mostra-*
« *no di voler giovare alla provincia ed alla città di Bergamo*
« *per giovare a sè* ».

E l'altro di non avere stampato il Progetto contemporaneamente alla mia Memoria del 20 giugno, onde servire di appoggio e di ulterior prova ad alcune delle cose in essa Memoria allegate.

Quella frase *che mostrano di voler giovare, ecc.*, non contiene sicuramente una menzogna, ma dichiaro che io non ho mai pensato di dirigerla ai signori Bergamaschi, e confesso che la mi è sfuggita dalla penna, e che non l'avrei lasciata correre, se corsa che mi fu me ne fossi accorto. Ma voi sapete con quanta fretta io dovetti scrivere quella povera Memoria, e con quanta fretta si dovette stamparla perchè giungesse al pubblico prima del congresso degli azionisti.

Fatta ragione al loro giusto lagno bisogna poi dire, perchè lo esige giustizia, che anche essi avevano scritto, e senza fretta, cose amare e false contro di me, e contro la Direzione della Società.

Dissero a Sua Maestà, e vedete a chi! nel loro ricorso dell'anno 1838:

« Così soffra la clemenza della M. V. che brevemente ver-
« sando intorno a ciò si ponga in chiaro *così il procedere poco*
« *sincero della opposta parte, come l'impossibilità di tenere l'of-*
« *ferta tanto in arte come sotto la vista di mezzi economici* ».

Questa offerta era quella della diramazione da Treviglio a Bergamo tanto poco impossibile che il progetto è fatto, che la concessione provvisoria è ottenuta.

« E primieramente parlando delle difficoltà tecniche se il
« sig. ingegnere Milani in una linea di circa 30 miglia *riteneva*
« *impossibile, coi mezzi dei motori ordinarj* superare l'eleva-
« zione di metri 114 circa cui questa nostra città trovasi in con-
« fronto a Milano, chi non vede come tale difficoltà cresce-
« rebbe a mille doppi, volendosi vincere in una linea di sole

« miglia 10, quale sarebbe appunto la distanza da Bergamo a
« Treviglio, donde partirebbe il braccio parziale, paese egualmente in confronto a noi, depresso all'incirca come la Capi-
« tale Lombarda ».

Cosa non vera, perchè io non ho mai nè scritto, nè detto, e nemmeno pensato, e non lo penserò mai, finchè Dio vorrà conservarmi intiero il giudizio, che fosse e che sia impossibile vincere, col mezzo de' motori ordinarj un' altezza di 124 metri divisa sopra una lunghezza di 30 miglia.

E più sotto nel ricorso suddetto:

« Per il che è forza concludere che tutto ciò che si riferisce
« a questo tronco parziale per Bergamo non altro sia che l'effetto
« di una ingannevole astuzia onde calmare i concitati clamori
« e deludere le più giuste lagnanze ».

E tutto questo lo noto non già per concludere che dalla altrui ingiustizia verso di me venir ne possa scusa a quella che io per avventura avessi verso gli altri adoperato, ma per inferirne soltanto che non è bene notar la paglia nell'occhio altrui dimenticando la trave del proprio.

Quanto al secondo rimprovero di non aver ancora pubblicato con le stampe il Progetto voi sapete, amico mio, che s'egli è giusto, io non sono in colpa del ritardo di una tale pubblicazione.

Sapete che anche alla radunanza generale della Direzione in Milano nei primi giorni del giugno p. p. ho fatto preghiera perchè il Progetto si stampasse e si pubblicasse, e che fu anche risolto dalla Direzione che sarebbe stampato e pubblicato pei primi giorni di agosto.

Una simile preghiera ho fatto alla Direzione anche in Venezia nel mese di luglio, alla quale mi fu risposto in modo simile a quello in cui mi si era risposto a Milano.

Ad ogni modo ora il Progetto è stampato, e spero che la Direzione divulgandolo renderà paghe le giuste brame dei signori Bergamaschi, e porrà il pubblico in grado di giudicare quanto vi sia di vero nel prospetto della spesa per la strada

di ferro da Venezia a Milano secondo la linea del progetto mio esposto nell'alleg. VIII dell'ultima Memoria dei signori Bergamaschi.

Spiacemi, e assai, che l'ingegnere sig. Pagnoncelli per venire nella Memoria di lui del 20 settembre 1840, che forma l'allegato VI dell'ultima Memoria dei signori Bergamaschi, per venire, replico, a conclusioni diverse dalla mie sulla materia a cui quella di lui Memoria si riferisce,

O non abbia letto quanto è detto al § 56 della mia Memoria del 20 giugno 1840;

O se lo ha letto abbia creduto di non rammentarlo e di non darvi retta.

Questo § 56, così si esprime:

« Nelle ascese una parte del peso totale del carico rimane « libera, e le macchine a vapore locomotive debbono tirarla su « con una aggiunta di sforzo a quella azione ordinaria che esercitano, anche nei piani orizzontali, per vincere la resistenza « dell'aria e quella degli attriti ».

« Nelle discese avviene appunto il contrario, cioè la parte « di carico che rimane libera ajuta, per le note leggi di gra- « vità la discesa, ed alleggerisce quindi d'altrettanto lo sforzo « della macchina locomotiva ».

« Pare dunque, a prima giunta, che se nelle ascese vi è un « incremento di spesa pel maggior consumo di vapore, e quindi « di combustibile, nelle discese vi dovrebbe essere risparmio, e « quasi compenso poi per tutto dove le ascese sono seguite da « corrispondenti discese ».

« Pure l'*esperienza* dimostra che così non è, e prova in- « vece che se nelle ascese si spende più che nei piani orizzon- « tali, in ragione appunto della loro pendenza, nelle discese « non si spende meno, e di questo le ragioni principali sono « tre:

« Quando da un piano orizzontale, o da una dolce pen- « denza si corre con un convoglio, condotto da una macchina « locomotiva, verso un piano inclinato bisogna accrescere, per

« quanto si può, la forza di evaporazione della caldaja e quindi
« la combustione, onde, giunti al piano inclinato, avere disponibile tutta la forza che occorre per vincerne la pendenza, malgrado l'aggiunta di carico che questa pendenza procura ».

« Ora ottenuto l'effetto propostosi, giunti alla cima del piano inclinato, è impossibile scemare da un momento all'altro l'intensità, l'incremento di combustione e di evaporazione della caldaja: quell'incremento di combustione e di evaporazione continua quindi, e per lungo tempo, anche nella discesa disperdendo per le valvole di sicurezza quel vapore che non occorre al movimento dei cilindri ».

« E quand'anche si potesse scemare da un momento all'altro la evaporazione, non si potrebbe, anzi non si dovrebbe ad ogni modo farlo, perchè finita la discesa, succederà sempre od una nuova ascesa, od un piano orizzontale, circostanze che domandano almeno la combustione, la evaporazione ordinaria, sicchè la combustione e la evaporazione ordinaria dovrebbero essere ad ogni modo mantenute, lasciando pure che si disperda per le valvole di sicurezza quella parte del vapore che non occorre alla condotta del traino nella discesa ».

« La terza ragione è questa:

« Ormai tutti conoscono l'ordito generale, le parti generali di una macchina locomotiva a vapore. Tutti sanno che tra le altre cose vi è un focolajo con una gratella orizzontale di ferro sul fondo, una caldaja cilindrica attraversata da molti tubi, i quali mettono in immediata comunicazione il focolajo col cammino della macchina, e pei quali passano dal focolajo al cammino il fumo e l'aria che attraversa la combustione. L'aria esterna soffia nel combustibile ed alimenta la combustione passando dal dissotto della gratella nel focolajo; e nella canna del cammino poi si scarica il vapore che ha posto in moto i due stantuffi dei due cilindri, ajutando così la corrente dell'aria che va dal focolajo al cammino. Quanto più la macchina corre, tanto più l'aria esterna

« soffia dal di sotto della gratella nel focolajo, e tante più « volte i cilindri scaricano in un tempo dato vapore nel cam« mino; sicchè per queste due cagioni vi è nelle macchine lo« comotive uno stretto legame tra la rapidità della corsa e l'in« tensità della combustione e della evaporazione.

« Quando si discende dai piani inclinati, si corre con una « velocità almeno uguale a quella con cui si corre nei piani « orizzontali, e questa corsa, questa velocità ha una grande « influenza sulla intensità della combustione e della evapora« zione, ed è quindi un forte ostacolo a chi si proponesse di « moderarle per guadagnare nelle discese il più che speso si « fosse nelle ascese ».

E il risultato a cui conducono i tre argomenti suddetti è confermato tutto giorno dalla esperienza, ed è noto a quanti percorrono strade di ferro.

Il sig. John Hawkshan nel suo Rapporto intorno alla strada ferrata inglese da Londra a Bristol (Great-Western Rail-way) dichiarò:

« Che sebbene rimanga ferma la conseguenza che coi de« clivii ripidi vi è nell' ascendere aumento, e nel discendere « diminuzione di resistenza nell' ugual proporzione, *pure l'e« sperienza* ha dimostrato che eccetto quando i declivii sono « molto lunghi *non si può nel discendere trar partito dalla di« minuita resistenza* IN QUANTO AL VAPORE, perchè quantunque « non occorra la stessa forza se ne perde una grande quantità « col giuoco della valvola di sicurezza ».

E nell'opera del sig. Seguin intitolata: *Della influenza delle strade di ferro e dell'arte di tracciarle e di costruirle si legge* (pag. 138, edizione di Bruxelles):

« Le pendenze sulle quali i convogli discendono pel solo « effetto della gravità non sono quelle che riescono le piu van« taggiose *poichè le macchine esigendo* ad un dipresso le me« desime spese, conducano o no il loro convoglio, conviem « per quanto è possibile, che la resistenza che esse hanno a « vincere sia eguale nei due sensi del loro cammino ».

Ed in quelle del sig. Teissereng (I lavori pubblici nel Belgio e le strade di ferro in Francia):

« Lo stretto legame che esiste nelle locomotive tra l' intensità della combustione e la rapidità della corsa *non permette di economizzare il combustibile* senza rallentare la velocità del convoglio ».

Concludendo da tutto questo:

« Che era dunque evidente che quanto si spendeva di più « nelle ascese per maggior consumo di vapore era speso per « sempre e senza compenso ».

Ho dunque detto appunto quello che dimostra il sig. ingegnere Pagnoncelli nella di lui Memoria, cioè:

Che per i principii e per i calcoli teorici vi dovrebbe essere nelle discese una economia di vapore, e quindi di combustibile in confronto di quello che abbisogna a parità di lunghezza sulle linee orizzontali, ma che l' esperienza smentiva un tale risultato della teorica, allegando anche le cause e i motivi per cui lo smentiva ed appoggiando la mia conclusione alla esperienza ed alle testimonianze di uomini espertissimi in fatto di strade di ferro, cioè dei signori Hawkshan, Seguin, Teissereng.

La conclusione vera e finale è questa: vi è in fatto *nelle* discese una diminuzione di resistenza, e quindi una economia di forza e di vapore, ma fino ad 'ora non si è trovato *il* modo di porlo in serbo nel tempo che s' impiega nelle discese.

E quando dico per i principii teorici e per i calcoli teorici, intendo di comprendere in questo anche la Memoria del sig. Victorin Chevallier citata dal sig. ingegnere Pagnoncelli, e dalla quale egli prese e desunse le formule su cui appoggia i di lui calcoli.

E chi volesse convincersi da sè quanto sia teorica quella Memoria, e come il dotto di lei autore dubiti ancora dei risultati delle di lui formule e dei di lui calcoli, non ha che a scorrerla, appunto negli Annali dei ponti e strade dell' anno 1840, e notare con attenzione quello che il sig. Chevallier stesso scrive nel paragrafo seguente:

« Nous nous trouverons heureux si la roue que nous avons « suivie permet à d'autres de faire un pas de plus vers la so- « lution définitive de la question et de *soumettre ainsi au do- « maine du calcul un sujet qui semblait vouloir lui échapper* ».

Ad ogni modo poi la conclusione della Memoria del signor Chevallier, fondamento delle argomentazioni del sig. ingegnere Pagnoncelli è questa:

« Monter pour redéscendre ensuite donne toujours lieu *à « une perte de temps et à une perte de combustible* ».

Si può dunque dire, se lo si vuole, non ho fede, non voglio credere alle osservazioni, alle esperienze, alle affermazioni dei signori Hawkshan, Seguin e Teissereng, ma non si può dire come ha detto ed ha scritto il sig. ingegnere Pagnoncelli, che le formule da lui adottate smentiscono *la teoria adottata dal sig. Milani.*

Prima perchè io non ho fatto che riferire risultati di osservazioni e di esperienze senza formule in mezzo, e ben lungi dallo stabilire *una teoria* ho invece allegato e seguìta la pratica.

Poi perchè se da quelle osservazioni si volesse dedurre ad ogni modo una teoria, la mia teoria è identica a quella del signor Chevallier cioè « que monter pour redéscendre ensuite donne toujours lieu à une perte de temps et à une une perte de combustible ».

E cose simili a quelle che ho detto, relativamente alla Memoria del sig. Pagnoncelli nella parte che si riferisce al consumo del combustibile, si possono dire circa a quello che egli espone relativamente alle curve.

È fino dall'aprile dell' anno 1836, cioè da più di quattro anni che il signor Leignel ha suggerito ed esperimentato un metodo pratico per diminuire gli scapiti che offrono le curve nelle strade di ferro al libero, sicuro, e celere moto dei traini condotti dalle macchine locomotive a vapore.

Sono quasi due anni che il sig. Arnaux ha esposto ed esperimentato un altro suo metodo.

Pure fino ad ora in nessuna delle grandi linee di strade di

ferro che si costruirono e si costruiscono in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Olanda, nella Germania nè l'uno nè l'altro di que' due metodi Leignel ed Arnaux furono applicati. La ragione è questa, perchè que' due metodi, piuttosto speculativi che pratici, non inspirano ancora una grande fiducia, e tutti stanno attendendo che una qualche società ardita o generosa ne intraprenda a sue spese l'esperimento per vederne la fine, per vederne il risultato, e seguirlo se sarà utile.

È dunque evidente che io divido con altri circa all' effetto delle curve sulle strade di ferro, *le inquietudini* di cui accenna l'ing. Pagnoncelli e che egli crede di *sedar tutte* con la lettera diretta ad un suo amico, della quale l' ultima Memoria dei signori Bergamaschi ne dà un brano alla pag. 95; e posso assicurare che le divido anche con il sig. Seguin se nella di lui opera intitolata: — *De l'influence des chemins de fer et de l'art de les tracer et de les construire* — stampata a Parigi alla fine del 1839, cioè dopo le esperienze del sig. Arnaux così scrive:

« Ces courbes doivent toujours être développées *sur le plus* « *grand rayon possible.* C'est un principe que la pratique con- « firme *chaque jour.* En vain a-t-on essayé de modifier les ma- « chines et les wagons pour les rendre propres à manoeuvrer « sur des curbes d'un faible rayon, on n'a pas tardé a recon- « naître que ces moyens, *applicables tout au plus dans quel-* « *ques cas particuliers* ne pouvaient *en aucune façon* être em- « ployés dans la construction d'un chemin *de fer destiné a un* « *grand mouvement.*

« On a essayé par plusieurs autres moyens encore de se « soustruire à la nécessité des courbes d'un grand rayon, mais « il n'en est *aucun* dont la pratique n'ait présenté des incon- « venients au moins aussi graves; et il n'en à jamais été fait « de sérieuse application. *On s'en est donc tenu jusqu'ici à l'em-* « *ploi des courbes développées sur un assez grand rayon* pour « que les effets du frottement, et de la gravitation n'augmen- « tent pas d'une manière sensible la résistence qui éprouve la « traction sur les droites. Et plus le chemin devra transporter

« de voyageurs et de de marchandises, plus on voudra donner « de vîtesse au parcours, et plus aussi en devra faire de sacrifi- « ces pour agrandir ce rayon ».

Ed anche qui in proposito delle curve, l'ing. sig. Pagnoncelli scrivendo al di lui amico, volle vedere nella mia Memoria del 20 giugno e proprio al § 43 una teoria, come ne aveva veduto un'altra al § 56 circa al combustibile, mentre a quel § 43 io non parlo che di osservazioni di esperimenti, e concludo così:

« Queste nuove cagioni di attrito e quindi di resistenza, « che si debbono vincere percorrendo le curve di strade di « ferro con convogli, non si possono sottoporre facilmente a « calcolo: ma l'esperienza c'insegna che la loro somma, il loro « risultato finale è assai notabile, e tale, che il maggiore Pous- « sin (Poussin, pagina 199) dietro alcune osservazioni da lui « fatte nelle strade di ferro dell'America, non esita ad asseve- « rare *che la resistenza che una curva posta sopra di un piano « orizzontale, oppone al movimento di un dato convoglio è mag- « giore della metà di quella che questo stesso convoglio dovrebbe « vincere nel di lui moto sopra un rettilineo orizzontale* ».

E scrivendo a voi più sopra « spiacermi assai che l' ingegnere « signor Pagnoncelli per venire a conclusioni diverse dalle mie « o non avesse letto la mia Memoria, o lettala avesse creduto di « non dar retta a quello che contiene » vi ho detto una cosa sincerissima, una cosa che sento nel fondo dell' animo.

Le strade di ferro sono nuove per tutto, nuovissime in Italia. Il modo di scegliere le linee che debbono percorrere, di costruirle, di amministrarle è ancora nel nascere, nell' infanzia; non hanno ancora un' arte, una scienza a sè, sono ancora si può dire allo stadio di esperimento.

Quantunque la loro utilità sia ad ogni modo evidente pure l' opinione pubblica, che segue più le molte parole che si diffondono che i fatti e le dimostrazioni, oscilla ancora tra molti timori e molte speranze.

Gli interessi da loro turbati, gli interessi da loro eccitati

intorbidano le cose esagerando il bene ed il male secondo i proprii fini.

Le intorbidano anche quelli che più desiderosi di trarre un profitto sul commercio delle azioni, che dalla vera esecuzione dell' opera, ora le esaltano a cielo, ora le spingono al di sotto dell' inferno a seconda che si vuole o vendere o comperare, perchè alla fine del conto l' aggiotaggio si riduce a questo: vendere alle speranze, comperar dai timori. Se a tutte queste cause d' incertezze, di confusione si aggiungono anche le discordie degli uomini d' arte, le questioni d' uomini d' arte non ischiette, non franche, non scevre da ogni spirito di partito, o allora sì che l' opinione pubblica non saprà più a chi ed a che attenersi, e smarrita in mezzo a tanta oscurità finirà per non creder più nulla, per temere di tutto e di tutti, ed abbandonerà per sempre, od almeno per un tempo lunghissimo, le strade di ferro, questo meraviglioso mezzo di civilizzazione e di fortuna pubblica con danno gravissmo della nostra Italia.

L' infaticabile costanza che mostrano i signori Bergamaschi nel sostenere gli interessi della loro città è certo cosa degna di molta lode: ma d'altro lato sarebbe anche cosa degna di molto biasimo che chi governa un' impresa della importanza di quella di una strada di ferro da Venezia a Milano, per dar peso soverchio agli interessi di Bergamo ponesse in non cale le utilità generali, quelle dell'intiero regno Lombardo-Veneto, e quelle degli azionisti (1).

---

(1) E a proposito di questi sommi riguardi che si devono avere per le utilità generali di una strada di ferro, diventa assai interessante il riportare quanto nel Capitolo III della sua opera il signor Seguin, parlando del tracciamento delle linee consiglia al Governo Francese di avere scrupolosamente di mira; e giova il qui riportarlo tanto più che questo consiglio imparziale d'un uomo d'arte tanto distinto sembra applicarsi espressamente alla attuale questione della deviazione per Bergamo. « Le Gouvernement devra surtout mettre tous ses soins à empêcher que, pour répondre aux voeux des localites, on n'apporte au tracé des modifications qui *allongeraient la ligne, en altereraient la regularité, diminue*

Per me anche dopo la lettura dell' ultima Memoria dei signori Bergamaschi persevero nel credere e nell'affermare come ho già fatto (N. 59 della Memoria 20 giugno 1840):

Che l' andar da Brescia a Milano per Bergamo e Monza, anzichè per Chiari e Treviglio, sarebbe porre gran parte e la più importante dell' intiera strada Ferdinandea Lombardo-Veneta sopra suolo ed in direzione inopportuna alle affluenze attuali ed alle future — allungare il cammino — renderne il transito più difficile, più lento, più incomodo, meno sicuro — accrescerne le spese di costruzione, di manutenzione, di sorveglianza, di trasporto — in una parola diminuire per ciascuna di queste cagioni e per tutte unite il concorso presente e futuro non solo sul tronco da Milano a Brescia, ma su tutta la linea da Milano a Venezia, perchè gli scapiti e le fortune di una parte di essa si diffondono e debbono diffondersi su di tutta; in fine recare un gravissimo danno alla prosperità pubblica ed all' interesse della Società Lombardo-Veneta.

Amatemi. Il vostro affezionatissimo amico

Giovanni Milani.

« *raient le rayon des courbes*, ou *forceraient à adopter des pentes* « *plus difficiles*. On ne remarque pas assez, en général, combien il est « peu rationnel de *compliquer le mouvement des masses*, pour semplifier celui de leurs parties, et quelque fois de bien faibles parties. « Il est rare que les localités avoisinant la ligne ne puissent être « suffisamment desservies par un embranchement que l'on adapte au « chemin sans nuire en rien au tracé principal, et dont la construction « démande infiniment moins de perfection et de dépense. On fait sou- « vent beaucoup trop de cas des pretentions de telle ville ou de tel cen- « tre de population à être traversé par la ligne même. Tout ce que l'on « doit aux intérêts particuliers, c'est de leur donner, pour se joindre à « l'ensemble du mouvement, des facilités en rapport avec leur importance. « Mais on ne leur doit jamais d'apporter, *pour leur unique avantage, la* « *plus légère entrave à la moindre des parties du service général* ».

E questa massima fu così bene compresa ed adottata tanto felicemente dal Governo Belgio nel suo sistema di strade ferrate, che non esitò a sacrificare ad un braccio laterale la congiunzione niente meno che della stessa capitale Bruxelles, la quale partecipa del movimento generale con un tronco che parte da Malines, punto che per analogia alla sistemazione della nostra strada, secondo il progetto Milani, corrisponde al nostro Treviglio. *Il Compilatore.*

Circolare dell' ingegnere in capo della Società Reale della Strada Ferrata Ligure-Piemontese.

La Circolare suaccennata viene da noi resa di pu ragione, perchè contiene delle disposizioni che sull' argo della costruzione delle strade ferrate possono servire di lc

« La Società Reale per la costruzione d' una strada rata da Genova al confine Lombardo con diramazioni all pitale ed altrove in Piemonte, avendo divisato di prevaler la redazione del progetto definitivo de' vantaggi che prese per economia, come per la celerità ed esattezza un mio metodo di rilevamento, e livellamento contemporaneo, venne ad aver conoscenza, quantunque da me non ancor di pubblica ragione (*sarà stampato fra breve*), dovette in zarsi per necessità a me stesso, ed io per corrispondere me ben onorevole desiderio della Società, devo istruire nuovo metodo un buon numero di Geometri, i quali si tano ben presto in caso di poter lavorare sul terreno.

« Per quest' uopo si terrà nel mio ufficio (Casino del vedere vicino al ponte sospeso) un corso di conversazioni cademiche su di tal metodo, nel quale ne sarà sviluppa teoria, ed insegnata la pratica, e questo principierà *col 16* corrente mese, e durerà per circa un mese.

« Chiunque abbia studiato la geometria ed i primi rudi d'algebra e di trigonometria, potrà in tal tempo farsi ab disimpegnare qualunque lavoro geodesico, tra quelli a detto nuovo metodo è applicabile, cosicchè vi troveranno o tunissima istruzione gli Agrimensori, i Topografi, i Cons tori di cadastro, gl' Impiegati de' boschi e selve, ecc.

« Chiunque aspiri ad avere occupazione nei lavori g sici per la strada ferrata potrà presentarsi, e facendo isc il suo nome, frequentare l' ufficio nelle ore che saranno destinate; e perchè si desidera propagare la conoscenza metodo, che lungamente ora discusso, e provato in p per vastissime operazioni, puossi a buon dritto asseverar va

gioso, così si concede che s' inscrivano ed intervengano come *uditori* tutte quelle persone dell' arte, cui la cosa potrà interessare, quantunque non aspirino ad avere impiego nella strada ferrata.

« Gl' Ingegneri poi, che già profondi nelle matematiche discipline e consumati nelle pratiche dell' arte anche per sola curiosità volessero intervenirvi, saranno pregati, alla fine, a voler fornire colle loro osservazioni all' autore del nuovo metodo nuovi lumi a perfezionarlo, onde fra tutti aver sempre maggiore certezza d' un passo fatto ad incremento della scienza a vantaggio delle applicazioni.

« Alle operazioni necessarie per la strada ferrata s' impiegheranno anche degli *Aiutanti geometri* che potrebbero venirvi dalla classe degli Assistenti di lavori d' arte, e simili, i quali tutti profitteranno molto intervenendo alla istruzione di cui è caso, e potranno forse divenire essi stessi Geometri operatori, stante la gran facilità pratica del nuovo metodo, e senza che sia necessaria in essi più che una affatto elementare conoscenza de' principii di matematica.

« Per ultimo cade qui in acconcio il dire a chi aspira ad avere occupazione nella operazione per la strada ferrata che venendosi all'esecuzione del progetto, la qual cosa non può mancare, la Reale Società affida d' ulteriore permanente impiego, senza però assumerne pel momento un obbligo definitivo ed assoluto, quei che nell' operazione di cui è qui caso si saranno maggiormente distinti.

« L' onorario per quelli che prenderanno parte all' operazione della strada ferrata sarà regolato a proporzione di lavoro all' incirca sulle basi usate nelle operazioni cadastrali, tenendo conto da una parte delle facilità che arreca il nuovo metodo, dall' altra della maggior esattezza ed attenzione, che qui si esige sopra tutto nei livelli: lo intervenire a quest' istruzione, che fassi intanto gratuitamente, non impegna per ora nessuno, ma i lavori; epperciò le occupazioni fruttanti onorario principieranno subito dopo terminata l' istruzione medesima ».

I. Porro.

Varietà Scientifiche

CENNI SUL NUOVO SISTEMA DI ARMI DA FUOCO A PERCUSSIONE.

Del signor cav. Console.

Abbiamo sott' occhio una estesa Memoria contenente la descrizione e la dimostrazione della utilità dei fucili e cannoni a percussione coll' uso del fulminante secondo il sistema Console proposto in sostituzione dell' ordinario, Memoria scritta da un artigliere pontificio, della quale ci studieremo di far conoscere le cose principali in essa contenute, che possono interessare i nostri leggitori.

E primieramente il sistema di fucile a percussione su l' esca fulminante adattato alle armi da guerra dal cav. Console fu già adottato pell' esercito della Monarchia Austriaca e per consentimento da altri minori Stati, mentre le altre grandi Potenze ne discutono ancora e vanno rifiutando i varii sistemi che loro si presentano successivamente alla scelta.

In questo suo sistema il cav. Console in sostanza non innovò se non che alcuni pezzi dell' acciarino d'uso, lo scodellino cioè e la martellina, e modificò la cartuccia con la fettuccetta in ottone attaccatavi e contenente la polvere fulminante all' atto della percussione, d' onde è provenuto il nome di *fulminante* per translato dato anche alla fettuccetta ossia stuccetto recipiente suddetto; inoltre nel *cane* sostituì alla pietra *silice* un consimile pezzo in ferro acciarito, e adottò le due garanzie del guardafuoco cioè, e della vite per freno al mollone nei fucili ad uso delle reclute, non che per poter disfare l'acciarino senza il così detto alza mollone.

Così è attestato dal R. Arsenale di marina in Genova con una dichiarazione del 20 luglio 1826; ma sono anche da notarsi miglioramenti dal cav. Console fatti poscia al suo sistema,

tanto nella forma non più triangolare del foro dello scudetto, quanto del calzuolo o pulzone non più longitudinale ma traversale all'acciarino; ed infine la fettuccetta metallica fulminante non più rialzata, ma compressa all'uopo di potersi meglio insinuare dal soldato nello scudetto da ambe le parti e che riesce di più celere fabbricazione con minor numero di macchine; modificazioni queste che sono molto ingegnose e dal cav. Console assai ragionevolmente fatte dopo quell'epoca al suo fucile militare perfezionato negli ultimi decorsi anni.

Ciò che prova la utilità di un tale sistema sono le moltissime esperienze fatte sopra un gran numero di sistemi rifiutati, e non ancora accettati da diverse nazioni, mentre che questo alla Console è già in pieno uso ed adottato da Potenza rispettabile. Tale invenzione fu premiata inoltre con medaglia d'oro dall'I. R. Istituto di Milano li 30 maggio 1837 quale oggetto di nazionale industria, ed ottenne onorificenze, distinzioni, generosi presenti ed attestazioni e documenti di lode da principi e governi esteri e da quegli altri d'Italia che ne esperimentarono e ponderarono il sistema medesimo, siccome ne mostrò il sopra addotto attestato emesso dal Regio Arsenale di Marina di Genova, e l'alta approvazione data dal Principe Estense, con lettera in data di Modena 17 dicembre 1839 scritta dal supremo Comando Militare Estense.

Ecco del resto come l'autore della suddetta Memoria riassume i molti vantaggi che ne vengono dal sistema del cav. Console per i fucili a percussione militari:

« È innegabile il doversi riconoscere pel sistema di questo fucile di cui trattiamo, dal suo autore detto alla Console, almeno tutti quei vantaggi che generalmente sono convenuti pei fucili percuotenti sul fulminante, i quali si enumerarono sul principio di questa Memoria. Oltre ai predetti generici vantaggi, il fucile del sistema Console, come la sua civa fulminante, ed il modo d'inescatura e di percussione ne presentano altri, che io dimostrai nel decorso di questa Memoria, quali sono in sostanza e principalmente quelli che qui riepilogo.

« 1.° Semplicità (comunque se ne voglia dire in contrario; v. il *Journal des Débats* del 20 marzo 1840).

« 2.° Meno dispendioso di qualunque altro sistema di riduzione, e può dirsi di tenuissima spesa se si mette a diffalco il valore della martellina e del focone rimpiazzati.

« 3.° Più sicuro nella sua azione, perchè col suo fulminante si può far fuoco in tutte le circostanze atmosferiche non avendosi a temere l' umidità.

« 4.° Maggior sicurezza nel mettere e conservare al fucile l' esca fulminante ; sicurezza che non si ottiene egualmente per le capsule ordinarie dei fucili da caccia.

« 5.° Ha il vantaggio di comunicare il fuoco direttamente alla canna, e non per un caminetto caudato; vantaggio considerabile, perciocchè per questo appunto divengono men frequenti ancora i falli (o cecche).

« 6.° Rafforza l'energia ed il coraggio del soldato, la sicurezza, e certezza del tiro di quest' arma, agendo così sul di lui morale.

« 7.° Singolar vantaggio di questo sistema, è il battere il fulminante fuori del focone, lasciandone sturato il foro; il che non fa reazione dannosa sul percuotente, e favorisce l'accensione della polvere.

« 8.° Risparmio di stracciare con la bocca la cartuccia, cosa incomoda al soldato ; e che perciò possono anche gli sdentati eseguire la carica.

« 9.° Di avere sempre sturato il grano del focone senza bisogno di spilletta, per la forza particolare del di lui fulminante che trapassa anche un impedimento posto fra il grano e lo scudetto, di un foglio di carta piegato in doppio ed anche in quarto.

« 10.° Un tiro più celere e di maggior forza, per il suo fulminante che fa accendere tutta la polvere.

« 11.° Risparmio di 1/5 di polvere che perciò può ottenersi.

« 12.° Risparmio della necessità che è nei fucili a pietra ed a capsule ordinarie, di dover ogni 40 o 50 tiri lavare il fucile.

« 13.° Facilità di fabbricarsi i fulminanti dagli stessi soldati artiglieri, quando sieno dall' inventore, e colla scorta de' suoi macchinismi ed utensili, ammaestrati, siccome praticano già le truppe austriache e modenesi.

« 14.° Compensazione della spesa di riduzione dei fucili a percussione e degli stuccetti fulminanti, nel risparmio della polvere, delle pietre, della temperatura degli acciarini e martelline, della loro spessa rinnovazione e di quella degli scudellini pel continuo consumo.

« Tutti questi vantaggi ineccezionabili dovrebbero certamente consigliare e far risolvere di venire al cambiamento di sistema per le armi da fuoco, adottando in generale la nuova costruzione sul sistema Console, e più poi venendo alla riduzione e trasformazione delle nostre (Pontificie) armi in distribuzione e principiando da quelle che sono di riservo nelle armerie e segnatamente da quelle che devono essere accomodate ».

Parlando in specie del singolare fucile alla Console di cui venne fatta menzione nell'appendice dalla Gazzetta di Milano del giorno 7 p. p. mese di novembre 1840, caricabile senza bacchetta e senza veruna inescatura da farsi nell'acciarino, essendo il caricare e tirare con esso un sol momento, come arma di gran difesa opportunamente sarebbe d'applicarsi ai soldati della gendarmeria che espongono la loro vita al massimo pericolo allorchè devono far fuoco in faccia ai malviventi.

Dei varj sistemi a percussione per uso dei cannoni di campagna e d'assedio, di terra e di mare inventati sinora dal cav. Console, uno soltanto è quello che fu aggradito assai in Vienna fin dal 1831 e che d'ordine dell'Arciduca Luigi (1) Direttore

---

(1) Per maggior prova di quanto si asserisce qui sopra riportiamo il seguente

« *Estratto*

« Del Protocollo rilasciato dietro Ordine dell'Alta Direzione Generale d'Artiglieria, la quale nel giorno 17 febbrajo 1831 riunì una Commissione per giudicare il macchinismo applicato dal sig. Console al cannone per l'accensione col mezzo delle sue spolette a percussione.

« La Commissione trova la scoperta del martello ideato dal sig. Console affatto nuova e perfettamente corrispondente allo scopo, per cui questo progetto rende sommo onore alla sua immaginazione, e mentre dietro il rapporto del sig. Maggiore Racca secondo le prove già fatte si è conosciuto che le spolette a percussione legate col filo non solo non si spezzano, ma nella esplosione vanno anche direttamente in alto, per cui non offendono gli uomini di servizio, così si trovano le suddette spolette a percussione da lui ideate perfettamente corrispondenti allo scopo; sarebbe solo da desi-

supremo dell' artiglieria austriaca, fu messo già in esecuzione all' armamento del campo trincerato di Linz in Austria ed ai forti di Brescello, Modena, Massa e Carrara in Italia con più di 700 pezzi d'artiglieria di grosso calibro in complesso, tutti montati col nuovo sistema a percussione del cav. Console di gran lunga preferibile anche alle capsule ordinarie a pistone già applicate ai cannoni della Marina Austriaca e di diverse altre Potenze d' Europa.

Finalmente per ciò che spetta alla recente proposta dell' ingegnere G. Bruschetti, cioè di usare gli ordigni e le capsule fulminanti a percussione del cav. Console per dar fuoco alle mine tanto sopra terra che sott' acqua senza avvicinarsi ai fori delle stesse mine e senza esporsi in conseguenza al pericolo della vita dei minatori sia militari che civili, noi rimettiamo volontieri il nostro lettore alla *Nota* del suddetto ingegnere inserita nell' appendice della Gazzetta di Milano del giorno 7 novembre p. p.

S.

---

derarsi il miglioramento al focone (*fin d' allora in realtà già introdotto dallo stesso sig. Console*) per mezzo del quale fosse costretto il maestro spontatore a dover costantemente applicare la detta spoletta in modo di ottenere sempre il più sicuro suo accendimento.

« Benchè la generale introduzione delle sue spolette a percussione sia di incalcolabile vantaggio per tutte le specie de' cannoni, e della somma importanza, pure la stessa non può aver luogo in grande e con reiterati esperimenti se non nel tempo di ozio, così la Commissione propone che

« 1.° Il sig. Console fabbrichi a spese dell'Erario due mila spolette a percussione secondo la forma da lui ideata.

« 2.° Con queste spolette e macchinismo progettato dal detto signor Console si faranno esperimenti in grande nell'atto degli esercizj di quest' anno da eseguirsi con cannoni carichi a palla.

« Se questi esperimenti riesciranno di soddisfacimento, crede allora la Commissione, che il sig. Console dietro questa totalmente nuova giudiziosa invenzione di dar fuoco ai cannoni col mezzo delle spolette a percussione, sia meritevole d' essere raccomandato alla grazia di Sua Maestà per ottenere un premio proporzionato, e corrispondente a' suoi desiderj.

« Vienna, il 10 marzo 1831 ».

Sott.° Tenente Maresciallo
Conte Künigl
Presidente della Commissione.

Necrologia

DEFENDENTE SACCHI

La Compilazione degli Annali di Statistica ha il sommo dolore di annunziare la morte di uno dei suoi più anziani, dei più laboriosi e dei più eruditi Collaboratori; la morte di Defendente Sacchi. — Il di lui parente Giuseppe Sacchi, altro dei distinti Collaboratori, si è assunto l'incarico di scriverne la biografia da inserirsi in questi Annali, ed il Compilatore dei medesimi ripete sempre con sentimento di afflizione le parole da lui pronunciate sulle spoglie mortali dell'estinto Collaboratore.

Signori! Pieno di commozione e coll'animo contristato farò forza a me stesso per esprimervi pochi accenti sull'ottimo che abbiamo perduto, sull'uomo che avete scortato meco al sepolcro, su Defendente Sacchi passato or son due giorni nella fresca età di anni 44 agli eterni riposi.

Lungi di tesservi la storia della sua vita letteraria, e dello sviluppo da lui dato nel nostro paese e dicasi pure in Italia alla letteratura periodica, io vi parlerò soltanto delle sue qualità morali, delle sue virtù ch'erano in grado eminente. Che se tessere io dovessi la storia degli innumerevoli suoi scritti, troppo lungo sarebbe il mio dire, e ben presto altri soddisferanno colle stampe a questo nobile uficio.

Onore, franchezza senza pari, lealtà a tutta prova erano le doti di cui fino dall'infanzia Defendente Sacchi era adorno.

E come poteva essere altrimenti se alle belle qualità che vi ho accennate egli accoppiava un cuore tutto inclinato all' affezione?

Defendente fu il vero modello dei figli amorosi, e nessun sacrificio gli è mai stato di peso per assistere con ogni suo mezzo suoi genitori nelle critiche circostanze nelle quali si sono trovati: Defendente fu il più affettuoso dei mariti, il più tenero dei padri nel breve spazio di tempo che il destino gli concesse e sposa e figlia: Defendente fu il più leale, il più sincero degli amici, e le sue affezioni erano affezioni senza fine.

Egli perdette e padre e madre e sposa e figlia, soffrendo quanto mai può soffrire creatura umana per ognuna di queste perdite, e sebbene rimasto per così dire isolato nel mondo ei seppe dimostrarsi filosofo e perseverare ne' suoi cari studj, dando così un bell'esempio alla nostra gioventù.

Sia ch'egli portasse con sè il germe del morbo che da quattro anni l'opprimeva, sia che le calamità sofferte abbiano contribuito ad accelerare la distruzione della macchina che racchiudeva uno spirito sì vasto, sì nobile, sì elevato, vero si è che dobbiamo grandemente compiangere la perdita di un tant' uomo, perdita che con noi compiangeranno tutti i buoni e tutta Italia.

Milano, li 22 Dicembre 1840.

Francesco Lampato.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

BIBLIOGRAFIA.

Economia pubblica, Storia e Viaggi.

I. Descrizione di Torino; di *Davide Bertolotti*. . (*D. Sacchi*) pag. 3
II. Della condizione economica delle nazioni; di *Girolamo Parisi* di Roveredo . . . . » 5
III. Dei mezzi e delle condizioni di una riforma penitenziaria in Francia; per *Carlo Lucas* . . . . (*A. P.°*) » ivi
IV. Tre giorni di peregrinazione nel Piano d'Erba e nei paesi circonvicini, con una succinta descrizione delle migliori stampe ed altri oggetti d'arte componenti la Galleria della Villa del dottore Giulio Ferrario in Castelmarte; di *P.. F...* . (*D. Sacchi*) » 9
V. Elogio di Giovita Garavaglia, incisore. Letto il giorno 31 agosto 1840 dal dottore *Pietro Carpanelli* professore di umanità in occasione della prima distribuzione de' premj nella scuola municipale di disegno e d'incisione presso l'instituto Malaspina (*L. Rolla*) » ivi
VI. La China, l'Oppio e gli Inglesi . . . . » 11
VII. Rapporti diretti al Ministro della Marina francese dal capitano *Dumont d'Urville* . . . . » 12
VIII. Viaggio nella Russia Meridionale e nella Crimea, del conte *Anatolio di Demidoff*, con disegni di *Raffet* . . . (*D. Sacchi*) » ivi
IX. La Contabilità applicata alle amministrazioni private e pubbliche, ossia Elementi di scienze economico-amministrative applicati alla tenuta dei registri ed alla compilazione e revisione dei rendiconti; del Rag. Ag. *Francesco Villa* . . . . (*S. R.*) » 13
X. Viste generali sul modo di mantenere le strade, ecc. . . . » 15
XI. Dissertazione sulle Amazzoni, la memoria delle quali è conservata nella China; del cavaliere *De Paravey* . . . . (*Dott B.*) » 16
XII. Dell'influenza delle strade di ferro, e dell'arte di disegnarle e costruirle. Opera del sig. *Seguin*; prima traduzione italiana (*P. N.*) » 137
XIII. Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni; del dott. *Giuseppe Ferrario* . . . . . . (*Dott. A. Bianchi*) » 138
XIV. Giurisprudenza del codice civile e delle altre leggi degli Stati Sardi, ossia Collezione metodica e progressiva delle decisioni e sentenze pronunciate dai supremi magistrati sì dello Stato che stranieri, ecc.; compilata dall'avvocato *Cristoforo Mantelli* e da altri giureconsulti . . . . » 139
XV. Ricerche sui trovatelli ed i figli illegittimi in Russia, nel resto dell'Europa, in Asia ed in America; precedute da un saggio sulla storia dei trovatelli dai tempi più antichi sino ai nostri giorni; di *De Gouroff*. . . . . (*D. A. B.*) » ivi
XVI. Descrizione della China e degli Stati tributarii dell'imperatore; del marchese di *Fortia d'Urban*. . . . . » 140

XVII. Tra l'Europa e l'Asia; del principe di *Puckler Muskau*, trad. dal tedesco . . . . pag. 141
XVIII. Del pauperismo e della carità legale, lettera indirizzata ai prefetti del regno da *Carlo de Rémusat* . . . . . (*D. A. B.*) » 142
XIX. Analisi ragionata sulla questione dei trovatelli; di *Enrico Derbigny* . . . . (*D. A. B.*) » 143
XX. Nuovo indice alfabetico delle disposizioni emanate dal 1.° gennajo 1815 a tutto il dicembre 1838 nella Lombardia in qualunque si sia partita della giudiziaria, ecc., del dottor *Luigi Canova*. » 144
XXI. Del Progresso, saggio d'un uomo di buona fede sottoposto al giudizio di quelli che con fede, speranza e carità cercano il bene de' loro simili . . . . » ivi
XXII. Continuazione delle Memorie istoriche della città e della chiesa di Bergamo; opera postuma di *Giuseppe Ronchetti*.
XXIII. Notizie appartenenti alla storia della sua patria, raccolte ed illustrate da *Giuseppe Robolini* . . . . (*D. S.*) » 269
XXIV. Statistica del Dipartimento del Mincio, opera postuma di *Melchiorre Gioja* . . . . » 270
XXV. Trattato di statistica, o Teoria dello studio delle leggi, secondo le quali si sviluppano i fatti sociali, ecc.; di *P. A. Dufau*.
XXVI. Nozioni elementari di statistica; di *Omalius de Halloy* (*D. B.*) » ivi
XXVII. Dell' abolizione della schiavitù antica nell' Occidente; esame delle cause principali che concorsero alla estinzione della schiavitù antica nell' Europa occidentale, e dell' epoca in cui è stato definitivamente compito questo grande fatto storico; di *Ed. Biot*. . . . . » 271
XXVIII. Viaggio nell' Africa, nel regno di Barcah e nella Cirenaica, attraverso il deserto; tradotto da *Ad. Pezant* . . . . . . » 272
XXIX. Archivii dei viaggi, o Raccolta di antiche relazioni inedite o rarissime di lettere, memorie, itinerarii ed altri documenti relativi alla geografia ed ai viaggi; di *H. Ternaux-Compans* . . . » 273
XXX. Osservazioni sui ghiacciai dello Spitzberg confrontati con quelli della Svizzera e della Norvegia; di *C. Martins* . . . . . » ivi
XXXI. Storia delle Crociate contro gli Albigesi: di *G. F. Barrau* e *B. Darragon* . . . . » 274
XXXII. Quindici anni di viaggi attorno al mondo; del capitano *G. Lafond* (di Lurcy) . . . . » 275
XXXIII. Viaggio intorno al mondo. . . . . » 276
XXXIV. Storia dell' Inghilterra; del dottor *Lingard* . . . . . » ivi

MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI ED ANALISI DI OPERE.

Della influenza delle professioni sulla durata della vita; Memoria del dott. *A. Bianchi* . . . . » 17
Nuovi studj sulla Storia d'Italia del medio evo. *Cibrario* e *Troya* (*D. S.*) » 37
Corografia Mantovana (inedita); di *Giacomo Ortalli* . . . . . » 52
Statistica della città di Genova; del sig. *Cevasco* . . . . (*C.*) » 61
Stato attuale delle Indie Inglesi. — L' Indostan (art. II) . . . » 145
Pensieri intorno gli abitatori antichi dell' Italia indiritti da *Giovanni Fabbroni* alla Società degli *Amici investigatori della Storia del Paese* . . . . (*G. B. Carta*) » 173

Brevi Concetti sulla verità e sull'importanza della Frenologia, applicabili alla comunanza sociale, letti alla Sezione di Medicina nella seconda riunione degli Scienziati Italiani tenuta in Torino nel 1840 . . . . (*T. Riboli*) pag. 191
Alcune parole sulle recriminazioni portate alla Frenologia e contro i suoi oppositori . . . . (*T. Riboli*) » 198
Delle tendenze dell' Economia Politica e dell' Opera del sig. *Parisi* intitolata *Della condizione economica delle Nazioni* (*C. Correnti*) » 277
Filosofia naturale di sir *G. F. W. Herschel*; traduzione di *Gaetano Demarchi* . . . . (*F. De-Filippi*) » 298
Della Peste e della pubblica Amministrazione sanitaria; opera del cons. *A. A. Frari* . . . . (*D. Bianchi*) » 304
Principii di Diritto Pubblico Marittimo, e Storia di molti trattati sugli stessi; opera del conte *Ferdinando Lucchesi-Palli*. (*B.....i*) » 309
Della potenza proporzionale degli Stati Europei sui mari e sulle colonie; Memoria del dott. *Cristoforo Negri* . . . . (*Sega*) » 316
Lettera di *Michele Parma* al Compilatore degli Annali di Statistica sugli articoli di *Sega* relativi alla Bancocrazia . . . . . . » 328

NOTIZIE ITALIANE.

Prospetto dei danni recati dagl' incendj e dalla grandine nell'anno 1839 nei Distretti appartenenti alle provincie di Cremona, Brescia, Bergamo, Lodi e Crema; come pure dei danni recati dai soli incendj in sette regie città del Regno Lombardo-Veneto; compilato dall' ingegnere *Paolo Racchetti* . . . . » 65
Nuovo Stabilimento di Belle Arti a Pavia . . . . (*D. Sacchi*) » 79
Compagnia d'Assicurazione in Milano contro i danni degli incendj, sulla vita dell' uomo e per le rendite vitalizie . (*D. Sacchi*) » 84
Censimento della popolazione Sarda . . . . » 87
Un' occhiata all' Italia transpadana = Al Compilatore degli Annali di Statistica = ... (*Ignazio Cantù*) » 205
II. RR. Istituti di Scienze, Lettere ed Arti di Milano e di Venezia » 222
Miniere di carbone fossile scoperte in Monfumo, distretto di Asolo, provincia di Treviso . . (*Francesco Beltramini de Casati*) » 223
Rendiconto delle Casse di Risparmio in Lombardia nel primo semestre 1840 . . . . » ivi
Topografia e statistica della Diocesi di Cremona . . (*L. Rolla*) » 225
Riassunto delle strade comunali state costrutte e riattate nell' anno 1839 in Lombardia . . . . » 228
Cartiera con macchine meccaniche di Cini e Compagni in Toscana » 229
Altri cenni intorno alla Seconda Riunione degli Scienziati Italiani in Torino nel 1840 . . . . (*C. P. . o*) » 231
Igiene e moralità degli operai di seterie . . . (*Lorenzo Valerio*) » 333
Recenti onori ricevuti dagli Italiani a Parigi . . . . » 349
Società Euganea per escavare la torba nella Provincia di Padova (*Y.*) » ivi

NOTIZIE STRANIERE.

Biografia di Espartero . . . . » 89
Avvenimenti che accompagnarono l' abdicazione della regina Cristina alla Reggenza di Spagna . . . . » 118
Altri cenni sugli avvenimenti di Spagna . . . . » 241
Forze militari e marittime, entrate e debito pubblico delle Potenze di Europa, confrontate a quelle della Francia . . . . . . » 247

Due parole sull' elezione del nuovo Presidente degli Stati Uniti in America . . . . pag. 250
Della popolazione delle principali città dell' Europa Occidentale nel 1840 e nel 1850, di *Malten* . . . . . . (*Adriano Balbi*) » 251
Asilo di Hackney-Wick in Inghilterra pei fanciulli condannati e vagabondi. . . . . » 352
Altre notizie sulle popolazioni attuali della Siria . . . . . . » 356
Quadri statistici dei delitti commessi in Inghilterra e nel paese di Galles durante l' anno 1839 . . . . (*D. B....i*) » 358

NOTIZIE RECENTI SOPRA IL SISTEMA PENITENZIARIO.

Altri cenni sul sistema di detenzione usato attualmente in America ed in Inghilterra, e sulle case opportune per il medesimo (con tav.) » 363

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, DI BASTIMENTI A VAPORE, DI PONTI E STRADE DI FERRO.

Movimento della strada ferrata da Milano a Monza dal 24 settembre al 22 ottobre . . . . » 126
Decreto per una strada ferrata da Genova al Piemonte e confine Lombardo . . . . » ivi
Movimento della strada ferrata da Milano a Monza dal 23 ottobre al 28 spirante novembre . . . . » 266
Strada Ferdinandea da Vienna a Brünn . . . . » ivi
Movimento della strada ferrata da Milano a Monza dal 29 novembre al 28 dicembre . . . . » 368
Lettera dell' ingegnere in capo Milani intorno all' opuscolo pubblicato dai Bergamaschi sul nuovo esame della questione sulla linea della strada ferrata Lombardo-Veneta . . . . » ivi
Circolare del ingegnere in capo della Società Reale della strada ferrata Ligure-Piemontese . . . . (*I. Porro*) » 382

Navigazione.

Marina a vapore della Francia e dell' Inghilterra . . . . . . » 129
Nuova forma da darsi ai canali . . . . » 133

VARIETA' SCIENTIFICHE.

Di un telegrafo elettrico . . . . » 135
Nuova macchina da stampa . . . . » 136
Conduttori elettrici preparati col metodo suggerito dal sig. *H. Jacobi* . . . . (*Dott. A. Cattaneo*) » 267
Cenni sul nuovo sistema di armi da fuoco a percussione, del signor cav. *Console* . . . . (*S.*) » 384

NECROLOGIA.

Defendente Sacchi . . . . » 389

FINE DEL VOLUME LXVI.



